

ANNO XLVI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1901



ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

1901

IL MATRIMONIO E GLI UFFICIALI

Dacchè ho l'onore di portare le spalline — ed è già qualche anno! — nei così detti circoli militari non mi è capitato che assai raramente di sentir discutere sul matrimonio degli ufficiali. Quelle poche volte però che ne intesi parlare, mi parve sempre che la discussione si mantenesse in un campo sereno e si limitasse alla convenienza che aveva più o meno un ufficiale nell'ammogliarsi; convenienza da considerare in rapporto agli obblighi e alle esigenze che l'ufficiale, in genere, ha di fronte alla società civile. Intesi sempre tirare in ballo l'eterna questione della dote: chi voleva diminuirla, chi abolirla, chi aumentarla; ma, come ripeto, tutta la discussione si aggirava tra questi soli tre capisaldi che, d'altronde, sono di una importanza capitale.

Da qualche tempo a questa parte, invece, la discussione sul matrimonio degli ufficiali prende un nuovo indirizzo che, uscendo dai limiti modesti delle sale di convegno, fa capolino su per le colonne di giornali, anche militari, dando luogo a dibattiti, a piccole polemiche, a botte e risposte, apprezzamenti e conclusioni così diverse, così disparate, le quali, prolungandosi, oltre ad assumere un qualcosa di antipatico, potrebbero perfino minacciare quel fortissimo spirito di cameratismo che è, indubbiamente, una delle più belle emanazioni della vita militare, e una spiccatissima caratteristica dell'esercito italiano.

*
* *

Senza molto dilungarmi su ciò che lessi o intesi dire in questi ultimi tempi sul matrimonio degli ufficiali, accennerò soltanto alle considerazioni più salienti fatte su tale proposito.

Si scrivesse, o si disse, che un ufficiale ammogliato non può affrontare i sacrifici della vita militare che a malincuore, concludendone che il matrimonio deve esercitare una influenza dannosa al carattere ed all'avvenire dell'ufficiale stesso; si scrivesse, o si disse, che questa influenza è ancora più deleteria per l'ufficiale di stato maggiore il quale, nei momenti critici, ha bisogno di serenità d'animo... ecc.

Ora, io, nello scrivere queste righe, non intendo discutere se sia più conveniente che l'ufficiale sia scapolo o no; semplicemente è mio intendimento dimostrare che di fronte agli obblighi imposti dal vivere soldatesco, tutti gli ufficiali dell'esercito italiano sono eguali: la storia di tutti i tempi ce lo dimostra, e guai se dovessi qui citare i luminosi esempi di scapoli o di ammogliati che affrontarono i pericoli serenamente, e magari perdettero la vita sul campo del dovere! che filastrocca di nomi, Dio mio! Ma non occorre insistere su un concetto che porterebbe a chiacchiere disgustose e, diciamolo pure, anche inutili.

Inutili, poichè tali discussioni lasciano il tempo che trovano; disgustose perchè possono creare degli equivoci e dei malintesi, mentre invece, io ne sono intimamente persuaso, chi parla dell'influenza deleteria del matrimonio su gli ufficiali muove da un principio, o meglio da un criterio tutt'altro che irriverente verso la classe di quei nostri colleghi che hanno pronunciato il famoso *si* innanzi al sindaco.

* *

Prima che io mi provi a dimostrare che un ufficiale, *per quanto ammogliato*, non può essere da meno di qualunque dei suoi colleghi scapoli, mi sia permesso esaminare il criterio da cui partono coloro che, accennando al matrimonio degli ufficiali lo considerano, in certo qual modo, deleterio.

Chi soprattutto influisce a creare questa opinione è l'elemento borghese; infatti, nelle classi civili, si accarezza l'idea che per essere *buoni soldati* bisogna avere il cuore, non dico inaccessibile, ma per lo meno molto resistente agli affetti.

Da ciò ne deriva in molti l'opinione che un ufficiale dovrebbe vivere in un ambiente a sé, quasi all'infuori delle passioni umane, rinunciando a tutti quei *diritti* che Giacosa chiamerebbe *dell'anima*.

Buona gamba, buona salute, una cassetta d'ordinanza sempre allestita, un'amante da potersi sostituire alla prima tappa... ecco i requisiti, che, secondo alcuni, sono indispensabili ad un ufficiale acciocchè sia sempre pronto a partire per la guerra senza preoccupazioni e risolutamente sereno. Chi ama, chi soffre, chi è legato alla vita da tutti quegli affetti, che comunque si esplichino, costituiscono la soddisfazione del cuore, non può essere, secondo taluni, un *buon soldato*! Ma non sa, chi così la pensa, che al giorno d'oggi, negli eserciti moderni un ufficiale tutto può essere tranne che un *apata*?

Da tutti i regolamenti militari emana una bontà, direi quasi una dolcezza, che intendere non la può chi non ha cuore. Tutta la magia del comando, tutta l'opera educativa che deve applicarsi sulle masse dei combattenti, trova la sua prima ragione negli affetti umani: al giorno d'oggi, in cui il segreto della vittoria va ricercato più nell'animo dei soldati che non nel perfezionamento delle loro armi, come si può discutere sull'insensibilità degli ufficiali?

Come si può pretendere ch'essi sieno una specie di avventurieri bramosi soli di gloria e così fatti, per di dentro, da non avere preoccupazioni solo che abbiano buona gamba, buona salute, la cassetta pronta e quella tale amante da cambiarsi alla prima tappa?!

* *

Ho detto che questa idea si manifesta più particolarmente nell'elemento borghese che non tra di noi, che sappiamo tutti quanti come nell'esercizio del nostro compito abbiano ampia parte i sentimenti del cuore.

Ma pur tuttavia, quell'idea serpeggia tra i militari, e vi produce il suo effetto, che è una specie di restrizione al

più naturale dei sentimenti; restrizione che si può sintetizzare così: niente amore, niente matrimonio!

Come si vede, nel punto di partenza di formazione di questa opinione non v'ha nulla di irriverente. L'opinione, infatti, ha tutta l'apparenza della logica.

Sì, lo scapolo, in confronto dell'ammogliato ha meno doveri, meno preoccupazioni: ma questo fatto non si verifica mica soltanto nella società militare.

Gli obblighi che la legge civile impone agli ammogliati è comune a tutti gli uomini, in tutte le classi sociali. Quindi, se si dirà che l'ufficiale ammogliato è un uomo che di fronte a questa legge ha dei doveri, e quindi delle preoccupazioni maggiori che non l'ufficiale scapolo, saremo perfettamente d'accordo. Ma da questo a trarne la conseguenza che l'ufficiale ammogliato, per effetto dei suoi doveri di fronte alla legge civile non possa più esplicare con la massima intensità i suoi doveri di fronte alla legge militare, ci corre!

A questa stregua si potrebbe dire che il monopolio del dovere, in tutte le classi sociali, sia riservato agli scapoli! Quando la voce del dovere parla chi ha cuore l'ascolta!

E l'ascolta tanto più l'ufficiale inquantochè, per abitudine, per tradizione vive in un ambiente speciale il quale, rispetto a qualsiasi altro impiegato dello Stato, gli permette, per dir così, lo sdoppiamento del proprio io. Nessuno, infatti, più dei militari va soggetto a questo sdoppiamento di fronte al dovere.

Dall'ambiente sereno delle pareti domestiche, dalle intime gioie della famiglia, dai convegni gioiosi con gli amici possono — i militari — da un momento all'altro essere strappati per esercitare speciali ed improvvise missioni che li costringono a far violenza sui loro cuori nel sacro nome della legge e del dovere.

Ora, quando ciò che strapperà alle usanze quotidiane della vita sarà lo squillo di allarmi, la voce immensa della patria in pericolo, si potrà supporre che l'ufficiale, che ha moglie e figli, possa non sdoppiarsi, non ridiventare solo ed esclusivamente ufficiale?

Si potrà supporre che egli non debba accorrere alle frontiere con lo stesso entusiasmo, con lo stesso fremito con cui vi accorre lo scapolo?

Gli affetti domestici quanto più sono intensi, tanto più acquiscono l'amor di patria; quindi un ufficiale che abbia scelto la vita militare per elezione, che serbi intatta e gagliarda la fede del viver soldatesco, dall'amore della donna che egli ha scelto per compagna dei suoi giorni, dall'affetto dei suoi figli, trarrà una ragione di più per compiere fino all'ultimo il suo dovere: inquantochè è cosa specialissima alle anime nobili — (e gli ufficiali, solo perchè sono tali, hanno tutti anima nobile) — ricavare dal maggior numero dei sacrifici, che una data condizione impone, un motivo d'esaltazione più grande, più generosa!

Quindi, io ritengo che tra due ufficiali dotati degli stessi sentimenti nobilissimi, uno ammogliato e l'altro no, il primo, non ad onta, ma per effetto degli affetti della famiglia affronterà gli eventi di una guerra con un entusiasmo che se non sarà superiore sarà per lo meno identico a quello di quel tale scapolo...

L'ufficiale ammogliato, sui campi di battaglia, non potrà che esaltarsi al pensiero della famiglia e ricavarne uno stimolo al maggiore compimento del suo dovere. Oltre al desiderio di gloria comune a tutti coloro che fanno professione d'armi egli avrà il desiderio, nobilissimo, di produrre, col proprio sacrificio, l'orgoglio dei suoi cari i quali, da quel sacrificio, oltre all'orgoglio stesso, che sarà ragione di conforto, ritrarranno vantaggi materiali per parte dello Stato che protegge sempre la moglie o i figli di chi cade per la Patria.

Ma un'altra considerazione si deve fare sull'ufficiale ammogliato per dedurre come il matrimonio, se esercita una influenza, non solo non è deleteria ma benefica.

In tempo di guerra i soldati che ci affluiscono alle caserme sono, pei nove decimi, o poco meno, ammogliati.

Strappati essi improvvisamente dalle loro terre, dai deschi famigliari, chiamati forse ad una guerra di cui non comprendono la ragione, questi nostri soldati di limitata educazione morale, potranno al pensiero della famiglia abbandonata, sentirsi il cuore vacillante nei momenti del pericolo....

Or bene, chi meglio e più dell'ufficiale ammogliato potrà trovare per essi la parola del conforto, l'espressione atta a rincorare i loro petti?

Quando l'ufficiale che è marito e padre rievcherà il ricordo della moglie e dei figli lontani e farà comprendere ai suoi dipendenti che anche lui li ha dovuti lasciare nel santo nome della Patria; quando quest'ufficiale, nell'esaltazione che gli produrrà quel ricordo, si slancierà all'estremo attacco, si può essere sicuri che anche quei soldati, che sono mariti e padri, ne seguiranno l'esempio fondendo insieme, quasi inconsapevolmente, le due idee più sublimi: l'idea della famiglia e l'idea della Patria!

..

Da tutto quanto ho fin qui detto potrebbe, a qualcuno, sembrare che io sia *sfegatato* pel matrimonio degli ufficiali!

Potrei essere, tra le altre cose, giudicato come un abolizionista della dote militare. Tutt'altro, invece! Io comprendo perfettamente che con le esigenze del giorno d'oggi, con le difficoltà che si incontrano alla risoluzione del grande problema della vita, con le esigenze che il decoro della uniforme impone, un ufficiale non può e non deve prender moglie se non è sicuro di avere una certa larghezza pecuniaria. Quindi io, modestamente, mi schiero tra coloro che sono contrari alla recente disposizione del governo francese che abolì la dote militare per gli ufficiali.

E mi schiero dalla parte dei contrari non perchè io tema che dalla possibilità di un numero maggiore di ufficiali francesi ammogliati possa derivare, in essi, una diminuzione di spirito militare ma per considerazioni di ordine tutt'affatto diverso e sulle quali credo inutile dilungarmi.

Piuttosto, ritornando a bomba, dirò ancora che havvi, forse, una ragione materiale che determinò, tra di noi, il divulgarsi dell'idea che il matrimonio possa riuscire deleterio allo spirito militare dell'ufficiale che lo contrae.

Questa ragione sta forse nell'abolizione di una certa usanza. Senza volerne indagare la causa sta il fatto che quando quest'usanza vigeva mai si parlava del matrimonio come un coefficiente negativo alle qualità dell'ufficiale.

L'usanza era questa.

Quando alcuno dei nostri compagni d'armi prendeva moglie si festeggiavano, nei reggimenti, le nozze offrendo alla sposa del collega un *mazzo* di fiori con una funzione assai caratteristica e tutt'affatto militare.

In molti reggimenti ciò è ancora in uso, ma la festa, o meglio, la funzioncella della consegna di questo *mazzo* alla donna che l'amato collega sceglieva a compagna della sua vita, ha perduto tutta la sua caratteristica e, diciamo pure, tutto il nobilissimo, cavalleresco scopo cui la funzioncella stessa s'ispirava. Al giorno d'oggi è consuetudine — ove la consuetudine vige — d'incaricare, all'annunzio del matrimonio d'un collega, la commissione della sala di convegno di acquistare i fiori e di farli recapitare alla sposa. E, difatti, avviene proprio così: un bel giorno mentre l'ottimo collega nell'intimità del suo nuovo ambiente domestico assapora le dolcezze che su di lui effondono i raggi della luna di miele ecco stridere, nell'anticamera, la voce dell'attendente:

— È permesso?

Dopo qualche minuto l'attendente entra e presenta agli sposi un bel mazzo di fiori, portato su nell'appartamentino dal portinaio, a nome del direttore della sala di convegno del reggimento.

Una volta, invece, usava molto diversamente. Appena il collega sposo ritornava dal suo viaggetto di nozze, i compagni e i superiori l'attorniano; e lì, alla buona, tra un augurio e l'altro, l'invitavano a presentare *la sposina*. Egli, lo sposo, commosso, accettava: e, alla sera, nella sala di

convegno, illuminata per l'occasione, convenivano tutti gli ufficiali con le rispettive mogli, e nell'ambiente reggimentale, tutto vibrante di cameratismo, tra i brindisi e gli evviva, il sottotenente più giovane del reggimento, a nome dei compagni d'armi, alla sposa novella presentava un mazzo di fiori, magari modestissimo, deponendo, contemporaneamente, sulla fronte di lei un bacio... Poi la riunione si scioglieva lasciando in tutti, per dirla con la frase più volgare, la più gradita impressione.

L'usanza antica, quella che si potrebbe chiamare del bacio, in confronto della moderna, aveva un significato altamente morale e non poteva che derivare da un patrimonio di spirito cavalleresco lasciatoci in retaggio da quei compagni di armi che tra le durezza della vita militare, spesso condite dalle emozioni delle battaglie, trovavano il tempo di dare una prova dei loro sentimenti verso un collega nel giorno in cui questi scioglieva il voto del proprio cuore.

L'omaggio modesto dei fiori, presentato dal più giovane degli ufficiali, l'incarico delicato di posare sulla fronte della sposa trepidante un bacio riverente in presenza di tutti gli ufficiali del reggimento, suonava precisamente così all'orecchio dello sposo novello: — Tu, compagno, ci hai presentato la tua sposa; da questo momento essa entra a far parte della nostra famiglia, inquantoché il suo nome è messo a ruolo, come lo sarà il nome dei tuoi figli; ebbene, compagno, il bacio che il più giovane di noi ha dato sulla fronte della tua sposa, significa stima, affetto e protezione per lei e per i tuoi futuri figli; se un giorno, sul campo di battaglia, tu, mortalmente ferito, avrai una raccomandazione da farci, noi la raccoglieremo e manterremo la promessa di riportare ai tuoi cari l'ultimo tuo saluto; i fiori che noi doniamo alla tua sposa significano che noi partecipiamo all'intima gioia del tuo cuore, e vi partecipiamo con l'entusiasmo e la gaiezza che solo il cameratismo soldatesco possono produr...

Non certo nell'aver tirato in ballo questa vecchia tradizione, intendo rimetterla a galla. Dio me ne guardi! Se ne parlai fu unicamente perchè mi parve che in quella tradizione vi fosse insito, che so io? un qualcosa di nobile, di generoso, una specie di nota, altamente sonante, di cameratismo da cui derivava nella massa degli ufficiali, un concetto ben diverso da quello attuale, sui colleghi ammogliati.

Ai tempi di quella tradizione non mi capitò mai infatti di leggere su quei giornali militari delle piccole polemiche sul valore o sulla serenità d'animo degli ufficiali ammogliati in confronto agli scapoli.

Giunto a questo punto della mia non breve chiacchierata, mi piglia un irresistibile prurito di scavare nella mia memoria il nome di qualcuno dei nostri colleghi ammogliati che nelle vicende d'una guerra non lontana, han dato prova di saldezza e serenità d'animo.

Ma nella rievocazione, la mente mi si conturba tant'è la ridda dei nomi che le si affacciano; e sono tutti nomi di giovani gagliardi che col sorriso sulle labbra incontrarono la morte, o sfidarono i più dolorosi perigli; sono tutti nomi di giovani fieri, resi ancor più fieri dal ricordo supremo della famiglia nel supremo momento! Sono tutti nomi di colleghi carissimi e giovani, e vecchi, e scapoli, e ammogliati che, come ingloriosa visione, mi appaiono innanzi, nello sterminato campo di una battaglia, perduta con le armi, ma vinta con i cuori...

Pur tuttavia vorrei scrivere qualche nome, non fosse altro che per rendere un tenue conforto alle famiglie di amati colleghi, ma preferisco tacere, perchè in questo momento il soggiorno nella città ove io, col mio bel reggimento, dimoro, mi richiama alla mente il nome d'uno dei più bei soldati della storia: certo Pietro Micca, *ammogliato con figli*.

LUIGI NASI

capitano 1° reggimento bersaglieri.

DUE QUESTIONI DI ARTE MILITARE

I.

Dall'adozione dell'arma da fuoco portatile, la ricerca della formazione tattica più opportuna per la fanteria dipese tutta dalla risoluzione di questo problema: trovare la giusta proporzione tra i suoi due mezzi di azione, fuoco ed urto, relativamente all'efficacia di ciascuno di essi.

Ma costantemente si verificò questo fatto:

Dopo ogni campagna la maggior parte dei cultori di arte militare, ricercando nello studio di essa la soluzione di questo problema tattico, tra i complessi fattori della vittoria finirono quasi sempre per dare un'importanza eccezionale ai mezzi di azione delle truppe, e specialmente a quello fra essi che sembrò il determinante del successo. Perciò le nuove forme tattiche, trascurando in generale l'elemento più importante della guerra, l'uomo, sancirono una nuova proporzione fra il fuoco e l'urto, dando a quello, ritenuto di maggior efficacia, una preponderanza maggiore di quella che effettivamente richiedessero le condizioni di fatto. L'elemento quasi sempre favorito fu il fuoco, giacchè i continui progressi delle armi portatili colpivano più di ogni altra cosa lo spirito umano, impressionandolo coi loro micidiali effetti.

Infatti, le vittorie di Federico II, anzi che al genio del capitano ed alla disciplina, all'attitudine manovriera ed alla coesione morale delle sue truppe, sono attribuite alla forma lineare, ossia alla preponderanza del fuoco; e dopo la guerra dei sette anni tutti gli Stati di Europa adottano quella forma di combattimento.

Chi più sagace o meno impressionato dal successo, come il Menil Durand, ne pone in mostra i grandi e pericolosi difetti, non è ascoltato; ed i vecchi eserciti si sfasciano

innanzi al fante della rivoluzione francese; il quale non copiando, come alcuni vogliono, dalla lontana America, ma seguendo il proprio istinto, il proprio slancio individuale, trova la formazione tattica più opportuna per conciliare il fuoco e l'urto.

Dopo la campagna del 1859, nella quale l'esercito francese ponendo da parte i dettami regolamentari, che, contrari alla sua natura, s'ispiravano ancora alla vecchia tattica lineare, aveva collo slancio delle sue colonne di mezzo battaglione e di battaglione sgominato le fila austriache, risorse in onore l'urto. Da ciò furono indotti nel '66 gli Austriaci a cadere nell'esagerazione opposta, agli assalti di profonde colonne con poca o nessuna preparazione di fuoco.

Dopo Sadowa numerose furono le discussioni nella letteratura militare dei vari paesi, massime in Francia ed in Russia per stabilire la formazione di combattimento della fanteria e la prevalenza dell'offesa o della difesa.

È opportuno ricordare per quali funesti ragionamenti i Francesi fossero indotti a quella condotta tattica, che doveva poi essere una delle principali cause dei loro disastrosi insuccessi, perchè oggidì si vanno ripetendo e con insistenza per giungere quasi alle identiche conclusioni.

In Francia gli scacchi dell'offensiva irriflessiva austriaca furono completamente attribuiti alla potenza del fucile ad ago; e si citavano a sostegno della tesi specialmente il fatto del generale Frasnéky, che resistette nel bosco di Swip con 14 battaglioni contro 58 battaglioni austriaci e 128 pezzi; e quello dell'attacco di Clum, dove il I corpo austriaco perdette in poco tempo 10,000 uomini, 300 ufficiali, 23 cannoni.

Laonde l'*Istruzione pel combattimento* del 1867 stabiliva questi principî:

« Assalire di fronte allo scoperto fanteria non scossa, e specie se coperta, fu sempre pericoloso; oggi sopra tutto « colle armi nuove il vantaggio è per la difesa. Chi percorre « 300 o 400 metri sotto il fuoco, per quanto sia valoroso, si « espone ad essere distrutto prima di arrivare al punto de- « cisivo ».

Le conseguenze di questa funesta dottrina si videro nelle giornate di Wörth, di Spicheren, di Borny, di Mars-la-Tour, di Gravelotte-Saint Privat!

Da parte dei Prussiani invece le discussioni non furono meno vivaci; ma finirono col riaffermare la superiorità dell'offensiva; ed il regolamento dichiarava che « scopo principale della tattica era quello di dare la vittoria ad un attacco di fanteria ».

Ebbene, a più di 30 anni di distanza, malgrado i progressi della scienza militare, e specialmente della parte psicologica di essa, oggidì molti ricadono quasi nello stesso errore, per forza di un ragionamento del tutto identico a quello dei tattici francesi di quella epoca.

Gli ultimi progressi delle armi scossero quella fede potente nell'offensiva, sentita e proclamata in tutti gli eserciti dopo la campagna del 1870; e certo fu un bene, giacchè come quasi sempre avviene, si era caduti da una esagerazione all'altra.

Ma sopraggiunta la guerra del Transvaal, gli studiosi di cose militari sono stati colpiti dalla tattica boera e dagli inaspettati suoi successi nel primo periodo della campagna. Approfittare sapientemente degli ostacoli naturali ed artificiali del terreno per coprirsi alla vista del nemico; permettergli l'avanzata fino al di sotto dei 500 metri, sorgere quindi e fulminarlo con una pioggia di proiettili: ecco in ultima analisi il loro modo di azione. Improvvisamente arrestate, non poche volte le linee inglesi non riuscirono a superare quelle poche centinaia di metri, sulle quali regnava sovrana la morte, e furono costrette a retrocedere con gravissime perdite.

Ebbene da questi fatti non pochi, sia in Italia che all'estero, sono stati indotti non solo a dichiarare un errore l'offensiva ad oltranza, il che del resto era già stato riconosciuto antecedentemente, ma anche a ritenere erronee le norme fin qui sancite da tutti i regolamenti riguardo la condotta tattica della difensiva.

Essendo sulla difesa, essi dicono, seguiamo l'esempio dei Boeri; lasciamo che l'attacco si avvicini alle minime di-

stanze di fucileria per arrestarlo colà con una valanga di proiettili.

Anzitutto essi non considerano che la guerra anglo-boera, per le condizioni speciali del suo teatro e delle qualità dei combattenti, non potrà dare molte norme applicabili ai nostri eserciti. Il Boero, ottimo cavaliere ed ottimo tiratore nello stesso tempo, personifica un tipo di soldato non paragonabile con alcuno degli eserciti europei. Egli, avendo fin dall'infanzia abituato il braccio a sorreggere un fucile e l'occhio a dirigere la mira, poteva in quei primi scontri lasciare al nemico il vantaggio dell'avanzata, tanto più che allora questi non aveva che limitata superiorità numerica e nessuna superiorità morale. Ma chi ardirebbe ordinare altrettanto alle nostre truppe, lasciando all'attaccante la possibilità di ottenere con certezza e senza perdite il suo primo scopo, che è di avvicinarsi alla difesa alle distanze piccole di fucileria, per ivi preparare l'assalto ponendo in azione la sua superiorità materiale o morale?

Del resto se i Boeri avessero adottato la nostra condotta tattica, e cercato di arrestare il nemico fin dalle medie distanze, avrebbero forse ottenuto gli stessi risultati e con minori perdite. Simile azione, a mio avviso, sarebbe solo consigliabile nel caso di deficienza di munizioni, e per parte di truppe abili nel tiro quanto i Transvaaliani.

Se le vittorie boere non dettero tutto il frutto che avrebbero dovuto dare, fu appunto perchè l'abitudine alla difensiva poco attiva non permise lo sfruttamento della vittoria. Forse la loro deficienza di slancio deve in parte attribuirsi al non essere essi forniti di baionetta; di quell'arma tanto discussa, e che alcuni giunsero a dichiarare arma da tempo di pace, ed a proporne persino l'abolizione.

Anche sotto questo riguardo i successi boeri potranno contribuire a rafforzare l'opinione che l'atto finale degli attacchi, l'assalto alla baionetta, sia oggidì più che mai problematico.

Giunti alle minime distanze, si dice, chi si sente inferiore il più delle volte si sottrarrà alla lotta senza aspettare l'atto decisivo. Ma il combattimento odierno non è più una linea,

più o meno continua, che avanza o retrocede. Essa su di una fronte di parecchi chilometri si scinde in numerosi episodi parziali, tutti coordinati da un unico concetto, ma che ciò non ostante non cessano di avere ciascuno svolgimento e fisionomia propri; nei quali numerose potranno essere le occasioni di assalti alla baionetta, massime nell'attacco o difesa di località.

Quanto più le armi da fuoco saranno micidiali e quanto più le truppe saranno disciplinate, tanto più si dovrà sentire il bisogno di quest'atto supremo. Una truppa di forte coesione morale che trovasi a breve distanza dal nemico, forse pur riconoscendo la sua inferiorità, difficilmente si deciderà ad uscire dall'appostamento per ritirarsi, sia per la speranza di immediati soccorsi, sia per la coscienza che la ritirata sarebbe ancora più micidiale. Ed allora quale mezzo resta all'avversario per deciderne? La baionetta, la suprema affermazione della propria superiorità materiale e morale.

Inoltre appunto per l'aumentata efficacia delle armi da fuoco oggidì tutti ammettono la necessità di correre di frequente l'alea delle operazioni notturne; ed in queste l'arma sovrana è la baionetta.

Di più, nelle attuali condizioni della politica europea, la quale fa sì che le grandi nazioni siano spinte ad esplicare la propria attività, la propria vitalità non più in lotte fra di loro, sì bene nell'espansione coloniale, la baionetta si rende più che mai indispensabile, perchè utilissima in simili imprese.

Sarebbe quindi opportuno che i regolamenti e gl'istruttori rafforzassero nel fantaccino la fiducia in quest'arma, infiltrando nel suo animo la convinzione che solo la irruzione all'arma bianca decide la lotta, per tenere vivo più che mai lo spirito offensivo. Ed è appunto per questa ragione che in Russia è prescritto che, tranne nelle marcie essa sia sempre innastata sul fucile.

Ma oltre tutto ciò, la guerra anglo-boera ha anche fatto risorgere le discussioni riguardo la formazione di combattimento per la fanteria.

Dopo il 1870 i tattici furono impressionati dagli effetti micidiali del fuoco, che in vari combattimenti aveva più volte e sanguinosamente rintuzzati gli attacchi nemici. Essi, colpiti dalle perdite dei Tedeschi nelle prime battaglie, e specialmente del corpo della Guardia a Saint Privat, anzi che attribuirle a difetto di condotta, vollero solo vedervi l'onnipotenza del fuoco.

Prese così il sopravvento quella scuola, che asserì essere il fuoco tutto, l'urto nulla; e che quindi scopo principale sia dell'attaccante che del difensore dovesse essere di coprire l'avversario con una pioggia di fuoco, per indurlo alla ritirata prima dell'assalto finale, assumendo una formazione di combattimento che, pur permettendo il voluto sviluppo di fuoco, presentasse la minore vulnerabilità.

Tutti i regolamenti europei s'informarono a questi principi; donde nacquero ordini sottili, radi, senza consistenza, di difficile mobilità e comandabilità.

Il nostro regolamento di esercizi del 1876 prescriveva per le truppe in catena un intervallo tra fila a fila da 2 a 6 passi, e di 6 passi fra le squadriglie; di modo che il plotone finiva per assumere una fronte che variava all'incirca fra i 70 ed i 160 passi, con tendenza ad avvicinarsi al limite massimo.

Inoltre si giunse alla glorificazione del riparo, e la tattica divenne l'arte di muovere e fare agire queste fragili linee di cacciatori in modo da conquistare il sopravvento sul fuoco nemico.

Gl'insuccessi sanguinosi dei Russi sotto Plewna sembrano confermare simili dettami, e si giunse a dichiarare lo slancio, l'offensiva, troppo pericolosi, e che tutta la tattica dovesse consistere nell'utilizzare le proprietà balistiche del fucile.

Ma ben presto sopravvenne una salutare reazione, che nacque nella stessa Russia, e per opera di due degni seguaci delle teorie del Suvarow, lo Skobeleff ed il Dragomiroff, i quali si scagliarono contro quelle troppo prudenti formazioni, dimostrando come esse non rispondessero neppure allo scopo di ottenere grande efficacia di fuoco giacchè quelle

catene a larghi intervalli, se permettevano la massima efficacia individuale del tiro, rendevano però molto difficile la disciplina di esso.

I nuovi regolamenti sancirono tutti il nuovo indirizzo, cercando di conciliare i due mezzi di azione della fanteria, e ritenendo che l'urto sia sempre il solo mezzo per rompere la forza difensiva di un avversario disciplinato ed energico.

Quelle idee sembravano dunque tramontate per sempre, quand'ecco sopravvenire la guerra del Transvaal, che induce molti a proclamare di nuovo l'onnipotenza del fuoco, e ad escogitare nuove formazioni ed ardite concezioni, onde la fanteria possa portarsi alle più brevi distanze dal nemico colle minori perdite, concezioni che talvolta toccano il limite dell'originalità, come quella degli scudi portatili del Coumés, citata dal tenente colonnello Lang nel suo articolo *Di alcune questioni di tattica moderna* (1).

Ma ciò che più interessa è la tendenza a ritornare alle forme rade e sottili, tendenza che si rivela anche nel citato scritto, nel quale l'egregio autore invoca esperienze della nuova formazione di combattimento proposta dal generale De Giorgis in un articolo comparso tempo fa sulla *Rivista d'artiglieria e genio* (2).

Mi siano permesse alcune brevi considerazioni riguardo questo pregevole studio, ricco di argomenti teorici e di esperienze, non per atteggiarmi a critico, non avendone le qualità, ma perché trattasi di una questione di attualità e della massima importanza, sperando che altri più competente sia invogliato ad esaminarla in modo più profondo.

In esso si propongono le seguenti principali modificazioni alle odierne teorie:

1° Formazione organica della compagnia come l'attuale, costituendo però le squadre in modo da avere ciascuna di esse *tiratori di abilità presso a poco uguale*;

(1) *Rivista militare italiana*. Anno 1900, dispensa XI.

(2) GEN. DE GIORGIS. — Il tiro e l'avanzata della fanteria nel combattimento. *Rivista d'artiglieria e genio*. Anno 1898, vol. III e IV.

2° In combattimento avanzata delle squadre in linea di file, con intervallo tale fra di loro, che *i tiri puntati su di una fila colpiscano difficilmente quelle laterali*;

3° Impiego successivo dei tiratori sulla linea di fuoco, cominciando dai migliori, limitandone il numero per ciascuna squadra al puro indispensabile, per ottenere dai loro fuochi, *impiegati al massimo della loro efficacia*, l'effetto desiderato.

La formazione della compagnia si basa dunque sull'abilità del tiro, da segnarsi sui libretti personali. Ora è indubitato che questa abilità vada col volgere degli anni man mano diminuendo nelle classi in congedo, per mancanza di esercizio; onde credo si possa ritenere, senza tema di essere molto lungi dal vero, che gran parte dei migliori tiratori delle classi in congedo, almeno per i primi tempi, varranno quanto quelli mediocri delle classi sotto le armi. Tale inconveniente non è disprezzabile, se si considera che cogli attuali effettivi la compagnia si mobilita al minimo per tre quarti con richiamati. Ma pur trascurandolo, perché eliminabile con qualche espediente, ne resta un altro ben più grave.

Quando la truppa avrà avuto coscienza del principio informatore di questa formazione, ed avrà conosciuto che le squadre composte dei migliori tiratori sono destinate ad entrare per le prime in linea, non credo di poter essere tacciato di pessimismo, affermando che non sarebbero pochi coloro che rinunzierebbero volentieri all'onore di essere dichiarati molto abili nel tiro, per non correre rischi maggiori degli altri.

Inoltre, in tesi generale, si deve ammettere che una truppa che sta al fuoco più di un'altra sia suscettibile di maggiori perdite; quindi dopo pochi combattimenti la compagnia si troverebbe depauperata dei migliori elementi, con grave suo danno materiale e morale.

Si consiglia poi l'avanzata in linea di file fino all'ultimo appostamento. Ciò si fa anche attualmente nelle prime fasi del combattimento, per ottenere minore vulnerabilità e maggiore facilità di movimento. Ma giunti ad una certa distanza

dal nemico, all'incirca verso il limite minimo delle medie distanze, è universalmente ammesso che l'orgasmo della lotta sarà tale, da non potere ottenere altri movimenti dagli individui della linea di fuoco, che avanzare o retrocedere. Se a ciò si aggiunge che verso questo limite anche i grossi entrano in linea, l'inevitabile frammischiamiento che avviene, deve rendere impraticabile il metodo consigliato.

Gli intervalli fra le file, questione di capitale importanza secondo l'autore, stabiliti in base ai dati del poligono, variano da 80 passi per la distanza di 2000 metri a 5 passi per quella di 275. Ammettendo che gli uomini marcino perfettamente coperti, il che è ben difficile ottenere in terreno vario. Ma essi sono studiati in base ai tiri mirati su ciascuna fila; ora è poco probabile che alle piccole distanze di fucileria l'avversario abbia la calma di far ciò; mentre in generale si può ritenere che esso punterà invece al centro della linea di file, e quindi verrà a mancare la base di tutta la teoria.

L'autore ammette che i sostegni ed anche i grossi, per diminuire la propria vulnerabilità possano adottare la formazione delle squadre intervallate in linea di file, e che in questa stessa formazione, e per lo più successivamente, si effettuino la loro entrata sulla linea di combattimento.

Ma in tal modo verrebbe a mancare tutto l'impulso morale che si richiede a queste truppe di rincalzo per trascinare avanti la linea di fuoco. I nuovi regolamenti hanno appunto sancito che i grossi, e talvolta anche i sostegni, entrino in linea in ordine chiuso, per evitare la passata tendenza a tutto distendere, ed ottenere la potente influenza morale della massa, senza la quale sarà ben difficile indurre la linea di combattimento ad abbandonare gli ultimi appostamenti per attraversare la zona ove signoreggia la morte.

Infine con lo sparpagliamento voluto da questo metodo, non solo si rende difficile l'azione del comando, ma fin dall'inizio del combattimento sono rotti i legami organici, e l'unità plotone sparisce.

Riguardo poi la direzione e condotta del fuoco, in ogni squadra solo una parte dei tiratori dovrebbe far fuoco,

mentre gli altri resterebbero appiattati a circa 50 metri dietro. Ma questi non sempre troveranno un ostacolo coprente, quindi per quanto ben coperti sul capofila ed a terra, per presentare il minimo bersaglio, pure saranno esposti al fuoco nemico, senza prender parte all'azione. Quale sarà l'effetto materiale e specialmente morale di una tale situazione? È indubitato che l'uomo quando trovasi in lotta, e può contrapporre la sua arma a quella del nemico, finisce per eccitarsi in modo da perdere in tutto od in parte la coscienza del pericolo, la quale è invece è più potente che mai quand'egli è costretto a stare inattivo. Ed è più per questa ragione morale, che per altro, che in Francia furono aboliti i sostegni, e che noi riteniamo quale buona regola tattica portare subito questi in linea, quando dovessero essere esposti al fuoco nemico.

« Le squadre debbono essere educate al mantenimento « dell'intervallo, dice l'autore, ed a fare ad un dato segnale « rapidamente posto, nella loro avanzata alle nuove file, che « successivamente vengono dal sostegno a rinforzare l'avanzata « schiera ». Quindi l'attenzione del caposquadra non deve essere solo rivolta al nemico ed al terreno, ma anche, ed in special modo, a questi segnali, giacchè hanno una grande importanza nel sistema, il che mi pare sia chieder troppo ad un graduato di truppa.

Quindi, secondo il mio debole avviso, questa teoria, basata su esperienze di poligono, non è convincente, giacchè tiene ben poco conto del principale fattore del combattimento, del fattore morale; e preoccupandosi solo di ottenere l'avanzata colle minori perdite, trascura del tutto i bisogni dell'altro mezzo d'azione della fanteria, l'urto.

Inoltre è notevole il fatto che altri, pur basandosi su identiche esperienze, sia venuto a conclusioni diametralmente opposte. « Il generale austriaco Rohne, in un suo studio sul « tiro di combattimento della fanteria, e dell'artiglieria da « campagna, calcola che di due linee di cacciatori, a distanza « di 500 metri, una fitta di 100 fuochi, l'altra rada di 50, « ammessa uguale abilità nel tiro, il rapporto iniziale di forza

« di 2 a 1 diventa dopo 5 minuti di fuoco di 5 a 1, a favore « della linea fitta » (1).

Del resto quando si parla delle perdite che possono produrre le armi attuali, si è troppo spesso portati a stimarle superiori alla realtà. Infatti se si osservano i risultati dei tiri collettivi di guerra, e si tien conto non solo del grande coefficiente di riduzione a cui essi debbono sottoporsi per avvicinarsi il più possibile alla realtà, ma anche del fatto che nei poligoni nella postazione dei bersagli per lo più non si tien calcolo dell'adattamento al terreno, si vede che la vulnerabilità di una truppa in catena, e ben appostata, non è poi tanto sensibile. Essa aumenta invece sentitamente quando la linea di combattimento marcia, e quando negli ultimi appostamenti diventa più densa per il rincalzo delle truppe retrostanti. Al primo caso si può in parte porre riparo, abituando le truppe a fare gli sbalzi il più velocemente possibile; ma il secondo a me sembra un male inevitabile, giacchè unico rimedio sarebbe la diminuzione della densità; ed allora tanto varrebbe rinunciare ad ogni azione offensiva, e riporre in vigore i principi dei tattici francesi del 1870.

Ma le grandi perdite avvengono quando una truppa, perduta ogni fiducia in sè stessa e nei suoi capi, abbandona il combattimento rompendo ogni vincolo organico. Allora sì che le nuove armi faranno sentire tutta la loro potenza distruttrice; ma lo scampo contro questo pericolo non va cercato nelle forme tattiche, ma bensì nell'educazione disciplinare e morale della truppa.

II.

Un'altra importante questione, tattica e logistica nello stesso tempo, tanto discussa dopo il 1870 da tutte le letterature militari, è stata dall'articolo del tenente colonnello Lang risolta, quella cioè riguardante la forza, la composizione e l'azione delle avanguardie.

(1) A. CASSELLA. — Il combattimento delle tre armi. — *Rivista militare italiana*, anno 1899, II e III dispensa.

Nel primo periodo della guerra franco germanica alcuni comandanti di avanguardie si lasciarono trascinare dal loro spirito eminentemente offensivo ad impegnarsi in combattimenti a fondo, obbligando così i comandanti superiori ad accettare la lotta in condizioni talvolta critiche e contrariamente alle loro intenzioni.

A Wörth il generale von Walther, comandante una brigata in avamposti, che quindi può considerarsi in una situazione quasi simile a quella di un comandante di avanguardia, ordina una ricognizione offensiva, che provoca la grande battaglia, contrariamente agli ordini ed alle intenzioni del comando dell'armata.

Il generale von Kameke a Spicheren impegna la sua divisione contro tutto il II corpo francese, per un falso apprezzamento della situazione, credendo il nemico in ritirata, e provoca una battaglia contro le intenzioni del comando ed ed in condizioni oltremodo critiche, giacchè i Tedeschi dovettero all'eccessiva inazione francese se sfuggirono ad una sconfitta.

A Borny il generale von der Goltz, comandante una brigata in avamposti, si slancia in una ricognizione offensiva, ed accende la battaglia, sebbene sapesse chiaramente che il comandante in capo non la voleva. Nè il grande successo strategico, che da essa si ottenne, può ascriversi a suo merito, come alcuni fanno, giacchè ben difficilmente egli poteva conoscere con esattezza le condizioni strategiche del momento, di un esercito di 10 corpi d'armata, disteso il 14 agosto su di una fronte di 50 chilometri, su due o tre linee di profondità.

Dopo la campagna succeduto al tumulto delle battaglie lo studio sereno del critico, la condotta di questi comandanti fu molto discussa; ed il von der Goltz nella sua *Nazione armata* la spiega con queste parole:

« In un esercito che ha potente spirito d'iniziativa, non « sarà mai congedato dopo la guerra nessun comandante, del « quale si dica che è veramente ardito ed intraprendente, ma « che una certa volta si è mostrato sconsiderato...

« Se egli allora (il comandante l'avanguardia) oltre la sua
« cavalleria ed artiglieria, avrà con sé anche un intero reg-
« gimento o addirittura una intera brigata di fanteria, sen-
« tirà già l'imperiosa necessità di tentare con essa le sorti
« del combattimento. Chi vorrebbe far dire di sé che alla
« testa di una tal forza, si è fatto ingannare e trattenere da
« un paio di palle insolenti del nemico, o si è fatta sfuggire la
« occasione di una battaglia fortunata? Meglio l'audacia! » (1)

L'opinione del Goltz è molto discutibile, giacchè la condotta di quei comandanti di avanguardie più che alla forza che avevano a propria disposizione, si dovette al loro eccessivo spirito d'iniziativa, al non giusto concetto che essi avevano di questa virtù militare, difetto generale dell'esercito prussiano in quella campagna, e che rivelossi in molte altre occasioni.

Partendo da quelle premesse, era naturale, che il von der Goltz giungesse alla conclusione di proporre che l'avanguardia fosse composta di sola cavalleria ed artiglieria con poco o niente fanteria.

Ed a questi stessi concetti s'ispirò il generale Lewal nel suo studio *Stratégie de combat*, citato dall'egregio autore dell'articolo *Di alcune questioni di tattica moderna*.

Gli argomenti addotti dall'illustre generale a sostegno della sua tesi, e da questo articolo riportati ed approvati, sono però molto discutibili.

In esso è detto che, secondo il Lewal, « non si può am-
« mettere in tesi assoluta che l'avanguardia possa arrestare
« l'avversario, poichè ciò varrebbe quanto dire che la difen-
« siva è superiore all'offensiva, ovvero che un debole riparto
« in posizione possa paralizzare gli sforzi di un assalitore
« molto più numeroso. Quindi pur ammettendo che ciò possa
« avvenire in taluni casi eccezionali, tale ipotesi può definirsi
« come un paradosso dell'arte militare ».

Nel modo come sono stabiliti i termini della quistione, è indiscutibile che l'autore voglia considerare il caso di un com-

1) Von der Goltz — *La nazione armata*, pag. 335 della traduzione italiana.

battimento d'incontro. Ora in questi combattimenti ambo gli avversari ben poco sanno della forza del nemico e delle sue intenzioni, anche dopo lo scontro delle cavallerie esploranti; e perciò la lotta delle avanguardie assume il carattere di una vera ricognizione offensiva. A meno che quindi uno di essi non abbia precedentemente, e per altre fonti, avuto le cercate informazioni, ovvero per sentito squilibrio di forze ben presto si riconosca superiore, sembra che sia ovvio ammettere che nei primi momenti dello scontro nessuno penserà « a spingersi risolutamente innanzi marciando sull'av-
« guardia nemica colle maggiori forze possibili ». L'incontro delle avanguardie dovrà necessariamente provocare una sosta nei grossi, sosta che sarà minore per quel partito la di cui avanguardia, per abilità o per superiorità numerica, sarà più presto riuscita nel suo scopo.

Con ciò cade anche l'altra argomentazione « che la resi-
« stenza dell'avanguardia non permetterà sempre al grosso
« di spiegarsi liberamente, giacchè qualora il nemico abbia
« buon nerbo di forze sotto mano, potrà agevolmente farle
« agire e compromettere così lo schieramento ».

Ciò potrà avvenire, ripeto, nei soli casi eccezionali su accennati.

« Ciò sarà tanto più vero, dice l'autore, quanto più l'av-
« guardia sarà forte, essendo in tal caso portata a tenersi
« molto innanzi ». Ed a sostegno della tesi riporta l'esempio della nostra colonna di sinistra alla battaglia di Abba-Garima. Ma questa colonna in quella sfortunata giornata non fu indotta dalla sua forza a distaccarsi di tanto dal grosso, sì bene da un errato calcolo della velocità di marcia delle sue truppe rispetto alle altre, e dal fatale equivoco riguardo la località da occupare.

Inoltre si chiama illogico e d'impossibile esecuzione l'altro compito dell'avanguardia di scoprire le disposizioni dell'avversario, respingendolo se di forza inferiore, ovvero obbligandolo ad uno spiegamento rilevante; giacchè, si dice, « il
« nemico non si lascerà ingannare, e se debole, si appiglierà
« agli ostacoli del terreno rafforzandosi con lavori speditivi

« di fortificazione; se forte, schiererà le sole truppe che crederà, continuando pur sempre a progredire ».

Lasciando stare che è molto problematico che una truppa attaccata possa all'istante costruire lavori di fortificazione, per quanto speditivi, pure se il debole nemico, coll'aiuto del terreno e della fortificazione riuscirà a resistere all'avanguardia, e quindi obbligherà parte del grosso ad entrare in linea, ciò non infirma il compito assegnato all'avanguardia stessa, la quale avrà risposto pienamente ad esso.

Nel secondo caso, perchè il nemico possa subito avere chiara coscienza della sua superiorità, e schierare le truppe che dovranno permettere al resto di continuare a progredire, dovrà necessariamente impiegare forze rilevantemente superiori a quelle che ha di fronte, e quindi l'avanguardia avrà soddisfatto il suo scopo.

Si aggiunge che l'avanguardia non assicura la libertà di azione del comandante la colonna, giacchè più sarà forte e più spesso trascinerà il comandante ad agire contro sua voglia. « Quando intendasi conservare l'iniziativa delle operazioni ed agire risolutamente, occorre che l'avanguardia sia « molto ravvicinata, debole, quasi nulla ».

Ciò sta bene in tutti quei casi nei quali un comandante sappia con esattezza ove miri, cioè conosca con molta approssimazione la forza e le disposizioni del nemico, come per esempio quando si marcia contro una posizione difensiva già riconosciuta. Ma questi sono casi eccezionali. Il più delle volte invece si marcerà contro il nemico senza conoscere, talvolta neppure approssimativamente, ove, come e quando lo si potrà incontrare; ed in questi casi occorre tutt'altra avanguardia.

È vero che Napoleone I raccomandava di assegnarle poca fanteria; ma ai suoi tempi l'efficacia delle armi non era tale da permettere a piccoli reparti di fanteria bene appostati di respingere anche grossi reparti di cavalleria, nè vi era la polvere senza fumo che rende tanto più facili e pericolose le sorprese.

Infine si contesta all'avanguardia anche il compito d'impadronirsi dei punti di appoggio, che possono favorire l'attacco, mettendoli in istato di resistenza fino all'arrivo del grosso; e si dichiara assurda la pretesa che colle stesse truppe si possa contemporaneamente attaccare e trincerarsi.

Ma non è forse questa la condotta che ogni buona fanteria deve sempre tenere, cioè di trincerarsi appena scacciato il nemico da una posizione che importa tenere? Nè è lecito supporre che nella generalità dei casi ciò si possa fare con truppe non ancora impegnate, giacchè se la resistenza nemica fu tenace, certamente esse furono messe quasi tutte in azione, e quindi esse stesse dovranno procedere ai lavori di terra dopo di avere attaccato.

Il rimedio proposto dal von der Goltz e dal Lewal, di assegnare all'avanguardia poca fanteria, oltre a togliere ogni possibilità di riconoscere le forze e le intenzioni del nemico, finirebbe per privare le colonne marcianti di ogni protezione, e forse non eliminerebbe del tutto i difetti che si attribuiscono alle attuali avanguardie.

Infatti, quando il 16 agosto 1870 il generale Alvensleben II, procedendo alla testa della II armata tedesca, mentre questa convergeva verso nord, urtò contro il fianco nemico, venne a trovarsi quasi come un comandante di avanguardia quale lo vorrebbe il Goltz, avendo moltissima cavalleria e due sole divisioni di fanteria separate da largo intervallo. I soccorsi erano lontani, di fronte 4 corpi d'armata francesi; tutto quindi avrebbe dovuto consigliarlo di evitare l'urto. Egli invece s'impegnò in una lotta eroica, ben sapendo di operare secondo gl'intendimenti del comando; e così farebbe ogni avveduto comandante di avanguardia in casi analoghi.

I difetti quindi notati dal Goltz, dal Lewal e dai loro seguaci, sulla scorta degli esempi del 1870, non debbono ritenersi insiti alla natura delle attuali avanguardie, sì bene dipendenti da errori individuali, da falso spirito d'iniziativa, da temerario spirito offensivo e talvolta da debolezza di

carattere, temendo di poter essere tacciati di pusillanimità per un'azione prudente ed oculata.

Le idee del Goltz riguardo le avanguardie suscitarono viva reazione nella letteratura militare, specialmente nella stessa Germania, e per opera dei migliori cultori di arte militare, che pure avevano preso parte alla campagna del 1870.

Il Cardinal von Viddern dopo di aver raccomandato al comandante l'avanguardia di non lasciarsi trascinare ad imprese che potrebbero contrariare, precipitandole, le decisioni del generale in capo, dice:

« Quando egli crede di non poter rompere la resistenza « senza fare grandi sacrifici di uomini, si porterà, cercando « di guadagnare quelle zone di terreno che sono atte a ma- « scherare lo schieramento del corpo principale, in una posi- « zione difensiva, della quale occuperà i punti di appoggio, « e che egli rinforzerà con l'aiuto della fortificazione » (1).

Il Verdy du Vernois dopo di avere accennato all'inconveniente di un comandante che si lasci trascinare dall'azione della propria avanguardia ad impegnare le sue forze alla spicciolata, conchiude:

« Cosicchè sarebbe da consigliare, nella maggior parte dei « casi, di prescrivere all'avanguardia di conservare attitudine « difensiva fino a tanto che il grosso delle truppe in marcia « abbia potuto spiegarsi. »

E lo Scherff:

« Ordinando ad una testa di avanguardia che incontra il « nemico improvvisamente, di rimanere sulla difensiva, noi « non infirmiamo per nulla l'energia dell'offensiva, poichè la « parola offensiva non vuol punto dire andare dritto innanzi « a sè ad ogni costo. »

E più oltre:

« L'estrema avanguardia di una colonna che si trova in « marcia senza espressa intenzione di combattere, incontrando « il nemico, deve condursi dimostrativamente in forma di- « fensiva; il che vuol dire che sarebbe un assoluto errore se

(1) CARDINAL VON VIDDERN. — *Manuel de la conduite des troupes*. Vol. II, pag. 129.

« essa precipitosamente e senza aspettare ordini superiori « prendesse l'offensiva in modo decisivo, e così vi trascinasse « anche la susseguente colonna » (1).

Il Meckel infine, dopo di avere fissato i compiti dell'avanguardia, conchiude:

« L'avanguardia non deve assumersi il compito di pro- « nunciare un attacco indipendente ed agire per conto pro- « prio; simile condotta non potrebbe giustificarsi che in « circostanze affatto speciali, le quali richiedono una presa « di possesso rapida ed immediata.

« L'avanguardia è un organo di sicurezza e non una for- « mazione di combattimento » (2).

Adunque i principali scrittori dell'arte militare contemporanea, ai quali si devono in gran parte i più preziosi dettami della tattica moderna, contrariamente al von der Goltz, restringono la questione delle avanguardie nei suoi giusti limiti, dettando chiaramente ai comandanti di esse la condotta da tenere; ed i loro precetti sono fedelmente consacrati nelle nostre *Norme generali sull'impiego delle tre armi*.

Tutti riconoscono le difficoltà del compito che incombe a questo reparto, ma da ciò a ritenerlo assurdo e d'impossibile attuazione corre molto; mentre d'altra parte forse a ben più grandi pericoli si andrebbe incontro se le idee propugnate dal Goltz, dal Lewal e dal Keim, dovessero prevalere.

Ed a questo proposito è opportuno notare come sarebbe di grande utilità per il nostro ammaestramento tattico che i direttori delle manovre, nelle varie esercitazioni di combattimento, portassero la loro attenzione, più di quanto in generale non si faccia, all'azione di questo reparto di sicurezza, di cui la difficoltà della condotta è riconosciuta e sancita dagli stessi nostri regolamenti.

FERRARO LORENZO
capitano 93 fanteria.

(1) VON SCHNEFF. — *Studi per la nuova tattica della fanteria*. Parte II, pag. 61.

(2) MECKEL. — *Les éléments de la tactique*, pag. 295.

NICOLA MARSELLI E LE SUE OPERE ⁽¹⁾

... ad un esercito, perchè operi con un ta, combatta con fermezza e riesca a strappare la vittoria, non basta il valor naturale dei suoi componenti; ci vuole ezianlio un forte ordinamento militare e politico: ci vuole quel sentirsi sorretto dal concorso o almeno dalle simpatie dei cittadini, quel sentirsi trascinato dall'esempio di una dinastia *... e governa*.

N. MARSELLI. — *GP Italiani del Mezzogiorno*, cap. I.

A parlare convenientemente di Nicola Marselli e delle sue opere (2), ben altro ingegno occorrerebbe che il mio, modestissimo, ben altro tempo che quello, brevissimo, concessomi dalle occupazioni del mio grado. Nondimeno, in quella guisa che le mie forze e la brevità del tempo me lo hanno consentito, io cercherò di riprodurre questa nobile figura di soldato, di pensatore e di poeta. E se a qualcuno parrà ch'io sconfini dal tema assegnatomi, quello, cioè, di parlar delle sue opere soltanto, io mi giustificherò, ricordando che l'istesso Marselli stimò *indispensabile* parlar di sè, perchè il *racconto delle sue metamorfosi* gettasse luce sui suoi libri (3).

Io dividerò, quindi, in due parti questomio studio: « L'uomo ed i suoi tempi; Le sue opere. »

(1) Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Bologna il 28 apr. e 1900.

(2) Mi si consenta di ringraziare qui, pubblicamente, il colonnello cav. De Luigi, al quale suggerendomi questo tema, mi ha offerto il modo di ristudiare le opere del MARSELLI e di farne una breve sintesi per poterla esporre ai cortesi ascoltatori.

(3) *La fase del pensiero storico*. — Appendice.

I.

Nato nel 1832, a Napoli, egli non appartenne alla generazione che fece il 1848, ma a quella che tenne subito dietro all'anno dei portenti (1). Educato nel collegio della Nunziata, vi ebbe a maestro di belle lettere, e nel tempo istesso di patriottismo, e ne dice lui stesso (2), Francesco De Sanctis, che senza proferir mai la parola libertà, assolutamente vietata in quei tempi, senza mai manifestar chiaramente il disprezzo per le misere condizioni di allora, con la sola lettura dei classici, specialmente di Dante, dell'Alfieri e del Leopardi, ispirava nei giovani l'amore alla libertà e l'abborrimento per la opprimente servitù. « Il collegio militare di Napoli — scrive il Marselli (3) — negli anni memorabili « che precedettero e seguirono immediatamente il 1848, era « come un piccolo mondo in cui si ripercuoteva l'eco di tutti « gli avvenimenti che di fuori si svolgevano. Il movimento « letterario che apparecchiò la rivoluzione politica penetrava « fra quelle mura per opera dei professori e dei parenti degli « alunni. » E con le lettere e con l'arte, vi penetrava il patriottismo, onde nel giorno infaustamente memorabile del 15 maggio, quel collegio dovette esser guardato dai soldati e minacciato dai cannoni perchè i giovani non ne uscissero a combattere sulle barricate. »

Il Marselli, quindi, co' suoi compagni amò la patria, e fu chiuso in cella per aver letto il *Gioberti*, fu malmenato dal padre perchè sotto la giubba nascondeva i fogli del *Messia moderno*; nondimeno, dopo la giornata fatale del 15 maggio, seguendo il consiglio del De Sanctis si seppellì in se stesso, riserbandosi a tempi migliori (4).

Ma quel silenzio di morte che regnò, a Napoli, in quella notte de' tempi, durata dal 15 maggio 1848 al 7 settembre

(1) *Canovacci*. — *Piemonte*.

(2) *GP Italiani del Mezzogiorno*, cap. I.

(3) *Ivi*.

(4) *Ivi*.

1860, continuò ad ardere la segreta face degli studi, i quali si volsero principalmente all'esame del pensiero della forte Germania. Allora la lingua e le opere di quella nazione furono studiate con ardore, e mentre il Persico (1) volgeva in versi italiani una parte del *Faust*, il Turchiarulo traduceva la « Filosofia del diritto dell'Hegel. » Così, fra tante congiure segrete, che si erano invano tentate contro il Borbone, ne sorgeva ora una, efficacissima, alla chiara luce del sole: la *congiura spontanea delle lettere e delle scienze contro la tirannide politica e sacerdotale* (2). Ed i giovani più valorosi, come il Colecchi, il Cusani, il Gatti, l'Aiello, si dedicavano interamente alle speculazioni della filosofia Hegeliana, perocchè in tempi avversi ad ogni libera manifestazione esteriore, non rimaneva altro conforto che l'attività del sentimento e del pensiero: così, gli uomini ardenti di libertà si vendicavano della oppressione coltivando lo spirito, che, giunto poi al momento della irrefrenabile esplosione, doveva atterrare per sempre la tirannide.

Nicola Marselli, adunque, fu Hegeliano, ed egli stesso più tardi confessava (3), che, quantunque emancipatosi dalle dottrine dell'Hegel, non poteva leggere quelle *immense pagine* senza sentirsi preso da quella stessa febbre che altra volta lo aveva travagliato davanti alla gagliarda e ricca sintesi, a cui il filosofo tedesco erasi levato. Vedremo più innanzi se questa emancipazione del pensiero Marselliano fu completa, o se piuttosto il nostro autore non riproduca in se stesso, duri quasi inconsciamente, la evoluzione dell'idea Hegeliana, non rimanga in certo modo, starei per dire, idealista anche quando è positivista. Per ora, intanto, accettiamo la sua confessione, e notiamo che di questa prima

(1) Nel ritrarre brevemente la vita intellettuale napoletana del periodo che seguì il 1848, mi è riuscito soprattutto caro il ricordare l'opera di Francesco Persico, perchè l'arma di artiglieria ha la fortuna di contare tra' suoi più stimati ufficiali il figlio del traduttore del *Faust*, il capitano Alessandro Persico (che fu presente alla conferenza), il quale seguì con onore, nel campo della disciplina dell'arma, le nobili tradizioni paterne.

(2) *Le Italiani del Mezzogiorno*.

(3) *Le fasi del pensiero storico*. — Appendice.

fase del pensiero del Marselli furono frutto tre opere: *L'Architettura in relazione con la storia del mondo*; i *Saggi di critica storica* e le *Ragioni della musica moderna*.

Venne il 1860 ed il Marselli, che aveva pensato sempre italiano amante, che aveva diviso le gioie e i dolori degli Italiani, pur non partecipando col braccio alla redenzione della patria, esultò allo spettacolo radioso della patria unita e libera. Egli abbandonò il principio che non aveva saputo diventar principe italiano, ed entrò col grado di capitano, nel gregge dell'esercito nazionale, qui cominciava la seconda fase della sua vita e del suo pensiero. Infatti, come soldato, egli volle prender parte alla campagna del 1866, nella quale si segnalò in difficili ricognizioni ed in lavori pericolosi in faccia al nemico, tanto da esser proposto per la Croce del Merito militare di Savoia, e, come scrittore, nelle sue opere: *Il problema militare dell'indipendenza nazionale* (1) e il *Discorso del generale Jomini*, (2) egli iniziò il rinnovamento intellettuale dell'esercito, di cui allora era sentito vivissimamente il bisogno. Nel medesimo tempo, quale professore di storia generale e di storia militare nella Scuola Superiore di Guerra, di recente istituita, diè opera a questo rinnovamento, che formò poi il pensiero costante di tutta la sua vita, come in seguito vedremo. Il Marselli istesso, riferendosi a questo periodo della sua attività mentale, dice: « pubblicai alcuni lavori militari, nei quali se v'ha novità, questa consiste nell'aver con l'aiuto degli studi generali, tentato di allargare l'orizzonte degli studi militari » (3).

E questo a me pare il merito principalissimo del Marselli, la innovazione arrecata nella coltura dell'esercito, nella quale, mercè sua, all'empirismo di cui si faceva largamente uso, venne sostituito la scienza e la vera arte militare.

E siamo giunti al 1870, in cui il Marselli, con la sua pubblicazione sugli *Arruamenti del 1870-71*, entra nella terza e definitiva fase del suo pensiero entra, cioè, nel campo spe-

(1) 1867-68-69.

(2) 6 aprile 1869.

(3) *Fasi del pensiero storico*. — Appendice.

rimentale. È il momento, in cui il nostro autore, dopo le lotte combattute interiormente coll'idealismo Hegeliano, spezza, come dice lui, o crede di spezzare, come a me pare più probabile, il telaio dell'Hegel, e dice: « voglio pensare col mio capo, sentire col mio cuore, parlare col mio stile, cioè, « come detta dentro. » Queste sono le sue parole; però mi sia permesso, col più grande rispetto per le dichiarazioni dell'illustre scrittore, mi sia permesso di far notare che appunto dentro di lui c'era l'Hegel, e che egli, quindi, non riuscì mai a sottrarglisi completamente, anche quando credette d'averlo fatto.

Non è certo mio intendimento di entrare in un campo di studi che non mi appartiene; nondimeno mi si conceda di fermarmi un breve momento sopra questo concetto. A chiunque abbia anche una superficiale cultura filosofica, è nota la tripartizione dell'idea nel cammino del sapere, secondo il sistema dell'Hegel; l'idea si presenta, si può dire, come in tre momenti: nel primo momento, come idea in sé e per sé, chè si svolge nelle sue astratte e pure determinazioni (la prima fase del nostro autore); nel secondo momento si fa natura e si svolge per gradi ascendenti sino alle più alte forme naturali (la seconda fase del nostro autore); in ultimo ritorna in sé e per sé, nella forma di coscienza, e diviene spirito, prima subbiiettivo, poi obbiiettivo, ed infine assoluto (e questa a me pare la terza fase del pensiero del nostro autore).

Da quest'epoca cominciò il periodo più fecondo dell'attività di Nicola Marselli: pensatore, scrive *La scienza della Storia* e *La guerra e la sua storia*; uomo politico, poichè nel 1874 fu eletto deputato di Pescina, scrive e parla sulla *Politica estera* e *Sulle spese militari*, spinge il paese alla espansione coloniale, ed entra a far parte del Governo (novembre 1884) in qualità di segretario generale del ministero della guerra; generale, infine, comanda la brigata Modena, poi la divisione militare di Catanzaro, e, dopo di essere stato Sottocapo di stato maggiore coi due illustri capi Cosenz e Primerano, perviene all'alto grado di comandante del corpo d'armata

di Bologna. Tutta questa attività però, che si manifesta sotto forme molteplici, ma si riconnette a due soli principali informatori della vita del Marselli, il mighioramento intellettuale dell'esercito e la formazione di una cultura nuova (1), affatto italiana; tutta questa attività stancò la forte fibra dell'uomo, che già, venti anni prima, aveva detto in una sua opera: io sono stanco per le passate lotte interiori, e per conseguire questi fini ci vogliono vergini tempere!

E il suo intelletto, già sì poderoso, prima vagò nell'indeterminato, non afferrando più il pensiero, che dianzi così lucido gli balenava alla mente; poi si fermò sopra un'idea, una triste idea. la sua inutilità al mondo! E questo fece l'illustre uomo *ingiusto contra sè giusto*. All'animo operosissimo di Nicola Marselli dovette sembrare indecoroso il sopravvivere oziosamente alla morte del suo pensiero, e pose fine anzitempo alla sua nobile e virtuosa esistenza.

II.

Mentre andavo leggendo e studiando le opere di Nicola Marselli (2), e pigliando appunti dei concetti fondamentali, e di quelli che più efficacemente dimostrano lo sviluppo del pensiero Marselliano, ho provato più volte una grande tentazione: quella, cioè, di presentarmi a voi, egregi ascoltatori, non con un lavoro scritto, ma con le sole opere del nostro autore, e di leggervene questo o quell'altro brano, riconnettendoli fra di loro, e dandovi così, con l'aiuto dell'autore stesso, la sintesi del suo pensiero. Perocchè, io credo che non vi sia scrittore, il quale, più del Marselli, si preoccupi di additare al lettore il fine a cui mira nelle sue opere ed in ciascuna parte di esse, ed i mezzi co' quali intende

(1) « . . . noi, figli, di una nuova Italia, dobbiamo conoscere e studiare le culture « forestiere, ma dobbiamo far uscire dal nostro grembo una cultura nostra e nuova ». (*Le fasi del pensiero storico*. — Appendice).

(2) Sento il dovere, ed il bisogno nel tempo istesso, di manifestare la mia gratitudine all'egregio cav. Francesco De Luigi, direttore del giornale *L'Esercito* che mi fu largo di cortese accoglienza, di suggerimenti e di aiuti, ond'io potessi riuscire nell'intento di parlare della vita e delle opere di Nicola Marselli.

di conseguirlo. E però, se io ho respinta la tentazione di cui dicevo dianzi, non posso sottrarmi al bisogno di citare qua e là le parole testuali del nostro autore, dalle quali più luminosamente scaturisce il suo concetto. Dicendo ciò, mi pare d'aver già tracciato il programma che, in questa conferenza, io mi propongo: quello, cioè, di non fare una rapida esposizione di *tutte* le opere del Marselli, che a ciò, invero, mancherebbe a me il tempo, a voi, forse, la pazienza di ascoltarmi, ma di raggrupparle intorno ai principii fondamentali che le informano e di esporle per quel tanto che è necessario a far vedere in qual modo questi principii il nostro autore vada sviluppando nelle diverse sue opere. E, contemporaneamente, non perderò di mira un altro scopo: quello di dimostrare che, anche nelle ricerche scientifiche, il Marselli non abbandona del tutto il suo idealismo, come ho già detto nella prima parte di questa conferenza; alla quale dimostrazione mi par che giovi meravigliosamente questo brano della prefazione alla *Scienza della Storia* (l'opera della 3^a fase) là dove Egli parla della nuova coltura italiana.

« Se la detta coltura dovrà assorbire dal cristianesimo il « sentimento morale che allargherà a seconda delle condizioni, in cui versa la moderna società; deve dalla *metafisica* ritenere l'aspirazione a risolvere i grandi problemi « dell'umanità, l'aspirazione a intravedere gli ideali verso « cui procedere; ma i medesimi problemi deve adoperarsi « a risolvere con maggiore studio del fatto, in migliore armonia con le discipline naturali e storiche, con i loro processi, con le loro scoperte e deduzioni... E infine l'arte, « l'arte che è natura del genio italiano, venga a vivificare « siffatto contenuto e ne sia conduttrice e propagatrice ».

Questa, o Signori, è la prova più evidente che il Marselli anche agli studi positivi vuole innestare da una parte la Metafisica (l'antico Hegeliano!), dall'altra l'Arte! Ben a ragione, dunque, il colonnello Rocchi, nel suo pregevole studio sul nostro autore, diceva: « il pensiero di Nicola Marselli, « anche se rivolto alla ricerca dei veri scientifici, appare

« sempre irradiato dal sorriso dell'arte. Nelle sue opere... ri-
« fulge costantemente l'intelletto d'artista, che riesce a dar
« vita ed anima alle relazioni tra i fatti e le idee ». E, ben a ragione, al resì, io ho detto in principio che il Marselli fu soldato, pensatore e *poeta*.

Ma io non voglio lasciarmi trascinare da questo che chiamerò uno scopo secondario, e ritorno, quindi, allo scopo principale.

I concetti fondamentali delle opere del Marselli sono due: la creazione di una nuova coltura italiana, ed il miglioramento intellettuale dell'esercito. La prima egli crede si debba conseguire principalmente per mezzo dello studio della Storia, la quale riassumendo l'esperienza del passato, è uno dei più potenti fattori del progresso umano: il secondo egli vuol conseguire elevando a scienza tutto ciò che riguarda la guerra ed il modo di prepararla e di farla.

A parte, dunque, le opere che il Marselli scrisse o per diletto, o per ragione del suo mandato politico, a noi interessano principalmente le sue opere storiche e militari; e di esse verrò parlando, senza rispettare più l'ordine cronologico, ma seguendo l'ordine della loro importanza nei due campi accennati.

Quindi, prima fra tutte ci si presenta, per vastità di sapere e per poderosità di pensiero *La Scienza della Storia*. Con essa il nostro autore si propone di portare un contributo alla nuova coltura, la quale è indispensabile per un paese che, come il nostro, dagli ultimi rivolgimenti politici, è uscito completamente rinnovato. È certo o Signori che chi oggi voglia considerare l'Italia nuova come la continuatrice di quella Roma che dominò il mondo, s'inganna affatto, e mal riesce a provvedere ai suoi bisogni. - L'Italia nostra, bella per sorriso di cielo, grande per tradizioni nobili, ricca di sentimento e di fantasia, è - mi si permetta il paragone - come una vaga fanciulla in sul primo sbocciare della giovinezza, riscaldata dall'affetto di nobili genitori ed inorgogliata dal fasto di ricche parentele. Ma, se questa fanciulla non saprà con le virtù dell'animo

suo, e con le doti della sua mente conquistare la stima e l'affetto di coloro che la circondano e che estasiati l'ammirano, la bellezza sfiorirà cogli anni, il fasto rimarrà un vano ricordo, e la fanciulla, diventata donna, terminerà la sua vita senza lasciare rimpianto di sé!

La grande Italia del passato o è romana, ed appartiene ad una fase che non può ripetersi; o è papale, e, guai a noi se quella fase si ripetesse! L'Italia nuova, quale la fece la grande rivoluzione politica, quale la fecero coloro che cogli scritti e colle azioni, nell'esilio e nelle prigioni, sul patibolo, sulle barricate, sul campo di battaglia, apparecchiaron e compirono il miracoloso edificio della patria libera, indipendente ed una; l'Italia nuova, deve formarsi una nuova coltura ed una nuova virtù, deve, in una parola, entrare in una fase di completo rinnovamento.

Ma si può dire, o Signori, che a ciò abbian provveduto scrittori e governanti? Si può dire che l'esempio del Marselli, il quale volle dalla storia cominciare il movimento, sia stato poi seguito da altri ed in altri campi? Si può dire che questa nuova virtù, tutta fatta di sacrificio e di abnegazione, sia sorta davvero nei quarant'anni di vita libera ed indipendente che l'Italia ha vissuti?

Risponda altri per me: io torno alla scienza della storia moderna di Nicola Marselli. « La società moderna - egli dice - ha suprema necessità di curare un certo malessere che la travaglia. Il gelido e gretto egoismo individuale, generato dal predominio di una certa riflessione, l'indifferenzismo prodotto dal vuoto di una mezza coltura, la febbre del moltiplicar quattrini senza scrupoli; ecco tre piaghe che potrebbero corrodere le nazioni moderne e distruggere ogni progresso della nostra società, se questa non avesse ancora in sé una vitalità, che per molti segni manifestasi potente; e se essa non ritrovasse nella diffusione della coltura una forza, che, al pari della libertà, prima sprigiona i mali accumulati e poi così li guarisce. »

Dunque, unico rimedio a questi mali la creazione della coltura, la quale ci faccia uscire da questo periodo di crisi,

da questo periodo di transizione fra la società che tramonta e quella che si va elaborando. Non già che la coltura possa far miracolosamente sparire, ad un tratto, tutti i mali: no, certamente, come la medicina non può farci acquistare l'immortalità; ma il male potrà andare scemando, e questa diminuzione sarà tanto maggiore quanto più sparsa sarà l'azione ricostruttrice e la morale educatrice che ne deriva.

Il nostro autore, però, non s'accontenta di affermare e di dimostrare la necessità della nuova coltura: egli vuol peranche esaminare di qual natura essa debba essere, e dichiara che vuole una coltura liberissima, moralizzatrice, indipendente da qualunque circoscritta forma religiosa; una coltura pratica ed ideale nel tempo stesso, la quale ritragga dalla religione cristiana non i sistemi ipercosmici, ma il puro sentimento di abnegazione dell'individuo nell'amore dell'umanità, senza negare però all'individuo quelle soddisfazioni che lo affermano e che si conciliano con l'amore alla umanità, nel quale comprendesi eziandio quello alla patria. Ecco, adunque, come il Marselli rompe la cattiva abitudine dei sottintesi e dei compromessi, manifesta apertamente il suo pensiero, si mostra libero pensatore, e si propone con la nuova coltura di riempire la coscienza di coloro che, senza avere assistito e partecipato ad un potente movimento scientifico, hanno oltrepassato e la forma cattolica e la protestante, e qualunque forma religiosa.

Con tali intendimenti, egli scrive: *La Scienza della Storia* e divide la sua opera in tre grandi parti. Nella prima intitolata *Le fasi del pensiero storico* egli fa, per così dire, la genesi dell'attuale scienza storica, mostrando in qual modo il pensiero si è a poco a poco sollevato al concetto scientifico della storia, ed esaminando i principali sistemi storici, in guisa che dall'essere critico di essi risultino i principii fondamentali della sua opera.

La seconda parte, a cui si potrebbe dare il nome di *Preliminari della scienza storica* è divisa in tre monografie: 1° *La natura e l'incivilimento* nella quale il nostro

autore dimostra come la natura modelli l'incivilimento e questo trasformi quella; come il solo modo di comandare alla natura stia nell'obbedire alle sue leggi eterne, e come nel viaggio ascendente dell'umanità esista un cerchio più elevato di quello da cui si gode delle vittorie dell'uomo sulla natura: il cerchio in cui l'uomo riposa nell'armonia della natura. 2° *Le origini dell'umanità* in questa monografia l'autore affronta il grande problema delle origini della specie umana, perchè « non è possibile — egli dice — « analizzare le forme corporee degli attori della storia, « senza chiedere prima: chi siete voi, donde venite; che « cosa facevate nella vostra patria originaria? » E il suo concetto si può esporre in due parole: egli è, in quest'opera, darwiniano puro; anzi, in certo qual modo, biasima, starei per dire, il Darwin stesso, allorchè dopo la pubblicazione delle opere del Nägeli e del Broca, modificò alquanto la sua teoria, riconoscendo di aver forse esagerata l'azione della scelta naturale e della sopravvivenza degli individui meglio provveduti. 3° *Le grandi razze dell'umanità*. In fronte a questa monografia il nostro autore pone una massima, che chiama evangelica — di un nuovo vangelo, intendiamoci, quello della umanità —: Gli uomini non possono dare alle loro azioni un fine più alto del conoscere, amare e servire l'umanità. E questo a me pare egli dica come per giustificare il suo tentativo di addentrarsi nella *selva veltraggia ed aspra e forte* delle classificazioni dell'umanità, una selva della quale invano spera di trovar la via d'uscita chi vi è entrato senza un largo corredo di cognizioni antropologiche e filologiche.

A questa seconda parte, composta, come abbiam visto, di tre monografie, doveva seguire, e sventuratamente non seguì, una terza parte, in cui principalmente dovevano incarnarsi i principii fondamentali del pensiero del nostro autore: questa terza parte doveva riguardare lo svolgimento storico dell'umanità nell'antichità, nel medio-evo, e nell'età moderna; doveva essere, insomma un corso completo di filosofia della storia.

L'opera, adunque, non è compiuta, ma di essa si può dire quello stesso che il Marselli nelle *Fasi del pensiero storico* dice del Buckle, a cui mancò, con la vita, il tempo di compiere la storia dell'incivilimento in Inghilterra, e pervenne a scrivere solo la Introduzione in trenta capitoli... l'opera che rimane, sebbene incompiuta, è un'opera; la quale è sufficiente a farci comprendere il pensiero dell'autore, ed a farci argomentare tutto quello che dall'ingegno, dalla dottrina, dal sentimento dell'autore avremmo potuto aspettarci.

* *

Come, nel campo storico, la *Scienza della Storia* è l'opera principale di Nicola Marselli; così, nel campo militare, l'opera più importante è *La Guerra e la Storia* il cui fine precipuo consiste nel porre gli avvenimenti militari in relazione collo svolgimento della civiltà, nel coordinare cioè, nella scienza e nella storia, quello che nella vita è uno. Quest'opera mira direttamente al miglioramento intellettuale dell'esercito, chè, come abbiamo visto, al Marselli stava tanto a cuore; miglioramento ch'egli vorrebbe conseguire principalmente col riavvicinare la società militare alla società civile, col rendere accessibili a tutta la gioventù gli studi militari, e col diffondere tra i militari la coltura generale, e quella storica in particolare. In breve, egli avrebbe voluto, da una parte, la istituzione nella Università di una cattedra di Storia militare, come esplicitamente dice nella Prefazione a quest'opera, e, dall'altra, la istituzione di una Università militare, idea che non solo ho trovato brevemente accennata in qualcuno dei suoi libri (1), ma che largamente mi venne esposta da chi ebbe la fortuna di avvicinare l'illustre scrittore.

Non venne attuato nessuno dei suoi desideri, anzi il secondo fu snaturato; e, poichè il suo disegno s'imperniava

(1) *Gl'Italiani del Mezzogiorno*, pag. 153, 156, 157. Confronta pure la *Grande istituzione*, nel *Vita del Reggimento*, pag. 160.

sulla trasformazione della Reggia di Caserta (1), già sede del dispotismo borbonico, in una nobile palestra di altissimi studi militari, gli uomini di governo, scambiando la idea geniale del pensatore con i così detti interessi locali, istituirono nella Reggia di Caserta, una scuola, detta dei sottufficiali; una specie di mostriciattolo dalla testa grossa e gonfia, il quale, perchè nato non vitale, morì dopo sette anni soltanto, non lasciando di sé altro ricordo che il milione speso dallo Stato per la sua installazione! Quanto alla cattedra universitaria di Storia militare, se ne fece ancor meno. Ed era naturale! Si seguì, in ciò l'istesso sistema che, per tante altre cose, si segue in Italia, quello della incertezza, o, mi si permetta di dire più francamente — quello della opportunità unico scopo, *carpere diem*, anche a costo di compromessi e di transazioni; unica base di ogni azione, l'equilibrio del bilancio. Di guisa che, se questo non si sposta per le poche migliaia che si spendono per insegnare all'esercito le nozioni agricole, vada pure per l'agricoltura; ma, se esso può anche lievemente essere turbato per il mantenimento di collegi militari e di convitti militarizzati, i quali, ad un tempo preparano buoni ufficiali e diffondono la coltura militare tra giovani che si danno ad altre professioni; morte ai collegi ed ai convitti, e gli ufficiali si improvvisino o si ricerchino fra giovani lungamente addestrati nell'arte di ribellarsi ad ogni disciplina! (2). Ma io non voglio fuorviare dal mio argomento, e soprattutto non voglio pigliare occasione dalle opere di Nicola Marselli, per esporvi le mie idee; ritorno quindi a lui, e solo vi chieggo licenza di chiudere questa breve digressione, riportando testualmente un brano del nostro autore, che dovrebbe essere come il Vangelo della nuova generazione militare.

(1) Op. cit.

(2) «... noi Italiani non pure non isdegniamo, ma amiamo una franca parola, abbiamo la prima condizione per progredire: riconoscere ciò che a noi fa difetto a differenza d'irragionevoli storici, che trasportano negli oggetti esterni il guatto che vela i loro occhi come la loro mente! » — N. MARSELLI — *Gli avvenimenti del 1870-71.* — Avvertenza alla 3ª edizione.

« Come la guerra non può scompagnarsi dalla civiltà, « così l'esercito non dalla società, e gli studi militari non da « quelli speciali.

« All'anello che tali elementi congiunge, mi sono sempre « afferrato con predilezione, parendomi che ai dì nostri sia « più che mai necessario che il paese si militarizzi e l'eser- « cito allarghi l'orizzonte dei suoi studi. La prima condi- « zione è indispensabile alle nazioni che vogliono serbare la « loro indipendenza, massime a quelle che, portando, come « la nostra, la bandiera delle idee moderne, sono molte esposte « ai colpi di chi vorrebbe distruggere queste col ferirle a « morte. Onore all'esercito, che impone obblighi pari! Oltre « di ciò, è da osservare che le nazioni, le quali sono da per « loro conquistatrici la loro personalità, debbono imparare « a censare così la ricchezza dell'antica servitù, come le « intemperanze della nuova libertà. La colta gioventù, ora « che occorre più numerosa nelle file dell'esercito, deve ac- « quistare quella disciplina, quell'amore all'ordine che ai « paesi liberi è soprattutto necessario; e deve svegliare in « lei il gusto dell'arte, della storia e della geografia mili- « tare... D'altra parte, i militari di professione provano og- « gidi il bisogno d'accrescere il patrimonio delle loro co- « gnizioni, e non più si appagano di quelle speciali... La « istruzione tecnica è necessaria agli eserciti, ma non basta. « È anche necessario sollevarsi a comprendere i rapporti « fra la società e l'esercito che è sua espressione, sua parte, « suo strumento e necessario temperare la mente ne lo studio « dei fatti complessi e delle ragioni prime, per acquistare « l'abito a pensare con larghezza e con profondità. La mente « che è usata ad analizzare, a porre ordine nelle cognizioni, « a trovare i nessi fra cose diverse, a poggiare all'unità sin- « tetica, si trarrà con maggiore franchezza dalla difficoltà di « connettere più Corpi in un vasto movimento logistico e « di menarli ben coordinati al conseguimento di un domi- « nante scopo strategico.

« Pensare e poi pensare! Le cognizioni generali non par- « vero superflue ai grandi, e parrebbero superflue a noi? Ci

« conforta il vedere che nell'animo della gioventù militare
 « italiana sia penetrato il vivo desiderio così di studiare,
 « come di studiare con larghezza. Non perda essa mai l'a-
 « more alla specialità, e faccia della seria conoscenza tecnica
 « e pratica il principale obbietto della sua attività: ma si
 « persuada pur sempre più che l'ufficiale moderno non può
 « isolarsi dal moto della coltura. Trovi essa nell'arte la
 « ideale parola che riscalda il cuore e desta nobili aspira-
 « zioni; nella scienza la palestra che corrobora l'ingegno;
 « nella storia la magica potenza che evoca il passato, insegna
 « a comprendere il presente e fa vivere l'individuo quanto
 « l'umanità; nella coltura insomma trovi la sorgente in
 « cui attingere l'acqua che battezza l'uomo civile! »

L'opera del Marselli è composta di 7 libri, che formano come altrettante monografie, e di cui mi sforzerò di fare una esatta, per quanto rapida esposizione.

Nel I libro, esposte le varie forme della storia militare, e stabilito il principio che bisogna guardarsi dalle esagerazioni degli idealisti nebulosi e de' positivisti triviali, e seguire una via di mezzo, che, negli studi, guardi alla pratica, e, in questa, alla ragione, l'autore si pone il grave problema se la guerra sia un'arte o una scienza. Ed esaminate le varie opinioni, viene alla conclusione che essa è scienza ed arte nel medesimo tempo: è scienza, *come teoria*, ed è arte, *come fare*; però il passaggio dalla scienza all'arte è difficilissimo, dovendo il buon capitano essere uomo di pensiero e di azione, rapido e giusto calcolatore, ricco d'espediti ed un *carattere*; quindi l'autore conclude col dire che non basta lo studio, il quale può solo spianare la via, ma ci vuole il genio dell'arte. Indi passa alla classificazione delle scienze militari e le divide in due grandi categorie: *Organica* e *Scienza della guerra*, e quest'ultima suddivide in *Politica della guerra*, *Strategia*, *Logistica* e *Tattica*: poi vi aggiunge la geografia militare, come studio della natura relativamente all'azione militare. Infine esamina la posizione che ha la scienza storica della guerra, e il metodo che si deve seguire nello studio di essa. Al qual proposito egli pone

fino di dubbio che si debba seguire il metodo sperimentale: partire, cioè, dai fatti, trovarne i rapporti, ossia scoprirne le leggi, poggiare ai principii per discendere di nuovo ai fatti e verificare la verità di quei principii per sanzionarli o per abbandonarli. E perciò i fatti debbono essere sottoposti ad una critica positiva e scientifica, non esclusiva o ristretta ad una critica, insomma, che consista nella ricerca delle cause complesse.

Nel II libro, il nostro autore studia la guerra per rapporto alla civiltà; e afferma anzitutto che non è questa una relazione tra forze l'una all'altra estranea, perchè la guerra è uno strumento necessario della civiltà, un fenomeno della attività umana, un fattore, infine, di progresso. La quale verità egli dimostra coll'esempio delle conquiste, di cui ci fa vedere la missione storica. E, pigliando di qui le mosse, l'autore segue lo svolgersi dei grandi avvenimenti guerreschi dell'epoca moderna, prende in esame le paci che a quelle guerre seguirono, e ci fa vedere come ognuna di esse rappresenti il succedere di uno squilibrio minore ad uno maggiore, il che si chiama anche *equilibrio*; e viene, quindi, a questa conclusione. « Se ogni tappa nel cammino della civiltà è contrassegnata da una grande guerra storica; se il progresso è stato sancito dalle battaglie, e la libertà e la indipendenza sono state conquistate col sangue; se le guerre hanno moltiplicato i contatti fra i popoli; se nel regno morale come in quello fisico, i forti urti si trasformano in calore vitale e questo in moto accelerato, in guisa che al domani di una guerra abbiamo veduto le nazioni infiacchite e decadenti rialzarsi vigorosamente, depurare il loro sangue corrotto, ripigliare il loro posto nel lavoro sociale, ed abbiamo veduto le genti assorbire le nuove idee con una capillarità tanto più prodigiosa, quanto maggiore era la loro anteriore forza di attiva e passiva resistenza; se tutto ciò è vero, com'è verissimo, allora noi siamo nel diritto di conchiudere il nostro ragionamento con questa formula: *L'assoluta cessazione della guerra sarebbe tradotta in ristagno della*

« civiltà » (1). E qui, l'autore, naturalmente, si domanda, se quello che non è avvenuto sinora possa avvenire in seguito; specie ora che il conseguito principio di nazionalità ha fatto aprire gli animi alla speranza che esso riesca a rendere stabile la pace sulla terra (2). Alla quale domanda, egli stesso risponde che, se tutto c'induce a sperare che col tempo scemi nelle questioni interne l'appello alla rivoluzione, e nelle esterne l'appello alla guerra, nulla c'induce però a credere che le tempeste queteranno per sempre e che il fulmine venga incatenato pei secoli dei secoli. « La pace — egli soggiunge — domerà la guerra, nel senso che le soluzioni della forza diverranno l'eccezione, anziché la regola; ma non è possibile ammettere l'assoluta cessazione delle morbose passioni » (3).

Nel III libro il nostro autore tratta dell'esercito, di questa speciale società organica, com'egli la chiama, nella quale vi è un cervello che pensa, un cuore che batte, particolari membra di locomozione e di percussione, nervi che trasmettono il pensiero e la volontà dal centro alla periferia, e le reazioni da questo a quello, insomma un vero sistema di circolazione della vita, *un armonico sistema di movimenti pensanti* (4). Egli esamina anzitutto i vari metodi di reclutamento nell'antichità, nel medio-evo e nel mondo moderno, e finisce, naturalmente, col dar la preferenza al sistema dell'obbligo generale e vero al servizio militare, con breve permanenza sotto le armi; sistema che egli dimostra essere il più adatto a diffondere l'istruzione nella massa dell'esercito. E quanto alla durata di questa permanenza, la fa oscillare fra un massimo di cinque anni, ad un minimo di tre, perocchè una permanenza maggiore di cinque anni riuscirebbe nociva alle attività pacifiche ed alla stessa bontà dell'esercito, mentre una permanenza inferiore ai tre anni, non sarebbe sufficiente a formare un buon soldato: fra i due

(1) Pag. 430.

(2) Pag. 434.

(3) Pag. 439.

(4) Pag. 482.

limiti estremi, cinque e tre, sono decisive le temporanee ragioni del bilancio e la ragione non temporanea di avere un esercito numeroso ed istruito. Questa trattazione del sistema di reclutamento, che in Italia è stata tanto dibattuta, e che per noi Italiani ha un interesse eccezionale, a causa dei nostri precedenti storici, politici e militari, il nostro autore chiude con le seguenti parole, che a me piace di riportare testualmente, perchè rappresentano, in compendio, una intera teoria su tale importantissimo argomento « Avere « in guerra — egli dice — una forza armata che sia proporzionata alla popolazione, ai mezzi, alla politica del proprio Stato ed al modo con cui nei tempi nostri si fa la guerra; « comporre questa forza in pace mediante classi poche, ma « ciascuna quanto più numerosa è possibile, in guisa da « tenere la maggior diffusione dell'istruzione militare nel « minor tempo per formare un buon soldato; apparecchiare « tutti i cittadini validi, così che possano associare in guerra « l'opera loro a quella dell'esercito permanente, prima col « rendergli possibile di portarsi tutto sul campo di battaglia, « poi col fornirgli i nuovi elementi per riparare alle perdite che avvengono e per rialzare all'occasione le sorti della « guerra: ecco i desiderata dell'odierno sistema di reclutamento » (1).

Passa, quindi, il nostro autore ad esaminare la corrispondenza che v'è fra ciascuna forma militare e la forma politica, e fa una rassegna critica delle forme militari non solo dell'Europa ma anche dell'America. Poscia tratta del miglior modo di far la leva, ed infine espone l'ordinamento tattico dell'esercito, che riassume in questa efficacissima immagine: « il generale sta al vertice di una piramide, la cui base è « formata dai corpi tattici, i puntelli da quelli tecnici ed « amministrativi ed i fili di comunicazione dal vertice alle « parti da quello logistico » (2).

(1) Pag. 291.

(2) *Lo stato maggiore*. — Ivi.

Il nostro autore fa anzitutto un esame storico del significato ch'ebbe la parola *strategia*, la quale da prima significò l'arte di comandare gli eserciti nei loro tre momenti: *marciare, combattere e riposarsi*; poi, a poco a poco, si trovò respinta fuori del campo di battaglia e contrapposta alla tattica. In altri termini, la facoltà di abbracciare il complesso del teatro di guerra, fu separata da quella che si restringe al campo di battaglia e l'una fu detta *strategica* e l'altra *tattica*. E la tattica si strinse alla logistica, parola che il nostro autore vuol derivare dal greco, e far significare: arte di calcolare... sottintendendo marce e riposi. Ma — sempre col debito rispetto pel nostro autore — questa etimologia mi pare un po' sforzata, e mi par preferibile quella del Jomini che la fa derivare dal *Maréchal des logis*.

Definita la strategia: *la scienza che studia il modo per fare il piano generale, il quale regola e coordina le operazioni militari sul teatro di guerra*, il nostro autore prende ad esaminare se sia possibile una teoria positiva della guerra, e, seguendo anche in questo, una via di mezzo, tra gli scettici ed i dommatici, ammette la possibilità di una teoria scientifica e modesta, parca nelle formule assolute, pronta a riconoscere l'importanza della pratica e la difficoltà di passare dalla teoria alla pratica della guerra reale, la quale racchiude un problema da doversi risolvere spesso senza dati sufficienti. Stabilita la possibilità di una teoria positiva della guerra, egli passa a tracciarne le linee principali, e il primo principio che si presenta al suo esame critico è quello della *Massa*, di cui egli riconosce, sì, il valore, ma non vuole che si esageri, come fanno coloro che della massa fanno l'anima informatrice della guerra, il segreto che dispensa le vittorie. Napoleone aggiunse all'idea della massa quello della velocità, quando affermò che « la forza di un esercito si misura « con la massa moltiplicata per la velocità », e il nostro autore vuole che questa forza sia misurata pure dalle qualità del carattere e dall'istruzione tecnica dei combattenti. « Il « supremo principio dell'arte della guerra — egli dice — è « che si debbano preparare ed adoperare le armi in guisa da

rebbe in Val d'Arno; egli sostiene l'opinione che di un vero e proprio ridotto non vi sia bisogno; che se il bisogno ve ne fosse, esso si dovrebbe collocare sull'Appennino, tra Bologna e la conca Aquilana; ma che; soprattutto, bisogna fortificare la capitale, e farne una Parigi militare, più adatta forse della stessa Parigi all'ultima difesa, quando il Tevere fosse convenientemente difeso. E conchiude questa parte del suo poderoso lavoro con queste parole che rivelano l'altissima mente e l'animo elevato del nostro autore: « Perseveriamo, « adunque, riguardo all'ordinamento dell'esercito, nella « via in cui siamo entrati, cioè quella che ci conduce a « versare nella modellata forma dell'esercito tutta la parte « valida della nazione; perseveriamo, rispetto alla difesa « dello Stato, nel concetto di fortificare prima la periferia, « poi l'interno; ma quando verrà l'ora di por mano a questo, « guardiamo il problema con mente larga e con idee semplici. I punti rossi, indicanti le grandi fortezze, non debbono tempestare la carta d'Italia, ma essere pochi, pochissimi; il triangolo Piacenza-Mantova-Bologna nella valle « del Po e la nostra Capitale. Rimarrebbe a studiare se e « dove convenga creare un'altra grande piazza nell'Italia « meridionale. Con i forti di sbarramento, le batterie costiere, le ordinarie teste di ponte e pochi piani fortificati; « col nostro naviglio rimodernato, il bilancio pareggiato e « l'uomo italiano moralmente rinnovato, l'Italia potrà seguire « la politica delle grandi nazioni, e l'esercito essere in grado « di sostenerla » (1).

Ed eccoci al V libro, il più lungo ed il più importante di tutta l'opera: *La teoria della grande guerra*, in cui svolge i principii generali della strategia in sé ed in rapporto al terreno (geografia militare), della traslazione delle truppe (alta logistica) e dell'urto (grande tattica). Di questo libro, per la sua grande importanza sarà costretto a fare una men rapida esposizione.

(1) Vol II, pag. 58.

Questi primi tre libri, dei quali ho esposto brevissimamente il contenuto, formano il 1° volume della grande opera del nostro autore. Il 2° contiene il IV ed il V libro, il 3° infine il VI libro ed il VII.

Il IV libro intitolato *La politica della guerra* è un rigorosissimo esame del modo in cui si pone in azione l'esercito, e dell'influenza che su questa azione esercita la politica. Perocchè non si può negare che la guerra, essendo istrumento della politica, dipende, come tale, da essa: ma è vero altresì che, avendo una individualità propria, questa va rispettata: alla politica, quindi, rimane il compito di indicare lo scopo supremo e i limiti generali dell'azione militare; alla guerra la scelta dei mezzi e la libertà dei movimenti nei limiti segnati. E qui l'autore ci dà una serie di massime ch'egli chiama eterne, sulla politica della guerra, le quali meriterebbero di essere tutte riportate; ne citerò qualcuna per darne un saggio.

« Misura il colpo in guisa che nè il perdere nè il vincere « ti squilibrino ».

« Non avventurarti in lontane spedizioni, se non costretto « da necessità assoluta ».

« Una nazione non costituita deve far guerra per costituirsi; ma poi, non deve offendere che per difendersi ».

« Prima che sugli altri, riposa sulla tua potenza ».

« Trema di far guerra contro lo spirito dei tempi, e spera « se la farai a seconda di essi » (1).

Infine, egli applica alla difesa dell'Italia i principî esposti di politica della guerra; ed esamina le opinioni di coloro che vorrebbero trasformare la posizione di Piacenza-Stradella-Bobbio in un grande ed ultimo ridotto dell'esercito italiano, di coloro che tal ridotto vorrebbero stabilire nel quadrilatero; di quelli che lo vorrebbero a Bologna, nocciolo di un sistema di forti in pianura e sulle alture, e di quelli che Bologna considerano soltanto come testa di ponte, sbocco offensivo di un ridotto il cui centro di gravità sa-

(1) Vol. II, pag. 36, 37

« essere più forti sul campo di battaglia, il che si ottiene « con la quantità e la qualità degli uomini armati; con la « massa, il moto e l'urto, animati dall'ingegno, dall'istruzione e dal carattere. Questa è la stella polare, questa la « finalità di tutti gli atti dell'arte di ordinare ed adoperare « gli eserciti » (1).

Entrato poscia a parlare della grave questione delle comunicazioni, egli sostiene che, su questo argomento, un sol principio generale si possa affermare, cioè che la *superiorità della forza, per riuscire in sommo grado efficace*, dev'essere applicata secondo quella direzione che mena un esercito sulla linea di ritirata dell'altro (2). Il quale scopo può un generale conseguire o col mantenere comunicazioni assicurate o coll'abbandonarle affatto, o contentandosi di comunicazioni mediocri.

Dalla strategia l'autore passa alla geografia, sostenendo che questa debba seguire e non precedere lo studio di quella, perchè bisogna far l'esame della terra, sapendo prima con quali intendimenti esso s'abbia a fare, e che cosa della terra si voglia conoscere. Egli dimostra che gli eserciti debbono fidare in sè stessi e dei luoghi farsi soltanto puntello; che gli eserciti si aggregano e si disfanno nei terreni aperti, e che i monti separano le parti degli eserciti; discute il modo di guerreggiare per monti e per valli, e stabilisce il principio che l'assalitore deve affrettarsi ad uscire dai monti, ma il difensore non deve impedirglielo sparpagliando il proprio esercito per entro ad essi, in guisa che si logori lentamente e gli manchi nel giorno decisivo. Infine esamina la configurazione geografica e la struttura topografica delle nostre Alpi, per trarne la conclusione che, se l'esercito italiano sarà comandato da uno di quei caratteri energici che sprezzano le diversioni, le minacce di aggiramento inefficaci, i lontani e deboli sbarchi, noi potremo vedere arridere la

(1) Pag. 339

(2) *La strategia*, pag. 90.

vittoria alle nostre armi nella valle del Po, contro un esercito invasore (1).

Prima di venire a parlare della grande tattica, il nostro autore si occupa della traslazione d'una massa d'uomini in un dato tempo, da un punto all'altro, da una linea all'altra: si occupa della logistica, che egli chiama il veicolo per cui il pensiero del generale arriva all'azione tattica delle truppe. La logistica — egli dice — con frase artistica, studia il *come* debba porsi in orchestra il motivo strategico; e questo *come* egli s'ingegna di ricercare, per quanto, in questa materia più che in ogni altra, la pratica sia ribelle alla teoria. Egli esamina i movimenti ed i riposi delle truppe, e consacra un capitolo al vettovagliamento di esse, un capitolo in cui vi sono dei brani addirittura lirici. Sentite: « Marcia male e « combatte peggio quel soldato che è malamente nutrito. « Quante resistenze eroiche, quanti slanci sublimi non dipendono pure da una corroborante ed eccitante alimentazione! Povera forza morale ove ten vai, quando il corpo è « scarno e fiacco? Puoi dare di tanto in tanto qualche convulsa scossa, prodotta dalle contrazioni di un sistema nervoso stimolato da nobili idee e da inesorabile disciplina; « ma non puoi sopportare uno stato di costante tensione, « non puoi durare nella lotta che il soldato deve sostenere « coi venti, le piogge, le nevi, il gelo, il sonno, la stanchezza, le disfatte, la morte. Gli stessi tuoi moti subitanei « e febbrili si logorano, ti spossano di poi, ti accasciano in « fine; sì che il soldato più coraggioso può diventar vile « vile però come la lampada che si spegne per difetto di olio. « Chi invase contro di esso, sarebbe pari al fanciullo, che, « per dispetto, rompesse la lampada che non lo rischiara. « Versate, versate olio in quella povera lampada, accendete la « tela con una grande idea, ed essa fiammeggerà! »

Io ho voluto riportare questo brano principalmente per far vedere in qual modo il nostro autore sappia sposar l'arte alla

(1) Pag. 468

scienza, e si mostri poeta, anche davanti ai più gravi problemi dell'esercito e della guerra.

E siamo giunti, o signori, alla parte culminante di questo V libro, alla grande tattica, alla scienza della battaglia, dell'azione per eccellenza, del sole della guerra. La strategia è quella che, nel campo della meccanica, indica la direzione in cui deve spingersi un grave; la logistica ne calcola le resistenze lungo il viaggio, e la tattica assegna le leggi dello scontro con un altro grave. E poichè più è decisivo lo scontro, e più presto finisce la guerra, il Marselli chiama *benefattore dell'umanità* il generale che vince una battaglia decisiva, e vuole che gli si tributi la corona civica e militare, e che egli la porti a fronte alta quantunque sia tinta di sangue. E qui il nostro autore, con una foga tutta giovanile, descrive la battaglia, esamina lo stato psicologico del soldato; rileva l'effetto della educazione militare: studia, insomma, tutte le qualità del combattente e tutti i coefficienti della vittoria.

Oh, come sarei tentato, qui più che altrove, di leggervi, o signori, delle pagine intere di questo libro, in cui non si sa se si debba ammirare più il generale o l'artista; *ma la via lunga ne sospinge*, ed io sono costretto oramai a raccogliere le vele, cioè, per uscir di metafora, a riassumere quanto più sollecitamente m'è possibile l'opera stupenda dell'illustre scrittore.

Distinta la tattica in *pura* (o *elementare*, o *formale* come la chiamano i Tedeschi) ed *applicata* egli enuncia la legge di evoluzione della scienza tattica: i fattori aritmetici, geometrici, topografici, psicologici, componenti la scienza tattica moderna, sono stati successivamente analizzati e posti in rilievo, prima quelli esteriori e poi quelli interiori, prima quelli che riguardano il valore del numero dei combattenti e le forme del combattimento in sé, poi in rapporto al terreno, infine in rapporto allo spirito umano, che è l'unità sostanziale, la suprema forza della tattica, della guerra, della società. Di questa legge egli dimostra la verità con la guida della storia; poi viene ad esaminare con quali regole trovi

applicazione nella battaglia il principio della forza, determinando in che consiste il così detto punto decisivo, sia sotto l'aspetto strategico che sotto l'aspetto tattico, e confermando la sua teoria con una pleiade di esempi storici. Infine tratta dello impiego delle varie armi nella battaglia difensiva, nella offensiva, ed in quella che presenta ambedue i caratteri.

Nel VI libro il nostro autore fa l'applicazione dei principî esposti studiando le campagne di Federico II, di Napoleone e di Moltke, le quali egli riduce a tipi strategici. E nel VII libro, infine, studia la legge dello svolgimento storico dell'arte militare, legge a cui dà il nome del *corso* e del *ricorso*, traendone la prima ispirazione dall'opera immortale di Giambattista Vico, ma sviluppandola in modo alquanto diverso. Secondo il Vico, ogni civiltà passa per tre età: divina, eroica, umana; e le percorsero infatti la civiltà greca e latina (*corso*); la civiltà europea poi rifece lo stesso cammino (*ricorso*). Secondo il nostro autore, invece, il *corso* fu compinto dalle tre civiltà antiche: orientale, greca e romana; il *ricorso*, con progresso, dalla civiltà europea. Nè il Marselli s'accontenta di riconoscere il fatto, egli, da vero filosofo della storia, ne vuol ricercare le cause, e lo fa da par suo.

Io vi chiedo venia, o signori, d'avervi intrattenuto un po' più lungamente su quest'opera del nostro autore, ma, come ho già detto, a ciò mi obbligava la grande importanza di essa, e la sua natura tutt'affatto militare. E se non son riuscito a darvene una idea — per quanto sommaria — chiara almeno, ho la coscienza che non da mancanza di volontà ciò è dipeso, ma dalla pochezza del mio ingegno: spero, nondimeno di aver fatto nascere nell'animo dei miei ascoltatori, i quali per avventura, non l'abbiano avuto, il desiderio di studiare profondamente questa che io non esito a chiamare la più grande opera che vanti la moderna letteratura militare.

*
*
*

Ed ora io vi parlerò di un altro libro di Nicola Marselli, di un libro che mi sembra si possa collocare di mezzo alle due opere di cui vi ho esposto il contenuto, perchè partecipa della natura dell'uno e dell'altro, e perchè, con le due anzidette, costituisce la triade gloriosa, onde, a parer mio, emana completo e lucido il pensiero marselliano; voglio dire: *Gli avvenimenti del 1870-71*. Su quest'opera splendono tutte le faccette del prisma marselliano; in essa noi vediamo il pensatore, il generale, l'uomo politico.

Il *pensatore*, gettando uno sguardo d'aquila nella storia dei due popoli che, nel 1870, si affrontarono, il Francese ed il Prussiano, ricerca le ragioni del cozzo fatale fra i due Stati, ragioni di antagonismo e di preminenza, quali furono già quelle tra Francia ed Austria, ai tempi di Francesco I e Carlo V; e sfata quindi la leggenda del dovere che sentiva la Francia di impedire che un Hohenzollern salisse sul trono di Spagna. Se mai una causa concomitante fu il bisogno egoistico di Napoleone III di rafforzare le basi della pericolante dinastia. Continuando il suo esame critico, con vista acutissima, il nostro autore rileva come la Francia si presentasse al gran conflitto con minori simpatie della pubblica opinione che la Prussia, perocchè la prima rappresentava il principio di autorità, la seconda il principio di nazionalità: per questo riguardo, quindi, egli prevede la vittoria della Prussia.

Il *generale* studia la composizione e la preparazione dei due eserciti, non limitandosi alla parte puramente formale, ma esaminandone le qualità morali, lo spirito, le tradizioni, tutti quei fattori, insomma, che valgano a farci conoscere completamente un esercito: e, anche per questo riguardo, egli prevede la vittoria della Prussia. « La Prussia — egli dice — non ostante alcune viete tradizioni che il soffio « liberale e germanico spazzerà, ha risoluto meglio di ogni

« altra potenza il problema di metter su un esercito numeroso, istruito, disciplinato, nazionale ed economico, relativamente al numero di uomini che può levare in armi nell'ora dell'azione. È la vera nazione armata ed organata. Questo esercito, avendo il paese dietro di sé, non poteva non portare nelle sue file la vittoria. »

L'uomo politico, infine, dai disastri della Francia, dallo studio delle cause che li produssero, trae occasione ad ammonire il proprio paese e getta, così, le basi di un vero programma di partito. Su questa terza parte mi piace di fermarmi un pochino di più, perché dell'uomo politico non ho avuto occasione di parlare sinora, in questa breve rassegna delle principali sue opere.

Il Marselli, mi affretto a dirlo, è uno di quegli uomini che amano la libertà senza sottintesi, e che ripongono nella libertà il più saldo presidio di un popolo. Sia, quindi, a proposito dei mali della Francia, sia nello studio delle condizioni dell'Italia, egli biasima coloro che imprecano alla libertà: « Come farete — egli esclama, risentito — come farete a distruggere la libertà, senza far ripiombare lo spirito umano nella notte dell'ignoranza e dell'incoscienza di sé? » (1). Dimostra, poscia, che non della libertà s'ha a temere sì bene della licenza; ma, come il pericolo di cadere in un fosso non ci ha da far ripudiare le gambe, così il pericolo della licenza, non ci deve far ripudiare la libertà: occorre, adunque, che i buoni si stringano fra di loro per impedire che essa degeneri. Sulla base della libertà va posto il problema politico, sulla medesima base quello sociale, sulla medesima quello internazionale, nel senso che ciascuna nazione sia libera di costituirsi. Ma la libertà vuol essere ordinata ed armonica, come il progresso vuol essere calmo e ragionevole.

Il nostro autore, inoltre, appartiene alla schiera di quei grandi che, come il Mamiani, l'Indelli, il Mancini, ecc., non

(1) Vol. II, pag. 469.

ammettono nessuna transazione dello Stato con la Chiesa, e quindi giudica severamente la legge delle Guarentigie: forse questa sua intransigenza lo rende più severo verso la Francia, cui non sa perdonare di essersi fatta la sentinella del Papato. Loda, perciò, quegli uomini di governo che, per nostra fortuna, si astennero dall'alleanza colla Francia nel 1870 e dimostra tutti i mali che da questa alleanza sarebbero potuti nascere: invece, accenna, sebbene timidamente, ad una possibile alleanza dell'Italia con la Germania; dell'Italia, alla quale consiglia di abbandonare le velleità di fratellanza latina, con la Germania, la quale egli esorta a smettere le orgogliosità della razza germanica. E che! — egli dice a' Tedeschi — *lo chez nous* vorrebbe trasmettere l'eredità al *bel uni*? (1).

Quanto poi alla politica interna, egli prevede l'avvento della sinistra al potere; ma vuole una distinzione recisa dei partiti; vuole, come in Inghilterra, da una parte i conservatori, e dall'altra i progressisti, nettamente separati e delineati da un programma chiaro ed esplicito. Esorta perciò gli Italiani a far buon uso del diritto del voto: volete un Governo forte, giusto, progressivo ed onesto; ma questo Governo donde viene? Dalla Camera. E questa? Dagli elettori. Gridare, dunque, soggiunge, contro il Governo e la Camera, è gridare contro noi, contro il paese. Il quale paga cogli oneri delle responsabilità gli onori del suffragio e dove col senno nelle elezioni riparare ai mali della patria (2).

Quanto all'esercito, infine, egli lo vuole forte, disciplinato, nazionale e soprattutto colto. « Anch'io vagheggio — dice — un'età, nella quale, smessi i poderosi armamenti, noi potremo rivolgere tutta la nostra attività a sviluppare le arti della pace e i legami fra i popoli. L'Europa ha bisogno che questa felice età affretti la sua venuta. Ma ora ella è carica di nubi, e coperta di armi: ora ella va

(1) Vol. II, pag. 205, nota.

(2) Vol. I, pag. 10.

« compiendo faticosamente la sua trasformazione. E per noi
 « Italiani può sorgere in poco tempo la possibilità di guerra.
 « *Disarmarsi è suicidarsi.* Adottiamo adunque tutti quegli
 « ordinamenti militari che possono conciliare il numero con
 « le qualità, e queste due cose con l'economia; procediamo
 « arditamente nelle riforme amministrative, ma non ci cul-
 « liamo nella speranza che possiamo esser pronti a difen-
 « derci, mentre non lo siamo a spendere » (1).

E qui il nostro autore espone una serie di riforme da introdursi nel nostro esercito, riforme che, fortunatamente, oggi sono, per la maggior parte, un fatto compiuto; ma avverte, nel tempo istesso, i governanti di guardarsi dall'errore di imitare tutto dall'esercito prussiano, solo perchè questo ha riportato una grande vittoria: bisogna imitare quello soltanto che si confà con le nostre condizioni: « Non
 « vi esagerate — dice — il valore dei sistemi militari, come
 « dei politici, come di qualunque sistema. Non è solo il si-
 « stema militare prussiano che ha vinto il francese, ma tutta
 « la civiltà germanica che ha vinta tutta la francese. » E però io soggiungo: non crediate che si sarà tutto fatto col votare delle leggi. Non avremo fatto nulla. È mestieri fare la più grande delle nostre riforme; è mestieri *educare ed illuminare la pianta uomo; è mestieri rialzare il morale dell'esercito, temprare la disciplina ed epurare il suo personale* (2).

Ecco, o Signori, come parla dell'esercito un uomo che ad esso ha consacrato tutta la sua vita; ecco come andrebbero discussi i gravi problemi dell'esercito, il quale — checchè si dica — rimane sempre il più saldo presidio del paese: queste discussioni riescono utili, e devono essere ammirate, non le sciocche tirate di coloro che parlano per preconconcetto o per amor di popolarità, di coloro che mancano d'ogni cognizione necessaria ad affrontare problemi di simile impor-

(1) Vol. I, pag. 136

(2) Vol. I, pag. 144.

tanza. Io non sono e non posso essere di quelli che dogmaticamente affermano: l'esercito non si discute. No, io amo la discussione, ma serena e senza preconconcetti, e soprattutto fatta da persone competenti che alla grave questione si siano preparati di lunga mano, studiando da vicino l'esercito, vivendo in mezzo ad esso. Io amo la discussione, ma non so capire come si debbano sottoporre ad una gretta questione di bilancio quelle riforme che mirano a porre il nostro esercito in grado di stare a fronte agli eserciti delle altre nazioni. O l'Italia è una grande Nazione, e deve dare al suo esercito lo sviluppo e la forza che occorrono, o non lo è, e allora faccia a meno di tante spese, e si rassegni a diventare la Cenerentola dell'Europa. Io comprendo che uno si fabbrichi, coi mezzi di cui dispone, una piccola casa d'un sol piano, adatta ai propri bisogni; ma non comprendo chi fabbrica un gran palazzo, a molti piani, e non lo copre poi di tetto per mancanza di mezzi: il palazzo rimarrà inabitabile ed in breve le intemperie avranno ragione dei fastosi muri!

Certo, dal tempo in cui il Marselli scrisse le parole che ho citate, insino ad oggi, molto cammino si è percorso, ma molto ne resta ancora a percorrere, e, sotto un certo aspetto, quel che si è fatto non è stato tutto utile. Mi si perdoni l'insistenza sopra una idea che ho già esposta, ma io credo poco buono il sistema di creare ufficiali che non abbiano avuta una sufficiente educazione militare; non nego ai giovani provenienti dalle università e dai licei la coltura e l'attitudine ad apprendere le discipline militari; nego ad essi — parlando in generale, s'intende — l'abito alla disciplina ed all'abnegazione. Perocchè — non è a dubitarne — nella enorme quantità di bisogni fittizi che la moderna società ha creati, molti ve ne sono a cui un ufficiale deve rinunciare; ebbene, se non si è animati da una forte virtù abnegativa, difficilmente si ha il coraggio di rassegnarsi a tal sacrificio; e, se non si è avuta una lunga educazione militare, se non si è acquistato per l'esercito quell'affetto che pone al di sopra di ogni bene il bene di esso, non si potrà

avere quella virtù. Si ritorni, dunque, al sistema dei collegi militari, e dei convitti militarizzati che fecero tanta buona prova; si cerchi di diffondere l'educazione militare fra' giovani anche quando non debbano poi intraprendere la carriera delle armi, e si avranno ufficiali ben preparati, ed uomini capaci di apprezzare le virtù dell'esercito.

Io parlo per ver dire

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

E mi par tempo, o Signori, di por fine a questo mio discorso, col quale ho già troppo abusato della vostra benevola attenzione. *Se non mi lusinga vano errore*, dirò continuando col Petrarca, a me pare di avervi mostrato sotto tutti i suoi aspetti il pensiero marselliano, mercè le principali sue opere, che lo sintetizzano. Non parlerò, quindi, delle opere minori, quali *L'elogio del generale Jomini*, *Gli Italiani del Mezzogiorno*, e la *Vita del reggimento*, la quale ultima di natura tutt'affatto militare, meriterebbe uno studio a parte come merita un posto sempre nella biblioteca di ciascun ufficiale; e non parlerò neppure degli articoli politici del nostro Autore, di cui è largamente disseminata la *Nuova Antologia*, che fu nobilissima palestra agli studi del Marselli, come di tanti altri valent'uomini.

Riassumendo quanto son venuto dicendo sinora, io credo che il Marselli abbia fatto un gran bene all'esercito, sia onorandolo con le sue opere che riscossero il plauso universale, sia migliorandone effettivamente la coltura con le parole e con gli scritti. Sia lode, adunque, all'uomo che col sapere e con le virtù seppe erigere a sè stesso un monumento più degno e più duraturo di quelli che le presenti generazioni così facilmente elevano ai morti; sia lode a lui, e non manchi in noi la virtù di seguirne i precetti e l'esempio. Perchè solo così noi potremo prepararci alla vittoria pel giorno in cui saremo chiamati a difendere, per la patria, con le armi alla mano, non forse la integrità del territorio, ma il diritto a quel posto che il sangue dei nostri genitori assicurò

all'Italia nel concerto delle Nazioni. Nicola Marselli, parlando, come per visione, di quel giorno, profetizza così la vittoria:

« Il giorno in cui i paladini del passato intimarono guerra
« all'Italia, questa pronunziò pure il suo *mobilisiren*, e, in
« meno di quindici dì, l'esercito fu schierato sotto la direzione di un abile capo, che da lungo tempo aveva meditato sulle possibili contingenze della guerra, e il comando
« di un valoroso principe che tutti avevano imparato ad
« amare. I nervi dell'immane corpo si tesero per l'azione
« della vigorosa unità. Porsi in movimento nel modo più
« raccolto, dirigersi verso l'inimico per la via più breve, e
« nel modo più veloce, urtarlo come catapulta nel punto più
« debole, vincerlo in un primo scontro furono atti che si
« seguirono con meravigliosa rapidità. Ma più meravigliosa
« fu la costanza che gli Italiani dimostrarono in alcuni
« giorni sinistri. Pensarono ai rimedi, non accrebbero i mali
« coll'incolparsi; posero in moto le veterane riserve, non gli
« schiamazzatori della licenza; per il che meritavano di rialzarsi e di atterrare l'inimico. Virtù vinse fortuna. Una
« pace gloriosa e solida coronò i nostri sforzi: conquistammo
« la stima che si prodiga ai vincitori, la nostra amicizia
« cercossi a gara, la nostra voce fu ascoltata e potemmo abbandonarci con sicurezza a svolgere ogni maniera di pacifiche attività » (1).

E dopo d'aver sentito questo brano, mi neghi chi può, o signori, che Nicola Marselli, dopo di esser diventato da Hegeliano, positivista e Darwiniano, è tornato ad essere, quasi inconsapevolmente, e cedendo alla sua anima, alla sua natura, un grande idealista!

Ma noi, o Signori, educiamoci per diventare quel nuovo popolo che il Marselli voleva; fortifichiamoci per conseguire quella vittoria che il Marselli profetizzava; e quando il nostro esercito e la nostra flotta avranno rese sicure le Alpi ed i

(1) *La guerra e la sua storia*, vol. II, Conclusioni, pag. 359

mari d'Italia, allora, come dice il nostro grande poeta vivente, allora andremo a chiedere al Cadore l'anima di Tiziano Vecellio, perchè

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d'Italia
assunta novella fra le genti.

CARLO SOSSO
maggior nel 3° artiglieria

SAGGI TATTICI E STRATEGICI DI MOLTKE

A PROPOSITO

DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO

Continuazione e fine. Vedi dispensa XII del 1900

La cavalleria.

Assai severo è il giudizio che il maresciallo esprime intorno all'operato della cavalleria nella campagna del 1866.

« L'influenza di quest'arma fu relativamente minima e « grande fu il numero dei riparti che non vennero a contatto col nemico.

« I combattimenti di cavalleria furono per la maggior parte condotti da singoli squadroni.

« Intieri reggimenti attaccarono soltanto in dieci casi:

« A Königgrätz:

« il reggimento 1° dragoni della Guardia;

« i reggimenti ussari 4°, 5° 12°;

« i reggimenti ulani 4° e 11° (1).

« A Biskupitz:

« il 1° reggimento corazzieri.

« A Tobischau:

« il 5° reggimento corazzieri.

« A Rokenitz:

« il 2° reggimento ussari della landwehr.

« A Oswiecim:

« il 2° reggimento ulani della landwehr.

1) Questi reggimenti, eccetto il 4° ussari, presero parte al grande combattimento di cavalleria presso Streschitz.

« Un solo caso è a notarsi in cui un'intera brigata attaccò il nemico: quello, splendido, della brigata combinata von Wnnck a Nachod, la quale dapprima caricò la cavalleria nemica, poi la fanteria battuta e finalmente l'artiglieria mentre stava ritirandosi ».

Il Moltke rileva quindi non pochi casi ne' quali la cavalleria avrebbe trovato opportuno impiego e in cui, per contro, rimase inattiva; e rispetto alla battaglia di Koniggrätz egli finalmente osserva che « con una forza di 10,000 cavalli le perdite furono di 8 ufficiali, 101 uomini e 103 cavalli, mentre a Waterloo la cavalleria del duca di Wellington, « di poco più numerosa (12,000 cavalli) perdette: 150 ufficiali, 2300 uomini e 2600 cavalli ».

Ma se la cavalleria poco partecipò alle operazioni e alla battaglia, ciò non dipese dal suo materiale, bensì, principalmente e anzitutto, dal comando e in seguito, in parte, per il suo ordinamento e la sua ripartizione.

Il generale Moltke ritiene che pei perfezionamenti delle armi da fuoco (e questo scriveva più di trent'anni fa) le masse di cavalleria potranno difficilmente decidere le battaglie, come ai tempi di Napoleone I; della vittoria invece dovranno trarre profitto. Durante la battaglia sarà loro dato di osservare l'avvicinarsi di truppe nemiche e ritardarne la marcia, e così pure d'intervenire quando si presentino circostanze specialmente favorevoli come, a mo' d'esempio, allorché l'attacco nemico sia stato respinto. Ma l'azione vera della cavalleria, comincerà assai più che per il passato, dopo la decisione della battaglia. « Nell'inseguimento però gli attacchi « di singoli reggimenti non otterranno un gran risultato, e « perciò la riserva di cavalleria deve essere mantenuta rin- « nita ed essere risparmiata sino al termine della battaglia ».

Il Moltke s'eleva contro il detto che la cavalleria non deve esporsi inutilmente al cannone. Converrebbe allora, per la grande portata degli odierni cannoni, tenerla lontana dalla fanteria da 5000 a 7000 passi, e così distante non sarebbe mai in grado di giovare alla fanteria, intervenendo a momento opportuno. La cavalleria pertanto deve sopportare il

fuoco dell'artiglieria, come le altre armi, e cercar riparo contro di esso a mezzo del movimento e utilizzando il terreno, ma non col portarsi indietro, fuori del suo raggio di azione.

Le riserve di cavalleria poi non disimpegnarono affatto il loro compito dell'esplorazione; ciò che deve attribuirsi ai comandi d'armata.

« In ogni modo la grande importanza della cavalleria rimane invariata per le operazioni ».

Alla cavalleria divisionale spetta l'osservazione del nemico a breve distanza, e pel restante di operare in stretta unione colla propria divisione di fanteria.

La divisione di cavalleria è inutile, anzi di peso ai corpi d'armata di seconda linea: quelli invece, che agiscono indipendenti hanno bisogno di più di una divisione.

Il comando supremo, al principio della campagna, deve avere a propria disposizione *corpi di cavalleria* per l'esplorazione lontana.

Ma a raggiungere questi scopi, è mestieri che la cavalleria ricorra adatta formazione di guerra

* * *

Nessun principio, osserva il Moltke, regolò la formazione di guerra della cavalleria nella campagna del 1866.

La 1^a armata disponeva di un corpo di cavalleria di 49 squadroni; la 2^a armata di una divisione di cavalleria di 24 squadroni; i singoli corpi d'armata poi erano dotati di cavalleria in maniera assai differente.

Il Moltke, che si dimostra caldissimo ammiratore e grande studioso delle idee e delle gesta di Napoleone s'accosta appunto all'ordinamento che Napoleone diede alla sua cavalleria, come divide il suo pensiero intorno all'impiego strategico e tattico della medesima.

« *La cavalerie — lasciò scritto Napoleone — est destinée « à jouer deux rôles bien différents. Elle doit, dans les marches, se disperser pour parcourir le pays, reconnaître et*

« *poursuivre; dans les batailles au contraire, elle ne peut
« produire un grand effet, qu'en donnant tout à coup en
« masse sur les points affaiblis et battus en brèche des lignes
« ennemies.* »

E Moltke riconosce che il carattere affatto differente di questi due compiti si riscontra appunto in tutte le campagne di questo secolo, nelle quali siasi fatto grande uso della cavalleria.

Nessun generalissimo però seppe trarre dalla sua cavalleria tanti vantaggi quanto Napoleone, grazie all'abilissimo impiego che ne seppe fare, grazie all'ordinamento impartitogli.

E qui il Moltke si estende di molto nello studiare la formazione di guerra della cavalleria napoleonica nelle principali campagne dell'impero, e si sofferma particolarmente nel mettere in rilievo la grande massa di cavalieri che costituiva la così detta *Riserva di cavalleria*.

Non c'indugieremo su questo tema che è abbastanza noto; epperò vuol essere notata la giustissima deduzione dell'illustre maresciallo: e cioè che ad ogni 10,000 uomini di fanteria erano addetti in media 1100 cavalli, e che tutta la restante cavalleria formava la riserva. Riserva così importante che mai fu meno di $\frac{1}{3}$ dell'intera cavalleria, e spesse volte di $\frac{1}{2}$ sino a $\frac{3}{4}$.

E qui il Moltke passa allo studio del servizio strategico della lontana esplorazione; studio di capitale importanza nell'epoca in cui fu scritto, nella quale erasi affatto dimenticata qualsiasi nozione intorno a quel servizio ma che anche oggidì, dopo trent'anni che non si fa che scrivere dell'avanscoperta, va tuttavia annoverato fra quanto di meglio fu dettato intorno a quell'importante ufficio dell'arma a cavallo.

Diciamo subito che l'illustre scrittore accetta compiutamente il concetto napoleonico di una grossa massa di cavalleria, indipendente e rinforzata da artiglieria e fanteria, a disposizione del comandante in capo e che sin dall'inizio delle operazioni si porti innanzi per attingere informazioni sul nemico.

Possiamo quindi affermare che se Napoleone fu l'inventore del servizio strategico della cavalleria innanzi al fronte dell'esercito nel lato senso che ora gli si attribuisce, è al Moltke che si è debitori di averlo richiamato in vigore dopo che nel lungo periodo di pace trascorso lo si era compiutamente dimenticato.

Due cose però sorprendono. Perchè dopo aver ammirato l'ordinamento della cavalleria napoleonica ed aver espresso il concetto — giustissimo del resto — che il suo impiego dipende in gran parte dalla sua formazione di guerra e dal suo assegnamento alle grandi unità, perchè, ripetiamo, il Moltke si limita nelle sue proposte a delle mezze misure?

Per la divisione di fanteria egli propone di destinarle un reggimento di cavalleria, e pei corpi d'armata una divisione di cavalleria di due brigate a due reggimenti. Queste divisioni dei corpi d'armata debbono poi, nel caso di bisogno, essere riunite in un corpo di cavalleria, come, a mo' di esempio, al principio della campagna per l'esplorazione lontana o al termine della battaglia per l'inseguimento, nel caso di felice successo o per opporsi alla cavalleria avversaria nel caso di una disfatta. Cessato il bisogno esse rientrano ai loro corpi d'armata, come agli stessi fanno passaggio durante la battaglia.

E a quest'uopo egli vuole che presso il comando dell'armata si trovi il comandante del corpo di cavalleria, col suo stato maggiore.

Senza dubbio è superfluo rilevare i difetti e gli inconvenienti di un'eventuale formazione del corpo di cavalleria, ma, per contro, non possiamo a meno di notare la semplicità di ordinamento della *Riserva di cavalleria* napoleonica.

Stà bene che Napoleone non tenesse sempre l'intera riserva di cavalleria riunita e talvolta ne distraesse una ed anche più divisioni, per rinforzare questo o quell'altro corpo d'armata che stimava avere momentaneamente bisogno di maggior dotazione dell'arma a cavallo; ma ciò, come è chiarissimo, non portava alcun inconveniente. La riserva di cavalleria rimaneva sempre fortemente costituita.

Sembra quasi che il Moltke abbia voluto, con altri mezzi, ottenere su per giù lo stesso intento, ma in questo caso ci pare che la trovata non fu felice. Noi però siamo indotti a credere che il Moltke era più che consapevole dei difetti della sua proposta, ma che si attenne a quel mezzo termine per non arrecare radicali cambiamenti alla prescritta formazione di guerra e fors'anche per la deficienza numerica della cavalleria.

Nel fatto poi, nel 1870, le divisioni di cavalleria di forza però assai differente l'una dall'altra — furono addette alle armate e non una sola, eccetto quella della Guardia e del Corpo sassone, ai corpi d'armata, tranne, eccezionalmente — durante talune giornate di operazione e talvolta durante la battaglia.

L'altro punto che ci arrecò qualche meraviglia è il seguente:

Come mai, il Moltke, che pure ha così chiara visione del servizio d'avanscoperta e della sua capitale importanza, ammette poi una discontinuità di questo servizio sul fronte dell'esercito o delle armate? E qui francamente confessiamo che non sappiamo spiegarci il pensiero di Moltke.

Tuttavia il concetto primo ed informatore di tutto l'articolo sulla cavalleria di Moltke, che per un opportuno impiego della cavalleria, oltre ad un abile comando, si richieda un adatto ordinamento, è inoppugnabile e vuol essere tenuto nella massima considerazione.

Artiglieria.

Il Moltke afferma che l'artiglieria prussiana, nella campagna del 1866, si dimostrò superiore all'austriaca; però riconosce che non diede, tutto quel frutto che poteva dare e che le armi sorelle si lamentarono talvolta con ragione del poco appoggio che ne ricevettero.

Le cause di queste manchevolezze vogliono si ricercare: nell'ordinamento e nel fatto che l'artiglieria viveva separata dalle altre armi e non aveva contatto colle medesime se non

nei pochi giorni delle manovre e che i comandanti delle altre armi non avevano dimestichezza coll'artiglieria.

Egli quindi propone la soppressione della riserva generale d'artiglieria e il riparto di tutta l'artiglieria fra i corpi di armata, assegnandone una parte in via permanente alle divisioni di fanteria e formando colla restante la riserva del corpo d'armata da chiamarsi artiglieria del corpo d'armata.

L'ordinamento pertanto che presso quasi tutti gli eserciti europei fu dato all'artiglieria dopo il 1870 come deduzione di quella campagna, il Moltke invece lo ritrasse dagli insegnamenti della guerra del 1866.

E non solo fu per opera di lui che l'artiglieria tedesca ricevette quell'ordinamento con cui entrò in campagna nel 1870, ma fu pure Moltke che, già in questa *Memoria*, le tracciò la via per il suo impiego tattico.

« All'artiglieria, egli scrive, spetta, per la lunga portata « del suo tiro, di aprire il combattimento e di mantenerlo « fino a che si faccia sentire l'efficacia delle altre armi. Una « parte di essa deve perciò trovarsi presso la testa della co- « lonna marciante verso il nemico. La precede soltanto la « cavalleria, la quale investiga intorno al nemico e la fan- « teria occorrente per assicurare la marcia e la messa in po- « sizione dell'artiglieria. Ma anche la massa dell'artiglieria « non deve per principio aver posto alla coda della colonna, « a meno che prevalgano criteri di comodità, laddove nella « marcia sia esclusa la possibilità d'incontrare il nemico.

« È importante, già nella prima fase del combattimento, « di parteciparvi con un numero di pezzi superiore, impe- « rocchè è appunto in questa fase che spesso l'artiglieria può « aver efficacia; è dessa soltanto che procura un punto d'ap- « poggio per lo schieramento delle altre armi e che distoglie « da esse il fuoco nemico. Le batterie quindi marcianti col- « l'avanguardia debbono celeremente essere rinforzate da « quelle del grosso, ciò che in molti casi sarebbe impossibile, « se esse marciassero alla coda della fanteria.

« Nella pluralità dei casi, l'ordine della marcia sarà perciò « regolato in tal modo da permettere che l'artiglieria possa

« portarsi avanti, tostoché ha luogo lo scontro col nemico. »

Il Moltke si preoccupa a che l'artiglieria sia sempre agli ordini dei suoi capi diretti, e vuole siano essi che informati a tempo dello scopo a raggiungerli, impartiscano gli ordini alle batterie e ne sorveglino l'esecuzione.

A quest'uopo:

« I comandanti dell'artiglieria si trattengono all'inizio del combattimento presso i capi delle grandi unità. Nel corso del medesimo il capo dell'*Abtheilung* si porta là dove si trova più di una delle sue batterie, il comandante di reggimento dove sta al fuoco l'artiglieria di corpo d'armata, il comandante di brigata di artiglieria dove agiscono insieme artiglierie di divisione e di corpo d'armata, il generale d'artiglieria dove combattono batterie di differenti corpi d'armata.

« Principio direttivo è pertanto, che il combattimento di artiglieria debba mai mancare di essere diretto; così si eviterà il funzionamento delle singole batterie, l'impiego a massa diventerà la regola, l'azione di una sola batteria l'eccezione. »

« Per la preparazione dell'assalto decisivo, se possibile, s'impiegherà tutta l'artiglieria. Non sembra conveniente trattenere indietro in riserva alcune batterie pel caso di insuccesso, poichè l'artiglieria giunge sempre più celere-mente della fanteria alla posizione d'accolta scelta indietro.

« Per questo attacco principale l'artiglieria deve avvicinarsi al nemico, p. es., a 2000 passi ed anche meno, af-fine d'esercitare potente efficacia a breve distanza. »

Le batterie poi entrate nella lotta non debbono per alcun motivo esserne ritratte, eccetto il caso in cui l'autorità superiore ordini l'abbandono della posizione. I soli pezzi smontati debbono, se possibile, essere inviati indietro.

Il Moltke ricorda ancora che le posizioni più vantaggiose per l'artiglieria non sono sempre le più elevate; ma quelle laterali alle medesime, dove spesso le ondulazioni del terreno

« trono agio di coprirsi. In ogni modo, sempre prima della cura del coprirsi, devesi tener conto dell'efficacia del fuoco.

Le poche pagine pertanto è tracciato tutto quanto riflette l'ordinamento e la tattica dell'artiglieria, che rispondono completamente alle idee odierne, con questa enorme differenza ch'esse, per gli altri eserciti rappresentano il risultato delle deduzioni tratte dalla guerra del 1870-71, mentre Moltke le formulò e teorizzò dopo la campagna del 1866 e le fece applicare nella guerra contro la Francia, nella quale non poco contribuirono agli straordinari successi riportati dalle armi tedesche.

Anche le idee intorno all'ordinamento oggi prevalenti di acciogliere tutta l'artiglieria alle divisioni di fanteria, sopprimendo quella di corpo d'armata, se ben si riflette non sono altro se non un'applicazione più ampia del concetto espresso da Moltke intorno all'impiego di quell'arma.

Un capitolo speciale è dedicato all'ordinamento e alla formazione di marcia delle grandi unità.

Il Moltke si dimostra partigiano delle piccole armate composte di 4 sino a 6 divisioni di fanteria e di 2 o 3 divisioni di cavalleria.

Può recarè sorpresa ch'egli non è favorevole alla conservazione del corpo d'armata, e ritenga più vantaggioso l'avere divisioni di fanteria dipendenti direttamente dal comandante l'armata, perchè, a suo parere, gli ordini giungerebbero ai comandanti di esse più celaramente e sarebbero eseguiti in maniera più completa e più energicamente. Egli però si limita alla manifestazione di questo suo concetto, non credendo opportuno di proporre l'abolizione di quella unità fino a che è conservata negli altri eserciti.

Notiamo a questo riguardo che anche Napoleone lasciò scritto: « *Lorsque l'infanterie d'une armée n'est que de soixante mille hommes, il vaut mieux n'avoir que des divisions.* »

Di veramente importante è la parte riflettente la formazione di marcia e l'esposizione dei principî che regolar debbono le marcie; che sono poi i principî seguiti dall'esercito

tedesco nella campagna del 1870 e introdotto, dopo di essa, con leggere varianti nei regolamenti degli altri eserciti.

Non è possibile, secondo il v. Moltke, dettare prescrizioni tassative per la formazione di marcia delle grandi unità; tuttavia nelle circostanze ordinarie una formazione normale può servire quale guida. E una formazione normale per la divisione presenta infatti il Moltke siccome allegato.

I principi in ogni modo da aver presenti nello stabilire l'ordine di marcia sono i seguenti:

Che, appena sia possibile, si assegni ad ogni divisione una strada a sé, e che il carreggio segua la strada migliore;

Che la fanteria non ha bisogno di formare una riserva;

Che alla cavalleria spetta l'esplorazione;

Che l'artiglieria deve entrare nel combattimento al più presto possibile.

E qui ha termine l'importantissima *Memoria* per la quale S. M. il Re non mancò di esprimere al generale v. Moltke la sua riconoscenza e i propri ringraziamenti.

* *

*Dall'Istruzione per i comandanti di truppe più elevati
del 24 giugno 1869.*

In base alla *Memoria* rimessa a S. M. fu quindi compilata presso il grande stato maggiore un'*Istruzione per i generali*, scritta per la maggior parte di pugno stesso del generale v. Moltke.

L'interessante lavoro nell'odierna pubblicazione è riportato per intero, eccetto i capitoli II, III, IV e X D. Non ci sembra opportuno, al fine di evitare inutili ripetizioni, l'indugiareci lungamente su di esso, imperocché, sebbene espressi in forma più decisa, i concetti dell'*Istruzione* sono gli stessi identici della *Memoria*, e in parte furono introdotti nel Regolamento tedesco sul servizio in guerra. Ma, giova il ripeterlo, è un'*Istruzione*

di capitale importanza e che, insieme alla *Memoria*, vorremmo vedere volgarizzata e diffusa fra i nostri ufficiali, imperocché contiene oltre a molti principi e massime, norme particolarizzate per le principali operazioni della guerra, esposte poi con tale chiarezza da escludere qualsiasi erronea interpretazione, dignisachè lo studio di questo solo libro sarebbe più che sufficiente a formare una soda coltura teorica della guerra.

Non possiamo però fare a meno di notare qualche punto che ci sembra singolarmente rimarchevole.

Nella *Generalità* troviamo espressi concetti intorno all'ufficio della strategia e alla separazione e riunione delle forze che importa di rilevare.

« La strategia dice il v. Moltke, a malapappa si può chiamare una scienza, il suo valore consiste quasi interamente nell'uso concreto che se ne fa. Si tratta di abbracciare con giusto tatto la situazione che in ogni momento assume, intesa sotto tutti gli aspetti, e passarla con decisione e intelligenza di adattare il partito più semplice e più naturale. La guerra è sì divisa in un'arte, tale però con servono molte scienze. Queste ultime non fanno ancora, e di gran lunga, l'uomo di guerra, ma quelle che al medesimo fanno difetto, debbono essere rimpiazzate da altre. »

E arte della guerra Napoleone, i di cui principi *les principes de la guerre* « sont ceux qui ont dirigé les grands capitaines Alexandre, Annibal, César, Gustave-Adolphe, Turenne, le prince Eugène, Frédéric le-Grand. »

Moltke, adunque, come Napoleone, pensa che la guerra è un'arte, non accenna però a' principi di essa che debbansi ritrarre dalle campagne dei grandi capitani, ma per contro ne formula taluni che risultano dalle guerre napoleoniche.

Egli chiama una calamità il tener riunite grosse masse di truppe. « Un'armata concentrata su di un punto difficilmente può essere nutrita e mal alloggiata, non è in grado nè di marciare nè di operare, soprattutto non può a lungo sussistere, può soltanto combattere. »

« È perciò un errore il tenere riunite tutte le forze senza uno scopo determinato, e quando non trattisi della decisione.

« Per questa decisione invece, non si è mai abbastanza forti, e
 « perciò deve si aver cura di trarre sul campo di battaglia sino
 « all'ultimo battaglione. Colui però che prontamente vuol
 « raggiungere il nemico non deve voler avanzare concentrato
 « sopra una o poche strade.

« Il compito della condotta di grosse masse risiede: nel
 « mantenerle separate durante le operazioni, e nel riunirle a
 « tempo per la decisione. »

Non sappiamo di preciso se sono queste parole di Moltke che spinse talun scrittore tedesco a proclamare che l'illustre maresciallo seguisse nella condotta della guerra principi, circa la riunione delle forze, diametralmente opposti a quelli napoleonici.

L'opinione qui espressa dal Moltke che è un errore marciare concentrati durante le operazioni, e che importa soltanto essere concentrati sino all'ultimo battaglione sul campo di battaglia, risponde invece compiutamente a quanto operò ed a quanto scrisse Napoleone.

« Règle générale, dice Napoleone: *Quand vous voulez livrer une bataille, rassemblez toutes vos forces, n'en négligez aucune; un bataillon quelque fois décide d'une journée.* »

E chi più di Napoleone mise in atto il sistema di marciare con colonne separate, giungendo spesse volte sino al punto di lasciare ai comandanti di corpo d'armata di stabilire le singole tappe?

Che se poi vuolsi trovare una differenza di idee e di principi fra Napoleone e Moltke riguardo al concentramento delle forze per la battaglia, si erra pure di grosso.

Se Napoleone amava concentrare le proprie forze prima della battaglia, non è men vero che in molte battaglie la riunione ebbe luogo sul campo della lotta; così, fra l'altro, nei combattimenti della prima fase della campagna del 1796, poi a Castiglione, a Jena, a Eylau, a Dresda, a Bautzen, e così via. Il che significa chiaramente ch'egli non aveva che un principio: quello sopra riportato. Che poi avesse tutte le forze sotto mano la sera prima della battaglia, — come a mo' d'esempio ad Ansterlitz, — battaglia del resto difensiva-offensiva — o

gli giungessero a tempo durante la giornata campale, non si può inferire nè dalle sue opere nè dai suoi scritti che gli fosse differente

E i principi di Moltke sono quindi intieramente identici ai napoleonici. Soggiungeremo anzi che non sono se non una diretta derivazione dello studio profondo delle guerre di Napoleone.

Il gran quesito odierno, per contro, potrebbe esser questo; colle attuali enormi masse, sarà sempre fattibile di osservare la massima: marciare separati, riunirsi per combattere?

Sopra qual teatro di operazione si troveranno tante strade da assegnarne una — non diciamo ad ogni divisione, come vorrebbe Moltke e come spesso fecero i Tedeschi nel 1870 — ad ogni corpo d'armata, senza pregiudizio del concentramento sul campo di battaglia? Questo è l'arduo quesito che la condotta della guerra dovrà ora risolvere, e pel quale gioveranno e le massime di Napoleone, e quelle di Moltke.

Che le varie armate debbano concorrere alla battaglia è inoppugnabile; ma non è men vero che enormi difficoltà si dovranno superare per raggiungere tale scopo.

E, giacchè ne avevamo il destro, a questo importantissimo quesito abbiamo voluto accennare, perchè ci pare — e vorremmo errare — che in generale si tenga troppo poco conto dello stato di cose attuali — eserciti numericamente colossali, nuove armi, ecc., — affatto differente da quello in cui ebbero luogo le guerre passate.

Ci accontentiamo ancora delle deduzioni strategiche e tattiche delle guerre napoleoniche e della campagna del 1870-71, e non ponderiamo abbastanza che le condizioni sono affatto cambiate. E niuno certo vorrà negare che il tema delle marcie e dell'alimentazione delle truppe non vada studiato, e studiato a fondo, con criteri adeguati ai mezzi nuovi.

Originale e meritevole d'essere notato è poi quanto il Moltke scrive intorno all'esecuzione dell'avanscoperta.

Egli ammette che sono due le strade a seguirsi per attuare l'esplorazione: si possono, cioè, impiegare singoli cavalieri

o piccoli reparti che inosservati procurino di formarsi calere-
mente un concetto delle condizioni del nemico, oppure rag-
giungere lo stesso scopo con grossi reparti che ricorrano,
nel caso, alla forza e al combattimento.

Moltke preferisce e raccomanda la prima maniera, poichè
presenta i vantaggi di richiedere poche forze e di non sve-
gliare l'attenzione del nemico. E la si può impiegare anche
quando si abbiano innanzi alla fronte delle armate grosse
masse di cavalleria, inviando avanti e sui fianchi ufficiali
adatti — anche di stato maggiore — incaricati di vedere.

« Così si otterranno in modo facile buone e attendibili
« notizie; e talvolta, specie nel proprio paese, è da raccoman-
« darsi che ufficiali intelligenti si mantengano sui fianchi
« dell'avversario. A questi ufficiali riuscirà di avere cogni-
« zione dei movimenti interni del nemico, dei numeri dei
« corpi d'armata presenti, dei reggimenti, ecc. Non hanno
« bisogno di preoccuparsi troppo pel loro collegamento colle
« proprie truppe, spediscono, nel caso, le loro notizie me-
« diante un giro e ritornano a loro beneplacito, allorchè ri-
« conoscono che il trattenersi lontano non risponde ad al-
« cuna utilità. »

Ma quando per l'attenzione del nemico e la densità delle
sue truppe avanzate, tale metodo di condotta non sia pos-
sibile, il Moltke riconosce la necessità di usare la forza.
« In questo caso, egli scrive, è necessario d'impiegarvi un
« numero di forze tale, che assicuri il raggiungimento dello
« scopo, poichè un tentativo rintuzzato indurrebbe il nemico,
« fatto attento, ad adottare contromisure ed a rinforzare le
« truppe avanzate.

« Siffatte intraprese pertanto sono giustificate solo nel
« caso, in cui si voglia e si sia in condizione di dar loro
« un seguito immediato, mettendo a profitto ciò che si è
« conosciuto, poichè la situazione oggi posta in chiaro può
« domani essere un'altra.

« I combattimenti di ricognizione soventi sanguinosi e
« accompagnati da grosse perdite, senza uno scopo diretto,
« sono da evitarsi.

« Ricognizioni con grosse masse di cavalleria, appoggiate
« eventualmente da fanteria, spinte innanzi all'armata di pa-
« recchie giornate di marcia, possono essere necessarie, spe-
« cialmente al principio di una campagna, al fine di chiarire
« la situazione generale di guerra; debbono però essere esclu-
« sivamente ordinate dal comando supremo. »

Queste righe sembrano scritte ieri e non più di trent'anni
fa e prima della campagna del 1870. E a queste prescrizioni
e norme che dovesi il servizio d'avanscoperta attuato durante
questa campagna dai cavalieri tedeschi, e che oggidì costi-
tuisce l'ufficio principale della cavalleria, prescritto dal Re-
golamento sul servizio in guerra.

Le idee enunciate dal Moltke sull'esecuzione dell'esplora-
zione si presterebbero invero a lunga discussione, ma ac-
cingendovici saremmo tratti troppo lontani. Nella campagna
del 1870 coteste idee non trovarono completa applicazione,
essenzialmente per due motivi: l'uno che la cavalleria fran-
cese avversaria non pensò mai a contrastare il passo alla
cavalleria tedesca, d'ignisachè fu possibile di attenersi alle
ricognizioni di ufficiali, raccomandate dal v. Moltke; l'altro
che la cavalleria tedesca fu chiamata a disimpegnare cotesto
servizio, quando non vi era ancora sufficientemente preparata.

Oggidì frattanto, che non poco si discute intorno ai principi
cui dovrebbe informarsi l'avanscoperta e che in proposito si
fanno udire correnti di idee quasi diametralmente opposte, ci
pare che le parole di Moltke assumano uno speciale carattere
d'importanza e vogliano essere studiate ed apprezzate.

Nè meno interessante è il capitolo relativo all'inseguimen-
to. Anche qui, come nella *Memoria*, si accenna allo
inseguimento immediato dell'intero esercito, ma l'assegna-
mento sicuro per tale operazione lo si fa sulla riserva di
cavalleria, il cui generale deve tenerla pronta e possibil-
mente non impegnarla prima della decisione della battaglia.

Rileviamo ancora per ciò che ha tratto all'impiego della
artiglieria, la sentenza che non si deve nutrire preoccupazione
di perdere i pezzi: concetto questo da tutti ora accettato
come assioma, ma che nel 1869 era quasi un'eresia.

*
* *

Gli altri articoli riguardano i viaggi di stato maggiore; nei quali l'illustre scrittore s'occupa a fondo della profondità di marcia delle colonne e dell'emanazione degli ordini per l'esercito: articoli generalmente brevi, ma densi di pensieri e di pratiche considerazioni.

Sono quindi riportati tre articoli, già noti, perchè pubblicati precedentemente in giornali o riviste militari tedesche: sulle posizioni di fianco, sulla strategia — in parte contenuta nella *Storia della guerra del 1870-71* redatta dal grande stato maggiore prussiano e riprodotta più tardi e per intero nel 13° fascicolo dei *Kriegsgeschichtlichen Einzelschriften* —; e finalmente la risposta di Moltke alla critica del suo piano di guerra per la campagna del 1866 che fu stampata nell'autorevole rivista austriaca dello *Strefleur*.

Giunti al fine di questo breve e sommario esame dell'importante opera, ci pare proprio superfluo dilungarci ulteriormente nel mettere in rilievo il gran pregio e valore di essa.

Lo stato maggiore prussiano fu felicemente ispirato nel decidersi ad onorare von Moltke col pubblicare questi suoi scritti. L'illustre maresciallo appare ancora più grande: fin ora lo si era sempre considerato soltanto come stratega, da qui in avanti lo si dovrà pure considerare come organizzatore di armate e come tattico, e maggiormente si dovrà apprezzare la parte spettantegli nei successi conseguiti dalle armi tedesche nel 1870-71.

B. D.

L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE DELLA FANTERIA FRANCESE

H. BONNAL. — *Infanterie — Méthodes de commandement, d'éducation et d'instruction*
Paris, Chapelot et C^{ie} 1900, fres

È un libro dedicato soprattutto agli ufficiali di fanteria dell'esercito francese, è un libro che può e dovrebbe esser letto dagli ufficiali della stessa arma degli altri eserciti sia per imparare a conoscere come viene educato ed istruito il soldato di fanteria francese, sia per apprendere utili nozioni per lo svolgimento dell'opera loro presso i reggimenti. L'autore, presentemente generale, espone il metodo seguito per l'istruzione e l'educazione del reggimento di fanteria che, fino a poco tempo fa, ha comandato per tre anni consecutivi. Mio scopo non è quello di esaminarlo profondamente e ricavarne conseguenze, deduzioni, osservazioni che troppo ardire sarebbe il mio; solo voglio più che altro esporre brevemente le idee dell'autore nella speranza di fare cosa gradita e non interamente inutile a chi è impossibilitato di leggere il libro e invogliare alla lettura coloro che tale impedimento non hanno.

Indispensabile è per ogni esercito la formazione d'una buona fanteria, di quest'arma che ne costituisce la parte principale e che tale necessità sia ravvisata dai più lo mostra la quantità non indifferente di libri e d'opuscoli riferentisi al suo impiego e al suo addestramento venuti alla luce dopo l'ultima grande campagna. Però va notata la tendenza d'argomentare troppo sui dati dei tiri di poligono che, trasportati poi sul terreno e nel momento del combattimento, appaiono ben diversi: la preoccupazione di scemare le perdite durante la marcia d'avvicinamento donde un sdilunamento in sottili linee mentre che si combatte, principio malalterato attraverso i secoli, colla massa. È ben vero che

bisogna abbracciare nell'insieme anche gli altri fattori importantissimi pel risultato della lotta, quali: l'azione del comando, l'istruzione tattica delle truppe, il loro morale, gli errori dell'avversario, la cooperazione dello tre armi; ma non bisogna dimenticare il progresso rapidissimo delle armi attuali, l'efficacia loro assai aumentata per non andare incontro a sorprese di cattivo genere quali ad esempio la guerra nell'Africa Australe ci ha dato più d'una volta.

La fanteria ha dunque da possedere una grandissima abilità manovriera e data la efficacia dell'armamento suo e di quello dell'artiglieria è più che mai necessario, come fattore di successo sul campo di battaglia avvenire, l'intima combinazione delle due armi per acquistare al momento precedente i grandi attacchi una superiorità di fuoco schiacciante su certe parti del campo di battaglia senza di che gli attacchi saranno assolutamente vani. I preliminari delle battaglie future si prolungheranno più che pel passato per le nuove difficoltà di ricognizione e d'avvicinamento risultante dal progresso dell'armamento, le azioni decisive però riprenderanno il carattere di grandezza, violenza e brevità che hanno rivestito al tempo di Napoleone.

E siccome la storia delle campagne antiche e moderne dimostra in modo sorprendente come la qualità delle truppe esercita un'azione dispotica sulle risoluzioni dell'alto comando l'educatore e l'istruttore delle reclute ha dunque il diritto di pensare che formando de' buoni soldati porta la sua pietra alla costruzione del piedestallo sul quale si eleverà un giorno il monumento strategico della vittoria.

.*.

La guerra ora ha cambiato la sua essenza stessa e, abbracciando tutte le risorse di un paese, di politica è divenuta nazionale; donde l'influenza che esercita su di essa l'opinione pubblica.

Fra i numerosi fattori che contribuiscono alla preparazione della guerra due superano tutti gli altri: il Comando e le truppe.

Il comando va suddiviso in:

1° Alto comando (Ufficiali generali e Stati maggiori).

2° Comando immediato (Comandante di corpo ed ufficiali dipendenti).

Il primo non è della natura del libro, non così il secondo che comporta la direzione degli esercizi militari nei corpi di truppa sia in pace sia in guerra e in fanteria è nel suo più alto grado esercitato dal colonnello.

Tre gradi essenziali troviamo in un reggimento di fanteria: il Colonnello, il Comandante di battaglione e il Capitano coadiuvato questo dai subalterni e avente come ausiliari i Sotto-ufficiali.

Il Colonnello avendo di mira la preparazione alla guerra del suo reggimento, oltre ad ispirare agli ufficiali l'amore alla carriera, dirigere la loro istruzione sviluppandone praticamente il senso tattico per mezzo di manovre sulla carta e coi quadri e costituire un corpo scelto di Sotto-ufficiali, disciplina i soldati sviluppandone le varie attitudini e riunisce questi diversi elementi in un tutto omogeneo. Il Colonnello così gode di grande potenza, di grande iniziativa. Una delle sue più importanti prerogative è quella di decidere sulle punizioni, arma delicatissima e fragilissima nelle mani umane. Egli dirige dall'alto l'istruzione della truppa e deve prefiggersi un sano metodo per l'istruzione dei reparti da lui dipendenti esaminandoli nei suoi vari particolari e facendo ripetere le istruzioni antecedentemente svolte affinché non si dimentichino troppo facilmente.

Depositari del suo pensiero sono i Comandanti di battaglione che debbono particolarmente sviluppare l'istruzione teorico pratica dei propri ufficiali.

I Capitani sono i veri educatori del soldato, mantengono la disciplina il che devesi ottenere senza ricorrere alle punizioni e a quest'uopo l'autore lamenta la larghezza del regolamento nel concedere facoltà a tutti i graduati di punire, e ciò (avvenendo anche da noi) può certo dare occasione ad inconvenienti talvolta non lievi; ma allora e più che necessario che gli ufficiali sappiano mantenere intatta

l'autorità del graduato, il che, pur troppo non sempre succedendo, si ripercuote grandemente sul buon funzionamento del comando. Il Capitano dirige l'istruzione del soldato in modo pratico variando gli esercizi, insistendo su quelle individuali e sui più necessari, sulla ginnastica e ne educa l'animo ai più nobili sentimenti. In questa sua opera è aiutato dai subalterni che sorvegliano più direttamente le istruzioni tecniche dei soldati, pur lasciando ai graduati di truppa la scelta del metodo meccanico come l'insegnamento dei particolari del servizio, e ciò lascia intravedere una certa indipendenza ed una certa responsabilità ed iniziativa lasciata ai graduati di truppa, ottimo principio in sé stesso e per concedere all'ufficiale più tempo e più agio per applicarsi.

La cura che l'ufficiale ha del soldato si può misurare dal numero dei malati come la disciplina d'un reparto si misura da quello dei puniti, cosa che viene, sembrami, troppo spesso ripetuta e osservata in un senso troppo ristretto per deduzioni giuste e vere.

Circa il lavoro giornaliero del soldato, lavoro che va aumentando progressivamente, si può tenere come norma una durata media di 4 o 5 ore, metà cioè di quella del contadino il quale, lavorando in lentezza, mentre il soldato lavora in celerità, ha un minore sciupio d'energia.

I graduati vanno formati nelle proprie compagnie e l'autore si mostra contrario, come fin da parecchi anni fa, ai plotoni allievi-caporalì « istituzione antimilitare, tutta al « più buona per educare dei pappagalli e ormai non esistente « che allo stato di ricordo nella maggior parte dei reggimenti di fanteria » parole delle quali dovremmo anche noi trarre profitto.

Però lamenta la mancanza d'un battaglione d'istruzione che, come in Russia e in Germania, serva ad sperimentare i metodi migliori dinanzi ad ufficiali delegati dai vari reggimenti per divulgare quelli ritenuti migliori.

Non sarà certo inutile che riferisca come l'autore crede più conveniente lo svolgimento delle facoltà intellettuali

dell'ufficiale. Nei primi anni deve soprattutto apprendere il suo mestiere, saper bene comandare un plotone e talvolta una compagnia e, senza elevarsi agli alti studi militari, sviluppare le proprie energie fisiche, il proprio colpo d'occhio, la pronta decisione, il comando, approfondirsi nello studio dei regolamenti della propria e altrui arma senza per ciò tralasciare la lettura dei migliori libri di storia, arte e scienza e specialmente delle scienze biologiche (e particolarmente della psicologia) per poi aspirare alla scuola di guerra, della quale lamenta l'elevatezza degli esami di ammissione e il poco conto che si tiene del carattere, dell'attività fisica e del comando dell'aspirante. Si dà poi agli studi d'ordine superiore sviluppando la propria personalità, è l'ora in cui può produrre e, passati i 40 anni, tramontata l'epoca d'imparare, non resta che a mantenersi in buone condizioni intellettuali: ed è perciò che i generali in capo, entrando in campagna, non dovrebbero avere oltrepassato di molto la cinquantina.

Ed eccoci all'altro fattore della preparazione alla guerra del soldato la cui educazione militare va suddivisa in *morale, tecnica, fisica*. E mentre colla prima si insegna il compito del soldato nella nazione e si eccitano gli animi a nobili sentimenti istillandovi il culto della patria, della bandiera, colla seconda lo si addestra nelle varie branche delle esigenze militari e a suo necessario complemento ha l'educazione fisica per mezzo della quale si rende il giovane venuto sotto le armi più agile abituandolo a superare con ardimento e destrezza gli ostacoli, a sopportare le fatiche imposte dalla vita militare. E a tale scopo l'autore dà un questionario dettagliato di ciò che il soldato deve sapere e mi sia lecito di rilevare la troppa importanza che viene data alla nomenclatura del fucile che sembrami si riduca in perdita inutile di tempo. E confrontando questo questionario col programma d'istruzione per le reclute che appare nel libro: *Education*

de l'infanterie française che il Bonnal sotto il pseudonimo di Le Flètres, dette alla luce nel 1887 rileviamo come tutta la parte grandemente dettagliata (quindi non confacente alla intelligenza limitata del soldato) riguardante la storia della Francia ed in ispecial modo della guerra del 1870-71 è stata completamente tolta in questo nuovo e completo rifacimento dell'opera anteriore il che ci mostra da questo lato un indirizzo più pratico nell'istruzione del soldato.

L'autore vede nei Canti militari un mezzo per moralizzare il soldato sviluppando in lui il senso estetico e vanno per ciò insegnate a bella posta ispirandosi al metodo fonetico escludendo il solfeggio e così pure crede indispensabile le musiche sia in pace che in guerra; ma al patto che siano buone e perciò dà un orario-programma per una istruzione d'una durata giornaliera di sei ore.

Sulla ginnastica l'autore s'intrattiene piuttosto lungamente e ciò dimostra l'importanza che egli vi annette, però sembrami soverchio il tempo che spende pei i movimenti elementari con o senza arme, i quali non dovrebbero avere altro scopo che quello di vincere la rigidezza che generalmente s'incontra nelle reclute e di familiarizzarle coll'arme, chè il troppo insistervi genera noia e stanchezza; così sembrami non risponde troppo allo scopo richiesto la simultaneità e regolarità d'esecuzione e la gran copia di comandi che si riscontrano. Dai movimenti elementari, dagli esercizi col boxe e col bastone si passa agli esercizi agli attrezzi, alla ginnastica di reparto, alla corsa d'allenamento si necessaria negli odierni combattimenti. Anche da noi la ginnastica ha preso certo maggior sviluppo, per quanto non sempre forse in senso veramente pratico, e lo dimostrano le recenti disposizioni in proposito che però, contrariamente a quanto spesso si ode, non impongono un nuovo metodo d'istruzione che così verrebbe ad ostacolare l'iniziativa dei comandanti di compagnia.

L'istruzione individuale del soldato va impartita prima in dividualmente e poi collettivamente. L'istruzione individuale ha grande influenza sul valore delle truppe ed esige attenzione e cure particolari ed il responsabile è esclusivamente il capitano che per dirigerla ha la più grande iniziativa. Le reclute d'ogni compagnia formano un sezione d'istruzione divisa in due mezze sezioni e ognuna di queste in due squadre. Oltre che essere le squadre di reclute poco numerose, debbono essere anche composte di uomini di attitudini quasi equivalenti il che, se può essere dannoso per qualche rispetto, è utile però indubbiamente per la progressione dell'istruzione, l'intelligenza minore degli uni non andando a danno dell'istruzione degli altri. L'istruttore ha da essere paziente, attento, riflessivo, il soldato sufficientemente nutrito, non soverchiamente affaticato (5 o 6 ore) lasciandogli un paio di pomeriggi per settimana per la pulizia e riviste.

Nel primo periodo d'istruzione s'inizia la recluta alla vita militare insegnandole i segni esteriori di rispetto, i primi doveri, i primi esercizi elementari senz'arme, la marcia a differenti andature (che in Francia si usano parecchie specie di passi, metodo certo contrario alla semplicità), il maneggio del fucile, il tiro, gli esercizi per il combattimento, i doveri delle sentinelle, delle vedette, delle pattuglie. Si nota nella marcia la tendenza generale, e non d'adesso soltanto, di diminuire la lunghezza del passo e accelerare la cadenza, contribuendo ciò ad atrofizzare i muscoli. Nel maneggio dell'arme si nota una tendenza nell'autore, e probabilmente quindi nella fanteria francese, alla troppa perfetta simultaneità, precisione e rigidezza tanto che per cinque settimane, durante l'istruzione individuale, dura il maneggio d'arme e allorchè si fa collettivamente lo si ripete individualmente al principio dell'istruzione. A complemento della ginnastica si addestra la recluta alla scherma di baionetta nella quale si esige troppa simultaneità nei vari tempi e vi si insiste

forse un po' troppo; però propone vantaggiosamente due montanti con una striscia orizzontali con 6 o 8 manichini vestiti di oggetti fuori uso che servano come bersagli per abituare gli uomini alle puntate.

Quando la recluta sa eseguire gli esercizi preparatori del tiro deve essere non a lungo, ma continuamente esercitata al maneggio dell'otturatore e alla carica che, specie cogli attuali fucili a ripetizione, debbono essere eseguite celermente. I doveri delle sentinelle, da insegnarsi sia di giorno che di notte, è quanto va insegnato al soldato circa il servizio territoriale abituando la guardia ad adunarsi celermente, le sentinelle ad imporsi in ogni circostanza col contegno corretto e marziale. Gli esercizi per il combattimento e il servizio di vedetta e pattuglia vengono insegnati alle reclute da un subalterno. Causa la mancanza di tempo non si può insegnare ciò praticamente a ciascun soldato; ma data la importanza innegabile di questa istruzione, che trova la sua applicazione più immediata sul campo di battaglia, in un esercito che chiama le reclute in novembre e per 14 settimane impartisce loro una speciale istruzione, si potrebbe trovare il modo di sacrificare a vantaggio di quella un po' di tempo volto ad istruzioni meno necessarie. Le reclute in gruppo manovrano contro un partito nemico rappresentato da qualche soldato anziano mentre quelle che non sono comprese nel gruppo che si esercita osservano le diverse fasi della manovra facendo domande; dopo si formano due piccoli partiti contrapposti con qualche cartuccia a salve. Per il servizio di vedetta agli avamposti le prescrizioni circa il riconoscimento degli individui che debbono attraversare la linea dei piccoli posti, la parola d'ordine, la fuga di disertori, l'arrivo di disertori nemici, il passaggio di ronde, di pattuglie possono essere insegnate in cortile, le altre riguardanti l'osservazione del nemico e la sicurezza delle truppe, in campagna.

Quando le reclute sono bene istruite individualmente si riuniscono per squadra, mezza sezione e sezione e se l'istruzione individuale è stata ben fatta la collettiva darà dei

risultati sorprendenti. E qui per qualche pagina l'autore tratta dei comandi e degli intervalli che debbono separare nell'emissione le varie loro parti dando perfino un quadro figurativo, non so però con quanta utilità pratica pur compreso dell'efficacia del comando sull'esecuzione.

L'istruzione di sezione (cioè a dire del nostro plotone) si inizia alla 10^a settimana. Si fanno esercizi d'ordine rigido (maneggio d'arme, fuochi, allineamenti, marce, ecc.), evoluzioni rapide per squadra (rompere le righe, adunarsi, prendere la posizione di ginocchio e a terra e esercizi di marcia speciale), esercizi per il combattimento per squadra (dalla 2^a settimana senz'arme per familiarizzare le truppe all'ordine sparso, per la sezione, evoluzioni rapide (allineamenti celeri, colonne per la sezione o per squadre, movimenti in linea da fermo e in marcia) ed esercizi per il combattimento della sezione.

Gli esercizi per il combattimento della sezione consistono nel farla stendere in catena e, contrariamente a noi, si fa eseguire dapprima marciando perchè più facile; la sezione su due righe è esercitata all'attacco e all'assalto, come truppe d'urto (anche senz'arme — il che non è però troppo del carattere dell'azione anche per istruzione).

La sezione in catena giunta a 400 metri da un nemico segnato è esercitata all'attacco con una serie di sbalzi di corsa non inferiore ai 30 metri ciascuno (contrariamente a quanto suggeriscono oggi i cultori dell'arte militare), dopo di che, dopo uno di 80 a 100 metri, va all'assalto seguito dall'adunata. La sezione in catena e sostegno giunta a 400 metri da un nemico segnato è esercitata all'attacco e all'assalto nel modo seguente: Il sostegno — che veramente mi sembra non aver ragione d'essere in un'unità così piccola — serra sulla catena in ginocchio (posizione poco conveniente per la vulnerabilità delle armi attuali) e su due righe in piedi eseguisce dei fuochi; per andare all'assalto si innastano le baionette, si eseguisce il fuoco accelerato e poi con sbalzi di 30 metri ci si porta a 250 metri dal nemico sopra il quale ci si lancia eseguendo infine dei fuochi d'inseguimento e

riadunandosi. A ciascun *all* solo la catena fa fuoco, il che certo è contrario a quanto avverrà in guerra.

Dalla 10^a settimana si fanno 6 o 8 esercizi riguardanti il servizio dei piccoli posti, delle ronde, del ricevimento di disertori e parlamentari, il servizio di sicurezza in marcia e in stazione. Questi esercizi si fanno anche con nemico rappresentato mettendo di fronte le reclute di due compagnie consecutive. Però ricorrendo ai soldati anziani della propria compagnia, sembrami che l'autonomia, il metodo d'istruzione sarebbero più rispettati.

Per l'insegnamento del servizio di sicurezza in marcia, staccata una squadra d'avanguardia a 150 metri dal grosso, questa si fa precedere da due esploratori seguiti da un uomo di collegamento e si fa sorvegliare sui fianchi a 100 metri da fiancheggiatori. Anche per sola istruzione i fiancheggiatori dovrebbero esplorare il terreno (secondo cui varia la distanza loro dall'avanguardia) molto più lontano, così l'uomo di collegamento la maggior parte delle volte è inutile data la piccola distanza tra punta e avanguardia.

Nelle misure d'ordine da seguire durante le marce v'ha notata una certa pedanteria nel fare adunare i soldati, indossare gli zaini, porre il fucile a *bracc'arm* dopo i vari *all* eseguendo tutto a vari colpi di fischietto e per poi riporsi in marcia, il comandante del battaglione fa un segno col braccio seguito da quattro colpi di fischietto dei comandanti di compagnia (di cui l'autore niente di meno dà la durata) dopo di che la truppa incomincia la marcia. Analogamente per arrestare la colonna.

Prima di dar termine all'istruzione delle reclute si debbono fare 2 o 3 marce di guerra con simulacro di combattimento provocato da un gruppo di soldati anziani.

Segue un tipo di progressione d'esercizi delle reclute in 14 settimane (21 novembre - 2 febbraio) indicando troppo dettagliatamente la successione e la durata delle varie istruzioni. È dato maggiore sviluppo per quantità di tempo naturalmente all'istruzione pratica individuale e collettiva, e poi alla ginnastica (un'ora circa al giorno). Per l'istruzione

teorica giustamente l'autore non impiega molto tempo specie nelle prime settimane. Si nota una grande varietà nelle istruzioni, principio questo che s'impone se non vogliamo stancare ed annoiare la truppa, principio che da molti anni deve essere in esecuzione che anche nel 1887 l'autore dà un riparto d'istruzione consimile. Delle marce però, tolto l'accenno di cui sopra, né qui né altrove si parla, il che può lasciar credere che tale ramo d'istruzione sia trascurato alquanto; ma se ci riferiamo a quanto lo stesso autore scriveva a questo proposito nel 1887 (che cioè le marce per sé stesse, come si usava eseguire allora una volta alla settimana, erano un'inutilità vera e propria non servendo all'allenamento necessario e si augurava che ben presto venisse tolta questa abitudine e che piuttosto si facessero marce progressive da 18 a 40 chilometri negli ultimi giorni di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto) si scorge che, comandante egli di reggimento, il suo desiderio è stato esaudito bastando le manovre varie a servire come allenamento a ben marciare.

Al termine dell'istruzione delle reclute il colonnello, assistito dagli ufficiali superiori del reggimento, le esamina in ragione d'un paio di compagnie al giorno, al mattino, sulla ginnastica e le istruzioni teoriche e nel pomeriggio sull'istruzione militare pratica secondo un dettagliato programma dato in precedenza, il che mostra, come pure nei seguenti esperimenti di compagnia e di battaglione, la tendenza a voler insistere sui minimi particolari, a dare grande importanza (secondo l'autore per l'emulazione che sorge fra gli ufficiali e le compagnie) a questi esperimenti, quasi che un comandante non possa e non debba assicurarsi del grado d'istruzione della truppa senza bisogno di esaminarla in ore e giorni stabiliti, ed esaminarla soprattutto così dettagliatamente. Di più il colonnello fa la classificazione dando un punto per ogni varia istruzione e, senza pubblicarla, fa però conoscere le due compagnie meglio giudicate.

Mentre le reclute attendono alla loro particolare istruzione, dal 1° dicembre al 15 marzo, una o due volte per settimana, dall'una alle 5, i soldati anziani riconosciuti atti al

servizio d'*eclaireur* vengono esercitati al compito loro speciale sotto la direzione d'un ufficiale col concorso d'un sottufficiale e qualche caporale. Questa istruzione consiste soprattutto in un buon servizio di pattuglia per riconoscere gli appostamenti delle vedette e dei posti nemici; viene quindi eseguito sempre (ottimo principio) a doppia azione con qualche cartuccia a salve; i soldati sono senza zaino e ciò contribuisce certo a fare imparare meglio quest'importantissima istruzione, senz'affaticare soverchiamente. I temi de' vari esercizi sono stabiliti dal comandante di battaglione tenendo prima un partito fermo che deve venire riconosciuto dalla pattuglia avversaria e poi facendo incontrare due pattuglie in marcia; se la pattuglia di ricognizione è segnalata da una vedetta del piccolo posto con un colpo di fucile a meno di 200 metri, la pattuglia non è riuscita nel suo intento inversamente quando questa a meno di 100 metri fa fuoco sul posto avversario avente ancora i fasci d'arme. Lo stesso criterio è seguito per le due pattuglie in marcia.

* * *

Incorporate le reclute cogli anziani si dà principio all'istruzione di compagnia; però per quanto è possibile quotidianamente bisogna esercitare i soldati sempre all'istruzione individuale e di squadra per non far perder loro le qualità di vivacità e d'attenzione acquistata. Tutto l'anno i soldati, sotto la direzione del capitano, sono esercitati alla ginnastica, alla scherma di baionetta che l'autore vorrebbe a doppia azione con baionetta simulata, come già fece nel 1882 alla scuola di Joinville dove non potendosi usare baionette di balena perchè troppo facili a rompersi s'adoperarono bastoni muniti di un tampone in legno coperto di stoffa e pelle e salvaguardando possibilmente il collo ed il viso con un fazzoletto ed una maschera. E questa scherma che deve sviluppare nel soldato il corpo d'occhio, il sangue freddo, l'agilità necessaria nel combattimento a corpo a corpo e che così fatta certo, oltre a poter dare migliori risultati di quella

che attualmente si fa, non sempre con profitto, sembrami annoierebbe assai meno il soldato che così non pone nessuna energia, nessuna buona volontà stancandosi assai più, specie quando quest'istruzione va prolungata troppo oltre. L'autore indica particolarmente vari esercizi da eseguire.

Quale necessario complemento alla ginnastica va considerata la corsa d'allenamento eseguita una o due volte per settimana e condotta dal capitano a cavallo cominciando con un percorso di 1066 metri con velocità di 133 metri al minuto, senza zaino per terminare coll'8° esercizio con un percorso di 1566 metri, collo zaino con un peso di 4 chilogrammi, e con velocità di 130 metri al minuto alternando il passo ginnastico al passo di strada (*de route*). La maggior parte delle volte la corsa ha luogo in colonna di compagnia, possibilmente su terreno vario, ed è bene terminarla con un rapido spiegamento in linea seguito da fuochi simulati. Il capitano passa poi rapidamente dinanzi alle sue compagnie per giudicare dello stato fisiologico dei soldati.

Dal 1° marzo alla fine dell'anno d'istruzione ogni compagnia si esercita una volta per settimana nel servizio in campagna dietro un tema del comandante di battaglione. E mi sia lecito far notare, qui come altrove, l'ingerenza degli ufficiali superiori che qualche volta potrebbe parere eccessiva.

Una delle istruzioni che trova svolgimento nella compagnia sono le operazioni notturne delle quali già la *Rivista di fanteria* ha dato un largo riassunto, ma, data l'importanza loro e il poco sviluppo presso di noi, credo utile tornarvi sopra.

Ben diversamente che pel passato ora vengono considerate come utili e direi quasi indispensabili per la crescente potenza delle armi da fuoco, principalmente dei cannoni a tiro rapido, per la vastità degli odierni campi di battaglia e la presente campagna che non ancora è definitivamente chiusa può ammaestrarci anche su ciò; necessario però è una seria e solida preparazione da parte degli ufficiali e della truppa.

Le marce notturne sono più difficili delle ordinarie per l'orientamento, il collegamento e il necessario mantenimento

dell'ordine e del silenzio nelle righe. Le distanze tra le varie parti delle colonne ridotte a meno della metà, e numerosi gli uomini (accoppiati sempre) di collegamento, proibizione naturalmente di fumare e accender fuochi in prossimità del nemico, di dare i comandi ad alta voce; evitare l'urto tra le armi e gli oggetti d'equipaggiamento. Ottimo esercizio di marcia consiste nel seguire un itinerario difficile segnato sulla carta facendo dirigere la punta dell'avanguardia da un ufficiale munito di carta, bussola e lanterna cieca. La formazione di marcia variabile secondo la larghezza della strada e le esigenze della situazione; per trasportare rapidamente numerose truppe su strade buone e larghe è conveniente la colonna di squadre o di mezze sezioni a distanza più o meno serrata. La celerità è certo minore di notte che di giorno e dai 4800 metri all'ora si passa ai 3600; il più grande nemico del soldato di notte, è il sonno, specie allo spuntare dell'alba.

Le evoluzioni debbono essere semplici e familiari ai soldati, la più importante è quella di passare dalla formazione di marcia a quella d'ammassamento il che richiede disposizioni speciali del comando per evitare confusione; ogni compagnia, per mezzo d'un ufficiale riconosce il posto che deve occupare nell'ammassamento; necessaria la continuità di movimento perchè tutto riesca con rapidità e ordine.

Le altre evoluzioni più utili di notte riguardano i movimenti e la marcia delle unità in formazione d'ammassamento e bisogna badare a che il reparto prima di iniziare l'avanzata sia sempre perpendicolarmente alla direzione da seguire. L'avanzata d'un reggimento di fanteria esige misure speciali, va preceduto da un paio d'ufficiali muniti di carta, bussola e lanterna cieca.

I combattimenti notturni possono dare buoni risultati principalmente:

1° alla vigilia d'una battaglia quando le posizioni che noi dobbiamo occupare per impegnare efficacemente il combattimento sono occupate dagli avamposti nemici;

2° la sera d'una prima giornata di battaglia quando per il proseguimento del combattimento all'indomani necessita

attraversare una zona di terreno fino ad allora battuta efficacemente dall'artiglieria avversaria;

3° quando si debba sorprendere il passaggio d'un corso d'acqua e facilitare lo spiegamento di grandi forze sulla riva nemica nel mattino dopo;

4° nella guerra di fortezza, sia per distruggere i lavori dell'attaccante, sia per impadronirsi di punti d'appoggio importanti della difesa.

Generalmente un attacco notturno avrà per obbiettivo, sorprendendo e ricacciando gli avamposti avversari e seminando il disordine nelle truppe retrostanti, di conquistare una certa estensione di terreno utile l'indomani mattina. L'attacco, per il quale possibilmente si sceglie un terreno scoperto e le cui direttrici vanno possibilmente riconosciute in precedenza, deve consistere in un certo numero di attacchi parziali ad intervalli tra di loro di 1000 a 1500 metri e aver luogo in massa senza far fuoco. La formazione più adatta è una prima linea di colonne di compagnia ad intervalli poco considerevoli, una seconda di minor forza a poca distanza dalla 1ª e seguita da vicino da una riserva; particolare cura va posta nel collegamento a seconda della visibilità della notte della quale ogni comandante deve tener conto. L'attacco è preceduto da un paio d'ufficiali colle necessarie istruzioni; i soldati colla baionetta innastata, gli ufficiali dinanzi al fronte del proprio reparto; proibizione di correre per non far succedere disordine, vietato allontanarsi dalle righe.

Giunta la 1ª linea in vicinanza di nuclei importanti del nemico al segnale dell'assalto le truppe continuano ad avanzare di passo e, conquistato che si abbia sufficiente terreno, ci si arresta e si spingono avanti degli avamposti ravvicinati ed in certi casi la 1ª linea si spiega e costruisce trincee per essere coperta all'alba.

Passando poi dal caso generale a casi particolari, se il nemico occupa coi suoi avamposti i punti di passaggio d'un corso d'acqua ed è necessario che l'indomani mattina le forze principali l'attraversino, l'attacco procederà in formazione profonda, quale la colonna di sezioni.

Nei combattimenti notturni le colonne d'attacco conseguono grandi risultati più che dalla lotta in sé stessa dall'effetto morale dovuto alla sorpresa ed all'oscurità. L'attacco notturno non riesce però sempre, chè un difensore abile sa far intervenire le sue riserve e le dirige, potendo su uno dei fianchi delle colonne avversarie ed allora la vittoria arride alle truppe meglio disciplinate e meglio condotte.

Ad evitare sorprese è buona precauzione per l'attaccante di far portare alle truppe un segnale bianco ben appariscente quale ad esempio le copertine da chepi.

Come ogni altra istruzione, anche questa ha il suo primo sviluppo nella compagnia e l'autore indica 6 esercizi da svolgere più volte preceduti da un'istruzione sull'uso della bussola per gli ufficiali e sottufficiali.

Nel 1° esercizio la compagnia attraversa la piazza d'armi in colonna di sezioni e arrestatasi ad un punto preventivamente scelto e forniti i fasci d'arme viene esercitata dal capitano sulla posizione della stella polare e sull'orientamento di vari ostacoli prossimi alla piazza d'armi ove saranno stati mandati antecedentemente dei caporali e dei soldati anziani; verso i quali si fanno marciare, affinché si sappiano orientare, i soldati ad uno ad uno distanti fra di loro in modo da non vedersi e regolarsi l'uno sull'altro, indi si fanno le correzioni.

Nel 2° esercizio la compagnia manovra in piazza d'armi applicando i principii generali d'ordine per ogni operazione notturna; le baionette non sono innastate; col favore di una notte chiara possono eseguirsi anche dei fuochi in ordine chiuso.

Il 3° esercizio è una ripetizione del precedente con compagnie accoppiate e di più la truppa viene esercitata alla difesa contro cavalleria.

Nel 4° esercizio le compagnie accoppiate sono contrapposte l'una all'altra e postesi in gran guardia distaccano dei piccoli posti con vedette doppie e si esercitano al cambio dei piccoli posti e delle vedette, a tentativi di sorpresa e di cattura di questi per mezzo di pattuglie.

Il 5° esercizio vien fatto dalle compagnie organiche per insegnare le misure d'ordine da osservarsi da una truppa di fanteria durante una marcia notturna; si pongono l'avanguardia e gli uomini di collegamento, ma non viene eseguito il servizio d'esplorazione essendo scopo di questo esercizio l'insegnamento esclusivo del modo di marciare, di fermarsi, di passare da una formazione ad un'altra. È di grande utilità per l'ufficiale che conduce la punta se l'itinerario scelto è un po' complicato. Lunghezza della marcia: 12 chilometri circa; si tiene conto della celerità.

Il 6° esercizio, eseguito pure da compagnie organiche, serve per insegnare le misure di sicurezza in marcia: la punta, le pattuglie fiancheggianti sono esercitate a riconoscere varie località, a tendere un'imboscata a supposta truppa nemica.

Tale istruzione poi viene fatta per battaglioni di manovra accoppiati che sono prima esercitati separatamente in piazza d'armi alla marcia, a cambiamenti di formazione, alla difesa contro cavalleria, ad attacchi e contr'attacchi e poi ad azioni contrapposte secondo un tema verbale dato dal colonnello sul terreno.

Secondo l'autore al minimo tale istruzione va ripetuta 18 volte in tutto; una volta i primi due esercizi, un paio di volte il 3° 5° e 6°, quattro il 4° e quattro il battaglione isolato e 2 il reggimento impiegandovi in totale una sessantina d'ore.

La compagnia va esercitata anche nei lavori da zappatore; il soldato basta che sappia zappare e palleggiare la terra e fare delle ritorte, il sottufficiale invece deve essere esercitato a dirigere la costruzione di trincee, di passerelle di cucine, di latrine ecc., devesi dare maggiore importanza alle misure d'ordine che precedono la costruzione d'una trincea.

Vengono fatte delle istruzioni teoriche ai graduati dal tenente del battaglione incaricato, delle esercitazioni per compagnie organiche e accoppiate per la costruzione di trinceramenti e lavori da campo, istruzioni speciali per gli zappatori per abbattere alberi, distruggere rotaie, costruire passerelle improvvisate.

Vediamo ora come combatte la compagnia e come viene istruita a questo scopo. Scopo di ogni istruzione di guerra è la vittoria e i mezzi di cui dispono la fanteria sono: movimento, fuoco e urto (baionetta).

L'attitudine alle grandi marce è una delle qualità principali della fanteria e per esse si possono opporre al nemico considerevole forze ne' punti voluti e sotto questo rapporto Napoleone è stato il maestro de' maestri. L'attitudine alle marce è utile soprattutto alla strategia; sul campo di battaglia è meno necessaria, nonpertanto la fanteria deve sovente fare lunghi percorsi prima d'impegnarsi col nemico ed è necessario che non giunga estenuata.

Sul campo di battaglia le compagnie, sia d'avanschiera, sia di riserva, debbono sapere marciare e manovrare rapidamente alla voce e al gesto del capitano e, approfittando anche dei ripari, senza però rompere l'armonia del dispositivo generale di cui fanno parte, evitano anche inutile perdite. Fino a che le circostanze lo permettono la colonna di compagnia è la migliore formazione perchè così la truppa resta in mano al comandante. (Però forse la più conveniente è quella con sezioni affiancate).

Fuori della portata efficace del fuoco nemico (metri 5000-2500 dall'artiglieria avversaria) delle pattuglie di combattimento precedono le colonne e le scortano sui fianchi, ma tale precauzione è insufficiente; i capitani quindi che sono a cavallo precedono la truppa e spingendosi innanzi rapidamente riconoscono i ripari successivamente utilizzabili. L'avanzata sarà interrotta da soste più o meno lunghe dietro i ripari del terreno, durante le quali le unità si riordineranno; ma per portarsi da un ostacolo all'altro le compagnie debbono marciare rapidamente senza disunirsi, scemando così il numero delle perdite più colla celerità che colle formazioni sottili.

Sotto un fuoco efficace d'artiglieria e poi di fanteria e prima d'impegnarsi essa stessa nell'azione a fuoco, la compagnia distesa su una riga e colle sezioni affiancate con o senza sostegno deve avanzare colla massima celerità com-

portabile col mantenimento dell'ordine ed è allora che si raccoglieranno i frutti di una buona istruzione.

Chiaramente appare la preoccupazione dell'autore di non lasciar sfuggire dalla mano dei capi le truppe, la tendenza, dimostrata fin dalle prime pagine, d'opporvi alle formazioni troppo sottili e prese troppo presto e, pur convenendo che bisogna per quanto è possibile mantenere l'ordine e la compattezza anche forse con qualche perdita di più, non è però da dimenticarsi quanto ci insegnano le più recenti campagne, che allora per mantenere troppo l'ordine si finisce per ottenere il massimo disordine.

Ma oltre il movimento rapido e ordinato, fattore essenziale del successo alle marce di avvicinamento delle grandi unità, è l'arrivo in momento opportuno nei punti necessari delle riserve che, durante il percorso, debbono approfittare del terreno e adattarsi ai vari suoi ripari per sottrarsi il più possibile alla vista e al fuoco nemico. E dovendo queste dare il colpo decisivo debbono aver formazione densa, donde la necessità per la colonna della maggiore mobilità e manovrabilità.

Il capitano è il direttore del fuoco per eccellenza essendo la compagnia la vera unità d'azione, essendo il titolo d'unità tattica inferiore riservato al battaglione.

La compagnia assume la formazione più adatta a seconda delle informazioni che ha sul nemico e sulla sua posizione e sulla probabilità di esserne stato o no scorto.

Il fuoco non va aperto a grande distanza che quest'è proprio della fanteria cattiva e l'ideale sarebbe di poter eseguire un fuoco violento verso i 500-400 metri; ma essendo gli attuali fucili efficaci a distanze superiori e non essendo possibile avanzare in terreno scoperto sino alle piccole distanze contro un nemico che fa uso delle armi, la distanza media verso la quale si inizierà il fuoco sarà tra i 1000 e gli 800 metri, limite che però non tanto spesso, sembrami, si potrà raggiungere senza far uso delle armi.

Deciso di far fuoco è necessario stimare con esattezza la distanza e, la maggior parte delle volte questa dovendo

esser fatta a vista. è di prima necessità per l'ufficiale il continuo esercizio della stima delle distanze comprese tra i 1200 e i 400 metri.

Supponiamo che per i ripari del terreno, per una grande forza morale la compagnia inquadrata abbia potuto avanzare in catena e senza tirare sino a 1000-800 metri dall'avversario: si tratta di andare avanti sino ai 4-500 metri dal nemico, il che non potrà fare senza soffrire enormi perdite se non combattendo contro un nemico scosso o mediocre, sicchè necessita acquistare la superiorità del fuoco e, solo dopo, la compagnia potrà lanciarsi avanti. E per ottenere la superiorità del fuoco è necessario un rinforzo di truppe prese dal grosso, rinforzo momentaneo per non raffittire troppo la catena e quindi renderla troppo vulnerabile, poco maneggevole e facile a disordinarsi. La compagnia di riserva quindi, verso i 700-600 metri, verrà a disporsi dietro la compagnia di 1^a linea su due righe coi plotoni ad intervalli, e entrambi eseguiranno un tiro a raffiche sino ad ottenere la superiorità del fuoco, dopo di che la compagnia in catena, con uno sbalzo, si porterà innanzi d'un centinaio di metri, mentre l'altra rimarrà ferma. Ma nell'odierno combattimento ciò che l'autore stesso crede difficile ad eseguirsi talvolta, a me pare addirittura impossibile ed inutile per giunta, chè le perdite per la 2^a compagnia ferma dopo lo sbalzo della 1^a sono quasi le stesse e per di più è impedita di far fuoco.

Talvolta sarà necessario un altro rincalzo della compagnia di 2^a linea perchè la catena possa portarsi 100 metri avanti e giunta allora verso i 500-400 metri, cessati i rinforzi temporanei, le due compagnie insieme fuse si preparano all'attacco decisivo al quale vengono spinte da altre truppe di riserva. Innestate le baionette, dopo un fuoco accelerato la linea di combattimento avanza a sbalzi molti corti alternati con fuochi e giunta verso i 200 metri si lancia all'assalto seguito dai fuochi d'inseguimento, il quale inseguimento viene assicurato poi colle gambe dalle truppe così dette d'urto.

Una compagnia isolata usa procedimento analogo per acquistare e conservare la superiorità del fuoco ponendo in riserva un paio di sezioni.

Il numero massimo de' fucili sulla linea di combattimento, conservando l'ordine delle unità impegnate, è sicuramente il fattore essenziale delle superiorità del fuoco; ma altri fattori non hanno meno valore quali: la scelta della prima posizione e delle successive e de' mezzi coi quali rendere più agevole l'avanzata.

Il combattimento viene impegnato dall'avanguardia di fanteria provvista di artiglieria e cavalleria nel mentre, mediante ricognizioni di ufficiali a ciò resi pratici coll'esercizio, si sceglie la prima posizione per la fanteria del grosso e deve possibilmente essere a meno di 1000 metri dall'avversario, essere accessibile e al coperto e dare al tiro la possibilità di essere il più possibile radente e capace di colpire anche le riserve.

Nell'avanzata vanno utilizzati intelligentemente gli avvalimenti, i fossi, i boschi, i fabbricati, tutte le coperture in generale. Lo spiegamento si eseguirà sul rovescio della posizione per dare alle truppe, appena giunte sulla posizione, la possibilità di aprire subito il fuoco producendo così un effetto di sorpresa a tutto vantaggio nostro.

La scelta delle successive posizioni non è certo libera trovando in ciò ostacolo nello sforzo del nemico d'impedirci l'avanzata, tuttavia, fin che si potrà, si sceglieranno coi criteri suaccennati per la scelta della prima posizione e la celerità maggiore durante i vari sbalzi deve compensare in parte la mancanza o le difficoltà di approfittare delle coperture del terreno.

La difesa può ispirarsi a queste considerazioni riguardanti l'offensiva tenendo però conto della differenza delle situazioni.

Se una compagnia deve difendere una linea di terreno ben determinata, stende dapprima in catena pochi uomini e solo giunto il nemico a circa 500 metri, i sostegni entrano in linea e, con tutti i fucili disponibili, si eseguisce

fuoco e raffiche, fuoco che deve raggiungere la massima intensità quando il nemico giunge a 400-500 metri dalla posizione difensiva. Se però questa è battuta dal fuoco d'artiglieria avversaria la compagnia della difesa dovrà stendere tutta la compagnia solo quando il nemico si è avvicinato a 4-500 metri.

Se la fanteria attaccante, respinta dal fuoco accelerato, cercherà di riordinarsi più indietro per rinnovare l'attacco, la difesa ricostituirà dei sostegni per essere in grado di riprendere nuovamente la lotta nelle condizioni del primo attacco.

La compagnia della difesa, se deve combattere in ritirata, retrocede tutta intera con sbalzi successivi intramezzati da fuochi per arrestare il nemico e, giungendo in prossimità d'una posizione di raccolta occupata da truppe amiche, deve appoggiare lateralmente per non impedire a questa l'esecuzione del fuoco, dopo di che, oltrepassa tale posizione sia per proseguire la ritirata, sia per andare ad occupare una posizione più indietro.

In questa guisa procederà la compagnia avente l'incarico di raccogliere truppe amiche ritirantisi e sostenere la ritirata.

Durante la difesa, convenendo un ritorno offensivo, questo va eseguito da tutta la compagnia in catena fitta e può essere momentaneo o continuo.

Le truppe (sia del 2° o del 3° scaglione) aventi per iscopo di spingere la linea di combattimento all'azione finale, all'assalto si dicono truppe *d'urto* la quale denominazione indica appunto la necessità di respingere colla baionetta il nemico quando il fuoco non è stato sufficiente. Durante il combattimento vengono tenute al coperto o almeno spiegate coricate a terra; al momento dell'attacco si riuniscono avanzando (cosa non troppo facile alle brevi distanze), si formano in una o più linee di colonne di compagnia ad intervalli generalmente abbastanza piccoli e l'appoggio morale che fino ad ora hanno dato alle truppe direttamente impegnate, appoggio reclamato dalla psicologia delle masse armate e

dalla storia delle guerre recenti, si cangia in appoggio veramente materiale per completare la disorganizzazione dell'avversario e assicurare la vittoria.

L'istruzione di compagnia ha per iscopo di procurare a quest'importante unità certe qualità proprie che la rendano capace di far fronte rapidamente e bene alle varie circostanze di guerra. E a ciò fare il capitano dispone di *evoluzioni rigide, evoluzioni rapide, esercizi per il combattimento*.

Mentre le prime sono lente e poco pratiche sul campo di battaglia, ma per la precisione che esigono concorrono ad assicurare nella compagnia una buona disciplina e una grande coesione secondo l'autore, le seconde sono semplici, rapide, proprie del campo di battaglia.

Queste tre branche dell'istruzione della compagnia sono fra di loro connesse e non vanno insegnate separate e dedicando tutt'un'istruzione ad una di esse soltanto.

In vista dell'impiego della compagnia sul campo di battaglia è importante che manovri coll'effettivo di guerra (200 uomini) e a tale scopo si accoppiano fra di loro le compagnie immediatamente susseguenti, ma per non rompere i vincoli organici e togliere al capitano il comando de' propri soldati, nel primo periodo di quest'istruzione, naturalmente la più lunga e la più importante, vengono addestrate le compagnie organicamente costituite su 2 sezioni (plotoni).

La compagnia-plotone viene esercitata così nelle evoluzioni rigide (allineamenti, aprire e serrare le righe, maneggio dell'arme, fuochi, spiegamenti e ripiegamenti, marcia obliqua, ecc.) come nelle evoluzioni rapide che vengono anche insegnate con vantaggio ai soldati senz'arme e consistenti in spiegamenti e ripiegamenti rapidi e nell'esecuzione celere di fuochi. Chè in caso d'incontro improvviso di due reparti di fanteria il primo che apre il fuoco senza perdere il sangue freddo, mette generalmente l'altro in disordine se non in fuga. E al comando: *Pour les feux-halt*, la truppa s'arresta e carica le armi; se la compagnia è in marcia in colonna si fa precedere a questo comando lo spiegamento preceduto a sua volta da una conversione se il nemico appare lateralmente il che

potrebbe fare, sembrami, più rapidamente facendo prima di tutto arrestare o convergere e far aprire il fuoco subito dalla sezione di testa mentre si eseguisce lo spiegamento.

Si eseguiscano anche fuochi su 4 righe dalla compagnia in colonna per plotoni, fuochi — secondo l'autore riportandosi ad un episodio di una compagnia prussiana a Podol nel '66 dice esercitare azione delle più decisive — e a tal uopo è apposito comando.

Per le formazioni d'avvicinamento quella meno vulnerabile è consigliabile di tenere le squadre affiancate su 2 file a 24 passi d'intervallo e facendo serrare il più possibile i soldati nelle varie file.

Negli esercizi di combattimento indica il modo di stendersi e il sostegno se v'è si tiene a 100 a 150 metri dalla catena (distanza forse insufficiente).

La compagnia-plotone viene poi esercitata all'attacco in catena, in catena e sostegno e come truppa d'urto in linea o in colonna, alle adunate da fermo e in marcia e alla difesa contro cavalleria colla particolarità che gli uomini della squadra in catena se hanno intervallo maggiore di un passo si avvicinano e ciò non troppo facilmente può eseguirsi se battuti da fuoco avversario, senza contare che può essere inutile perdita di tempo.

L'istruzione di compagnia entra poi nel secondo periodo: la compagnia allora dell'effettivo di guerra è su 4 sezioni e viene esercitata alle varie evoluzioni. Nella difesa contro cavalleria della colonna di compagnia, che rientra poco a proposito nelle evoluzioni rigide, si scorge una certa pesantezza contraria al carattere del momento.

Viene anche esercitata a difendersi da un attacco di cavalleria nelle altre formazioni colla particolarità che se la compagnia marciando su una strada è caricata dalla cavalleria, al comando del capitano gli uomini si gettano fuori dalla strada, se è possibile, o almeno nel fosso dal lato indicato, pronti a far fuoco al passaggio della cavalleria.

Verso la fine di maggio con due sedute giornaliere per battaglione consacrando quella del mattino agli esercizi di

ginnastica e quella del pomeriggio agli esercizi pratici di compagnia, le compagnie vengono esaminate dagli ufficiali superiori del reggimento secondo un programma dettagliatissimo antecedentemente reso noto; non si pubblica la classificazione; ma si indicano la compagnia migliore del reggimento e la migliore dei vari battaglioni.

* *

Il battaglione è un organismo dotato di vita propria e, come tale, solo per le sue proporzioni più ristrette differisce dalle grandi unità; naturalmente più modesto è il suo compito se inquadrato. Durante il periodo d'istruzione di battaglione e di reggimento viene ripetuta qualche volta alla settimana l'istruzione di compagnia e di battaglione.

L'autore indica le evoluzioni rigide e rapide del battaglione, le sue varie formazioni e al passaggio dall'una all'altra viene esercitato. S'indugia l'autore un po' sulla difesa contro un attacco di cavalleria a seconda delle varie formazioni dal che s'argomenta quant'importanza si attribuisce a ciò e quanta cura si ponga a che ognuno sappia quello che deve fare anche se talvolta si potesse avere, sebbene fosse a scapito di numero di facili in linea, una maggiore celerità.

Un battaglione inquadrato di 1^a o 2^a linea, dovendo attraversare una zona di terreno scoperto battuta dal fuoco nemico sia d'artiglieria, sia di fanteria per portarsi da un ostacolo all'altro o per raggiungere la prima posizione di tiro preventivamente scelta, avanza rapidamente su 4 linee, in una o due righe o colle squadre, per due, affiancate a 24 passi d'intervallo, distanti le linee fra di loro di 200 metri, atteso che è riconosciuta tale distanza come necessaria perchè il fascio che colpisce una linea non colpisca la seguente. Attraversata così la zona di terreno scoperto ci si riordina o si inizia il fuoco a seconda del proprio compito. Quando le sezioni delle varie linee sono su due righe di fronte, nell'avanzata, la linea seguente deve porsi coi propri riparti negli intervalli di quelli della precedente.

In una marcia d'avvicinamento in terreno scoperto debbono essere evitate come pericolose le fermate che permettono all'artiglieria avversaria di regolare il tiro in modo preciso.

I movimenti laterali d'una linea di squadre affiancate durante l'avanzata debbono eseguirsi con degli obliqui individuali ed il meno possibile con cambiamenti di direzione successivi. Se la linea di squadre deve spostarsi lateralmente, senz'avanzare direttamente, eseguisce il movimento facendo fronte da quella parte, risultando così una colonna di squadre a 24 passi di distanza.

E perchè tutto possa riuscire è necessario, più che mai, in questo momento la fiducia del soldato nei suoi capi, il suo addestramento fisico, l'iniziativa degli ufficiali e dei sotto ufficiali mancando, come è probabile in queste circostanze, gli ordini particolari e più che mai si rende necessaria la più salda disciplina che trae la sorgente sua nella esaltazione delle più nobili passioni.

La compagnia d'avanguardia d'un battaglione isolato, coperta almeno con tre pattuglie sul fronte e sui fianchi, restando in colonna finchè il combattimento non è imminente, impegnatasi col nemico viene rinforzata da una seconda compagnia preventivamente destinata dal comandante del battaglione, mentre una delle rimanenti compagnie resta in 2^a linea e l'altra costituisce la truppa d'urto o di manovra e, nel tempo stesso, la riserva generale. La compagnia di 2^a linea, dietro ordine, rinforza a suo tempo la 1^a linea e a 400 metri dall'avversario anche la 4^a compagnia entra in azione marciando in linea spiegata per scemare le perdite e formandosi in colonna all'assalto. Il meccanismo dell'attacco, dell'assalto e dell'inseguimento d'un battaglione isolato è simile a quello indicato per la compagnia.

Dovendo per caso rompere il combattimento per prepararsi alla ritirata, la compagnia di 2^a linea retrocede per occupare una posizione di raccolta, mentre la compagnia di riserva eseguisce un contr'attacco contro l'ala nemica disimpegnando la catena, che vivamente si ripiega indietro

seguita da presso dalla compagnia già di riserva, sostenuti dalla compagnia in posizione, e così procede la ritirata per scaglioni.

Il battaglione isolato avente per compito di contenere un nemico superiore, per dar tempo alle truppe retrostanti di intervenire efficacemente, deve costringere il nemico a spiegarsi, e far uso della sua artiglieria, a marciare in formazione di combattimento, non lasciandosi mai avvicinare dall'avversario a meno di 500-600 metri portando inoltre particolare attenzione ai movimenti nemici contro i fianchi. Si ritira per scaglioni, d'una compagnia almeno, di posizione in posizione: le regioni boschive male gli convengono; i migliori terreni sono quelli che presentano una successione di creste a debole dominio perpendicolari alla direzione di ritirata: i combattimenti di questa natura reclamano una grande proporzione d'artiglieria.

Se un battaglione isolato o d'ala, in formazione d'attesa o di combattimento, è caricato dalla cavalleria: la catena, formandosi in linea se non lo è di già, non si muove ripiegando però le ali; le compagnie di riserva appoggiano ai lati per fiancheggiare la catena se l'attacco è diretto sul fronte, ma se è laterale si dispongono scaglionate pronte a far fuoco.

Il battaglione inquadrato di 1^a linea, per ottenere la superiorità di fuoco, verso i 500 metri, sarà già tutto sulla linea di combattimento; ma per avanzare ancora maggiormente e, passare così all'atto decisivo, la 2^a linea dovrà, spiegata, venire a rinforzare la 1^a e così si potrà giungere sino a 400 metri e questo è il momento per la truppa d'urto, generalmente in linea di colonne di compagnia a intervalli variabili, d'avvicinarsi a suono di tamburo, provocare il fuoco accelerato, l'ulteriore avanzata e l'assalto e inseguire colle gambe il nemico quando è fuori della portata del fuoco efficace d'inseguimento mentre le altre compagnie si riordinano in riserva.

Il battaglione d'avanguardia abitualmente coperto da un distaccamento di cavalleria esplorante, si fa precedere da pattuglie di fanteria sul fronte e sui fianchi. Impegnandosi fa

occupare i punti d'appoggio del terreno (ponti, cascate, boschi, alture) sicchè generalmente le sue compagnie saranno intervallate considerevolmente e l'inconveniente però è compensato dai vantaggi procurati al grosso delle forze dal fatto dell'occupazione assicurata di punti importanti. La presenza del comandante della colonna presso l'avanguardia garantisce la necessaria unità di direzione.

Se il battaglione è di retroguardia le disposizioni sono simili a quelle d'un battaglione che combatte in ritirata per rallentare i progressi del nemico superiore o per attirarlo in una direzione pericolosa eseguendo però più rapidamente i movimenti per scaglioni regolando la durata delle fermate sulla marcia del grosso.

Il battaglione che occupa un settore d'avamposti guarda un fronte di 3 chilometri circa mediante 2 o 3 compagnie di gran guardia ed il resto di riserva di settore, mentre la riserva generale è formata dalle rimanenti truppe della brigata. Salvo ordini contrari, la resistenza è fatta sulla linea delle gran guardie. La riserva di settore ordinariamente non è destinata a raccogliere le gran guardie attaccate da forze superiori; ma deve considerarsi come riserva mobile, truppa di manovra e d'urto, pronta a portarsi sui punti più minacciati per ristabilire il combattimento.

Che gli avamposti proprio possano arrestare lungamente l'avversario è smentito dalle guerre di tutto il secolo; ordinariamente non possono che rallentare i progressi d'un nemico molto superiore, per cui non possono avere una linea di resistenza propriamente detta dovendo ciascuno degli elementi che li compongono, combattere per ritardare l'avanzata del nemico e permettere lo spiegamento del grosso. L'essenziale per le gran guardie e le riserve parziali è di saper lottare di posizione in posizione con tutti i fuochi disponibili senza lasciarsi avviluppare, nè tagliare dal corpo principale e avranno pienamente adempito al loro compito se impiegano tre ore a retrocedere di una lega.

La necessità e il metodo da impiegarsi per la preparazione dell'ufficiale di fanteria francese alla condotta del fuoco

appare dalla circolare ministeriale del 25 novembre 1896 che prescrive che ogni ufficiale, messo in presenza di bersagli rappresentanti formazioni diverse in varie direzioni o di reparti di truppe in movimento deve essere esercitato a risolvere i diversi problemi che gli si presenterebbero se avesse effettivamente da dirigere il proprio fuoco contro tali formazioni; indi lo stesso esercizio sarà eseguito col concorso della truppa munita di cartucce a salve e ciò, oltre a servire alla preparazione indispensabile della truppa alla buona esecuzione del fuoco, costituisce essenzialmente la vera scuola della condotta del fuoco per l'ufficiale formando il suo colpo d'occhio e abituandolo alle rapide decisioni.

E a ciò fare, l'ufficiale isolato e indi comandante di un reparto, posto di fronte a truppe di fanteria in varie formazioni, ferma prima ed in movimento dopo, deve indicare la formazione che assumerebbe il suo reparto, la distanza che lo separa dall'avversario, la specie di fuoco, se è deciso di aprirlo, e i mezzi atti ad acquistarne la superiorità. Questi esercizi dei quali vengono date le modalità d'esecuzione sono ripetuti più volte, in totale 28 all'anno, in terreni diversi e diretti dal comandante di battaglione.

I tiri collettivi dovrebbero essere eseguiti nelle condizioni più prossime a quelle del campo di battaglia; ma a ciò pur troppo non si prestano tutti i poligoni di tiro. E per essere utili devono porre tutti i direttori del tiro, dal comandante di battaglione al subalterno, nella circostanza di prendere rapide decisioni nel corso d'un combattimento simulato, debbono eseguirsi possibilmente su terreno accidentato per potere valutare l'efficacia del fuoco dipendentemente dal sito e contro bersagli rappresentanti i reali obbiettivi di guerra e appariscenti improvvisamente sia sulla fronte sia sul fianco. Alla scuola di tiro di fanteria di Wallenstadt queste condizioni alle quali debbono rispondere i bersagli sono realizzate. Il reggimento del colonnello Bonnaal dal 24 aprile al 6 marzo 1898 al campo di Anvours eseguì, oltre le 6 lezioni regolamentari, dei tiri comparativi di compagnie accoppiate e due esercitazioni tattiche di battaglioni rinforzati (800 uomini).

Per i tiri comparativi le due compagnie d'ogni battaglione (risultanti dalla solita riunione delle compagnie organiche) disposte in catena e sostegno a 1000 metri dal nemico, rappresentato da bersagli sagomati, eseguirono dei fuochi ad un primo appostamento fra 1000 e 800 metri, ad un secondo fra 800 e 600, ad un terzo (catena e sostegno fusi insieme) fra 600 e 400 e a tre successive fermate durante l'assalto, sparando ogni soldato 20 cartucce. Dopo ognuna delle quattro fasi si rilevarono i risultati di tiro abbattendo le sagome colpite e facendo uscire dalle righe di uno dei due plotoni (compagnie organiche), che eseguivano il fuoco, tanti soldati e graduati, quanto erano state le perdite subite dal bersaglio contro cui aveva sparato l'altro e viceversa.

Al termine dell'esercizio era vincitore quel plotone (compagnia organica) che aveva subito meno perdite; ma a tali risultati non debbesi attribuire importanza esagerata perchè coll'intervento di altri fattori in guerra le cose potrebbero andare diversamente. Tali tiri non hanno dato però i risultati sperati perchè le compagnie organiche (plotoni di guerra) per evitare disgrazie, dovendosi tenere sempre alla medesima altezza, non lasciavano la libertà necessaria ai comandanti circa la scelta delle posizioni di tiro, e di più perchè le perdite erano enormi tanto da ridurre i plotoni di 120 uomini a soli 40 a 400 metri con evidente effetto demoralizzante mentre che in guerra le perdite si riducono ad $\frac{1}{10}$, e se tale calcolo avrebbesi potuto fare per i soldati messi fuori di combattimento, non era più possibile per gli ufficiali e graduati. I risultati per di più fra le varie compagnie differirono tra di loro di molto poco.

Le due esercitazioni tattiche di tiro furono eseguite con un battaglione (1° e 2° la prima volta e 3° e 4° la seconda) in 1° schiera e uno (3° e 4° e 1-2° rispettivamente) in 2° supponendoli facenti parte d'una divisione di fanteria svolgendo un combattimento offensivo passante per quattro varie fasi. 1° fase: la compagnia d'avanguardia a 1200 metri apre il fuoco e viene rinforzata da una 2° compagnia: mentre le altre due stanno a 300 metri dietro. Con sbalzi si portano

a 900 metri. 2° fase: continua l'avanzata del battaglione di 1° schiera sino a 600 metri. 3° fase: occupazione dell'appostamento del fuoco preparatorio all'attacco (tra 500 e 400 metri); entrata in linea delle compagnie di riserva spiegate colle sezioni in ordine chiuso ad intervalli occupando tutto il fronte segnato dalla catena. Esecuzione di tre fuochi da parte di tutto il battaglione di 1° schiera. 4° fase: innastate le baionette, dopo tre sbalzi di 50 metri, assalto seguito da fuochi simulati d'inseguimento contro il nemico supposto in ritirata. Il battaglione di 2° schiera che ha seguito i movimenti di quello di 1°, senza far fuoco, lo oltrepassa simulando l'inseguimento del nemico.

Vengono sparate 70 cartucce per soldato dalle compagnie in catena durante le varie fasi e 30 dalle compagnie del grosso durante il fuoco preparatorio all'attacco.

Si dovevano eseguire altre due esercitazioni tattiche rispettivamente svolgendo l'azione di un battaglione d'avanguardia e di retroguardia e delle quali l'autore dà i temi, ma non furono eseguiti per ragioni di sicurezza del poligono di tiro.

Ai primi d'agosto i battaglioni sono esaminati dal comandante di brigata al mattino sugli esercizi e manovre del battaglione e nel pomeriggio sulla ginnastica secondo al solito, un programma dettagliato. Si eseguono anche due manovre contro nemico segnato.

••

Il reggimento viene esercitato ad assumere le varie formazioni delle quali accenna le caratteristiche principali.

La divisione di fanteria può schierarsi per ala (brigade affiancate) o per linea (brigade una dietro l'altra); nel primo caso i reggimenti in ogni brigata possono essere affiancati o uno dietro l'altro. Le formazioni di combattimento del reggimento variano a seconda del compito suo particolare.

Supponiamo il reggimento di prima schiera di una divisione avente dietro di sé altre due schiere di un reggimento

l'una, più una riserva generale. Durante la marcia d'avvicinamento le compagnie d'avanschiera si sono spiegate continuando l'avanzata in questa formazione o affiancando le sezioni; il fuoco è aperto il più tardi possibile, ad esempio ad 800 metri, necessita acquistare subito la superiorità dipendente da più fattori o superiorità parziali cioè: superiorità del numero di fucili messi in azione, superiorità della posizione di tiro, della direzione e giustezza di tiro le quali difficilmente potranno ottenersi tutte e quante; ma il fattore più potente della superiorità del fuoco essendo il numero dei fucili impiegati, sarà necessario talvolta rinforzare le compagnie di prima linea con altre del grosso. Acquistata la superiorità, che si scorge dall'indebolimento del fuoco nemico, si conquista terreno in avanti con sbalzi successivi e tale avanzata deve risultare da un'intenzione del comando nettamente definita. La catena viene rinforzata verso i 500-400 metri dalla seconda schiera, il fuoco diventa violento per fare ritirare il nemico e intervengono le truppe di urto il cui compito consiste non solo nello spingere all'attacco e all'assalto la fitta catena di tiratori, ma anche nel prender possesso del terreno e assicurare il successo. Le truppe d'urto debbono essere lanciate in tempo utile, nè troppo presto per non far loro soffrire troppe perdite, nè troppo tardi per non snervare la catena e renderla incapace all'assalto. Il reggimento di riserva generale della divisione sarà mantenuto al coperto, durante l'attacco, per raccogliere le truppe in caso d'insuccesso (cosa da noi non ammessa) o, date le circostanze favorevoli, per esser diretto contro un fianco del nemico e in questo caso agirà come se fosse isolato senza passare per tutte le fasi dell'offensiva del grosso della divisione, ma con azione subitanea piuttosto e quindi, generalmente, farà a meno di una seconda schiera, spiegando subito due battaglioni in prima schiera e tenendone due in riserva o come truppe d'urto.

Nello schieramento per linea il comando dei colonnelli esercitandosi in larghezza è poco favorevole ad una lunga successione di sforzi e conviene soprattutto ad un'offensiva

rapida. Se l'azione invece promette d'esser lunga il comandante della divisione adotterà lo schieramento per ala nella brigata di testa ponendo due battaglioni di ciascuno de' due reggimenti in prima schiera e formando coll'altra brigata la terza schiera e la riserva generale. L'azione dei colonnelli della brigata di testa si esercita in profondità e larghezza su metà fronte di combattimento, tuttavia questo dispositivo non procura alle prime due schiere l'unità di comando che si ottiene col primo.

Il reggimento isolato si regola secondo le norme date per il battaglione. Così pure il reggimento d'avanguardia d'una divisione in marcia e, salvo eccezioni, conserva un battaglione in riserva. Se fermo, fornisce gli avamposti e la riserva generale e, attaccato del nemico, cerca di ritardarne l'avanzata o, seguendo le istruzioni ricevute, lo attira in una falsa direzione e passa in riserva quando la divisione è pronta al combattimento. Se di retroguardia avrà generalmente la maggior parte d'artiglieria e quasi tutta la cavalleria e si ritirerà per scaglioni.

Difficilmente un reggimento combatterà senza la cooperazione delle altre armi: necessita allora tenere la cavalleria raggruppata non lungi dall'avanguardia e che l'artiglieria non trascuri la fanteria avversaria per battere l'artiglieria chè nove volte su dieci il successo di un combattimento delle tre armi dipende dal successo della fanteria; deve quindi sostenere la sua avanzata, contribuire alla preparazione dell'attacco decisivo col fuoco rapido quando la fanteria è a 500-400 metri dall'avversario e lo prosegue sino al momento dell'assalto. Ogni ritorno offensivo del nemico ed ogni tentativo della sua artiglieria per rimettersi in batteria deve essere impedito da fuoco rapido dei cannoni.

La cavalleria, anche un solo squadrone, deve partecipare all'attacco decisivo preparato dal fuoco d'artiglieria e fanteria, scorta l'attacco sul fianco esterno o sul più scoperto tenendosi un po' indietro per lanciarsi al galoppo al momento dell'assalto sul fianco nemico.

Il libro termina con 20 marce-manovre a doppia azione eseguite tra il 3 marzo e il 30 agosto.

Mi sia concesso aggiungere, a prova dell'importanza che si annette all'istruzione del soldato al tiro al bersaglio, che, come appare dagli orari e reparti annessi in fine al volume, è assegnato, dal 15 novembre al 25 agosto, un giorno alla settimana per ogni battaglione (da 5 a 7 ore) pel tiro ridotto e che ciascuna compagnia deve fare 16 esercizi al tiro al bersaglio.

EMILIO POGNISI
colonnello 69^a fanteria

ESERCITO ED FOMINI E COVANO INGLESE, DALL'INGLESE, GUBIA

A PROPOSITO DELLA GUERRA ANGLO-BOERA

La guerra anglo-boera che — a parte qualsivoglia opinione

ha destato in tutto il mondo un così alto senso d'ammirazione per quel pugno di gagliardi rimasti così tenacemente a difesa della loro patria, continua altresì a destare in Inghilterra violente discussioni e polemiche intorno alla organizzazione militare di quel paese.

Si è voluto far credere — scrive in un recente fascicolo dell'*United Service Magazine* un « *Outsider* » — si è voluto far credere che il Ministero della guerra ignorasse la potenzialità dell'artiglieria boera; i nostri generali son scesi persino a scusare i loro errori con l'assoluta insufficienza d'informazioni. Or bene, nulla di più falso. Il numero, il calibro, il peso dei proiettili, i più insignificanti particolari sui cannoni boeri erano non soltanto noti, ma altresì accuratamente e precedentemente stati registrati in un elenco, per cura del Ministero della guerra, ad intelligenza del nostro esercito, insieme alle informazioni date da numerosissimi ufficiali nostri, i quali avevano dovuto passare lunghi mesi nel Transvaal e nello Stato Libero d'Orange prima che fossero scoppiate le ostilità. E tali informazioni erano chiare, precise, e contenevano indicazioni minute sulla possibilità offensiva e difensiva di molti luoghi, sulla viabilità, sui ponti, sul modo di provvedere al rifornimento dei viveri, sul genere e sull'abbondanza delle acque e via dicendo. E non solamente si era informati d'ogni cosa che riguardasse l'artiglieria nemica, ma si conoscevano peranco le condizioni generali nelle quali si sarebbe potuta e dovuta iniziare e proseguire la guerra. Le nostre autorità erano perfettamente a conoscenza

della superiorità dei cannoni boeri di fronte ai nostri: sapevano che formidabile artiglieria fosse appuntata contro di noi, tutto sapevano insomma; e malgrado ciò, non seppero far nulla per la formazione d'un esercito che potesse validamente tener testa al nemico; e solamente tardi, troppo tardi, alcuni cannoni di grosso calibro, tolti a prestito in fretta e furia all'ultimo momento dalle navi, poterono a mala pena giungere in tempo per salvarci da un completo disastro. Quale meraviglia dunque se la follia cieca e disorganizzatrice che presiedeva al Ministero della guerra portò i suoi frutti funesti su tutto il complesso dell'intricato problema? E non si creda che l'esperienza dovesse mancare: tutt'altro! Molti fra i più noti e notevoli ufficiali di grado superiore avevanola anzi — e due lunghi anni — dovuta fare personalmente percorrendo l'Africa del Sud, nè potevano quindi ignorare il sistema di guerriglie, il carattere indipendente, la tenacità di resistenza del nemico che andavano a combattere. Ciò fa persino sospettare che, giunto il momento del pericolo, essi temessero di esprimere apertamente le loro opinioni, o che non ne avessero punto, il che sarebbe enorme addirittura. Comunque, è certo che, pur nulla ignorando, si passò d'errore in errore, con una incoscienza che muoverebbe le risa se non provocasse lo sdegno. In luogo di opporre al nemico una forte cavalleria, si mandò della fanteria pesante che arrivava sempre in ritardo; ora, chi non sa che in tutte le guerre, e specialmente nelle guerre presenti, la rapidità dei movimenti è il miglior veicolo che possa condurre ad un esito felice? Un'offensiva che costringa il nemico ad attaccare in posizione svantaggiosa può condurre alla vittoria; e l'esperienza fatta dai Boeri contro l'esercito inglese, è là a provare la verità di tale principio. Fu fortuna per l'Inghilterra che di essa i Boeri non mostrassero di comprendere la grande importanza, e che, per conseguenza, non sapessero approfittare delle loro vittorie: mentre l'esercito inglese, anche nei momenti fortunati, appunto per difetto di cavalleria, non poté mai eseguire un vero e proprio inseguimento.

Tutto sommato, non v'è dubbio che con altro esercito ed altra artiglieria, la guerra avrebbe potuto essere condotta a termine in brevissimo tempo, e che l'Inghilterra non sarebbe ora costretta a ricordare le innumerevoli sconfitte subite.

Si il piano strategico della campagna, che la formazione dell'esercito, rappresentarono dunque un errore madornale, derivante da una causa comune. Le autorità, del resto, cui incombeva il dovere di provvedere, mostrarono sempre di disinteressarsi di qualsivoglia allestimento guerresco adeguato alla natura dell'impresa, dando a vedere d'ignorare persino le modalità con cui si sarebbe dichiarata la guerra, e d'esser prive di qualsiasi concetto sul nemico cui si preparavano a combattere.

Ma per fare della buona guerra, è d'uopo anzitutto ottenere il vantaggio dell'iniziativa: ed è appunto per ottenere tutto questo, che conviene avere un concetto chiaro, limpido, della campagna che si sta per intraprendere, sì che appena aperte le ostilità sia eseguibile e facile il lancio contro i principali e più vitali interessi del nemico, per difendere i quali egli sia costretto a spendere tutta la sua migliore e maggiore energia. Ma l'Inghilterra non aveva nè un vero e proprio piano di battaglia, nè un esercito ad essa adeguato.

*
* *

Si conceda, per un momento, che le autorità superiori abbiano avuto il pensiero d'una marcia nello Stato Libero e conseguentemente su Pretoria: ebbene, esse mancarono completamente allo scopo. L'invasione nel Natal da parte dei Boeri era cosa che niuno avrebbe osato mettere in dubbio: e come tale era da tutti naturalmente considerata. Scegliere il Natal quale teatro d'operazione con Pretoria per obiettivo, valeva quanto dire: passaggio dell'esercito traverso un paese d'infelicità, che esponeva l'Inghilterra a gravi pericoli prima ch'essi potesse giungere alla Colonia del Capo. Fu quindi decisa la difesa del Natal e l'invasione dello Stato Libero lungo la linea di frontiera del Capo; ma, per contro, non fu data alcuna preventiva disposizione nè allora nè poi!

Ma vi è di più e di peggio. A Ladysmith si fece un immenso e inconsulto deposito di armi e di vettovaglie. chiunque crederebbe per conseguenza che il luogo fosse stato messo in istato di perfetta difesa. Or bene: nulla di tutto ciò; e frattanto le poche forze del Natal si andavano vie più disseminando qua e là senza criterio, senza concetto alcuno. Contemporaneamente a Londra pressioni politiche impedirono la scelta della forte linea del Tugela e fu data la preferenza alle posizioni pericolose ed esposte a nord di quel fiume, trascurando all'atto di fortificare i principali posti avanzati, o almeno di provvedere in modo che quelle truppe, le quali pressioni politiche avevano così pazzamente scaraventate all'estremo pericolo, potessero agevolmente e sicuramente, se il bisogno lo richiedesse, ritirarsi a tempo e sotto valida protezione.

La difesa di Ladysmith, ov'erano impegnati circa 10,000 soldati, mancò poco non compromettesse tutta la fortuna della guerra. Se Ladysmith fosse stata provveduta di fortificazioni includenti il Bulwana, la piazza si sarebbe potuta non solo difendere con fortuna, ma altresì, giovandosi dei lavori stessi, si sarebbe potuto operare vigorosamente contro il nemico, mentre fu appena possibile una pura e passiva difesa. Quando poi Ladysmith fu accerchiata ed investita dal nemico, allora soltanto si pensò a chiedere d'urgenza rinforzi sulla linea del Tugela; e così appena giuntavi, una gran parte dell'esercito di Buller dovè divergere, abbandonando sin da principio tutto il piano prestabilito, che era quello di agire sulla frontiera della Colonia del Capo.

Frattanto in Inghilterra si preparavano rinforzi su rinforzi, per provvedere alle condizioni fattesi ormai disastrose; ma è da chiedersi: quel nuovo contingente di riserve non doveva, non avrebbe dovuto essere già allestito e pronto sin dal principio della guerra? Ragioni, o meglio, pressioni politiche possono aver ritardato la formazione dei corpi d'esercito, ma soltanto l'incoscienza e la smoccagine sono responsabili d'aver negletto la formazione a tempo della riserva.

Ne conseguì, fra l'altro, questo: che le forze sbandate nella Colonia del Capo furon rese inutili; e che, per conseguenza, sino all'avanzata, in febbraio, di lord Roberts, vi fu una generale e vergognosa, forse colpevole, inerzia.

Ma dei disastri nel Natal è meglio non discorrere perchè il discorrerne è penoso. Una cosa apparisce evidente, questa: che se Redvers Buller si fosse avanzato con la sua destra contro Monte Cristo nel giorno della sua rotta a Colenso, la liberazione di Ladysmith si sarebbe potuta effettuare in brevissimo tempo.

L'avvento al comando di lord Roberts, seguito immediatamente dal giungere di grandi rinforzi, mutò faccia alle cose. Bloemfontein diventò ancora una volta la base delle operazioni: Kimberley fu liberata da French, e il 27 di febbraio Cronje fu circondato a Paardeberg. Ma chi potrà mai r. lire il disordine, la confusione, che regnavano nell'esercito inglese? Gli incidenti spiacevoli — com'era in voga allora di chiamarli — e che così spesso si susseguirono sulle linee di comunicazioni, ebbero troppo spesso, e troppo facilmente la loro scusa nell'immensa distanza che separava le comunicazioni stesse; per alcune il pretesto ha un valore: ma il disastro di Reit River non ne avrà mai alcuno, giacchè esso avvenne entro il circuito del quartiere generale.

Parrebbe fosse dovuto bastare e non bastò. L'enormità sta in ciò: che durante questo tempo nessuna ambulanza, nessun trasporto era stato messo in grado di ricongiungersi al proprio reggimento, al proprio battaglione! Guai se i generali boeri si fossero mostrati pari in strategia quali essi erano in valore! Lasciando delle forze sufficienti per tenere al suo posto Clements, eglino avrebbero potuto impadronirsi del vettovagliamento di lord Roberts, o, nella peggiore ipotesi, mandare un *Comando* direttamente contro De Aar: movimento questo che s'anco fosse in parte mancato allo scopo, sarebbe tuttavia riuscito a sollevare vie maggiormente l'insurrezione coloniale.

Altro gravissimo errore fu quello di non lanciare una colonna volante sull'ala destra contro Norval's Pont, mentre

l'esercito si avanzava su Paardeberg. Se si fosse provveduto a ciò, molto probabilmente il *Comando* di Colesberg si sarebbe ritirato subito al di là del fiume, mentre, qualora esso non fosse giunto a tempo di eseguire tale movimento, la sua cattura e la sua sconfitta sarebbero state certe. Comunque, essa colonna avrebbe potuto inseguire il nemico che ripiegava, ed occupare Fauresmith o Wepener, mentre il corpo principale dell'esercito, appunto per mancanza di rinforzi, dovè rimanere inattivo a Bloemfontein.

Quando finalmente a Lio piacque, parve che cotesta gente si scuotesse dal suo torpore; se non che, invece di avanzarsi contro il nemico e di spazzarlo via addirittura, prendendolo di fronte, da tutta la linea, fece le cose in modo che parecchi *Comandos* boeri ebbero tutto l'agio possibile di accamparsi ai fianchi e dietro la nostra retroguardia, ciò che diede per risultato che quando gli Inglesi giunsero a Pretoria, lo Stato d'Orange era nuovamente diventato un formidabile pericolo!

E frattanto a Londra si credeva che con l'occupazione di Pretoria la guerra fosse finita: senza tener conto che la perdita di Pretoria valeva per i Boeri quanto se essi avessero perduto Parigi o Pechino!

Ma giova forse discorrere di ciò che si credeva a Londra, mentre colà procedevasi per pressioni politiche e innanzi tutto si pensava a mettere in salvo le miniere dell'oro?

Se non che, mentre a Londra erano occupati e preoccupati delle miniere, laggiù, in Africa, il corpo principale di esercito s'ingolfava sulla linea più disastrosa, quella del centro, lasciando le colonne dei fianchi senza soccorso, isolate, esposte ad ogni pericolo. Ne conseguirono naturalmente attacchi improvvisi, treni saltati in aria, linee telegrafiche distrutte e tutto quello che doveva conseguirne, servendo ad esilarare per molto tempo tutto il mondo alle spalle della Grande nazione prepotente, invadente e sconfitta.

Appena cominciata la grande avanzata, Mafeking avrebbe dovuto non foss'altro a scopo di salvarvi la piccola guarnigione ivi rimasta — essere liberata senza indugio. Proprio sulla sua via era un *comando* boero che fu sloggiato senza difficoltà da Hunter e che se Mathuen avesse agito di concerto con lui, si sarebbe potuto distruggere. Comunque, la linea su Mafeking era dunque rimasta assolutamente libera; or bene, incredibile a dirsi, ma vero, Hunter ebbe appunto allora ordine d'andare a Maribogo, e così le truppe al suo comando rimasero per lunghissimo tempo senza un capo e quindi inattive ed inutili!

Da allora gli spropositi non si contano più, e una serie di *spiacevoli incidenti* si segue ininterrottamente; ma la questione è una sola, questa: si sarebbero essi potuti evitare? Sì, qualora a Londra, prima della campagna, si fosse avuto un regolare piano di guerra e si avesse avuto un concetto qualsiasi di ciò che si stava per intraprendere. Nulla invece di tutto ciò.

Hunter avrebbe dovuto avanzarsi da Fourteen Streams o da Vryburg¹ per accamparsi traverso la ferrovia Pretoria. Pietersburg, punto cui avrebbe potuto raggiungere quando il comandante in capo marciava da Johannesburg su Pretoria, Mathuen, da sud di Vaal, per Hoopstad, avrebbe dovuto giungere a Rustenburg; altre colonne potevano liberare il paese dal nemico e spingerlo nel Transvaal, e mentre il restante delle forze convergeva per via Villiersdorp sulla linea del corpo principale d'esercito, la colonna di destra, movendo per Vrede, avrebbe dovuto tenere di vista il Natal in guisa da impedire al nemico qualsiasi modo di tornare addietro più minaccioso di prima.

Finalmente sir Redvers Buller avrebbe dovuto spedire, a qualunque costo e con qualsiasi sacrificio, una forte colonna su Middelburg, giacchè l'essenziale era, che prima che Roberts giungesse a Pretoria, egli, Buller, si trovasse già sulla

linea Pretoria-Delagoa in marcia ad ovest, per mettersi a contatto a sud col generale in capo e a nord con Hunter.

Ma perenè tutto ciò fosse stato possibile era d'uopo di una forte e sana organizzazione, la quale, in caso di bisogno permettesse di operare un movimento aggirante capace di far sloggiare il nemico accampato sulla linea di un'altra colonna qualsiasi. A che cosa invece si poteva provvedere fra quello scompiglio generale, che non ammetteva nessun accordo, nessuna compattezza e, insomma, assolutamente nulla, appunto perchè mancava una direzione ed un controllo centrale? Oh, sarebbe stato assai meglio se lord Kitchener invece di correre in qua e in là per comandare questa o quella colonna con immenso danno della sua reputazione e, quel che più importa, della stessa campagna, si fosse limitato al suo ufficio di capo di stato maggiore e avesse impiegato il suo tempo a studiare il piano di guerra e a leggere i rapporti che quotidianamente gli pervenivano! Ma a Londra si riguardava il capo di un esercito come un galoppino qualunque, il cui ufficio fosse appunto quello di trovarsi in tutti i luoghi del combattimento per essere presente alle varie fasi di esso ed infiammare gli animi alla pugna!

..

Che cosa dire degli errori di tattica? Il loro nome è legione e ciascuno di essi trae il suo effetto dalla medesima causa. I generali ivi mandati — e a una cotale guerra — non ebbero mai in loro stessi un momento d'idealità pari al mandato che era ad essi stato affidato, nè furono mai nulla di più se non comandanti di quella mostruosa impostura che è una grande manovra inglese. Essi stimavano che la sola cosa a farsi per combattere un nemico fosse quella di trar profitto del terreno lasciato libero dal nemico stesso, e che sino a tanto che, così progredendo, non venisse il tempo in cui l'avversario credesse opportuno andarsene per conto proprio, fosse perfettamente inutile pensare ad un assalto o a qualcosa di simile.

E intanto che laggiù si succedevano tali spropositi, che cosa facevano i nostri *Mandarini* di Londra? si chiede un

altro scrittore militare, il signor T. Miller Maguire. Io scrivo — egli prosegue — negli ultimi giorni di settembre, e cioè mentre la resistenza boera, dopo un anno di disperata ed eroica difesa, comincia a venir meno, e in cui gli spaventosi pericoli a cui siamo andati incontro hanno messo in evidenza la educazione superficiale, l'intollerabile orgoglio, la fiacchezza dei propositi, la prevaricazione inveterata e i piccoli, gretti, miseri espedienti di questa gente che regge le sorti della Grande Nazione da Downing Street (1). Or bene, io non esito un istante a proclamare che i nostri *Mandarini* sono molto, ma molto meno intelligenti, hanno meno spirito, minor tenacità e certamente minor tatto diplomatico dei *Mandarini* di Pechino! Questi nostri perdono il loro tempo a studiare Orazio, Ovidio, Euripide, come i *Mandarini* cinesi perdono il loro a studiare i libri di Confucio: ma quali uomini di guerra possono produrre i poeti greci e latini? i libri di Confucio hanno almeno il vantaggio d'essere morali, persino troppo morali per gente che ha da fare con i Bassi e con gli Yankees!

Son già lunghi anni ch'io vado ripetendo su tutte le riviste che i nostri *Mandarini* sono perfettamente incoscienti dei nostri bisogni militari: sin da un anno fa noi avevamo un esercito assai inferiore a quello della Svizzera ed un'armata inane a proteggere il commercio e a difendere le coste della patria. Mi si indichi, se è possibile, un solo atto, una sola idea di cotesti alti graduati, che attestino del loro ingegno, della loro previdenza, della loro buona fede, e provino che cotesta gente è meritevole dello stipendio che percepisce. In Cina con gente cotale si ricorre a metodi spicci: ivi in simili casi si adopra la mannaia; tra noi, naturalmente, nessuno di cotestoro sarà diminuito dell'ornamento delle spalle; al contrario si profonderanno loro lodi, verranno pensionati, o creati Pari d'Inghilterra. Si lodino dunque, si facciano Pari d'Inghilterra, ma, anzitutto, si mandino in pensione! Il capitano Mahan fin dal 1897 ha scritto che se non ci decidiamo a

(1) Ov'è il Ministero della guerra.

liberarci da cotesti esseri preistorici, ci troveremo un giorno o l'altro in una spaventosa crisi nazionale. Lo stesso Balfour si è accorto delle gesta de' suoi onorevoli colleghi: un po' tardi del resto! Il *Times* e la *Morning Post*, i membri stessi del Parlamento, vanno da dieci anni ammonendo su quanto di enorme si compie a Downing Street. Se Balfour avesse dedicato due ore al giorno a leggere quanto si è pubblicato su tale argomento, egli avrebbe saputo tre anni innanzi ciò che tre anni dopo ci ha insegnato la guerra sud-africana. Perché tutto ciò che è avvenuto dipoi doveva necessariamente avvenire, era prevedibile e così ben preveduto, che nessuno ne rimase meravigliato, fuorché i *Mandarini* di Downing Street!

Nella realtà, dunque, nulla di nuovo hanno insegnato gli avvenimenti svoltisi nell'Africa del Sud: tutti erano a conoscenza della scarsità della cavalleria e della inanità della nostra artiglieria. La sola lezione è stata questa: che una nazione la quale voglia vincere dev'essere anzitutto preparata al combattimento. I *Mandarini* del Ministero della guerra dovrebbero almeno aver imparato da' loro classici il motto: *si vis pacem aut victoriam, para bellum*. Ma essi che non erano preparati alla guerra nel 1899, non vi sono ora, e per quanto sta in loro, non vi saranno mai. Tutti i loro progetti di riorganizzazione hanno provocato le risa alla Corte: quelli sui riservisti, sulla milizia, sui volontari, hanno invece provocato lo sdegno e il disprezzo degli ufficiali e dei liberi cittadini.

Il nome di cotesti *Mandarini* — prosegue il signor Maguire — mi sta dinanzi. Sono persone che andando in pensione percepirebbero non meno di 4 o 5 mila lire annue così che lo stato verrebbe a guadagnare dieci tanti. Se costoro non volessero andarvi, un piccolo atto del Parlamento ve li potrebbe costringere. A che si esita dunque? Se in una cartiera, in un'azienda qualunque, degli individui si rendono inutili o perniciosi che cosa fanno i proprietari? se ne liberano. Così e non altrimenti dovrebbe fare lord Salisbury...

*
* *

E una volta avviatosi per questo sentiero, il signor Maguire prosegue per un buon tratto sul medesimo tono: ma noi non lo seguiremo, anche per non tediare i nostri lettori. I quali, da questi cenni si saranno formata un'idea dello scontento generale che regna in tutta l'ufficialità intelligente di quel paese, e della disorganizzazione dolorosa in cui sembra sia piombato l'esercito.

Noi abbiamo sott'occhio molti altri studi di scrittori militari inglesi e tutti sono concordi nel dimandare urgenti e radicali riforme. Uno di essi propone nuovi metodi d'educazione navale degli ufficiali: un altro — il signor Giorgio Nugent Banks — vorrebbe l'applicazione del servizio militare obbligatorio: un terzo — il luogotenente colonnello W. Hill Climo — accennando agli ufficiali medici, giunge a confessar questo: « Tra le penose sorprese della guerra sud-africana, nessuna fu più dolorosa dello scorgere l'enorme numero di malati, la terribile media di mortalità, l'abominevole servizio degli ospitali, la mancanza totale di zelo, d'intelligenza, d'umanità: e tutto ciò ha fatto comprendere che un tale stato di cose non può assolutamente continuare, o, se continuerà, sarà fonte, un giorno o l'altro di qualche spaventoso disastro alla nostra nazione ».

In tutti, insomma, spira quello sgomento che rivela veramente l'esistenza d'un male che, se trascurato, può diventare incurabile. Ma lo stesso ardimento con cui si osa mettere la mano rude sulla piaga, sta a dimostrare che l'Inghilterra vuole uscire, ed uscirà certamente vittoriosa dalla crisi che ora traversa

A. B.

NOTE STORICHE

OSOPPO

31 MARZO - 43 OTTOBRE 1848

(Narrazione compilata con la scelta dei documenti)

Continuazione. Vedi dispensa XI, 1899

IX.

Sulla fine di luglio (24?) fece ritorno nella fortezza il capitano Enrico Francia, condottovi da un ardito capo-barca di Pinzano: in Venezia, dove era rimasto dopo la prima missiva recatavi per ordine dello Zannini, il capitano dei pontifici aveva reso buoni servigi nella difesa dell'estuario. Tornato in Osoppo egli portò le notizie dell'eroica difesa di Venezia che rianimarono ed esaltarono; e recò insieme le migliori promesse di soccorso da parte del Consiglio di difesa, presieduto dal Cavedalis, unitamente alla novella di un assegno di 11,000 lire sulla guarnigione della fortezza.

La fama dei combattimenti cui prese parte in campo aperto attorno a Mestre ed a Cavanella d'Adige, quel fare manieroso e remissivo del capitano pontificio che simulava una modestia che in realtà non esisteva, conciliarono ben presto in suo favore la stima e la simpatia della guarnigione. I più ferventi partigiani di lui correivano persino con la mente ad anteporlo allo stesso tenente-colonnello Zannini, i cui modi rigidamente militari, severi spesso oltre la misura, dato l'ambiente delle milizie raccogliatrici sulle quali era

chiamato ad esercitare il suo comando, parevano talvolta arbitrio, vessazione e tirannide.

Enrico Francia, da Lugo, aveva allora poco più di 30 anni: sortito da ricca famiglia era studente in legge quando, allo scoppio della rivoluzione, nel marzo 1848, entrò negli Stati veneti alla testa di una colonna di corpi franchi della quale egli stesso si proclamò il capitano. Soleva girare per i campi tutto cinto di rosari e di *agnus-dei*, inquartati tra le braccia della grande croce da crociato che gli ornava il petto: affettava contrizione e compunzione religiosa eccessiva ed umiltà « spinta fino all'eccesso » osserva l'anonimo diarista. Voleva, ben di frequente, fare pompa di erudizione militare affine di soverchiare il vecchio ed esperto soldato Lionrigo Zannini, consumato nel lungo servizio nelle file dell'esercito del duca di Modena: ma tante cognizioni, malamente ed in tumulto attinte ai regolamenti napolitani, sardi e francesi, gli procacciarono nella mente una faraggine di teorie dalle quali ben di frequente non si sapeva districare.

Per non darsi vinto, censurava allora ogni ordine emanato da altri, criticava operazioni e condotta di guerra con pretenzione grande e con fine ironia.

Ma non subito queste ignobili qualità del capitano pontificio si manifestarono evidenti tra i colleghi. Anzi, grazie a quel granco sentimento di simpatia che egli si aveva di subito accaparrato, ben sperava lo Zannini di ricavarne profitto e vantaggio affine di sollevare lo spirito della guarnigione assediata.

Il 1° agosto scriveva infatti il comandante di Osoppo al colonnello Cavedalis: « Ricevo notizie dal bravo capitano « Francia il quale, in verità, è arrivato molto opportuno per « sostenere il morale delle truppe mancanti da un lungo « mese di notizie. A me, però, fu particolarmente caro il di « lui ritorno al forte perchè mi occorreva un uomo *suo* « *pari per coraggio*.

« Ora, col capitano Andervolti e lui, posso veramente sentirmi tranquillo. Debbo però, per giustizia, fare tutti gli « elogi per la prudenza ed il valore dell'ottimo Andervolti:

« egli si rende sempre più degno di quella stima che universalmente gode ».

Intanto, la promessa tratta delle 11,000 lire austriache annunziate dal governo di Venezia alla guarnigione di Osoppo, per mezzo del capitano Francia, tardava a venire. Lo Zannini, impazientito, commise ad un'ordinanza di recarsi dai patrioti Vittore Fabris e Vincenzo Andervolti, in San Daniele, per invitarli ad interporre i loro buoni uffici all'fine di ottenere l'immediato pagamento dell'assegno.

Ma l'emissario, uscito a notte alta dal forte di Osoppo, fu catturato dalle scolte austriache e ferito a morte nella viva resistenza che oppose ai nemici. Sequestrate le carte che il soldato di Osoppo aveva indosso, i cittadini Fabris e Vincenzo Andervolti furono imprigionati, ed il danaro promesso dal Francia più non giunse ad alleviare i disagi e le angustie degli assediati.

Cominciò allora ad inasprirsi l'animo di questi e della popolazione, e più dure apparvero le disposizioni dello Zannini intese a tutto economizzare e risparmiare; e di questo stato degli animi trasse subito partito il Francia che era in verità il primo colpevole del perduto assegno a favore del forte di Osoppo.

« Il paese è ora ridotto in grande miseria — scriveva lo Zannini a mezzo agosto — essendovi molte famiglie che si cibano di sola semmola e di erbaggi dei campi: però si dà bastevolmente coraggio ed è sempre fermo nel volersi difendere, come difende con molto valore la sua proprietà, mentre il nemico aveva già cominciato a tagliar le piante di sorgoturco, i gelsi e le viti. Ma sorpreso da pattuglie civiche, guidate da sottufficiali civici, fu respinto e più non osò ripetere il tentativo di distruzione. Nel dire però del paese, intendo di parlare della pluralità degli abitanti: e pur troppo ci sono alcuni miserabili i quali informano il nemico di ogni nostra deliberazione e si dimostrano sempre malcontenti, e tra questi primi certi De Toma e Zongaro, che sono da qualche tempo in carcere per mio ordine: e inoltre la famiglia di un certo Fischer, che emigrò e si

« mantenne in relazione con la famiglia Christ di Osoppo » mi dà sospetto. Uno di questa famiglia è sacerdote ed il 19 luglio suscitò una sedizione in paese spargendo la falsa novella dell'arrivo in Italia di 80,000 Ungheresi, della fuga del re Carlo Alberto, e molte altre invenzioni ancora. Allora feci arrestare il prete e lo feci porre in carceri appositamente preparate ».

Così il tenente-colonnello Zannini manteneva alta la disciplina e vegliava con occhio assiduo sulla sicurezza e sulla fedeltà della popolazione di Osoppo, ad onta che già si addensassero sul suo capo i primi segni forieri della discordia intestina tra la guarnigione.

Egli presenziava ad ogni rivista ed adunata delle truppe per le sortite ordinarie, come per il quotidiano servizio delle guardie e delle scolte sulla cinta del forte ed alle uscite verso il paese. Puniva ogni trascuranza o negligenza specie nell'uniforme, e molte e svariate dovevano essere attese la deficienza del vestiario ed il logorio che se ne era fatto, senza possibilità di porvi rimedio con soccorsi dall'esterno.

« E v'era della guarnigione taluno — scrive l'anonimo — che gli sdrusciiti avanzi delle scarpe aveva quasi a mo' di coturno allacciati con una funicella attorno al piede; e pure lo Zannini esigeva che i soldati, nè movessero lagni, nè mostrassero di avvertire il miserando stato in cui si trovavano ».

« Vi glorierete, ripeteva, un dì, delle severe discipline cui vi costringo, allorquando destarete l'ammirazione dei vostri compagni del di fuori i quali vorranno da voi apprendere ad essere forti ».

Nè soltanto lo Zannini si prendeva cura della disciplina e dello spirito delle truppe, ma si occupava altresì nel migliorare la coltura e l'educazione militare degli ufficiali: e, mentre nello stesso tempo, in Venezia, uomini della tempra di Carlo Mezzacapo e di Enrico Cosenz tenevano pubbliche cattedre di arte militare, lo Zannini, in Osoppo, raccoglieva i suoi ufficiali ed insegnava loro la tattica e la disciplina del fuoco, l'impiego delle armi portatili e delle artiglierie.

Per queste intellettuali occupazioni il tenente-colonnello Zannini aveva modo di scrutare nell'animo dei suoi ufficiali e di valutarne la fede ed il carattere. In questi trattenimenti egli ebbe modo di intuire il carattere del Francia, e di colpire a segno su quale dei suoi dipendenti meglio gli convenisse di mantener vigile ed attento lo sguardo.

Ai primi di agosto inviò pertanto, latore di lettere al Governo provvisorio di Venezia, il sottotenente Francesco Sartori, uno tra i più sospetti.

In calce ad una relazione inviata al colonnello Cavedalis, si legge infatti a riguardo di questo ufficiale il seguente apprezzamento, aggiunto di pugno dello Zannini:

« Il portatore della presente è il sottotenente Sartori « Francesco: lo spedisco a Venezia, per levarlo dal forte « avendo conosciuto essere una testa un poco sventatella e « pericolosa. Gli Ebrei si stancarono della manna e la gio- « ventù ora si stanca del blocco. Procuri, signor colonnello, « di non rimandarmelo più: il vero motivo glielo dirò a suo « tempo... Se non avessi meco uomini della tempra del ca- « pitano Leonardo Andervolti!... »

Il sottotenente Sartori si fece, a sua volta, in Venezia il portavoce del malcontento della guarnigione di Osoppo: egli recò infatti alla città assediata più lettere, che ci rimangono in tutta la loro interezza, e sulle quali è possibile fondare consano ed obiettivo giudizio la critica storica.

Tra le altre non mancò una lettera manierosa del Francia al colonnello Cavedalis: « Osoppo è ancora in potere dei « valorosi soldati - essa dice — ... Sartori, Le dirà molte e « molte cose ed io vivo tranquillo nella perspicacia e nel « senno della S. V. perchè non abbia a temere del coraggio « nostro... Andervolti è più fermo e deciso a resistere ai ne- « mici che non la roccia su cui cammina. Egli veramente è « un valoroso ».

Un'altra lettera, forse del Franceschinis, entra senz'altro in materia: « Mi è di grande dispiacere — essa dice — di non « potere a viva voce seco Lei conferire sulle cose che sarà per « dirle il porgitore della presente lettera. Ma l'idea che l'unirmi

« ad esso renda meno facile il passaggio me ne distolse... Creda « pure a tutto ciò che sarà per dirle il Sartori. Ci siamo tro- « vati in ben pericolose contingenze, per la imprevidenza, la « ostinazione ed il dispotismo del superiore comandante (1) ».

X

E poichè gli avvenimenti cui si accenna in quest'ultima lettera, i quali vengono rappresentati come grandemente lesivi la disciplina della guarnigione di Osoppo, riflettono un tempo anteriore alla venuta del capitano Enrico Francia, è giusto di esaminarli nel rapporto sommario che sull'accaduto redasse lo Zannini, in una sua lettera del 2 agosto, immediatamente successiva a quella inviata a Venezia a mezzo del sottotenente Sartori.

« Dopo pranzo del 18 luglio — dice il rapporto — l'ufficia- « lità del presidio discese in paese e trovò che la popolazione « era inquieta e turbolenta, in parte, sebbene la maggioranza « facesse di tutto per quietarla. Il sottoscritto era a letto con « febbre, e l'ufficialità guidata da quella leggerezza che è frutto « dell'inesperienza, senza curarsi di investigare le ragioni del « malcontento, ritornò al forte imprecando al paese, e propo- « nendosi di separar la causa della fortezza da quella del paese « stesso trattandolo da nemico. La mattina seguente (19 luglio) « il capitano Nodari, che oltre ai tanti suoi torti ha quello di « percepire la paga del suo impiego da Udine, se io non gliela « avessi sequestrata nei tre mesi decorsi, essendo pervenute « nelle mie mani, a sua insaputa, le ricevute... cui tuttavia « serbai per mia bontà grado ed attribuzioni... il capitano « Nodari, dico, assistito dal cassiere Franceschinis promos- « sero una sedizione tra gli ufficiali giovani e li persuasero, « ad onta dell'opinione contraria del capitano Leonardo « Andervolti, a presentarmi una *domanda imperativa*, che « custodisco, e nella quale si pretendevano le cose seguenti:

(1) Governo Provvisorio di Venezia — Carteggio Zannini — Busta 368 — R. Archivio di Stato del Friuli.

- « 1° ritirare dal paese la forza che lo protegge ed abbandonarlo alla sua sorte, privo di presidio;
- « 2° requisire 50 buoi, arbitrariamente;
- « 3° tassare il signor Rossi per lire austriache 4500;
- « 4° vendere 1000 passi di legname a lire 6 il passo;
- « 5° requisire tutte le argenterie che sono nella chiesa, per farne danaro da dividersi tra la guarnigione.

« A me parvero strane ed ingiuste le pretese suddette, primo perchè il paese di Osoppo è italiano e noi dobbiamo conservare, sino che si può, quel suolo libero e sacro; secondo perchè il mal contento di pochi non deve giammai pregiudicare i molti... Io chiamai allora gli ufficiali a me e li persuasi dell'errore; solo Sartori e Franceschinis persistettero. Ciò dipendeva dalle mene di quel tale prete Christ che io qui feci imprigionare e ben guardare nella fortezza... Il giorno 27, verso sera, venni da me il parroco ed il presidente del Comitato di ordine pubblico, riferendomi una notizia avuta da Gemona che il nemico voleva incendiare in quella sera e nella successiva il paese, avendo già preparato all'uopo fascine incatramate, presso al casal Picco detto anche di Bros. Gli abitanti mi richiesero in pari tempo di dare loro ricetto dentro al forte per le donne ed i fanciulli... Deciso a non recusare il soccorso ai deboli, incaricai persone a raccogliere quegli infelici che muovevano a compassione. Ricordai a questo proposito ciò che fu fatto negli ultimi assedi; raccolsi quindi la popolazione, la circondai di sentinelle per impedire che vagassero per il forte ed imbarazzassero i soldati nelle loro operazioni. Ma quegli ufficiali giovani, temendo tradimento ovunque, senza pensare che tradimenti non si affidano a donne ed a fanciulli, disapprovarono quest'atto grandemente umanitario. Tra i più acerbi erano il Sartori ed il Simonetti, l'ultimo dei quali, snudata la sciabola, spaventò quelle innocenti creature ed impedì loro il passo nel forte.

« Il Sartori poi, ad alta voce, minacciò di armare i suoi bersaglieri ed opporsi con la forza. Alle 11 di sera io scesi al paese, per ordinare il passaggio al forte di coloro che io

« desideravano e per far coraggio alla truppa ed ai cittadini. Ne tornava alle 2 di notte, ma nell'intermezzo la sedizione aveva fatto passi da gigante: gli ufficiali, eccitati dal mal animo dei due nominati ufficiali, e preceduti dallo stesso capitano Nodari, si portarono dall'Andervolti dicendogli che volevano impadronirsi della persona del comandante del forte. Andervolti finse di assecondarli, e li persuase, per allora, ad andar a letto rimettendo le controversie alla dimane (28).

« Tutti si acquetarono, non così il Simonetti ed il Sartori che vagarono per il forte, insultando le donne ed i fanciulli ricoverati... Degli ufficiali faziosi, Sartori spero liberarmene in definitivo col tenerlo a Venezia... circa il Simonetti sono ben deciso a disfarmene alla prima mancanza che egli compia... Quanto al Nodari, non procederò a misure contro di lui in vista della sua famiglia e perchè, sebbene maligno, è però uno stordito incapace di fare del male... Mi tengo tuttavia in ottime relazioni con Andervolti e Francia; il primo fu sempre tenuto da me informato di quanto io abbia operato nel tempo di mia dimora nel forte, e spero che quando Ella, signor Colonnello, lo interrogherà lo sentirà rispondere della mia lealtà e della mia schiettezza: spero ancora che la mia amministrazione potrà incontrare la piena sua approvazione, e di qualunque sarà inviato a rivederla, potendo io dar conto di ogni più piccola frazione... Del Francia che cosa dirò?... Crede Ella che resterà a lungo nel forte? Mi pare annoiato a quest'ora; la vita del bloccato non è fatta per i giovani ardenti, cui abbisognano sempre delle cose nuove. Qui, all'opposto, occorre freddezza massima e pazienza. Non vi è che Andervolti e Romano, Miccoli e Spilimbergo che conservino sempre pazienza, e siano ognora eguali a se medesimi; gli altri tutti ci stanno per puntiglio. Intanto io penso bene che il capitano Francia cercherà presto un'occasione per tornare a Venezia: egli è un valoroso, *ma non è fatto per un forte*. Gli ho offerto di comandare una sortita, ma non ne parve persuaso: la guiderò invece io stesso perchè così è neces-

« sario, e farò come tutte le altre volte, *da podestà di Sini-*
« *gaglia*. Intanto, se ha occasione di venire a Venezia il
« Francia, non me lo rimandi più.

« Ho limitato da qualche giorno la razione di pane... e il
« Francia vi pare decisamente contrario, dicendo che il sol-
« dato deve anzitutto mangiare molto: io gli ho detto che
« nelle fortezze molte volte si riduce la razione alla metà, e
« sono sicuro che la guarnigione vi si adatterebbe, ma il
« Francia insiste ed io, per non cercare diversità di opinioni,
« cederò. Dureremo nella difesa, finchè dureremo.

« Se faccio tutto ciò lo è unicamente per giustificare la
« mia condotta, e perchè stimo mio dovere informare piena-
« mente il superiore che fu tanto generoso con me, offrendomi
« ed onorandomi di rimpiazzarlo. Questo solo titolo baste-
« rebbe per legarmi interamente a Lei, se non avesse altri
« titoli infiniti alla mia riconoscenza ».

Nè gli avvenimenti sono diversamente narrati dall'anonimo
diarista, il quale aggiunge del suo qualche altro particolare.
Grossi nuclei di Austriaci si erano accostati al gomito della
strada di S. Daniele e sui colli di Guima e di Vergnal, sul-
l'ultimo dei quali essi avevano piazzata una sezione di rac-
chette. A notte si sparse la voce che gli Austriaci avrebbero
attaccato il paese di sorpresa: « era una notte buia e piovosa
« — scrive l'anonimo — che cresceva il terrore agli abitanti:
« la tristezza desolante di quei vecchi, delle donne e dei fan-
« ciulli, del pianto di tanti che echeggiava tra le rocce del
« forte, dispersi o raggruppati sotto ai tigli, consunti dalla
« fame, contraffatti dalla paura, rompeva il cuore ».

« Gli ufficiali, seguita lo scritto, vollero scegliere in quella
« notte il momento opportuno per liberarsi dello Zannini,
« che odiavano come un flagello. Alla vista di quei miseri
« paesani snudarono le sciabole e circondarono il capitano
« Andervolti, proclamandolo loro comandante.

« Sedato quel primo impeto, Andervolti, profittando della
« fede che in lui avevano riposta gli ufficiali, li condusse
« seco ad esaminare lo stato delle cose, ed anzitutto i vecchi
« le donne ed i fanciulli ebbero ricetto nel forte. Poscia
« l'Andervolti tenne agli ufficiali un lungo discorso ».

La sciagurata contesa ebbe così termine, non però che qual-
che dubbio o infondata ragione di sospetto non rimanesse
nell'animo dello Zannini circa la lealtà della condotta del-
l'Andervolti: « Una sera — narra il manoscritto — mentre
« i due valorosi risalivano da soli la rampa del forte, disse
« lo Zannini al compagno: Io mi so, oramai, che la mia pre-
« senza qui può essere cagione di gravi dissidi e pure com-
« prendo di essere inutile, che anzi di essere inviso ed ab-
« borrito dalla guarnigione; d'altronde io so ancora chi
« essa desidera a suo comandante, e voi potete assai bene
« sostituirmi. Non vi sorprenderete adunque se, in una notte,
« io mi evada dal forte e tenti altrove la mia ventura ».

L'Andervolti troncò ogni indugio ed aggiunse: « Voi ci
« foste dato a comandante del presidio e mio, e tale sorti-
« rete l'infausto giorno che avremo a cedere questo sasso ».

A sera i due ufficiali sedettero lieti e fiduciosi alla me-
desima mensa « dove il pan nero e la mal condita *cicorea*
« costituiva l'unico pasto dei valorosi ».

XI.

Il 2 agosto si lanciarono contro Osoppo delle nuove bombe,
né l'esperimento fu migliore di quello fatto nei giorni
precedenti: di una decina di proiettili lanciati dagli Austriaci,
quello che arrivò più vicino al forte cadde ai piedi del colle.
Nessuna bomba prese fuoco: « ...se il nemico desidera di
« farci giungere le sue bombe — scriveva lo Zannini al Ca-
« vedalis — deve stabilire le batterie più avanti e così ci
« parleremo più davvicino ».

I soldati di Osoppo davano la baia agli Austriaci ad ogni
colpo fallito. « I fischi, osservava lo Zannini, non sono di
« buona regola militare... ma cosa fare?... Una nostra bomba
« pare abbia danneggiata la batteria nemica ».

Quest'ultima sorgeva a levante del forte, non molto lungi
dalla strada di Gemona, verso le alture: il tentativo di bom-
bardamento non fu rinnovato nei giorni seguenti, attenden-

desi nuove munizioni da Palmanova. Pare che la polvere usata nelle bombe impiegate fino allora non fosse di buona qualità, e questo difetto fu altresì notato dallo Zannini « Nessuna « bomba prese fuoco — egli scrisse nel Diario — e di queste « ne fu raccolta una di calibro inferiore alle nostre da 60, « poco caricata, e tale da sembrare scarto di magazzino ».

E la vita monotona dell'assedio continuò: la mancanza di numerario si era già fatta sentire assai viva nei giorni passati, e lo Zannini e l'Andervolti avevano pensato ad attutirla al possibile. L'Andervolti si studiò dapprima di raccogliere sul suo credito personale la più grande somma possibile fra tutti gli assediati del paese messi assieme: nullameno, non gli fu fatto di incettare più di 4000 lire austriache, levate in tenuissime contribuzioni, talvolta di pochi soldi appena.

Il patriottismo aveva trionfato di ogni men generoso sentimento, di ogni viltà singola: versata alla cassa del forte, la somma fu divisa tra la guarnigione non tenendosi conto delle paghe arretrate.

« Il morale del presidio si sollevò assai con questa largizione — osserva l'anonimo diarista — abbenchè non sapessero i soldati in che spendere quella mercede causa il blocco del nemico. Ma il danaro ha per le moltitudini un allettamento suo proprio, all'infuori dei vantaggi e dei piaceri che esso può procacciare ».

Fu forse con questo intendimento, che alla fine venne emessa nel forte una carta-moneta speciale del tipo degli assegnati. Il primo fondo di cassa di 24,000 lire austriache si era esaurito da molto tempo: altre 7000 lire pervennero da Venezia; le annunciate dal capitano Francia non giunsero mai nello sventurato forte.

Intanto, nell'aprile e nel maggio le spese erano state assai notevoli: il cassiere Giacinto Franceschini pagò in quel toro di tempo al solo colonnello Cavedalis, per anticipi fatti in ristauri e provvigioni varie, oltre 15,000 lire austriache.

Da quell'epoca in poi si rimediò con il credito personale, con le incette volontarie o forzate e con i *buoni*: a tutto agosto la spesa generale incontrata dalla fortezza saliva alla

cifra di 62,369 lire austriache. (1) Il comune di Osoppo, col beneficio ecclesiastico di cui disponeva, poté offrire 2500 lire: il prestito dei fratelli Antonio e Domenico Leoncini ammontò a 5000 franchi. Altre 9000 lire, dietro richiesta del comandante del forte fatta a mezzo di coraggiosi contrabbandieri, furono raccolte mercè gli uffici dell'ardimentoso patriotta Alessandro Uria, che recò la somma felicemente in Osoppo.

Da ultimo, alla fine di agosto, fu emessa la *carta-moneta*: questa carta, rappresentante il valore di 6180 lire, era formata in biglietti di millimetri 158 di lunghezza e 72 di altezza. (2) Erano scritti a mano ed in forma di bollettino a madre e figlia, progressivamente enumerati: il loro valore era diviso in 4 serie; da lire 6, 3, 1 e 50 centesimi, allo scopo di facilitare la circolazione della moneta spicciola. La somma fu garantita sopra fondi e redditi del comune di Osoppo, ed i biglietti recavano i timbri e le firme della deputazione comunale, del comando del forte, del comando dell'artiglieria e dell'ufficiale pagatore.

Frattanto i viveri nel forte andavano scemando ogni giorno più: le ronde raddoppiate, le guardie fornite ogni notte, non solo in paese, ma ancora verso gli accessi dalla campagna lo scarso vestiario, la mancanza assoluta di vino e di tabacco, avevano resa la vita aspra e difficile. Uno spaventoso uragano distrusse, per colmo di disgrazia, la campagna promettente assai: ogni traccia di vegetazione scomparve, i più vecchi tigli furono schiantati insieme ai più superbi ed annosi platani del forte. Sul colle Napoleone — triste presagio per la guarnigione della fortezza — fu divelto dalle radici un pino robusto, sotto il quale, diceva la leggenda, che Napoleone si fosse assiso alquante volte per osservare il terreno circostante

di la principali spese erano così ripartite:

	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto
Armamento e vestiari, L.	2170	—	572	1.6	7.14
Provv. le da guerra »	—	4125	—	—	—
Artiglieria » treni »	—	2.31	—	—	—
Paghe truppe — Varii »	—	—	12,759	12,759	11,450

1) Se ne conservano a tutti esemplari all'Archivio di Stato dei Friari, allegato ad un rapporto del tenente-colonnello Zannini al Consiglio di difesa di Venezia.

Per le devastate campagne si presentò allora uno spettacolo lacrimevole: i miseri abitanti si contendevano le erbe selvatiche che affioravano tra le fenditure delle rocce: madri desolate e piangenti supplicavano di cambiare l'avena immatura con la crusca che macinavasi nel forte.

A tanto giunse la disperazione da costringere le donne ad avanzarsi verso gli avamposti austriaci, implorando pane per i propri figliuoli.

Una poveretta, madre di sei fanciulli, si rivolse verso un picchetto di fanteria croata: la sentinella mostrò alla misera donna un pezzo di pan nero sulla punta della baionetta e glielo porse. Rincorata, essa si avvicinò al tristo con due figli affamati e piangenti a mano, ma giunta la famiglia in vicinanza del croato questi spogliò i fanciulli dei fazzoletti che avevano in capo e, ritrattosi di pochi passi, spianò l'arma e trapassò il cuore alla misera madre (1).

In queste congiunture tristissime di carestia nelle vettaglie, convenne dar licenza alla guarnigione di uscire a razzare: dovevansi quindi respingere attacchi alla spicciolata, congravo danno della disciplina e della coesione delle truppe « perchè l'uomo, e peggio ancora il soldato — afferma il diarista — quando si accinge ad imprese immorali e degradanti, rinuncia insieme al suo onore ed al suo decoro, e si « avvilisce agli occhi di ognuno. »

XII.

Il 14 agosto, proveniente da Gemona, s'accostò alla fortezza una vettura recando al fianco una bandiera bianca da parlamentario: a mezzo chilometro dal paese ne scesero tre ufficiali preceduti da un tamburino. Erano due ufficiali austriaci, ed il capitano del genio piemontese Brignone, incaricati di notificare alla fortezza di Osoppo la clausola del-

(1) Lettera del tenente-colonnello Zannini al colonnello Cavedalis, in data 8 agosto. Veggasi anche la bella pica dal titolo *Donna di Osoppo*, di CATERINA PENGORO.

l'armistizio di Salasco che la rifletteva (1). Lo Zannini rispose che, dipendendo da Venezia, Osoppo non doveva cedere se non quando Venezia stessa lo avesse imposto; in quanto all'Austria, rispose unanime il Consiglio degli ufficiali della guarnigione italiana, che se voleva il forte conveniva a lei di prenderselo di viva forza. I parlamentari furono poscia condotti alle linee degli avamposti nemici, temendosi di qualche insidia degli Austriaci, ed anche, come lasciò scritto il diarista, dell'identità delle persone che erano state ricevute.

Il tempo degli ardimenti eroici era giunto per Venezia e per Osoppo: Venezia aveva giurato di resistere ad ogni costo, da sola; Osoppo, già da tempo, avea posto in atto il glorioso proposito. Dopo le giornate di Milano, l'assemblea veneta dei deputati, l'11 agosto, aveva nominato comandante in capo Guglielmo Pepe. Il colonnello Cavedalis raccomandava i conterranei di Osoppo ai cittadini di Venezia in una orazione che rimarrà memorabile.

« Un punto, una rocca si mantiene ancora nel Friuli — disse « il Cavedalis nelle sale del palazzo Ducale — e su di essa « sventola la bandiera d'Italia. Noi vegliamo e soccorriamo a « quei prodi, che imperterriti sfidano pericoli, disagi e privazioni. Io ne lasciai colà 600, ed ora sono appena ridotti al « leggendario novero dei difensori delle Termopili. Chi sa che « un'egual sorte non li attenda!... Di questi giorni essi sono « da ingenti forze circondati, assaliti, stretti da assedio e « fulminati da potenti batterie di razzi e di mortai. Il « vero paese distrutto è già forse come Messina... Soldati ed « abitatori non cedono, e non cederanno sì tosto, io spero. « Noi ricorderemo i superstiti, le loro famiglie ed i loro parenti... Sono Italiani!... A voi li raccomando, sono vostri « fratelli. » E facendogli groppo alla gola il pianto, il Cavedalis soggiunse: « Scusatemi!... Sono i miei figliuoli!... »

Come scintilla elettrica, racconta la *Gazzetta di Venezia*, la commozione che aveva vinto la parola del colonnello

(1) L'articolo 2° dell'armistizio diceva: « Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo saranno consegnate alle truppe austriache. »

friulano, si diffuse ed invase l'animo di tutti gli astanti della Veneta Assemblea: uno scroscio di applausi alti e prolungati salutò la resistenza di Osoppo così fortemente commemorata.

Ed al paterno entusiasmo del Cavedalis e del Manin corrispondeva, in Venezia, un senso di ammirazione universale per i valorosi difensori della rocca friulana.

(Continua).

EUGENIO BARBARICH

Tenente 73ª fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

UGO PESCI. — *Il Re Martire. La vita e regno di Umberto I. Date, aneddoti, ricordi (1844-1900).* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901. Prezzo L. 4.

L'Ugo Pesci fu assai bene ispirato nel voler scrivere la biografia del Re Martire, al fine di sempre più far conoscere — e specialmente alla gioventù, — le preclari doti di mente e di cuore che adornavano il nostro amato Sovrano, caduto così tragicamente nella scorsa estate a Monza.

In quindici capitoli l'autore ci conduce dalla nascita di Umberto alla tragedia di Monza e non si accenna soltanto a date ed aneddoti e ricordi, ma vi narra nel modo il più particolareggiato quanto ha tratto alla vita del defunto Re. Il Pesci, come ci dice egli stesso, si giovò di molti egregi uomini che gli parteciparono molte notizie, e così gli fu dato di compiere un lavoro che può dirsi completo. Se i fatti salienti della vita del Re Umberto sono generalmente conosciuti, non lo stesso può dirsi di quei molti, più intimi che sfuggono o non possono essere noti a coloro i quali non hanno avuto la fortuna di avvicinare il compianto Sovrano. E il Pesci assai bene fece a mettere in rilievo moltissimi di questi fatti, che servono a dimostrare le grandi virtù di Umberto: come uomo di cuore che nulla trascurò per asciugare una lagrime, lenire un dolore; come soldato che niuno più di lui si dimostrò valoroso; come Re infine che amò più di sé stesso la Patria poichè ad essa Egli consacrò e sacrificò la propria vita.

Il Pesci col compilare un ottimo libro, compì pure una buona azione. Ci auguriamo che il suo pregevole lavoro trovi nel pubblico quella accoglienza che merita, e singolarmente la più larga diffusione nella gioventù.

CRESCENTINO CAVEGLIA, colonnello del genio. **Sulla teoria delle travi e dei lastroni di cemento armato caricati da pesi.** — Roma, tipografia Enrico Voghera, 1900.

L'autore accenna dapprima agli studi pubblicati in proposito dal compianto tenente colonnello del genio Figari e dal francese Lefort, ed ai risultati cui vennero. Di poi, in sei distinti capitoli, svolge l'importante argomento della resistenza delle costruzioni a base di cemento, ordinato nelle seguenti parti:

- 1° equazioni fondamentali;
- 2° determinazione degli sforzi unitari di sicurezza e dei limiti di elasticità;
- 3° verifica o determinazione delle dimensioni della sezione di un solido soggetto a sforzi determinati;
- 4° momento inflettente da impiegarsi nella verifica della stabilità o nel calcolo delle dimensioni dei solidi soggetti a flessione semplice;
- 5° verificazioni di condizioni secondarie di stabilità;
- 6° esame delle condizioni di stabilità di taluni tipi o sistemi di composizioni di cemento armato.

È pregevole lavoro il quale prova l'alta competenza dell'autore e ai tecnici riuscirà assai gradito.

CARETTA ENRICO, colonnello. — **Il matrimonio degli ufficiali nelle condizioni sociali odierne.** — Torino, editori fratelli Bocca, 1901.

Noi non siamo né pro né contro il matrimonio degli ufficiali; oppero ci sembra ci si possa contentare delle innovazioni recate coll'ultima legge alle precedenti prescrizioni regolanti il matrimonio degli ufficiali.

Il colonnello Caretta non è del nostro parere: egli non vuole restrizioni alcuna al matrimonio degli ufficiali, all'infuori dell'onorabilità della sposa e della sua famiglia.

Egli sviscera a fondo l'argomento, analizzando quanto ebbero specialmente a dire in proposito i deputati Imbriani e Marazzi per la soppressione della dote militare e il generale Afan de Rivera pel mantenimento di essa, nella discussione, svoltasi alla Camera dei deputati, della legge attuale del 1896.

Oltre alla principale questione della dote, l'autore accenna a non pochi altri quesiti, secondari sì ma pure importanti e non vi è dubbio che intorno a taluno di essi egli dice idee giustissime e meritevoli d'essere prese in considerazione.

Così, a mo' d'esempio, in ciò ch'egli scrive, circa le informazioni relative alla sposa, ci pare ch'egli abbia ragione da vendere. Non si può negare, infatti, che il controllo sull'onorabilità della donna, che un ufficiale ami ed abbia scelta a compagna, non sia particolare della massima delicatezza e come tale, debba essere considerato, trattato. E perciò il Caretta vorrebbe fosse l'ufficiale stesso, nell'atto in cui presenta la domanda di matrimonio al proprio comandante di corpo, che in pari tempo gli fornisse tutte le informazioni occorrenti ai superiori.

Ben s'intende che qualora nell'animo del comandante del corpo o del capo di servizio sorgesse fondato dubbio sul vero stato delle cose, si dovrebbero assumere quelle maggiori informazioni ritenute necessarie. Nel caso invece, in cui dalle somministrate informazioni emergesse ineccepibile l'onorabilità della sposa e della famiglia sua, dovrebbe esser dato corso, senz'altro, alla domanda con parere favorevole.

Altro punto, invero assai delicato, che tocca l'autore, è quello delle ricche doti. Anche qui, non si può non convenire che il Caretta non dica qualche verità; ma sono fatti isolati; è l'eccezione, non la regola. Tuttavia non ci pare fuori posto ciò che vuole lo scrittore, e cioè l'onorabilità tassativa della sposa e della sua famiglia « quella non « sia, che una minoranza, assottigliantesi ogni giorno, « conosce e ripone essenzialmente nel possesso della ric- « chezza, ma quella bensì che ha la sua base, la sua ra- « gione suprema di essere, nell'onestà, nella rettitudine

« degli intendimenti, nell'onestà, nella rettitudine delle « opere. »

Cose pur giuste scrive il Caretta circa la dote per le figlie di militari, per la quale vorrebbe si usassero facilitazioni come avviene in Francia. Ivi, per disposizione ministeriale in data 17 giugno 1847, possono essere autorizzati a contrarre matrimonio senza obbligo di rendita quegli ufficiali superiori o capitani che intendano sposare una figlia di ufficiale insignito della Legione d'onore. Al Caretta pare che tale riguardo potrebbe per intanto essere adottato nell'esercito italiano, applicandolo agli ufficiali insigniti della medaglia d'oro o d'argento al valor militare o civile, dell'Ordine militare di Savoia, dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Non ci pare il caso d'indugiareci maggiormente nell'esame dell'opuscolo, non perchè non ne sia meritevole, ma per la nostra profonda convinzione che oggidì, allo stato attuale delle cose, nell'esercito non è affatto sentito il bisogno di una nuova legge nell'intento di sopprimere per tutti la dote militare.

Comprendiamo benissimo, e le apprezziamo, le ragioni sociali e del cuore che militano a favore della soppressione della dote militare; ma sta di fatto ch'essa costituirebbe un'incoraggiamento alla creazione di famiglie per le quali poi mancherebbero i mezzi di sostentarle. E non ci dilunghiamo di più, perchè sono cose note a tutti, trite e ritrite.

Comunque, l'opuscolo del colonnello Caretta, scritto col cuore e nell'intima persuasione di giovare all'esercito, merita d'esser letto, anche per formarsi un concetto complesso dell'importante argomento, poichè tutti i svariati quesiti ad esso attinenti si può dire vi sieno ampiamente svolti a fondo e con non comune abilità.

LEONE BOLAK. — Grammatica della lingua azzurra Bolak. Lingua internazionale pratica adattata ad uso degli Italiani dal professore Zanzani. — Parigi, Bolak-Ditort 1900.

È incontestabile che oggidì un linguaggio internazionale che permettesse a tutti i popoli della terra di comunicare fra loro riuscirebbe di massima utilità.

È per soddisfare a questo bisogno che il Bolak si accinse a trovare un nuovo linguaggio atto a servire d'interprete fra i diversi popoli cui l'inventore pose il nome di *lingua azzurra* o Bolak.

A detta dell'autore la grammatica del nuovo idioma è facilissima, l'alfabeto è breve — solo 19 lettere — non vi sono eccezioni, digià che questo linguaggio sarebbe d'un incredibile facilità, bastando: tre minuti per saper decifrare, tre ore per saper tradurre, tre settimane per saper servirsi della nuova lingua.

Lo scopo cui si mira è indubbiamente bello e perciò auguriamo all'inventore un favorevole successo, ma sebbene sia sentito il bisogno di un linguaggio internazionale, ci pare si sia ancor lontani dalla volontà di adottarne uno.

VAN BEVER, colonnello. — *Projet de recrutement de l'armée belge.* — Bruxelles, Lebègue et C.^{ie}, Éditeur, 1900.

È un opuscolo di sole 56 pagine, ma interessante per l'originalità del concetto che informa il progetto proposto.

Il lavoro comprende due parti distinte. Nella prima parte sono brevemente esaminati i sistemi di reclutamento dell'Inghilterra, della Svizzera, della Francia, della Germania, dell'Olanda, del Belgio; essa è invero assai succinta ma è molto chiara e riassume con abilità i punti essenziali della legge di reclutamento dei singoli paesi.

La seconda parte contiene l'esposizione particolareggiata del nuovo sistema, preceduta da molte considerazioni e proposte per rendere l'esercito maggiormente atto al suo vero

ufficio di combattente e ad aumentarne pure la forza combattente, non solo senza aggravio ma anzi con diminuzione di spesa. A quest'uopo il van Bever vorrebbe affidata al comandante del reggimento od almeno a quello del battaglione l'amministrazione delle singole unità, propone inoltre l'abolizione dei grandi magazzini, rimpiazzandoli colla stipulazione di contratti colle grandi case industriali pel tempo di pace e pel caso di mobilitazione, e che gl'impieghi presso il ministero della guerra sieno per la maggior parte coperti da ufficiali pensionati o da borghesi; e così via.

Quanto al progetto di reclutamento bisogna aver presente che oggidì nel Belgio è ammesso il rimpiazzo. L'autore vuole invece sia adottato strettamente l'obbligo personale del servizio militare. La ferma sarebbe di otto anni, dei quali due da passare sotto le armi per le varie armi, eccetto la cavalleria che ne passerebbe tre.

In luogo del rimpiazzo, l'autore propone la sostituzione fra uomini della 1^a categoria (cui appartengono gli iscritti aventi estratto un numero basso e chiamati a prestar servizio sotto le armi) e quelli di 2^a categoria (iscritti e lasciati alle loro case ma destinati, pel numero estratto, a colmare i vuoti della 1^a categoria). Nel caso di guerra però — ed è qui che si presenta la differenza fra rimpiazzo e sostituzione — anche i sostituiti sarebbero obbligati a prestare servizio.

A superare poi le difficoltà, risultanti dalla breve durata del tempo da passare sotto le armi, per la formazione dei graduati di truppa il colonnello belga non vede altro mezzo se non quello di favorire il volontariato nell'esercito. E per ciò propone si decreti per legge: che nessuno sarà ammesso come operaio od impiegato in un'amministrazione dello Stato, della provincia o del comune, e così pure negli stabilimenti sorvegliati o sussidiati da quelle amministrazioni, se non giustifichi, oltre alle cognizioni necessarie, di aver passato sotto le armi, 5 anni consecutivi come volontario, e di aver ottenuto un certificato di buona condotta.

Dal punto di vista militare la proposta sembra eccellente; ma non occorre essere profeta, per assicurare ch'essa rimarrà

sempre un pio desiderio, poichè non si troverà mai un Parlamento che voti una simile legge. Comunque, è proposta così originale che merita di essere conosciuta, e va elogiato il suo autore, il quale dimostra chiaramente di non avere altro pensiero all'infuori di quello del bene dell'esercito,

L'armée roumaine en 1900. — Notice publiée pour l'Exposition universelle de Paris, par la Commission militaire roumaine. — Angers, Germain et Grassin, Imprimeurs-libraires, 1900.

È un grosso volume di 340 pagine, nel quale nella maniera più particolareggiata possibile è descritto l'ordinamento militare della Rumania. Composto pel nobile scopo d'inviare la monografia all'Esposizione di Parigi, il lavoro ha la principale qualità, di cui sempre dovrebbero essere forniti i lavori di questo genere ma che invece fa spesso difetto: quella dell'esattezza, poichè compilato negli uffici stessi del ministero della guerra. Il quale ha ben ragione di voler far conoscere l'ordinamento militare del suo paese, poichè con verà sorpresa si rileva com'esso sia completo e possa rivaleggiare co' migliori dei grandi Stati europei.

La tirannia dello spazio non ci consente di prendere in minuta disamina tutta l'opera, e dobbiamo restringerci a pochi punti, i quali presentano per noi maggior interesse.

L'ordinamento militare è basato sopra questi due principi fondamentali:

1° Il servizio militare è obbligatorio e personale;

2° L'ordinamento dell'esercito, in tempo di pace differisce il meno possibile da quello di guerra.

Le forze militari si compongono di tre elementi distinti: *esercito attivo, milizia, leva in massa*.

L'obbligo del servizio militare dura dai 21 anni ai 46; dai 21 ai 30 gli uomini sono ascritti all'esercito attivo, dai 30 ai 36 alla milizia, dai 36 ai 46 alla leva in massa.

Dei 9 anni da passare nell'esercito attivo 7 anni si compiono sotto le armi o in congedo, gli altri due anni nella *riserva*. Riguardo al tempo da passare sotto le armi, che normalmente è di tre anni, è a notarsi una speciale particolarità dell'ordinamento rumeno.

Per una parte degli uomini della fanteria e della cavalleria e per tutti quelli delle altre armi, il servizio è *permanente*, cioè non interrotto; il restante dei fantaccini e dei cavalieri compiono il servizio detto *periodico* o *alternativo* (*cu schumbul*). Questi ultimi sono dapprima chiamati sotto le armi durante certo tempo (in generale 90 giorni nella fanteria e dai 60 ai 70 nella cavalleria) per ricevere la prima istruzione come reclute. In seguito, sono ripartiti in quattro parti uguali chiamati *turni*, ogni turno essendo chiamato una settimana per il servizio e lasciato libero alle proprie case per tre settimane, durante le quali attende alle sue occupazioni ordinarie.

Questo vantaggio è compensato da una durata più lunga del tempo da passare nell'esercito attivo ed anche, per i cavalieri, dall'obbligo di procurarsi un cavallo a proprie spese.

E questa particolarità del reclutamento si ripercuote, naturalmente, sulla composizione del reggimento di fanteria e di cavalleria. Nel reggimento di fanteria, i primi due battaglioni si compongono principalmente di elementi permanenti, il terzo battaglione, per contro, ha in ogni compagnia 11 graduati permanenti e tutti gli altri uomini appartengono al servizio periodico.

Nella cavalleria, nei 6 reggimenti di *rosiori* quattro squadroni hanno elementi permanenti ed uno squadrone soldati con servizio periodico. Degli 11 reggimenti di *calarasi* due hanno la stessa formazione dei reggimenti di *rosiori*, otto hanno uno squadrone permanente e quattro, detti territoriali, composti, cioè, con uomini del servizio periodico; il reggimento infine addetto alla divisione della Dobrogea è composto di 2 squadroni permanenti e di due territoriali.

Evidentemente è un ordinamento affatto caratteristico, e che ripete la sua ragione d'essere da speciali condizioni del paese. In particolar modo per la cavalleria è sistema assai

vantaggioso, permettendo di disporre nel caso di guerra di molti squadroni, con spesa relativamente piccola nel tempo di pace.

Fra le molte particolarità dell'ordinamento rumeno notiamo le seguenti:

il ministro della guerra ha sotto la sua dipendenza la amministrazione della marina. Essa però ha per la parte tecnica il suo comandante;

la direzione della cavalleria presso il Ministero della guerra ha nelle sue attribuzioni non solo la rimonta, ma ancora le razze cavalli e i depositi stalloni, ciò che è un inestimabile vantaggio;

i direttori generali presso il Ministero della guerra non coprono soltanto un ufficio amministrativo, ma sono gli ispettori generali delle differenti armi, e perciò sono in continuo contatto colle truppe. Certamente non è sistema attuabile nei grandi eserciti, ma nei piccoli non può se non riuscire di molta utilità.

Fra le molte scuole militari — tante quante ne ha l'Italia e press'a poco con identiche attribuzioni — notiamo le due *Scuole*, una a Jassi, l'altra a Craiova, *dei figli di militari*. Sono scuole di preparazione — come i nostri collegi militari — le quali hanno lo scopo: di provvedere all'educazione e all'istruzione dei figli di militari, e di dare a giovani di famiglie non militari, che desiderano abbracciare la carriera delle armi, la coltura generale necessaria per essere ammessi nelle scuole di ufficiali e nell'Istituto medico militare.

I figli dei militari non pagano alcuna retta; gli altri allievi pagano una retta di lire 400 annue, ma possono godere di intere e di mezze pensioni se le loro famiglie sono sprovviste di mezzi, purchè figurino fra i primi della loro classe.

Ad ovviare all'inconveniente di ammettere poi nell'esercito individui che non possiedano le attitudini fisiche e morali necessarie, le quali non si possono constatare quando gli allievi entrano nelle scuole, i programmi dell'istruzione sono stati messi in accordo con quelli dei licei, diguisachè gli

150 NOTE BIBLIOGRAFICHE
allievi non riconosciuti atti a proseguire nel servizio militare, possano continuare i loro studi in un'altra direzione.

Gli stipendi degli ufficiali, sebbene gravati di forte ritenuta (il 10% per la cassa delle pensioni e il 5% a profitto del tesoro) sono elevati, specie nei gradi inferiori.

Lo stipendio mensile, netto d'ogni ritenuta è il seguente:

Generale di divisione. . .	franchi 1216.00
Generale di brigata . . . »	997.50
Colonnello. »	779.00
Tenente colonnello. . . »	608.00
Maggiore »	479.75
Capitano »	358.15
Tenente »	288.80
Sottotenente »	263.15

Le pensioni pure sono elevate e sono poi particolarmente favorevoli alle vedove. Se hanno figli, esse hanno diritto fino alla maggioranza del più giovane alla stessa pensione del marito, e alla metà quando la vedova non abbia figli, o non ne abbia più alcuno minorenni.

Interessantissime le notizie intorno all'Istituto geografico ed a' suoi lavori cartografici, di cui sono uniti non pochi modelli pregevolissimi. A notarsi la particolarità, assai utile sotto l'aspetto militare, che nelle carte topografiche al 50 e al 100,000, sulle strade e sulle ferrovie più importanti sono notate le distanze in chilometri.

Queste le particolarità che maggiormente ci hanno colpito riferendole al nostro ordinamento, ma ogni parte del libro meriterebbe d'essere singolarmente ricordata. Segnaliamo pertanto ai nostri lettori l'importante pubblicazione del ministero della guerra rumeno, cui tributiamo i nostri elogi per la grande cura con cui attese alla compilazione dell'opera, la quale non solo ci fa conoscere ed apprezzare l'ordinamento militare rumeno, ma presenta ancora molti lati assai istruttivi.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Circa i cannoni a tiro celere da campagna in istudio in Austria-Ungheria. — Il *Pester Lloyd* (*Abendblatt*) del 5 dicembre 1900 pubblica un articolo, che qualche giornale di Berlino e parecchi di Vienna riportano in riassunto e ritengono ispirato dalle sfere ufficiali, concernente la questione dei cannoni a tiro celere in Austria-Ungheria. Poiché il periodico suddetto effettivamente spesso rispecchia le idee prevalenti nel ministero della guerra dell'impero, è molto autorevole e sovente dimostra una particolare competenza in argomenti di carattere militare, si è creduto conveniente fare la traduzione quasi integrale dell'articolo.

Ecco adunque ciò che il diffuso periodico di Budapest dice al riguardo.

Il modello di cannone da campagna attualmente ancora in uso nell'esercito austro-ungarico è inferiore a quello delle potenze estere e non corrisponde alle esigenze dei cannoni moderni. Nell'interesse della difesa dell'impero e della sua potenzialità militare è necessario adottarne uno nuovo a tiro celere. In sostanza le questioni più importanti si compenano attualmente nelle seguenti domande: quando si prenderà una decisione definitiva al riguardo? e di quale materiale conterà il nuovo cannone? Attualmente né all'una né all'altra domanda si può dare una risposta sicura; da quanto però risulta da osservazioni fatte e da informazioni assunte parrebbe che difficilmente si addiverà ad una decisione definitiva prima della fine delle grandi manovre del 1901; ma questa sarebbe presa molto probabilmente subito dopo tali manovre. L'indagine è derivata dal fatto che fino ad ora non furono ancora eseguite coi nuovi cannoni esperienze su vasta scala presso le truppe; tali esperienze furono iniziate solo poco fa assegnando 3 batterie ciascuna di 6 pezzi di bronzo fucinato del calibro di centimetri 7,5 e costruiti nell'arsenale di Vienna ai reggimenti d'artiglieria delle guardie di Przemysl, Graz e Budapest.

Gli esperimenti di tiro della batteria di Budapest sono già incominciati, quelli delle due altre batterie cominceranno tosto; si gli uni che gli altri dureranno fino all'epoca delle grandi manovre e saranno eseguiti nelle più svariate condizioni di clima e di temperatura, facendo particolare attenzione al grado di resistenza e di conservazione dei nuovi cannoni, allo scopo di avere un criterio sicuro nella scelta della materia prima. Come è noto, è riuscito agli uomini tecnici austro-ungarici di avere una qualità di bronzo-acciaio notevolmente migliore di quella degli attuali cannoni in uso nell'esercito, e di aumentare ancora considerevolmente quelle proprietà di tale bronzo che sono analoghe a quelle dell'acciaio.

Tale specie di bronzo cosiddetto fucinato (*Schmaedebronze*), del quale constano le 3 batterie di prova, ha dato ottimi risultati nelle esperienze di tiro fatte eseguire da una commissione di tecnici e pare che, secondo l'opinione di eminenti personalità competenti, esso risponda perfettamente alle esigenze cui deve soddisfare il cannone a tiro rapido moderno da campagna. Tuttavia avanti di emanare un giudizio sicuro in definitiva, tutto ciò dovrà essere confermato anche dalle esperienze attualmente in corso con le 3 batterie di prova.

Allo scopo poi di avere risultati assolutamente esaurienti, l'amministrazione della guerra ha stabilito che s'imprendano esperienze anche con cannoni di acciaio-nikel che dovrà fornire l'industria privata. Dallo studio comparativo dei risultati di questi cannoni e di quelli di bronzo fucinato emergerà quale dei due metalli risponde meglio allo scopo. Secondo il parere già espresso da persone tecniche, il bronzo fucinato sotto parecchi riguardi equivarrebbe all'acciaio-nikel, ma dal punto di vista della tenacità e resistenza all'influenza atmosferica sarebbe a questo superiore, tuttoché debbasi convenire indubbiamente che l'acciaio-nikel presenti parecchi vantaggi non affatto secondari. Comunque sia non saranno alcune differenze più o meno notevoli tra le due leghe (giacché anche l'acciaio-nikel è una lega) quelle che decideranno sulla scelta: il punto essenziale da assodare è questo: il bronzo acciaio fucinato riunisce tutte quelle qualità che deve possedere la materia prima di un cannone da campagna moderno che risponda completamente a tutte le esigenze? Se la risposta a tale quesito è sicuramente affermativa non vi sarà alcun motivo per appigliarsi all'acciaio-nikel, specie considerando che l'arsenale austro-ungarico di artiglieria, non solo è completamente avviato nella produzione del bronzo da cannone, ma ha anche in ciò raggiunto una perfezione difficilmente sorpassabile. Che l'impiego del bronzo rappresenterebbe anche un vantaggio economico, la cosa è secondaria,

giacché questo vantaggio, si comprende, non può influire nella scelta della materia prima.

Fu rimproverato all'amministrazione della guerra austro-ungarica, e specialmente alla suprema direzione tecnica di artiglieria, che gli esperimenti non hanno mai fine e che l'Austria-Ungheria non ancora possiede un modello di cannone, mentre la Germania già pensa all'adozione di un nuovo cannone a tiro celere più perfezionato. Questo rimprovero è non solo affatto infondato, ma giustifica il modo di procedere della suprema autorità militare. L'Austria-Ungheria non è purtroppo nella condizione fortunata di potere produrre ad ogni 5-6 anni un nuovo modello di cannone; quando questo sarà alla fine adottato dovrà rimanere per un quarto di secolo; ed è appunto per ciò che il cosciente, rigoroso e riguardoso modo di procedere di chi sta in alto appare completamente giustificato e merita piena riconoscenza.

Anche la questione dell'epoca in cui comincerà la produzione dei nuovi cannoni è d'interesse generale; e poiché la decisione sulla scelta, come si disse, avverrà in autunno, così la produzione sarà iniziata nel 1902. Epperò, probabilmente, anche la 4ª rata della somma da spendersi per la rinnovazione del materiale d'artiglieria sarà richiesta col bilancio del 1902. Forse le Delegazioni si riuniranno nel 1904 prima che si sia addivenuti alla decisione sulla scelta del nuovo modello, ma tale contraltimo non arrecherà rilevanti conseguenze giacché la differenza sulla spesa derivante dalla scelta dell'acciaio-nikel o del bronzo fucinato non sarà gran fatto notevole, ed il credito complessivo sarà ripartito a rate annuali.

Carica i fornelli trainabili da campo. — Il *Pester Lloyd* del 13 novembre scorso, dopo di aver rilevato come la forza numerica degli eserciti odierni, l'attività e la rapidità cui è informata oggidi la condotta delle operazioni militari, abbiano reso molto più difficile il problema del vettovagliamento di tali enormi masse di armati — problema alla cui soluzione le supreme direzioni degli eserciti di tutti i grandi Stati rivolgono la più viva attenzione e il massimo interesse —, osserva come il pane sia il principale elemento della nutrizione e il cibo al quale il soldato rinunzia più a malincuore, e come peraltro, a causa della sua limitata durata di conservazione, del suo peso e volume, poco si presti ai lunghi trasporti. Il citato giornale continua: E quindi da escludersi il pensiero di portarsi dietro il pane, ed altrettanto dicasi del procurarsene per requisizione sul teatro d'operazioni. Se il bestame da macello, il grano, il foraggio ed altri mezzi di nutrimento possono quasi sempre essere requisiti sul teatro d'operazioni, in quantità maggiore o minore a seconda delle sue condizioni, non è neppure da pensare alla requisizione

del pane per grandi masse di truppe. L'esercito, per la produzione del pane, deve fare assegnamento quasi esclusivo, quando non esclusivo del tutto, sui forni da campo che sono in dotazione agli stabilimenti da campo di vettovagliamento. Questi debbono confezionare il pane occorrente alle truppe, e somministrarlo o direttamente, o indirettamente rifornendo le colonne vettovagliamento.

L'elemento principale dei panifici da campo sono naturalmente i forni, poichè dalla loro produttività dipende anzitutto la quantità di pane che si può confezionare in un giorno. I requisiti che debbono richiedersi ai forni da campo perchè in ogni circostanza rispondano allo scopo sono:

1° Minimo peso possibile per poter essere trasportati sollecitamente e senza grande impiego di materiale da traino;

2° Un tipo di costruzione che permetta il rapido impianto e la rapida scomposizione;

3° Massima potenzialità di produzione senza che ne scapiti la qualità del prodotto;

4° Massima facilità di servizio.

Se si prende in esame se e in quanto gli attuali forni da campo adottati dall'esercito austro-ungarico — sistema Peyer 1878 — rispondano ai suddetti requisiti, si viene al risultato che essi non sono sufficienti agli odierni bisogni e sono antiquati. Certamente al tempo della loro adozione costituivano il miglior modello che esistesse del genere, e l'amministrazione austro-ungarica della guerra ebbe la soddisfazione di vederli adottati anche da eserciti stranieri — tra gli altri anche dall'esercito russo —; ma ciò non toglie che le cose siano oggi molto diverse. Il forno da campo Peyer si compone di parti in ferro che si caricano su carreggio requisito sul posto, si montano e si murano sul luogo ove il forno deve funzionare; poi questo si riscalda e soltanto dopo ciò esso è servibile. Si perde così un'ora di tempo innanzi che il primo pane sia cotto. Un uguale perdita di tempo si ha per la scomposizione e per il carico del materiale. Oltre a ciò, per causa della pioggia o della neve, il funzionamento dei forni va soggetto a perturbazioni. Ora se tali inconvenienti sono già gravi per sé stessi, lo diverranno in grado considerevolmente maggiore nel caso di una guerra avvenire, per la grande quantità di pane occorrente, come pure in considerazione della moderna condotta della guerra che richiede la massima mobilità delle truppe e la maggior possibile indipendenza loro dalle esigenze del vettovagliamento.

Riconoscendo ed apprezzando al suo giusto valore questo stato di cose, l'amministrazione della guerra austro-ungarica, seguendo l'esempio

delle supreme direzioni degli eserciti delle altre potenze, si è occupata già da anni per procurarsi un modello di forni da campagna meglio rispondente alle odierne esigenze. Il punto saliente della questione sta nell'ottenere che i forni da campo non debbano essere composti nel luogo ove saranno impiegati, ma che, essendo sempre pronti, montati e fissi su appositi carri, riusciscano in sé tutti i vantaggi dei forni stabili possano essere ad ogni momento mandati da un luogo ad un altro e permettano infine la panificazione subito dopo il loro arrivo alla tappa e perfino durante il viaggio.

Il vantaggio di tali forni sugli attuali è evidente: sarebbe infatti risparmiato il tempo occorrente all'impianto ed alla scomposizione dei forni, che importa dalle 14 alle 18 ore, cioè un tempo spesse volte maggiore di quello della permanenza dei forni stessi in uno stesso luogo. Mentre durante tale tempo il forno attuale non può funzionare e le truppe debbono rimanere senza pane, il forno trainabile può essere continuamente in attività. Un ultimo vantaggio dei forni trainabili consiste in ciò: che essendo più produttivi ne occorrono di meno, ne segue quindi una diminuzione della profondità dei traini.

In Francia, Italia e Germania, osserva il *Pester Lloyd*, furono già da vari anni introdotti forni da campo trainabili, mentre in Austria-Ungheria non si è ancora usciti dallo stadio della esperimentazione. Se siamo bene informati, aggiunge l'autorevole giornale, in Austria-Ungheria, furono nel corso dell'anno provati sotto tutti i punti di vista, non meno di dodici modelli di tali forni, alcuni dei quali erano di produzione nazionale, altri acquistati all'estero, e nel bilancio per il 1899 furono assegnati alla cifra di 16,000 fiorini (1) per l'acquisto di una commissione al fine di procedere all'acquisto di un certo numero di forni da campo, del modello riconosciuto più conveniente, allo scopo di eseguire esperimenti su più vasta scala. I forni acquistati con tale credito furono impiegati e sperimentati anche in occasione delle grandi manovre di quest'anno presso Jaslo, e furono oggetto del più vivo interesse e di diligente studio per parte di tutti gli addetti militari stranieri, che ne riconobbero unanimemente e senza restrizioni i grandi vantaggi.

Questo forno da campo trainabile deve essere invenzione di un industriale ungherese: consiste in un piccolo carro del peso complessivo inferiore ai 1500 chilogrammi al cui traino sono sufficienti due cavalli; fornisce oltre a 3000 razioni di pane nelle 24 ore senza andare soggetto all'influenza dei fenomeni atmosferici. Oltre a ciò, per il servizio di tal-

(1) 1 fiorino equivale a lire 2,30 circa italiane.

forni, non si richiedono ormai precedentemente addestrati, vantaggio questo che in campagna non sarà mai abbastanza apprezzato. Per queste qualità e per i vantaggi che offre, il forno da campo proposto sorpassa tutti gli altri del genere che sono stati ideati finora, ed è appena ammissibile che in un tempo non lontano, ne possa venir inventato uno migliore.

Ma se non si può non approvare, dice il *Pester Lloyd*, l'amministrazione della guerra austro-ungarica per avere seguito il principio di tutto provare per attenersi al meglio, e di aver proceduto con circospezione, evitando qualunque precipitazione, nella decisione in proposito, d'altra parte gli esperimenti debbono pure avere un termine e condurre a risultati pratici positivi, poichè non sarebbe opportuno continuare a tener provvisto l'esercito di un materiale di forni da campo che in tutti gli altri eserciti fu abbandonato come insufficiente e antiquato. Urge perciò di risolvere prontamente la questione; un più lungo ritardo non è conveniente quando da una parte, l'acquisto del proposto materiale non richiama una spesa rilevante, e dall'altra deve tener presente che trattasi di un interesse altissimo, e cioè del pane quotidiano del nostro soldato.

Trasferimento di congedati per facilitare il richiamo in servizio. - Secondo quanto rilevasi dai giornali austro-ungarici, il Ministero della guerra dell'impero ha emanato di recente alcune disposizioni concernenti il trasferimento da un reggimento all'altro dei soldati congedati, allo scopo di rendere più facile il loro richiamo alle armi.

Le principali prescrizioni dell'ordinanza ministeriale sono:

1° I reggimenti di fanteria, cacciatori, cavalleria e artiglieria da campagna devono trasferire gli uomini in congedo (di riserva e quelli della riserva di complemento), che non hanno sede stabile nella circoscrizione territoriale dalla quale i reggimenti stessi traggono il loro reclutamento, rispettivamente per la fanteria e cacciatori ai reggimenti di fanteria che traggono le loro reclute dal circolo di reclutamento in cui ha stabilmente dimora il congedato, e per le altre armi ai reggimenti dell'arma stessa la sede del quadro di complemento dei quali sta nello stesso circolo militare territoriale (nostri circoli di corpo d'armata) ove trovasi il luogo di dimora del congedato ed è a questo molto vicino.

2° Sono da considerarsi come non stabilmente dimoranti nel proprio circolo militare territoriale quei congedati che hanno la loro dimora fuori di esso da almeno due anni.

3° Dalle prescrizioni di cui è cenno al n. 4 sono esclusi: coloro che per ragioni di servizio furono destinati dal Ministero della guerra

a rimanere o ad essere trasferiti in un determinato corpo, e ciò fino a tanto che perdurano le ragioni della loro speciale destinazione; tutti i volontari di un anno; gli ex volontari di un anno che aspirano ad essere nominati cadetti di riserva; tutti i congedati che nell'anno corrente dovranno essere trasferiti nella landwehr.

Dalla prescrizione di cui è cenno al n. 2 sono eccettuati i riservisti di complemento appartenenti ad alcuni pochi e determinati circoli di reclutamento.

I trasferimenti dei congedati del corrente anno devono aver luogo pel 31 dicembre, quelli degli anni successivi pel 1° ottobre. Per i riservisti di complemento richiamati per i prescritti periodi d'istruzione il trasferimento deve aver luogo nel giorno del loro passaggio al servizio non attivo.

Dei congedati di riserva e di riserva di complemento che hanno dimora stabile nel territorio di occupazione (Bosnia e Erzegovina), quelli di fanteria e cacciatori devono essere trasferiti ai reggimenti fanteria bosno-erzegovese nel cui circolo di reclutamento gli uomini hanno dimora, quelli di cavalleria e delle truppe del treno alla divisione treno n. 15, la quale è destinata a fornire i servizi del XV corpo d'armata, che è appunto quello che ha stanza nella Bosnia-Erzegovina.

Modificazioni concernenti il reggimento ferrovieri telegrafisti. - Dal giornale *Pester Lloyd* (Abendblatt) del 29 novembre ultimo decorso rileviamo le seguenti notizie concernenti il reggimento ferrovieri-telegrafisti.

Col principio del nuovo anno saranno attuate parecchie disposizioni tendenti a promuovere l'istruzione, la produttività e l'impiegabilità del reggimento oradetto. Le più importanti di tali disposizioni sono:

1° Aumento di 2000 corone della quota annua da spendersi per l'insegnamento che s'impartisce nella scuola di telegrafia che è istituita presso il reggimento. In tal modo sarà possibile eseguire due volte al mese le esercitazioni da campagna di allestimento ed esercizio di linee telegrafiche. Sarà perciò iscritta nel bilancio la somma di 6000 corone anzichè quella di 4000 (ogni corona vale lire 4,40 circa).

2° La durata del periodo d'istruzione per frequentanti la scuola di telegrafia sarà prolungata di due mesi allo scopo di conseguire un ammaestramento più intensivo e razionale. Epperò i corsi dureranno non più sino alla fine di settembre, ma anche nei mesi di ottobre e novembre.

3° Modificazione agli organici, e cioè aumento di 5 sergenti e 5 caporali, e diminuzione di 40 soldati, allo scopo di abilitare i primi

lieci a disimpegnare l'ufficio di coadiutore nell'insegnamento, e impiegarli sia nei corsi di ripetizione che hanno luogo alla scuola stessa del reggimento per volontari di un anno, sia come istruttori presso i riservisti e riservisti di complemento nelle esercitazioni armate, e ciò senza distogliere come avveniva finora altri sottufficiali delle compagnie, la qual cosa nuoceva non poco al servizio.

4° La quota annuale da spendersi pel materiale da esercitazione in dotazione al reggimento ferrovieri-telegrafisti sarà aumentata di 4000 corone allo scopo di migliorare la manutenzione e provvedere a che tale materiale, il quale, in causa del gran numero di richiamati dal congedo che annualmente prendono parte alle esercitazioni, va soggetto a notevole logoramento, sia sempre in condizione da potere essere impiegato.

FRANCIA

Manovre d'assedio. — Dal 25 luglio al 40 agosto ebbero luogo al campo di Chalons manovre di assedio sotto la direzione del generale Grésy, presidente del comitato di artiglieria.

Presero parte a tali manovre sette battaglioni d'artiglieria a piedi, reparti di ferrovieri, sezioni del parco areostatico, due batter e pesanti da 455 corto e un parco munizioni.

Durante le manovre venne proibito a tutti di entrare nella piazza assediata.

Viaggio di stato maggiore. — Dal 31 luglio all'8 agosto ebbe luogo un viaggio di stato maggiore sotto la direzione del generale de Lacroix, sotto capo dello stato maggiore generale dell'esercito.

Gli ufficiali che presero parte a questo viaggio costituirono uno stato maggiore d'armata e lo stato maggiore di 4 corpi d'armata, la cui disposizione iniziale fu la seguente:

Comteauxrenard per il 1° corpo d'armata.

Gien per il 2° corpo d'armata.

Clamecy per il 3° corpo d'armata.

Cosne per il 4° corpo d'armata.

Avanzamento degli ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità. — La legge del 28 aprile corrente anno, (che unificando i due corpi di ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità preludì a quella del 2 luglio colla quale fu riordinato tutto il personale de l'amministrazione dell'esercito), stabilisce le seguenti norme per il reclutamento e l'avanzamento

degli ufficiali d'amministrazione del servizio d'intendenza e del servizio di sanità.

1° Gli ufficiali d'amministrazione di 3ª classe si reclutano esclusivamente fra i sottufficiali allievi della scuola militare di Vincennes che superano gli esami finali di quel corso di studi.

2° Gli ufficiali d'amministrazione di 2ª classe provengono da quelli di 3ª classe dopo due anni di grado. Quelli di 4ª classe si reclutano per metà a scelta e per metà ad anzianità fra gli ufficiali d'amministrazione di 2ª classe che contino almeno 4 anni di anzianità nel grado.

Gli ufficiali d'amministrazione principali provengono esclusivamente a scelta da quelli della 4ª classe che contino almeno 4 anni di anzianità nel grado.

Servizio degli ufficiali in un'arma diversa dalla propria. — Si riassumono le principali prescrizioni ministeriali colle quali fu stabilito, e in seguito ampliato, il servizio degli ufficiali superiori e capitani in un'arma diversa dalla propria.

Col circolare del 42 giugno 1899 il ministro della guerra, signor Kautz stabilì che fosse concesso ad alcuni tenenti colonnelli di compiere, su loro domanda, un periodo di servizio in un'arma diversa dalla propria.

Senza determinare in modo assoluto il limite d'età dei tenenti colonnelli ai quali veniva fatta questa concessione, il ministro stabilì che fossero destinati a prestare tale servizio i tenenti colonnelli promossi avanti il 1º gennaio dell'anno nel quale compiono il 50º anno di età, e cioè pel 1899-1900 potettero essere accettate le domande di quelli nati nel 1850 o dopo.

Nelle istruzioni che facevano seguito a quella circolare era detto che si dovessero scegliere quei tenenti colonnelli che, per età e per valore attuale, dessero affidamento di poter raggiungere gli elevati gradi della gerarchia militare.

Le domande dovevano essere presentate durante l'ispezione generale, annotate e viste dalle varie autorità gerarchiche e trasmesse dall'ispettore generale alla direzione di ciascun'arma, presso il Ministero per il successivo inoltramento al ministro della guerra.

Oltre ai tenenti colonnelli, furono pure autorizzati i maggiori, iscritti sul quadro d'avanzamento, a presentare in anticipazione la domanda per un tale servizio, in attesa di esservi destinati all'atto della loro promozione.

Il Ministero si riservò la designazione dei tenenti colonnelli scelti per il servizio di cui trattasi, ed i corpi presso i quali dovevano compierlo.

Il periodo di servizio venne fissato a 40 mesi, cioè dall'arrivo della classe alla fine delle manovre autunnali, da compiersi nei due anni successivi alla promozione.

Il programma fu stabilito nelle seguenti linee generali:

1° *Periodo invernale*: esercizi sulla carta, lavori e studi speciali, conferenze, manovre coi quadri, specialmente frequenti durante la scuola del soldato e l'istruzione delle unità minori.

2° *Periodo estivo*: partecipazione attivissima a tutte le esercitazioni e manovre della truppa.

Ai colonnelli fu assegnato il compito di rendere questi periodi di servizio fruttuosi al massimo possibile per tenenti colonnelli aggregati al proprio reggimento, e della loro presenza si doveva inoltre trarre partito per l'istruzione generale degli ufficiali del corpo stesso.

Fu prescritto pure che questi tenenti colonnelli fossero ispezionati dall'ispettore generale del corpo al quale appartenevano e da quello del corpo nel quale compivano il periodo di servizio, conforme alle speciali istruzioni che verrebbero date ogni anno.

In base a tali norme si iniziarono questi periodi d'istruzione, il cui scopo è di allargare le cognizioni militari degli ufficiali in quanto riguarda specialmente l'impiego tattico delle diverse armi.

In seguito, per evitare qualsiasi inconveniente che potesse nascere circa il diritto al comando o all'amministrazione, e per rispondere ai frequenti quesiti che su tale proposito gli venivano rivolti dalle autorità militari, il ministro Gallifet, con circolare del 19 aprile 1900, prescrisse che questi ufficiali superiori essendo aggregati ad altri corpi per il solo scopo della loro istruzione personale, non dovevano ingerirsi delle questioni riflettenti la responsabilità che in materia di comando, d'istruzione o d'amministrazione, appartiene esclusivamente al comandante del corpo ed in sua assenza all'ufficiale superiore del corpo più elevato in grado o più anziano.

Inoltre fu disposto che essi non potessero esercitare alcuna direzione effettiva negli esercizi e nelle manovre se non col consenso del comandante del corpo, rimanendo esclusi dall'intervenire nelle questioni relative al personale e l'amministrazione del corpo stesso.

E già passato un anno dall'applicazione di queste disposizioni e sembra che i risultati siano stati soddisfacenti perchè con una circolare del 12 settembre corrente anno, il ministro attuale, generale André, ha estesa la facoltà di compiere un analogo periodo di servizio, ai maggiori ed ai capitani che abbiano esercitato per 4 anni almeno il comando corrispondente al loro grado nella propria arma.

Per questi però, a differenza dei tenenti colonnelli, è stato dal ministro stesso disposto che essi prendano il comando dell'unità alla quale sono addetti, quando il titolare se ne assenta.

Inoltre, i comandanti di corpo d'armata furono ora autorizzati a fare le designazioni nei corpi da loro dipendenti in modo da moltiplicare per gli ufficiali di cui trattasi, le occasioni in cui possono comandare unità di armi diverse dalla propria.

Al ministro è riservato di decidere sulle destinazioni per le quali l'ufficiale designato deve portarsi fuori del corpo d'armata al quale appartiene.

Se si considera che oltre ai tenenti colonnelli, maggiori e capitani così designati vi sono anche gli ufficiali della scuola superiore di guerra che compiono un periodo di servizio nelle armi diverse dalla propria, (1) se ne deduce il largo sviluppo dato all'applicazione del primitivo concetto, allo scopo di fare acquistare agli ufficiali destinati a raggiungere il grado di generale, una perfetta cognizione non solo dell'impiego tattico delle diverse armi, sia isolatamente che fra esse combinate, ma ancora una sufficiente conoscenza dei metodi in ciascuno di esse adottati per l'istruzione della truppa e degli ufficiali.

Norme da seguirsi per l'acquisto di derrate in pace. — In alcune regioni si dovette constatare che poco prima o dopo della mietitura, allorché vennero annunciate delle forniture di viveri o foraggi colla clausola di non ammettere che le derrate del precedente raccolto, trovandosi allora il mercato sprovvisto di una stock proporzionato al bisogno, le aste andarono deserte o si ebbero dei fornitori poco onesti che tentarono di far ammettere le derrate del nuovo raccolto.

Per evitare in seguito simili inconvenienti il ministro della guerra ha prescritto che i direttori dell'intendenza dovranno ogni anno, all'approssimarsi del raccolto, assumere informazioni presso le più autorevoli fonti (comitati di vettovagliamento, camere di commercio e di agricoltura, sindacati agricoli, principali agricoltori e negozianti) sui residui del precedente raccolto, sulle previsioni che si fanno per il nuovo, e sulle cause che potranno avere influenza sull'andamento dei mercati.

Queste notizie serviranno loro per stabilire l'epoca in cui i mercati non potranno avere più vecchie derrate, e quella a partire dalla quale le nuove dovranno essere esclusivamente domandate.

(1) Gli ufficiali ammessi alla scuola di guerra compiono due periodi di servizio di 2 mesi ciascuno nelle armi diverse dalla propria; quelli del genio prestano tale servizio in cavalleria ed artiglieria.

Condizioni di ammissione alla scuola di operai meccanici di Lorient. — Sono state regolate le condizioni di ammissione alla scuola degli operai meccanici stabilita a Lorient. La scuola riceverà giovani dell'età di 15 anni e mezzo. Gli allievi apprenderanno una delle professioni di tornitore, calderaro, fabbro, fonditore ecc. Dopo due anni e mezzo di studi saranno nominati operai meccanici della flotta. Il soggiorno nella scuola sarà gratuito, gli allievi riceveranno 50 centesimi al giorno di paga.

Età richiesta per servizio alle colonie. — Con disposizione ministeriale 7 luglio 1900 è stato ordinato che nessun militare possa essere designato per le colonie se non ha compiuto 21 anno e se non ha per lo meno 6 mesi di servizio sotto le armi.

Pareggiamento di gradi. — Un decreto del 9 giugno pareggiò gli ispettori generali dei servizi amministrativi della marina, del genio marittimo, del commissariato e del servizio sanitario della marina al grado di vice-ammiraglio.

Porto della barba. — Il ministero della marina ha esteso a tutta la marina, ufficiali e soldati, la facoltà di portare la barba.

Marina mercantile. — Il 31 marzo è stato varato nei cantieri della compagnia Transatlantica il piroscafo *Savona*. Dati principali: 117 metri di lunghezza, larghezza 18 metri, pescaggio 12 metri — in acciaio — e compartimenti stagni.

Due macchine a triplice espansione capaci di 22,000 cavalli di forza, 16 caldaie a 4 focolai. Potrà ricevere 378 passeggeri di 1^a classe, 118 di 2^a e 398 di 3^a. Velocità 22 nodi.

Nel caso che il *Savona* fosse destinato alla difesa nazionale in qualità di incrociatore ausiliario, riceverebbe 9 cannoni da 138 millimetri a tiro rapido e 8 cannoni revolvers da 47 millimetri.

Caratteristiche della Lorraine transatlantico:

Lunghezza 170 metri, larghezza metri 18,20, a 5 ponti, due macchine a triplice espansione a 4 cilindri, apparecchi ausiliari, indipendenti.

Capacità delle carboniere 3000 tonnellate.

Sedici scompartimenti stagni. Tonnellaggio 8893 tonnellate.

Capacità 59 passeggeri di gran lusso.

» 378 » di 1^a classe.

» 118 » di 2^a »

» 398 » di 3^a »

Equipaggio: 22 ufficiali, marinai 192, personale civile 138.

Velocità 22 nodi. Potenza sviluppata 22 cavalli.

In caso di guerra avrà: 9 cannoni da 138,6 millimetri a tiro rapido, 8 cannoni da 47 millimetri a tiro rapido.

GERMANIA.

Personale della marina imperiale comandato alla scuola di tiro di fanteria. — Un ordine imperiale determina che ai corsi d'informazione, di istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Spandau-Ruhleben, prenda parte annualmente il seguente personale della marina.

a) ai corsi d'informazioni per comandanti di reggimento:

1 capitano di vascello o di fregata;

b) a ogni corso d'informazione per tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi:

1 capitano di corvetta (comandante di una brigata marinai, nozze, ecc.).

c) al 2^o, 3^o e 4^o corso d'istruzione:

a ciascuno di questi corsi 2 tenenti o sottotenenti di vascello;

inoltre al 2^o corso, 1 ufficiale di fanteria di marina;

d) ai corsi d'esercitazione per sottufficiali di fanteria:

6 sottufficiali (furiere).

Pensioni militari.

Anche in Germania il numero delle pensioni dell'esercito e della marina va annualmente aumentando.

La seguente tabella, che ricaviamo dall'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, dà il numero degli ufficiali in pensione al 1^o luglio degli anni 1898, 1899 e 1900.

	Anno 1898	Anno 1899	Anno 1900
PRUSSIA			
Ufficiali generali . . .	334	363	375
Comandanti di reggimento . . .	330	374	388
» di battaglione . . .	4596	4663	4725
Capitani di 1 ^a classe . . .	4508	4554	4614
» di 2 ^a » . . .	674	689	669
Tenenti . . .	890	923	930
Sottotenenti . . .	638	684	719
Ufficiali medici . . .	432	437	450
Totale . . .	6849	7086	7270

SASSONIA

Ufficiali generali	46	44	46
» superiori	493	206	213
» inferiori	315	323	327
Ufficiali medici	40	42	42
Totale	<u>594</u>	<u>615</u>	<u>628</u>

WÜRTTEMBERG.

Ufficiali generali	26	25	26
» superiori	124	126	130
» inferiori	197	213	213
Ufficiali medici	23	24	24
Totale	<u>370</u>	<u>388</u>	<u>393</u>

In totale il numero delle pensioni dell'esercito da 7783, che era nel 1898, saltò dunque a 8089 nel 1899 e a 8291 nel 1900.

Gli uomini di truppa in pensione erano:

Nel 1899.

in Prussia	77,986
in Sassonia	5,043
nel Württemberg	3,943

nel 1900:

in Prussia	81,684
in Sassonia	5,733
del Württemberg	4,147

Nella marina vi erano in pensione: 593 fra ufficiali, medici e ufficiali di coperta nel 1898; 654 nel 1899 e 720 nel 1900. Tra gli ufficiali di marina in pensione vi sono 24 ammiragli (vice-ammiragli e contrammiragli) e 43 capitani di vascello. Gli uomini di truppa della marina che percepiscono la pensione aumentarono da 3507 a 3833.

Confrontando le cifre di cui sopra col numero di ufficiali combattenti e medici in attività di servizio al 1° luglio 1900 (circa 26,020 per l'esercito, 1348 per la marina), si ha che questi rappresentano rispettivamente poco più del triplo (esercito) e un po' meno del doppio (marina).

Aumento della popolazione. — Nelle discussioni dei progetti relativi alla marina da guerra germanica, venne espresso il dubbio che sarebbe

stato impossibile o almeno assai difficile trovare il personale sufficiente per equipaggiare le nuove navi da guerra con individui non completamente nuovi al mare.

I giornali tedeschi, favorevoli ai progettati aumenti, si accinsero subito a dimostrare, col la statistica alla mano, che tale timore era infondato, perchè la popolazione dell'impero seguiva un continuo e progressivo aumento.

La statistica infatti registra nel:

1871.	40,997,000 abitanti
1881.	45,438,000 »
1890.	49,244,000 »
1894	51,339,000 »
1895	52,004,000 »
1896	52,735,000 »
1897	53,544,000 »
1898.	54,314,000 »
1899.	55,143,000 »

L'aumento fu pertanto di 4 milioni nel decennio 1881-1890, ossia del 9 %; di 5,8 milioni nel decennio 1890-1899, ossia del 12 % e fu massimo nell'ultimo quinquennio.

L'aumento totale della popolazione dalla proclamazione dell'impero a la metà del 1899, fu di 44 milioni di abitanti, ossia del 34 %.

Confrontando tale aumento con quello delle altre grandi potenze, si ha che la sola Russia ha avuto negli ultimi trent'anni un aumento di popolazione superiore alla Germania; tutte le altre potenze le restarono inferiori.

RUSSIA (europea).

Anno 1870	popolazione	73,300,000	} Aumento 44 %
» 1817	»	406,100,000	

INGHILTERRA.

Anno 1871	popolazione	31,630,000	} Aumento 27 %
» 1891	»	37,890,000	
» 1898	»	40,190,000	

AUSTRIA-UNGHERIA

Anno 1870	popolazione	35,900,000	} Aumento 23 %
» 1890	»	41,360,000	
» 1897	»	44,288,000	

ITALIA.

Anno 1874	popolazione	26,800,000	} Aumento 44,4 %.
» 1890	»	30,980,000	
» 1898	»	34,670,000	

FRANCIA.

Anno 1872	popolazione	36,400,000	} Aumento 6,7 %.
» 1890	»	38,340,000	
» 1898	»	38,517,000	

L'elemento uomo non fa dunque difetto alla Germania la quale potrebbe accrescere ancora più l'esercito e la marina, senza dover ricorrere a gravose disposizioni di reclutamento e senza dover rinunciare ad un elemento scelto.

INGHILTERRA.

Campi d'istruzione. — Grandi manovre non ebbero luogo quest'anno in Inghilterra, però fino dal mese di aprile, stante la chiamata alle armi di tutti i reparti di milizia e la successiva chiamata per un mese dei battaglioni di volontari, i tre campi permanenti di Aldershot, Salisbury Plain e Curragh furono sempre occupati da un buon nerbo di truppa di queste due categorie, nonché da qualche raro reparto dell'esercito regolare, per lo più di formazione nuova o provvisoria. Gli ordini emanati dal comando supremo prescrivevano sì dovesse soprattutto attendere all'istruzione del soldato nel tiro e nelle formazioni leggere di combattimento in terreno vasto ed accidentato. Alla prima parte fu atteso fin troppo, tanto è che la pianura di Salisbury è trasformata in un immenso poligono di tiro con 256 bersagli, anche ad Aldershot furono eretti nuovi campi di tiro. Il risultato ne fu che essendo occupato tutto il terreno e, non permettendo le leggi inglesi di esercitare la truppa in terreni non appartenenti al governo e da esso adibiti a tale scopo, la seconda parte importante quanto la prima, non poté essere svolta a pieno. Si videro reparti che, non avendo, si può dire, ultimata l'istruzione per la campagna nel combattimento, furono ammessi a prender parte a manovre non solo di battaglione ma anche di più brigate. Il generale Montgomery, comandante del corpo di Aldershot, l'8 agosto, dopo una di queste manovre ebbe parole di biasimo e per gli ufficiali e per la truppa; avendo un tal fatto suscitato un po' di fermento il comandante

in capo dell'esercito inglese si recò ad Aldershot ed in sua presenza, il 16 agosto, con tema da lui dato ebbe luogo una manovra cui presero parte oltre 25,000 uomini; nella conferenza che tenne dietro alla manovra egli esprime con parole roventi la sua poca soddisfazione. Più volte durante queste esercitazioni, sia per l'eccessiva temperatura, sia per la mancanza di precauzioni igieniche si ebbero casi d'insolazione e il 14 giugno durante una manovra ad Aldershot se ne ebbero oltre 300 casi, di cui un centinaio gravi e 4 mortali. In seguito a tale fatto venne cambiato il copricapo, sostituendo il berretto coll'e.motto.

* * *

Il 3, 4 e 5 agosto furono fatte a titolo di esperimento manovre di volontari ciclisti nei pressi di Brighton sulla costa meridionale dell'Inghilterra; le dirigeva il maggiore generale sir E. Maurice e v'intervennero circa 2000 ciclisti. Il tema era: truppa mandata speditamente da Londra deve opporsi all'avanzata sulla capitale d'un corpo invadente sbarcato sulla costa di Sussex. L'avanguardia del nemico rappresentata dal 4^o battaglione Middlesex Regt, con alcuni pezzi d'artiglieria trovò occupata dai ciclisti una posizione fortissima e fallì nel suo attacco. Il generale Maurice si dimostrò assai soddisfatto dei risultati dell'esperimento, specialmente della rapidità colla quale i vari reparti si concentrarono e della disciplina ed intelligenza dimostrata dalla truppa.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo XI, 30 novembre 1900. — *Le condizioni e l'ordinamento dell'artiglieria*

L'articolista, con molto acume prende a disamina l'opuscolo testè venuto in luce del sig. colonnello Allason.

Egli giudica detta scrittura degna di attenzione e manifestamente opera di buona fede, ma v. riscontra idee alle quali non può assentire e giudizi e proposte che gli sembrano sicuramente errati. E taluni di questi giudizi e proposte sono oppugnati, dal suo punto di vista, ci pare, con stringente logica e molta competenza.

Del resto l'autore riconosce necessario anzi indispensabile ed urgente il riordinamento dell'artiglieria, epperò si limita ad esporre il suo pensiero fondamentale intorno al medesimo.

- Egli pensa:

che bisogna porre in ogni corpo d'armata un ufficiale generale d'artiglieria che riassume in sé, sotto l'autorità e la guida del comandante del corpo d'armata, tutta la parte che riflette le truppe e i servizi dell'arma;

che bisogna ridurre gli ispettorati alla loro funzione logica di autorevoli consiglieri del ministero nelle questioni pertinenti all'arma.

Questa, secondo lo scrittore, « sarebbe la traccia di un vero ed efficace ordinamento dell'artiglieria, dentro del quale le condizioni dell'arma che ora siano non buone sicuramente migliorerebbero e facilmente. » Questo suo pensiero considera l'artiglieria per quello che veramente è ossia una parte dell'esercito, invece il libretto dell'Allason sembra all'autore consideri l'artiglieria come se fosse, essa sola, l'esercito.

La tesi del Culwell.

E l'ultimo articolo del pregevole studio. In esso è lungamente esaminata l'ultima guerra 1894-95 fra Cinesi e Giapponesi e con preciso ragionamento confuta la deduzione del Culwell che il dominio del mare è stato « la causa principale » della vittoria giapponese.

Seguono quindi le conclusioni, le quali si compendiano in questo: *occorrono battaglioni e navi.* Però « si tenga conto di questa fondamentale verità — in cui noi conveniamo pienamente —: nel giorno della battaglia navale se una torpediniera mancherà a raggiungere la vittoria non ne compenseranno la mancanza cento battaglioni; ma se nel giorno della battaglia terrestre mancherà un battaglione a raggiungere la vittoria, non varranno mille navi vittoriose sul mare a impedire la nostra sconfitta. »

L'importanza dei subalterni della fanteria.

In una gazzetta politica di Napoli fu stampata la frase seguente « nell'arma di fanteria, per la natura e l'impiego di quest'arma, l'ufficiale subalterno ha un'importanza minore che non nelle altre armi. » L'anonimo autore, giustamente irritato, vuol dimostrare invece che l'ufficiale subalterno di fanteria ha un compito maggiore e più importante dell'ufficiale subalterno delle altre armi. L'argomento è invero assai delicato; lo scrittore però lo svolge con molta abilità e, diciamo pure con grande vigoria e competenza.

Noi, per nostro conto, diciamo francamente che non sappiamo distinguere superiorità d'importanza fra i subalterni delle varie armi. Ciascuno nella sua propria sfera d'azione, ha tracciato il suo compito per l'istruzione ed educazione dei proprii soldati: compito che può essere alquanto differente da arma ad arma, secondo la speciale caratteristica d'ognuna di esse, ma la di cui differenza è imponderabile. Del resto, come ufficiale di fanteria, e per la *Rivista di fanteria* l'autore ha fatto benissimo a scrivere come ha scritto.

Rivista di cavalleria.

Anno III, fascicolo XII, dicembre 1900. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814*, pel capitano E. DE ROSSI (continuazione).

Con la solita abilità, il Rossi continua a narrare la storia del reggimento Regina, e cioè per essere più esatti, dell'armata d'Italia, con particolare riguardo alla cavalleria addetta e in specie al reggimento Regina.

L'articolo s'occupa della vita di guarnigione dal ritorno del reggimento in Italia dopo la campagna del 1809 al principio della guerra

del 1812. L'autore sa scegliere e riunire molte notizie veramente interessanti. Fra l'altro egli riporta dall'opera *Fatti e vicende dei popoli italiani del Langier*, un episodio generalmente sconosciuto e che mette in luce non favorevole il principe Eugenio.

Il 14 luglio 1812 a Doksice una divisione francese ed una italiana trovarono un magazzino di biscotti. I soldati di ambo le nazioni vi penetrarono, ma sopraggiunti alcuni ufficiali francesi pretesero scacciarne gli italiani. Questi ne domandavano un giusto riparto, e il generale Teodoro Lechi, passato per caso, udì il contrasto, calmò la rissa nascente e si trasferì con alcuni ufficiali superiori dal Principe onde renderlo giudice.

Il Principe frangendo ad un tratto ed in modo inatteso la consueta sua moderazione l'interrompe dicendo: « Eh! f...! signori, ciò che pretendete è impossibile. Se non ne siete contenti tornate pure in Italia che a me nulla preme nè di Lei nè di voi; e sappiate una volta per sempre, che non temo le vostre spade più che i vostri sultani!! ».

E questa frase assai imprudente non sarebbe stata dimenticata dall'armata italiana che conobbe l'accaduto.

La cavalleria ed il vettovagliamento degli eserciti, pel capitano commissario L. GARITI

Articolo scritto con molto garbo e dimostrante nell'autore non poca cultura. In questa prima parte è svolto il quesito dell'imprescindibile necessità per le masse di cavalleria precedenti le armate di provvedere al loro sostentamento da sé stessi.

Metodo di avanscoperta. Presente o passato? pel colonnello D'OTTONE (continuazione).

Ne parleremo in modo particolareggiato a lavoro ultimato.

Nel Sud Africa durante la guerra anglo-boera. — Note di viaggio — Febbraio-maggio 1900, pel tenente G. GARIBOLDI-FARINA (continuazione).

In questo articolo l'autore discorre del suo soggiorno a Cape-Town, della sua escursione a Kimberley e a Blomfontein, e finalmente del suo imbarco a Port Elisabeth pel ritorno in Europa. Molti e interessanti disegni fotografici illustrano il testo.

La cavalleria di Federico II, pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA.

La cavalleria di Federico II fu tutta sua opera, sua compiuta creazione, e l'autore dice brevemente dei mezzi impiegati dal gran Re per ordinarla, istruirla, prepararla alla guerra.

Note ippiche, pel tenente veterinario dott. N. NELLI.

L'autore non scrive cose nuove, ma cose che è bene sieno di tanto in tanto ricordate e che con profitto saranno lette dai giovani ufficiali. Egli s'occupa pure del quesito: se per i cavalli sia preferibile l'accampamento o l'accantonamento, e non si perita di accordare la preferenza all'accampamento, sudragando la sua opinione con ottime ragioni. Il Nelli però parte, a nostro parere, da una premessa erronea: quella cioè di ammettere che tutte le scuderie di cui ci si serve ai campi e nelle grandi manovre sieno in pessime condizioni di aerazione, di sporcizia e così via. Naturalmente egli pure consente che è preferibile l'accantonamento ove si trovino buone scuderie, ma è d'avviso, queste e quasi impossibili di trovare. Noi siamo invece di parere diametralmente opposto. Profondamente convinti, per lunga esperienza, dell'enorme danno che il bivacco reca ai cavalli, riteniamo debba sempre preferirsi l'accantonamento all'accampamento.

Nuova proposta, pel tenente VENINI.

Con molto garbo e dimostrando una grande passione per l'arma e per lo sport — di cui è giusto tenergli conto — il Venini ritorna sul tema del cavallo già di servizio escluso dalle corse militari e propone che alla *corza militare* possano concorrere « cavalli iscritti di servizio o ritenuti tali di proprietà degli ufficiali che li montano o li abbiano montati da tre mesi almeno durante la loro proprietà e qualificati di caccia ».

Questioni vecchie, per A. L.

È un largo riassunto di uno studio sull'importanza della cavalleria e dell'influenza della personalità del suo comandante, pubblicato nel 1° fascicolo del 1900 dei *Jahrbucher für die deutsche Armee und Marine* di G. von Bismarck. È realmente una scrittura interessante ma insieme a idee giustissime, come tutte quelle svolte sull'influenza delle qualità di un comandante di cavalleria, ve ne sono altre che si possono accettare soltanto con beneficio largo d'inventario e precisamente l'intera parte riflettente le gesta di Seydlitz.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli 245 e 246, 1° e 15 dicembre 1900. — *Campagna del 1866 in Italia*, per C. DE RENEMONT (continuazione).

In questi due articoli si discorre prima del comando supremo dei due eserciti avversari: si fa notare che « quello italiano, sebbene rappresentato dal re, non aveva la chiarezza che lo caratterizza e non possedeva interamente l'unità necessaria. Si sente che il capo di stato maggiore dovrà fare atto di generalissimo, e, infatti il generale Lamarmora, nel 1866, come von Moltke nel 1870, esercitò il comando supremo sotto l'autorità del re ». L'esercito austriaco del Sud invece, aveva nell'arciduca Alberto, un capo unico, conosciuto dalle truppe, e la di cui reputazione erasi affermata sui campi di battaglia di Mortara e di Novara.

Si esaminano quindi le operazioni sul Mincio sino al 23 giugno. « I corpi italiani, osserva lo scrittore francese, sono assai vicini al Mincio, e non hanno avanti a sé che pochi cavalieri, che non attraversano il corso d'acqua, e perciò l'esercito non era al sicuro né di una sorpresa strategica, né di una sorpresa tattica. Nelle disposizioni prese, non vi è alcun riflesso dei veri principî della guerra, né di quelli che detta la strategia, né di quelli che indica la tattica. L'esercito italiano era cieco e frazionato ».

Si passa poi ai preliminari e alla narrazione della prima fase della battaglia di Custoza dalle 3 alle 8 antm. in base alle storie compilate dagli stati maggiori austriaco ed italiano. Il critico francese, se non è tenero per gli Italiani, di cui però riconosce il valore, non lo è nemmeno per gli Austriaci. Il generale Lamarmora fa astrazione dall'avversario; vuole occupare buone posizioni, e, di conseguenza, dimentica che il vero obiettivo d'un esercito, è il nemico. Mantiene la sua cavalleria nei pressi di Quaderni, cioè dietro il III corpo d'armata, e non gli prescrive di spingere pattuglie o ricognizioni sulla linea Peschiera-Verona e sull'Adige. Di qui la sorpresa tattica.

Ne il Renemont comprende perchè le divisioni debbano allinearsi sulla linea Sona e Villafranca. Queste posizioni potevano essere occupate dalle truppe italiane fra le ore 9 e 10, e supponendo che l'esercito austriaco avesse ritardato di alcune ore il suo movimento, ne sarebbe venuto che agli Italiani sarebbe riuscito impossibile di fronteggiare l'arciduca il quale si sarebbe allora trovato sul loro fianco destro e alle spalle. Se realmente, per un motivo qualsiasi, avesse avuto luogo co-

testo ritardo, gli Italiani avrebbero subito, non più una disfatta, ma un disastro irreparabile. Contemporaneamente avrebbero dovuto entrare in linea Garibaldi, Persano od almeno Cialdini, dal momento che aveasi ammesso di costituire codeste frazioni.

Dell'arciduca Alberto, il Renemont critica la disposizione delle truppe, specie quella relativa alla riserva di una sola brigata — e il concetto della battaglia per aver affidato lo sforzo principale all'ala sinistra, anzichè alla destra, puntando dritto al Mincio per impadronirsi dei ponti sul fiume.

Son questi i soliti grandi piani di battaglie strategiche che si concepiscono.... dopo la battaglia. Nel fatto l'arciduca Alberto riteneva — erroneamente — che le truppe italiane fossero in marcia alla volta dell'Adige, e il suo piano era, con ragione, informato al concetto di cader loro sul fianco sinistro. E questo l'autore francese non ha veduto o non ha voluto vedere. L'arciduca Alberto mirava ad una ripetizione della battaglia di Magnano: quella invece realmente combattuta fu una battaglia di incontro per ambedue gli eserciti. Di qui la manchevolezza delle prese disposizioni.

Son pure continuati due pregevoli lavori: sulla *guerra sud-africana* per B., e sulla *campagna del 1809*, di C. DE RENEMONT.

Journal des Sciences militaires.

76° anno, tomo 8°, dicembre 1900. — *Le manovre d'armata nella Beauce. — Settembre 1900*

Sono notevoli considerazioni sulle grandi manovre francesi dello scorso anno. Gli appunti principali riguardano la poca cura che in generale si ha del servizio di sicurezza e del tuttora difettoso accordo delle varie armi, sebbene da tutti ammesso ed apprezzato.

La cavalleria, per la vicinanza dei due partiti non ebbe campo per fornire un servizio di esplorazione; prese, per contro, larga parte alla battaglia. E l'autore trova ch'ella ebbe ragione, poichè, checchè si dica, l'azione di cavalleria si esplicherà nelle battaglie dell'avvenire tanto e fors'anche più che nel passato.

Notevole la conclusione, « Noi tutti, cavalieri, artiglieri, fanti, non lasciamoci mai impressionare dai progressi dell'armamento. (Ed è giustissimo, ma bisogna tenerne conto). Polvere senza fumo, cannoni a tiro rapido e fucili a ripetizione possono modificare la tattica, ma non cam-

hanno i grandi principi della guerra, consacrati dall'esperienza del passato. La vittoria ha sempre appartenuto a chi ha agito, ed ha cercato di imporre la sua volontà al suo avversario; in una parola, a chi ha preso l'offensiva..... Più che mai restiamo adunque fedeli a questa massima, il di cui spirito traspare da ogni pagina dei nostri regolamenti: « L'offensiva sola permette di ottenere risultati decisivi », la quale è così conforme alle nostre tradizioni, al nostro temperamento ». Ma basta voler prendere l'offensiva, per attuarla realmente? È qui il nodo serio del quesito.

Il Moran nella difesa della Francia (continuazione), pel tenente colonnello Biotros.

In questo l'autore prende a minuta disamina i progetti per la difesa della Francia elaborati dal Van der Veltje, del Brialmont, dal maggiore Ferron e dal generale Pierron.

Una brigata tedesca di fanteria nel combattimento, pel capitano GRANGE.

La brigata è la 3^a della 2^a di divisione del 1^o corpo d'armata, 4^a armata e che componevasi nella guerra del 1870-71 dei reggimenti di fanteria 1 e 11 al comando del generale von Memert, e prese parte alle battaglie di Borny, Noisville, Villers-Bretonneux e Saint-Quentin.

L'autore, narrata la parte presa dalla brigata a ciascuna delle sopradette battaglie intende analizzare in dettaglio le disposizioni tattiche da essa impiegate.

Nell'articolo è diffusamente descritta la partecipazione della brigata alla giornata di Borny.

È lavoro che promette d'essere ponderoso e assai istruttivo e lo segnaliamo ai nostri ufficiali, specie di fanteria.

Il fascicolo contiene altri tre articoli, assai rimarchevoli e interessanti l'arma di fanteria:

Delle mitragliere e del loro impiego da parte della fanteria nell'offensiva, pel capitano DE MONARISON.

La compagnia e il battaglione. Loro movimenti in vista del combattimento, pel capitano Z.

Esame del regolamento per le manovre della fanteria, pel capitano G. POITREZ.

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo VIII, 1900 — *Giudizi russi sull'esercito tedesco;* pel capitano A. V. DRIGALSKI.

È un riassunto ben fatto di parecchie corrispondenze inviate alla nota rivista. *L'Inchiesta russa*, sull'esercito tedesco e precisamente sulla fanteria e l'artiglieria del tenente N. Popotow, sulla cavalleria di un anonimo B. B. e infine poche considerazioni sul corpo degli ufficiali dello stesso B. B.

I giudizi espressi sono lusinghieri per l'esercito tedesco, ma in complesso non vi è detta alcuna cosa che già non sia nota. I pochi appunti che vi si leggono riguardano particolari affatto secondari oppure fatti non generali, ma dipendenti da eventuali circostanze.

Il Drigalski fece però benissimo a rilevare codeste scritture degli ufficiali russi e il suo articolo riesce interessante per l'importante argomento di cui tratta.

L'attacco della fanteria tedesca, francese e russa. Conferenza tenuta dal tenente ARNOLD MOHL, del 19^o reggimento fanteria Re Vittorio Emanuele III d'Italia.

L'autore assai bene e in modo particolareggiato — lasciando da parte i principi che regolano il combattimento dei piccoli reparti — prende a disamina l'attacco nella battaglia secondo le vigenti disposizioni regolamentari, della fanteria tedesca, francese e russa, appoggiata d'ambo i lati ad altre truppe, contro una forte posizione, innanzi al cui fronte non si trovi che possa avvantaggiare l'attaccante.

A quest'uopo egli analizza l'attacco nelle tre fasi distinte, contemplate dai vari regolamenti:

1^o Marcia in avanti sino all'apertura del fuoco;

2^o Marcia in avanti dalla prima posizione del fuoco sino alla stazione principale del fuoco, la quale sebbene non sia designata con questo nome, pure è riconoscibile, secondo lo spirito, in tutti e tre i regolamenti.

3^o L'escensione dell'attacco.

Nell'esame delle varie prescrizioni riflettenti la condotta dell'attacco, l'autore, non di rado, trova che quelle del regolamento tedesco sono le più adatte; s'affrena però a dichiarare ch'egli è ben lontano dall'accordare minor valore alle fanterie francese e russa rispetto alla tedesca.

L'autore termina il rimarchevole suo studio col dedicare alcune righe al dibattuto quesito della possibilità o meno dell'attacco frontale. Egli ricorda anzitutto che il regolamento tedesco così si esprime in proposito: « La nostra fanteria, bene istruita nel tiro è in grado di respingere qualsiasi attacco frontale col suo fuoco. L'attaccante soffrirà perdite così gravi da rimanerne profondamente scosso e una volta respinto, ben difficilmente ripeterà il tentativo. » Nota quindi che i regolamenti esteri nulla contengono di consimile, e però è d'avviso che malgrado le ingenti perdite che senza dubbio ne deriveranno, sarà pur sempre gioco-forza ricorrere di sovente all'attacco frontale. Non è col combattimento temporeggiante, né colla minaccia dell'attacco che si costringerà il nemico ad abbandonare la posizione. Ad ottenere tale scopo è senza dubbio indispensabile l'attacco deciso eseguito da molte forze.

Certamente si avranno molte perdite, e in taluni punti l'attacco sarà anche respinto ma è mestieri non dimenticare che grandi risultati non si ottengono in guerra senza grandi sacrifici. Come pel passato, così nell'avvenire, si dovrà ricorrere all'attacco frontale, anche sopra terreno sfavorevole e sempre riuscirà quando lo si intraprenda colla piena decisione di giungere sino al nemico.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
 Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

IL PENSIERO DI MOLTKE

NELL'INVASIONE DELL'ALSAZIA E DELLA LORENA (1870)

Il generale von der Goltz nella sua *Condotta della guerra* ha espresso l'opinione che il maresciallo Moltke debba considerarsi come l'inauguratore di nuovi sistemi in antitesi di quelli napoleonici; e più specialmente che egli sia il rappresentante del principio della riunione *sullo stesso campo di battaglia* di colonne che abbiano marciato separate fino allora, mentre Napoleone è fautore del principio di far massa *prima di giungere sul campo di battaglia* (1).

A ribattere questo parere del von der Goltz si è recentemente levato il tenente colonnello Barone (2), il quale ha trovato, negli scritti postumi dell'illustre maresciallo, abbondanti prove che valgono a confutare irrefragabilmente, per ciò che riguarda l'invasione della Boemia nel 1866, l'asserzione del critico tedesco ed ha potuto dimostrare che gli ordini di Moltke erano appunto fondati sul presupposto che, operando risolutamente, non era punto probabile, data la separazione iniziale degli Austriaci in profondità e la distanza della loro testa dalla zona di concentramento, che essi contrapponessero forze superiori ad una delle due masse prussiane prima dell'arrivo dell'altra. Nell'esecuzione della manovra, a causa di ritardi di varia natura e indipendenti dalla volontà del comando supremo, la situazione cambiò; invece di quanto il generale Moltke voleva e sperava, le due masse prussiane si trovarono di fronte al nemico *riunito*: situazione pericolosa di cui Benedeck non seppe approfittare,

(1) COLMAR VON DER GOLTZ. — *Condotta della guerra*, traduz. MEHMERTINO, 116-119.

(2) E. BARONE — *Studi sulla condotta della guerra*, 1866, II, 127-131.

ma che non deve, solo per questa favorevole insperata combinazione, essere presa come modello e tanto meno servire di base alla creazione di nuove teorie strategiche opposte a quelle napoleoniche.

Senonchè il von der Goltz, dopo aver citato — a torto — il caso del 1866 come favorevole alla sua tesi, soggiunge: « La stessa condotta da parte degli eserciti prussiani si ripeté nel 1870 e 71, a Wörth, Orléans, le Mans ». Ora il critico tedesco gode, a buon diritto, di troppa fama, perchè si possa sorvolare su questa seconda parte della sua affermazione e ritenere sufficiente la confutazione della prima; egli ci offre così l'occasione di approfondire, dal medesimo punto di vista, anche il caso dell'ultima campagna franco-germanica e di mettere in luce tutte le circostanze, sia favorevoli, sia contrarie, alla tesi da lui sostenuta.

I.

Il piano di campagna, formulato in apposita *Memoria* dal Capo di Stato maggiore nel 1868-69 ed approvato dal Re di Prussia, « aveva preso come obbiettivo, sin da principio, la conquista della metropoli nemica, la quale, in Francia, ha molto maggiore importanza che in altri paesi. « Sulla via verso la capitale francese le forze dell'avversario « dovevano venir tagliate possibilmente dal mezzogiorno « ricco di risorse e ricacciate verso le provincie del Nord. « Prevaleva a tutto poi il proposito di attaccare immediatamente il nemico, dovunque lo s'incontrasse, e di tenere « riunite le forze in modo che ciò potesse avvenire con superiorità di numero » (1).

Nella relazione ufficiale si tace l'obbiettivo territoriale, forse per timore della critica, ed a torto, perchè Parigi segnava bensì la direzione generale da seguire, ma l'obbiettivo principale rimaneva sempre quello di cercare e di

(1) MOLTKE. — *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71*, versione italiana, pag. 7-8.

battere la massa principale del nemico e spingerla a settentrione.

Secondo la citata *Memoria*, si riteneva probabile che i Francesi avrebbero fatto la loro prima radunata sulla linea Metz-Strassburg e che volendo trarre il massimo partito dal loro sistema ferroviario per affrettare la raccolta di tutte le loro forze, sarebbero venuti per necessità a formarsi in due grandi gruppi presso Strassburg e Metz, separati dai Vosgi e di cui quello d'Alsazia sarebbe stato il minore.

In questo caso l'esercito germanico, raccolto nel Palatinato, si sarebbe trovato in posizione interna rispetto ai due gruppi nemici e avrebbe potuto volgersi contro l'uno o contro l'altro, ed anche, dato che venisse a trovarsi forte abbastanza, contro ambedue ad un tempo. Inoltre la radunata di tutte le forze nel Palatinato avrebbe coperto il basso e l'alto Reno e consentito tale offensiva nel paese nemico che, intrapresa a tempo, avrebbe prevenuto probabilmente qualunque invasione francese sul territorio germanico (1).

Appare dunque in modo chiaro ed esplicito il concetto iniziale di una *unica* massa, la quale poteva operare per linee interne contro il *nemico separato* ed attaccare l'uno o l'altro dei due gruppi; solo in linea secondaria era ammesso che si potessero attaccare entrambi ad un tempo, ma ciò era subordinato alle rispettive condizioni di forza.

In altri termini, il piano generale di campagna era basato sul medesimo concetto seguito nel 1866, con la sola differenza che qui nessuna considerazione politica impediva di radunare in una sola regione tutto l'esercito, mentre allora si stimò opportuno di radunarlo in diverse regioni, sia per evitare perdite di tempo, sia per coprire direttamente taluni obbiettivi territoriali. Per conseguenza, il piano del 1870 sembra più perfetto di quello precedente, inquantochè anche la protezione necessaria degli Stati meridionali della Confederazione era ottenuta *indirettamente* dalla posizione di raccolta nel Palatinato, senza separare le forze.

(1) *Relazione dello Stato maggiore* (versione italiana), I, pag. 70-71. *Corrispondenza militare del maresciallo Moltke*, n. 18.

II.

Vediamo ora come a questo concetto, del tutto conforme ai principî napoleonici, i quali altro non sono che gli immutabili principî dell'arte della guerra, abbia corrisposto l'esecuzione.

L'esercito germanico, destinato a radunarsi nel Palatinato, formava una massa di oltre 300,000 uomini e non poteva naturalmente rimanere raccolto in spazio ristretto, dovendosi per la radunata tener conto sia della rete ferroviaria e stradale, sia della necessità di scindere la massa in grandi unità capaci di prestarsi mutuo appoggio e atte a dare alla massa medesima conveniente elasticità.

Volendo sopra ogni cosa assicurare la rapidità della radunata, Moltke aveva deciso la formazione di quattro nuclei nel seguente modo:

I Armata — ala destra — comprendeva i due corpi d'armata VIII e VII più prossimi al confine. Centro di radunata: Wittlich (sulla Mosella presso Treviri). Forza 60,000 uomini.

II Armata — centro — III, IV, X corpo d'armata e guardia; zona di radunata Neunkirchen-Homburg. Forza 131,000 uomini.

III Armata — ala sinistra — V e XI corpo d'armata, corpo wurtemberghese-badese, I e II corpo bavarese; verso Landau e Rastatt. Forza: 130,000 uomini.

Riserva — IX e XII corpo d'armata a Magonza. Forza 63,000 uomini.

In complesso 384,000 uomini (oppure 353,000, nel caso in cui i due corpi bavaresi non raggiungessero la III armata).

La marcia delle truppe francesi non ancora mobilitate sembrando avere per iscopo di sorprendere, con le forze subito disponibili e quindi forse con una superiorità numerica momentanea, l'esercito tedesco, la cui mobilitazione si compieva metodicamente ed il cui schieramento stava appena svolgendosi, indusse il comando supremo ad arrestare sul

Reno i trasporti ferroviari e a far proseguire a piedi oltre il fiume la marcia dei vari scaglioni.

Così sul finire di luglio si ebbe questa situazione:

I Armata — Nella zona Treviri-Wadern-Wittlich-Birkenfeld, tra la Mosella e la Nahe, su un fronte di 40 chilometri una profondità di due o tre marcie; le teste di colonna distano due marcie dal confine francese; distaccamenti avanzati sulla Saar.

II Armata e riserva: Due corpi, discesi alle stazioni sul Reno, si sono già avanzati di una tappa nella regione di riva sinistra (III a Wörrstadt, IV a Dürkheim), preclusi dalla 5^a e 6^a divisione di cavalleria. Fronte 40 chilometri, a distanza di cinque o sei marcie dal confine. Gli altri corpi si vanno radunando attorno ai punti di sbarco loro assegnati sul Reno nella medesima zona.

III Armata: Le truppe prussiane e le bavaresi, che giungono man mano sulla riva sinistra del fiume, si adunano tra Landau e Gemersheim; le wurtemberghesi e le badesi sulla riva destra, presso il ponte di Maxau.

III.

Da parte francese, il piano di guerra di Napoleone III consisteva nel radunare 150,000 uomini a Metz, 100,000 a Strassburg e 50,000 a Châlons, in guisa che il nemico rimanesse incerto sulle sue intenzioni e temesse piuttosto un'irruzione nel Palatinato che nel Granducato di Baden; compiuta la radunata, spostare rapidamente in Alsazia, l'armata di Lorena e con una massa di 250,000 uomini passare il Reno a Maxau, lasciando a destra la fortezza di Rastatt e a sinistra quella di Gemersheim. Passato il Reno, l'esercito francese avrebbe obbligato gli Stati della Germania del Sud a mantenersi neutrali e si sarebbe rivolto contro l'esercito prussiano, di cui si riteneva lenta, non tanto la mobilitazione (2 settimane), quanto la radunata (1 settimana per il trasporto in ferrovia di ogni corpo d'armata sino al confine). Nel frattempo l'armata di Châlons si sarebbe diretta

su Metz per proteggere il tergo dell'armata principale e sorvegliare la frontiera nord-est; mentre la flotta francese, incrociando nel Baltico, avrebbe, con la minaccia di uno sbarco, trattenuto nel settentrione della Germania una parte delle forze avversarie.

Questo piano di guerra era stato suggerito dall'arciduca Alberto d'Austria, nell'ipotesi che all'offensiva della Francia avrebbe poi dovuto seguire anche quella dell'Austria e dell'Italia e che le prime operazioni avrebbero dovuto essere iniziate il 14° giorno di mobilitazione (1).

A differenza dell'esercito germanico, in cui la mobilitazione precedeva la radunata, nell'esercito francese le due operazioni dovevano avvenire contemporaneamente; si sperava con ciò di acquistare una precedenza di tempo sull'avversario, sufficiente a consentire la divisata offensiva strategica. Senonché il precipitato raccoglimento produsse una incompleta formazione delle truppe e dei servizi e paralizzò ogni attività.

Al principio d'agosto, la situazione da parte francese era la seguente:

- il IV corpo tra Boulay, Teterchen e Bonzonville;
- il III corpo tra St. Avold, Boucheporn, Ham sous Warsberg, Benning e Haut Hombourg;
- il II corpo tra Forbach, Spicheren ed Oetingen;
- il V corpo tra Saargemünd e Bitsch;
- la guardia imperiale a Metz;
- il I corpo fra Strassburg, Hagenau, Reichshofen, Weisenburg e Brumath;
- il VII corpo tra Belfort, Colmar, Mühlhausen e Lionne;
- il VI corpo a Châlons e Parigi.

Non tenendo conto di quest'ultimo corpo (circa 25,000 uomini), erano in Lorena circa 130,000 e in Alsazia circa 70,000 uomini; in complesso 200,000 uomini, cioè presso a poco la metà della forza sulla quale si faceva assegnamento quando tutte le unità fossero state al completo.

(1) LEBRON — *Souvenirs militaires*, pag. 97 e seguenti.

Nel campo tedesco si avevano informazioni quasi esatte circa la forza e la dislocazione del nemico. Al 3 d'agosto rimaneva soltanto da appurare se le forze raccolte a Strassburg appartenessero al I o al VII corpo d'armata e non si avevano notizie del VI corpo.

Nel campo francese si era invece completamente all'oscuro circa la dislocazione del nemico e circa lo stadio della sua mobilitazione. Prevaleva tuttora l'opinione che l'avversario non fosse in grado di prendere l'iniziativa e divisasse di aspettare l'urto dell'esercito francese in una posizione difensiva presso Magonza.

Paragonando le situazioni delle due parti, si vede che l'esercito francese era bensì disteso sopra un cerchio di 280 chilometri dal confine del Lussemburgo a quello svizzero, ma che mentre la massa di Alsazia aveva ancora le sue forze sparpagliate (I e VII corpo), la massa di Lorena (IV, III, II, V corpo e guardia imperiale) era raccolta su 15 chilometri di fronte da Bonzonville a Saargemünd e 40 di profondità (esclusa una divisione del V corpo a Bitsch); e che l'esercito tedesco si trovava nel Palatinato schierato su un fronte di 150 chilometri e ripartito in tre nuclei nel seguente modo:

Al centro la massa principale (II armata) costituiva uno scaglione ritirato di 5 o 6 marcie dal confine; mentre le due ali erano avanzate ed avevano il fianco esterno fortemente appoggiato, la I armata al confine del Lussemburgo e la III alle fortezze di Gemersheim e di Rastatt.

I Tedeschi avevano dunque una maggiore facilità a radunare in una sola massa tutto l'esercito che non i Francesi; per contro la massa principale di questi era a sole due marcie di distanza dal minore dei tre nuclei in cui era ripartito l'esercito germanico.

Questa situazione proveniva da due cause. In primo luogo dalla determinazione presa dal comando supremo tedesco di arrestare sul Reno i trasporti ferroviari della II armata; in secondo luogo dalla natura del terreno, per cui la II armata, volendo portarsi a pari delle altre due e raggiungere la linea Neunkirchen-Homburg in origine prescelta per lo

schieramento, doveva attraversare la zona boscosa di Kaiserlautern, ossia superare un momento di crisi. Superato questo, la I e la II armata si sarebbero trovate a stretto contatto; ma volendo poi procedere innanzi convergendo a destra come richiedeva il piano generale di guerra, ne veniva che fra la III armata e le altre due sarebbe rimasta temporaneamente interposta la regione montuosa del Hardt e soltanto sulla Saar le tre armate avrebbero potuto nuovamente riunirsi in una sola massa.

La riunione della I e della II armata doveva perciò essere eseguita con speciali cautele; e il movimento della III essere subordinato alla certezza che non sarebbe stata attaccata da forze superiori.

Da parte francese era giunto il momento di accentuare la minaccia di un'irruzione nel Palatinato, per poi fare sfilare rapidamente la massa principale dalla Lorena in Alsazia e a forze riunite puntare sul Reno; in altri termini, era tempo che i Francesi raddrizzassero essi pure il loro schieramento strategico, all'inizio pensatamente difettoso per ingannare il nemico e trarre il massimo utile dalle ferrovie, e afferrassero quella iniziativa che stava per fuggir loro di mano. Ma perchè il comando supremo francese avesse potuto prendere una decisione razionale, sarebbe stato necessario che il servizio delle informazioni fosse stato ben predisposto, come lo era quello avversario, e che la bella e fiorente cavalleria francese fosse stata, fin dai primi giorni, lanciata in massa oltre il confine ad assumere notizie, a prendere stretto contatto col nemico, a interromperne le comunicazioni, a disturbarne la mobilitazione, a molestarlo in ogni modo, spargendo ovunque il terrore; come nemmeno fece la cavalleria prussiana.

Allora i vantaggi di una irruzione nel Palatinato ai primi d'agosto sarebbero apparsi evidenti; poichè, o la I armata tedesca si indugiava a ripiegare verso la II, e in questo caso poteva essere attaccata a fondo e messa fuori causa, prima che la II le arrecasse soccorso; oppure sfuggiva all'urto, e in questo caso anche lo sbocco della II armata dalla zona di Kaiserlautern sarebbe stato ritardato, producendo

probabilmente un analogo arresto nei movimenti della III; di guisa che tutta l'offensiva prussiana avrebbe potuto essere all'inizio paralizzata. Successivamente potevano rimanere dinanzi alla I e alla II armata solamente le forze necessarie per uno scopo dimostrativo e sotto la protezione di queste esser compiuto il definitivo concentramento delle forze francesi in Alsazia.

Che cosa avvenne invece? Il 28 luglio Napoleone III giunse a Metz. Era il 14° giorno di mobilitazione, quello appunto in cui, secondo il primitivo concetto, dovevano essere iniziate le operazioni. Ma i ritardi della mobilitazione e il disordine dei servizi, la mancanza di molte cose e la confusione derivante dall'ansia di sollecitamente provvedere quando ciò non era possibile, indussero l'Imperatore a sospendere il divisato movimento. Il parere della maggioranza dei comandanti dei corpi d'armata di Lorena, riuniti il 29 luglio a conferenza in St. Avold, lo confermò in questo proposito. Il piano di guerra non venne mutato; l'esecuzione ne fu soltanto ritardata di qualche giorno; intanto, poichè lo spirito pubblico in Francia era impaziente di aver l'annuncio di qualche vittoria, si decise di accennare quella finta verso il Palatinato, che pur entrava nel piano generale. Anzi doveva questo essere un mezzo di acquistare sulle posizioni, sulla forza e sulle intenzioni del nemico quelle notizie di cui si era privi.

Ne seguì l'impresa di Saarbrücken, la quale, per il modo come fu condotta, non raggiunse nè lo scopo della finta, nè quello della ricognizione.

Di fatto, invece che un' imponente irruzione a massa oltre la Saar, l'operazione non fu che un breve movimento innanzi del II corpo d'armata (Frossard), sostenuto da una divisione del III e da una del V corpo; in totale 5 divisioni francesi contro il piccolo distaccamento Gneisenau, forte di un reggimento di fanteria, quattro squadroni e una batteria. Nonostante questa sproporzione di forze, il II corpo francese non si spinse oltre la Saar, e le divisioni del III e del V corpo, dopo essersi avanzate rispettivamente verso Volklingen

e verso Klein-Blittersdorf, tornarono indietro; sicchè riuscì evidente la nessuna volontà di spingersi a fondo, e alla sera del 2 agosto non si avevano sul nemico maggiori o più sicure notizie di quelle che si avessero al mattino. Lo spirito pubblico in Francia poté per un momento cullarsi nell'illusione di una vittoria; ma i Tedeschi definirono l'operazione di Frossard *una manovra contro nemico segnalato*.

Certamente, nelle condizioni in cui si trovava, il comando supremo francese non era in grado di valutare *a priori* le conseguenze di una puntata energica nel Palatinato; ed anche conoscendo la dislocazione iniziale del nemico, sarebbe stato logico attribuirgli il progetto più razionale e più cauto, come pure non vi erano sufficienti dati per fare sopra un possibile atto temerario del generale Steinmetz quell'assegnamento che Napoleone I fece spesso rispetto a Blücher. Soltanto ora, a fatti compiuti, tenendo conto degli ordini dati dal comandante della 16^a divisione prussiana prima, dal comandante dell'VIII corpo poi, ed approvati dal comandante della I^a armata, secondo i quali si doveva sostenere il distaccamento Gneisenau e ricercare il perduto contatto col nemico (1), si può vedere che molto probabilmente i Francesi non avrebbero dato una puntata nel vuoto e, forse, si sarebbe loro presentata l'opportunità di mettere fuori causa fin dal principio della campagna, mediante la loro schiacciante superiorità numerica (130,000 contro 50,000), un'intera armata avversaria, risultato materiale e morale di grandissima importanza.

Il 3 agosto dunque il comando supremo francese, già scosso nei primitivi propositi ed incerto dell'avvenire, pensa di tentare col IV corpo qualche cosa di simile a quanto ha fatto il II e ordina pel 4 agosto una grande ricognizione su Saarlouis. Nello stesso giorno le forze del VII corpo, che si trovavano a Belfort, dovevano spostarsi a Mühlhausen e Colmar, mentre Mac Mahon avvicinava le sue divisioni al confine settentrionale dell'Alsazia. In altri termini, s'insisteva nella

1 Relazione ufficiale, I, 138

finta verso il Palatinato e si incominciava a colorire il disegno di un concentramento verso Hagenau.

Ma il 3 agosto medesimo, il commissario di polizia di Thionville segnalava il passaggio per Treviri di 40,000 Tedeschi diretti verso il Sud (frazioni del VII e dell'VIII corpo prussiano che raggiungevano la loro zona di radunata); si temette allora che la mossa del IV corpo fosse troppo arrischiata, e non solo fu dato il contrordine, ma il IV corpo fu indotto a spostarsi verso Sierk, il III a serrare verso il IV e la guardia fu chiamata da Metz a Boulay, a sostegno di entrambi; in complesso avvenne uno spostamento di forze verso nord ovest, mentre il concentramento in Alsazia avrebbe richiesto un movimento in opposta direzione. Del pari il VII corpo francese era trattenuto sull'alto Reno dalla minaccia della colonna mobile wurtemberghese della Selva Nera.

Il 4 agosto il comando supremo francese riprende il primitivo progetto e dirama ordini ad esso corrispondenti; cioè: il II ed il IV corpo non muovano; la guardia, già in marcia verso Boulay e richiamata a Metz, si rechi a Courcelles-Chaussy; il V si concentri presso Bitsch; il III sposti le sue divisioni verso oriente, a Saargemünd, Puttrelange, Marienthal e Saint Avold.

Ma la sera del 4, l'annuncio che la divisione Douay è stata schiacciata a Weissenburg produce una crisi nel comando supremo francese. Il V corpo vien posto sotto gli ordini di Mac-Mahon, che già aveva alla sua dipendenza il I ed il VII; il II ed il IV sono posti sotto gli ordini di Bazaine, che già aveva il comando del III; la guardia, la riserva d'artiglieria e una divisione di cavalleria rimangono a disposizione del comando in capo. Il generale Frossard, ritenendosi troppo esposto, chiede ed ottiene di ritirare il II corpo, dalle posizioni avanzate verso la Saar, alquanto indietro verso Forbach e Spicheren.

Alla sera del 5, l'armata di Bazaine risulta distesa da Bouzonville a Saargemünd (45 chilometri di fronte su 23 di profondità); l'armata di Mac-Mahon ha il I corpo, una divisione del VII e una divisione di cavalleria attorno a Wörth; ha

il V corpo disteso su una lunghezza di 30 chilometri tra Saargemünd e Bitsch; le altre divisioni del VII corpo sono tutt'ora, una in marcia da Belfort verso Colmar e l'altra a Lione. La guardia imperiale è in riserva a Courcelles Chaussy, 40 chilometri dietro il fronte dell'armata di Bazaine.

Il mattino del 6 agosto, prima che giungano le notizie di Spicheren e di Wörth, il comando supremo telegrafa al maresciallo Bazaine:

« È intenzione del comando di collegarsi con le forze del maresciallo Mac-Mahon e di raccogliere i corpi d'armata in formazione compatta, cioè il II su Bitsch, il III su Saargemünd, il IV su Haut-Homburg, la guardia su S. Avold. Il movimento comincerà il 7 agosto. »

Ma l'offensiva tedesca e le battaglie di Wörth e di Spicheren, truncarono fin dall'inizio l'offensiva dell'avversario, al quale, stante la lentezza con cui voleva porre ad effetto il piano divisato, sarebbe stato necessario di poter disporre di altri due giorni.

IV.

Questi cenni sommarî su quanto avveniva nel campo francese sono indispensabili per poter fissare le idee e comprendere quanto avveniva contemporaneamente nel campo tedesco.

Non erano sfuggiti al maresciallo Moltke i pericoli cui esponeva l'esercito il distacco avvenuto tra la I e la II armata per effetto della decisione presa di non spingere oltre il Reno i trasporti ferroviari; pericoli che tuttavia non conviene esagerare, sia perchè subito dopo la dichiarazione di guerra nemmeno i Francesi potevano essere immediatamente pronti, sia perchè la I armata, « la cui marcia era protetta « da territorio neutrale e dalle guarnigioni di Treviri, Saarlouis e Saarbrücken, lasciate lungo la Saar come avanguardia », non sembrava seriamente minacciata (1). Ora,

1) Moltke. — *La guerra franco-germanica* 9

poichè i timori che avevano influito sulla decisione del comando supremo tedesco, cioè di una immediata irruzione del nemico nel Palatinato, non si erano avverati, non parve nemmeno opportuno di aspettare che il nemico desse corso alla seconda eventualità temuta, cioè ad un movimento innanzi a massa verso la fine di luglio, e fu naturalmente ripreso il concetto primitivo di *compiere lo schieramento di tutto l'esercito sulla Saar*.

Il pensiero di Moltke appare dal seguente documento scritto a Berlino il 28 luglio 1870 (Corr. n. 71):

« MEMORIA. Il 30 luglio, al mattino, saranno pronti a combattere e ad entrare in azione:

I Armata

VII corpo in marcia su Treviri, con le sue forze principali a una o due tappe da questo punto.

VIII corpo in marcia su Saarlouis, con le sue forze principali all'altezza di Mohrbach (2 miglia a sud di Bernkastel).

3^a divisione di cavalleria, in parte spinta avanti per osservare la frontiera, in parte in marcia coi corpi.

II Armata e riserve:

III corpo (esclusa l'artiglieria di corpo), ad est della linea Bingen Kreuznach.

IV corpo, a cavallo della strada Mannheim-Dürkheim.

IX corpo (esclusa l'artiglieria di corpo), tra Magonza e Worms.

5^a e 6^a divisione di cavalleria (compresi i reggimenti del X corpo) nelle zone del III e del IV corpo d'armata.

La guardia, il X e il XII corpo stanno per arrivare per quattro strade ferrate sulla linea Bingen Magonza-Mannheim.

Per assicurare a questi ultimi corpi uno spazio sufficiente ai loro accantonamenti, ed anche per agevolare le disposizioni relative alle sussistenze, è desiderabile di spingere le masse del III e del IV corpo fino alla linea Alsenz Göllheim-Grunstädt, coprendoli mediante avanguardie sulla linea Lauterecken-Kaiserlautern. Le divisioni di cavalleria, da formarsi durante questo movimento, sarebbero spinte ancor più vicino al confine. Quartier generale della II armata, Alzey.

D'altra parte sembra opportuno, data la posizione ritratta della II armata, di lasciare la I sulla linea Treviri-Wadern e di non spingerla isolata fino al confine. Alla sorveglianza di questo, provvederebbero le truppe avanzate e la 3^a divisione di cavalleria.

Non vi sarebbe ragione di modificare, per ora, le indicazioni fin qui date alla III armata.

Infine, è necessario di fissare la situazione nel caso in cui l'esercito francese passasse da oggi il confine con forze considerevoli.

Il punto capitale è la situazione della II armata, che si trova al centro, e quella delle riserve. Se queste frazioni rimangono sul posto o si radunano sulla linea Alsenz-Göllheim-Grünstadt, linea che può essere raggiunta dal nemico prima del 5 agosto, anche a costo di marcie straordinarie, si avrà a questa data:

La guardia.		29,000	uomini di fanteria		
III corpo d'armata		25,000	id.	id.	
IV id.	id.	25,000	id.	id.	
X id.	id.	25,000	id.	id.	
IX id.	id.	23,000	id.	id.	
XII id.	id.	29,000	id.	id.	
I id.	id.	25,000	id.	id.	
$\frac{1}{2}$ VI id.	id.	13,000	id.	id.	

Ossia in totale. . . 194,000 uomini di fanteria

raccolti in buona posizione per piombare sulle teste di colonna nemiche al momento in cui sboccassero dai monti. Il nemico non potrebbe aver là che:

il III corpo d'armata, Bazaine		36,000	uomini di fanteria		
il II id.	id. Frossard		27,000	id.	id.
il V id.	id. Faily		27,000	id.	id.
la guardia Bourbaki		18,000	id.	id.	
la riserva Canrobert.		25,000	id.	id.	

In totale. . . 133,000 uomini di fanteria

Sulle sue ali il nemico dispone:

All'ala destra:

Del I corpo, Mac Mahon, 44,000 uomini di fanteria, al quale la III armata può fin d'ora opporre:

L'XI corpo d'armata.		25,000	uomini di fanteria		
$\frac{1}{2}$ V id.	id.	13,000	id.	id.	
Divisione badese.		12,000	id.	id.	
Divisione wurtemberghese		15,000	id.	id.	
Una divisione bavarese.		12,000	id.	id.	

Totale. . . 77,000 uomini di fanteria

che di qui al 5 agosto saranno rinforzati da:

$\frac{1}{4}$ V corpo d'armata.		12,000	uomini di fanteria		
3 divisioni bavaresi.		36,000	id.	id.	

Totale. . . 48,000 uomini di fanteria
ossia in complesso . . . 125,000 id. id.

All'ala sinistra, il nemico dispone soltanto:

Del IV corpo, Ladmirault. . 27,000 uomini di fanteria
ai quali la I armata può opporre 50,000 id. id.

Dunque il 5 agosto:

I armata	II armata e riserva	III armata
—	—	—
50,000 fanti	194,000 fanti	125,000 fanti
contro	contro	contro
27,000 fanti	133,000 fanti	44,000 fanti. »

Come conseguenza dei concetti espressi in questa *Memoria*, sono diramati il 29 gli ordini perchè la I armata non oltrepassi, per il momento, la linea Saarburg-Wadern e la II armata spinga il III e IV corpo sulla linea Alsenz-Göllheim-Grünstadt (Corr., n. 72 e 73).

Alla III armata non vien data alcuna nuova istruzione.

Ma poichè il nemico continua a rimanere inoperoso e l'occupazione della linea Alsenz-Grünstadt non segna che un primo passo, converrà che la II armata si serri dapprima

tutta sulla medesima linea e si sposti gradatamente innanzi, in guisa da attraversare la stretta di Kaiserlautern in formazione tale da essere sempre pronta a ricevere, in buone condizioni difensive, l'urto del nemico. La minaccia che la I armata eserciterebbe contro il fianco sinistro di un'armata francese che si avanzasse contro la II, agevolerebbe il compito di questa.

I movimenti eseguiti dalla II armata tedesca, secondo il concetto ora indicato, possono formare oggetto di uno studio molto istruttivo e vanno considerati come un modello del genere; ma non occorre, per lo scopo che qui ci interessa, esaminarli nei particolari. Importa invece mettere in relazione i movimenti della I e della II armata con quelli della III e analizzare i criteri che li determinarono.

Il 30 luglio veniva spedito da Berlino al comandante della III^a armata, principe Federico Guglielmo, a Spira, il seguente telegramma (Corr. n. 82):

« Sua Maestà ritiene vantaggioso che la III armata, tostochè sia stata raggiunta dalla divisione badese e wurtemberghese, si avanzi verso Sud per la riva sinistra del Reno, per cercare il nemico ed attaccarlo.

« Si impedirà così il gettamento di un ponte a Lanterburg e si proteggerà nel modo più efficace tutta la Germania meridionale. »

Questo telegramma va particolarmente ricordato, perchè è la base di quel distacco della III armata dalle altre due che, in apparenza, sembra dia ragione a coloro che sostengono essere stato il Moltke un fautore delle linee di operazione multiple.

Il principe ereditario di Prussia rispose al mattino del 31 luglio che l'offensiva ordinatagli non poteva essere immediatamente iniziata, perchè tutte le truppe della III armata non erano ancora in grado di marciare. E siccome soltanto il 3 agosto si calcolava che tutti i corpi avrebbero avuto un numero sufficiente di traini, così quel giorno venne scelto per l'inizio delle operazioni.

Intanto è bene notare che nella *Corrispondenza militare* del maresciallo Moltke, troviamo qui un progetto di tabella

di marcia delle tre armate (n. 88, data probabile del 31 luglio), secondo il quale l'8 di agosto esse sarebbero schierate sulla Saar, la I tra Rehlingen e Saarlouis, la II tra Saarlouis e Saargemünd, la III tra Saargemünd e Fénétrange.

Il 3 agosto, il ritardo del movimento innanzi dei Francesi fa presumere che la II armata potrà il giorno 6 essere riunita innanzi alla zona delle foreste di Kaiserlautern. Qualora, peraltro, una rapida offensiva del nemico, non potesse venire impedita, la II armata si dovrebbe eventualmente concentrare dietro la Lauter. Entrambe le armate dovrebbero concorrere alla battaglia, la I armata venendo da Saint Wendell o da Baumholder.

Il 4 agosto la I e la II armata debbono marciare verso Tholey e la III passare il confine presso Weissenburg, in vista di un'offensiva generale (Corr., n. 94, 95, 96).

Il compito assegnato alla III armata appare chiaramente dalle seguenti istruzioni inviate da Magonza al generale von Blumenthal lo stesso giorno (Corr. n. 101):

« Alla III armata è lasciata piena libertà nell'esecuzione del suo mandato. Una cooperazione diretta con la II armata non è possibile a cagione dei monti del Hardt. L'accordo delle operazioni non si può ottenere che dal comando in capo, tenendo conto delle misure prese dal nemico.

« Sarebbe desiderabile che S. A. R. prendesse al più presto possibile contatto col corpo di Mac Mahon ed, eventualmente, con quello di Faily. Ad Hagenau, al più tardi, si vedrà se queste truppe francesi sono state esse pure dirette sulla linea S. A. v. Saargemünd. In questo caso, spingersi più al sud sarebbe dare un colpo di spada nell'acqua e un cambiamento di direzione verso la Saar superiore, sembrerebbe opportuno...

« Sembra che il nemico abbia l'intenzione di tenersi sulla difensiva in una forte posizione dietro la Saar con tutte le forze disponibili. L'attacco di fronte della II armata sarà allora sostenuto in modo essenziale dall'offensiva della III armata; ed affinchè questa possa usufruire di tutte le strade possibili, il suo movimento dovrà essere eseguito

« tanto al largo quanto lo permetterà la vicinanza del nemico ».

« L'assegnazione del VI corpo all'una o all'altra armata rimane per ora sospesa; tuttavia questo corpo sarà dapprima a disposizione della III armata. Quando questa si avvanzerà verso ovest, quel corpo costituirà sulla strada di Pirmasens, il miglior collegamento tra la II e la III armata ed impedirà eventualmente al nemico di venire da Bitsch ad insinuarsi fra esse.

« *L'entrare in linea simultaneo delle tre armate nella battaglia decisiva è lo scopo desiderato e con questo intendimento si cercherà di regolarne di qui i movimenti...* »

Per comprendere le disposizioni date dal comando supremo tedesco, bisogna tener conto che i movimenti eseguiti dai Francesi il giorno 3 agosto, per cui le loro forze rifluirono verso occidente, furono interpretati come un accenno a momentanea ritirata per concentrare le loro forze e rimediare agli svantaggi del primitivo schieramento strategico (1). E poiché un erroneo apprezzamento delle intenzioni del nemico faceva supporre che il concentramento si facesse dietro la Saar, potevano darsi tre casi: o Mac-Mahon, serrando su Faily vi concorreva, e allora la III armata, premendoli da vicino, sarebbe entrata in linea con le altre armate per attaccare, con una notevole preponderanza numerica complessiva, l'esercito francese riunito sulla Saar; o Mac-Mahon si opponeva alla marcia della III armata sin dall'inizio del movimento, e allora si esponeva ad essere schiacciato da forze triple; oppure infine l'esercito francese continuava a rimaner diviso in due masse, una principale in Lorena, l'altra secondaria in Alsazia, e allora la III armata « se dopo aver raggiunto Hagenau non avesse incontrato forze nemiche importanti, si sarebbe volta verso la Saar a monte di Saar-gemünd, coprendo il suo fianco sinistro quel tanto che

(1) Il Roussier nel suo libro *Les maîtres de la guerre* dice che il piano di Moltke era basato sopra il preconcetto che il nemico non dovesse incontrarsi che sulla Saar, (pag. 241). La circostanza ora detta e le cautele usate nella marcia della II e della III armata confutano questa asserzione.

« sarebbe stato necessario » (Corr. n. 100). In questo caso la maggiore preponderanza numerica dei Tedeschi contro la massa principale francese doveva rendere ancor più sicuro e decisivo il risultato della battaglia.

Rassumendo il pensiero di Moltke per quanto riguarda la III armata, vediamo adunque che non era esclusa l'eventualità che nel momentaneo distacco dalle altre due armate, cagionato dal terreno, essa potesse incontrare il nemico; ma per le informazioni che si avevano si era certi che sarebbe stato in grado di schiacciarlo e di riacquistare così, anche con la forza, il collegamento con le altre armate in vista di quella battaglia decisiva, che era lo scopo desiderato.

Se poi la massa nemica minore fosse rimasta separata dalla principale, allora sarebbe stato posto in atto il concetto della manovra per linee interne, prima contro un nucleo e poi contro l'altro, concetto già accennato nella *Memoria del 1868-69*.

Perciò Weissenburg e Wirth, nel pensiero di Moltke, non avrebbero dovuto essere che i preliminari di una più grande e decisiva battaglia sulla Saar, che fu evitata per il precipitare degli avvenimenti sul fronte della I e della II armata.

V.

Invero il concetto di un'offensiva generale richiedeva bensì che entrambe si avanzassero verso il confine, ma con quelle modalità che la prudenza consigliava.

A tal fine nelle istruzioni del 4 agosto, inviate al generale Steinmetz, era detto: « La III armata prende oggi l'offensiva nella direzione sud verso Hagenau, per volgersi poi eventualmente verso la Saar superiore; la II armata continua il suo movimento verso la linea Neunkirchen-Homburg; la I armata riceverà ulteriori ordini per sostenerla o per operare sul fianco sinistro del nemico. *Nun si ha intenzione di passare la Saar prima del 9 agosto.* Sembrava che l'avversario voglia rimanere sulla difensiva dietro « questo fiume » (Corr. n. 103).

E qui comincia quel dissidio tra i generali Moltke e Steinmetz, che fu sul punto di produrre gravissime conseguenze. Il generale Steinmetz telegrafa il 4 agosto al capo di stato maggiore: « In seguito ad ordine del Re, mi sono recato oggi con la I armata nella regione di Tholey; ma ben più volentieri mi sarei trattenuto sulla Saar, dove la mia armata formava un fianco offensivo rispetto alla II. La I armata poteva avervi un'azione più efficace che nella posizione di Saint-Wendel o anche di Baumholder, dove essa non faceva che prolungare il fronte della II. Non capisco, per conseguenza, il concetto strategico che fa abbandonare la Saar, senza esservi obbligati dalla situazione. Desidererei dunque avere schiarimenti, allo scopo di potermi ben regolare in seguito. Se il Principe ereditario è il 6 agosto a Weissenburg, questo movimento e quello della II e della III armata su Nancy e Lunéville obbligherebbero il nemico disseminato su vasta fronte ad abbandonare la Saar; la I armata vi troverebbe l'occasione di una fortunata offensiva. »

Come si vede, il generale Steinmetz non scorge il pericolo di un concentramento del nemico e immagina larghi movimenti delle armate, durante i quali ciascuna opererebbe isolata, dando a quelle vicine soltanto un appoggio virtuale. È il rovescio dell'operare a massa. A queste osservazioni Moltke, riconoscendo l'importanza che ha per i comandanti d'armata il sapere esattamente i criteri cui s'ispira il comando supremo, fornisce il 5 agosto le seguenti spiegazioni: « Il compito previsto per la I armata, oltre ad assicurare la protezione della Prussia renana, consiste in un attacco decisivo, diretto, durante la battaglia, contro il fianco sinistro del nemico. Questo attacco non deve, naturalmente, avvenire isolatamente, ma soltanto di concerto con la II armata.

« Il punto dove potrà accadere dipende non solo da questa ultima, ma anche dai movimenti del nemico.

« Al momento in cui fu prescritto il concentramento presso Wadern, la II armata era ancora tanto indietro che uno scontro innanzi a Kaiserlautern sembrava non solo possi-

« bile, ma persino probabile. Bisognava per conseguenza assicurarsi la possibilità di volgere la I armata su Baumholder in vista del combattimento.

« Ancora oggi può essere che l'urto avvenga sulla linea Ottweiler-Homburg. La I armata si trova dunque, a Tholey, al suo vero posto. Soltanto allorché la II armata si sarà avvicinata alla Saar, giungerà per la I il momento di passar questo fiume.

« *Un'offensiva parziale eseguita contro un nemico che sembra avere strettamente concentrato tutte le sue forze non potrebbe condurre che ad un disastro.*

« La cooperazione delle tre armate non può essere regolata che da Sua Maestà e la piena libertà d'azione di ciascuna di esse, in vista della esecuzione degli ordini dati a questo scopo, non sarà limitata » (Corr. n. 105).

Contemporaneamente il generale Steinmetz aveva telegrafato al Re di Prussia che egli non sapeva conciliare l'idea di un'offensiva generale con l'ordine di rimanere fermo nella posizione di Tholey, Ottweiler, Lebach; che in seguito all'avanzarsi della II armata pel giorno 6 su Neunkirchen-Zweibrücken, la I armata rimaneva indietro e che egli, non avendo ricevuto alcuna direttiva per l'ulteriore offensiva, mancava di ogni base per potere opportunamente operare.

A questo telegramma rispondeva il Moltke il giorno 5 osservando che sebbene le teste di colonna della II armata raggiungessero il 6 agosto la linea Neunkirchen-Zweibrücken, pure il concentramento non sarebbe terminato che il 7; che il giorno 8 era necessario concedere riposo; che per conseguenza era opportuno che la I armata sostasse, di massima, nei luoghi occupati, e che poscia il giorno 7 si mettesse in marcia per le strade Lebach-Saarlouis ed Illingen-Völklingen. Per evitando di attirare inutilmente l'attenzione del nemico, essa si avvicinerebbe così abbastanza alla Saar da esser pronta a passare questo fiume a datare dal 9 agosto tra Saarlouis e Völklingen e a prendere eventualmente l'offensiva contro il fianco sinistro del nemico, che la II armata attaccherebbe di fronte. Il Re si riservava esplicitamente di

dare gli ordini per l'esecuzione di questa operazione, perchè il modo di avviarla e la direzione da imprimerle dipendevano dalla piega che gli avvenimenti avrebbero preso riguardo alla III armata.

Nello stesso tempo, poichè era avvenuto un attrito tra la I e la II armata circa l'uso della strada Saint-Wendel Ottweiler-Neunkirchen, il comando supremo decideva che la medesima rimanesse a disposizione della II armata e che la I la sgombrasse.

Il generale Steinmetz ricevette il giorno 5 il telegramma con cui gli veniva dato quest'ultimo ordine (Corr. n. 106) e non ricevette che più tardi la lettera contenente le direttive da esso insistentemente invocate. Cedendo perciò al suo carattere impetuoso e temendo di rimanere in seconda linea, qualora si fosse trattenuto più a lungo nell'Hundsruick, egli emanò alla sera del 5 l'ordine pel quale la I armata doveva il dì seguente spostarsi verso sud-ovest, cioè verso la Saar; le estreme avanguardie dovevano spingersi sino a Völklingen e Saarbrücken. Il generale Steinmetz cercò poi di giustificare la sua condotta con una lettera diretta il 6 agosto al generale Moltke, in cui egli accenna alla necessità in cui si era trovato di spingersi verso il sud per far posto al I corpo d'armata allora allora assegnato alla I armata e alla impossibilità di eseguire spostamenti verso ovest senza invadere zone già assegnate ad altri corpi, ma dalla quale essenzialmente viene accentuata e confermata la divergenza di vedute strategiche dei due generali e il timore dello Steinmetz di essere ridotto ad un compito secondario.

Comunque sia, i movimenti ordinati alla I armata produssero il giorno 6 la battaglia di Spicheren; la vittoria, per una somma di errori commessi da parte francese e per un esemplare spirito di continuità e di cameratismo da parte tedesca, arrise alle armi prussiane; ma ciò non ostante il generale Moltke, dopo la battaglia, progettava ancora di scrivere una lettera di biasimo al generale Steinmetz perchè, « nonostante gli ordini ricevuti, aveva preso per Guichenbach e Fischbach la direzione di Saarbrücken-Forbach.

« esponendosi così, nel caso di prosecuzione del movimento, « ad esser preso di fronto dalle forze nemiche ancora riunite « verso Boulay » (Corr. n. 125).

Rimane con ciò dimostrato all'evidenza che la battaglia di Spicheren non era nelle intenzioni del comando supremo prussiano ed anzi avvenne contro la volontà espressa di esso; e poichè in antecedenza si era già veduto che il Moltke riteneva che il nemico avrebbe concentrato le sue forze sulla Saar e che a tal fine intendeva di coordinare i movimenti delle tre armate in guisa da passare questo fiume in massa il 9 agosto, rimane pure chiaramente dimostrato che il suo pensiero era quello di riunire le sue forze *prima* della battaglia decisiva, conforme al principio ordinariamente seguito da Napoleone. Egli riteneva che a questo concentramento potesse concorrere, senza dar battaglia, anche la III armata; ma poichè, a causa della conformazione del terreno e della situazione del nemico, uno scontro poteva tuttavia accadere, egli aveva predisposto le cose in modo da assicurare a quell'armata una schiacciante superiorità numerica rispetto alle forze di Mac-Mahon. È adunque un calcolo analogo a quello fatto nel 1866, secondo il quale non era da presupporci che gli Austriaci contrapponessero ad una delle due masse prussiane sboccanti in Boemia forze superiori prima dell'arrivo dell'altra.

Anche nel 1870, nell'esecuzione della manovra ci fu l'imprevisto e la situazione derivante dalle battaglie del 6 agosto, assai diversa da quella preveduta pel giorno 9, richiese nuove combinazioni; ma ciò non ha influenza sulla tesi qui sostenuta e che riguarda soltanto la genesi e l'essenza del pensiero di Moltke.

VI.

Resterebbero ora da esaminare le operazioni attorno ad Orléans e a Le Mans, che il von der Goltz cita, con quella di Wörth, fra le favorevoli alla sua opinione.

Sta di fatto che alla vigilia della battaglia di Loigny-Poupry, fra la II armata, agli ordini del principe Federico

Carlo, e quella del granduca di Meklemburgo intercedeva un vuoto e che perciò le forze non potevano dirsi riunite; ma è pur vero che l'ordine per un'impresa offensiva da compiersi il 2 dicembre, diramato dal Granduca, non riuscì gradito al Principe, il quale per prima cosa procurò di spostare le sue forze in modo da colmare il vuoto esistente fra le due armate ed in ciò venne favorito dall'inazione della destra francese; come pure è vero che se anche il granduca di Meklemburgo non avesse avuto intenzione di attaccare, la battaglia sarebbe ugualmente avvenuta, sulla sinistra francese, per l'iniziativa del generale Chanzy.

Nelle giornate poi del 3 e del 4 dicembre, che condussero i Francesi alla rotta di Orléans, è pure indubitato che i Tedeschi mossero all'attacco partendo da una vasta cerchia e dando ai loro corpi direzioni concentriche. Ma con questo, che cosa si prova?

Si prova soltanto che è pericoloso non tenere le forze raggruppate quando si è in vicinanza di un nemico riunito; che tuttavia il pericolo può non essere grave, quando le truppe disseminate sono solide e lo sono invece poco quelle riunite; che infine gli attacchi concentrici, quando riescono, sono fecondi di grandi risultati e che i pericoli inerenti ad essi sono tanto minori, quanto minore è l'abilità manovriera del difensore. Sono cose note, che lo stesso von der Goltz conferma nel suo libro, ma che non urtano contro a nessuna massima napoleonica.

Quanto poi alla parte avuta da Moltke in questa operazione, essa si riduce all'ordine telegrafico spedito il 2 dicembre al principe Federico Carlo di attaccare Orléans, dopo fallito il grande tentativo di sortita fatto dai difensori di Parigi (battaglia di Champigny, 30 novembre - 2 dicembre). I particolari furono lasciati all'arbitrio del comandante dell'armata e perciò escirebbe dal campo delle ricerche che qui ci interessano il fissarvi la nostra attenzione.

Nelle operazioni successive, che si chiudono con la battaglia di Le Mans, incombe al principe Federico Carlo dapprima il compito di manovrare per linee interne tra i

resti dell'armata francese rotta ad Orléans, e poscia quello di attaccare a fondo l'armata della Loira; e qui pure ha tutta la libertà d'azione che gli compete, pur di mettere ad esecuzione il concetto generale di Moltke, il quale si riassume semplicemente nella direttiva d'inseguire e disperdere le forze nemiche, che avevano toccato ad Orléans una prima sconfitta. Non troveremmo adunque nemmeno qui argomento adatto alla nostra tesi; ma pur volendo dare uno sguardo anche alle operazioni di questa armata prussiana, noi la vedremmo, di fatto, avanzare su larga fronte e su varie colonne, ma non perchè ciò fosse tatticamente utile, bensì per necessità logistiche rese gravi dalle condizioni di clima e di stagione e dal contegno del nemico, che manteneva continua l'incertezza sulla definitiva linea di resistenza che avrebbe scelto. Nè credo che i pericoli corsi dai Prussiani si possano citare per sostenere l'opportunità di un tal modo di procedere, anche nei casi in cui sia possibile tenere una formazione più concentrata. sembra invece che ne derivi la conferma di ciò che abbiamo già avuto occasione di osservare a proposito di Orléans, vale a dire che il contegno dei Prussiani non riuscì loro fatale soltanto a causa della poca attitudine manovriera delle truppe di Chanzy. Ne abbiamo la prova nella stessa battaglia di Le Mans, dove « l'esercito « più debole per numero attaccò il più forte in modo avviluppante su le due ali e condusse a termine felicemente la « impresa, benchè le sue colonne, separate da vasto spazio, « fossero debolissimamente collegate fra di loro e non potessero appoggiarsi reciprocamente, se non in modo mediato, « avanzando » (1).

Mi accorgo che a poco a poco da un discorso di strategia sono passato ad un discorso di tattica; anzi, osservando che il von der Goltz raggruppa in un sol fascio, citandole ad esempio di un sistema unico, le battaglie di Wörth, di Orléans e di Le Mans, non posso dissimulare il dubbio che egli pure abbia voluto riferirsi meno ai precedenti strategici

1 COLONNEL VON DER GOLTZ — Op. cit., 139.

che alle modalità di esecuzione tattica delle battaglie medesime. Se così fosse, la questione sarebbe naturalmente spostata; la tesi originaria verrebbe a mancare di base e noi saremmo partiti, come Don Chisciotte, con la lancia in resta contro un mulino a vento.

VII.

Ma i saggi storici di Moltke ci offrono un altro argomento, del tutto decisivo, a sostegno della nostra opinione. Invero, se ragionando sui fatti compiuti non è difficile talvolta farli apparire come rispondenti a concetti che in realtà non erano punto nella mente di chi comandava, non è invece possibile divagare quando si tratta di giudizi esplicitamente e chiaramente espressi in istudi teorici.

Nel 1859, quando già era capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano, quegli che doveva pochi anni dopo vincere le due più grandi campagne dei nostri tempi scrisse una breve critica della campagna napoleonica del 1809 in Baviera.

Allorquando l'imperatore Napoleone raggiunse l'esercito in Donauwörth (17 aprile), « egli trovò », dice il Moltke, « i Francesi in tre nuclei separati. Massena era presso Augsburg; Davout era in marcia nell'opposta direzione di Regensburg, ove già si trovava il Bellegarde; il debole centro frammezzo ai due marescialli si componeva dei soli alleati, i quali alla sera del 16 aprile si trovavano in ritirata su Vohburg; mentre di contro a questo centro stava l'arciduca Carlo sull'Isar con 100,000 uomini, i quali in due marcie potevano essere riuniti sul Danubio. Il panegirico che il generale Pelet fa di Napoleone per l'avviamento di questa campagna è del tutto immeritato. La verità è che l'Imperatore fu completamente sorpreso dalla iniziativa del suo avversario. Egli stesso comprese immantinente tutti gli svantaggi della sua situazione. *Vous ne pouvez vous figurer*, disse egli ad uno dei suoi ministri, *dans quel état se trouvait l'armée et à combien de*

« malheur nous étions exposés si on agit en affaire à un ennemi entreprenant. On ne me surprendra plus ainsi. »

« L'essenziale era di riunirsi *prima* dell'attacco dell'Arciduca. Ciò poteva farsi solo per la sponda sinistra del Danubio, sia presso Ingolstadt, sia presso Donauwörth. Napoleone ordinò al contrario la riunione per la sponda destra.

« I fatti gli dettero ragione; ma la critica non può astenersi dall'indicare questa determinazione come un atto temerario, che rimase impunito solo per un grave errore del nemico. » (1).

A questa osservazione si può obiettare che la lunghezza della marcia per la sinistra del Danubio, il cattivo stato dell'unica strada percorribile, le strette da oltrepassare in vicinanza di Ratisbona, la presenza del I e del II corpo austriaco, sotto il fuoco delle cui batterie i Francesi già avevano dovuto attraversare il ponte nelle giornate del 17 e del 18 aprile, e che certamente avrebbero attaccato la lunga colonna del maresciallo Davout, rendevano poco sicuro un tale movimento. Gli stessi inconvenienti già segnalati dal Davout il 14 aprile al maresciallo Berthier, allorquando questi ordinò che il III corpo tornasse da Ingolstadt verso Ratisbona, dovevano evidentemente presentarsi più gravi quattro giorni dopo. Inoltre i calcoli del generale Moltke sulla possibilità che Davout venisse attaccato, durante la marcia da Ratisbona verso l'Abens, da una massa preponderante di 100,000 uomini, sono perfettamente esatti, perchè basati sulla precisa conoscenza della situazione, ma tale conoscenza Napoleone non aveva e solo gli appariva urgente di riunire l'ala sinistra al centro per la via più breve. Invero, non gli era nota in modo preciso la dislocazione delle forze di Davout, ma gli era chiaro il disseminamento delle forze dell'intera armata su troppo larga fronte; quanto al nemico, non ne conosceva le intenzioni, perchè la entrata di Jellachich a Monaco, la presa di Landshut, gli

(1) Der Feldzug 1809 in Bayern — Moltkes militärische Werke, III, 2, 67.

scorridori della brigata Vecsey e del IV corpo spinti fino verso Ratisbona per la destra del Danubio, mentre Kollowrath minacciava la città per la sinistra, non davano indizi sicuri.

In queste condizioni, parve a Napoleone di dovere applicare a mali estremi, estremi rimedi. Gli ordini che ne derivarono furono piuttosto effetto di un intuito che di un calcolo matematico; Napoleone non ignorava che la manovra era pericolosa, ma solo a fatti compiuti si poteva dire se essa lo fosse a tal punto da meritare la taccia di temeraria. Si aggiunga che l'Imperatore supponeva che Davout potesse iniziare la sua marcia il 18 invece che il 19 aprile, come avvenne, e aveva ideato un concentramento dietro l'Ilm.

La fortuna che soccorre gli audaci, nello stesso modo che più tardi condusse i Prussiani alla vittoria di Spicheren, fruttò il 19 aprile 1809 ai Francesi la vittoria di Thann; fu possibile in questo modo di conseguire uno degli scopi che in guerra, a detta del Moltke, sono più difficili, quello cioè di riparare agli errori del primo schieramento strategico. Ma la manovra dovè necessariamente svolgersi in guisa che la riunione delle forze francesi avvenne *sullo stesso campo di battaglia*, cioè secondo il sistema che il von der Goltz afferma essere il preferito di Moltke, invece che avvenire *prima della battaglia*, secondo le consuetudini napoleoniche. Ora, il fatto che il generale prussiano biasima senza riserve questa manovra, anche se compiuta in circostanze straordinarie, è la più bella prova della nessuna divergenza di vedute teoriche fra i due sommi condottieri (1).

Del resto, qualche volta anche Napoleone, pur non essendovi costretto come a Ratisbona e avendo facoltà di operare diversamente, adottò il sistema di cui il von der Goltz attribuisce a Moltke quasi il monopolio; e ciò fu nei momenti meno felici della sua vita militare. Ne fanno fede Pultusk (1806), dove il danno si limitò al mancato conseguimento

(1) Per maggiori particolari circa le giornate di Ratisbona, veggasi la recente pubblicazione: 1809 — *Ratisbona-Eisling-Wagram* dello stesso autore del presente scritto.

dello scopo prefissato, e Gross-Beeren (1813), dove il divisato movimento concentrico di Davout, di Girard e di Oudinot su Berlino condusse l'armata del duca di Reggio ad un disastro.

VIII

E con ciò avremmo data al von der Goltz una esauriente risposta. Senonchè la sua tesi ci conduce ancora a fare una osservazione d'indole generale circa i paralleli, che non di rado ricorrono sui libri, fra le gesta di grandi capitani che vissero in differenti età. Questi paralleli, essendo quasi impossibile riscontrare nei varî casi identità od almeno similitudine di scopi, di mezzi e di ambiente, riescono il più delle volte inconcludenti e solo possono servire come artificio retorico atto a mettere in rilievo essenzialmente le qualità morali e intellettuali di ciascuno, prescindendo dai risultati ottenuti.

Ad esempio l'York von Wartenburg, paragonando la situazione dell'esercito francese nell'invasione della Russia al 4 ottobre 1812 con quella dell'esercito francese nell'invasione della Francia a metà novembre 1870, dice: « Dopo tre mesi e mezzo di campagna: l'Imperatore tiene circa 230,000 chilometri quadrati con 213,000 uomini, mentre i Tedeschi non ne tengono che 70,000 con 425,000 uomini. Passando il confine, Napoleone aveva iniziato le operazioni con 422,000 uomini, i Tedeschi con 372,000. Si scorge di qui che non solo la costituzione organica dell'esercito tedesco del 1870 è superiore a quella dell'esercito napoleonico, ma che essa sola risponde alle necessità della guerra. Mediante una saggia predisposizione dei rifornimenti e dei trasporti, furono ridotte al minimo le perdite che qualunque esercito invasore è costretto a subire a cagione dei combattimenti, delle malattie ed anche pel semplice fatto del suo progredire; sicchè per mezzo della ricostituzione

« metodica delle forze perdute, fu possibile raggiungere con « effettivi sufficienti la mèta prefissa » (1).

Ora, poichè il l'York non tiene conto di un fatto essenziale, cioè che i Prussiani nel 1870 avevano a loro disposizione le ferrovie, mentre non le ebbero i Francesi nel 1812, è chiaro che il paragone citato manca di base e può anzi condurre a falsare le idee; basta invero considerare la creazione del nuovo esercito francese del 1813 per ribadire la convinzione che Napoleone non era secondo a nessuno anche in quell'importante ramo dell'arte militare che si denomina: organica.

Altro esempio. Il tenente colonnello Rousset, dopo aver cercato di scoprire il punto debole della strategia di Moltke e dedurne la sua grande inferiorità rispetto a Napoleone per riguardo al concetto, conchiude che, ancora per lungo tempo, « la condotta della guerra esigera, in mancanza di « genio, soprattutto buon senso e sapere; epperò Moltke ri- « marrà, in fatto di strategia, un maestro che bisogna stu- « diare, seguire e generalmente imitare » (2). Per contro il generale Hohenlohe dice che la strategia di Moltke « è più « riflessa, più risoluta, più netta di quella di Napoleone I » (3). Adunque dal Rousset, che riconosce il genio di Federico II e di Napoleone e nega quello di Moltke, si va fino a Hohenlohe, che mette la strategia di Moltke al disopra di quella napoleonica; sicchè da questo disaccordo una cosa soprattutto risulta evidente ed è la rivalità di nazione o di razza che impedisce l'obbiettività del giudizio. Nè qui è il caso di riaprire la discussione, giacchè certamente se la stessa persona si fosse trovata ad operare nelle tre diverse età, avrebbe adottato ogni volta sistemi diversi, a cagione dell'indissolubile rapporto che lega fra loro le istituzioni militari e quelle sociali. Epperò, per confrontare tra di loro i tre condottieri, sarebbe stato necessario vederli a fronte; senza di che ora nessuno può, ad esempio, dire con certezza

(1) YORK VON WARTENBURG. — *Napoleon als Feldherr*, II, 187 (traduz. franc.).

(2) ROUSSET. — *Les maîtres de la guerre*, 220.

(3) HOHENLOH. — *Strategische Briefe*, I, 100 (traduz. franc.).

quello che sarebbe accaduto, se il 28 luglio 1870, invece che Napoleone III, fosse giunto a Metz, per assumere il comando dell'esercito francese, Napoleone I, o se il 17 aprile 1809 il maresciallo Moltke avesse avuto il comando dell'esercito austriaco al posto dell'arciduca Carlo.

Ond'è che la critica serena, sollevandosi al di sopra delle piccole rivalità, si contenta di ricercare il nesso fra le cause e gli effetti per indurne o confermarne i principi dell'arte della guerra, i quali, come l'arciduca Carlo ci avverte, « furono, sono e saranno sempre i medesimi, perchè si basano « su verità matematiche, incontestabili; e sono anche pochi, « perchè tali verità sono poche » (1).

Ed a questa conclusione appunto ci ha condotti, una volta di più, l'aver appurato che nessuna antitesi esiste fra il pensiero di Moltke ed il pensiero napoleonico.

Roma, 9 novembre 1900

ALBERTO CAVACIOCONI
maggior di stato maggiore.

(1) ARCIDUCA CARLO. — *Grundsätze der höheren Kriegskunst*, I, § 6.

LA TATTICA DI FANTERIA IN QUEST'ULTIMO QUARTO DI SECOLO E IL COMBATTIMENTO DELLE TRE ARMI

Tattica di fanteria

Lo svolgimento storico della tattica di fanteria in quest'ultimo quarto di secolo presenta qualità distintive veramente speciali.

Mai per lo passato essa è andata soggetta a tante vicende come in quest'ultimi venticinque anni, mai la storia degli eserciti registra un periodo di tempo, nel quale siano stati mutati così frequentemente i regolamenti di tattica; mai si è verificato il fatto che negli Stati principali si sia costituita a poco a poco una pari uniformità di concetti sulle quistioni più importanti, dimodochè essendo i due elementi fondamentali della tattica, uomini ed armi, press'a poco gli stessi dappertutto, la tattica è diventata in sostanza internazionale, almeno per quanto si riferisce alla sua natura didattica. Il movimento è stato lento, se si vuole, perchè non poche quistioni farono vivamente contrastate e tardarono a risolversi in questo o in quello esercito, ma lentamente progressivo e non a salti, giacchè nè la polvere senza fumo, nè la guerra russo-turca, nè il fucile a ripetizione di piccolo calibro, nè il cannone a tiro rapido o accelerato che si voglia, gli hanno impresso una direzione speciale nel vero senso della parola, come avvenne per esempio prima del 1870 per l'adozione delle armi a retrocarica.

Il fatto più notevole però, che più dà negli occhi, non è rappresentato nè dalle novità introdotte in piazza d'armi nelle manovre, nè dalle innovazioni dipendenti da progressi tecnici, ma dalla lotta intellettuale, che si è combattuta, e che non può dirsi ancora ultimata, per liberare la tattica

ci fanteria da qualsiasi concetto unilaterale o puramente meccanico, da tutte quelle velleità che non mancano mai nei lunghi periodi di pace, per conformarsi invece all'intima e vera natura del combattimento moderno, senza rendersi schiava nè di forme esteriori, nè della tradizione e neppure di concetti ufficiali, quando questi non siano retamente fondati sulla psicologia della lotta e sulla balistica.

Il regolamento tedesco del 1888 è stato il primo che ha dato al combattimento e all'istruzione tattica della fanteria la sua impronta moderna; è stato il primo a sancire ufficialmente che la formazione principale di combattimento per la fanteria è quella in cacciatori, massima che ora è generalmente accettata come fondamento incrollabile, come simbolo della tattica di fanteria.

Il 1888 rappresenta quindi un anno notevole nella storia generale della tattica di fanteria, tanto più che nell'istesso tempo all'incirca fu adottata la polvere senza fumo e il fucile a ripetizione di piccolo calibro. Questo ultimo quarto di secolo ci si presenta così diviso in due periodi distinti e conviene perciò esaminare separatamente le principali vicende tattiche che si seguirono in ciascuno di essi.

Periodo anteriore al 1888.

Dopo le campagne del 64, 66, 70-71 era naturale che i Tedeschi dettassero la legge nelle quistioni militari e quindi anche in tattica. Specie dopo l'ultima guerra, la letteratura militare abbonda di pubblicazioni pregevoli, molte delle quali provano chiaramente come i loro autori, illuminati dalla scienza, avessero esatta coscienza dei bisogni veri della tattica del tempo. Noto per esempio *Le deduzioni tattiche della guerra del 70-71*, del Boguslawski; gli *Studi sulla condotta delle truppe* del v. Verdy; gli *Studi sulla manovra tattica di fanteria* dello Scherff; la *Disciplina del fuoco* dell'Hoffmann ed altri ed altri ancora.

Nell'opera su citata del Boguslawski il combattimento della fanteria è così descritto: « Non fuochi a salve, pochi o rarissimi assalti di unità in ordine chiuso; ma, se avvengono, sono eseguiti da piccole unità, mai da una colonna di battaglione. Grande uso di ordine sparso. « Combattimento col fuoco, lentamente progressivo, spesso ondeggiante. In fine uno degli avversari è circondato o sfinito e l'altro avanza e assalta con fitti stormi di cacciatori, che ad ogni costo cercano di scacciare il nemico dalle sue posizioni, ben sapendo che l'esitare o il retrocedere significa sterminio. Ordini di combattimento molto radi, che accrescono le difficoltà del comando. »

Questa descrizione era tutta dalla guerra vera e riassumeva in poche parole i concetti che avrebbero dovuto predominare nei regolamenti di tattica della fanteria, in omaggio non solo dell'esperienza di guerre sanguinose, ma dei progressi balistici che rapidamente s'introducevano dopo la campagna del 70-71 nelle artiglierie e nelle armi portatili di tutti gli eserciti.

Ma intanto che cosa si fa in pratica per dieci o quindici anni ancora dopo la campagna franco-prussiana? Che cosa dicono i regolamenti e gli scritti letterari ufficiali? Come si istruisce la truppa in piazza d'armi e nelle manovre?

Gli stormi di cacciatori sono appena tollerati, la colonna di battaglione conserva dappertutto la sua importanza; formazione normale di combattimento è la colonna di compagnia preceduta da catena rada; la decisione della lotta non si aspetta dai cacciatori, ma dalla seconda schiera che avanza tutta ammassata; in conclusione la tattica regolamentare di fanteria si fonda ancora sull'unione del combattimento in ordine chiuso con quello in ordine sparso, ossia sopra un concetto che era in contraddizione con l'esperienza delle guerre e con la balistica.

L'esercito tedesco per il primo ci dà l'esempio di questa specie di ostinazione nel non volere mutare radicalmente l'istruzione del tempo di pace in conformità delle esigenze della guerra. Nel 1873 fu pubblicata un'edizione riveduta

del regolamento del 1845 e vi si accenna appena che oltre i battaglioni di cacciatori anche quelli di fucilieri e la terza riga di tutta la fanteria debbono utilizzarsi più spesso per il combattimento in ordine sparso.

Nel 1875 si sente la necessità di pubblicare prescrizioni complementari al regolamento, ma non si tiene conto della cresciuta efficacia delle armi. Nel 1876 si ristampa l'intero regolamento, ma si conserva la formazione fondamentale su tre righe, si conserva tutta l'esecuzione del combattimento a fuoco del battaglione in ordine chiuso e sotto il comando diretto del proprio capo, si conserva il quadrato di battaglione in tutta la sua impossibilità guerresca. E la scuola tattica della fanteria tedesca procede così nel primo decennio dopo la gran guerra, non ostante che quasi tutti gli ufficiali riconoscessero antiquato il loro regolamento in molti punti importanti della tecnica del combattimento, non ostante che scrittori eminenti dimostrassero l'imperiosa necessità che la fanteria deve esercitarsi a manovrare in pace nello stesso modo che deve combattere in guerra e che il regolamento d'esercizi deve apparire alla truppa ed agli ufficiali come segnacolo in vessillo, che porti scritto: « Con questo vincerai! »

Questa condotta più che riservata della Germania non poteva non influire sugli altri eserciti, che aspettavano riverenti il verbo tattico dai vincitori di Sedan.

Il regolamento francese del 1875 contiene la norma che le linee dei cacciatori si debbono battere solo da 300 a 400 metri, ciò che fa subito scorgere quanto il procedimento tattico sia poco conforme alla vera natura della guerra. Stabilisce inoltre norme tassative per la condotta e la esecuzione del combattimento; non c'era quindi che un passo da fare per stabilire un vero schema di lotta e sopprimere ogni autonomia nei capi d'ogni grado, passo pericoloso, poichè la condotta e l'esecuzione del combattimento, a causa dello scopo e della natura di esso, del terreno, dello stato d'animo dei combattenti, e per una lunga serie di altri fattori, dipendendo da circostanze troppo variabili, non tolle-

rano affatto prescrizioni tassative; come la restrizione male intesa dell'autonomia dei capi toglie al combattimento impeto ed innervazione, elementi di vittoria importantissimi.

Ugualmente il nuovo regolamento del 1875 per la fanteria russa si trova, nei punti più importanti, in contraddizione con la scienza tattica, perchè in omaggio alla tradizione fu modellato su altro regolamento interamente antiquato. Con esso la fanteria russa ebbe il risultato che tutti ricordiamo di fronte ai Turchi, ma ciò non ostante il regolamento successivo del 1881 prova come neppure a proprie spese si era capita la vera natura della tattica odierna, giacchè esso non riconosce ancora, sempre in omaggio alla tradizione, alle pretese tendenze nazionali per gli ordini chiusi e per l'assalto con la baionetta, che lo stormo di cacciatori dovesse già allora considerarsi come forma esclusiva di combattimento per la fanteria.

In Austria il regolamento del 1874 rappresenta senza dubbio un progresso rispetto al precedente del 1868, ma prescrive che il fuoco, da tiratori poco provetti, debba essere cominciato appena a 240 metri, e, contro nemico coperto, anche provetti tiratori devono cominciarlo a 160 metri. Anacronismi tattici, se mi si consente l'espressione, perchè le qualità balistiche dei fucili a retrocarica di quel tempo dimostravano già che l'essenza vera di tutta la lotta di fanteria era costituita dal combattimento dei cacciatori a distanze ben diverse e molto superiori a quelle prescritte.

Anche in Italia l'istruzione tattica procede ugualmente per quanto si riferisce alla marcia dell'attaccante, all'apertura del fuoco, all'impiego di unità in ordine chiuso esposte ai tiri nemici più efficaci, all'impiego delle riserve e via dicendo.

Insomma la tattica di fanteria aveva tratto dappertutto pochi vantaggi dall'esperienza della guerra del 1870-71, perchè in tutti gli eserciti, in omaggio ad una fallace teoria di piazza d'armi, continuarono a vivere abitudini tattiche inattuabili nel caso vero, sul quale soltanto, e a buon diritto, deve fondarsi l'istruzione di combattimento della

fanteria. Eppure l'elemento utile, che poteva servire per chiarire le idee e fare introdurre nei procedimenti tattici riforme radicali, esisteva ed era rappresentato dall'efficacia delle armi. Ma per parecchi anni fu trascurato un concetto così altamente pratico. Se consultiamo le istruzioni sul tiro dei vari eserciti troviamo che tutte danno al tiro d'insegnamento alle piccole distanze una parte che già più non gli spettava dopo l'esperienza della guerra franco-prussiana. Pur volendo acconsentire, che il risultato decisivo del combattimento si avesse fra i 300 e 400 metri, come volevano i regolamenti ed alcuni scrittori di tattica, ciò che era contrario ai risultati balistici delle armi d'allora, si sarebbe dovuto dar la maggiore importanza ai tiri alle dette distanze. Ma le istruzioni non ne facevano cenno alcuno.

Ma quali cause si opponevano ad un sano progresso della tattica di fanteria e della sua istruzione nel tiro?

Prima di tutto la tendenza di voler dare, per ragioni puramente meccaniche, una parte importante al combattimento in ordine chiuso. Segue: l'ignoranza di dati di fatto, storici e balistici, col pretesto che essi rappresentavano argomenti scientifici di valore pratico indeterminato; la smania instirpabile di voler riprodurre in pace immagini esatte del combattimento; l'aver trascurata la verità fondamentale che in guerra tutto è semplice e che i raggiri e le pedanterie sono segni d'istruzione artificiosa e non di vera forza militare; finalmente il timore di mutare da cima a fondo i concetti tattici, favorito dalla tradizione che ricorda i buoni risultati conseguiti anche con antichi procedimenti, nonchè la massima allora in voga che non le forme di combattimento hanno importanza decisiva per l'azione tattica, ma lo spirito delle prescrizioni, dimenticando così che spirito e forme del metodo d'istruzione devono essere sempre organicamente armonizzati.

Ecco le ragioni principali per le quali la fanteria dopo il 1870 continuava a fare evoluzioni di masse e di colonne, conversioni senza fine, movimenti artificiosi di battaglioni, reggimenti e persino di brigate, esercitandosi nel tiro alle

sole piccole distanze, mentre già la pratica della guerra aveva insegnato che le truppe devono schierarsi in ordine sparso al limite della zona di combattimento e non fare in seguito che una marcia diretta e che il combattimento col fuoco si decideva a distanze molto superiori a quelle regolamentari. Con questo non s'intende che debbano bandirsi dall'istruzione di pace il tiro d'insegnamento e le evoluzioni, ma l'uno e le altre sono mezzi per lo scopo e non di più.

Nel periodo di tempo, al quale accenniamo, essi ricevettero invece l'impronta del concetto meccanico che si aveva dall'azione della fanteria e, diventando di scopo a sè stessi, furono di grave nocumento all'istruzione di quest'arma.

E simile presentimento esisteva nei vari eserciti; e quasi a voler mascherare la rovina che minacciava il metodo di combattere prescritto dai regolamenti apparvero dappertutto *Supplementi, Istruzioni di combattimento, Prescrizioni per le manovre*, raccomandando in teoria un nuovo procedimento tattico di fronte alla cresciuta efficacia delle armi, mentre che nella pratica dell'istruzione di pace non se ne scorgeva accenno alcuno.

In altri termini s'intuiva il nuovo spirito tattico, ma lo si temeva, e per renderlo innocuo lo s'imprigionava tra vecchie forme, conservando metodi astrusi d'istruzione; giacché tatticamente parlando è astruso tutto ciò che non possa attuarsi quando fioccano le palle.

Di fronte ai detti inconvenienti, certo non lievi, vi fu però nel periodo di tempo in parola qualche innovazione degna di nota.

Il sistema prussiano delle colonne di compagnia fu accettato da tutti gli eserciti; progresso indiscutibile rispetto alle pesanti formazioni di battaglione. Si trascurò però di considerare che contro i tiri radenti dei fucili a retrocarica d'allora la stessa colonna di compagnia non poteva impiegarsi in terreno scoperto alle distanze fra 800 e 1000 metri. Formazione comoda e maneggevole fino al momento nel quale s'inizia il combattimento a fuoco, ma da quel momento in poi deve cedere il posto a qualsiasi schieramento

lineare per ragioni di tecnica del fuoco e di tattica di cacciatori.

Nel tiro, se non vi furono progressi tatticamente soddisfacenti, si stabilì tuttavia il fondamento per una condotta di fuoco ragionevole, una tecnica intelligente e una severa disciplina del fuoco, l'importanza delle quali è d'allora in poi diventata sempre più proprietà comune tattica di tutti i grandi eserciti e costituisce il fondamento indispensabile per l'efficace esecuzione del combattimento col fuoco in tutti i suoi stadi.

Verso la metà del decennio 1870 1880 si cominciò ad assegnare al soldato alcune cartucce pel tiro di combattimento e a curare quest'ultimo con maggiore premura. Nel 1879 fu ordinato per la prima volta in Germania, che il regolamento accogliesse la norma che i principii generali dati nell'istruzione sul tiro per l'impiego del fucile dovessero servire di guida anche in piazza d'armi. Nello stesso anno lo Schlichting, allora colonnello, nel suo studio *Sul combattimento della fanteria*, impugnò opportunamente e in modo ben determinato le teorie ufficiali contemporanee, mettendo bene in mostra quale dovesse essere il vero impiego della fanteria e dando speciale importanza ai principii seguenti:

1° la fanteria non combatte che in ordine sparso;

2° è obbligata a schierarsi presto;

3° dopo schierata, il combattimento si svolge con marcia diretta.

Non vi poteva essere pubblicazione più autorevole per dimostrare il danno che produceva la falsa tattica delle evoluzioni, che non era conforme alle esigenze pratiche della guerra vera, la quale vuole una tattica fondata sul fuoco, e per conseguenza gli elementi del buon successo tattico sono in prima linea da cercarsi nella superiorità del tiro e determinano in modo decisivo la struttura tattica di tutto il combattimento della fanteria. Occorre quindi pure che fin dal tempo di pace il tiro sia fondato su concetti tattici razionali.

Veri progressi nell'attuazione pratica di questi concetti non si ebbero però che dopo il 1888 e presso che uniformi

in tutti gli eserciti. Ciò non toglie però che sarebbe stato obbligatorio già venti anni or sono il riconoscere che fra il fuoco e la tattica esiste un legame indissolubile, decisivo pel combattimento, come lo fu or sono dodici anni e come lo è oggi ancor più che per lo passato.

E la tenacia o meglio l'ostinazione di non voler riconoscere ufficialmente questo legame, di non voler riconoscere che il conseguimento della superiorità nel fuoco dovesse considerarsi come scopo ultimo di qualsiasi azione combattente della fanteria, fece sì che pure nel secondo decennio dopo il 1870, continuò a considerarsi quasi in tutti i regolamenti l'assalto con la baionetta come l'atto tattico più importante della fanteria.

Che il soldato debba essere educato a non temere di affrontare un combattimento con l'arma bianca non ha bisogno di dimostrazione, e tutti gli eserciti hanno in sommo pregio lo spirito offensivo e cercano tutti i modi di coltivarlo. È vero che qualche esercito rivendica come qualità tradizionale propria questo spirito offensivo, ma ciò non può non fare singolare impressione almeno a chi ha un'idea dei vari regolamenti, giacchè in realtà la tendenza offensiva non può essere attribuito speciale di questo o di quello esercito, in modo da dedurne per esso la voglia irresistibile di risolvere il combattimento con la baionetta; massime ai nostri tempi che la palla non è più folle come diceva Sawarow, ma raggruppa intorno a sé l'essenza di tutta la tattica moderna. L'assalto con la baionetta si farà quando il nemico sia stato scosso fisicamente e moralmente, ossia quando la palla abbia già fatto il suo dovere. Una fanteria, che senza essere stata scossa, ma per mancanza di cartuccia, sgombra la posizione quando il nemico passa all'assalto, non è truppa valorosa. E voler fondare disposizioni e conclusioni tattiche sopra fanteria poco solida è procedimento erroneo, poichè la vera tattica deve e può immaginarsi il combattimento nelle circostanze normali, ossia in condizioni difficili e fondare su di esse i suoi insegnamenti.

E l'insegnamento più importante è che il fuoco rappresenta non solo tutto il contenuto, ma anche il coronamento di

qualsiasi azione combattente, cosicchè l'assalto con la baionetta non apparisce più come l'ultimo atto del dramma bellico, ma passa in seconda linea almeno teoricamente parlando; nè esso richiede una speciale teoria, non potendosi stabilire con precisione il modo di eseguirlo, le forme e le circostanze nelle quali debba eseguirsi.

Nè bisogna farsi deviare dalla considerazione dei fattori morali in omaggio di una tattica eroica, che può soltanto offuscare i concetti della tattica reale, non ostante le belle pagine dettate in suo favore dall'alto ingegno del generale Dragomirow.

Lo svolgimento della tattica dal 1866 in poi dimostra chiaramente che essa tende sempre più a liberarsi dai concetti meccanici e a risolvere i suoi problemi con analisi psicologica. E la psicologia del combattimento moderno insegna che proprio i fattori morali soffrono maggiormente e ciò conduce in modo rapidissimo all'annullamento del valore della truppa, quando questa si esponga senza giudizio all'azione distruttiva delle armi da fuoco.

A che cosa servì nel 1866 agli Austriaci ed ai Russi a Plewna, tutto il sentimento di sacrificio personale, l'ardente desiderio di vittoria, l'irresistibile attrazione per la mischia, insomma tutto ciò che ordinariamente si riassume in belle frasi per dimostrare che i fattori morali decidono il combattimento? Ciò non abbisogna di dimostrazione quando gli avversari sono in pari condizioni d'armamento, di comando e di istruzione. Ma una vera tattica di guerra, senza corteggiare concetti soprannaturali, a spese della sana ragione e della realtà deve additare il modo e la via per conservare lungamente ed efficacemente il valore della truppa appunto per non abbandonare i fattori morali ad immatura dissoluzione. Si facciano quindi pure tutti gli sforzi perchè il soldato di fanteria sia forte e resistente e abbia nel cuore tutti gl'impeti generosi che possa destare il sacro entusiasmo pel re e per la patria, ma non si scordi che il soldato dev'essere anche provetto tiratore, se non si vuole che il poetico edificio creato in tempo di pace crolli in guerra per mancanza di fondamenta.

E il non essere persuasi che tattica e fuoco sono oramai fusi insieme, il non voler riconoscere l'importanza del fuoco, intendo fino al punto che avrebbe meritato, contribuì non poco ad accrescere il numero di coloro che si schierarono contro l'adozione del fucile a ripetizione. Molti degli avversari della nuova arma, pure ammirandone i vantaggi, non trovavano che essi erano tali da compensare le grandi spese, la difficoltà del tempo di transizione e gli altri inconvenienti del cambio d'armamento di tutto un esercito. Chi per poco conosca però la storia della fanteria sa che le stesse ragioni si mettono innanzi, a favore dello *statu quo*, ogni qualvolta si tratta di un nuovo progresso tecnico-tattico. Così avvenne pel fucile a percussione, pel fucile ad ago, per la ripetizione e per il piccolo calibro. E così in tattica dal « tiraghiatore », che faceva semplicemente orrore ai soldati del 1805 fino allo stormo di cacciatori d'oggi. Se quindi un certo spirito conservatore nell'esercito ha i suoi vantaggi, è per lo meno prudente non lasciarsi da esso troppo allettare, dimostrando la storia della tattica di fanteria in genere, specie poi quella di questi ultimi venticinque anni, che il trascurare a tempo debito un dato progresso danneggia il valore della truppa, non potendo in guerra essere compensato da altri fattori. Donde la necessità di essere a giorno dei progressi che si attuano nei grandi Stati, la necessità degli studi tattici, per evitare l'inconveniente che gli ufficiali in genere, quelli di fanteria in ispecie, per l'andamento metodico del servizio di pace, per le piccole miserie contabili e quelle di caserma facciano passare in seconda linea la cosa più importante, che è rappresentata dall'istruzione pel combattimento.

Non ostante tutte le querimonie finanziarie, la Germania, precedendo tutte le altre nazioni, si decise per l'adozione del fucile a ripetizione modello 1881, aumentando così notevolmente, circa la tecnica del combattimento, la differenza fra la pratica regolamentare e quella della guerra vera. Il regolamento ancora in vigore in Germania nel secondo decennio dopo la guerra e prima del 1888 era in fondo sempre quello del 1845, non ostante tutti i rappezzamenti avuti,

mentre nel periodo di tempo fra il 1845 e il 1887 erano avvenute nella tecnica delle armi mutazioni maggiori e più radicali di quanto non si fosse verificato negli ultimi due secoli. Da quanto apparisce dalla letteratura militare fu lungo e ostinato il contrasto delle idee per ottenere un regolamento per la fanteria che fosse in armonia con tutto ciò che allora potesse qualificarsi come prodotto internazionale di progressi tattici; furono notevoli e senza dubbio degni di lode gli sforzi degli ufficiali perchè l'istruzione pel combattimento della truppa riuscisse conforme alle esigenze dei tempi.

Il regolamento provvisorio di servizio in guerra del 1886 appianò tuttavia moltissimo queste differenze in quanto a concetti tattici, stabilendo in modo esemplare il servizio degli avamposti, di sicurezza in marcia, degli accampamenti, abbandonando ogni pedante sofisteria; regolamento che servì a poco a poco di modello anche alle altre nazioni. Gli scritti del Boguslawski e la tattica del Meckel contribuirono senza dubbio a spianare la via a concetti sani, sia nella condotta, sia nell'istruzione delle truppe, essendo tatticamente parlando innanzi in parecchi punti a tutti i regolamenti del tempo.

Negli altri eserciti continuarono generalmente ad essere inconvenienti comuni: le numerose formazioni di piazza d'armi, non poche delle quali inattuabili sul campo di battaglia; nel combattimento: l'apertura del fuoco stabilita a breve distanza; alle grandi e medie distanze il tiro eseguito da singoli cacciatori; dimenticando così che la guardia prussiana a Saint-Privat e i Russi a Plewna soffrirono, come è stato dimostrato, le maggiori perdite fra 1000 e 500 metri e che la vera tattica del fuoco esige azione a massa di proiettili e non tiri di singoli individui.

Il regolamento che merita meno questi appunti è forse quello austriaco del 1880, sia per le formazioni tattiche, sia per le prescrizioni circa il modo di dare gli ordini, sia perchè mette in vista dappertutto l'importanza di conseguire nel combattimento la superiorità del fuoco, facendo passare in seconda linea l'assalto con la baionetta.

Il regolamento francese del 1884 e l'*Instruction de combat* del 1886 sono pure degni di nota e forse in quanto a tattica formale sono i più avanzati del tempo, avendo accolti quasi tutti quei miglioramenti che come riforme tattiche rappresentavano un desiderio generale. Per l'attacco è prescritto lo schieramento a 1500 metri, a 800 metri il passaggio all'ordine sparso, fra 600 e 700 metri l'apertura del fuoco, quindi avanzata con sbalzi, prima variabili da 80 a 100 metri poscia di 50 metri. A 400 metri i sostegni devono essere fusi con la catena. Delle due compagnie, che mette in riserva il battaglione, una rafforza la linea di cacciatori, l'altra si porta a 200 metri dalla linea stessa per avanzare poi in ordine chiuso e dare impulso all'assalto, che si esegue a 200 metri dal nemico.

Grande importanza dà il regolamento alla severa disciplina del fuoco, all'energica offensiva, alla compattezza dei movimenti d'attacco. Ristretto in modo notevole lo scaglionamento in profondità, conservate invece le distanze esatte fra la catena, i sostegni e la riserva.

Per la difesa il regolamento raccomanda di giovare con cura del terreno; consiglia fronti relativamente più ampie che per l'attacco, principio quest'ultimo più assennato di quello del difensore ammassato, che si espone a facili accerchiamenti; infine l'occupazione di punti avanzati, particolarità tattica specialmente francese, per la quale in verità le tendenze d'oggi giorno si sono mostrate sfavorevoli del tutto, poichè essa è causa di sparpagliamento di forze, d'inevitabili disfatta parziali e difficilmente raggiunge lo scopo di far schierare innanzi tempo un accorto avversario.

L'aver stabilito l'inizio del fuoco a 600 metri, se non rappresenta l'omaggio dovuto all'efficacia delle armi, è per lo meno un progresso di fronte ai partigiani del tiro a piccole distanze, che volevano il principio del fuoco generale a 400 metri. D'altra parte però il regolamento sancisce anch'esso la norma errata che alle grandi e medie distanze è consentito far fuoco a soli singoli tiratori e stabilisce troppi vincoli circa l'impiego delle forme tattiche, le distanze e

simili, prescrizioni tassative, che non si armonizzano con la vera natura della guerra. Non ostante quindi i nuovi progressi avvenuti nella costruzione delle armi si continua a persistere a non volerne trarre le dovute conseguenze per la tattica. E a volerlo provare maggiormente ricorderò come nel decennio 1889-90 si dimostrò una generale tendenza esageratamente sfavorevole alla forma difensiva di combattimento, ossia proprio negli anni, nei quali la forma stessa acquistava maggiore importanza, per le armi più efficaci adottate, essendo innegabile che ogni progresso tecnico nelle armi riesce relativamente più favorevole alla difensiva che all'offensiva. Tendenza sindacabile sotto l'aspetto tattico, specie quando si manifesta, come nel tempo accennato, sotto forma di aforismi che condannano in termini generali la difensiva. A questo proposito fu scritto sagacemente negli *annali del Löbell* del 1887 quanto segue:

« La battaglia consiste oggi come una volta nella vivace
« alternativa di ambo le forme di lotta; solo in caso parti-
« colare, secondo il tempo, il luogo e le circostanze si può
« stabilire a quale di esse si possa dare la precedenza. Ne
« segue che la fanteria, la quale sostiene la parte principale
« del combattimento, dev'essere ugualmente atta ed eserci-
« tata a sapersi giovare di entrambe le forme. Nella storia
« militare non è nuovo il fatto di una preferenza parziale
« per una delle due forme. Dopo il 1859 l'avanzare ener-
« gicamente, sprezzando il fuoco, fu considerato tatticamente
« come il segreto della vittoria. Dopo il 1866 finì il culto
« della baionetta e si attribuirono le vittorie prussiane al
« fucile a retrocarica e non si esitò a dichiarare la difensiva
« come la forma più efficace del combattimento. Ma dopo
« la campagna del 1870-71 ecco una nuova modificazione, e
« si tiene per fermo che solo l'offensiva promette grandi
« risultati. Ma non è il caso, nè utile discutere di supre-
« mazia fondamentale dell'una forma sull'altra, quantunque
« vi siano disposizioni regolamentari in contrario, poichè
« anche la difensiva bene intesa, ossia la difensiva attiva,
« vuole rispettati i suoi diritti. »

Queste considerazioni non possono non trovarsi giuste, pure essendo tutti intimamente persuasi della necessità di coltivare con zelo lo spirito offensivo della fanteria. E siccome nelle battaglie puramente offensive dell'ultima grande guerra l'attaccante fu ripetutamente costretto a lunga difesa, così non si possono non riconoscere le conseguenze che ne derivano circa la convenienza, già vista da Napoleone, di dare al soldato di fanteria uno strumento da guastatore. Da quanto apparisce però dalla letteratura militare internazionale non sembra che si sia acquistato generalmente un concetto esatto dei lavori da zappatori e del modo di giovare tatticamente, non ostante l'adozione in parecchi eserciti della vanga e l'esistenza di numerose istruzioni regolamentari. Nè il fatto che nella guerra franco prussiana la vanga non ebbe parte importante come nella guerra di secessione d'America e a Plewna costituisce valido argomento contro l'utilità tattica di rafforzamento artificiali del terreno. Se i combattimenti futuri, come viene profetizzato qua e là dovessero assumere piuttosto la foggia di guerra di posizione, bisognerebbe provvedere in tempo a stabilire il metodo tattico per giovare, sotto grandi aspetti, dell'attività della fanteria nei lavori in terra, tanto nell'offensiva quanto nella difensiva. Ciò prova quanto s'ingannino coloro, che, fautori dell'offensiva assoluta, credono di poter dimostrare l'inutilità di una tattica, impieciata dalla fortificazione campale. I due più grandi capitani partigiani dell'offensiva, che la storia conosca, Federico e Napoleone, avevano opinione ben differente da questa ed erano convinti dell'intimo nesso esistente fra la tattica e la fortificazione del campo di battaglia, sia di grande come di piccolo stile. E la ragione è molto semplice; l'esperienza aveva loro insegnato che in una lunga campagna tutti gli espedienti guerreschi devono essere familiari alle truppe, specie alla fanteria.

(Continua).

ALFREDO CASELLA
Maggiore d'artiglieria.

L'UNIONE MILITARE

L'onorevole Luigi Luzzatti, considerato l'apostolo ed il padre della cooperazione italiana, pronunciava le seguenti parole alla Camera dei deputati, nella seduta dell'11 dicembre 1899:

« Prima che sorgesse questa Istituzione, per molti degli
« acquisti che si facevano per gli ufficiali, panni, giubbe, ecc.,
« si ricorreva all'estero. L'Unione Militare, con materna cura,
« con nazionale orgoglio, si è volta a sostituire la produzione
« domestica alla forestiera e oggi ha raggiunto questo in-
« tento: su una somma di 5 milioni di acquisti annui, tranne
« per 690 mila lire di acquisti all'estero (che cerca di sostitui-
« tuire nel modo che dirò), tutto è provvisto in casa. Vi
« sono delle difficoltà a eliminare questi ultimi residui di
« importazioni forestiere, espressione della impotenza della
« produzione nazionale rispetto all'estero; ma si veda con
« qual cura ansiosa, degna delle migliori tradizioni del
« nostro paese, questo Istituto ha cercato di provvedere.
« Vi è un'industria, quella dei fili d'oro e d'argento che il
« nostro paese non ha mai saputo appropriarsi, e con pa-
« triottica esultanza annuncio oggi alla Camera che anche
« questa difficoltà è tolta, perchè l'Unione Militare, fra
« breve, istituirà qui in Roma, una fabbrica per produrre
« i fili d'oro e d'argento, che sinora attestavano un vano
« desiderio e un vano tentativo. »

L'annuncio dato alla Camera dall'on. Luzzatti è ora un fatto compiuto. L'Unione Militare, per festeggiare il primo decennio di sua vita, il giorno 9 febbraio corrente ha solennemente inaugurato un grandioso stabilimento industriale per la trafilatura dei metalli fini, impiantato in Roma al Viale della Regina.

In tale occasione vennero distribuiti una medaglia commemorativa ed un libro, in cui è esposta la storia documentata della Istituzione e splendidamente illustrata con ricordi personali dei benemeriti fondatori, dei presidenti che si succedettero col tempo, dei direttori, e con disegni rappresentanti tutti gli Stabilimenti della Società, i laboratori ed i riparti di vendita.

Questa storia documentata dimostra a qual grado di potenza economica è giunta nel breve periodo di 10 anni l'Unione Militare e quanti benefici abbia prodotto, non solo agli ufficiali dell'esercito, ma al pubblico, all'economia ed alla industria nazionale; e dimostra eziandio che quando una istituzione, fin dalla prima sua origine, sorge sulle basi dell'onore e della disciplina, su di un apprezzamento razionale e preciso dello scopo che si vuol raggiungere, e con la guida dei buoni esempi altrui e dei fatti dell'esperienza, l'esito è sempre sicuro se vi contribuiscono la volontà ferma e l'attività instancabile dei fondatori e di tutti coloro che sono successivamente chiamati a reggerne le sorti.

Quanto ciò sia vero, rispetto all'Unione Militare, ne troviamo con legittima compiacenza la prova luminosa nelle pagine stesse di questa *Rivista*.

Al principio dell'anno 1889 il tenente Tito Molinari, con arditezza pari alle sue profonde convinzioni, a mezzo della stampa militare lancia e svolge l'idea della costituzione di una grande società cooperativa fra tutti gli ufficiali dell'esercito e dell'armata. A questa idea egli consacra tutte le forze del suo intelletto e non si arresta di fronte ad alcuna obiezione e difficoltà, finchè non raggiunge il suo alto obbiettivo. Egli da principio è secondato da pochi, ma valenti fautori, fra i quali meritano ricordo speciale il maggiore generale Felice Racagni e il capitano di stato maggiore Felice De Chaurand De St. Eustache.

Il Ministero della guerra vide di buon occhio l'intento di far sorgere una società che mirava al benessere degli ufficiali conseguito coi mezzi degli ufficiali stessi e per sola forza dell'associazione. Nel giugno dello stesso anno 1889

nomina una commissione per studiare la proposta di istituire la cooperativa militare; e questa commissione, dopo accurati studi, rassegnava una elaborata relazione nella quale erano esposti i criteri secondo i quali riteneva opportuno organizzare l'ideata Società.

Il Ministero della guerra, prima di autorizzare l'istituzione della Società, volle sentire il parere dell'on. Luzzatti e mandare all'estero una Commissione per studiare il funzionamento delle cooperative militari.

Furono quindi mandati all'estero il capitano di stato maggiore De Chaurand ed il tenente Molinari, che al ritorno presentarono un'accurata e diffusa relazione, che concludeva con un inno agli splendidi risultati ottenuti dalle cooperative militari tedesche ed inglesi.

I risultati di questi studi furono condensati ed esposti con molta chiarezza e precisione dallo stesso capitano De Chaurand nella nostra *Rivista*.

La Commissione sopra accennata e i bravi ufficiali che avevano preso parte agli studi ed ai lavori preparatori, ebbero una intuizione così chiara e precisa dello scopo e dei criteri secondo i quali doveva fondarsi e quindi funzionare la nuova istituzione, che le basi da essi segnate sono quelle su cui l'Unione Militare sorse, su cui si sviluppò, su cui si rese prospera e potente, e rimangono oggi tali e quali vennero proposte e caldamente propugnate in uno scritto pubblicato nel novembre 1889 nella nostra *Rivista* col titolo: *La cooperazione nel campo economico, suoi principi, sue applicazioni nelle società militari*.

Un Comitato di ufficiali rappresentanti delle varie armi dell'esercito e dell'armata, sotto la presidenza del generale Enrico Cosenz, capo di stato maggiore dell'esercito, procede alla costituzione legale della Società.

Al 15 dicembre 1889, epoca della prima istituzione, la Unione Militare contava 12,437 aderenti, 11,962 azioni sottoscritte ed un capitale versato o sottoscritto di L. 1,016,595.

Un anno appresso, nel febbraio 1890, la nostra *Rivista* poté pubblicare la storia della origine e dei primi risultati in uno

scritto: *L'Unione Militare* — Come sia sorta — Quale ne sarà l'avvenire; e predicevamo fin d'allora uno sviluppo largo e fecondo.

Oggi la previsione si è avverata, come lo provano i risultati che riassumiamo dalla pubblicazione testè fatta per festeggiare il decennio di vita della istituzione.

*
* *

L'Unione Militare ha preso posto tra le più fiorenti cooperative mondiali, ed il suo esempio ha contribuito non poco a diffondere la cooperazione militare in diversi paesi: al Brasile, in Grecia, nella Spagna, nel Portogallo, in Romania, ecc.

L'Unione Militare è nata, si sviluppò e va sempre più allargando la sfera della sua azione, con una organizzazione basata sui seguenti criteri:

Essa è divisa in due rami: uno per l'esercizio del credito, l'altro per l'esercizio di magazzini di vendita, funzionanti in modo autonomo, entrambi però amministrati da un solo Consiglio. Col primo si propone di far risparmiare ai consumatori, soci e non soci, il compenso prelevato dai numerosi intermediari che si frappongono tra produttore e consumatore, col secondo di procacciare il credito col mezzo della mutualità e del risparmio.

I magazzini di vendita sono aperti non solo ai soci, ma anche al pubblico. Per tutti i consumatori, soci e non soci si è adottato il sistema dei prezzi più miti del mercato. L'utile risultante alla fine d'anno, dopo pagate le spese, viene restituito a tutti i consumatori indistintamente, a seconda degli acquisti.

La vendita al pubblico corrisponde pienamente al carattere essenziale di una cooperativa, la quale deve rappresentare un'unione di persone che si rendano un mutuo e fraterno aiuto, e non un'unione di capitali.

Se per fare acquisti presso un magazzino cooperativo di consumo fosse indispensabile essere azionista, si privereb-

bero dei benefici della cooperazione coloro che ne hanno maggiormente bisogno, cioè coloro che non hanno i mezzi per comperarsi un'azione, e si verrebbe meno a quei sentimenti altruistici che costituiscono l'essenza, la grandezza e la base del principio cooperativo. Senza la vendita al pubblico i magazzini cooperativi non potranno mai conseguire grande fortuna, e l'esperienza conferma che le cooperative le quali per ragioni speciali debbono limitare la vendita ai soli soci, se non hanno carattere patronale, o conducono in generale vita stentata e rachitica o finiscono col perire miseramente. La limitazione della vendita ai soli soci per le cooperative che non godono alcun privilegio o sussidio dal Governo, toglierebbe alla cooperazione la sua grande prerogativa di servire da calmiera moderno, ed avrebbe per effetto di impedire ad uomini ricchi e generosi di fare disinteressatamente il bene dei poveri e degli umili.

Il sistema di vendita ai prezzi più miti del mercato fu adottato: 1° per non ferire i legittimi interessi degli onesti intermediari; 2° per favorire il risparmio e contribuire alla propaganda di quelle abitudini di ordine e di previdenza che assai giovano al benessere dell'individuo e molto aggiungono alla prosperità pubblica.

Poichè l'Unione Militare vende ai più miti prezzi correnti del mercato, gli intermediari non hanno alcuna ragione di temerla. L'Unione aborre dalla concorrenza e lascia coi suoi prezzi di vendita un margine di guadagno lecito e discreto, in modo che il commerciante serio ed intelligente possa sempre vivere e prosperare accanto ad essa. Si dolgono, è vero, coloro che non possono più vendere a prezzi molto elevati, ma nel compiere l'ufficio di *calmiera* sta appunto la grandezza e la bontà della cooperazione.

La ricchezza accumulata nelle cooperative con intendimenti non egoistici, amministrata con larghezza di vedute, distribuita con equità, non può che essere fonte di maggiore ricchezza e di benessere generale. Ciò è tanto vero che a Londra, parallelamente allo sviluppo di sei colossali cooperative che hanno conquistato quel grande mercato, i com-

mercianti si sono aumentati in 10 anni di circa 80,000; ed anche a Roma, di pari passo con la prosperità dell'Unione Militare e di altre importanti cooperative, i dettaglianti si sono aumentati in modo sensibilissimo.

L'Unione Militare, in omaggio al suo programma di favorire tutto ciò che ha di mira l'incremento commerciale ed economico delle città dove ha una propria sede, ha prestato il suo concorso alla migliore riuscita delle Esposizioni che si sono tenute nel 1900 a Verona, a Roma ed a Napoli.

Nell'adempire all'ufficio di calmiera, le cooperative vengono per naturale conseguenza ad impedire i sindacati per il rincaro dei generi, ed a rompere quei monopoli artificiali che qualche volta si manifestano per mancanza di concorrenza.

Per persuadersi di quanto l'Unione Militare ha fatto per ridurre a giusti limiti i prezzi degli articoli militari, basterà procurarsi e consultare il prospetto nel quale i prezzi di questi articoli pagati dagli ufficiali prima della costituzione della Società, sono messi in confronto con quelli successivamente stabiliti dall'Unione Militare nei suoi cataloghi.

È da notare che di pari passo con la riduzione dei prezzi si è migliorata la qualità degli articoli, per modo che oggi si acquista all'Unione Militare quanto di più fino è prodotto dall'industria nazionale ed estera. Nè qui l'Unione si è arrestata, giacchè pervenuta come cooperativa di consumo ad un grado elevato di potenza e di prosperità, si appresta a divenire cooperativa di produzione precisamente per quegli articoli di uso militare che oggi si è costretti a procurarsi dall'estero perchè l'industria nazionale non li ha prodotti ancora con quel grado di perfezione ch'è desiderabile.

* *

Come già si è detto, gli utili netti risultanti alla fine di ogni esercizio, prelevato un equo interesse da corrispondersi al capitale sociale ed una quota per il fondo di riserva, sono restituiti a tutti i compratori, soci e non soci, in proporzione degli acquisti fatti.

Non tutti i compratori si curano di esigere le loro quote di risparmi, e con le quote non ritirate la Società ha potuto compiere parecchie opere di beneficenza.

Essa fece una prima elargizione a favore dell'*Istituto delle Figlie dei Militari* in Torino, assegnandogli la somma di lire 9049.40 Col provento di questa somma, convertita in rendita, il Comitato direttivo di quell'Istituto creò un posto gratuito nella Casa professionale denominandolo: *Posto di fondazione dell'Unione Militare* « perchè resti — così si esprimeva il Presidente dell'Istituto — perenne memoria dell'atto benefico da essa compiuto, e tale atto abbia da essere in modo particolare benedetto sempre da quelle giovanette figlie di militari che via via saranno nominate a compiere qui gratuitamente la loro educazione. »

Altre due elargizioni, di lire 5000 ciascuna, l'Unione Militare fece alla *Casa Umberto I* per i veterani ed invalidi delle guerre nazionali, in Turate, ed all'*Orfanotrofio Militare di Napoli*.

Nell'intento di dare ai risparmi sugli acquisti (che il più delle volte vengono spesi al momento stesso in cui si esigono) una destinazione più elevata e più conforme al benessere degli ufficiali, l'Unione Militare ha concluso nel 1890 con la *Società di Previdenza tra gli ufficiali* una convenzione, in virtù della quale i soci devolvendo a favore della Società di Previdenza gli interessi delle azioni che possiedono e i risparmi sui loro acquisti, possono costituirsi o un'assicurazione sulla vita in caso di morte, o una pensione supplementare a quella dello Stato, la quale compensi in parte la differenza di trattamento fra il servizio attivo e la posizione ausiliaria od il riposo. Per godere dell'assicurazione basta che l'ufficiale faccia pervenire alla Società di previdenza una dichiarazione dalla quale risulti il suo intendimento di assicurarsi e la forma di assicurazione da lui preferita, se cioè desidera assicurare alla famiglia una somma in caso di sua morte, o se preferisce la forma della pensione. In tal modo l'ufficiale, pel fatto solo di esser socio dell'Unione

Militare e di fare i suoi acquisti nei magazzini sociali, comperando merce ottima ed a giusto prezzo, si assicura una somma pel giorno del bisogno.

* *

Mira costante dell'Unione Militare è di emanciparsi dall'estero per tutti i prodotti che alle medesime condizioni si possono avere in Italia. Sono continue le cure e le insistenze per spingere i fabbricanti nazionali ad emulare le fabbriche estere nell'industria laniera ed in altri rami della produzione. L'iniziativa da essa presa di produrre direttamente alcuni degli articoli che finora sono stati di esclusiva fabbricazione dell'estero, ha dato risultati soddisfacenti.

L'Unione Militare, oltre che dar vita nel proprio seno a parecchie industrie, ha potuto, nello svolgimento della sua azione, favorire per ispirito di solidarietà molte piccole cooperative di lavoro e di produzione. A Roma le cooperative dei tipografi, dei legatieri di libri, dei cappellai, dei sarti, ebbero tutti aiuti e consigli: e lavoro ebbero pure le cooperative dei muratori, dei falegnami, dei pittori, dei costruttori di pavimenti che provvidero alla sistemazione di due fabbricati in Roma acquistati per uso degli opifici e laboratori sociali. A Bologna l'Unione rilevò la Cooperativa operaia dei guantai, assicurando così il lavoro a parecchie famiglie di quella città. Dell'aiuto dato alle cooperative l'Unione ebbe a rimanere pienamente soddisfatta. I lavori riuscirono sempre perfetti, eseguiti con coscienza, ed a prezzi miti e vantaggiosi.

La Federazione delle cooperative di Roma e provincia, nella seduta del 25 novembre 1899, in merito all'aiuto dato dall'Unione Militare votava il seguente ordine del giorno:

Constatato che l'Unione Militare affida gran parte dei lavori che le abbisognano alle cooperative di produzione e lavoro, mentre addita all'encornio dei cooperatori tutti la benemerita istituzione, fa voti che l'esempio venga da altri seguito.

* *

L'Unione Militare non gode di alcun privilegio fiscale. Le cooperative, se hanno un capitale modesto, non superiore alle 30 mila lire, possono usufruire nel primo quinquennio della loro fondazione, di alcune facilitazioni di non grande rilievo; ma le grandi cooperative che vendono anche ai non soci non godono di alcuna facilitazione e pagano le tasse a norma di legge come qualsiasi negoziante, con questa differenza che non un centesimo del reddito d'una cooperativa può sfuggire al fisco, perchè l'accertamento si fa sui bilanci resi di pubblica ragione e l'agente delle tasse può ispezionare i registri. I negozianti invece non sono obbligati a lasciar vedere i loro registri e sono esenti da alcune tasse a cui le cooperative sono soggette.

L'Unione Militare, come tutte le grandi cooperative, paga la tassa di ricchezza mobile: a) sugli stipendi del personale; b) sugli interessi passivi; c) sulle quote d'ammortamento delle spese d'impianto; d) sulla quota degli utili devoluta al fondo di riserva; e) sulla quota degli utili che si corrisponde come interesse alle azioni; f) sul sopraprezzo delle azioni; g) sulla quota erogata a favore della Cassa di previdenza del personale; h) sulla quota utile spettante ai consumatori in ragione degli acquisti.

Paga inoltre la tassa di circolazione, la tassa di esercizio, la tassa mostre e vetrine, la tassa pesi e misure, la tassa Camera di commercio, ed altre tasse locali diverse.

Per spese di dazi e di dogana sulle merci nazionali ed estere la Società ha pagato nel decennio L. 3,830,015.23.

L'Unione non ha nessun interesse ad assumere forniture, poichè se realizza degli utili li restituisce a chi li ha prodotti. Ha concorso negli appalti quando fu invitata o ne ha ravvisato l'opportunità unicamente per impedire coalizioni a danno dell'Esercizio pubblico.

Così ha assunto la fornitura di 55,000 zaini dal Ministero della guerra al prezzo fissato nell'asta andata deserta; na

concorso alla fornitura del vino per le truppe della Colonia Eritrea, rimanendone deliberataria per aver presentato campione migliore ed a prezzo più basso, ecc., ecc.

La presenza dell'Unione Militare nelle aste è la migliore garanzia pei contribuenti; poichè è merito grande della cooperazione di fare non soltanto il bene che si vede, ma di farne uno molto maggiore, quale calmiera in tutte le transazioni commerciali.

*
* *

L'Unione Militare possiede magazzini di vendita presso la sua sede in Roma, presso le filiali di Torino, Napoli, Spezia, Milano, Palermo, Firenze, Bologna e Genova e presso le agenzie di Verona, Ancona e Modena. In ogni magazzino le merci sono raggruppate in riparti. Il riparto vini e generi alimentari non esiste presso le agenzie. Tutte le sedi hanno inoltre un numero di laboratori proporzionato all'importanza ed ai bisogni rispettivi.

Gli articoli in vendita nei detti magazzini sono di sartoria militare e civile, forniture militari, selleria, maglieria, biancheria, cappelleria, orologeria, profumeria, valigeria, posateria, porcellane, armi, guanti, stoffe per signora, calzature, cravatte, vini e liquori, droghe, generi alimentari. Comprendono gli oggetti più svariati, dai commestibili ai minimi accessori dell'uso domestico.

Le merci acquistate nei magazzini dell'Unione si recapitano a domicilio con furgoni speciali. La Società ha adottato un tipo di furgone automobile elettrico ad accumulatori per il servizio rapido a domicilio.

Le merci sono acquistate presso le primarie case produttrici nazionali e dell'estero; la Società peraltro procura, per quanto le è possibile, di produrle da sè, per far godere al consumatore un doppio utile, quello commerciale e quello industriale; su L. 31,704,759.19 di merci di genere vendute nel decennio, L. 12,902,182.68 sono state prodotte nei laboratori della Società. Presso tutte le sedi vi sono laboratori di sartoria civile e militare, di berretti e di biancheria.

Le filiali e le agenzie dell'Unione Militare, sono di grande utilità per gli ufficiali che dimorano fuori della capitale, ma obbligano la Società a sacrifici non lievi per le maggiori spese di locali e di personale e per l'impiego di maggiori capitali. La Società peraltro riconosce che le sedi attualmente esistenti non sono sufficienti a soddisfare tutti i bisogni dei soci, disseminati nelle numerose guarnigioni del Regno, e si propone di estenderne gradatamente il numero, man mano che le condizioni sociali lo permetteranno. Ogni sede provvede pertanto a mandare due volte all'anno nelle città vicine speciali viaggiatori per raccogliere ordinazioni e per provvedere alle confezioni su misura. Presso ogni filiale esiste una Commissione di vigilanza composta di cinque ufficiali soci, la quale vigila sul regolare funzionamento dell'azienda, si tiene in corrispondenza col Consiglio d'amministrazione e con la Direzione generale, studia i bisogni locali, prende in esame i desideri dei soci e rassegna al Consiglio quelle proposte che giudica vantaggiose ai soci ed alle società. Le Commissioni di vigilanza vengono nominate annualmente dalle assemblee parziali dei soci. Presso le agenzie le funzioni di queste Commissioni vengono disimpegnate da un Commissario di vigilanza (nominato dal Consiglio d'amministrazione) sostituito in caso d'impedimento da un vice-commissario di vigilanza.

L'Unione non solo procura di esser sollecita dei bisogni dei soci delle guarnigioni del Regno, ma cura con pari sollecitudine i bisogni di coloro che risiedono fuori dei confini in servizio del Paese. Così quando ne ravvisò l'opportunità si volse con occhio materno agli ufficiali dei presidi della Colonia Eritrea, i quali per l'insospitabilità del clima e per le gravissime difficoltà di vettovagliamento sentivano vivamente il bisogno della sua opera benefica. L'Unione impiantò a Massana una succursale, fornita di quanto poteva occorrere in oggetti di vestiario ed in commestibili e vini agli ufficiali delle truppe d'Africa ed alla popolazione di quella città e funzionò da provvido calmiera, mantenendo tranquillo e discreto il mercato.

Nè si limitò ad impedire la speculazione a danno dei consumatori; essa volle intervenire anche a tutela degli interessi dello Stato, che sono gli interessi dei contribuenti. Essendosi indetta un'asta pubblica a Massaua per la fornitura del vino alle truppe, l'Unione Militare mandò un suo agente per trattare, e fra i vari concorrenti fu quella che offerse condizioni più vantaggiose sia per qualità che per prezzo, restando così deliberataria della fornitura.

Quando sopravvennero i noti avvenimenti del 1896, le richieste di vino oltrepassarono di gran lunga la misura stabilita nel contratto, e l'Unione, anzichè ritirarsi, facendo valere che i prezzi dei vini erano in aumento sensibilissimo (come risultava dalle mercuriali), considerò come debito d'onore verso l'Esercito e verso il Paese di soddisfare sollecitamente tali richieste, senza pretese di compensi e senza alterazione del prezzo precedentemente convenuto.

Per disimpegnare in modo degno, durante la guerra, questo servizio di approvvigionamento che altra volta, all'epoca della spedizione San Marzano, aveva fruttato tesori alla speculazione privata, essa improvvisò un organismo grandioso, senza badare a sacrifici e senza preoccuparsi del risultato economico dell'impresa; in pochissimo tempo impiantò a Casalnuovo, presso Napoli, un grande stabilimento vinicolo e provvide ad una fabbricazione speciale di bariloni e bariletti da trasporto a dorso di cammelli e di muli, acquistando considerevoli quantità di legnami in Slavonia e Croazia.

Nè l'Unione Militare si adoperò meno per la R. Marina quando per condizioni eccezionali si manifestò necessario uno speciale servizio di vettovagliamento e di rifornimento. Verso la metà del 1898, avuta notizia che gli ufficiali ed i marinai della nostra Divisione Navale, in stazione nelle acque della Colombia, erano costretti a rifornirsi in quei paraggi a prezzi esorbitanti, l'Unione Militare improvvisò una Filiale Mobile, imbarcando sul piroscafo *Bisagno* un suo agente e 800 colli di merci che andarono a raggiun-

gere la Divisione Navale italiana. Una spedizione consimile rinnovò nel 1899 per la Divisione Navale dell'Estremo Oriente, ottenendo, come nella prima, l'ambito risultato di provvedere agli ufficiali ed agli equipaggi della nostra Marina in regioni lontane, generi di ottima qualità agli stessi prezzi che usa fare in Italia.

Per dimostrare l'utilità dei servizi che l'Unione Militare può rendere all'Esercito nell'eventualità di una mobilitazione, la Società istituisce in occasione delle grandi manovre e delle manovre di campagna, presso i vari riparti di truppa, delle Sezioni di approvvigionamento, largamente provviste di generi di più comune consumo e di celeri mezzi di trasporto per recapitarli prontamente dove vengono richiesti.

Il comandante della Divisione Militare di Palermo, che diresse le manovre in Sicilia, in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Unione, così si esprimeva in merito al servizio prestato da queste Sezioni: « Il servizio riuscì di somma utilità agli ufficiali ed alla truppa. È quindi con vero compiacimento che segnalo alla S. V. il modo inappuntabile con cui l'Unione rispose alle varie esigenze del non facile servizio ».

In vista dei risultati ottenuti a vantaggio degli ufficiali e delle truppe operanti in campagna, l'Unione Militare si propone di fare in seguito più largo impiego di questo servizio; ed intanto ha già predisposto un proprio piano di mobilitazione per poter seguire, in caso di guerra, con colonne mobili di campagna, i vari riparti dell'Esercito mobilitato e disimpegnare presso i medesimi un pronto servizio di vettovagliamento.

* * *

Per formarsi un'idea della vita economica della istituzione, riferiamo i dati complessivi.

L'aumento dei soci è stato sempre costante e sarebbe stato maggiore se per effetto di modificazioni introdotte nello

Statuto sociale non si fossero dovute eliminare alcune categorie di persone che prima potevano possedere azioni. Il numero dei soci usciti per tale ragione è stato di 1062.

I 15,472 soci risultanti al 31 dicembre 1899 sono così distinti:

Soci ufficiali R. Esercito:

In servizio attivo permanente	N. 11,476	
In congedo	» 2,744	14,250
Circoli, gabinetti di lettura, sale di convegno	» 80	

Soci ufficiali R. Marina:

In servizio attivo permanente	N. 1,067	
In congedo	» 154	1,222
Circoli, gabinetti di lettura, sale di convegno	» 1	

Totale N. 15,472

I mobili acquistati durante il decennio ammontano complessivamente alla somma di L. 401,570. 15; essi per effetto degli ammortamenti fatti nei diversi bilanci nella cifra complessiva di L. 155,940. 25 sono esposti nell'ultimo conto consuntivo per L. 245,629. 90; cioè al 61. 16 % del loro valore.

Il bottame ed il materiale di cantina esistente è esposto nell'ultimo bilancio per L. 306,778. 62, corrispondente a circa il 50 % del suo valore.

Le spese complessive per gli impianti fatte in dieci anni sommano a L. 318,893. 07; esse sono state ammortizzate nella loro quasi totalità, non rimanendo che L. 18,932. 93 da ammortizzare nel prossimo bilancio.

La somma di L. 318,893. 07, quantunque non contabilizzata come attività, rappresenta quel valore che nelle aziende commerciali si chiama *valore di avviamento*.

Dall'anno 1896 tutte le spese per nuovi impianti sono iscritte tra le spese di esercizio, e quindi ammortizzate nell'anno stesso in cui sono fatte.

Le riserve sono prova della forza e della solidità di una azienda; quelle dell'Unione, in proporzione al capitale sociale, sono assai rilevanti. Le riserve del ramo consumo ammontano complessivamente a L. 673,707. 07.

Per effetto di disposizioni statutarie le riserve aumenteranno annualmente in avvenire di circa duecento mila lire. È facile da ciò prevedere periodi di sempre maggiore prosperità dell'istituzione a vantaggio dei singoli soci, di tutti i consumatori e del principio della cooperazione.

Il profitto lordo totale del decennio è stato di 8,353,297. 93 lire e venne prodotto da L. 43,660,752. 35 di vendite effettuate.

Delle lire 43,660,752,35 di vendite, lire 31,704,759. 19 sono di merci in genere (delle quali lire 12,902,182. 68 rappresentano merci prodotte nei laboratori sociali) e lire 11,955,993. 16 sono vendite di vini e generi alimentari.

Importa osservare che mentre le vendite a credito si sono sempre mantenute stazionarie nella cifra annua di circa due milioni e mezzo, le vendite complessive hanno raggiunto nel 1900 la somma di circa 7,500,000, con un aumento quindi di cinque milioni, aumento tutto di vendita a pronti contanti. Ciò prova come la società con la garantita qualità delle sue merci e coi suoi prezzi giusti abbia saputo conservarsi la fiducia dei soci ed accaparrarsi in modo sensibile quella del pubblico.

Le spese totali ammontarono a lire 6,785,669. 31 per cui l'utile netto complessivo è risultato di lire 1,567,628. 62.

Se all'utile netto del ramo consumo in lire 1,567,628. 62 si aggiunge l'utile netto complessivo del ramo credito in lire 295,917. 54 si ha che l'utile netto totale della Società è stato di lire 1,863,546. 16.

In questo riassunto non entriamo in maggiori particolari, e rimandiamo alla pubblicazione fatta a ricordo del decennio di vita per quanto riguarda alla parte importantis-

sima avuta dall'Unione per l'incremento dell'agricoltura nazionale, specialmente per la produzione ed il commercio del vino; così per altri particolari riguardanti il ramo credito, il personale, le facilitazioni assicurate ai soci, ecc.

Dovremmo però rammentare i nomi dei benemeriti, che concorsero in quest'opera veramente grande della cooperativa militare, ufficiali di terra e di mare che nel consiglio di amministrazione e nei comitati dei sindaci e dei probiviri adempirono il loro mandato con scrupolosa coscienza e con un'attività superiore ad ogni encomio.

In questi brevi cenni ci limiteremo a ricordare i presidenti che si succedettero dall'origine ad oggi: il compianto tenente generale Enrico Cosenz dal dicembre 1889 al marzo 1891; il tenente generale Felice Racagni dal marzo al maggio 1891; il tenente generale Alberto Cerruti dal maggio 1891 al settembre 1893; il tenente generale Nicola Hensch dal settembre 1893 all'aprile 1895; il tenente generale Felice Sismondo dall'aprile 1895, tuttora in carica, al quale si deve l'idea d'impiantare in Italia l'industria della trafiliera dei metalli preziosi e di dare sviluppo a tutte le altre industrie che ad essa si collegano, e fu l'attuazione di questa idea il caposaldo del suo programma nell'assumere la carica.

Per debito di giustizia e di gratitudine, al nome già ricordato, e che resterà indelebile nella storia dell'Unione militare, del primo direttore generale capitano Tito Molinari, associamo quello dell'attuale direttore Lorenzo Ponti, che fino dal luglio 1891 si adoperò per dare saldo ed ampio sviluppo alla istituzione, sul terreno dei più sani e fecondi principî economici, con larghezza di idee, con arditezza e con ingegno applicando le conquiste moderne della scienza e delle arti.

*
* *

La fondazione, inaugurata il giorno 9 febbraio, del nuovo grandioso stabilimento industriale fu salutata dalla stampa della capitale con plauso vivissimo e generale.

Accennando a tale inaugurazione, ed ai risultati conseguiti dall'Unione militare in un decennio di vita, un giornale popolare di Roma esclamò:

« Vita di continui trionfi, consacrati ancora una volta
« splendidamente e nobilmente nello stabilimento inaugu-
« rato che segna una vittoria singolare contro tutti gli
« ostacoli che impedirono costantemente a Roma di affer-
« marsi solennemente città industriale ».

F.

NOTE GEOGRAFICHE

LA VALLE D'AOSTA

DESCRIZIONE GEOGRAFICA

INTRODUZIONE.

Lo studio che sotto questo titolo presento vorrebbe essere un'applicazione del metodo di descrizione geografica, oggidì seguito nell'insegnamento superiore della geografia, specialmente alla nostra scuola di guerra, e la di cui teoria trovasi magistralmente esposta nell'opera del colonnello Porro: *Guida allo studio della geografia militare* (1).

Il generale Riva Palazzi in una sua pregiata memoria: *Per la conclusione sull'indirizzo degli studi di geografia militare* (2), lamenta la deficienza di tali applicazioni, atte, più che la teoria, a dare un'idea precisa e concreta del valore di questo metodo di studio. Ho pertanto cercato di concorrere, secondo le mie forze, al ripianamento di questa lacuna, nel desiderio di portare il mio contributo alla diffusione del metodo (3).

Ho scelto, per la mia applicazione, la valle d'Aosta, per l'amore che porto a quella regione delle Alpi, cui si collegano i più cari ricordi della mia vita militare. Forse una altra sarebbe stata più adatta per mettere in evidenza la stretta dipendenza dei caratteri geografici di un paese dalla

(1) Torino, Unione tipografica editrice, 1896.

(2) *Rivista militare italiana*, 1896.

(3) Fra le applicazioni del metodo cui si accenna, va segnalato lo studio del capitano Atanucci sull'*Anfiteatro morenico del lago di Garda*. — (*Rivista militare italiana*, 1897).

sua storia fisica e dalla sua natura geologica; tuttavia, malgrado la minore efficacia dell'esempio prescelto e la mia inesperienza, spero di essere riuscito a dimostrare la superiorità del procedimento seguito, sugli altri, nel riprodurre la fisionomia geografica di una regione.

Nella esposizione dei varii argomenti ho cercato, per quanto mi fu possibile, di non adoperare parole che non sono in uso nel linguaggio comune; non ho potuto tuttavia fare a meno dal ricorrere qualche volta ad espressioni scientifiche ed in questi casi il lettore che non le ha famigliari, potrà consultare l'opera su citata del colonnello Porro nella quale troverà ampie e precise spiegazioni dei termini adoperati. Nel capitolo che tratta del *terreno* ho inoltre evitato di parlare della cronologia delle varie formazioni, trattandosi di una questione ancora molto dibattuta fra i geologi ed intorno alla quale fervono vivissime dispute (1); del resto, sotto il punto di vista geografico non mi sembra indispensabile il sapere se una data roccia appartenga a questo piuttosto che a quell'orizzonte geologico, ben più ci interessa invece conoscerne i caratteri petrografici e la giacitura, inquantochè questi sono gli elementi che hanno parte importantissima nell'imprimere una speciale fisionomia al paesaggio (2). Così pure, per altre ragioni, ho evitato di far seguire al capitolo del *terreno* le considerazioni militari; ciò mi avrebbe portato a discutere concetti strategici, a descrivere strade costrutte a scopo militare, a indicare i punti

(1) La carta geognostica che accompagna questo lavoro (tav. II) è tratta dalle carte finora pubblicate; però in essa sono state introdotte alcune rettifiche parziali in seguito ai risultati del rilevamento della valle d'Aosta attualmente in corso per opera dell'*R. Ufficio geologico*, dal quale gentilmente mi vennero comunicati.

(2) A chi desiderasse adibentrarsi nelle questioni cronologiche, ciò che costituisce uno studio del più attraente, consiglio la lettura degli ultimi lavori del GASTALDI, del BANETTI, de' ZACCAGNA, del KILIAN, del DUPANE e del FRANCHI. Noterò soltanto come le questioni maggiormente discusse siano quelle che riguardano: l'età da assegnarsi a le rocce che formano la *zona della pietra verde*, ai *calcarei* ed altre rocce della *zona Brianzanesa*, ai *porfidi* del M. Chetif e del M. della Saxe; la disposizione relativa delle rocce del *carbonifero*, infine l'origine del *protogino* del Monte Bianco che i geologi italiani, che finora se ne sono occupati, considerano come uno speciale modo di presentarsi (*factes*) o *gneiss primitivo*, mentre quelli stranieri, fra i quali GERTSCH, MICHEL, L'Y e DUPANE, ritengono essere una roccia *eruttiva*.

più opportuni per l'organizzazione difensiva della valle, ad esaminare posizioni tattiche e ad enumerare le località più atte per il concentramento e la stazione delle truppe; tutti argomenti, come si vede, che, trattandosi di una regione di frontiera, ed importante come questa, hanno carattere riservato e non troverebbero quindi il loro posto in una pubblicazione che può cadere nelle mani di tutti. Non mi nascondo che ciò segna una lacuna nel lavoro; chi legge potrà però colmarla facendo per proprio conto quelle deduzioni di carattere militare che derivano naturalmente da quanto è stato premesso nella descrizione geografica.

Nel porre termine a questi pochi cenni di introduzione ringrazio le gentili persone che mi coadiuvarono coi loro consigli e mi facilitarono la riproduzione delle carte.

CAPITOLO I. — Il terreno.

PLANIMETRIA.

Posizione astronomica e confini. — La valle d'Aosta è astronomicamente limitata fra i $45^{\circ} 25'$ e $45^{\circ} 50' 40''$ di latitudine boreale e fra i $4^{\circ} 30' 45''$ e $5^{\circ} 39'$ di longitudine occidentale dal meridiano di Roma, i punti estremi corrispondenti a questi dati essendo: a sud la Punta di Galisia (1) a nord la Tête Blanche (2), ad est la Punta dei Tre Vescovi e ad ovest l'Aiguille du Glacier. I suoi confini geografici che corrispondono a quelli politici ed amministrativi sono:

Ad ovest ed a nord il tratto dello spartiacque che corre fra la Punta di Galisia ed il monte Rosa dividendo il bacino montano della Dora Baltea da quelli dell'Isère, Arve ed Alto Rodano e quindi, politicamente, per 76 chilometri circa l'Italia dalla Francia (Tarantasia e Faucigny)

(1) La Punta di Galisia si trova immediatamente a nord del passo omonimo.

(2) La Tête Blanche occupa l'estremità del saliente che il confine italo svizzero forma ad est del colle di M. Colon.

sino al monte Dolent, indi, per 81 chilometri dalla Svizzera (cantone del Vallese) sino al monte Rosa (1).

Ad est la linea di monti che, separando la valle di Gressoney (o del Lys) da quelle della Sesia e del Biellese, si sviluppa a sud del monte Rosa e termina sopra Borgofranco col Mombarone.

A sud il gruppo del Gran Paradiso, il quale formando spartiacque fra le valli di Savaranche, Cogne e Champorcher e quelle dell'Orco, della Soana e della Chiusella, dal monte Marzo degrada verso la Dora e, insieme alle ultime propaggini del Mombarone, ne rinserra la valle costituendone lo sbocco nell'anfiteatro morenico d'Ivrea.

Figura. — Un poligono di cinque lati che ha per vertici: l'Aiguille du Glacier, il monte Dolent, il monte Rosa, il Mombarone e la punta di Galisia racchiude, dunque, allo incirca tutta l'area occupata dalla valle d'Aosta, area che, misurata fra questi lati, risulta di 3230 chilometri quadrati. Se con delle rette, però, si riuniscono invece i punti culminanti del monte Bianco, del monte Rosa e del Gran Paradiso, si ottiene la figura di un triangolo che, pure non comprendendo l'intera regione, offre il vantaggio di riprodurre la forma tipica del bacino di raccoglimento della Dora Baltea, bacino paragonabile (2) ad un triangolo triangolare, avente i bordi rialzati verso i tre colossi alpini, nel centro di figura del quale si trova Aosta e questa città, appunto per la sua posizione, può anche antropicamente considerarsi come il cuore dell'intera regione.

Nella vasta area occupata dalla valle d'Aosta, nettamente circoscritta da altissimi monti, segregata dalla pianura da

(1) Il confine italo-francese in corrispondenza del colle del Piccolo S. Bernardo discende per 1 chilometro circa su versante della valle dell'Isère comprendendo una larga di terreno sulla quale sono costruiti i fabbricati dell'ospizio ed è tracciata la strada nazionale.

(2) ZACCAGNA. — Sulla geologia delle Alpi Occidentali. — (Bollettino del Comitato geologico, serie II, vol. III, n. 11 e 12), Roma 1887.

un seguito di successive gole ed in facile comunicazione, per mezzo dei passi del Grande e del Piccolo San Bernardo, colle regioni d'oltr'Alpe, ha potuto, come giustamente osserva il Novarese (1), svilupparsi uno di quegli individui corografici minori che, caratteristici della regione alpina, hanno rapporti pressoché uguali con i due versanti della catena; le vicende storiche che la valle d'Aosta ebbe per otto secoli comuni con quelle della Savoia e la diffusione della lingua francese nella nostra zona, rispecchiano questa sua speciale autonomia geografica.

Nella tavola I sono segnate le distanze che intercedono fra Ivrea ed Aosta e fra Aosta ed i più importanti colli di frontiera, nonché tutti quegli altri dati planimetrici che possono presentare qualche interesse; prima di passare ad altro argomento farò quindi soltanto notare, avendo tale fatto una grande importanza militare, come la distanza che corre fra il monte Bianco e Ivrea (88 chilometri) sia superiore a quella esistente, fra il monte Bianco e Ginevra (70 chilometri), che cioè, contrariamente a quanto si verifica nelle altre vallate delle Alpi piemontesi, il versante interno, in corrispondenza della valle d'Aosta, è più lungo dell'esterno.

GENESI

Premessa sulla genesi del sistema alpino. — La storia fisica della valle d'Aosta si confonde talmente con quella delle altre regioni delle Alpi occidentali, che diventa necessaria una breve digressione intorno alla genesi del sistema alpino per richiamare alla memoria alcuni punti che dovranno servire di base a quanto si dirà in seguito.

Le Alpi appartengono alla categoria delle montagne piegate (2), sono cioè il risultato di quel corrugamento della crosta terrestre che la maggior parte dei geologi considera

(1) NOVARESE. — *Le Alpi Piemontesi* (Memorie della Società geografica italiana, volume IX), Roma, 1900.

(2) Vedi C. PORRO. — Op. cit. (Introduzione allo studio della geografia militare 1902, 157).

come dovuto al lento raffreddarsi e quindi alla contrazione del nostro pianeta.

È noto che le catene montane più alte e sviluppate non sono le più antiche; così le Alpi, quantunque non ripetano la loro origine da un unico processo genetico, bensì da successive deformazioni ed oscillazioni del suolo, alcune delle quali manifestatesi in epoche geologiche assai remote (1), sembra possano considerarsi come in gran parte dovute ad un ultimo, poderoso sollevamento verificatosi nella sezione media del *periodo terziario (miocene)*, cioè in un'epoca geologicamente recente.

Questo sollevamento, che per le Alpi occidentali è il più importante di tutti, fu determinato da spinte orizzontali (*tangenziali*) provenienti dalla regione padano-adriatica e dirette da sud-est a nord-ovest, spinte che avrebbero determinate le pieghe a succedersi in questa direzione se a ciò non fossero opposte, a guisa di saldi pilastri, alcune regioni del continente europeo già sistemate da ere antichissime (2); si produssero così delle contospinte che obbligarono le pieghe a formarsi a costiparsi le une contro le altre (3), a deviare dalla primitiva direzione, ad inflettersi e spesso a rovesciarsi.

Tali fenomeni si verificarono colla massima intensità nella sezione occidentale delle Alpi dove le pieghe, increspandosi su di uno spazio angusto, subirono l'influenza dei massicci dei Vosgi e Selva Nera, dell'Altipiano centrale della Francia e forse anche del massiccio Còrso; con minore energia verso

(1) La *puddinga* del carbonifero, roccia formata da grossi ciottoli arrotondati e fortemente cementati, frequente in varie località delle Alpi occidentali e, fra le altre, nell'alta valle d'Aosta, ci dimostra l'esistenza, non lungi dall'area occupata oggi dalle Alpi, di monti antichissimi e di impetuose correnti.

(2) Tali zone corrispondono agli *Horste* del Soess, nome che può essere reso in italiano colle espressioni di *massiccio* o *pilastra stabile*, di *muraglia*, *spuntone*, *pinnacolo*. (da proporsi vedi Porro — Op. cit., 122, 123, 126, 128).

(3) È stato calcolato che se gli strati fra Bastia e Monaco, fossero distesi in un piano, come lo erano in origine, occuperebbero 300 miglia invece delle 130, che corrono fra le due città; il raccorciamento della crosta terrestre fu quindi, in corrispondenza di questa sezione, di 70 miglia.

Però ritiene poi che la totale compressione delle Alpi sia di 120,000 metri al minimum (*Mechanismus der Gebirgsbildung*, v. II).

nord-est, dove il massiccio Boemo, pure influenzando il sollevamento, stante la sua lontananza, permise alle pieghe di espandersi più liberamente. L'intero sistema alpino si può perciò considerare diviso in due archi, dei quali l'occidentale è fortemente incurvato, mentre quello orientale gradatamente tende, in parte, alla forma rettilinea; a questi due archi corrisponde la divisione delle Alpi in *occidentali* ed *orientali*, la sola che sia scientificamente accettabile.

Se dopo aver esaminato l'andamento generale delle catene alpine, scendiamo ora a considerarne l'intima struttura, a prima vista ci sembra di aver innanzi un caos di pieghe in mille guise contorte e talvolta rovesciate in modo tale che gli strati formati dalle rocce più antiche si sono ripiegati su quelli di zone più recenti; e questo caos ci sembra inestricabile.

Tuttavia i geologi riuscirono ad orientarvisi cogliendo delle analogie sia nella struttura degli strati (*tettonica*), come nel modo di presentarsi (*facies*) delle rocce di cui questi sono formati, e poterono così raggruppare le varie pieghe in un certo numero di *zone* che si succedono parallelamente ed a stabilire in tal modo una suddivisione del sistema alpino nel senso della profondità.

Questa suddivisione va ricordata per quanto si riferisce alle Alpi occidentali (1) (fig. 1^a).

Il Diener, al quale si deve un ordinamento delle pieghe alpine (2) che, quantunque soggetto a critiche, è oggi generalmente accettato, distingue nelle Alpi occidentali sei *zone orotettoniche*, quattro delle quali, che sono appunto quelle per noi maggiormente interessanti, sono quasi concentriche e si sviluppano su di un grande arco che, compreso, all'incirca, fra il mar Tirreno ed il solco Ticino-Lago Maggiore (3) ha la concavità rivolta alla valle del Po.

(1) A chi volesse interessarsi della struttura delle Alpi orientali, addito il recente studio del DIENER. — *Grundrissen der Struktur der Ostalpen* nei *Pettermanns Mitteilungen*, Götting, 1899.

(2) DIENER. — *Der Gebirgsbau der Westalpen*. Vienna, 1891. Si riferiscono allo stesso argomento gli anteriori lavori del DESOR (*Der Gebirgsbau der Alpen*, Wiesbaden, 1865), del LORY (*Essai sur l'orographie des Alpes occidentales*, Paris et Grenoble, 1878) e del SACCO (*La géotectonique de la haute Italie occidentale*, Bruxelles, 1890).

(3) Questa linea segna, secondo il FISCHER, la molto discussa divisione fra le Alpi occidentali ed orientali.

La più interna di queste zone, la sola che si sviluppi in gran parte sul versante italiano delle Alpi occidentali, consta di una grande cupola di rocce cristalline (*scisti cristallini* o *pietre verdi* secondo il GASTALDI) (1), attraverso alla quale, per lacerazione dovuta all'intensità del sollevamento e per la profonda erosione subita, sbocciano a guisa di immensi bottoni delle masse potenti di rocce *gneissiche* che, dalla loro forma allungata e posizione vennero chiamate coi nomi di *ellissoidi*, di *massicci* o *nuclei centrali* o di *massicci amigdaloidi*; uno di tali ellissoidi essendo quello del monte Rosa (2), tale zona fu detta *Zona del monte Rosa* (3).

Procedendo sempre verso l'esterno, a questa zona succede un avvallamento (*sinclinale*) occupato da un largo nastro di rocce sedimentarie energicamente ripiegate ed in parte metamorfosate (4), che costituisce la *Zona del Brianzone* (5), zona alla quale fa seguito una seconda *cresta (anticlinale)* formata da un seguito di ellissoidi isolati, nei quali la roccia predominante è una varietà di granito detta *protogino* (6) spesso *stratificata a ventaglio* (7) e fiancheggiata da rocce sedimentari; tale allineamento è detto *Zona del Monte Bianco* (8). Questa zona è, infine, alla sua volta fasciata esternamente dalle montagne della Svizzera, della Savoia, del Delphinato

(1) Vedi GASTALDI. — *Studi geologici sulle Alpi occidentali*. Firenze-Roma, 1871-74.

(2) Gli altri ellissoidi che si incontrano in questa zona sono quelli di Antorio e del Ticino, del Mischabel, della Dent Blanche, del Mont-Pourri, della Vanoise, del Gran Paradiso, delle Alpi Cozie (Dora-Vai-Maira) e del Savonese. (Vedi NOVARESE. — *Op. cit.*, pagina 31).

(3) Questa zona si dice anche *Zona cristallina interna*; il DESOR la chiama: *Zona del Piemonte*.

(4) Il metamorfismo di tal. roccia, secondo il BRATTANO, va crescendo da occidente verso oriente; predominano quelle *carbonifere*, *permiane*, *triassiche* e *giurassiche*.

(5) Questa zona incomincia sottilissima nel Vallese, attraversa l'alta valle di Aosta, forma la testata della valle di Susa, si allarga nei dintorni di Briançon, indi si restringe nuovamente per allargarsi nelle Alpi liguri, ed immergersi nel Tirreno fra Savona e Alghero.

(6) Intorno alla composizione del *protogino*, vedasi PORRO. — *Op. cit.*, pag. 208.

(7) Sul significato di questa espressione, consultare la stessa opera del PORRO, pagina 44.

(8) La zona del Monte Bianco, chiamata anche *Zona cristallina esterna*, è formata dagli ellissoidi del San Gottardo, dell'Aar (Alpi bernesi) di Arpille, delle Aiguilles Rouges, del Monte Bianco, di Beledonne, del e Alpi Marittime o Mercantour. Di tutta questa zona soltanto in parte gli ellissoidi del Monte Bianco e delle Alpi Marittime, giacciono sul versante interno delle Alpi.

e della Provenza, costituite da rocce *secondarie* e *terziarie* in prevalenza calcaree, che vennero raggruppate in un'ultima zona sotto il nome di *Zona calcarea settentrionale* (1).

Le due *anticlinali* rappresentate dalle *zone del monte Bianco* e *del monte Rosa* e, fra queste, la *sinclinale* occupata dai terreni della *zona brianzonese*, costituiscono la *regione alpina* propriamente detta, mentre la *zona calcarea settentrionale*, sviluppata soltanto all'esterno, forma in questa direzione la *regione prealpina*. Notiamo, quindi, una asimmetria nella distribuzione delle zone la quale, con molta probabilità, è dovuta in gran parte allo sprofondamento della *zona calcarea interna* (2) delle Alpi occidentali nascosta oggi sotto le formazioni detritiche che, in seguito, colmarono la valle del Po; tale asimmetria ci dà inoltre ragione del brusco passaggio che in questo versante si ha fra la pianura e la vera montagna, e lo sprofondamento in esso verificatosi spiega la sua maggiore ripidezza, l'abbondanza delle valli trasversali d'erosione e la sua poca profondità.

Abbiamo visto la spinta orogenetica propagarsi dall'interno verso l'esterno, gli strati sollevarsi a guisa di onde in pieghe successive; ci è quindi agevole il concepire come si siano delineate le *valli longitudinali*. Per le *valli trasversali* la spiegazione è più difficile, perchè di solito, in molti casi, non si riesce a decidere se, specialmente quelle fra tali valli, che si presentano come profonde spaccature, siano dovute a *fratture* preesistenti, ed allargate dall'azione erosiva delle acque, oppure siano state incise addirittura dall'erosione.

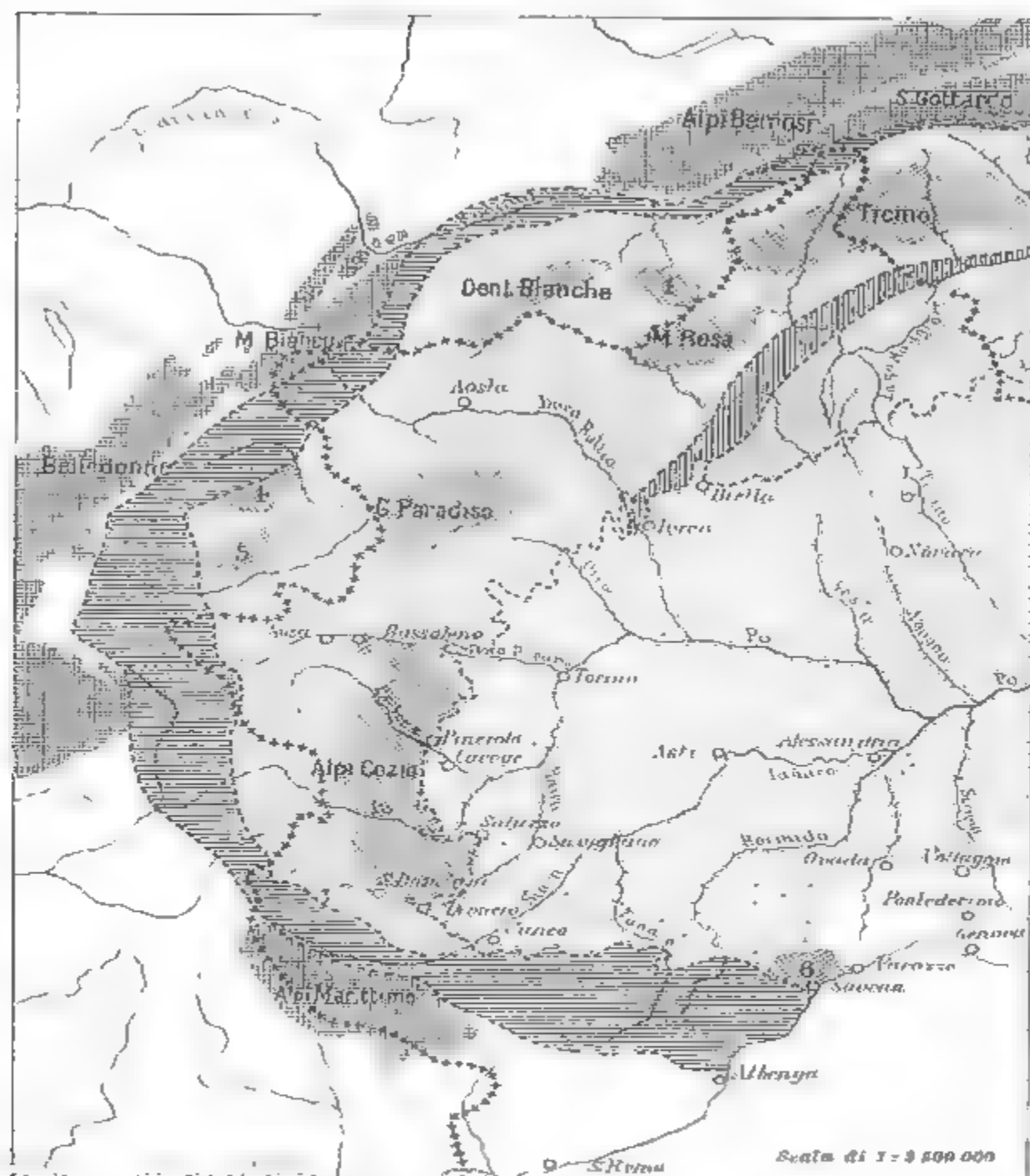
(1) Alle zone summenzionate se ne debbono aggiungere altre due che si sviluppano sulla sinistra della Dora Baltea; esse sono.

1° La *Zona amphibolitica d'Ivrea*, fascia di rocce basiche (*dioriti, anfiboliti, serpentini*, ecc.) che abbraccia verso sud-est la zona del monte Rosa e da la valle dell'Adige, passando a nord del Lago Maggiore, si distende sino ad Ivrea, con una profondità di 10 a 20 chilometri.

2° La *Zona della Valtellina*, formata da rocce cristalline e ricca di *graniti* (Bavono) e *porfidi*, proviene dalla Valtellina e termina, sempre seguendo a sud-est la precedente, presso Andorno.

(2) Questa *zona calcarea interna* che è invece sviluppata nelle Alpi orientali, pare non esser completamente ad ovest del Lago Maggiore poichè se ne trovano tracce presso il Lago d'Orta e nel Canavese.

Fig. 1^a SCHIZZO DELLE ZONE OROTETTONICHE DELLE ALPI OCCIDENTALI



- +++++ Confine politico.
- [Hatching pattern] Zona della Valtellina.
- [Hatching pattern] Zona amphibolitica d'Ivrea.
- [Hatching pattern] Zona del M. Rosa.

- [Hatching pattern] Nuclei centrali (o elissoidi) della zona del M. Rosa.

- [Hatching pattern] Zona del Brianzonese.

- [Hatching pattern] Nuclei centrali della zona del Monte Bianco.

- Confini delle zone.

elissoidi del Ticino o di Antigorio.

- * dei Mischabels (1)
- * del M. Rosa.
- * della Dent Blanche.
- * del Gran Paradiso.
- * del Mont Pourri (4).
- * della Vanoise (5).
- * delle Alpi Cozie o Dora Maira
- * del Savonese (6).

elissoidi del Gottardo.

- * delle Alpi Bernesi o dell'Aar.
- * di Arpille (2).
- * delle Aiguilles Rouges, (3)
- * di Belledonne.
- * delle Alpi Marittime.

NB. Questo schizzo, salvo qualche modificazione per i segni convenzionali, è stato tolto dallo studio dell' Ing. Nouaress sulle Alpi Piemontesi.

Certo la forza che sollevò le Alpi componendosi con quella di resistenza, opposta dalle masse rocciose, deve aver dato luogo a delle risultanti spesso tangenti agli archi di piegamento, generando nell'interno di questi delle *sinclinali* e, laddove le rocce erano meno plastiche, delle *fratture* aventi la direzione dei raggi degli archi stessi e che sono rappresentate dalle valli trasversali; per molte di queste valli, però, è necessario ammettere l'ipotesi di una origine esclusivamente *epigenetica* (1). Si pensi al sollevamento delle pieghe alpine verificatosi in un periodo di tempo straordinariamente lungo, durante il quale gli agenti esterni esercitarono sempre la loro opera livellatrice; alle impetuose correnti preglaciali; alla successiva, enorme, estensione dei ghiacciai, e non si troverà azzardato il ricorrere a questa ipotesi anche nel caso di valli che sembrano spaccature aperte fra rocce durissime.

Le Alpi, inoltre grazie all'erosione, mai non raggiunsero quella sublime altezza che si otterrebbe ripristinando la parte demolita delle pieghe (2), e tali quali oggi si presentano esse ci mostrano, come dice il Neumayr (3) l'eccesso del lavoro prodotto dalle forze orogeniche sul lavoro dell'erosione.

*
* *

Genesi della valle d'Aosta. — Dopo quanto è stato premesso pochi cenni basteranno a tracciare la genesi della valle d'Aosta; essa si può riassumere nella formazione di pieghe dovute al corrugamento della crosta terrestre e nell'energica azione che gli agenti degradatori esercitarono, ed esercitano tuttora, sebbene in minor grado, su tali pieghe, determinando le forme attuali del suolo.

L'impalcatura della regione è essenzialmente formata dalle tre delle zone orotettoniche ricordate; muovendo infatti dallo

(1) Vale a dire formatesi sopra la superficie indipendentemente dalle forze orogeniche ossia per opera dell'erosione.

(2) Il monte Bianco, secondo Lunnock, raggiungerebbe così un'altezza di 8 o 9000 metri. (Lunnock, *Le bellezze della Svizzera*, p. 286, Hoepli, Milano 1900).

(3) NEUMAYR. — *Storia della Terra*, V. I, p. 339. (Trad. italiana, edita dalla Soc. Tip. Ed. trice, Torino, 1896).

sbocco verso le origini e tagliata la *zona amphibolitica* d'Ivrea nella quale l'antico ghiacciaio scavò alcuni pittoreschi laghetti, la valle d'Aosta incide dapprima gli *scisti cristallini* della *zona del monte Rosa*, sempre attraversando tali rocce si insinua fra gli *ellissoidi del monte Rosa e del Gran Paradiso*, poco a monte di Villeneuve penetra nei terreni della *zona Brianzonese*, i quali formano una striscia che attraversa la valle fra il Grande ed il Piccolo S. Bernardo, e termina ai piedi della *ellissoide del monte Bianco* con un solco (1) corrispondente ad una sinclinale nelle rocce sedimentarie che fiancheggiano verso sud-est questo massiccio della *zona del monte Bianco*.

Le linee principali della tettonica sono, dunque, date: da *due grandi anticlinali* formate da rocce cristalline e dirette da sud-ovest a nord-est, da *una sinclinale longitudinale* compresa fra di esse ed occupata da un seguito di pieghe fortemente stipate e raddrizzate costituite dai terreni della *zona brianzonese*, infine da *una sinclinale trasversale* all'andamento della *zona del monte Rosa* compresa fra questo massiccio e quello del Gran Paradiso e corrispondente, all'incirca, all'attuale tratto di vallata che va da Villeneuve a Chatillon.

L'erosione modellò questo rigido abbozzo creato dal processo genetico, qui, distruggendo per là costruire, e mentre i suoi agenti meteorici foggiarono le vette ed i colli in vario modo e quelli acquei, or secondando l'andamento degli strati ed or battendoli in breccia per aprirsi il varco, delinearono le valli attuali, nuovi elementi morfologici comparvero sotto forma di detriti provenienti dallo sfacelo dei monti, di *morene*, *conoidi* ed altri *depositi glaciali* od *alluviali* che, uguagliando in gran parte le asperità dei versanti e colmando il fondo delle valli, finirono per imprimere al paesaggio l'aspetto che ha oggidì (2).

(1) Il solco è segnato dalle valli di Veni e di Ferret nelle quali scorrono i due rami originari della Dora Baltea.

(2) Nello schizzo geognostico (tav. II) che accompagna questo studio, scompare la netta distinzione fra la *zona del Brianzonese* e quella del *monte Bianco e del monte Rosa* poiché, in tale schizzo, vennero distinti con un segno speciale i *calcescisti*, le quali rocce si incontrano anche nella *zona del monte Rosa*.

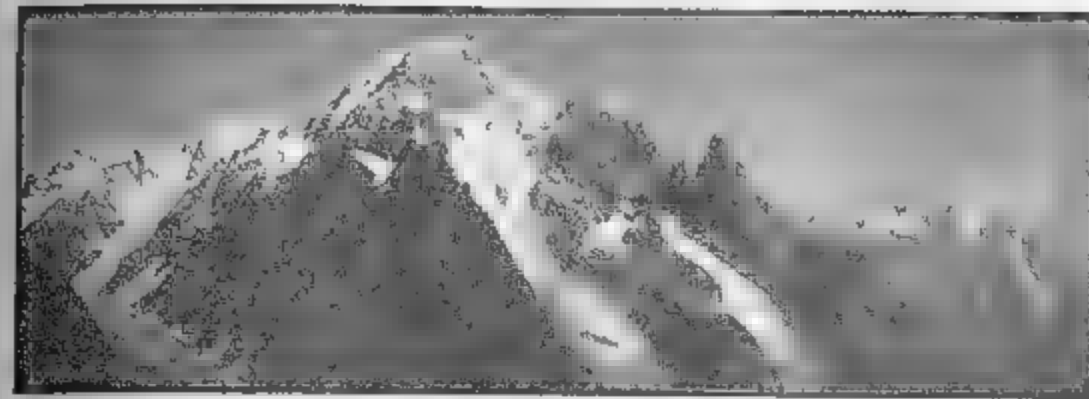


Fig. 2ª. — Il gruppo del monte Bianco dal monte Fortin (A sinistra del punto culmine scisti cristallini, a destra protogino).

MORFOLOGIA.

Gli ellissoidi. — In virtù dell'allineamento delle due anticlinali cristalline, dirette da sud-ovest a nord-est, della posizione che in esse occupano i nuclei centrali e della resistenza che le rocce di cui tali nuclei sono formati opposero all'azione degli agenti degradatori, gli ellissoidi del monte Bianco, del monte Rosa e del Gran Paradiso (1), posti ai vertici del bacino triangolare sul fondo del quale si raccolgono le acque della Dora Baltea costituiscono come i capi saldi sui quali si impernia l'orografia della valle d'Aosta e, per altezza ed imponentza, per asperità di rupi ed estensione di ghiacciai spiccano fra gli altri monti che formano la regione presentando un paesaggio dei più caratteristici.

Gli ellissoidi del monte Rosa e del Gran Paradiso constano essenzialmente di *gneiss porfiroide* (2), il monte Bianco è

(1) Nella valle d'Aosta, fra le valli di Valpe lina e di Ollomont termina l'ellissoide della Dent Blanche formando l'aspra e diritta cresta del monte Morion (3520 m.). L. BARRI (*Geologia della Provincia di Torino*, Torino, 1893), lo chiama « Ellissoide di Valpe lina » e ci dice che è formato da una *varietà amphibolitica del protogino* in cui è accennata la *struttura a ventaglio*; in questo ellissoide si incontrano bellissime vette « m. l. » a quella della parte protoginica del monte Bianco.

(2) Vedi Poma. — Op. cit., pag. 217.

invece formato dal *protogino* (1) ed è in parte ammantato da *scisti cristallini*. Tanto la composizione come la struttura di questi massicci non è però così semplice come apparirebbe dall'esame di una carta geologica; il monte Bianco, specialmente, come tutti gli ellissoidi della zona alla quale appartiene, è petrograficamente e tettonicamente assai complicato (2).

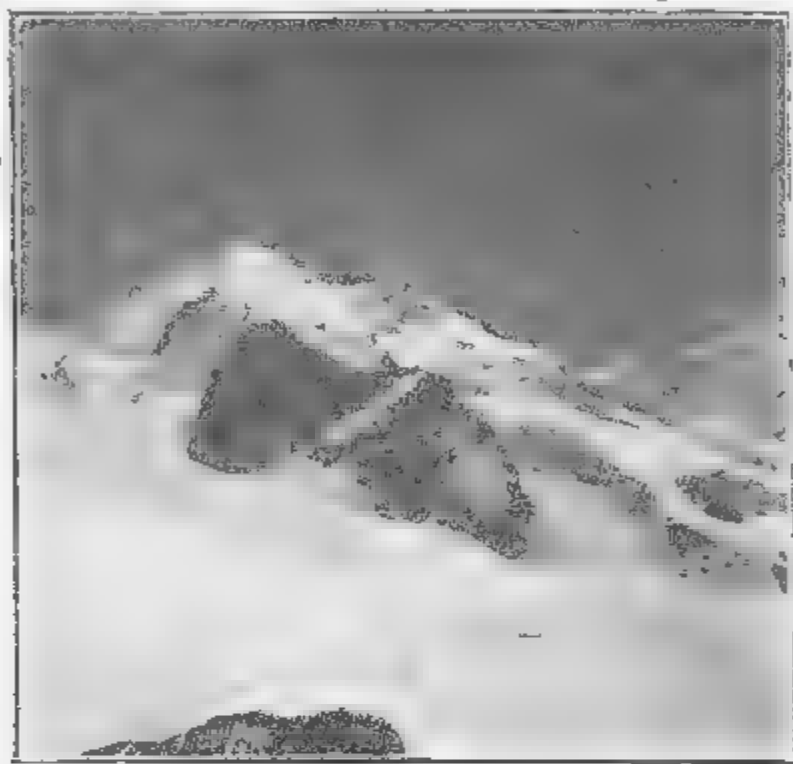


Fig. 3ª. — Il monte Rosa da Zermatt (gneiss centrale)

Le vette (3) degli ellissoidi, ora si presentano come colossali muraglie che, corazzate da scintillanti ghiacciai, si elevano

(1) Vedi PERRON. — Op. cit., pag. 208.

(2) Intorno alla struttura del monte Bianco riesce assai interessante consultare lo studio di L. DUPARC e L. MEAZZO intitolato: *Recherches Géologiques et Petrographiques sur le Massif du mont Blanc*. Ginevra 1898.

(3) Le espressioni più comunemente adoperate nella valle d'Aosta per indicare le vette sono quelle di: *aiguille*, *becca*, *becco*, *bec*, *punta*, *lête*; raramente quelle di: *aigu*, *cima*, *dent*, *corno*, *dôme*, *horn*, *torre*, *tour*, *spitz*; l'aggettivo *grande*, *grand* si applica di solito alle vette più importanti.

Per indicare i colli si adoperano le espressioni di: *colla*, *col*, *fenestra*, *fenêtre*, *passo*, *pas*, di rado: *bocchetta*, *joch*.

quasi d'un sol tratto dalle valli sottostanti e terminano con calotte od esili creste di neve (monte Bianco, monte Rosa e Gran Paradiso visti da Courmayeur, Macugnaga e Ceresole); ora, invece, come successive terrazze alternate con cascate di ghiaccio e limitate da costoloni rocciosi che si innalzano sino a raggiungere le supreme altezze (monte Rosa da Zermatt e da Gressoney, Gran Paradiso da Valsavaranche e Oogne, parte sud-ovest del monte Bianco da Chamonix). La struttura a picchi e a denti che può già osservarsi in qualche vetta del gruppo del Gran Paradiso (Bocchi della Tribolazione, Ponte di Broglio) è più generale in quello del monte Bianco nel quale gli agenti meteorici, attaccando gli strati fortemente raddrizzati del *protogino*, hanno impresso alla montagna le forme più strane. Mentre a sud-ovest del punto culminante di questo massiccio, infatti, le cime formate dagli scisti cristallini che, specialmente in questa direzione, ne rivestono il nucleo, assomigliano a quelle del monte Rosa e del Gran Paradiso, appena incomincia il *protogino* che, coi suoi strati a *corone* (come dice il Duparc) predomina nella parte nord-orientale del gruppo (1), il paesaggio cambia d'un tratto e le creste appaiono irte da una selva di guglie straordinariamente ardite, di rado terminanti in piccole calotte di ghiaccio (Aiguille Blanche du Pétérét, Aiguille Verte, Grandes Jorasses), più spesso, invece, così aguzze da sembrare lame di spade puntate verso il cielo (Dent du Géant, Aiguille di Charmoz, del Grepon, Dames Anglaises, ecc.). La grande frastagliatura delle creste ripetendosi nei dettagli, queste presentano una quantità di spuntoni alti anche pochi metri ma spesso così lisci e difficili ad essere superati, che le guide diedero loro il nome di *gendarmi*, appunto perchè stanno come a guardia delle vette più alte (bellissimi i

(1) Intorno al confine del *protogino* si trovano i bellissimi laghi della valle di Courmayeur e Valezec. Accenno soltanto che la calotta di ghiaccio formante la volta del monte Bianco è appoggiata sugli scisti cristallini e *protogino* non cominciando a comparire che nelle vette dell'Innominata, dell'Aiguille Blanche du Pétérét e delle Dames Anglaises per poi svilupparsi maggiormente verso nord-est.

monoliti della Tour Ronde e delle Aiguilles Marbrées presso il colle del Gigante).

In tutti e tre gli ellissoidi sono rarissime le punte d'altezza inferiore ai 3000 metri e varie cime del monte Bianco superano i 4000, quota che, appena raggiunta dal punto culminante del Gran Paradiso, è quasi normale per le vette del monte Rosa.

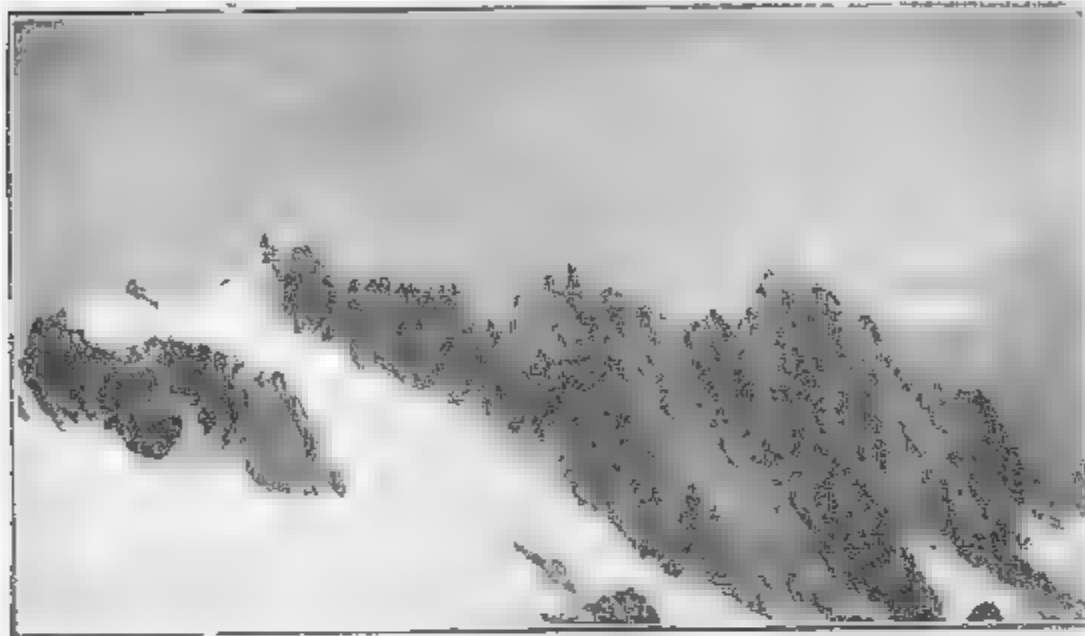


Fig. 4^a. — Le aiguilles di Chamonix dalla Vierge (vette formate dal protogino).

Fra le cime s'aprono colli formati da selle nevose più o meno ampie o, come è assai frequente nella parte protoginica del gruppo del monte Bianco, da strette e rocciose finestre (col Dolent, colle des Grandes Jorasses) alle quali fanno capo le gole occupate dai ghiacciai ed i nevai raccolti negli alti circhi, ora con chine nevose, ora invece con pareti di roccia o con ripidi canali rivestiti di ghiaccio; questi colli sono, in genere, molto elevati e quasi sempre sorpassano i 3000 metri; nel gruppo del monte Rosa, anzi la loro altezza si aggira intorno ai 4000 metri.

I ghiacciai raggiungono negli ellissoidi una ragguardevole estensione ed i candidi campi di neve e le azzurre cascate dei *seracchi*, contrastando col grigio cupo delle rocce gigantesche, molto contribuiscono ad imprimere a questi massicci un aspetto di selvaggia maestà resa ancor più solenne dall'alto silenzio turbato soltanto ad intervalli dallo scrosciare delle rotolanti valanghe.

*
* *

Gli scisti cristallini o pietre verdi. — Agli ellissoidi del monte Rosa e del Gran Paradiso si appoggia tutto all'intorno l'ampio mantello degli scisti cristallini il quale, a nord-ovest dell'allineamento segnato da questi due massicci, si inflette sotto i terreni della zona brianzonese.

Fra tutte le rocce che vanno comprese sotto il nome generico di *scisti cristallini* o di *pietre verdi* due tipi sono per noi interessanti in modo particolare: le *rocce verdi* propriamente dette, perchè in genere di color verde, ed i *calciscisti* (1).

*
* *

Le rocce verdi. — Le *rocce verdi* (2) in causa della resistenza grandissima che oppongono all'azione disgregante degli agenti degradatori, a paragone degli scisti facilmente erodibili nei quali sono intercalate, si presentano con marcatissimi caratteri morfologici che possono servire di vero orientamento nello studio del terreno. Nelle creste, infatti, le vette di rocce verdi si distinguono per il cupo colore e per l'imponenza della mole, esse si presentano come colossali e, nello stesso tempo, ardite piramidi sorgenti in mezzo ad un corteo di cime minori formate dagli scisti succassanti,

(1) Vedi NOVARESE — Op. cit., pag. 41 e seguenti ed anche FISCHER — *La Penisola italiana*, in corso di pubblicazione, pag. 155.

(2) *Serpentine, amphibole, pyroxene, diorite, gabbro* V. PLACID — Op. cit., pag. 209 e 213.

oppure come alte pareti dai fianchi precipitosi qualche volta sormontate da picchi acuminati. Il Cervino (1) (o Matterhorn) la Grivola e la Tersiva sono esempi classici di vette isolate formate da queste rocce le quali costituiscono anche le ripide giogaie che dividono l'uno dall'altro i valloni di S. Marcel, Fenis, Ponton e Champ de Praz.

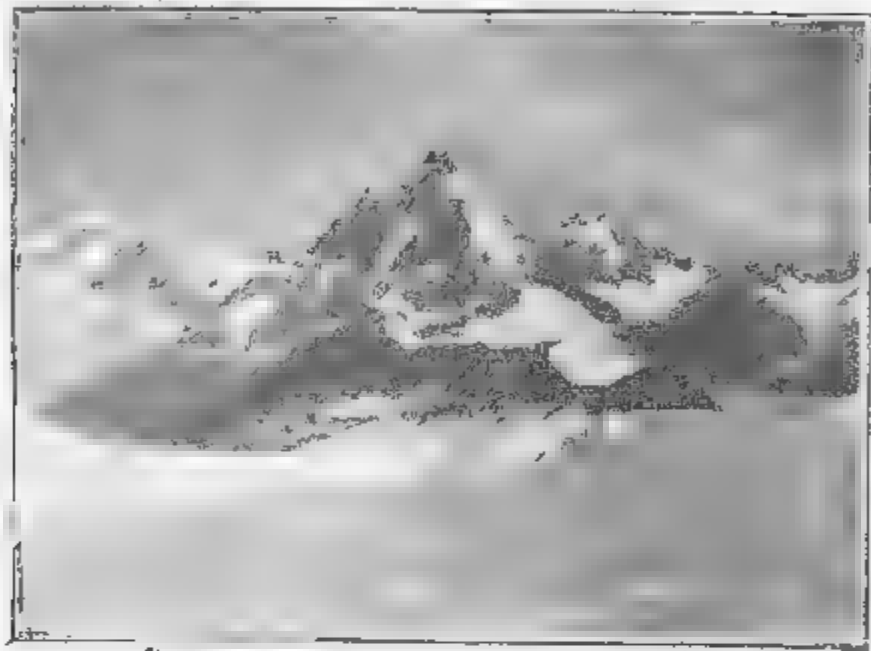


Fig. 5ª. — Il Cervino dal pianoro del Breithorn (vetta formata dalle rocce verdi).

I colli piuttosto elevati e di accesso difficile se incisi nelle alte creste di rocce verdi sono, invece a basso livello, rispetto alle cime, e più praticabili quando corrispondono alle linee di contatto di tali rocce con altre in maggior grado erodibili; così fra il colle di Mesoncles e la vicina Grivola corrono circa 900 metri di dislivello e 1200 metri fra il colle della Forca ed il Cervino. Lungo i fianchi della montagna, ai piedi delle ripide e scure pareti che formano le creste, e

(1) Intorno alla costituzione geologica del Cervino esiste una monografia dell'ingegnere Giordano che ne fece la prima ascensione alpinistica dal versante italiano. *Sulla orografia e sulla geologica costituzione del gran Cervino*, Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. IV, n. 44 e *Boletino del C. A. I.*, per il 1864. Le rocce verdi formano soltanto la base della piramide del Cervino, la quale è costituita da *calcifolide*, la vetta invece consta di *gneiss*.

degli erti canaloni occupati talora da piccoli ed insidiosi ghiacciai, titanici massi si distendono in quei disordinati ed enormi accumuli di rottami chiamati localmente col nome di *clappey*, mentre nelle regioni inferiori le rocce verdi formano le aride balze che possiamo osservare nei fianchi della stretta di Montjovet, allo sbocco dei valloni di S. Marcel, Fenis e Champ de Praz, lungo i versanti che formano la intera valle Tournanche e la parte inferiore di quella di Challant, ed in molte altre località della regione.

Sul fondo delle valli queste rocce opponendosi al corso delle acque, costrinsero i torrenti a deviare, oppure offrendo loro un angusto passaggio, ne rinserrarono il letto fra alte pareti, in gole profonde e tortuose presso l'uscita delle quali si hanno sempre delle rapide o delle cascate. Bellissimi esempi di tali gole ci offrono il *gouffre* des Busseraille e l'*orrido* di Guillemore; il primo è un vero antro lungo cento metri ed alto trenta, scavato dalla Marmore (1) (nella *serpentina*, in fondo al quale mugghia il torrente formando cascate e vortici cui sono dovute bellissime *marmitte*; il secondo è un profondo baratro, che corrisponde ad una diga di rocce verdi sbarrante la valle di Gressoney poco a monte di Fontainemore, allo sbocco del quale il Lys forma una bella cascata. Esempi meno rimarchevoli, del resto, se ne hanno in tutte le valli scavate nella zona delle pietre verdi nelle quali tale fenomeno è comunissimo; anzi la loro configurazione a gradini, configurazione che venne poi accentuata dall'azione glaciale e dal deporsi delle alluvioni nei successivi ripiani, è appunto dovuta all'alternarsi, lungo il *thalweg*, di rocce verdi con scisti, ecc.

Nella valle d'Aosta tali rocce hanno grande sviluppo in una zona che corre fra l'ellissoide del monte Rosa e quello del Gran Paradiso ed acquistano un assoluto predominio su tutte le altre, nel tratto della valle principale che va da Aosta a Verres ed in tutte le valli ed i valloni dei torrenti

(1) Si chiama Marmore il torrente che scorre nella valle Tournanche; il Gouffre è poco a monte di Valtournanche.

che in questo tratto affiniscono alla Dora; a nord-ovest ed a sud-est di questa zona si incontrano ancora, ma con minor frequenza (1), sempre, però, per dar luogo a forme aspre e selvagge.

*
* *

I calcescisti. — Fra gli *scisti* la roccia veramente tipica ci è data dal *calcescisto* o *scisto calcareo micaceo* (2); in opposizione a quanto accade per quelle di color verde, questa roccia e per

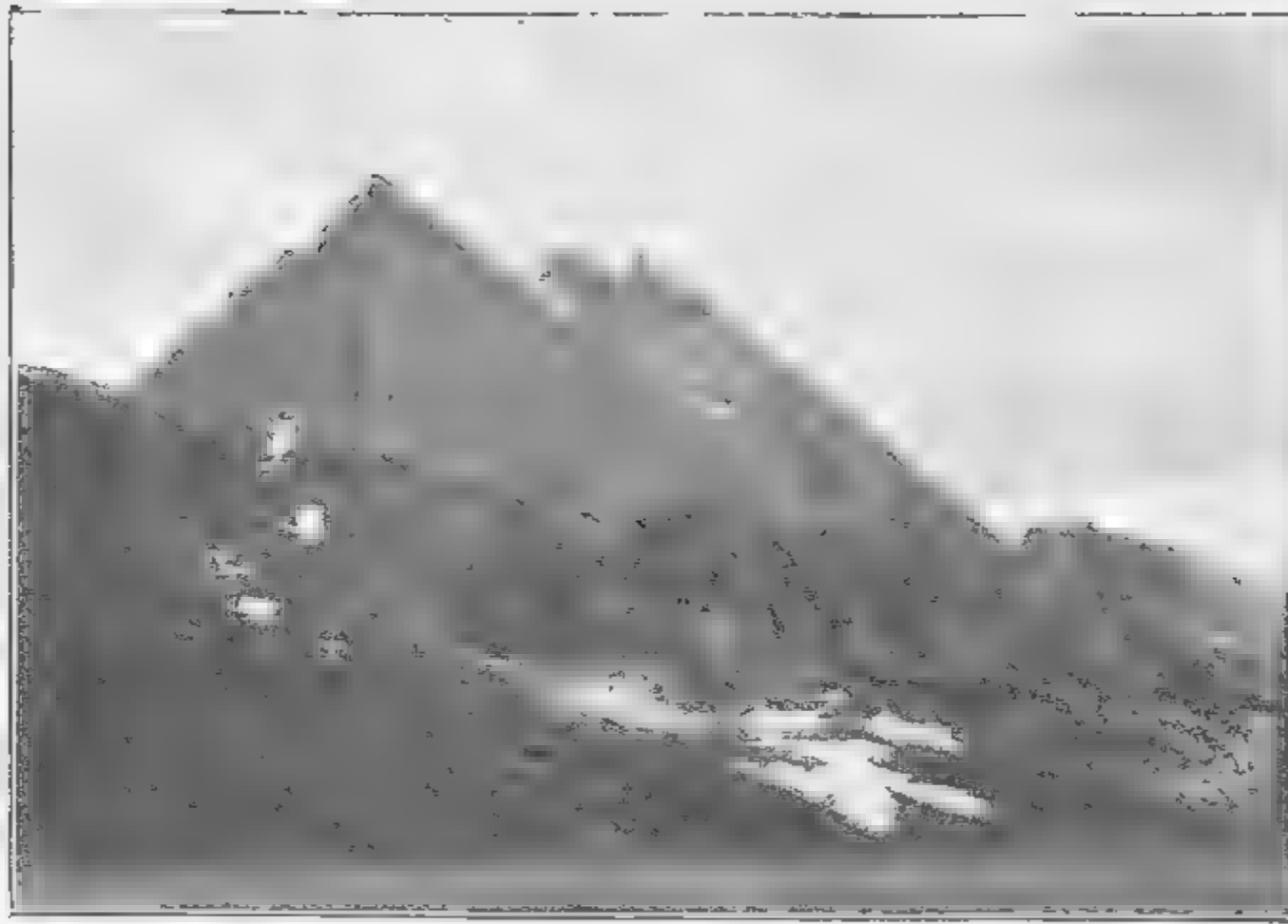


Fig. 7. — La Tête du Vieux ed il Crammont dal monte Nix (vette formate da calcescisti).



Fig. 7. — La Tête du Vieux ed il Crammont dal monte Nix (vette formate da calcescisti).

la struttura lamellare e per la presenza dell'elemento calcareo solubile, cede con grande facilità all'azione disgregante delle meteore, talchè appare superficialmente sfogliata in schegge e lastroni e così rotta e sconvassata da meritare il

(1) Si intende esclusa dalla valle d'Aosta la zona *amfibolitica di Iorea*, la quale è interamente formata da rocce verdi.

(2) Vedi Ponsio, — Op. citata, pag. 217. In questa roccia il calcare, talvolta, è così abbondante da formare delle lenti che spesso si utilizzano come pietra da calce, talora è invece scarso ed i calcescisti passano ai micascisti.

nome di *pietra marcia* (*pêra marsa*, *pierre pourrie*), datole dagli alpigiani.

Le creste formate dai calcescisti raramente presentano belle vette isolate come il Monte Berio Blanc e la Grande Rochère, anzi per la rarità di queste, per il loro colore grigio rossiccio e per una certa monotonia di forme, contrastano con quelle costituite dalle rocce verdi e dagli gneiss degli ellissoidi; in tali creste, come del resto in tutte le parti della montagna formata dalle rocce scistose, in genere, è evidente l'andamento delle linee tettoniche ed è appunto in ragione della maggiore o minore inclinazione degli strati che le vette ed i colli possono essere facilmente raggiunti o diventare addirittura inaccessibili.

I colli si trovano spesso fra la *testata* di una pila di strati ed il *piano* di quelli successivi, come, ad esempio, il colle del Berio Blanc, e così le creste vengono ad avere un profilo a *denti di sega*, caratteristico per queste rocce; a volte invece sono scavati dall'erosione nel *piano* stesso degli strati e mentre da un lato si salgono per un dolce pendio dall'opposto, come si può vedere nei colli della Bassa Serra, delle Scale di Chavannes, di Youla, di Liconi e di Malatrà, sono assai ripidi. L'aspetto dei versanti varia molto a seconda che questi seguono il *piano* degli strati o ne presentano il *fianco* o le *testate*; nel primo caso il pendio è uniforme, e, ciò che appare bene evidente lungo il versante sinistro della valle di La Thuile e lungo quello destro del val-lone di Planaval, sopra Morgex, superfici continue, a guisa di immensi lastroni, ora ricoperti di scarsa vegetazione, ora invece brulli e lucenti, si spingono in alto con pendenze più o meno forti a seconda del raddrizzamento subito, sino a formare le vette; nel secondo caso, invece, gli alti versanti sono tutti squarciati sì da sembrare mura diroccate che, in preda ad un continuo sfacelo, hanno la base fasciata da grandi distese di minuti e mobili detriti i quali nelle regioni più basse si consolidano rivestendosi di vegetazione. Versanti di tale aspetto si possono osservare lungo il fianco destro della valle di Veni e della Thuile, nelle falde

del colle di Chavannes, del Mont Fortin del monte Berio Blanc e della Testa d'Arpy; e sul lato sinistro della valle di Ferret, specialmente lungo le pendici della Grande Rochère, del colle di Malatrà e del Grande Golliaz.

Se nelle regioni più elevate la montagna è più o meno praticabile a seconda della inclinazione degli strati e del loro modo di presentarsi, ai piedi delle rocce, laddove poterono accumularsi e consolidarsi gli abbondanti e fertili detriti dei calcescisti, i versanti ed il fondo delle valli si coprono di verdura e formarono zone talora assai estese di pascoli, nelle quali si incontra qualche casolare e non mancano buone comunicazioni rappresentate dalle mulattiere e dai sentieri che vi adducono.

*
* *

Le altre rocce della zona del monte Rosa. — Insieme agli gneiss, alle rocce verdi, ed ai calcescisti, nella zona del monte Rosa, si incontrano varie altre rocce senza però che nessuna dia luogo a delle forme veramente tipiche, od acquisti una tale estensione da meritare di essere considerata in modo speciale (1); fra queste le più abbondanti, il *micascisto* e lo *gneiss recente*, hanno forme simili a quelle del *calcescisto* ma essendo di questa roccia assai più resistenti all'erosione, in certi casi, specialmente quando portate a grande altezza, costituiscono delle vette e delle creste tanto rimarchevoli quanto quelle degli ellissoidi. La Grande Rousse (fra la Val Grisanche e la Val di Rhêmes), il Grande Assaly (Rutor) ed il formidabile bastione che, sotto il nome di Grandes

(1) Di questa roccia più rare sono formate le Pyramides Calcaires (*calcaire cristallin*) presso il Colle de la Seigne, la Tourassa (*quarzite e dolomite*) presso il Piccolo San Bernardo, la Granta Parei (*calcare dolomitico*) in valle di Rhêmes, la Roisella (*calcare cristallino*) nella valle Tournanche e varie altre; tutte queste vette hanno forme rimarchevoli che si allontanano dai tipi considerati.

La abbastanza frequente intercalazione di *calcare cristallino* nel *calcescisto* ha poi spesso determinato delle deviazioni nel corso dei torrenti o del e breccie su fondo valle. È a questa roccia, più resistente del calcescisto, che si deve il magnifico orrido di Pré St. Didier.

Murailles, divide la valle Tournanche da quella di Valpellina con un seguito di eccelse cime famose nelle storia dell'alpinismo, ce ne offrono splendidi esempi.

*
* *

Le rocce della zona brianzonese. — Nella valle d'Aosta lo scisto calcareo non si incontra soltanto nel mantello delle pietre verdi ma compare anche nella zona del Brianzonese dove, anzi, acquista grande sviluppo costituendovi, insieme ad altre rocce che hanno analoghi caratteri morfologici, i monti che, fronteggiando verso sud-est il gruppo del monte Bianco, ne formano l'anticatena. Questa, che si distende su una lunghezza di circa 25 chilometri fra la punta Lechand ed il Grande Golhaz con una profondità di 8 chilometri circa, ha grande importanza militare, sia perchè rappresenta una zona a livello piuttosto basso (1), e relativamente assai praticabile, posta innanzi all'impervia giogaia del monte Bianco, sia anche perchè attraverso ad essa si svolgono gli arroccamenti per manovrare fra la valle di Veni e quella del Piccolo S. Bernardo.

Una roccia che, nella zona brianzonese merita di essere considerata è la *puddinga quarzosa* del carbonifero (2), questa roccia che si sviluppa specialmente nei valloni di Travà, d'En haut e nell'alto vallone del Rutor, molto resistente a paragone degli *scisti neri* e delle *arenarie*, forma creste rimarchevoli per la loro asperità, come quella fra l'alto vallone d'En haut e l'alto vallone di Trava (3) (passo d'Ameran) e dà luogo a balze grandiose ed immensi clappey.

(1) Conviene ricordare che le formazioni che costituiscono questa zona, quantunque fortemente stipate e raddizzate, occupano un'area di depressione fra le due zone cristalline; da ciò deriva, oltrechè dalla natura delle rocce facilmente erodibili, la minore altezza delle vette e dei colli che vi si trovano.

(2) La roccia del carbonifero che si incontrano nella valle d'Aosta sono gli *scisti neri* ad *antracite*, e *arenarie micacee grigie* e la *puddinga quarzosa*.

(3) I due valloni di Trava e d'En haut s' aprono sulla destra della valle principale, il primo a Morgex, il secondo a circa 5 chilometri più a valle.

Fra le balze di puddinga ricorderò: quella dalla quale precipita la Rutorine formando una delle più belle cascate delle Alpi, fra i clappey; quello immenso che si distende intorno al lago di Pierre rouge nell'alto vallone di Trava a sud di Morgex.

*
* *

Le valli. — Negli ellissoidi, piuttosto che valli, esistono soltanto alti circhi e gole profonde, quasi spaccature, dovute specialmente all'erosione glaciale: le vere valli sono, invece incise negli scisti cristallini e nei terreni della zona brianzonese.

Osservando la tavola n. III si vede quali siano le valli *longitudinali* e quali le *trasversali*; si può, così, notare che la valle principale è trasversale da Entreves a Villeneuve, longitudinale da questo paese a Chatillon indi nuovamente trasversale da Chatillon ad Ivrea e che, mentre sulla destra della Dora le valli degli affluenti sono in massima longitudinale, sulla sinistra predominano quelle trasversali.

Occorre qui aggiungere che, fatta eccezione per le valli di Veni e Ferret, per il tratto longitudinale della valle principale, e per qualche vallone di secondaria importanza, corrispondente a *pieghe sinclinali*, tutte le valli debbono considerarsi come specialmente dovute all'erosione, la tettonica avendo influito sul loro andamento soltanto segnando depressioni e fratture che le correnti acque seguirono, e predisponendo la successione di terreni più o meno facilmente erodibili.

*
* *

Forme delle valli dovute all'erosione glaciale. — Dalla parte rilevante che l'erosione ebbe nel foggare le valli attuali, deriva una grande importanza agli elementi morfologici lasciati dalle acque correnti e dai ghiacciai, elementi ai quali è specialmente dovuto l'aspetto del paesaggio nelle regioni

medie ed inferiori della montagna. L'anfiteatro morenico di Ivrea (1), uno fra i più grandiosi che si conoscano, e le numerose tracce dell'attività degli antichi ghiacciai stanno a testimoni del loro immenso sviluppo nell'interno e fuori della Valle d'Aosta (2). Tali tracce, interessanti per il geologo che col loro aiuto potrà ritessere la storia della regione durante il periodo glaciale e segnare i limiti delle gelide correnti, che pare vi abbiano raggiunto una larghezza di 2 a 3 chilometri ed uno spessore di circa 800 metri, costituiscono in molti casi, insieme ai depositi alluviali, le forme più dolci della montagna. Le rocce potentemente *levigate* e *arrotondate*, i *circhi* che formano la testata di molte valli, le *conche* che nell'interno di queste, si succedono alternandosi con gole selvagge, infine i *rivestimenti morenici* che ne ammantano le pendici, formando *terrazze* che interrompono la ripidezza dei versanti con dolci e fertili declivi scaglionati a varia altezza, vanno riferiti in gran parte all'azione glaciale.

Vediamo la distribuzione di queste forme nella valle d'Aosta.

Dalle falde del monte Bianco, scendendo giù lungo la valle, il grande ghiacciaio, rinserrato tra il monte Chetif ed il monte della Saxe ne limò i versanti che guardano la Dora in modo tale che le due montagne (3) cadenti quasi a picco sul thalweg, viste da Courmayeur sembrano le quinte di uno scenario che ha per sfondo una splendida giogaia di scintillanti ghiacciai; il fenomeno si è ripetuto alla Pierre Taillée, a Montjovet, a Bard ed allo sbocco nella pianura d'Ivrea cioè in tutti i tratti più angusti della vallata, dove i versanti pure presentando talora, come sopra Montjovet, delle forme tondeggianti, vennero resi così lisci da diventare su larghi tratti inaccessibili.

(1) Intorno all'Anfiteatro morenico di Ivrea hanno scritto specialmente il BARRETTI, il BRUNO, il GASTALDI, il MARCO, il SACCO e lo STOPPANI.

(2) CONSOLISI BRUNO. — Studio intorno al fenomeno glaciale nella vallata della Dora Baltea. — (Rivista Geografica Italiana, 1897).

(3) La spaccatura fra il monte Chetif ed il monte della Saxe è con molta probabilità dovuta a frattura, come sostiene il BARRETTI (Geologia della Provincia di Torino, ...

A Montjovet e a Bard il ghiacciaio, incontrando lungo il thalweg un intoppo al suo progredire nelle dure rocce sulle quali oggi sorgono i ruderi del Castello di St. Germain e lo storico forte di Bard, le spianò foggiandole a larghe gobbe ed in seguito, col suo abbassarsi, depose probabilmente contro di esse il materiale della *morena mediana*. Si formarono in tal modo delle *morene di ostacolo o di rivestimento*, ossia dei rilievi più dolcemente inclinati, e quindi più facilmente accessibili da monte che non da valle (1), e si ebbero così due posizioni di sbarramento, delle quali sino da tempi antichissimi venne riconosciuta l'importanza.

Di rocce lisce ed arrotondate se ne incontrano in tutta la regione, e sempre si vedono in prevalenza laddove, le rocce stesse, grazie alla loro durezza, poterono mantenere le forme ed il polimento impresso dal ghiacciaio; splendidi arrotondamenti glaciali si hanno perciò, ad esempio: nelle *gneiss porfiroide* dell'alta Valsavaranche (e specialmente nella balza rocciosa della Croix de la Roley); e nel *porfido* del monte Chetif e del monte della Saxe presso Courmayeur. Ma dove veramente abbondano è: nella valle Tournanche dove se ne scorgono di bellissimi sopra il ricordato orrido di Buserailles e presso lo sbocco, nella valle di Challant, e in tutta la zona nella quale essi predominano le rocce di color verde.

I *circhi* più vasti, fra i quali molti sono ancora in parte occupati dagli ultimi residui degli antichi ghiacciai, cui è dovuta la loro escavazione, sono quelli che si trovano compresi negli ellissoidi ed alle testate delle valli di La Thuile, di Rhêmes, di Cogne, di Champorcher, di Valtournanche, di Valpellina e di Ollomont. Fra tali *circhi* sono assai importanti, sotto il punto di vista militare, quelli di Dondena e di Peratzà che, trovandosi alle testate della valle di Champorcher e del vallone di Urtier (valle di Cogne), permettono la raccolta di forze ragguardevoli per la difesa della parte inferiore della valle d'Aosta, di cui la Finestra di Champorcher è uno dei perni.

(1) POKRO. — Op. cit. 83.

Lungo le valli alla formazione delle *conche*, o *bacini*, spesso contribuirono tanto i ghiacciai, come le acque correnti; i più rimarchevoli, per ampiezza ed abbondanza di rivestimenti morenici, sono quelli di Courmayeur, di Morgex, di Aosta e di Chatillon nella valle principale; quelli di La Thuile, di Cogne e di Valtournanche nelle valli omonime, di Planaval, di Pont, Issime, Brusson ed Ètrouble, nelle valli Grisanche, Savaranche, Gressoney, Challant e del Buthier. In queste conche i depositi glaciali si presentano come placche pianeggianti, allineate lungo i versanti, sono sempre di poco elevati sopra il *thalweg* e formano in tal modo le *terrazze inferiori*, quelle cioè di *bassa montagna*.

Le *terrazze di media montagna*, dovute anch'esse al fenomeno glaciale e specialmente a *morene laterali* od a *morene insinuate* che i ghiacciai deposero lungo i versanti durante il periodo della loro maggiore espansione, si sviluppano sino a 700 od 800 metri d'altezza al disopra del fondo valle, e costituiscono degli elementi morfologici di sommo interesse. Queste terrazze moreniche, infatti, formano lungo i fianchi delle valli, zone talora molto estese nelle quali si incontrano i campi ed i casali superiori, prima di entrare nella regione dei veri pascoli alpini; ed in esse si svolgono buone comunicazioni ed è possibile soggiornare e manovrare con reparti di truppe di una certa entità. L'importanza militare di tali terrazze è poi massima quando, come si riscontra assai di frequente, esse si trovano in corrispondenza dello sbocco delle valli laterali in quella della Dora, od al disopra delle strette che sbarrano il fondo-valle; nel primo caso costituendo delle posizioni tattiche di sbocco, nel secondo, formando la parte più importante delle posizioni di sbarramento delle vallate.

Fra le terrazze di media montagna maggiormente estese ricordo: quelle che si sviluppano al disopra di Morgex e sino allo sbocco della valle Grisanche, sulla destra della Dora, e quelle al disopra della Salle, di Avise (St. Nicolas) e di Sarre (Ville sur Sarre) sulla sinistra. Vaste terrazze si incontrano anche presso gli sbocchi delle valli di Valgri-

sanche, di Rhêmes, di Valsavaranche, del Buthier, di Valtournanche e di Gressoney e nell'interno delle valli laterali. Nelle valli di La Tuile e di Grisanche, ad esempio, la ridotta di Plan Pra, i trinceramenti del Principe Tommaso, (valle di La Thuile) e quelli di Maison Forte (valle Grisanche) sorgono appunto su terrazze moreniche: le quali hanno anche una estensione ragguardevole nella valle Tournanche dove formano, sui due lati della valle, larghi gradini su cui stanno i villaggi di Torgnon, di Chamois, di Antey e di Premiod.

*
* *

Forme delle valli dovute all'erosione delle acque correnti. — L'erosione delle acque correnti ha preceduto quella dei ghiacciai ed è certo che a tale genere di erosione si debba per lo meno l'abbozzo di molte fra le valli attuali il di cui andamento non venne segnato in precedenza dalla tettonica con fratture o pieghe; tuttavia nella regione aostana non si rinvenivano depositi che si possano attribuire alle *alluvioni preglaciali* mentre sono assai frequenti quelli dell'*alluvione recente*. Evidentemente nel periodo che precedette quello della espansione glaciale, grandi fiumane discesero lungo le valli attuali convogliando ingenti masse di materiali rocciosi che deposero sul loro percorso e se in nessun luogo della valle di Aosta si possono osservare tali depositi, ciò è dovuto all'azione successiva dei ghiacciai che riescavarono il fondo delle valli già colmate dal *diluvium*, distrussero le antiche *conoidi di deiezione* ed ai materiali diluviali sovrapposero quelli morenici.

Fu sul declinare del periodo glaciale che l'*alluvione* cominciò il suo lavoro, dapprima gli impetuosi torrenti di scarico dei ghiacciai dilagarono distruggendo in gran parte le morene che incontrarono sul loro passaggio e trascinandone a valle i materiali, poi, poco alla volta, causa il lento retrocedere delle correnti glaciali, le acque assunsero un corso più regolare, talchè deposero i detriti di cui erano cariche

anche nell'interno delle valli, nei tratti meno inclinati, uguagliandone il fondo e colmando e prosciugando i bacini lacustri. Si formarono così nel cuore della montagna dei tratti pianeggianti ed allo sbocco delle valli e dei valloni si costituirono delle *conoidi*; pianure e conoidi, sulla maggior parte delle quali i corsi d'acqua assumendo l'attuale regime, definitivamente sistemarono il loro letto.

Sopra questi terreni alluvionali l'uomo trovò nel suolo fertile per gli svariati elementi di cui è composto e nel clima reso relativamente mite dal riparo offerto dai monti circostanti, le condizioni favorevoli ad una stabile dimora; fu quindi attratto a fissarvi la sua sede ed è così che gli abitanti della regione si andarono agglomerando in quei paesi e villaggi che incontriamo sparsi sul fondo delle valli od all'apice delle conoidi, nei quali si sviluppa la vita e si accumulano le risorse.

*
*
*

Aspetto delle valli in generale. — Il forte dislivello esistente fra il fondo della valle e le vette dei monti che la racchiudono, la ripidezza che i versanti presentano nelle zone inferiori, la pendenza piuttosto mite del thalweg, danno alla Valle d'Aosta l'aspetto di un lungo corridoio ora rinserrato fra alte pareti, ora allargantesi in bacini più o meno ampi nei quali si distendono le *pianure alluvionali* di Morgex, di Aosta, di Verres e di Pont St. Martin, l'una dall'altra separate dalle gole selvagge di Pierre Taillée, Montjovet e Bard.

Lungo i fianchi della vallata, ad ogni confluire di torrente corrisponde una *conoide di deiezione*, ed è, come si è detto, di preferenza su tali conoidi che si incontrano le borgate più importanti della regione; così, mentre Pont St. Martin, Verres e Chatillon sorgono sulle conoidi del Lys, dell'Evançon e della Marmora, l'antichissima Aosta venne costrutta laddove le alluvioni del Buthier si riversano su quelle della Dora, in uno dei siti che, nelle Alpi, meglio

furono favoriti dalla natura, ed al punto di congiunzione delle strade del Grande e del Piccolo S. Bernardo seguite da secoli dal commercio e dagli eserciti.

Il thalweg si raccorda alla base dei versanti coi brevi e dolci declivi *dalle terrazze di bassa montagna* alle quali ho già accennato e che di solito sono depositi morenici, ma che possono anche essere terrazze fluviali oppure dei *talus* di frana; più in alto i fianchi della vallata diventano assai ripidi e soltanto a qualche centinaio di metri dal fondo-valle si vanno accentuando le *terrazze di media montagna* che, dovute anch'esse a rivestimenti glaciali, è disposte a gradinata, formano una regione nella quale, come dissi, s'incontrano zone di campi e di pascoli, buone comunicazioni e frequenti abitati che spesso servono di permanente dimora agli alpigiani; qui, in queste terrazze, si riproducono, su più piccola scala, bene inteso, i caratteri di praticabilità del fondo-valle ed esse in tal modo vengono a rappresentare come una tappa per chi dal thalweg ascende alle più alte regioni; questa zona a terrazze, non continua, ma più o meno interrotta, va accentuandosi specialmente in corrispondenza dello sbocco dei valloni laterali e delle strette. Elevandosi ancora il versante diventa nuovamente ripido, sino a che si raccorda al piede delle creste colle *terrazze d'alta montagna*; le quali, dovute allo sfacelo delle rocce soprastanti, ora sono occupate dai *clappey*, ora invece sono in gran parte rivestite di pascoli che nella stagione estiva danno asilo a numerose mandrie d'armenti.

Le valli dei torrenti tributari della Dora molto si rassomigliano l'un l'altra e ripetono press'a poco i caratteri della valle principale presentando però, data la relativa brevità del loro percorso e la maggiore pendenza, più accentuata la struttura a gradini alla quale già ho accennato parlando delle rocce verdi.

La testata di queste valli varia d'aspetto poichè in alcune, come in quella della Dora Baltea, corrisponde alla confluenza di due o più valloni, ciò che accade ad esempio per quelle del Buthier, di La Thuile e di Cogne, mentre

in altre, come la valle Tournanche, la valle di Rhêmes e quella di Gressoney, è formata da un unico circo glaciale. Il thalweg è pure costituito da una striscia di alluvione che, mancando in corrispondenza dei gradini rocciosi, si allarga in una o più conche pianeggianti, assai di frequente rispondenti al fondo di antichi laghi, nelle quali s'incontrano i più grossi villaggi. Si nota fra quelle di queste valli, che sono longitudinali, una forte differenza nei versanti a seconda che essi corrispondono alle testate od al piano degli strati; tali differenze sono sensibilissime nelle valli di Rhêmes e di Grisanche. Anche in tutte queste valli ci è dato di osservare lungo i versanti larghi rivestimenti morenici e belle terrazze, le quali però naturalmente sono interrotte in corrispondenza dei valloni laterali e vanno sfumando verso le testate dove si confondono col thalweg. Lo sbocco delle valli laterali su quella principale avviene di solito con ripide pareti lisce dal grande ghiacciaio e rivestite alla base e superiormente da depositi morenici; è appunto per questa circostanza che le strade che adducono nel loro interno, poco dopo essersi distaccate dalla rotabile che percorre la Valle d'Aosta, quasi sempre si inerpicano serpeggiando su ripidi pendii o su alte mura glie nelle quali spesso sono tagliate a colpi di mina, per poi, giunte ad una certa altezza, proseguire lungo il torrente risalendolo ora a mezza costa sopra il thalweg, ed ora a livello delle sue rive.

CONCLUSIONE.

Riassumendo quanto è stato detto nelle pagine precedenti si può ripetere che la Valle d'Aosta la di cui intima struttura è dovuta ai successivi processi genetici che diedero origine alle Alpi Occidentali venne assumendo l'aspetto che ha oggidì attraverso ad un lunghissimo periodo di tempo durante il quale, per opera delle *correnti preglaciali*, si andarono dapprima accentuando le depressioni segnate dalla tettonica o addirittura si formarono delle valli epigenetiche,

indi si estesero i *ghiacciai* scolpendo i versanti ed il fondo delle valli e deponendo morene, poi l'*alluvione* riordinò in parte i materiali glaciali e lasciò i suoi depositi, senza che mai l'*erosione meteorica* abbia cessato di demolire le creste accumulando ingenti masse di detriti.

Il paesaggio attuale insomma integra i tre fattori rappresentati dalla *tettonica*, dalla *natura delle rocce* e dalla *erosione*, fattori che vennero successivamente esaminati nelle loro manifestazioni.

CAPITOLO II. — Le acque

IDROGRAFIA SOTTERRANEA.

Sorgenti. — Le acque meteoriche o di fusione delle nevi e dei ghiacci, filtrando attraverso ai manti detritici provenienti dall'alterazione superficiale delle rocce, alle frane ed ai depositi morenici ed alluviali; e scorrendo fra questi e le masse rocciose sottostanti, formano veli acquiferi che alimentano numerose sorgenti. Di queste la valle d'Aosta è così ricca, che oltre all'esservi adoperate per gli usi domestici e per l'alimentazione del bestiame, sono spesso utilizzate per l'irrigazione, non solo nelle zone inferiori, ma anche, e specialmente, nella regione dei pascoli alpini, dove se ne trae profitto derivandole, per mezzo di complicate reti di piccoli canali, sino a condurle ad irrigare estese praterie che senza di ciò inaridirebbero. I pascoli dei valloni di Chavannes e di Youla presso la Thuile, e quelli di Planaval e Vertosan sopra Morgex ed Avise, che si trovano in regioni povere di nevi e di ghiacciai, sono appunto in gran parte irrigati con acque di torrentelli che scaturiscono dal suolo ed a tale sistema di coltivazione debbono la loro fertilità.

Le fonti più copiose, pertanto, si incontrano nelle vicinanze dei grandi ghiacciai e sono prodotte dalla infiltrazione delle acque di questi attraverso ai detriti morenici;

così moltissime ne zampillano alle falde del monte Bianco, dove fra le altre, ricorderò quelle veramente notevoli di Frébouzie, di Prà Sec e di Petèret (1), ed in tutte le regioni nelle quali abbondano masse glaciali, come nei pressi del Rutor, del monte Rosa e del Gran Paradiso.

La Valle d'Aosta è inoltre rinomata per le sue sorgenti minerali, alcune delle quali si vuole fossero già conosciute dai Romani, ed è appunto l'esistenza di tali sorgenti congiunta coll'amenità dei siti, che ha rese celebri le frequentatissime stazioni alpine di Courmayeur, di Pré St. Didier e di St. Vincent (2).

IDROGRAFIA SUPERFICIALE.

I ghiacciai. — Poche regioni delle Alpi possono competere con quella che qui si considera per numero ed estensione di ghiacciai, alcuni dei quali presentano apparati così perfetti, da servire mirabilmente allo studio della dinamica glaciale e da essere spesso ricordati nei trattati di fisica terrestre come esempi tipici; non molti, purtroppo, all'infuori dei più grandi, trovarono illustratori e piuttosto scarse sono le notizie che si hanno intorno alle loro oscillazioni (3).

Secondo il Baretto (4), l'area occupata dai ghiacciai ascende, nella valle d'Aosta, a circa 298 chilometri quadrati, dei quali la più grande porzione spetta ai gruppi del monte Bianco e del Gran Paradiso ed alla valle del Buthier; è da notarsi come solo una piccola parte dei ghiacciai del monte Rosa si trovi in territorio valdostano dove, in compenso, è rappresentata: nella valle di Gressoney, dal magnifico ghiacciaio del Lys, ed in quella di Challant, dai ghiacciai di Verra e della

(1) La sorgente di Peteret dà un efflusso di 430 litri d'acqua al secondo.

(2) Notizie intorno alle acque minerali della valle d'Aosta si hanno nella *Guida illustrata della valle d'Aosta*, di RATTI e CASANOVA e nei *Brevi cenni sulle acque minerali ed in particolare sulle acque di Courmayeur e di Pré St. Didier*, del dottore V. SANTANNA (Torino, 1879).

(3) Vedasi in proposito la relazione del prof. F. PORRO. — *Sull'opportunità che la variazione dei ghiacciai italiani siano sistematicamente studiata e sulle ricerche iniziate a tale scopo*, negli atti del II Congresso geografico, Roma, 1895.

(4) *Geologia della provincia di Torino*.

Ventina (1). Oltre a questi del monte Rosa, fra i ghiacciai più importanti, ricordo: quello dell'Allée Blanche, i di cui seracchi, in altri tempi, cadendo nel lago di Combal, vi galleggiavano a guisa di *icebergs* in miniatura, simili a quelli che oggi si vedono sul lago di Merjelen presso l'Aletsch nella Svizzera: il ghiacciaio di Miage (2) che, formato da quattro correnti, ha una superficie totale di 10 chilometri quadrati ed è rivestito e fiancheggiato da bellissime morene sulle quali stanno incastonati piccoli laghetti e sorgono macchie di conifere e rovine di antichi trinceramenti, la Brenva, ghiacciaio che, soggetto a forti variazioni, è molto conosciuto perchè vicinissimo agli abitati, forma nella sua parte media una grandiosa cascata di seracchi dalla quale di continuo precipitano valanghe (3); i ghiacciai di Frébouzie, di Triolet e di Pré de Bard, tutti nel gruppo del monte Bianco e, da questo, scendenti sino al thalweg delle valli di Veni e Ferret che, in parte, percorrono tuttora od occuparono in epoche non molto remote, come è dimostrato dalle numerose e ben conservate morene che vi lasciarono.

All'infuori del gruppo del monte Bianco, pel versante italiano del quale si ha uno sviluppo di 55 chilometri quadrati di ghiacci, sono specialmente notevoli: i ghiacciai di Money, di Gran Crôix e della Tribolazione, che, insieme ad altri minori, coprono, nel gruppo del Gran Paradiso, una superficie di 30 chilometri quadrati, formando un ferro di cavallo racchiudente il selvaggio vallone di Valnontey (4), asilo favorito degli ultimi stambecchi; i ghiacciai di Moncorvé, del Gran Paradiso, di Lavaciu, di Montandeyne e dell'Herbetet,

(1) Per le descrizioni di questi ghiacciai vedi: *Monte Rosa e Gressoney*, di V. SERA e L. VALLIN, Biella 1824, e *I ghiacciai di Verra e della Ventina*, di MARTINI Torino, 1887.

(2) Intorno al ghiacciaio di Miage vedasi lo studio del BARETTO. — *Il ghiacciaio del Miage*, Torino, 1880.

(3) Del ghiacciaio della Brenva trattarono il F. MARKS (*Occasional papers on the Theory of Glaciers*) ed il MARENGO (*Monografia del ghiacciaio della Brenva*) nel *Bollettino del C. A. I.* del 1881.

(4) Il vallone di Valnontey forma oggetto di uno studio del prof. VIRGILIO (Torino, 1896) i ghiacciai tutti del Gran Paradiso vennero, per la prima volta, sistematicamente studiati in due campagne glaciologiche dei professori PORRO e DROSTETI, i di cui risultati sono riferiti nei *Bollettini del Club alpino italiano* del 1896 e 1897.

che rivestono i fianchi del Gran Paradiso verso Valsavaranche (1); il Rutor (2), largo e facile ghiacciaio che con un seguito di dolci pendii e pianori si distende fra la valle della Thuile e quella di Grisanche; infine, l'alto e basso ghiacciaio di Za de Zan e quello delle Grandes Murailles che fiancheggiati dalle arditissime vette dei Jumeaux, della Dent d'Hérens e del monte Brulé chiudono, con un circo imponente, il bacino di Prarayer nell'alta Valpellina (valle di Bionaz) (3).

Un considerevole sviluppo di ghiacciai si ha anche nelle valli di Grisanche, di Rhêmes e di Tournanche, dove essi raggiungono una grande estensione, specialmente verso le testate di queste valli.

Per dare un'idea dell'importanza idrografica dei ghiacciai della valle d'Aosta riporto alcuni dati forniti dal Baretto (4), dati sui quali mi riservo di ritornare più innanzi:

Superficie totale dei ghiacciai . . . kmq.	298,5
Massa glaciale calcolata sulla base di un medio spessore di 40 metri . . . mc.	11940 milioni
Ablazione annua per uno spessore di 3 metri . . . *	895,500,000
Alimentazione acqua media al secondo *	28,897
Ablazione giornaliera estiva in base a metri 0,07 al giorno. . . *	20,895,000
Alimentazione estiva per secondo . . *	241,826

(1) Una buona descrizione del gruppo del Gran Paradiso e dei suoi ghiacciai, è dovuta al VALCARLOS e venne pubblicata in occasione del 26° Congresso alpino (Gruppo del Gran Paradiso, Torino, 1894).

(2) Sulle variazioni del ghiacciaio del Rutor consultasi lo scritto del BARETTO (*Il lago del Rutor*, Torino, 1880) ed intorno alla descrizione alpinistica, il lavoro del BOCCA (*In Valgrisanche*, Torino, 1894).

(3) Questa interessantissima regione forma oggetto di una bella monografia compilata dai signori CANAIO, VIGNA e MONTINI (*vedi Bollettino del Club alpino italiano* per 1899 *In Valpellina*) accompagnata da una carta al 50,000 e da numerose fotografie.

(4) *Geologia della provincia di Torino*, parte III.

I laghi. - Quasi tutti di origine glaciale, i laghi aostani, data la loro piccola estensione, non esercitano una grande influenza sul regime delle correnti, se si eccettuano quelli di Combal (1) e del Rutor (2) soggetti, per la loro dipendenza da grandi ghiacciai, a considerevoli cambiamenti ed, il secondo, causa di terribili inondazioni che devastarono la valle di La Thuile: non hanno nemmeno la portata utilitaristica, ma tanto contribuiscono a rendere attraente il paesaggio col terso specchio delle loro acque dai colori cangianti, che credo opportuno di almeno menzionare i principali.

Seguendo la classificazione proposta dal prof. O. Marinelli (4) noto che scarsissimi sono i *laghi vallivi*, tale essendo soltanto quello di Combal che, formato da sbarramento morenico, è in gran parte ridotto ad una melmosa palude; abbondarono invece tali laghi in passato, ma scomparvero in seguito al colmataggio operato dalle alluvioni, come già ebbe occasione di accennare. I laghi che si possono ascrivere alla categoria dei *laghi di circo* sono invece numerosi e fra i più belli ricordo quelli di Verley e del Rutor nella valle della Thuile, di Licône e di Pierre Rouge, a nord ed a sud di Morgex, di S. Grato in Valgrisanche, di Rossetto e del Nivolet in Valsavaranche, vari laghetti intorno al Monte Emilius, il lago Miserin nella valle di Champorcher, quello del Gran S. Bernardo sul colle omonimo, di Frudrière nella valle di Challant, tralasciando di parlare di tutti i laghi più piccoli sparsi sino ad altezze

(1) Vedasi il capitolo VII e il capitolo del BARETTO sul ghiacciaio del Monte Combal. Lo stesso autore riferisce a pag. 548 della *Geologia della provincia di Torino*.

(2) V. BARETTO. — Op. cit. sul *Lago del Rutor*.

(3) Il lago di Combal pare abbia servito a sbarrare militarmente la valle di Veni, ed a tale scopo ne venne elevato il livello con una diga.

(4) O. MARINELLI. — *Sull'opportunità di stabilire una classificazione generale ed una relativa nomenclatura dei laghi, basata su criteri geografici*. Atti del II Congresso Geografico Italiano. Roma, 1895. Questa classificazione è riportata a pagina 285 dell'opera citata del colonnello POIRRO.

che, come per quelli nominati, si aggirano fra i 2000 ed i 2800 metri, ed in tale quantità da portare la somma dei laghi valdostani a 140.

Ai laghi che il Marinelli chiama *morenici* appartengono quelli dell'anfiteatro di Ivrea, fra i quali, quantunque sortano dai limiti della regione che qui si considera, debbono specialmente notarsi i laghi *intramorenici* di Candia e di Azeglio, residui di un unico lago occupante tutta la zona intramorenica (1), e quelli di Campagna, Sirio e S. Michele che l'erosione glaciale scavò a nord-est d'Ivrea, nella diga amfibolitica che in questa direzione sbarrava il grande ghiacciaio di Valle d'Aosta.

*
* *

Le correnti. — La parte grandissima avuta dall'erosione nel foggare i monti e le valli spiega perchè nella nostra regione, come del resto accade per molte altre valli delle Alpi Occidentali, lo spartiacque non corra parallelamente alla direzione dell'asse tettonico delle catene, ma passi dall'una all'altra delle *zone del Diener*, ora seguendone l'andamento, più di frequente, invece, tagliandole quasi normalmente. Così possiamo notare che mentre la linea spartiacque fra la Valle d'Aosta e quella dell'Orco ha la stessa direzione dell'asse del Gran Paradiso, questa condizione si ripete, lungo lo spartiacque principale, soltanto in corrispondenza: del Monte Bianco, fra le valli di Veni e Ferret e quella dell'Arve, dell'ellissoide della Dent Blanche, fra la Valpellina e la valle di Bagnes e di quello del G. Paradiso, fra le valli di Gressoney e di Zermatt.

Questo fatto, che è reso evidente nella cartina delle zone orotettoniche (fig. 1^a) fa sì che la Dora Baltea, la quale ha origine da un ellissoide della zona del Monte Bianco, incida successivamente le zone del Brianzone, del Monte Rosa e quella amfibolitica d'Ivrea.

(1) Vedi MARGO. — *Descrizione dell'anfiteatro morenico d'Ivrea.*

La rete idrografica della Valle d'Aosta comprende un ramo principale, o collettore delle acque, rappresentato dalla Dora Baltea, e vari rami secondari che sono i suoi affluenti e sub-affluenti. Alcune di queste correnti hanno origine da un solo corso d'acqua, che in genere è un torrente di scarico di qualche ghiacciaio, altre, invece, sono formate dal concorso delle acque di torrenti che scendono da due o più valloni; è quest'ultimo caso il più frequente, e si verifica per la stessa Dora Baltea formata dai due rami che si riuniscono ad Entrèves dopo avere raccolte le acque dei ghiacciai del Monte Bianco.

L'andamento generale dell'*alveo* della Dora è da ovest ad est sino a Chatillon, indi da nord-ovest a sud-est fra questa città e lo sbocco nell'anfiteatro d'Ivrea. Da Entrèves sino a Villeneuve la valle è ristretta e l'alveo è talora rinserrato fra pareti quasi verticali come alla Pierre-Taillée e presso Avise; l'unico tratto abbastanza ampio è quello compreso fra Morgex e La Salle. Da Villeneuve, sino a Chatillon, la valle si allarga e raggiunge nel fondo un'ampiezza massima di 2 chilometri in corrispondenza di Aosta, e la corrente, per la presenza delle conoidi che si trovano allo sbocco delle valli laterali assume un andamento sinuoso e racchiude delle isole. Da Chatillon la Dora entra schiumeggiando nella gola di Montjovet, l'attraversa e, sceso il gradino di rocce verdi che qui notammo, percorre la pianura di Montjovet-Hone, si incanala nella stretta breccia sbarrata dal forte di Bard per passare, dopo breve tratto, nel bacino ad imbuto che preludia alla pianura intramorenica di Ivrea.

Il fondo dell'alveo è costituito da grandi massi fino a Pré St. Didier; indi diventa ghiaioso nei tratti larghi e pianeggianti, e roccioso e fortemente inclinato nelle strette dove dà luogo a rapide: la sua larghezza varia da un minimo di 10 metri ad un massimo di 100; la lunghezza è di chilometri 85,7, fra Entrèves e Pont S. Martin; la pendenza media, fra questi due punti, è dell'11,28 per mille, la massima del 46,54 per mille fra Entrèves e Pré St-Didier, la minima del 3,33 per mille fra Montjovet e Bard.

Le variazioni nelle dimensioni della corrente non sono rilevanti, però, essendo questa alimentata da ghiacciai, frequenti e sensibili sono le varianti del suo volume d'acqua nelle diverse ore del giorno, a seconda della maggiore o minore fondita delle nevi; inoltre nei periodi di piena il fiume straripa nel tratto corrispondente alla pianura Aosta-St-Marcel, formandovi terreni acquitrinosi nei quali è sviluppatissima la vegetazione arbustacea; in tali periodi l'altezza dell'acqua sul pelo di magra è di metri 2.52 (1).

La portata media annuale della corrente è di mc. 215, la media estiva di mc. 250, la media invernale di mc. 50, la portata di massima piena di mc. 2000. Confrontando questi dati con quelli più sopra esposti relativi all'ablazione glaciale, si vede che la media portata estiva, 250 metri cubi, si avvicina alquanto all'alimentazione estiva di 241,826 metri cubi per secondo, si potrà quindi osservare, col Baretta, che tale portata si avvicina assai a quella dipendente dalla semplice ablazione glaciale e che quindi si deve disperdere, specialmente per infiltrazione, la massima parte di quella quantità d'acqua che si ha dalle precipitazioni meteoriche fuori delle zone occupate dai ghiacciai.

Le piene più importanti corrispondono all'epoca dello scioglimento delle nevi; i periodi di magra principale ai mesi più freddi dell'inverno, quando l'ablazione glaciale è minima ed i torrenti nelle alte valli sono congelati; in primavera ed autunno hanno luogo le magre secondarie.

La Dora è sempre inguadabile, salvo in qualche punto della parte superiore del suo corso e nel tratto compreso fra St-Marcel ed Aosta, dove, ramificandosi, ha minore velocità; molti ponti, però, mettono in comunicazione le rive del fiume specialmente in corrispondenza dei villaggi sparsi lung'esso; parte di questi ponti sono in muratura, parte in legno; di ferro tutti quelli attraversati dalla ferrovia Ivrea-Aosta. La

(1) Questi, ed i seguenti dati idrografici vennero dedotti dal geometra L. Bruno con osservazioni agli idrometri del canale Cavour ed al ponte di Rondasone, cioè a pochi chilometri di distanza dalla confluenza della Dora nel Po; avrebbero quindi bisogno di essere controllati presso lo sbocco della Valle d'Aosta.

Dora non è navigabile, le sue acque però rappresentano una vera risorsa, poichè servono ad usi svariati, come alla irrigazione dei terreni, a dare la forza motrice occorrente a molini, segherie, officine, stabilimenti metallurgici ed industriali di illuminazione elettrica; inoltre in tutto il suo corso il fiume è ricco di pesci e, specialmente, di trote eccellenti.

Le valli degli affluenti della Dora sono normali, o quasi, alla valle principale; fanno eccezione quelle di Cogne, di Champorcher e di Valpellina che, rispetto a questa, hanno andamento assai inclinato ed in alcuni tratti, quasi parallelo; del resto le particolarità tettoniche di queste valli, alle quali ho già accennato, sono indicate dalla tav. III, e venne per messo in rilievo la loro struttura a gradinata che tuttora è assai interessante.

I torrenti tributari della Dora ripetono nella loro confluenza nell'alveo della Dora gli stessi caratteri osservati per la corrente principale; il fondo è a grossi macigni nella parte superiore, gli alvei nell'insieme, rocciosi in corrispondenza dei gradini; la larghezza dell'alveo varia fra un minimo di 2 metri, nelle strette, ed un massimo di 20 nei tratti pianeggianti; la corrente, lenta in questi ultimi, degenera in rapida nei punti più ristretti della vallata, qualche volta formandovi delle cascate. Il torrente presso alla sua confluenza nella Dora è per lo più rinserrato fra alte pareti in stretti corridoi, all'uscita dei quali corrisponde l'apice della conca di deiezione che esso forma.

Questi corsi d'acqua, quasi sempre inguadabili, possono essere attraversati con qualche facile ripiego nei tratti di valle pianeggiante dove, di solito, si trovano anche i mezzi occorrenti per la costruzione di ponti occasionali; i ponti fissi sono generalmente in legname, nell'interno delle vallate, in muratura invece presso il loro sbocco, laddove molti dei torrenti tributari sono attraversati dalla grande rotabile che segue la Dora.

Le acque dei torrenti servono agli stessi usi indicati per quelle della Dora e sino dai tempi più remoti vennero specialmente utilizzate per l'irrigazione e come forza motrice;

pare infatti che i Salassi, primi abitatori della regione, derivassero le acque dalla valle di Cogne per trattare il minerale di ferro di una miniera che si trova a Gressan presso Aosta; dei Romani rimangono i bellissimi acquedotti di Pont d'Aël e di Porossan; del Medio evo quelli che dalla valle Tournanche portavano le acque della Marmore a fertilizzare le pendici di St-Denis, Verrayes, Chatillon e St-Vincent. Il più notevole acquedotto della valle d'Aosta si trova nella valle di Challant, deriva le acque che scendono dal vallone delle Cime Bianche ad un'altezza di 2050 metri, scende con una pendenza del 2.50 % sino al colle di Joux, lo attraversa per irrigare il territorio di St-Vincent sviluppandosi su di una lunghezza di 20 chilometri.

*
* *

Mentre la direzione dei corsi d'acqua segna quella delle migliori vie di comunicazione attraverso all'ostacolo alpino, l'elemento idrografico per sé stesso rappresenta un serio intoppo al procedimento delle operazioni militari, sia che queste si svolgano sul fondo delle valli, dove torrenti impetuosi e spesso profondamente incassati separano le forze che agiscono sugli opposti versanti, sia che esse abbiano luogo nelle alte regioni dove i ghiacciai sbarrando i colli, oppongono gravi difficoltà al valico delle creste per parte di grossi corpi di truppa. Per superare l'ostacolo opposto dai ghiacciai occorre procedere con cautele che costringono le colonne ad allungarsi enormemente, di più sul ghiacciaio i movimenti sono ristretti al massimo grado dall'esistenza di crepacci o di seracchi; si può dunque dire che qualsiasi reparto, nel traversare un ghiacciaio, trascorre un periodo critico durante il quale non può svolgere con efficacia la sua azione tattica; da ciò la necessità di avere nelle stesse truppe alpine degli elementi scelti, abituati con speciale allenamento, a percorrere ghiacciai e rocce difficili, sì da potere all'evenienza servire da guida, oppure a fornire drap-

PELLI capaci di ardite scorrerie. Tale necessità, che è generale per quasi tutta la frontiera delle Alpi occidentali, si manifesta al massimo grado per la regione aostana, nella quale il confine politico corre assai di frequente su altissime creste dominanti lunghi e difficili ghiacciai.

CAPITOLO III. — Il clima.

Osservatori meteorologici. — La raccolta dei dati meteorologici è nella valle d'Aosta eseguita specialmente per cura degli osservatori che si trovano al Grande ed al Piccolo San Bernardo, a Cogne, ad Aosta e ad Ivrea, e di circa 20 stazioni pluviometriche; esistono inoltre due capanne-osservatorio situate a grandi altezze sul monte Bianco e sul monte Rosa, e sono: la Capanna Vallot alle Bosses du Dromadaire (metri 4365), e la Capanna Regina Margherita, sulla Punta Gnifetti (metri 4559); la prima, costruita per cura dello scienziato francese Vallot (1), la seconda dal Club alpino italiano (2).

Certamente i dati che saranno raccolti in questi altissimi rifugi della scienza, coordinati con quelli forniti dalle

(1) Nell'osservatorio delle Bosses, si proceda dai signori VALLOT, ad una serie di studi meteorologici, fisici, glaciologici e topografici che formano oggetto della interessante pubblicazione: *Annales de l'observatoire météorologique etc. du mont Blanc* recentemente premiata dall'Accademia delle scienze di Parigi. Sulla stessa vetta del monte Bianco venne inoltre costruito un osservatorio astronomico destinato a ricevere degli apparecchi che serviranno specialmente alle ricerche spettroscopiche. (Vedi *Annuaire du Club alpin français*, Parigi, 1891-92-93-94).

(2) L'osservatorio « Regina Margherita » ha già servito agli studi fisiologici del professore A. Mosso pubblicati col titolo *Fisiologia dell'uomo sulle Alpi* (2ª edizione, Torino, 1898), a quelli chimici e batteriologici del prof. GIACOSA: *Indagini sulle acque e sulle nevi delle alte regioni* (*Bollettino Club alpino italiano*, 1895-96), alla misura assoluta del calore solare, eseguite dal prof. Rizzo (1897), e verrà, quanto prima, fornito di tutto il materiale occorrente per le osservazioni meteorologiche. Intorno all'importanza di tale osservatorio vedasi l'articolo del prof. PONNO ne: *Bollettino del Club alpino italiano* del 1896.

Un osservatorio venne inoltre fondato, sino dal 1874, al colle di Valdobbia (3479 metri) fra la valle di Gressoney e la Valsesia, per cura della sezione di Varallo del Club alpino italiano; gli ufficiali delle truppe Alpine poi, nelle escursioni, prendono nota dello stato del cielo e della temperatura, i rifugi di montagna sono forniti di termometri a massima e minima e nei forti di sbarramento della frontiera occidentale, vengono stabiliti delle stazioni termo-pluviometriche.

stazioni inferiori, permetteranno in seguito di trarre nuove deduzioni intorno alla meteorologia alpina in generale, ed a quella della valle d'Aosta in particolare, per ora però l'unico lavoro concreto che si ha intorno al clima di questa regione è quello del padre Denza sulla *Climatologia Valdostana*, edito nel 1877 e basato su di osservazioni eseguite nel quinquennio 1871-75; a tale lavoro mi riferisco trattando questo argomento.

* *

Pressione e venti. — Le correnti burrascose provenienti dall'Oceano Atlantico e dirette dall'ovest e dal nord-ovest, verso il sud-est, attraversata l'Inghilterra e la Francia, prima di entrare in Italia, urtano contro la barriera delle Alpi e vi perdono assai della loro forza e velocità; questo urto è in gran parte sopportato dai monti che formano la valle d'Aosta e le stazioni meteorologiche che vi si trovano, data la loro posizione, sono quindi le prime ad avvertirvi degli uragani che minacciano la Penisola.

Questi venti impetuosi spirano di preferenza durante i mesi dell'inverno e, nella regione aostana, sono le stazioni più alte del nord e dell'ovest che ne risentono in maggior grado la violenza; ivi perciò la colonna barometrica è più fortemente agitata che non nelle regioni inferiori, le quali ne rimangono riparate; nell'estate, invece, predominano le correnti del sud e del nord-est e così le regioni del nord-ovest, in tale stagione, restano tranquille; le medie barometriche più alte si hanno, quindi, nei mesi estivi e le più basse nell'inverno, e la differenza delle medie fra le varie stazioni cresce coll'altezza.

Pertanto dalle osservazioni fatte nelle stazioni valdostane si poté dedurre che, come del resto accade in altri siti:

1° Un vento più o meno impetuoso è annunziato dai forti e rapidi abbassamenti del barometro;

2° La neve, la pioggia o il cambiamento di stagione, sono indicati dal lento e continuo abbassarsi della colonna barometrica;

3° Non sempre il forte e rapido elevarsi del barometro indica bel tempo, chè spesso, anzi, quando ciò avviene dopo una stagione calda od umida, questo movimento può indicare pioggia o neve;

4° Il salire lento e normale del barometro indica tempo migliore.

I venti del nord-ovest sono quelli che maggiormente investono la nostra zona; essi urtando contro la barriera alpina si abbassano, si infrangono e, deviando nelle valli e nei valloni, incontrandosi e rimbalzando contro le pareti della montagna, degenerano in bufere ed uragani terribili, causa non infrequente di disastri; sui colli tali venti, alzando turbini di neve, formano la tormenta.

Per ogni valle o vallone la direzione del vento rimane pressochè costante e la sua violenza, mentre è poco sensibile nelle conche riparate, diventa talora straordinaria nelle strette ed allo sbocco, dove spesso si formano delle vere *tempeste*.

Al Grande ed al Piccolo San Bernardo dominano i venti del primo e del terzo quadrante, essendo tali colli aperti verso nord-est e verso sud-ovest; a Cogne, la vallata si apre verso il nord-ovest, quindi dominano i venti del nord-ovest e del sud-est; Aosta, aperta verso l'est e verso l'ovest, è sotto l'influenza del levante e del ponente, mentre gli altri venti correndo nelle alte regioni vi mantengono l'atmosfera libera dai vapori; a Ivrea sono frequenti i venti del quarto quadrante ed i più violenti soffiano appunto dalla valle di Aosta.

* *

Temperatura. — La temperatura di una regione, dipendendo, oltrechè dalla sua posizione geografica, da circostanze locali, assai complesse fra cui principalissima l'esposizione, è nota come in taluni siti delle Alpi il clima sia assai meno rigido di quello che l'altezza e la latitudine farebbero prevedere. Fra questi paesi favoriti è la valle d'Aosta, o meglio sono quelle regioni di essa che, giacendo sulla sinistra riva

della Dora, mentre sono rivolte a sud, restano riparate dai rigidi venti boreali.

Il dicembre è il mese più freddo per le stazioni più elevate; si ha spesso, però, una tale recrudescenza di freddo nel mese di febbraio, che la media termica di questo mese diventa talora inferiore a quella dei precedenti; per Ivrea e per Aosta il mese più rigido è il gennaio.

Dal mese di marzo il termometro sale fino al luglio, con una interruzione che corrisponde al mese di maggio; nel luglio si ha il *maximum* della temperatura, la quale scende con forte diminuzione fra l'estate e l'autunno.

Le stazioni più fredde sono le più elevate del Grande S. Bernardo, del Piccolo S. Bernardo e di Cogne. Al Grande S. Bernardo il termometro scende sotto lo zero in tutti i mesi dell'anno e il lago, che trovasi presso l'Ospizio, non disgela che nel luglio; anche al Piccolo S. Bernardo il clima è assai rigido, la media della temperatura annuale essendovi sotto lo zero; e, in complesso, lo stesso fatto si rimarca in tutte le valli degli affluenti di destra della Dora, dove la temperatura è più bassa di quella che comunemente si ha, a tali altezze, nelle nostre latitudini; fatto questo che, oltre ad essere dovuto all'esposizione, per alcuni siti deve anche dipendere dalla vicinanza delle potenti masse di ghiaccio che scendono dalle alte giogaie del Monte Bianco e del Gran Paradiso.

La favorevole posizione della quale gode il bacino di Aosta procura a questa città un clima mite, mentre il freddo invernale non vi si fa sentire maggiormente che a Torino e ad Alessandria.

*
* *

Umidità, pioggia e neve. — La distribuzione dell'umidità nell'atmosfera varia nelle diverse stazioni in modo assai notevole; mentre il clima può dirsi asciutto pel Piccolo San Bernardo ed Aosta, è umido ad Ivrea ed al Gran S. Bernardo dove sono frequenti le nebbie.

Anche la pioggia è distribuita irregolarmente; si ha infatti una media massima nell'inverno per il Piccolo S. Bernardo, in autunno al Gran S. Bernardo ed a Cogne, in primavera ad Aosta; su tutta la zona poi, i giorni più piovosi sono dal maggio al luglio e dall'ottobre al novembre.

Circa la quantità di neve caduta sappiamo quanto difficile riesca il determinarla con esattezza e quanto i risultati varino fra luoghi tra loro vicinissimi, in causa dei venti che l'accumulano in questa od in quella direzione; a ciò è da attribuirsi l'incertezza dei dati che si hanno e la poca attendibilità di certi apprezzamenti che se ne deducono. Rimane però constatato che la maggiore quantità di neve cade al Piccolo S. Bernardo, e che sui versanti esposti al nord e ad ovest sparisce più tardi che non su quelli rivolti a sud e ad est, sui quali perciò sono anche più frequenti le valanghe. Al Gran S. Bernardo nevica in tutti i mesi dell'anno, al Piccolo S. Bernardo le neviccate sono rare nel luglio e nell'agosto, ad Aosta non cominciano che in novembre per finire in maggio, ad Ivrea hanno qualche volta principio in ottobre. Si può pertanto ritenere che nella nostra regione, come per altre delle Alpi, i valichi siano ricoperti di neve da sei ad otto mesi, per le altezze comprese fra i 1800 e i 2400 metri, e da otto a dieci mesi per quelle comprese fra i 2400 e i 2800 metri.

*
* *

Temporalì e grandine. — « I temporalì si preparano in montagna per sfogarsi in pianura » dice il Denza, ma quando scoppiano sui monti sono grandiosamente imponenti: le scariche elettriche si succedono con una rapidità straordinaria, il vento soffia con grande violenza sollevando turbini di neve e, sugli alti colli e sui ghiacciai, o nel bel mezzo di una scalata di rocce, chi ne è sorpreso per la prima volta, per quanto coraggioso, prova un'impressione di vero terrore. Pure questi temporalì di montagna non sono così terribili, fanno più rumore che male e i valligiani, ben sapendolo, poco se ne

curano, guardandosi bene tuttavia dal salire sulle più alte vette dove il pericolo esiste realmente, come è provato dalle tracce lasciatevi dal fulmine (*folgoriti*).

Abbastanza frequenti nelle adiacenze del Monte Bianco e nelle valli degli affluenti di destra della Dora, specialmente allo sbocco di quella principale, i temporali diventano assai rari nelle altre regioni.

La grandine cade specialmente ad Ivrea, mentre nell'interno della zona è poco frequente e poco copiosa.

*
* *

Stato del cielo. — Come in quasi tutti i paesi delle Alpi, così nella valle d'Aosta, le giornate sono prevalentemente serene nell'inverno e coperte nell'autunno, mentre in primavera ed estate il numero dei giorni sereni è pressochè uguale a quello dei coperti.

Lo stato del cielo può qualche volta servire di guida nella previsione del tempo, ma l'osservazione non ha valore se non si è ad una certa altezza, poichè spesso accade che, specie nella stagione calda, sul fondo delle valli stazionino dense nubi che poi rapidamente si dileguano appena il sole è un po' alto sull'orizzonte; altre volte le più alte vette emergono da un mare di nubi in un cielo limpidissimo che coll'inoltrarsi della giornata, di solito si intorbida per il sollevarsi di queste.

Dovendo intraprendere un'escursione converrà sempre partire assai per tempo, anche a costo di marciare per qualche ora della notte; si è così sicuri di trovarsi alla fine della salita prima che i raggi del sole, acquistando forza, abbiano disfatta la neve o sollevate le nebbie.

*
* *

D'estate il clima non oppone alcun ostacolo allo svolgimento delle operazioni militari; è questo il periodo migliore per la montagna e va dalla fine di giugno, epoca nella quale la neve comincia ad abbandonare gli alti colli, sino verso la metà di ottobre; la nebbia, qualche temporale ed anche,

specialmente nelle regioni del nord-ovest, qualche giornata piovosa, disturbano ma non impediscono le escursioni.

Verso la fine di settembre, in alto, intorno ai 2500 metri, cominciano le nevicate, in novembre la neve ha preso piede e la montagna assume un aspetto di desolazione, le comunicazioni ordinarie si limitano a quelle sul fondo delle valli, quando pure le valanghe non le interrompono, e anche le grandi strade del Grande e del Piccolo S. Bernardo non sono praticate che dai pedoni.

In questa stagione, al disagio del freddo si aggiungono le difficoltà logistiche, la breve durata del giorno ed il pericolo di essere colti dalla tormenta, e le più facili escursioni diventano serie imprese.

Non bisogna però credere che l'inverno sia il periodo peggiore per la montagna; spesso accade, anzi, che nei mesi di gennaio e febbraio l'atmosfera si conservi limpida per molti giorni di seguito, cosa rara d'estate, la neve sia resistente, ed il freddo, per il fenomeno della inversione della temperatura, minore in alto che non sul fondo delle valli, ed ecco perchè nella storia si hanno tanti esempi di operazioni militari brillantemente svoltesi in questa stagione e come diventa possibile agli alpinisti di raggiungere nel cuore dell'inverno le più alte e difficili vette (1).

Coloro che percorrono la montagna in tutte le stagioni e che quindi ebbero occasione di fare dei confronti, sanno come ben peggiori dell'inverno siano l'autunno, per il cattivo stato della neve e l'incostanza del tempo, e la primavera per la frequenza delle valanghe; del resto, per quanto cattive siano le condizioni della montagna, tutto possono l'allenamento e l'esperienza (2); l'impiego delle racchette, o cerchi da neve, al quale forse un giorno si

1. Vedeasi a questo proposito lo studio del capitano De Rossi, — *La guerra d'inverno sulle Alpi* (*Rivista Militare Italiana*, 1898) ed i capitoli IX e XI del: *Pericoli dell'alpinismo* dei signori Fiumo e Ratti (*Boletino del Club Alpino Italiano*, Torino, 1888).

(2) Maggiore A. F. V. A. — *Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi* Torino, 1900.

aggiungerà quello degli *ski* (1), un buon equipaggiamento ed una igiene scrupolosa nella nutrizione, possono permettere di compiere marcie assai rapide anche nei mesi peggiori e con tempo cattivo.

Resta il pericolo delle valanghe e già qualche catastrofe è registrata negli annali delle Truppe Alpine; ma se disgraziatamente qualche drappello di arditi fu travolto (2), ciò non valse nè a scuotere nei nostri soldati il sentimento della loro forza, nè a far rinunciare alle escursioni invernali, che sono la migliore scuola delle truppe di montagna, scuola di abnegazione e di coraggio dalla quale dobbiamo aspettarci i migliori risultati per l'avvenire.

Un'altra questione che si riferisce al clima è quella del soggiorno nelle regioni elevate; comunemente se ne esagera l'inconveniente col credere impossibili gli accampamenti od i bivacchi ad una certa altezza. Senza ricorrere ai numerosi esempi che si hanno di alpinisti che pernottarono sulle vette più alte, dirò come spesso accade nelle nostre escursioni di passare intere settimane senza scendere al disotto dei 2000 metri e non rare siano le occasioni in cui ci troviamo a dover piantare le tende sopra i 2500 metri senza soffrirne affatto; la temperatura, d'estate, scende di poco sotto lo zero a quest'altezza e ritengo fermamente che in questa stagione non solo gli Alpini, ma qualsiasi truppa possa in pochi giorni abituarsi ad una lunga permanenza nell'alta montagna.

Il clima, più che ostacolo, può dunque costituire un disagio al quale occorre temprarsi coll'abitudine di percorrere la montagna in tutte le stagioni, acquistando così quella confidenza in sè stessi tanto necessaria per chi deve vivere una vita di continua lotta cogli elementi. Ostacolo diventa realmente alle grandi operazioni guerresche, ciò che può anche costituire un prezioso alleato quando lo si sappia volgere, nella piccola guerra, a nostro vantaggio.

(1) A. Hess. - *Gli «ski» norvegesi* (Bollettino del Club Alpino Italiano, Torino, 1899).
Maggiore O. ZAVATTARI. - *Gli «ski» nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi*, *Rivista Militare Italiana*, Roma, 1900.

(2) Tenente G. STCCA. - *Non si passa!* Torino, 1900.

CAPITOLO IV. — La vegetazione.

In una regione nella quale la montagna ha versanti ripidi, sconvolti dalle frane, presenta nude rocce ed in non piccola parte è ricoperta da ghiacciai e nevi eterne, dove torrenti impetuosi percorrono il fondo delle valli ed il rigido e lungo inverno non permette all'uomo di lavorare la terra che in qualche mese dell'anno, desta meraviglia il trovare non solo grandi distese di prati e di boschi, ma anche larghe zone coltivate a campi, ad orti, a vigneti assai produttivi. La valle d'Aosta passa a ragione per una delle più fertili e ricche contrade delle Alpi e deve questa fama, oltrechè alle sue speciali condizioni climatologiche, alla grande attività dei suoi abitanti che, a ciò eccitati dal possesso del suolo, hanno saputo strappare alla terra tutto quanto poteva dare, fermandosi nell'aspra lotta impegnata contro la selvaggia natura soltanto al piede dei ghiacciai, di macerie incoerenti, o di rocce inaccessibili.

Flora. — La flora valdostana è molto rinomata per le rare sue piante, alcune delle quali difficilmente è dato di trovare altrove (1); per facilitarne lo studio, ed a proteggerle dalla distruzione, è stato da qualche anno stabilito un giardino botanico (2) presso l'ospizio del Piccolo S. Bernardo, nel quale le piante alpine sono raccolte e coltivate con grande vantaggio della scienza.

(1) Intorno alla flora della valle d'Aosta hanno scritto: CARREL, CORREYON, ECHARLOU, PARLATORE, SANTI, VACCARI, TISSIERE ed altri; vedansi a questo proposito specialmente la *Notice botanique*, nella *Guide illustrée de la vallée d'Aoste* di GORRET e BICH (Torino, 1877), la *Flora di Cognac* del SANTI (Torino, 1896) ed il *Catalogo delle piante spontanee e coltivate nel 1897 alla Chanousia* di VACCARI e PAVARINO (Aosta, 1897).

(2) A questo giardino botanico venne imposto il nome di *Chanousia* come omaggio al benemerito rettore dell'Ospizio, abate C.^{re} Chanoux, all'iniziativa ed attività del quale è dovuto.

Pascoli e prati. — I pascoli, come già accennai, occupano specialmente le terrazze d'alta montagna e la parte superiore dei valloni (1).

Coi pascoli confinano, in basso, i boschi, in alto, le sterili regioni di clappey, rocce e ghiacciai; ma non sempre questo passaggio avviene bruscamente; spesso anzi accade che una zona di vegetazione arbustacea, di rododendri, mirtili e pini nani, si interponga fra il pascolo e le regioni limitrofe; mentre altre volte con disposizione a gradinata i boschi si alternano alle praterie e, al disopra dei pascoli, radi gruppi di tifiche conifere, abbarbicando le radici agli enormi macigni dei clappey, raggiungono quasi il limite delle nevi, spingendosi oltre quello della vegetazione arborea.

Nella valle d'Aosta non vi sono che prati naturali ed i fieni danno tre, due ed anche un solo taglio a seconda dell'altezza e dell'esposizione; i foraggi bastano appena alla nutrizione del bestiame raccolto nella regione, e si può ritenere che tutta la provvista ne sia esaurita quando le mandrie salgono ai pascoli, cioè al principiare dell'estate.

Boschi. — Alla regione dei pascoli succede, inferiormente, quella dei boschi; il passaggio, ripeto, non è netto ma graduale talchè il bosco viene quasi sempre ad avere un contorno dentellato verso le creste, contorno che spesso assume la forma triangolare col vertice in alto, tale essendo la struttura dei *talus* di frana, nei quali le radici, potendosi estendere, più facilmente trovano alimento.

L'abete resinoso, l'abete comune, il larice ed il pino, coprono l'85 %, dell'area occupata dai boschi (circa 40,000 et-

1) La distribuzione altimetrica della vegetazione nella Valle d'Aosta è la seguente.

gelso	sino a	500 metri
vite	800-900	"
pomo, pero, ciliegio, pioppo	1000	"
castagno	900-950	"
betule	da 700 a 1500	"
faggi	da 900 a 1600	"
quercia	sino a 1200	"
larice e pino	da 900 a 1700	"

Al disopra dei 1700 metri pascoli e arbusti

tari); il 15 %, è dato dai faggi, dalle querce e da altre piante, fra le quali predominano gli ontani e gli aceri.

I boschi si estendono specialmente sui versanti esposti a nord e ad ovest, mentre fanno difetto su quelli rivolti a sud e ad est, sui quali dal pascolo si passa quasi direttamente alla zona coltivata: un'estensione assai maggiore dell'attuale i boschi dovevano avere in passato, se si considera che i minerali della valle d'Aosta erano trattati sul luogo esclusivamente con legname ricavato dalle foreste locali.

I boschi appartengono parte ai comuni, parte ai privati ed a consorzi; fra le foreste più grandi va ricordata quella di Derby e di Morgex, la quale, quasi ininterrotta si estende sulla destra della Dora fra lo sbocco di Valgrisanche sino alla testa d'Arpy (sopra Pré St-Didier) che circonda scendendo verso la Balme, nella valle della Thuile.

Coltivi. — Qualche radura coltivata a segale, ad orzo ed a patate si incontra già nella regione dei boschi, ma dove i coltivi si estendono maggiormente è sul fondo delle valli e lungo i versanti meglio esposti; quivi non è raro incontrare la vite, che si trova persino a 1300 metri d'altezza sulle pendici tra St-Pierre e St-Nicolas, ed i campi si alternano ad orti, a vigneti, a piantagioni di alberi fruttiferi, ora cinti da muricciuoli ed ora intersecati da una fitta rete di canali; la segala, l'orzo e le patate sono le piante da campo più coltivate, scarsamente invece, e solo nella bassa valle, il frumento, il mais e la canapa.

I cereali in complesso non bastano ai bisogni della popolazione e perciò se ne importa una considerevole quantità.

Si può osservare come lo sviluppo della vegetazione nella valle d'Aosta non opponga speciali difficoltà allo svolgimento di operazioni militari poichè anche nella zona boschiva la praticabilità è resa facile dai numerosi sentieri che l'attraversano.

Se però la vegetazione non rappresenta ostacolo alle operazioni militari, non è neppure, logisticamente, ad esse di valido aiuto ed infatti, se si eccettua la ricchezza in legname, la scarsità degli altri prodotti del suolo, specie dei cereali è tale da non permettere di provvedere colle risorse locali alla vita dei grossi reparti.

CAPITOLO V. — Elementi antropici.

GLI ABITANTI.

Carattere degli abitanti. — Chiunque percorra la valle di Aosta rimane colpito dalla differenza dei tipi che incontra (1). Brunì di viso e di capelli e piuttosto gracili di forme, gli abitanti delle parti inferiori delle valli, ricordano la razza meridionale e fanno pensare alla fusione dell'elemento aborigeno dei Salassi con i Romani invasori che, nell'anno 23° a. C., dopo accanite lotte, domati i fieri abitatori, si resero padroni della regione assoggettandola ad un duro servaggio.

L testimone dell'ultima vittoria si eleva in Aosta l'arco di Augusto, e nella città, e in tutta la valle, s'incontrano le vestigia del popolo conquistatore nei grandiosi acquedotti, nei

(1) Nello specchio seguente sono contenuti alcuni dati antropometrici relativi ai mandamenti della Valle di Aosta. Questi dati vennero ricavati dall'opera, *Antropometria militare* del dottore R. Livi, ed ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-63.

Mandamenti	Statura (proporzione per 100)		Tipo (proporzione per 100)		Indice cefalico medio
	meno di 1,60	di 1,70 e più	biondo misto	bruno misto	
Aosta . . .	26,8	41,4	31,1	31,8	87,0
Courmayeur . .	18,0	34,0	19,3	35,7	87,5
Donnaz . . .	41,3	29,4	24,8	32,5	87,3
Gignod . . .	26,0	4,1	39,4	24,7	87,6
Morges . . .	12,4	21,6	32,6	24,7	87,8
Quart . . .	21,4	42,3	17,9	38,8	87,3
Verres . . .	41,2	29,0	17,3	36,4	87,0
Medie generali	18,1	19,3	23,5	32,6	87,6

ponti gettati sugl' impetuosi torrenti, nei tagli arditissimi praticati nella roccia per dar passaggio alle strade che aducevano all'*Alpe Graia* ed al *Mons Joris*, ai colli cioè del Grande e del Piccolo S. Bernardo.

Man mano che si sale, così come il paesaggio, gli uomini diventano più belli, e nelle alte regioni troviamo una razza affatto diversa da quella che popola il fondo-valle; qui predomina il tipo biondo, dal colorito florido e dalle membra vigorose, mentre l'intelletto è più vivace e più morigerati sono i costumi. Queste differenze di caratteri fisici, intellettuali e morali certamente hanno ragioni etniche e storiche, ma molto debbono anche dipendere dalla diversità dell'ambiente nel quale gli uomini vivono, diversità che si riflette sulle loro occupazioni ed abitudini.

D'indole buona, tenaci e perseveranti nei propositi, resistenti ai disagi ed alle fatiche, conoscitori della montagna e dei suoi pericoli che con freddo coraggio sanno affrontare, i Valdostani, e specialmente quelli delle regioni più elevate, danno alle compagnie alpine ottimi soldati, all'alpinismo guide fra le più intrepide che il mondo conosca.

Lingua e dialetti. — L'origine gallica dei primi abitatori, il lungo dominio che Franchi e Bergognoni ebbero sulla valle di Aosta nel periodo durante il quale nelle altre parti d'Italia si andava formando la nostra lingua, l'essere questa regione completamente segregata dalla pianura, sono le cause che maggiormente influirono sull'adozione del francese come linguaggio della contrada, mentre l'attaccamento che i montanari in genere hanno per le vecchie abitudini, la resistenza che essi oppongono alle novità, ci spiegano il perchè la lingua francese seguiti ad essere adoperata malgrado la conoscenza che oramai i Valdostani hanno del nostro idioma (1).

(1) Uno dei più ferventi propugnatori dell'abolizione del francese nella valle d'Aosta, è stato il Vionzai RUSCILLA che, nel 1841, pubblicò un opuscolo nel quale dopo avere dimostrata l'italianità dei territori di Pinerolo, Susa ed Aosta, proponeva alcuni mezzi per abrogare la lingua francese in queste regioni. (Cfr. VIONZAI RUSCILLA. — *Diritto e*

Più che il francese però, nella valle d'Aosta si parlano dialetti che il Carducci ascrive al gruppo *italo-provenzale*, l'Ascoli al *franco-provenzale* ed il Brunot ai dialetti della lingua dell'« oc » cioè al *provenzale*; i *patois* della Valdigne (1) assomigliano a quelli della Savoia, mentre nella parte inferiore della vallata abbondano le parole piemontesi; a Gressoney che è abitata da una colonia germanica si parla il tedesco (2).

Dati statistici. — Secondo i calcoli fatti in base all'aumento verificatosi fra il censimento del 1881 e quello del 1871, al 31 dicembre 1899 la popolazione del circondario di Aosta doveva ascendere a 88,873 anime ed avere una densità di 25,68 abitanti per chilometro quadrato, essendo la superficie totale di chilometri quadrati 3266. Tale popolazione è divisa in 73 comuni che formano 7 mandamenti.

I maggiori accentramenti di popolazione si hanno nei paesi che trovansi nella valle principale e, specialmente nei comuni di: Aosta (7373 abitanti), Chatillon (2903 abitanti), S. Vincent (2403 abitanti), La Salle (2385 abitanti), Quart (2364 abitanti) e Nus (2186 abitanti). In genere le valli che si trovano sulla sinistra della Dora sono più popolate di quelle che giacciono sulla destra del fiume e questo fatto molto probabilmente è da attribuirsi alle migliori condizioni climatiche di cui esse godono e, per alcune, anche alla loro maggiore praticabilità.

Occupazioni degli abitanti. — L'agricoltura e la pastorizia, occupazioni principali della popolazione, non potendo essere esercitate che in quei mesi dell'anno durante

necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino.

Inorno ai dialetti della valle d'Aosta vedasi la *Notice philologique* che fa parte della *Guide de la vallée d'Aoste* di A. GONNET e C. BICH (Torino 1877), in essa si troveranno esempi dei diversi *patois* ed idee divergenti da quelle del Carducci, dell'Ascoli e del Brunot, intorno all'origine di questi dialetti.

1) Chiamasi Valdigne il tratto superiore della valle di Aosta a monte de la Pierre Taillee.

2) Consultare l'opera *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi* del prof. A. GALANTI (Roma, 1885).

quali la montagna si mantiene sgombra dalle nevi, generalmente accade che gli abitanti si diano a mestieri diversi a seconda della stagione, del bisogno o delle loro speciali attitudini; una conseguenza di ciò è l'emigrazione temporanea che si ha su scala piuttosto vasta nella popolazione dell'alta valle, che è diretta verso la Francia, e che dura, di solito, dal principio dell'inverno alla fine della primavera.

Agricoltura e pastorizia. — La proprietà è estremamente divisa e il prezzo dei terreni è molto elevato; di modo che il loro reddito si aggira intorno al 2%, e raramente raggiunge il 2%; questo fatto trova ragione nell'attaccamento che i montanari hanno per il loro paese, onde assai di frequente accade che risparmi fatti all'estero a forza di dure privazioni, siano poi spesi in patria per l'acquisto di terre a prezzi favolosi. Questo frazionamento della proprietà molto contribuisce a mantenere fiorente l'agricoltura, e quantunque i cereali non siano sufficienti per il consumo locale ed anche il vino non basti al bisogno della popolazione, si fa una discreta esportazione, di altri prodotti agricoli, come patate, frutta nonchè buonissimi e rinomati vini.

La ricchezza principale della valle è però rappresentata dalla pastorizia, ed i formaggi, il burro, il bestiame e le pelli formano il più importante ramo del commercio di esportazione.

La razza bovina, che comprende circa 40,000 capi, assomiglia assai a quella della Svizzera, e come questa dà eccellenti prodotti; di solito ogni fattoria possiede da 4 a 6 vacche, una dozzina fra pecore e capre, qualche suino e, raramente, un mulo. L'alpeggio incomincia alla metà di giugno e dura sino alla fine di settembre, e per l'alpeggio i pascoli, che sono proprietà di comuni, di consorzi o di privati, vengono divisi in appezzamenti chiamati *montagnes*, la maggior parte dei quali sono dati in affitto per tutta la durata della stagione estiva.

Accade per la valle di Aosta, come per altre regioni montuose, che, a cominciare dalla metà di settembre e per la

durata di sette od otto mesi, le risorse agricole si trovano riunite negli abitati del fondo della valle dove, in questo periodo, è anche agglomerato il bestiame. Coll'inoltrarsi della primavera la popolazione, avendo esaurito il raccolto dell'estate precedente, deve ricorrere ai prodotti che si importano dalla pianura e le greggi sono avviate ai medi e quindi agli alti pascoli. Ne deriva che, proprio nel periodo durante il quale con maggiore probabilità si effettueranno operazioni militari in montagna, sul fondo delle valli faranno difetto le risorse locali, mentre su di queste si potrebbe fare maggiore assegnamento nei mesi nei quali il clima impedisce ai grandi reparti di operare sulle Alpi (1).

Industrie. — Le industrie, se si eccettua quella metallurgica, non hanno nè ebbero mai speciale importanza nell'economia del paese, e gli stabilimenti principali si riducono a quello per la produzione del carburo di calcio a St.-Marcel ed alla fabbrica di bossoli da cartucce a Donnaz. L'industria metallurgica fu invece fiorente in passato quando si coltivavano le miniere di rame di Ollomont, St.-Marcel e Fenis, e quella di ferro di Cogne i cui prodotti erano e sono tuttora assai pregiati (2).

Oggi di miniere abbandonate se ne incontrano un po' dappertutto, gli alti forni sono spenti, gli stabilimenti metallurgici restano per la maggior parte inoperosi ed alcuni sono addirittura caduti in rovina.

L'industria metallurgica della valle, dopo un periodo di lotta nel quale si sperperarono molti capitali dovette cedere

(1) Cfr. PORRO. — Op. cit., pag. 375 e 376.

(2) Intorno alle miniere della valle d'Aosta consultare: V. BANDELLI. *Cenni di statistica mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna* (Torino, 1835); G. JERVIS. — *I tesori sotterranei dell'Italia* (parte prima: *Regione delle Alpi*). Torino, 1873; M. BANDELLI. — *Studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso, Studi geologici sulle Alpi Grate settentrionali e Geologia della provincia di Torino*.

Le rocce maggiormente ricche di minerali utili sono quelle che fanno parte della zona delle pietre verdi; in essa si trovano: la galena, la pirite, la calcopirite, la stibina, la tetraedrite o panabuse, la magnetite, l'ematite, la braunite, la piralusite, la manganite.

davanti alla concorrenza degli stabilimenti assai maggiormente produttivi di altre parti d'Italia e dell'estero.

Ormai le sole miniere ancora sfruttate sono quelle di antracite che si trovano nei pressi di La Thuile e che forniscono un buon minerale adoperato nella valle ed esportato nel Piemonte (1), quelle di pirite e pirite cuprifera di Champ de Praz (2) e, soltanto ad intervalli, a seconda delle richieste di minerale, la miniera di ossido di manganese di St.-Marcel (3).

Non molto sviluppate sono nella vallata le piccole industrie alpine, alle quali, però, in questi ultimi anni venne dato un forte impulso; i lavori che si eseguono in questo ramo consistono in oggetti di legno scolpito ed intrecciato, in merletti ed in recipienti di vimini.

GLI ABITATI

Belle case si hanno ad Aosta ed in tutti i più importanti centri della vallata, ricca anche, come è noto, di torri e di vetusti castelli alcuni dei quali assai ben conservati (4).

La maggior parte delle abitazioni sono costrutte in pietra cementata e ricoperte di ardesia con materiali ricavati dalla montagna; il granito, gli gneiss e le rocce verdi forniscono

(1) Intorno ai giacimenti antraciferi della valle d'Aosta consultare: M. BANDELLI. — *Studi geologici sulle Alpi Grate settentrionali* (Roma 1879), *I giacimenti antraciferi della valle d'Aosta* (Torino 1880) dello stesso autore, ed *Il Rapport sur le bassin antracifère de la Thuile dans la Vallée d'Aoste* del SANVALLI (Ivrea 1889).

(2) I minerali di Champ de Praz sono adoperati specialmente per la preparazione dell'acido solforico e del solfato di rame. Sulla miniera di Champ de Praz esiste uno studio del Dott. VIRGILIO. — *Cenno geognostico mineralogico sulla miniera cuprifera di Champ de Praz in Valle d'Aosta* (Torino, 1879).

(3) Il minerale manganifero di St.-Marcel (*braunite*) è specialmente adoperato nelle vetriere di Venezia.

(4) Oltre a quanto è detto nelle diverse guide della valle d'Aosta più innanzi ricordate (vedi nota a pag. 59), si hanno notizie intorno alle antichità romane e del medio evo nelle opere seguenti: C. PRONIS. — *Le antichità d'Aosta* (Torino, 1863); E. ACBERT. — *La vallée d'Aoste* (Paris, 1866); E. BERARD. — *Antiquités romaines et du moyen-âge dans la vallée d'Aoste* (Torino 1883); G. GIACOSA. — *I castelli della valle d'Aosta e del Canavese* (Torino, 1897).

buone pietre da costruzione, le lenti calcaree ed i gessi ottimi cementi, mentre gli scisti danno larghe lase che servono come materiale coprente.

Le case rurali che formano i villaggi, sparsi nel fondo delle valli ed a mezza costa sulla montagna, constano di solito di un pianterreno occupato dalla stalla e di un piano superiore che serve in parte da abitazione ed in parte da fienile.

Fra queste abitazioni alcune sono ancora in legname, specialmente in alcune valli laterali a quella della Dora, e nel tipo dei *châlets* della Svizzera, altre in muratura. I pascoli sono cosparsi di casolari dei quali alcuni servono da stalla ed altri da abitazione dei pastori, alla manipolazione dei formaggi o come magazzino; queste case alle quali si danno, nella valle d'Aosta, i nomi di *alps*, *châlets*, *granges*, *tremailles*, *mayen*, *cabanes* o *domiciles*, a seconda dei siti o dell'altezza alla quale si trovano, sono costrutte in pietra a secco e ricoperte di scisti; in alcune il materiale coprente consiste in legname tenuto fermo da grosse pietre e, di questo legname, al finire della stagione dell'alpeggio si formano cataste, acciò il vento non lo disperda, lasciando i recinti di muratura in balia delle nevi; piuttosto rari sono invece i casolari dal soffitto a volta, simili alle *frune* che si trovano in altre parti del Piemonte.

LA RETE STRADALE (1)

A differenza di quanto generalmente si verifica nella zona alpina, in cui le vie di comunicazione sono per lo più assai scarse, nella valle d'Aosta le strade hanno uno sviluppo considerevole grazie all'esistenza di centri relativamente importanti situati nelle valli laterali ed alle relazioni

(1) Dei particolari intorno agli itinerari della valle d'Aosta si trovano, specialmente, ne la *Guida delle Alpi occidentali* di G. Bonna ed L. Vaccaroni (volume II, parte 2ª, Torino, 1896). Oltre a questa guida che sotto il punto di vista turistico ed alpinistico, e, sino ad oggi, la più completa, potranno consultarsi: la *Guide de la vallée d'Aoste* di A. Gouret e G. Bion (Torino, 1877), le *Notizie varie relative alle località da visitarsi* (dagli ultimi dell'Accademia militare, nel viaggio d'istruzione dell'anno 1877 del cap. A. MORELLI DI POROLO, Torino, 1877, il *Manuel de l'alpiniste et de l'excursion-*

commerciali che riuniscono la nostra regione alla Francia ed alla Svizzera; inoltre le vie costrutte per il taglio dei boschi e l'escavazione delle miniere, e quelle di caccia e militari contribuiscono a raffittire alquanto la rete stradale.

Da Ivrea, punto di convergenza di tutte le comunicazioni che dall'alta pianura Padana attraverso ai cordoni morenici laterali e frontali mettono nell'interno del grande anfiteatro, una sola grande rotabile s'inoltra nella valle d'Aosta; le è compagna nel suo tragitto, sino ad Aosta, la ferrovia proveniente da Chivasso, ed è sussidiata, in qualche tratto, da carrerecce, mulattiere e sentieri che per lo più, della Dora Baltea, seguono la riva opposta a quella sulla quale corre la rotabile; questa rotabile giunta ad Aosta si biforca, e con un ramo si arresta a St. Remy a piedi del Gran S. Bernardo mentre l'altro prosegue sino al Piccolo S. Bernardo che valica, e scende in Tarantasia.

Dell'antica strada romana rimane ancora in qualche sito il tracciato, specie nei luoghi dove è tagliata nella viva roccia; ad ogni passo del resto se ne incontrano le vestigia facilmente riconoscibili. La strada attuale ha ottimo fondo, pendenze non troppo forti, belle opere d'arte consistenti in ponti, paravalanghe e viadotti, è soggetta però in qualche punto ad interruzioni dovute specialmente a frane di conoidi non ancora sistemate (1).

Anche lungo i versanti che formano la vallata si sviluppano buone strade; sono in genere mulattiere che adducono ai villaggi sparsi a mezza costa nelle terrazze di media

niste dans la vallée d'Aoste di G. CORONA (Roma, 1880-81), la *Guida illustrata della valle d'Aosta* di RATTI e CASANOVA (Torino, 1893 e 1900).

Esistono, inoltre, molte monografie del e varie vallate e gruppi di monti e così, ad esempio, abbiamo: del L. KRAZ: una guida della catena del monte Bianco, del BRUCHERAZ: la guida di Courmayeur e dintorni, del BONA: una descrizione del e val di Rhêmes e di Valgrisenche, dell'YELD e COULON: la guida dei monti di Cogne (in inglese), di CANZIO e MORDINI: una monografia della valle di St-Barthélemy, di G. CARRUT: una descrizione della valle Tournanche, di GORRET e VASALE: la guida della valle di Chablant, le guide del BALL e dei CORWAY trattano pure diffusamente dei monti che racchiudono la valle d'Aosta sopra i quali molto è stato scritto e si scrive, specialmente nelle pubblicazioni delle società alpinistiche italiane ed estere.

(1) Confr. L. VACCARONE. — *Le vie delle Alpi occidentali negli antichi tempi* (Torino, 1884).

montagna, o che, attraverso alle ultime digitazioni dei contrafforti, dalla valle della Dora Baltea mettono a paesi che si trovano nella parte inferiore delle valli laterali.

Alla grande rotabile di valle d'Aosta (Ivrea-Piccolo S. Bernardo) fanno capo tutte le strade che risalgono le valli tributarie; alcune di queste sono carrarecce, altre in parte carrarecce ed in parte mulattiere, altre, infine, praticabili solo a piccoli carri od interamente mulattiere; di queste strade alcune si arrestano alla testata delle valli laterali ai piedi di pareti rocciose od al limitare dei ghiacciai, altre attraversano le creste terminali e conducono nei paesi limitrofi. Fra queste ultime le più importanti sono quelle che passando per i colli della Seigne e du Mont mettono in Savoia, le strade dei colli di Ferret e del Gran San Bernardo che riuniscono la valle d'Aosta alla Svizzera, e quelle che, per i colli del Nivolet, della Vecchia, della Mologna, di Valdobbia e di Olen, fanno comunicare la regione aostana colle valli dell'Orco, del Biellese e della Sesia. Oltre a queste comunicazioni se ne hanno varie altre meno facili o meno frequentate; quanto ai colli che si trovano in corrispondenza del monte Bianco, dell'ellissoide di Valpellina, del monte Rosa e del Gran Paradiso, essi possono considerarsi come praticabili soltanto da truppe molto avvezze alla montagna e, talvolta, anche solo da drappelli di pochi uomini scelti, od accompagnati da guide.

Le strade che riuniscono una valle all'altra non sono molto frequenti e di solito difettano specialmente nella parte media dei contrafforti divisorii; notevoli sono: sulla sinistra della Dora quella che dalla valle di Gressoney per i colli di Dondeuil, della Ranzola e di Bettaforca mettono nella valle di Challant, e da questa per i colli di Portola, di Nana e delle Cime Bianche nella valle Tournanche; sulla destra, le mulattiere ed i sentieri facili che per la finestra di Champorcher, il colle di Lauson, il colle di Entrellore e la Finestra di Tey dalla valle di Champorcher conducono successivamente in quella di Cogne, di Valsavaranche, di Rhêmes e di Valgrisanche, dalla quale per il

facilissimo ghiacciaio del Rutor si possono raggiungere la valle di La Thuile ed il colle del Piccolo S. Bernardo.

Ferrovia. — La ferrovia da Ivrea ad Aosta venne posta in studio fin dal 1879, ma non si aprì all'esercizio che nel 1886. E ad un solo binario e si svolge per 66 chilometri dei quali 400 in rettilineo e 26 in curva di raggio variabile da 40 a 1800 metri; percorre in piano un'estensione totale di 19 chilometri superando, nel rimanente del percorso, pendenze che raggiungono l'11 %.

Essa corre alternativamente sulle due rive della Dora, ora internandosi nella montagna in brevi gallerie, ora scavalcando torrenti per mezzo di opere d'arte veramente grandiose, mentre a proteggere il percorso da possibili frane si erigono alti muri di sostegno.

Le stazioni frequentissime nel percorso della linea, sono tutte munite di binari di scambio e di piccoli piani caricatori, utili questi sotto il punto di vista militare.

La vera importanza della linea consiste in una discreta produttività dovuta alla facilità del percorso, cosa che con poca frequenza può rintracciarsi in una linea di montagna.

ALBERTO PELLOUX

tenente negli alpini.

NOTA CARTOGRAFICA.

Molte delle opere ricordate nelle pagine che precedono sono illustrate da carte geologiche, geografiche, corografiche e topografiche, nonché da profili e da riproduzioni di fotografie. Oltre a queste carte, fra le quali assai interessanti sono quelle che compongono l'*Atlante* annesso alla *Geologia della Provincia di Torino* del BARETTI, accenno alle seguenti:

- Carta geologica d'Italia (B. ufficio geologico) scala 1: 1,000,000.
- Carte géologiques de France (pubblicazione ufficiale) scala 1: 1,000,000.
- Geologische uübersichtskarte der Alpen (di NOB) scala 1: 1,000,000.
- Geologische karte der Schweiz (di A. HALL e C. SCHMIDT) scala 1: 500,000.
- Carta geologica della parte centrale delle Alpi Graie (di D. ZACCARNA) scala 1: 250,000.
- Carta geologica delle Alpi Pennine (di GIGALACI) scala 1: 200,000.
- Carte des parties de la Savoie, du Piémont et de la Suisse voisines du Mont Blanc (di A. FAVRE) scala 1: 150,000.
- Geologische karte der Schweiz (fogli 22 e 23) scala 1: 100,000.

- Carte géologique de France (fogli della zona della frontiera franco-italiana) scala 1: 80,000.
- Carta corografica del Regno d'Italia (Istituto geografico militare) (fogli 7 e 11) scala 1: 500,000.
- Carta ipsonetrica d'Italia (Istituto geografico militare) scala 1: 500,000. Da questa carta venne tolta la tavola IV che illustra questo studio.
- Carta degli Stati di S. M. Sarda in Terraferma (Istituto geografico militare) scala di 1: 500,000.
- Carta itineraria del Regno d'Italia (Istituto geografico militare) foglio 1, scala di 1: 300,000.
- Carta degli Stati di S. M. Sarda in terraferma (Istituto geografico militare) (fogli 1 e 3) scala 1: 250,000.
- Karte der Schweizer Alpen (Westliches Blatt) di H. RAVENSTEIN, scala 1: 250,000.
- Carta topografica d'Italia (Istituto geografico militare) (fogli 37, 38, 39, 41, 42) scala 1: 100,000.
- Carte de la France dressée par le service vicinal (regione alpina) scala 1: 100,000.
- Carte de la France (du dépôt général de la guerre) fogli del confine franco-italiano, scala 1: 80,000.
- Map of the chain of Mont Blanc (di A. REILLY) scala 1: 80,000.
- Carta topografica d'Italia (Istituto geografico militare) (fogli 37, 38, 39, 41, 42) scala 1: 75,000.
- Carta topografica d'Italia (tavole di campagna) (Istituto geografico militare) fogli: Monte Bianco, Morgex, Gran San Bernardo, Ollomont, Valtournanche, Monte Rosa, Aosta, Chatillon, Gressoney, Valgrisenche, Gran Paradiso, Champorcher, scala 1: 50,000.
- Relief du Mont Blanc (del LUYET) scala 1: 50,000.
- Carte de la chaîne du Mont Blanc (LUYET e KUNZ) scala 1: 50,000.
- Rilievo fototopografico del gruppo del Gran Paradiso (dell'ingegnere PAGANINI) scala 1: 50,000.
- Évoiana-Zermatt-Monte Rosa (carta del Club Alpino Svizzero) scala 1: 50,000.
- Topographischer Atlas der Schweiz (Stegfriedatlas) frontiera italo-svizzera, scala 1: 50,000.
- Carta topografica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna in Terraferma, scala 1: 50,000.
- Carte du Massif du Mont Blanc (levé par le cap. M. ZETTER) scala di 1: 40,000.
- Carte du Massif du Mont Blanc (par VIOLLET-LÉ-DUC) scala di 1: 40,000.

Fra le vedute panoramiche ricordo quelle della Catena del Monte Bianco (prese dal Balonzo e dal Basso), il panorama della Becca di Nona (del Cannel) quello del Grande Tournah (del Bossoli), i panorami del Gran Paradiso e del Monte Rosa (dell'Istituto geografico militare), quelli della testata di Val di Rhêmes e del Rutor (del Bossoli).

Si hanno inoltre molte fotografie dell'alta montagna e dei castelli della valle d'Aosta specialmente del Sella, dei fratelli Orsiconi e del Basso.

Mi astengo dal dare una bibliografia degli scritti che si riferiscono, direttamente od indirettamente, alla regione esaminata perchè i più importanti, sotto il punto di vista geografico, vennero ricordati in nota man mano che se ne presentò l'occasione.

NOTE STORICHE

OSOPPO

24 MARZO - 13 OTTOBRE 1848

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

Continuazione Vedi dispensa I

Correvano in quel tempo, nella città delle lagune, le novelle di Osoppo come delle Termopili italiane; i bollettini accendevano le fantasie con le notizie *ufficiali*, i generosi impulsi del cuore eccitavano e suggestionavano i più tiepidi con l'immagine cara della patria difesa a tutti i costi nei più perigliosi eventi di guerra. Nello scorramento generale di città rese, di presidî nemici riaccettati entro il giro delle mura cittadine, di battaglie perdute, di supreme speranze fallite le quali poggiavano sull'entusiasmo di una vita nova apertasi anzi tempo al palpito di un'immatura primavera di guerra e di sangue, quella pertinacia, quella resistenza eroica di Osoppo suonava incoraggiamento, fede, promessa certa di vittoria avvenire. Fu in quel momento psicologico e solenne della resistenza di Venezia che Daniele Manin propose ai suoi concittadini la dittatura, perchè rievocava l'esempio della virtù e della fede del Campidoglio e di Roma. La flotta Sarda abbandonava Venezia al suo destino: fu in quel giorno solenne di esaltazione, di speranza, di fede inconcussa ed invitta nel futuro, che Manin salito alla tribuna dell'Assemblea, il 12 agosto, pronunciò le seguenti parole:

« Avanti di separarsi, concittadini, noi abbiamo un dovere
« da compiere. L'esercito piemontese ha versato per noi il
« suo sangue; dei veri fiumi di sangue. Ciò che è più
« ancora, esso ha sopportato delle sofferenze orribili. Durante
« trent'un ore, senza pane, senza scarpe, mal vestito, quasi
« nudo, esposto alle intemperie, esso si è battuto eroica-
« mente. Altri Piemontesi, in grande numero, impedirono al
« nemico di avvicinarsi alle nostre marine. Egli è un dovere
« oggi, meglio di qualsiasi altro momento, di esprimere
« la profonda gratitudine nostra al Re Carlo Alberto ed
« al popolo subalpino ».

Il colonnello Cavedalis, scelto tra i dittatori, con il Manin
e l'ammiraglio Graziani, pubblicava a stampa le notizie di
Osoppo ed estratti di lettere dei suoi difensori:

« Nel forte le cose vanno a meraviglia: resistere, e resi-
« stere, sempre resistere; questo è il palpito di ogni cuore, è
« il giuramento che sulle nostre spade noi rinnoviamo ogni
« giorno. Qui venga chiunque desideri di apprendere come di
« gloria e di speranza si viva, e vedrà soldati allegri tra gli
« stenti, come a festa, privi di stipendio, ignudi i piedi, lo-
« gore le vesti che sino dai primi giorni indossarono; li
« vedrà combattere, far sortite contro il nemico e sfidare le
« bufe di questa elevatissima rocca italiana » (1).

Le novelle del bombardamento del 2 agosto erano ampliate
e bellamente descritte dalla *Gazzetta di Venezia*, e Fran-
cesco Andreola, il tipografo del Governo provvisorio della
Repubblica di Venezia, ne curava gli estratti che divulga-
vansi tra la popolazione ed oltre il ponte della laguna (2).

Frattanto, in Osoppo, era ritornato un lembo di sereno: il
tenente-colonnello Zannini provvedeva a sollevare il morale
della guarnigione con promozioni e ricompense. Il 24 agosto
egli inviava al governo Veneto una lista di proposte di avan-
zamento, sagacemente intese allo scopo di mantenere il
comando nelle migliori condizioni di esercizio, e di neutra-

(1) *Gazzetta di Venezia*, 19 agosto 1848.

(2) *Raccolta dell'Andreola*, vol. III, pag. 369.

lizzare al possibile le malevolenze da parte di taluno dei
subordinati ufficiali. Egli propose il capitano Leonardo An-
dervolti al grado di maggiore, associandolo nel comando della
fortezza con il grado di comandante in 2°; il capitano di linea
Girolamo Nodari fu esonerato dal comando effettivo delle
truppe e nominato aiutante maggiore; misra insieme avve-
duta e previdente, dappoiché mentre toglieva al comando un
ufficiale dimostratosi alquanto volte inetto, non lo feriva nel-
l'amor proprio, ma anzi lo lusingava con la parvenza di
una promozione. Il capitano Enrico Francia surrogò il
Nodari nel comando della 2° compagnia di linea, ed il cas-
siere Giacinto Franceschinis fu elevato a parità di grado
di capitano. Altre promozioni si riferivano ai gradi minori:
il sergente maggiore Candido Morassi fu promosso tenente
del genio, e sottotenenti nella linea i sergenti Secco Stefano,
Piccoli Giuseppe, Bortolotti Angelo e Tarussio Giuseppe.

Questi gradi furono poscia ratificati dal Governo provvi-
sorio di Venezia sulla fine di agosto, ed il 7 settembre ne
giungeva partecipazione al forte.

I bollettini di Osoppo correvano anche per le campagne
di Udine, ma scaltramente dettati dagli Austriaci allo
scopo di scoraggiare la popolazione nella resistenza; essi
parlavano di immaginarie dedizioni della fortezza e di calamità
occorse alla sua guarnigione. Andervolti volle rispondere
con uno scherzo a tanta malafede di nemici. Fece attaccare
agli alberi, sulla linea degli avamposti — scrive il diarista —
un avviso concepito come appresso:

« *Notizie ufficiali*: Gli Austriaci che occuparono la for-
« tezza di Osoppo, come dicono i bollettini della guerra,
« ieri inalberarono lo stendardo della Rivoluzione; epperò
« in fretta si spedirono numerose truppe imperiali e reali
« e quanto materiale da guerra è possibile per il nuovo
« assedio. Il fuoco delle batterie continua da tutte due le
« parti, ma in breve i perfidi, sottomessi, dovranno scontare
« la pena dell'inaudito tradimento ».

La fine ironia dell'Andervolti sorprese gli Austriaci; ed i
falsi bollettini di guerra, sul conto di Osoppo, cessarono dal

circolare per le campagne friulane. Ma ai primi di settembre il tarlo roditor del Francia aveva ben avanzata l'opera sua, tentando di aizzare la guarnigione del forte contro il suo comandante. Passata la metà di settembre, lo Zannini si era reso pienamente conto delle intenzioni del capitano pontificio, e delle sue arti oblique e sleali.

« Cittadino dittatore — scriveva egli intorno a quel tempo « al Cavedalis in Venezia..... — sempre le istesse cattiverie, « ma sono sempre meno temibili, dappoichè il capitano « Francia si scredita ogni giorno più e tutti si riedono « sul suo conto, meno Simonetti, Vatri e Dal Buono che « per un puntiglio continuano, ma non fanno proseliti. « Francia credeva che si potesse fare un partito regalando « zigari agli ufficiali e soldati; era certamente un dono prezioso questo nell'attuale penuria; li portava perfino alle « sentinelle!.... Ciò però non ha servito che a caricare di « debiti lui e seguaci, perchè i zigari qui si pagano fino a « 30 centesimi l'uno. Ma i soldati, come il popolo, sono giusti e rigorosi e non si corrompono. Essi hanno giudicato « il capitano Francia in due sortite, e la statua di Nabucodonosor è precipitata!.... In quella del 24 settembre si « sbandò, con 25 uomini che gli avevo affidati, ed egli volle « rimanere al sicuro dalle palle. Ieri (26) abbandonò una « posizione coperta e sicura, per ritirarsi con i suoi ad un « capitelletto anche più sicuro, e rimase là spettatore della zuffa « che si accese sotto ai suoi occhi!.... La sua condotta paurosa « ed inesperta gli attirano la universale disapprovazione; ufficiali e soldati non fanno che censurarlo. L'Andervolti è « sbuffante di sdegno. Ora è finito il prestigio delle sue lezioni « (di arte militare) e nessuno gli crede più!.... ».

Al mal animo del Francia non erano estranee le promozioni e le ricompense di recente proposte dallo Zannini e ratificate dal Governo di Venezia: « egli ambiva il comando « in secondo del forte — scrive l'Anonimo — in luogo del « maggiore Andervolti; e ciò per i suoi disegni e clandestini maneggi ». E più oltre: « Il Francia era come la « serpe che umilmente strisciando, insidia; egli vagheggiava

« il posto dell'Andervolti onde opporsi all'autorità dello « Zannini; ma la nomina dell'Andervolti a comandante in « secondo gli tolse ogni speranza. Il Francia affermava ad « alta voce che la promozione spettava a lui, quale capitano « assai più anziano dell'Andervolti; ma la poca autorità del « Francia rese il movimento ellimero ».

Tuttavia, per buona ventura di Osoppo, il morale delle truppe si manteneva ancora alto e sereno, e lo dimostrarono i suoi soldati nelle belle fazioni della fine di settembre.

XIII

« La giornata di ieri (23) — è scritto nel *Libro degli Ordini* in data del 24 settembre « è stata una delle più belle « giornate che mai si passarono in questo forte. Fu una vera « compiacenza per me il vedere l'ottimo spirito che invadeva ciascuno di questa brava guarnigione; e meritano « tutta la mia gratitudine, non solo l'ordine, l'intrepidezza « e la bravura dell'artiglieria e della truppa che sortì dal « forte, ma ben anco il generoso sentimento di armarsi per « espellere dalle campagne dei fedeli e bravi Osoppiani il « nemico, che già le aveva invase con pericolo di apportare « loro l'ultima e la più funesta devastazione ».

Era il pomeriggio del 23 settembre: i bravi contadini di Buja, che tanti volontari e valorosi aveano forniti alle colonne dei crociati di Domenico Bárnaba, di Buja appunto, avevano ottenuto dal comandante delle truppe austriache di blocco di condurre al pascolo i loro armenti nel territorio di Osoppo. Due carri di fieno, ben colmi, con i buoi aggiogati rimasero abbandonati nelle adiacenze della fortezza; epperò il tenente colonnello Zannini, allo scopo di rompere la monotonia della vita giornaliera di guardia e di scorta ai rampari, ordinò una sortita, affine di impadronirsi di quell'esca appetitosa che così d'improvviso si parava innanzi agli occhi degli assediati.

Alla testa di cinquanta uomini egli attaccò dapprima un picchetto austriaco: suddivise perciò la piccola truppa in tre

pugni di uomini; uno mandò da fronte e due altri sui fianchi dell'avversario. A quella mossa il nemico si ritirò verso Buja, Tomba e Gemona, abbandonando il carro nelle mani degli Osoppiani. Tra i primi a metter mano alla preda fu il tenente colonnello Zannini: il fieno fu incendiato sul posto e gli animali tratti in fortezza, con giubilo immenso della popolazione.

Fu allora che gli Austriaci aumentarono le loro truppe di blocco, aggregando alle medesime anche della cavalleria. Ma l'ardimento dei volontari di Osoppo non si arrestò per questo. Il 26 settembre si tentò una nuova sortita, quindi appresso un'altra ne fu condotta il 1° ottobre.

« ... Alle 2 e $\frac{1}{2}$ antimeridiane — dice il *Libro degli Ordini* a proposito di quest'ultima azione — il nemico cominciò a lanciare i suoi razzi dal colle di San Rocco e dal colle Guima, nonché dai prati verso Buja, tanto sul forte come sul paese, senza però arrecare gravi danni... alle ore 6
« dalla rosta della vecchia roggia ci hanno mandato le prime
« bombe da sessanta. Solo poche case furono danneggiate dal
« fuoco. Noi abbiamo casamatte, ma vi sono punti tali in cui
« sotto la roccia si può tenere al coperto la guarnigione; ma
« il male è che per il suo ardore e coraggio non vuole ap-
« profittarne ».

L'artiglieria di Osoppo rispose tosto con discreto esito: a mezzogiorno il fuoco della batteria nemica si tacque. Allora una parte della guarnigione fece una sortita per la quale s'impegnò breve scaramuccia.

Una compagnia di Croati, allo schermo delle alture di S. Rocco, si era avanzata durante il bombardamento fino alla cappella dello stesso nome e vi aveva appiccato il fuoco: nel contempo altre compagnie, protette dai colli trasversali di Guima e di Vergnat, stavano in posizione d'aspetto pronte a lanciarsi all'attacco, qualora l'esito del duello delle artiglierie si fosse chiarito favorevole agli imperiali. All'improvviso attacco delle milizie di Osoppo i Croati scambiarono qualche colpo di fucile, poscia si ritrassero a guardia della propria batteria: si distinsero assai in questa sortita del 1° ottobre

il sergente di artiglieria Giuseppe Tarussio ed il sergente del genio Angelo Morgante.

Nondimeno, il breve scambio di cannonate dimostrò alquanti difetti da parte del presidio e dell'artiglieria di Osoppo: le bocche da fuoco, ormai logore, sfuggivano alle più necessarie regole della celerità e della precisione nel servizio e nel tiro.

« Sui colli di Guima e di Vergnat — scrive l'Anonimo — si
« tentò di far pervenire qualche bomba, ma invano, perchè
« le bocche da fuoco del forte erano di cattiva costruzione,
« rimpetto alle moderne e perfezionate degli Austriaci: in-
« vano si sperimentarono quelle vecchie bocche da fuoco con
« tutte le inclinazioni e con tutte le cariche possibili, perfino
« le più arrischiate; ma da tutto ciò nessun vantaggio fu
« possibile di ricavare, nè arrischiare nessuna impresa al di
« fuori, cinti tutto intorno dalla cavalleria e dal raddoppiato
« numero della fanteria austriaca. Il capitano Francia, che
« per parer dotto nelle cose della guerra delle più strane
« visioni farneticava, sparse nel presidio la supposizione che
« potessimo essere presi d'assalto di notte e, traendo a sé
« molti altri, indicava certi luoghi come i più facili ad es-
« sere presidati e difesi, ed erano invece quasi tutti inac-
« cessibili ad uomini armati ». Il presidio, credulo, volle
guarnire anche quei posti ed il disagio del servizio s'accrebbe a dismisura.

Se a ciò si aggiunge il ripetersi frequente delle scaramucce e delle avvisaglie che preludevano omai l'ultima fase dell'attacco di viva forza di Osoppo, ne emerge chiaro che il presidio era giunto, ai primi di ottobre, a tal segno di stanchezza che nocque assai all'ulteriore sviluppo di una attiva ed oculata resistenza.

Gli scontri si rinnovarono il 6 ed il 7 ottobre: il 6 alquante pattuglie tentarono di entrare in paese, come per riconoscere gli accessi della fortezza. Era passata la mezzanotte, ed il posto di Porta Nuova fu sorpreso ed attaccato alla baionetta dagli Austriaci: si distinsero nel respingere l'improvviso assalto il caporale Tren ed il comune Todon: un soldato

austriaco del reggimento Hrabowsky (N. 14) rimase gravemente ferito e fu ricoverato e soccorso nel paese.

Anche il tempo congiurava insieme con i nemici ai danni dei valorosi difensori della rocca: ai primi di ottobre cominciarono a cadere forti piogge e ad infierire impetuosi venti da tramontana, che intirizzivano le membra alle scelte seminude. Si adoperavano allora le coltrici onde riparare alla meglio le sentinelle sugli spalti: per le calzature si diede mano agli zoccoli di legno, alla maniera friulana; ma per i dirupi e le rocce scoscese questa calzatura era cagione di cadute frequenti e di spiacevoli casi tra la guarnigione assediata.

Alla raddoppiata attività degli Austriaci rispose, alla meglio, da parte degli assediati un raddoppiato servizio di ronda: ogni notte usciva il solito manipolo di 50 bersaglieri a riconoscere le adiacenze del paese. Non si potevano spinger più quelle ardite punte sino al colle di S. Rocco, come un tempo si faceva, ma limitavansi poco oltre alle porte del paese fino al grande deposito di legname del Leoncini, per la cui guardia il proprietario retribuiva i soldati di Osoppo di una certa mercede che dividevasi poscia tra la guarnigione.

Il bombardamento seguito ad intervalli dal 1° ottobre, arrecava grave danno al paese: le bombe non scoppiavano quasi mai, ma le racchette e le granate erano il flagello della misera guarnigione. Sfondavano i tetti ed i ripari eretti malamente: gli Osoppiani, con le loro batterie, rispondevano, ma più per rinfrancar l'animo dei difensori che nella speranza di nuocere al nemico.

I paesani, impauriti, si rifugiavano nelle caverne. L'Anonimo autore del Diario di Osoppo ne descrive una, a tinte fosche e tremende:

« Sopra gli orti del paese, ad un quarto della roccia, un piccolo cespuglio nascondeva un crepaccio per il quale si discendeva in una caverna vastissima. È questa scabra, oscura, selvaggia ed umida, per le acque che dal sommo del forte vi si infiltrano: l'aria è difficile, soffocante, malsana. In questa bolgia infernale si riducevano gli abitatori di

« Osoppo, ogni notte: quivi la terribile eco di tante artiglierie, spaventosamente rintronando, portava un tormento più duro che la morte a quei miseri ed infelici. Era in fatti orribile a sentirsi colà il gemito dei vecchi, il pianto dei bambini, i sospiri ed i singhiozzi delle madri disperate che pregavano, e le bestemmie del disperato padre con i suoi cari condannati al sepolcro prima che alla morte. L'acceso tronco di un pino, nel centro della caverna, di sua luce fosca l'orrida scena tingeva, ed il denso fumo creava il terrore e l'affanno di quella orribile scena. Ogni famiglia sedeva intorno alle salvate masserizie e suppellettili, nelle posizioni le più disperate e commoventi... »

Gli Austriaci bombardavano da tre punti distinti, verso oriente del forte. Aveano ricevuto un nuovo comandante insieme a rinforzi di cavalleria e di artiglieria: il maggiore Tomaselli aveva ceduto il posto al tenente-colonnello Van der Nüll, fiammingo di nascita, uomo di propositi arditi e di buona reputazione militare.

XIV.

« Spinto da dura necessità — scriveva il 1° ottobre il tenente-colonnello Zannini al dittatore Cavedalis — ho cacciato dal forte gli ufficiali Simonetti e Dal Buono: un pari trattamento riserbo al Francia, Vatri e Merluzzi, se non cambiano. Ho emulata fino ad ora la pazienza di Dio; ma ho dovuta romperla finalmente... Gli affari si fanno assai seri ed io non voglio nemici dentro al forte: bastano quelli che sono al di fuori ».

E l'Anonimo del Diario aggiunge da sua parte:

« Alla perfine lo Zannini, adirato, delibera di cacciare il capitano Francia dal forte: ne desistette ancora, pregato dall'Andervolti, per non dar triste esempio di discordia al nemico ».

Tale la situazione interna della guarnigione di Osoppo mentre si avvicinava a grandi passi la crisi risolutiva; mentre

i proiettili nemici piovevano sulla rocca assediata e le colonne nemiche battevano alle porte della fortezza. Si fortificarono dagli Austriaci le sponde del Tagliamento: due altri cannoni furono impostati al colle di San Rocco. Un solo colpo di mitraglia tirato felicemente dal forte ne li smontò, sfra-cellandone gli affusti, sicchè rimasero morti un'ufficiale e cinque soldati di artiglieria.

Nella notte dall'8 al 9 ottobre, il paese di Osoppo fu assaltato, saccheggiato e distrutto: gli Austriaci avevano formate tre colonne che procedevano da Ospedaletto, Cassone e Tagliamento. Lanciarono molte bombe e spinsero le teste delle colonne di assalto fin sotto l'angolo morto dei pezzi del forte: quivi, alla meglio, con legname raccolto tutt'attorno per le ghiaie del fiume si eressero dei ricoveri casamattati. Il forte non rispose che dalla parte rivolta al Tagliamento: in due ore caddero 24 bombe sul terrapieno del forte, e tre di esse ai piedi della bandiera, senza però arrecare danno di sorta ai difensori.

Causa la notte assai oscura era difficile discernere le principali direzioni di attacco degli Austriaci: « Era uno spettacolo infernale — scrive il Diarista — in quella tenebria il vedere le strisce di fuoco dei razzi in ogni senso incrociantisi sopra il forte: tante bombe e tante granate dall'altissima parabola, rassomigliar si potevano ad infauste comete spiccate dal cielo: i nostri cannonieri, puntando là dove il fuoco nemico si dipartiva, tiravano alla cieca e con ben poco vantaggio. Era la mezzanotte: primi ad allentare il fuoco furono gli Austriaci, poscia gli Osoppiani. »

Successe allora un profondo silenzio: le scorte tendevano ansiosamente lo sguardo e l'orecchio in quelle fitte tenebre, come per interrogare la grande incognita che loro si faceva dinanzi intorno all'avvenire dell'amata rocca.

Tutti carezzavano nel cuore la speranza che agli Austriaci mai sarebbe riuscito di tentare la scalata della fortezza così erta ed inaccessibile.

Ma qualche giorno avanti, disperati dalla fame, erano presentati agli avamposti austriaci alcuni villici, a far preda

di qualche radice di cicorea o tozzo di pane. Sorpresi, dovevano fucilarsi, ma ebbero salva la vita a patto che si acconciassero a diventare guide alle colonne austriache attraverso i sentieri men facili per penetrare nel paese di Osoppo.

Condotti adunque da questi sciagurati villici, gli Austriaci, senza che i nostri alle porte del paese se ne avvedessero, dopo la mezzanotte dell'8 al 9 ottobre occuparono tutti gli orti, scalarono i muri ed in numero soverchiante vennero ad apparecchiarsi a dar l'assalto al paese, a breve intervallo da esso.

Erano vicine le ore due dopo mezzanotte quando due razzi illuminarono le tenebre fitte: d'improvviso, un rullar di tamburi risuonò per la pianura e segnò il momento opportuno alle colonne austriache per slanciarsi all'assalto. Procedeva una catena rada di cacciatori recando fascine infiammate, intrise di materie bituminose: un'obice, venuto dall'ala strada di Gemona, fu puntato contro la porta di Osoppo che si intitola da Gemona appunto, ed in breve essa fu rovesciata. D'un balzo gli Austriaci, appiattati negli orti, si slanciarono da quella parte e vi si affollarono in un batter d'occhio. Gli abitanti di Osoppo allora, colti da spavento, si rifugiarono in massa dentro al forte, là dove salirono in breve le grida acute e selvagge della soldatesca austriaca che si abbandonava nel paese ad uno sfrenato saccheggio. Così descrive la scena il Diarista:

« Ben presto l'orribile spettacolo fu rischiarato dagli ap-
« piccati incendi alle migliori delle case; grida, scintille,
« fiamme e fuoco giunsero dal sottoposto paese a contri-
« starci l'anima, impotenti a frenare quell'orrido inferocire
« delle passioni. I cannonieri non potevano battere un così
« grande angolo morto, e poi si temeva di cogliere insieme
« fratelli e nemici. Si udiva per le strade uno scempio di
« grida; poi un muoversi di carri carichi più di vergogna
« che delle requisite spoglia ai poveri assediati del paese
« di Osoppo. Il primo albore tingeva l'orizzonte quando il
« sacco cessò. Sette dei miseri abitanti, cui la vecchiaia aveva
« impedito di trovare rifugio nella caverna o dentro il forte,

« furono trovati uccisi, con le viscere aperte. Ad un tal Cera,
 « vecchio moribondo di inanizione, fu appiccato il fuoco al letto
 « e così miseramente morì: ben 25 case furono date preda
 « alle fiamme, in molte altre il fuoco rovinò tetti e masserizie.
 « Tra le case bruciate si contarono quella del parroco, del
 « Leoncini, del De Rossi, del Venturini, del Fabris, dove al-
 « loggiò l'imperatore Napoleone, e la locanda: in piazza, anda-
 « rono in fiamme la bella casa di Pompilio Trombetta, chi-
 « rurgo del forte, del Venturini capitano della Civica, la casa
 « comunale dove vi arsero le memorie storiche dei signori
 « di Savorgnan, una bandiera e molti stendardi da guerra,
 « più un prezioso manoscritto di grande importanza circa l'o-
 « rigine e la storia del Comune e della fortezza di Osoppo. »

In sostanza, poichè ebbero distrutto ogni cosa, le colonne
 nemiche dei Croati si ritrassero dal paese dopo aver invano
 tentato di scalare le mura del forte; tentativo che riuscì
 inutile e fu soltanto dovuto alla subitanea esaltazione delle
 soldatesche, eccitate in quella fatale notte di sangue, di ferro
 e di fuoco.

Gravissime furono le conseguenze di questa azione.

« Non bisogna scordare, scrive lo Jäger (1), che le relazioni
 « di interesse e di sentimento tra la guarnigione del forte
 « e gli abitanti di Osoppo erano tali, che la sorte degli uni
 « non poteva essere senza molta influenza sopra quella degli
 « altri. E ciò riesce ancora più facile a comprendersi, quando
 « si pensi che la maggior parte degli artiglieri alla difesa
 « del forte erano Osoppiani. E certo adunque che l'I. R.
 « comandante delle truppe di blocco, tenente-colonnello Fe-
 « derico Van der Nüll, avendo sperimentato essere grande
 « la difficoltà di espugnare il forte direttamente, sia per la
 « sua fortunata posizione, sia, e forse più ancora, per l'osti-
 « nata resistenza apposta da chi vi era entro, pensò raggiun-
 « gere lo scopo, impiegando un mezzo obliquo, sebbene, a
 « dir il vero, poco umano. »

1) E. JÄGER. — *Storia documentata dei Corpi Militari Veneti e di alcuni altri
 negli anni 1848-49.* — Venezia, B. Colari, 1880, p. 11

Comunque sia, poichè la critica storica non può decidere in
 merito ai motivi che spinsero il comandante del corpo austriaco
 di blocco a tentar quella crudele camiciata notturna contro
 il miserando paese, nella notte dell'8 al 9 ottobre, non ri-
 mane che a valutarli nelle loro conseguenze.

XV.

Mentre alla prima luce del giorno la guarnigione della
 fortezza, al bagliore triste degli incendi, l'animo affranto
 dalle grida di disperazione e di angoscia dei conterranei,
 si accingeva con lena affannosa ad infrenare le fiamme e li-
 mitarne i danni, grazie all'abbondante derivazione di acqua
 del canale del Nuovo Molino, tracciato dallo Zannini, il par-
 roco di Osoppo, Pasquale della Stua, avviavasi al campo
 austriaco per trattar della resa del paese. N'ebbe preventivo
 consenso dallo Zannini medesimo, omai persuaso che la resi-
 stenza del miserando paese era giunta agli estremi, e che
 era irragionevole richiedere altri sforzi agli abitatori infelici
 ed estenuati dalle fatiche, dagli stenti e dalla fame.

Aspra fu dapprima l'accoglienza fatta dal tenente-colon-
 nello Van der Nüll al sacerdote osoppiano ad ai conterranei
 che si erano recati con lui a parlamentare al campo di Baja:
 alla fine, osserva l'anonimo autore, di fronte alle lacrime
 ed alle suppliche, alla vista delle case fumanti, il coman-
 dante austriaco cedette.

Poco dopo il mezzogiorno del 9 ottobre, il Van der Nüll
 pubblicava dal campo di Baja un proclama agli Osoppiani,
 affermando di avere benignamente accolta la loro dimanda
 « di perdono » e che in quella medesima sera « egli si sarebbe
 « recato fra loro, di persona, quale affettuoso protettore uni-
 « tamente alla valorosa sua truppa. »

Verso sera di quel giorno tristissimo, mentre le prime
 ombre del crepuscolo tingevano di mestizia la campagna e
 le rovine fumanti, sull'alto della torre parrocchiale che i Sa-
 vorgnani avevano eretta con la gloria inconcussa delle armi,
 si dispiegò al vento la bandiera bianca.

Quella vista ebbe un'eco dolorosa e tremenda tra la guarnigione della fortezza. La poca fede rimasta crollò d'un colpo; la parola tradimento corse come un fremito tra le file della guarnigione di Osoppo che impavida, per tanto tempo, avea sostenuto vittoriosa l'urto degli assalti nemici.

In questi frangenti, il sacerdote Pasquale della Stua spediva su per l'erta rampa che conduce al forte un messaggero, latore allo Zannini delle proposte di resa da parte del comandante delle truppe di blocco: lo Zannini spintosto il capitano Nodari, per assumere più precise e sicure informazioni, e questi riportò nella medesima sera la voce che un armistizio di tre giorni si era concluso, durante il qual tempo si sarebbero poscia concretate buone condizioni di resa.

Gli eventi precipitavano: mancava nello Zannini quella fiducia che rende forti e sicuri delle proprie decisioni, quando si sa che coadiutori arditi e volenterosi sono pronti a tradurle in atto; mancava la fiducia nei comandanti minori e nelle truppe. Ai difensori del forte sovrastava la dura necessità, se volevano continuar pertinaci nella loro difesa, di minare gli accessi del forte e di insidiare i fratelli nelle loro medesime case.

Non pertanto, la maggioranza della guarnigione si dichiarò ancora disposta a difendersi sino all'estremo: rincuorava almeno animosi il maggiore Andervolti, ed unitamente allo Zannini tentava di sollevarne l'animo depresso ed incerto tra il cedere, ed il portar la guerra nelle case dei fratelli, qualora gli Austriaci si fossero decisi ad occuparle per scalare di colà i rampari della fortezza.

Era già notte, quando il sacerdote Pasquale della Stua, con altri deputati del paese, chiesero ed ottennero dal tenente-colonnello Zannini « il permesso di recarsi al campo nemico « anche la mattina successiva » e che « nel contempo le ostilità si fossero sospese, fino al ritorno della deputazione, la quale doveva concretare i patti di accordo, relativamente « al paese soltanto ». E lo Zannini credette « dover facilitare agli Osoppiani, con una sospensione delle ostilità, la

« conclusione di un accordo che rendesse meno pregiudiciale « vole la già inevitabile occupazione del paese ».

Indi concessa la chiesta autorizzazione, lo Zannini ordinò la raccolta della guarnigione sotto le armi sul grande piazzale, a notte già alta.

« Con brevi parole, scrive l'anonimo, il comandante del « forte ne espose la situazione del paese e della fortezza e « chiese qual mai fosse la intenzione della guarnigione. Fu « questo veramente un momento solenne. I patimenti ag- « gravatisi sopra la soldatesca la avevano resa più eroica: « concorde e senza esitanza fu la risposta: resistere fino al « punto estremo, quindi seppellirsi tutti sotto le rovine della « fortezza, incendiando la polveriera. Questa risposta, accom- « pagnata dal fermo e risoluto contegno di ognuno, aveva « davvero del feroce e dello spaventevole: le file si sciolsero « in religioso silenzio.

« Lo Zannini, rimasto solo con Andervolti e con gli altri « ufficiali, additò loro il valoroso presidio e compreso di « ammirazione per così sublime eroismo li richiese di un « parere, mentre una lagrima, quasi con meraviglia e ver- « gogna, veniva presto asciugata sulle guance abbronzate « del valoroso soldato ».

Incerti e diversi furono i pareri dell'ufficialità: prevalse quello di risparmiare inutili sforzi alla guarnigione, omai votata a resa certissima, troncata tra essa lo sviluppo di ogni maligno germe di indisciplina e di demoralizzamento; germi che potevano avere funesti epiloghi a comune danno qualora non fossero infrenati a tempo.

Il 10 mattino, si presentò in Osoppo un messo austriaco, con l'intimazione di abbandonare il paese entro ventiquattro ore. Fu allora un rinnovarsi di un quadro tristissimo tra i tristi. « A tale annunzio tremendo, quelli che si compia- « cevano delle salvate case e masserizie si fecero più tristi « e lagrimosi di quelli che, l'incendio e la rovina delle « loro, aveva già al dolore rassegnati. Tra il pianto uni- « versale, fu un presto affacciarsi a caricare masserizie « insieme a fanciulli e vecchi, che anch'essi pur gemevano

« sotto spropositati carichi, per avviarsi senza sapere bene « d'onde ».

Tutta la mattina del 10 passò così nelle convulsioni di un fermento generale: verso le 3 pomeridiane, si scorse dal forte un drappello di Austriaci, di circa sessanta uomini, avanzarsi dai casali di Buja a tamburo battente alla volta del paese per occuparlo. Poco stante, altri tre nuclei di fanteria austriaca avanzarono ratti nella medesima direzione. Il tenente Gautier corse allora alla batteria n. 13 per bersagliare quelle colonne nemiche con fuoco celere di artiglieria; ma ne lo impedì il tenente-colonnello Zannini, per l'impegno assunto con il parroco della Stua, di sospendere le ostilità mentre questi, con i deputati di Osoppo, erano al campo di Buja per trattare della resa.

Ne nacque tosto un fermento indicibile tra la guarnigione, che a mala pena lo Zannini ed il tenente conte Spilimbergo riuscirono a chetare, persuadendola che non conveniva infrangere la parola data e « perchè poi il paese sarebbe stato « egualmente occupato poche ore dopo, e la vendetta austriaca « sarebbe esercitata sugli avanzi del paese e sulla deputazione che era in loro mano ».

Così gli Austriaci, traendo partito delle trattative in corso al campo di Buja tra i deputati di Osoppo ed il tenente-colonnello Van der Null, nonchè della sospensione delle ostilità promessa dal forte durante questo intervallo occuparono di sorpresa il paese, approfittando della lealtà della parola data dal tenente-colonnello Zannini.

Quest'atto di mancata fede precipitò gli avvenimenti: il divieto di far fuoco con le artiglierie contro le colonne austriache fece nuovamente correre la fatale parola di tradimento, così frequente e funesta in quelle milizie improvvisate. Il capitano Enrico Francia arringò i suoi e corse con la 1^a compagnia di Linea a guarnire la cinta della fortezza, deciso di far fuoco sull'avversario ad onta del formale divieto del comandante. Era già notte quando la deputazione di Osoppo fece ritorno al paese, e con essa si era accompagnato un ufficiale austriaco incaricato dal tenente-colonnello Van der Null di

invitare a colloquio in Buja il tenente-colonnello Zannini. Quest'ultimo, senza indugio, si recò al fissato convegno nella medesima notte unitamente all'Andervolti, al Francia, al Nodari e ad altri ufficiali della fortezza, scortati da una pattuglia di Linea. Il comandante austriaco propose una capitolazione: fece grandi elogi per il valore addimostrato dalla guarnigione italiana: gli fu risposto dallo Zannini che era necessario inviare un messo a Venezia per aver l'approvazione della resa, dipendendo la fortezza di Osoppo da quel Governo provvisorio.

Le trattative furono perciò momentaneamente sospese. All'alba dell'11, tornata nel forte la commissione degli ufficiali guidata dallo Zannini, si diffuse tosto nella guarnigione la voce che fosse un artificio l'indugio opposto dal comandante di inviare un messo a Venezia, all'esempio di Palmanova, che pattuì due rese differenti una per gli ufficiali, l'altra per la truppa. Il messo inviato da Palmanova a Venezia, si diceva, più non avesse fatto ritorno nella fortezza e gli ufficiali avessero così pattuito una resa per sé soli.

Eccitata per queste insane dicerie la guarnigione si abbandonò tosto allo sconforto ed alla esasperazione, e manifestò subito ad alte voci il desiderio di capitolare a qualunque costo, immediatamente.

I magnanimi propositi del giorno innanzi fallirono, crollarono come per incanto davanti alla bufera dello sconforto che annienta ed atterra le milizie improvvisate e non assuefatte abbastanza con l'idea dell'abnegazione, della fiducia nei comandanti, del dovere. Il fortissimo strumento della difesa della piazza di Osoppo, che aveva offerto esempi mirabili di valore, di devozione e di eroismi era diventato fragile come cristallo. Tumulti e risse violente scoppiarono all'albeggiare dell'11 ottobre: il caporale Valentino Comino, della Linea, fu ucciso dal comune Angeli; vittima innocente che si immola perchè si sappia e si apprenda quanto mai valgano la disciplina, la concordia e la fede.

Subito il tenente-colonnello Zannini riunì un consiglio di guerra: furono convocati tutti gli ufficiali presenti nella fortezza e richiesti del loro parere. Discusse le opinioni e le

proposte, il collegio degli ufficiali di Osoppo si chiari concordò nello accettare una capitolazione, e tolse sovra se medesimo l'incarico di convincere i soldati dei prudenti e vari motivi che la consigliavano, eccitandoli a rimettersi con fiducia in chi, avanti ogni altra cosa, poneva l'onore delle armi italiane, cioè nel tenente-colonnello Zannini:

« Essendo omai ridotta la guarnigione del forte a sole
« 340 teste, dice il verbale della radunanza degli ufficiali di
« Osoppo, tutte le armi comprese, in caso di assalto essi non
« sarebbero capaci di difendere che per una scarsa parte il pe-
« rimetro della fortezza medesima, esponendo il rimanente
« senza difesa... Considerato che neppure i nostri più pros-
« simi amici hanno il coraggio di prestarsi per noi, onde
« evitare gli effetti della legge marziale... Considerato che,
« per le nostre scarse provvigioni e l'incertezza di un pro-
« fugo avvenire siamo intimamente persuasi che non sia più
« tempo per noi di attendere l'esito del risorgimento delle
« armi italiane... Considerata la nudità in cui siamo, l'im-
« perversare continuo della stagione, la mancanza assoluta
« di numerario, la scarsità di viveri, l'impossibilità assoluta
« di poterne avere dal paese... Per tutti li anzidetti motivi,
« l'ufficialità del forte di Osoppo, con sommo suo cordoglio,
« e con le lagrime agli occhi, pensò che fosse necessario di
« accettare le proposte di resa che venivano offerte, discen-
« dendo alle trattative delle medesime. »

XVI.

Nel pomeriggio dell'11 ottobre il maggiore Andervolti ed il capitano Francia rimettevano, in Buja, uno schema di capitolazione (concretato nel forte in quella medesima mattinata) al capitano del genio austriaco Copetzky, incaricato di ricevere gli ufficiali di Osoppo. Due ore appresso il tenente-colonnello Van-der-Nüll rimetteva ai medesimi inviati una controproposta di resa, del tutto differente da quella redatta sotto la guida dello Zannini, ed assai poco onorevole per la guarnigione italiana.

Lo schema della controproposta austriaca fu immediatamente comunicata alla truppa raccolta in armi; ed i sospetti, le scene di tumulto e di indisciplina si rinnovarono più violenti che mai:

« Il tenente-colonnello Zannini, scrive l'Anonimo, insi-
« stette allora nel non precipitare gli avvenimenti, ma la guar-
« nigione avea perduta la testa... tutti uscirono dalle caserme
« armati, volendo mettere delle sentinelle all'alloggio del
« maggiore Andervolti e di quegli altri ufficiali che pazzo-
« mente giudicavano traditori: si cominciò a pattugliare ad
« arbitrio e senza alcun ordine ».

Nondimeno, in questa crescente marea di ire, di recriminazioni, di inaudite violenze, le trattative continuarono. Convenne alla fine il nemico che dovevasi concedere al valoroso presidio l'onore delle armi, poscia che fosse assunto dall'Impero austriaco il debito della piazza, consolidato in 18,000 lire di valuta austriaca, a titolo di paghe arretrate al presidio e di indennità di viaggio, e che infine fosse concesso ad ognuno il libero passaggio a Venezia. Il punto più controverso fu l'amnistia da concedersi ai disertori austriaci. Anche questa fu concessa, alla fine, riducendo però l'indennizzo a 6000 lire austriache da prelevarsi sulle pubbliche casse.

Nel mattino del 12 il tenente-colonnello Zannini, con l'animo angosciato dalla vista dello sfacelo morale delle sue truppe, decise di rassegnarsi al passo estremo.

Una commissione degli stessi ufficiali era venuta a sollecitare ed intimar quasi la resa al suo comandante: la guidava l'uomo infausto dei tumulti che erano seguiti nel forte alla resa di Palmanova, alla fine del giugno passato, il capitano Nodari. Illudersi più oltre sulla resistenza del presidio era follia.

Nondimeno, nell'inesauribile energia della sua volontà, lo Zannini volle tentare ancora un passo estremo verso il vincitore, a vantaggio dei disertori austriaci che avevano militato in Osoppo all'ombra della bandiera d'Italia. E quest'ultima domanda, che quei disertori avessero licenza di dimorare nelle loro case senza molestia veruna, recata al tenente-colonnello

Wan-der-Null dal tenente Morgante fu del pari esaudita, dopo un breve colloquio tra i due ufficiali.

Così giunse l'ultima ora dell'eroica resistenza del forte di Osoppo: il 13 mattino le condizioni di resa furono stipulate e ratificate da ambo le parti, nel protocollo che segue:

« *Capitolazione:* tra l'I. R. tenente-colonnello, comandante
« le truppe di blocco del forte di Osoppo, Federico Wan-der-
« Null, ed il comandante del forte medesimo:

« 1° Le ostilità cessano da questo momento.

« 2° Le persone, le proprietà di ciascuno, sono garantite
« e messe sotto la salvaguardia dello I. R. Governo.

« 3° Tutti i materiali di dotazione di guerra già apparte-
« nenti all'Austria, vale a dire tutti i pezzi di artiglieria, armi,
« munizioni e mobilia di qualsiasi genere, nonchè tutti i do-
« cumenti, carte e piani relativi alla fortezza, saranno resti-
« tuiti e rilasciati nella medesima. Gli estremi avanzi delle
« provvigioni del forte resteranno a beneficio della guarni-
« gione cedente.

« 4° Alle ore 10 antimeridiane del giorno 14 ottobre,
« anno corrente, la guarnigione del forte, in considerazione
« della sua coraggiosa e costante difesa, sortirà con gli onori
« di guerra; essendo le I. I. R. R. Truppe al possesso delle
« porte del forte medesimo.

« 5° I signori ufficiali resteranno nel libero possesso delle
« loro spade, fucili e pistole di privata proprietà sino oltre
« al confine degli altri Stati I. I. R. R. La truppa giunta al
« cordone di blocco, sulla spianata, rinuncerà alle armi che
« saranno prese in consegna da appositi commissari.

« 6° I signori ufficiali, e così la truppa estera, saranno
« accompagnati e muniti con itinerario fino al confine degli
« I. I. R. R. Stati, con i mezzi da trasporto soliti pel militare.

« 7° Gli individui appartenenti alla I. I. R. R. Truppe
« saranno trattati a norma del generale perdono pubblicato
« da S. E. il F. Z. M. conte Radetzky, e senza soffrir pre-
« giudizio per ciò che riguarda la durata della loro capito-
« lazione; liberi di recarsi o rimanere ai loro domicili muniti
« di legale passaporto.

« 8° Sarà concessa la libertà a tutti i prigionieri per
« cagione di spionaggio, corrispondenza col forte, contrab-
« bando, ecc., come pure sarà concessa piena amnistia a quei
« civili che avessero in qualunque modo favorita la difesa
« del forte, e rimessi nei primitivi loro diritti e privilegi.

« 9° Nella marcia i signori ufficiali saranno trattati come
« gli ufficiali I. I. R. R.

« 10° In quanto ai debiti per il mantenimento di questa
« fortezza, si recherà presso l'I. I. R. R. Governo Lombardo-
« Veneto, con apposito ufficio onde sia autorizzata, la I. I. R. R.
« Delegazione di Udine a legalizzare i debiti stessi; come
« pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per carta-
« moneta emessa a favore della fortezza, dietro ordine del ri-
« spettivo comando.

« 11° I feriti saranno fatti curare, trasportare e mante-
« nere sino alla loro guarigione, a spese del Governo di
« S. M. I. R.

« 12° Saranno nominati dei commissari per la regolare
« consegna e ricevimento delle armi e di tutti gli altri og-
« getti citati all'art. 3.

« Fatto in quadruplo originale, sottoscritto dalle parti con-
« traenti.

« *Dal Comune di Osoppo, li 13 ottobre 1848 (1).*

XVII.

« Il 14, alle 10 del mattino, scrive l'Anonimo, la guar-
« nigione italiana di Osoppo uscì dal forte. Ricomposte in
« bell'ordine le file, precedute dalla banda, i tamburi bat-
« tenti, le bandiere spiegate, i cannoni carichi con le micce
« accese, il prode presidio scese in paese con contegno d'igni-
« toso, e tale da non distinguere tra vincitori e vinti. »

(1) Il documento è sottoscritto come segue: Federico Wan-der-Null — I. R. tenente colonnello comandante del blocco — Licurgo Zanini, tenente-colonnello comandante del forte — Leonardo Andervolti, maggiore di artiglieria e comandante n. 2°.

Gli Austriaci, che attendevano di salire alla spianata del forte, resero alla guarnigione di Osoppo gli onori militari: erano 340 uomini appena: ultimi il valoroso Leonardo Andervolti ed il commissario di guerra Franceschinis abbandonarono la rocca. A mezzodì la bandiera gialla e bruna sventolava sul *Colle Napoleone*. Dei gloriosi superstiti rifugiatosi in Venezia, l'11 novembre, con decreto provvisorio fu formata una legione friulana, cui si aggiunsero gli avanzi dei presidi di Palmanova ed i coscritti dell'alto e basso Friuli che avevano abbandonato le file dell'Austriaco.

Ed ora principia un nuovo capitolo tristissimo che segna l'epilogo della gloriosa difesa di Osoppo; capitolo pressochè ignorato e che si svolse a Venezia dinanzi all'Auditorato di guarnigione della piazza.

I risultati di quella inchiesta illustrano la difesa, la illuminano, e portano il contributo di particolari di grande interesse circa le persone che a quella difesa parteciparono. Il carteggio, raccolto accuratamente dall'Auditorato di guarnigione della piazza di Venezia, comprende tutti i documenti e gli atti offerti dal tenente-colonnello Zannini al giudizio dei suoi compatriotti ed all'ammirazione degli Italiani (1).

V'è il *Libro degli Ordini del giorno*, un povero quadernetto sgualcito ed ingiallito dal tempo, vergato pressochè per intero dallo stesso Zannini: esso comprende gli ordini e le istruzioni, e datare dal 26 maggio fino all'11 settembre. Un'appendice allegata al quadernetto degli ordini narra le vicende della guarnigione di Osoppo, fino alla sua resa. Ed a corredo di questi documenti stanno deposizioni, verbali, memorie d'indole varia, citazioni a giudizio, rapporti e deposizioni testimoniali di non dubbio interesse.

Tutte queste carte provano ad esuberanza il fatto che, più forte dell'esempio di memorabile valore addimostrato dalla guarnigione italiana, vinse il germe corruttore di indisciplina e dissolvimento che si impadronì di quel corpo

(1) *Governo provvisorio di Venezia 1848-49*, Filza n. 201. — Rubrica n. 4105: *Capitolazione di Osoppo in danno dell'Italia, contro il tenente-colonnello Zannini e quegli ufficiali che componevano la guarnigione.*

vigoroso e robusto e lo condusse in breve alla fine, con l'insidia di una malattia letale che non perdona giammai. Osservazione questa di grande rilievo, e che emerge da tutta quanta l'istoria dei corpi armati volontari sorti nel corso della campagna del 1848-49. Suscitati al mattino di un giorno roseo di speranze e di fortuna, essi vissero una vita breve; come chè in quel subitaneo tripudio di forza ignorata, di entusiasmi senza confini, la stessa gioia intensa di vivere li avesse consunti ed atterrati.

Il capitano Enrico Francia, venuto con milizie volontarie da quella Romagna che ha dato in ogni tempo soldati forti, valorosi e buoni, non sa vincere le ambizioni sfrenate del suo spirito: posto a fronte al tenente-colonnello Zannini, il soldato regolare disciplinato ed inflessibile, il Francia diventa poco a poco lo strumento più pericoloso per l'esistenza dell'eroica guarnigione friulana. E quando l'educazione e la preparazione necessaria al compimento di un atto così solenne, quale è quello dell'esercizio cosciente delle armi a difesa della patria fanno difetto, i dissidi ingigantiscono, i sospetti esorbitano d'un colpo e prorompono alla fatale parola di tradimento: le divergenze di opinione li trasformano in odi, in livori implacabili che accendono ed annientano ogni attività. Quando la guarnigione di Osoppo si arrese essa disponeva ancora di viveri per circa trenta giorni.

(Continua.)

E. BARBARICH
tenente nel 75° fanteria

NOTE BIBLIOGRAFICHE

DOMENICO GUERRINI, capitano. — **Il dominio del mare.** Esame critico del libro del Calwell intitolato: *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi.*

Ci troviamo innanzi ad uno studio ponderoso, di non minor valore, di certo, del noto libro del Calwell che minutamente prende a disamina, e che riscosse tanti elogi. Meriterebbe perciò ne rendessimo conto nella maniera la più particolareggiata, ma la ricchezza della materia svolta, la densità dei ragionamenti ci condurrebbero troppo lungi, sicchè dobbiamo limitarci ad una modesta recensione, sforzandosi di mettere in rilievo le idee principali del geniale autore.

Il Calwell, dopo avere annoverato taluni vantaggi che derivano dal dominio del mare, conclude: « La preponderanza sul mare... può quindi esimere dal bisogno di un « esercito colossale per assalire il territorio di una grande « potenza militare, giacchè essa deve compensare l'insufficienza dei battaglioni »; donde la conseguente illazione che devesi spendere più per la marina che per l'esercito, e magari sottrarre denaro a quest'ultimo per darlo all'altra.

Il Calwell è inglese ed ha scritto per l'Inghilterra dal punto di vista inglese, ed egli stesso ammette che ha tratto da considerazioni di dominio marittimo « principî più adatti « alle condizioni presenti dell'impero inglese, di qualsiasi « altro dedotto alle battaglie di Königgrätz e di Grave- « lotte ».

Il Guerrini nota ciò e giustamente dice che il Calwell non ha poi grande torto, mentre invece l'hanno coloro che

vogliono adattare all'Italia un abito tagliato per l'Inghilterra, dimenticano le parecchie centinaia di chilometri delle frontiere terrestri e vanno gridando più navi e meno battaglioni.

Fu il ragionamento del Calwell sopradetto — che il dominio del mare compensi la deficienza di battaglioni — che indusse il Guerrini a scrivere questo suo bellissimo studio, per dimostrare che per l'Italia desso è una vera eresia.

E questo abbiamo voluto premettere, affinchè si abbia un esatto criterio per apprezzare al giusto valore l'opera del Guerrini, il quale, ben lontano dal non riconoscere i vantaggi di una forte marina non può per altro ammettere — come non ammettiamo nè ammetteremo mai neppur noi — che l'esser forti sul mare possa dispensarci dal dover essere forti per terra.

*
* *

Il primo capitolo, a guisa di preambolo è particolarmente rimarchevole, poichè in esso si confuta magistralmente la teorica del Calwell.

Il Guerrini nella maniera la più esauriente dimostra che in definitiva quando i due avversari hanno forze terrestri uguali, ma l'uno ha il dominio del mare pieno, sicuro e durevole, e l'altro si tiene sulle difese, i vantaggi che il Calwell ascrive al dominio del mare risultano invece dall'offensiva.

Ed infatti chi fa guerra offensiva avanza con tutte le sue forze riunite e potrà avere la superiorità, sul punto decisivo, poichè l'altro per difendersi, non sapendo da qual parte venga il nemico, disperde le proprie forze per parare dovunque.

Il dominio del mare porta per conseguenza un allargamento del teatro d'operazione; è ovvio quindi che non sarà il caso di diminuire ma di aumentare il numero dei battaglioni, dal momento che si è acquistato più ampio teatro di operazioni.

« La verità è che a parità di forze terrestri è più forte « colui che anche ha forze navali mentre l'avversario suo « non ne ha, o colui, almeno che ha più forze navali del « l'avversario solo »; e meglio, ci pare, non si potrebbe dire.

S'intende da sé che, a parità di forze terrestri, il dominio del mare avrà maggiore o minore importanza, secondo la proporzione che passa fra forze disponibili e l'ampiezza del teatro d'operazioni.

Tre casi, dice il Guerrini, sono da considerare. O il teatro d'operazioni è sufficiente a tutte quelle forze; oppure è soverchiante d'ampiezza alle forze; oppure è esuberante la forza all'ampiezza del teatro d'operazioni. E riferendosi ad un'ipotesi di guerra italo-francese l'autore concreta i tre casi in tre numeri, e dice cioè che quelle forze possono essere di 10,000 uomini per parte (spazio esuberante alle forze) o di 500,000 uomini per parte (spazio giusto alle forze) o di 1,000,000 di uomini per parte (spazio deficiente alle forze).

Il Guerrini esamina particolarmente i tre casi, e con stringente logica viene alle seguenti conclusioni:

« Quando le forze sono così numerose che non possono « essere utilmente spiegate tutte, il dominio del mare con- « cede a chi lo ha il vantaggio di potere in realtà agire « offensivamente con forze effettivamente superiori contro « forze virtualmente eguali: questo vantaggio è la vittoria: « per lo meno è metà della vittoria ».

Quando il teatro d'operazioni è in giusta proporzione colle forze, mentre « il padrone del mare apparecchia una spe- « dizione marittima, l'altro diventa padrone della terra, e « giusto nel tempo che il padrone del mare impiega ai suoi « apparecchi, l'altro ha modo di vincere per terra senza « manco curarsi di badare alla futura minaccia dal mare »: ossia, in altri termini, il nemico per mandar gente ad una impresa di sbarco, deve indebolirsi, e così « dà agio a noi « di sopraffarlo nello scacchiere terrestre nel tempo che il « nemico deve pure impiegare prima di arrivare a fondo « colla impresa di sbarco ».

Nel terzo caso, infine, se lo spazio è esuberante rispetto alle forze, valgono le considerazioni sopra dette, e perciò è chiaro che chi ha il dominio del mare « non può approfittarne senza « pericolo gravissimo... e si aggiunge un'importante ragione « perchè ad ogni modo non debba neanche aver l'idea di « utilizzarlo per imprese di sbarco. »

Il Guerrini si astiene dall'esaminare poi il caso in cui quello dei due belligeranti padrone del mare abbia le forze terrestri inferiori a quelle dell'avversario, perchè dovrebbe ripetere i ragionamenti precedenti; epperò conchiude « che il « dominio del mare ha per chi lo acquista vantaggiosa in- « fluenza sulle sorte della guerra terrestre nel solo ed unico « caso della esuberanza delle forze terrestri rispetto allo spazio « terrestre disponibile. »

Sappiamo benissimo che in Italia non tutti dividono l'opinione del geniale autore: sta di fatto che nell'ipotesi di un conflitto italo-francese non son pochi coloro i quali annettono al dominio del mare una capitale importanza ed opinano, perfino, che la difesa, non solo delle coste, ma dell'Italia spetta e deve essenzialmente spettare alla marina.

Noi non facciamo sì ampio assegnamento sulla marina per la difesa delle nostre coste, ma siamo profondamente convinti che, come ci insegna la storia, è unicamente la battaglia terrestre la quale decide della sorte della guerra, e perciò ci associamo interamente alle idee del Guerrini.

*
*
*

Fin qui l'autore ha combattuto il Calwell, opponendo apprezzamenti ed argomentazioni ai ragionamenti teorici dello scrittore inglese. Nei capitoli seguenti egli entra in campo più vasto, ed ove ha l'agio di trar profitto della sua grande coltura e delle sue preclari doti di eloquente ingegno e di abile polemista.

Sono dieci lunghi capitoli, in cui, seguendo minutamente il libro del Calwell passo per passo, sono presi in particolareggiata disamina le varie campagne di guerra di questo secolo

da Waterloo in poi, e con un rapido sguardo alle precedenti. Il Guerrini non solo riesce quasi sempre ad oppugnare in modo ammirabile le conclusioni del Calwell, ma compila così un compendio storico di alto valore, tanto più che un certo numero delle guerre esaminate o sono poco conosciute od almeno ne sono poco noti i particolari.

Lasciando pur da parte la questione del dominio del mare, sebbene maestrevolmente svolta sotto i numerosi suoi aspetti, se si consideri l'opera del Guerrini anche solo come lavoro storico, non si può se non raccomandarla caldamente a tutti gli studiosi. Tutte queste pagine sono interessanti ed istruttive, e non solo perchè nella maniera la più esauriente è dimostrata l'esagerazione della tesi del Calwell, ma ancora, e specialmente, per la chiara esposizione dei fatti e le assennate deduzioni da essi tratte.

Il capitolo VI nel quale si discorre delle nostre guerre nazionali, ha per noi singolare importanza. Tanti sono gli errori di date e di fatti che il Calwell ha accumulato scrivendo di esse, che il Guerrini ebbe facile e buon giuoco per ridurre le cose alla loro realtà; ma quanta cura e quante ore di sudato lavoro deve aver impiegato per la ricerca e lo studio dei particolari, e quale rara percezione nel rilevare poi il contrasto fra le asserzioni del Calwell e i fatti come realmente ebbero luogo.

E questo che abbiamo detto per le nostre guerre vale pure per tutte le altre esaminate, ed è perciò che lo studio critico del Guerrini ha grande importanza specialmente come lavoro storico.

*
* *

Nel XVI e ultimo capitolo espone brevi conclusioni, marimarchevoli perchè tracciano l'ufficio delle nostre forze marittime e mettono bene in chiaro i rapporti fra l'esercito e la marina.

Naturalmente queste conclusioni sono la logica deduzione dei molti ragionamenti svolti nel libro: epperò le riportiamo

testualmente nelle parti essenziali, perchè pur scrivendo molte pagine, non sapremmo mai dire così bene e così chiaramente ciò che dice il Guerrini in poche parole:

« Il dominio sul mare è utile, anzi necessario a coloro che hanno vitalità esuberanti di espanderne fuori — battaglioni nel tempo di guerra, prodotti industriali nel tempo di pace. — Ma chi vuole acquistare il dominio del mare prima di averne il bisogno che ho detto, mette il carro davanti ai buoi. »

E pertanto: « il dominio del mare è utile in guerra, non per compensare l'inferiorità, ma per utilizzare la superiorità dei battaglioni. »

... « La forza navale ha due uffici nella difesa dello Stato. Il primo le viene dal fatto che è la sola che possa essere opposta alla forza navale del nemico, che i battaglioni sono impotenti contro le navi, come le navi contro i battaglioni. Il secondo le viene dal fatto che è la sola che possa dar modo agli esuberanti battaglioni di trovare spazio dove tradurre in atto la propria energia virtuale. »

« Rispetto al primo ufficio, è logico apparecchiare forze navali anche quando l'apparecchio terrestre sia tutt'altro che completo: ma in tal caso non si deve dire che occorrono navi perchè poi serviranno a compensare l'insufficienza dei battaglioni, ma bisogna invece dire che occorrono per pareggiare e, potendo, soverchiare la forza navale del nemico. »

« Rispetto al secondo ufficio è solo logico l'apparecchio navale quando l'apparecchio terrestre sia completo, anzi esuberante. »

Nel determinare il primo ufficio della marina militare, il Guerrini ha chiaramente espresso il suo concetto intorno al nostro ordinamento militare; concetto che si esplica compiutamente nelle ultime parole del libro:

« Assumendo il non piacevole ufficio di combattere coloro che hanno posto come segnacolo in vessillo il motto. *Meno battaglioni e più navi!* noi non siamo scesi in campo gridando: *Meno navi e più battaglioni!* ».

La nostra impresa è invece: *Battaglioni e navi!*

*
* *

L'essere elogi al capitano (ora maggiore) Guerrini per questo suo poderoso lavoro, in cui, la vigoria della mente e dello studio, appaiono, per così dire, ad ogni riga, ci pare proprio superfluo.

Esprimiamo invece il voto che il suo lavoro trovi molti lettori e studiosi, affinché si diffonda sempre più nell'Italia il giusto pensiero del Guerrini — e che è il nostro — che è di navi e battaglioni che abbiamo bisogno, e di tutti e due nel maggior numero possibile.

OTFRIED LAYRIZ, tenente colonnello a disposizione. — **Considerazioni sull'avvenire del traino meccanico per i trasporti sulle strade e specialmente sul suo impiego in guerra.**

I trasporti in guerra, specie quelli fra le stazioni ferroviarie di termine e le località di stanza delle truppe, sono della massima importanza. Premesso questo principio indiscutibile, l'autore stima sia conveniente servirsi di tutti i mezzi di cui si possa disporre, e quindi del traino meccanico, oggidì così sviluppato, e che insieme al traino a cavalli è in grado di prestare in guerra il più utile servizio. Il traino meccanico è anzi divenuto un vero bisogno.

A quest'uopo il Layriz analizza minutamente i differenti mezzi di traino meccanico: dalla locomotiva stradale — che ritiene utilissima pel trasporto dei grossi pesi e la cui velocità ritiene sufficiente per gli scopi militari — all'automobile solo o trascinante dei carri. Parimenti sono sottoposti a diligente disamina i differenti motori. Nella parte storica si accenna pure agli esperimenti fatti in Italia colle locomotive stradali dal 1873 al 1883 e in proposito al bisogno per l'Italia, deficiente di cavalli, di ricorrere a cotesto

mezzo, si ricordano due articoli di due nostri ufficiali, il maggiore del genio Mirandoli e Luigi Segato.

L'opuscolo è adorno di 20 disegni che non solo illustrano il testo ma ne facilitano l'intelligenza.

È lavoro coscienzioso, che sviscera l'argomento a fondo e riuscirà di somma utilità ai militari studiosi dell'importante tema e ai tecnici.

B. D.

PIETRO GRAMANTIERI, capitano nell'87° fanteria. **Fuoco unico per la fanteria.** Prezzo: lire una a favore della Società « Dante Alighieri ».

Il capitano Gramantieri fin dal novembre 1895, in altro suo scritto intitolato: *La celerità del fuoco per la fanteria*, ha propugnato l'idea che il fuoco normale della fanteria debba essere il fuoco celere. E la stessa idea fu di poi ampiamente svolta dal punto di vista tecnico e pratico dal capitano Cascino nel suo libro: *La celerità del tiro e il munizionamento della fanteria*, di cui a suo tempo abbiamo reso conto (1). Il Gramantieri pertanto, mentre tributa larghi elogi al Cascino, ritiene e non a torto, di aver avuto pel primo cotesto pensiero, e vi ritorna sopra, profondamente convinto come è di essere dalla parte della ragione, e che l'adozione delle sue proposte ridonderebbe a grande vantaggio della fanteria.

Le questioni quindi trattate dall'autore sono due: la prima che la fanteria non deve far uso che di un fuoco solo; la seconda che questo fuoco non può e non dev'essere che quello celere.

Sono queste due quistioni così capitali ed importanti che sarebbe stato necessario approfondirle, assai più di quello che faccia l'autore. Egli doveva mirare, per ottenere il suo intento di guadagnar proseliti alla sua tesi, a convincere

1) Vedasi: *Rivista militare*, anno 1899, pag. 2066.

gli avversari della giustizia e convenienza delle idee da lui così caldamente propugnate: per contro egli si limita ad apprezzamenti ed opinioni sue, e si ribella e contro gli avversari — che pur riconosce essere la maggior parte degli ufficiali di fanteria — e contro i regolamenti, senza opporre, per contro ragioni esaurienti ed indiscutibili. Interessante è senza dubbio l'esercitazione di un battaglione di fanteria da lui minutamente descritta e ch'ebbe luogo al poligono di tiro di Cesenatico, per l'esecuzione della 7ª sezione di tiro collettivo. Rimarchevoli le osservazioni e considerazioni svolte dal Gramantieri intorno al fuoco accelerato impiegato dalla 4ª compagnia — le altre tre compagnie fecero uso del tiro ordinario; ma per un problema così vasto e, per così dire, fondamentale, che cosa può provare un fatto solo e di una sola compagnia?

Noi del resto ammiriamo la convinzione dell'egregio capitano e riconosciamo di buon grado che molto di buono vi è nel suo opuscolo, ma è la forma che essenzialmente gli nuoce.

Rispetto alle due importanti questioni da lui accennate, non possiamo che ripetere ciò che abbiamo scritto pel libro del capitano Cassino. Conveniamo, cioè, che in guerra il fuoco accelerato sarà quello di uso più comune, ma non ci pare che ciò basti per proscrivere il fuoco lento ed a salve che in non poche delle così svariate circostanze del combattimento riuscirà di grande vantaggio.

Del resto l'autore scrive: « educiamo i nostri soldati a sparare 12 colpi al minuto in qualunque posizione, contro qualunque bersaglio, perchè questa è la celerità che dà fuoco più efficace, ma se non la potremo sempre eseguire nel combattimento, non sarà questo gran male ». E infatti poche righe prima, egli ammette che non sarà possibile ottenere la celerità di 12 colpi al minuto a 800-1000 metri, se vogliamo che il soldato punti colpo per colpo, e soggiunge: « ma è appunto questo che si vuole: un fuoco unico, quello che razionalmente si deve fare perchè ineluttabilmente si farà nel combattimento; e cioè quel fuoco più utile che fa e

che farà un reparto di truppa lasciato libero di sparare con la celerità che gli torna più comoda. »

E qui veramente non ci raccapezziamo più. Passando dal campo teorico al pratico, al semplice accenno ad un fatto consueto — quello di sparare a 800-1000 metri — il Gramantieri non pretende più il tiro celere, ma gli basta quello che tornerà più comodo al reparto che fa fuoco; dice anzi che è questo ch'egli vuole.

Non vi sarà proprio contraddizione nei termini fra la tesi sostenuta e ciò che qui sopra è detto; ma è fuori dubbio che il principio del fuoco unico e celere ne resta vulnerato. E a cotesta, del resto razionale conclusione, l'autore ha dovuto venire per la disamina di un sol fatto. Che avverrebbe poi, s'egli analizzasse minutamente le varie fasi di un grosso combattimento e un dato numero delle differenti situazioni nelle quali possono trovarsi i vari reparti durante quelle fasi? Per avventura, non sarebbe egli tratto a fare nuovi strappi al suo principio fondamentale e ad ammettere che poi non hanno tutto il torto i sostenitori del fuoco lento, del fuoco ordinario, e perfino di quello a salve?

E l'autore deve ben persuadersi non essere senza fondate ragioni che il principio da lui così gagliardamente propugnato incontra numerosi oppositori, imperocchè esso non risponde interamente alle svariate situazioni del combattimento.

Il Gramantieri poi, incidentalmente, si dimostra fiero avversario del tiro a grandi distanze, che — sono sue parole — *non deve farsi mai o quasi mai*. Certamente nei nostri terreni è assurdo — se non in qualche caso eccezionale — parlare di sparare a grandi distanze, ma sui vasti e nudi campi di gran parte della Francia e della Germania è razionale proscrivere assolutamente cotesto tiro anche in quei casi, il di cui impiego riuscirebbe opportuno e vantaggioso? E questo diciamo, non per farne un appunto al capitano Gramantieri, ma per dimostrare sempre più la verità della nostra asserzione che il quesito del fuoco della fanteria è dei più complessi e va studiato colle più larghe vedute.

Il Gramantieri, infine « per mettere d'accordo la sua convinzione sul fuoco unico celere con la necessità evidente « d'avere in mano la truppa alle brevi distanze e dopo una « crisi », si è domandato se il fuoco celere fosse il *fuoco a caricatore*. « Data la domanda, la risposta fu favorevole ».

E perciò propone formalmente l'adozione del fuoco unico, col seguente comando:

Alzo.... metri.

Uno... due... tre... caricatori.

Questo per noi è null'altro che un'inutile complicazione. Inoltre, se si è nel caso di far fuoco a brevi distanze, ciò vuol dire che si è nel più vivo tumulto del combattimento e allora nella pluralità dei casi il credere si possano impartire e far eseguire comandi a voce è una vera illusione.

E ovvio poi che al quesito del tiro celere è intimamente legato quello del consumo delle munizioni. Il Cascino, infatti, che come abbiamo già detto, trattò a fondo questo stesso tema, si è occupato diffusamente della questione ed ha formulato parecchie proposte per le quali, a suo parere, verrebbe facilmente e considerevolmente aumentata la dotazione-cartucce d'ogni combattente. Il Gramantieri accetta tutte le varie proposte del Cascino, tuttavia crede che la dotazione attuale sia sufficiente. E anche questa sua opinione non ci pare stia in stretta correlazione colla sua tesi.

Abbiamo già espresso il nostro pensiero sulle due importanti questioni: aggiungeremo ancora che in fondo il principio del Gramantieri è giusto, poichè sarebbe assurdo non trarre profitto dalla principale qualità del fucile che si ha per le mani; ma egli vuol spingere la cosa all'esagerazione e proscrivere tutti gli altri fuochi che pure indubbiamente riuscirebbero utili in molte circostanze.

È perciò suo gran merito di mantener viva una discussione di argomenti così importanti e di adoperarsi a tutto uomo per l'adozione delle sue idee, da lui, per profonda convinzione, ritenute le sole giuste e le sole praticamente efficaci.

Del resto tenga pure per fermo il Gramantieri che il fuoco celere sarà quello comunemente impiegato, sicchè non sarà mai nè fiato nè tempo sprecato quello usato ad insegnare al soldato a sparare 12 colpi al minuto. Certo non accadrà come ai tempi di Federico II, in cui il gran Re esigeva dalla sua fanteria ch'essa fosse particolarmente abile nello sparare con grande celerità — e la celerità di tiro ottenevasi allora nell'eseguire celeremente la complicata operazione di caricare l'arma — e poi le proibiva di far fuoco nel muovere all'assalto.

ÉMILE MANOEUVRE, commandant, lauréat de l'Institut. — *Notre armée. Essai de Psychologie militaire.*

Numerose e seguentisi l'una all'altra sono in Francia le pubblicazioni militari — articoli di riviste e opuscoli — e specialmente in questi ultimi anni, riguardanti l'ordinamento dell'esercito.

La maggior parte, però, degli scrittori non mira tanto a criticare il presente ordinamento, quanto a rinforzarlo con grossi quadri di truppa permanenti, per dargli quella coesione e consistenza compromesse, a loro giudizio, dalla breve ferma di tre anni e che andrebbero a fascio, ove intervenisse un'ulteriore riduzione della medesima.

L'opuscolo che abbiamo sott'occhio, scritto, indubbiamente da ufficiale competente, particolarmente edotto delle condizioni interne dell'esercito francese, e dalle larghe vedute, si prefisse ben altro intento.

Il maggiore Manoeuvre non si culla in vane illusioni, nè si indugia in inutili richiami ai tempi passati sepolti e ben sepolti per sempre. Egli ha una chiara visione di ciò che furono gli eserciti passati, e di ciò che, per le mutate condizioni della società, sono — e non possono essere altrimenti — gli eserciti odierni. Egli sa benissimo che la volontà del paese che impose già la ferma sotto le armi a tre anni, non tarderà

molto ad esigere altra riduzione che sarà ginocoforza accordare; nè se ne sgomenta perchè così vogliono i tempi e sarebbe vano voler andar a ritroso dei medesimi.

Tuttavia il valore del grosso volume non sta tanto nelle modificazioni proposte all'attuale ordinamento svolte in poche pagine, quanto nell'analisi profonda — una vera vivisezione — delle condizioni intime dell'esercito francese, meritevole di richiamare l'attenzione non solo del militare francese ma ancora degli studiosi degli altri eserciti. Molte delle manchevolezze poste in rilievo dall'egregio scrittore, sono, indubbiamente, particolari all'esercito francese, ma di non poche certo, in maggiore o minore misura, non vanno esenti pure gli altri eserciti.

Non abbiamo sott'occhi soltanto saggi di psicologia militare, come modestamente li chiama l'autore, ma il suo libro è la più minuta disamina psicologica che si possa desiderare e potrebbe servire di testo. Certamente le tinte sono talvolta alquanto caricate; la propensione all'esagerazione è manifesta — e lo stesso Manceau se ne avverte poi nell'ultima pagina — ma malgrado ciò, l'interesse e il gran pregio del libro non ne rimangono alterati.

Per noi l'importanza di questo rimarchevole lavoro risiede solo in parte nelle mende e nei difetti riscontrati nell'esercito francese, ma specialmente nelle larghe considerazioni, negli elevati pensieri e nelle molte verità espresse dall'autore sugli ordinamenti militari odierni, i quali interessano gli studiosi d'ogni paese.

Malaguratamente un esame minuzioso del libro ci trascinnerebbe troppo lontano, e perciò dobbiamo restringerci ad accennare ai vari capitoli nei quali si divide l'opera ed a taluna delle principali questioni trattate.

Nel primo capitolo: *Le nostre istituzioni militari*, il Manceau pone in rilievo come dopo il 1870 non si fece che copiare l'ordinamento prussiano, accordando il primato alla quantità senza tenere debito conto della qualità, ed essenzialmente della differenza di condizioni della Francia e della Prussia. Nè ciò basta: chè anche di poi non si pensò meno-

mamente a modificare i principi del sistema tedesco, e ad accomodarli al temperamento nazionale, come non si ebbe alcuna cura di adattare i regolamenti al nuovo ordinamento.

Un grande esercito, vi è detto, ha bisogno di una grande indipendenza, del massimo decentramento; ma questo decentramento non è possibile, se il comando non ha fiducia nei suoi subordinati. I regolamenti francesi per contro non si ispirano che alla diffidenza, ed è perciò che regna sovrano l'accentramento. Si parla molto di iniziativa, se ne riconoscono i grandi vantaggi, ma nel fatto non è possibile farne uso poichè tutto è regolamentarizzato fino ai minimi particolari.

In conclusione, l'opinione dell'autore si può così riassumere in poche parole: l'esercito ha avuto un nuovo ordinamento, ma le istituzioni militari francesi sono rette tuttora dalle vecchie norme, dai vecchi principi, i quali nulla hanno a che fare col nuovo ordinamento.

Negli altri capitoli — *I nostri ufficiali*; *I nostri sottufficiali*; *I nostri soldati* — il Manceau svolge ampiamente tutti i quesiti, si può dire, riflettenti l'ordinamento militare; è una vera e propria diagnosi anatomica di quell'esercito. Mano mano si procede nella lettura dell'opuscolo, salta sempre più agli occhi come le osservazioni dell'autore siano costantemente informate ad un sentimento di pessimismo, ma i molti dati di fatto allegati lasciano comprendere che nelle asserzioni e ragionamenti dell'autore vi dev'essere un gran fondo di verità.

Notevole il pensiero fondamentale del Manceau intorno agli ufficiali. Posto in sodo che gli ufficiali sono la chiave dell'edificio militare, egli dice chiaramente che l'ufficiale francese non risponde ai bisogni odierni. Il suo reclutamento è sbagliato, importa assolutamente di cambiarlo, al fine di avere uniformità di istruzione e di educazione. È la proscrizione insomma, del vecchio *troupier*. È un apprezzamento come un altro, ma non possiamo a meno di notare che esso è in aperta contraddizione colle idee così largamente diffuse nell'esercito francese. L'autore non si perita

di dire che il corpo degli ufficiali deve costituire l'aristocrazia militare, e ciò nel momento proprio in cui il Ministro della guerra proclama altamente la necessità di democratizzare detto corpo. Il Manceau afferma anzi che l'adozione della sua proposta basterebbe da sola a mettere l'esercito francese nel posto che gli spetta. Naturalmente queste idee prevalgono poi nel discorso intorno ai sottufficiali, ma qui l'autore — che giunge al punto di voler lasciare la maggior parte dei sottufficiali al deposito pel tempo di guerra — va talmente fuori carreggiata e formula proposte così strane che non è il caso d'occuparsene.

Rimarchevole, per contro, è ciò che l'autore scrive intorno alla ferma, e non poche delle pagine in cui si discorre, dei riassoldati, delle buone qualità dell'inscritto, della necessità del numero, dell'importanza e necessità di avere per servizi ausiliari uomini numerosi e intelligenti e, infine del breve tempo necessario ad istruire il soldato, meriterebbero di essere riportate per intero.

È poi da questi ragionamenti che il Manceau è condotto a formulare le sue proposte principali. Anche il Manceau è preoccupato della poca consistenza del colossale esercito campale; ma non è questa la sola sua preoccupazione, e, anzi tutto, egli si commuove per la deplorabile situazione in cui verrebbe a trovarsi il paese pel richiamo alle armi di tutta la gioventù valida.

Egli muove dal principio che un anno è sufficiente per trasformare l'inscritto in utile soldato. Colle lunghe ferme del passato si aveva tempo più che sufficiente per istruire ed educare il soldato, oggidi bisogna restringersi al compito di istruirlo, pur non ommettendo di educarlo tutte volte sia possibile, ma è nella famiglia, nella scuola, negli esercizi ginnastici e di tiro, che il giovane deve essere preparato ed educato alla vita militare.

È ben tratteggiato il concetto che la quantità può andare di pari passo colla qualità, quando si adottino opportuni temperamenti e sia impartita l'occorrente istruzione.

Il Manceau pertanto vorrebbe una ferma di 18 mesi, ma effettiva ed a cui nessuno dei riconosciuti idonei al servizio militare potesse sottrarsi, e colla chiamata alle armi degli iscritti al 1° aprile. I primi tre mesi — aprile, maggio, giugno — sarebbero dedicati alla istruzione delle reclute, i tre seguenti — luglio, agosto, settembre — sarebbero passati nelle esercitazioni all'aperto, ai campi e alle grandi manovre; nei sei mesi seguenti si attenderebbe al perfezionamento dell'istruzione ricevuta, di guisachè questa al termine di un anno sarebbe completa. Così per gli ultimi sei mesi si disporrebbe di un soldato fatto.

Ma l'ideale del Manceau è quello che l'esercito debba essere permanentemente costituito, all'infuori dei servizi ausiliari, sulla sua forza di guerra: epperò gli basterebbe avere una ventina di corpi d'armata in luogo dei 24 o 25 attuali e che le compagnie fossero di 200 uomini invece di 250. Allo scoppiare della guerra gli uomini della riserva andrebbero ai depositi, ivi sarebbe con tutto agio rinfrescata la loro istruzione e servirebbero a colmare le perdite che mal mano si verificherebbero nei loro corpi.

Nelle ultime pagine del suo lungo scritto, per non introdurre modificazioni, ritenendo che il primo requisito di un ordinamento militare è la stabilità, il Manceau si acconcia al mantenimento della ferma attuale di tre anni. Di questi i primi 18 mesi sarebbero passati sotto le armi, dopo i quali gli uomini sarebbero inviati alle loro case rimanendo, quale prima riserva, a disposizione del governo autorizzato a richiamarli alle armi quante volte lo stimasse necessario.

Della spesa, naturalmente, l'autore non si occupa, ritenendo la Francia abbastanza ricca per sopperire alla maggiore spesa che ne potesse derivare; epperò richiama l'attenzione sull'ordinamento da lui proposto, ch'egli afferma essere quello stato ultimamente adottato dalla Germania.

Non è nostro compito di discutere le proposte ardite e originali dello scrittore francese, proposte cui è troppo facile muovere lunga serie di appunti.

È il libro del Manceau che noi raccomandiamo, perché siamo convinti che il fondo delle sue idee è giustissimo. Scastrate le esagerazioni, resta indiscutibile il fatto ch'egli ha la più chiara intuizione del problema militare odierno: le sue proposte per la risoluzione del medesimo non possono, non sperare oggi di essere accolte, ma ciò non toglie che il suo studio sia rimarchevole.

Il problema militare, ove più ove meno, s'impone ora in quasi tutti i paesi al militare e all'uomo di Stato, e ciò che al presente appare d'impossibile attuazione, può col tempo divenire la realtà.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

CIRCA LE GRANDI MANOVRE AUSTRO-UNGARICHE CHE AVRANNO LUOGO NEL 1901. — Rilevati dai giornali austro-ungarici che le grandi manovre (Kaisermanöver) nel 1901 avranno luogo in Ungheria e precisamente nella zona compresa tra Fünfkirchen, Mohács e Villány (a nord della confluenza della Drava nel Danubio). Il capo di stato maggiore Feldzeugmeister v. Beck ha già riconosciuto tale zona ed ha già stabilito le idee generali e lo svolgimento generico che le manovre avranno. Sono anche iniziati gli studi preparatori per il trasporto ed i servizi delle truppe.

Saranno costituite due armate contrapposte: quella dell'Est conterà dei corpi d'armata IV (Budapest) e VII (Temesvár); quella dell'Ovest dei corpi d'armata III (Graz) e XIII (Agram). Possibilmente prenderà parte alle manovre anche la flottiglia danubiana.

BELGIO

MITRAGLIERE HOTCHKISS. — *L'internationale Revue* riferisce che in seguito ad esperienze fatte nelle ultime grandi manovre, ed a parere favorevole di una commissione spertica d'artiglieria, il governo ha deciso l'acquisto di 8 mitragliere Hotchkiss per l'artiglieria belga.

Secondo una corrispondenza però da Bruxelles alla *Revue Militaire Suisse*, il governo belga avrebbe preso per suo conto le 8 mitragliere che erano state ordinate alla società Hotchkiss per il battaglione dei volontari in Cina, ma non le avrebbe adottate, poichè pur avendo dato queste mitragliere, nel complesso, buoni risultati, l'affusto si è dimostrato difettoso.

FRANCIA.

CHIAMATE ALLE ARMI PER ISTRUZIONE NEL 1901. — Saranno chiamati sotto le armi nel prossimo anno 1901 per un periodo d'istruzione o di manovre le seguenti classi di riservisti:

Individui disponibili dell'esercito attivo. — a) Quelli di cui all'art. 23 della legge 15 luglio 1889 appartenenti alla classe 1897.

b) Quelli di cui agli articoli 21 e 22 della stessa legge e della classe 1897 che avranno fatto conoscere prima del 1° aprile 1901 al generale comandante la suddivisione di regione del proprio domicilio la loro intenzione di concorrere in seguito per il grado di ufficiale di riserva.

Riservisti. — Gli individui di tutte le armi e di tutti i servizi della riserva dell'esercito attivo delle classi 1894 e 1894.

Il periodo di convocazione per le manovre d'autunno è fissato dal lunedì 26 agosto a domenica 22 settembre.

Esercito territoriale. — a) Individui delle classi 1884-1885 della unità la cui convocazione fissata per il 1900 fu rinviata al 1901.

b) Individui della classe 1885 appartenenti:

al treno degli equipaggi.

alle sezioni dei commessi ed operai militari d'amministrazione;

alle sezioni d'infermieri,

alla gendarmeria;

alle cancellerie dei tribunali militari.

Riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Saranno convocati per una rivista d'appello:

gli uomini della classe 1880 appartenenti alla riserva dell'esercito territoriale e gli individui dei servizi ausiliari delle classi 1898-1894-1880-1885 e 1890. Tale convocazione avrà luogo in primavera, durante il periodo in cui siedono i consigli di revisione.

Corsica. — Il generale comandante il 15° corpo d'armata determinerà le classi dei riservisti e territoriali da convocarsi nel 1901.

Disposizioni speciali per l'Algeria e la Tunisia. — *Riservisti.* — Saranno chiamati alle armi nel 1901 i riservisti di tutte le armi del contingente algerino e tunisino delle classi 1894 e 1896.

Esercito territoriale, riserva dell'esercito territoriale e servizi ausiliari. — Le disposizioni stabilite per gli individui appartenenti all'esercito territoriale, alla sua riserva ed ai servizi ausiliari in Francia sono applicabili al contingente algerino.

Le date per la convocazione saranno fissate come segue:

per l'Algeria, dal generale comandante il 19° corpo d'accordo col governatore generale dell'Algeria;

per la Tunisia dal generale comandante la divisione d'occupazione d'accordo col residente generale di Francia in Tunisia.

Truppe coloniali e marina. — Saranno chiamati alle armi:

a) de la fanteria di marina, artiglieria di marina ed armatori della marina:

1° gli uomini di cui all'art. 23 della legge 15 luglio 1889 della classe 1897;

2° i riservisti delle classi 1890 e 1894;

b) i riservisti degli equipaggi della flotta appartenenti alle classi 1890 e 1894.

Il periodo di convocazione dei riservisti degli equipaggi della flotta è fissato dal lunedì 4° luglio a domenica 28 luglio.

MATRIMONIO DEGLI UFFICIALI. — Una circolare del Ministro della guerra in data 1° ottobre 1900 ha abrogato tutte le precedenti disposizioni ha tolto ogni vincolo dotale, e stabilisce nel modo che segue le condizioni che debbono regolare il matrimonio degli ufficiali.

Gli ufficiali, funzionari militari ed assimilati di qualunque grado che desiderano contrarre matrimonio dovranno rivolgere domanda al governatore militare o al generale comandante della regione in cui risiedono.

I governatori militari ed i comandanti di corpo d'armata accordano direttamente, e per delegazione del Ministro, le autorizzazioni di matrimonio domandate dagli ufficiali o assimilati loro dipendenti fino al grado di colonnello incluso. Le domande degli ufficiali generali ed assimilati saranno trasmesse al Ministero (gabinetto-ufficio della corrispondenza generale).

Tutte le domande per le quali i governatori militari o comandanti di corpo d'armata non credono di dare la loro approvazione debbono essere trasmesse al Ministro accompagnate da un rapporto in cui se ne espongono le ragioni ed il parere delle autorità militari interessate.

Questo diritto di accordare l'autorizzazione per i matrimoni appartiene all'autorità militare territoriale e perciò ad essa debbono essere rivolte le domande di tutti gli ufficiali dislocati nel rispettivo territorio anche se vi si trovano distaccati da altri corpi d'armata.

Per gli ufficiali di gendarmeria e per quelli del servizio di reclutamento, qualora il matrimonio debba aver luogo per i primi nel circondario ove trovansi dislocati e per i secondi nella suddivisione di

regione in cui esercitano le loro funzioni, i generali incaricati di accordare l'autorizzazione dovranno far conoscere al Ministero se il matrimonio progettato è di natura tale da poter nunciare alla indipendenza d'azione dell'ufficiale e conseguentemente se occorre il trasferimento dell'ufficiale interessato.

Le domande saranno accompagnate da un certificato rilasciato dal sindaco e approvato dal sottoprefetto del circondario, in cui risiede la futura sposa, nel quale sia specificata la situazione finanziaria della fidanzata e quella dei genitori, nonché la reputazione goduta da lei e dalla sua famiglia.

I comandanti di corpo, capi di servizio ed i generali dovranno nelle domande sempre indicare il loro parere motivato sulla morale della fidanzata e sulla convenienza del progettato matrimonio.

A tale effetto essi raccoglieranno per mezzo dell'autorità militare del luogo dove risiede la futura sposa informazioni analoghe a quelle raccolte dalle autorità civili.

Le domande degli ufficiali comandati provvisoriamente in un servizio speciale saranno accompagnate dal parere del capo servizio, e corredate da quello del comandante del corpo a cui l'ufficiale è effettivo, al quale l'incarico deve essere comunicato.

Per procurarsi le notizie necessarie l'autorità militare potrà valersi della gendarmeria, servendosi però unicamente degli ufficiali di quell'arma e solo eccezionalmente considererà un così delicato incarico a quei sottufficiali, che per la loro istruzione ed educazione offrono la massima garanzia di riservatezza e discrezione. Queste ricerche non debbono mai avere carattere ufficiale bensì mantenersi strettamente confidenziali.

Tutti i documenti avuti dall'autorità militare saranno trasmessi al generale comandante del corpo d'armata (o al Ministero secondo i casi) unitamente alla domanda dell'ufficiale.

Nel mese della celebrazione del matrimonio il consiglio d'amministrazione del corpo dirige al Ministero il certificato di matrimonio secondo il modello annesso alla circolare del 3 luglio 1840.

I permessi di matrimonio saranno valevoli per sei mesi a partire dalla loro data, salvo la facoltà del titolare di domandarne il rinnovamento, se occorre, per via gerarchica e nelle forme indicate precedentemente.

SERVIZIO DEGLI UFFICIALI SUPERIORI E CAPITANI IN ARMA DIVERSA DALLA PROPRIA. — Una circolare dell'8 ottobre diretta dal Ministro della guerra ai governatori militari ed ai comandanti di corpo d'armata, stabilisce

che per gli ufficiali superiori e capitani di stato maggiore brevettati la concessione di compiere il servizio in arma diversa dalla propria dovrà essere data secondo determinate condizioni.

In genere tale autorizzazione non dovrà accordarsi agli ufficiali brevettati del servizio di stato maggiore: solo in casi particolari ed eccezionalmente sarà concessa a quelli fra essi che, iscritti sul quadro di avanzamento a momento in cui l'autorizzazione è concessa, vi occupano un posto tale da far ritenere che la promozione, secondo le ordinarie previsioni, debba aver luogo verso la fine del periodo di servizio.

In questi speciali casi i governatori militari e comandanti di corpo d'armata faranno anche conoscere al Ministero le loro proposte, affinché a questi ufficiali venga evitato un doppio cambio di residenza a qualche anno d'intervallo, se la promozione non dovesse aver luogo prima della fine del servizio di cui trattasi.

ORDINAMENTO DELLA SCUOLA SPECIALE MILITARE. — Un recente Decreto stabilisce un nuovo ordinamento della scuola speciale militare. Nella relazione che precede il Decreto sono indicate le principali modificazioni alle disposizioni sinora in vigore.

È data ampia facoltà al Ministro di scegliere gli istruttori o professori militari fra tutti gli ufficiali dell'esercito, senza distinzione di origine: mentre prima tale scelta non poteva essere fatta che tra gli ufficiali proposti dagli ispettori generali o dai comitati dell'artiglieria e genio, e come ufficiali istruttori dovevano preferirsi gli antichi allievi della scuola.

Gli allievi aspiranti alla cavalleria non saranno più assegnati ad una sezione speciale due mesi dopo la loro entrata alla scuola, ma riceveranno un insegnamento comune a quelli aspiranti alla fanteria durante tutto il primo anno di corso. Infine gli allievi assisteranno, nei corpi di truppa e per unità costituite, alle manovre d'autunno.

AMMISSIONE ALLA SCUOLA DI SAINT-CYR NEL 1901. — Il *Journal officiel* del 15 dicembre pubblica l'istruzione per l'ammissione alla scuola speciale militare nel 1901. Le principali differenze rispetto a quella dell'anno scorso sono:

1° Ai titoli da presentarsi dai candidati devono aggiungersi i diplomi delle scienze e dell'insegnamento secondario speciale;

2° La seconda composizione scritta potrà comprendere un tema di geografia;

3° La città di Orleans è aggiunta alla lista delle sedi di esami per le composizioni scritte, che avranno luogo nei giorni 4, 5, 6 e 7 giugno 1901.

Nessun candidato sarà autorizzato, per qualsiasi motivo, a sostenere detti esami in epoca differente da quella stabilita.

Sono indicate le città in cui avranno luogo gli esami orali (di 1° e di 2° grado).

In seguito a decisione del 9 dicembre, il numero degli allievi da ammettersi nel 1901 alla scuola speciale militare è fissato a 440.

Questi allievi saranno ripartiti alla loro uscita dalla scuola nel modo seguente

Fanteria dell'esercito di terra.	260
Fanteria coloniale	100
Cavalleria	80
Totale	440

LE CARTOLINE POSTALI PER LA CHIAMATA ALLE ARMI. — L'esperienza per la trasmissione per cartolina postale dell'ordine individuale di chiamata dei riservisti e territoriali, fatta nel 1900 su larga scala, ha dato risultati soddisfacenti perciò tale mezzo continuerà ad essere adottato per le convocazioni normali in tempo di pace, servendosi di un modello definitivo di cartolina nel quale si è tenuto conto delle osservazioni inserite nei diversi rapporti pervenuti al Ministero.

ATTRIBUZIONI DEI TENENTI COLONNELLI E MAGGIORI COMANDANTI I BATTAGLIONI DISTACCATI. — Con Decreto del 7 ottobre 1900 furono estese agli ufficiali superiori comandanti i battaglioni isolati o gruppi di battaglioni distaccati dal continente in Algeria, in Tunisia o in Corsica e reciprocamente, le disposizioni dei decreti 31 maggio 1898, che tratta delle attribuzioni degli ufficiali superiori comandanti i gruppi di battaglioni da fortezza e del 20 ottobre 1892, modificato da quelli del 14 ottobre 1895 e 24 dicembre 1897, sul regolamento di servizio interno delle truppe di fanteria.

DEPOSITO DI TELEGRAFIA A M^t VALÉRIEN. — Colla data del 4° novembre 1900 fu creato un deposito di telegrafia militare a M^t Valérien che funziona amministrativamente come le scuole del genio in tutte presso i reggimenti dell'arma con Decreto del 16 settembre 1900.

Questo stabilimento avrà l'incarico di amministrare e conservare il materiale per l'istruzione tecnica del battaglione telegrafisti, di regolare le spese e trattare tutte le questioni amministrative riflettenti tale istruzione.

Il personale addettovi comprende:

1 maggiore (comandante del battaglione telegrafisti), direttore;

1 capitano dello stato maggiore particolare del genio, incaricato dell'amministrazione del deposito;

1 ufficiale d'amministrazione del servizio del genio, amministratore ed incaricato della contabilità.

COMMISSIONE DEL GENIO. — La commissione istituita con determinazione ministeriale del 4 luglio 1899 prese, con una sua decisione, il nome di « Commissione per gli studi delle macchine e dei metodi impiegati dal servizio del genio nella guerra d'assedio e di campagna. »

SCUOLA DI GENDARMERIA. — Con Decreto del 3 gennaio 1901 è stata creata una scuola per i sottufficiali ed allievi ufficiali di gendarmeria. Al Decreto è annesso il regolamento sull'ammissione a detta scuola.

La gendarmeria è la sola arma nella quale un sottufficiale possa arrivare al grado di ufficiale senza aver seguito dei corsi o subito le prove di un concorso. Perciò il Ministro della guerra in vista del buon reclutamento degli ufficiali ha creato questa scuola, che riuscirà certo vantaggiosa per l'arma, permettendo agli allievi ufficiali di acquistare, seguendo i corsi, quella istruzione speciale che non possono interamente apprendere nelle loro ordinarie residenze.

SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA. — Qualche giornale riferisce che allo stato maggiore dell'esercito si sta attualmente studiando un progetto di decreto per un completo riordinamento della scuola superiore di guerra. Al Ministero della guerra si assicura, secondo il *Temps*, che tale notizia è per lo meno prematura.

Gli ufficiali usciti recentemente dalla scuola di guerra col brevetto di stato maggiore sono così divisi per arma e per grado:

Fanteria	17	capitani e 34	tenenti;
Cavalleria	3	»	6 »
Artiglieria	48	»	2 » ;
Genio	12	»	

Fanteria di marina: 1 maggiore e 3 capitani;

Artiglieria di marina: 1 capitano.

PRITANEO MILITARE E SCUOLE PREPARATORIE. — Circa l'intenzione, attribuita dalla stampa, di voler sopprimere il Pritaneo Militare, il Ministro della guerra rispondeva nel modo seguente al deputato d'Estournelles, che tempo fa lo interrogava in proposito:

« Dalla mia entrata al Ministero mi sono preoccupato della situazione del Pritaneo. Non sembrandomi che i risultati di questa scuola corrispondano ai sacrifici che essa costa al paese, ho deciso non di sop-

primerla, ma di cercare quali riforme convenga apportarvi nell'interesse dell'esercito e della repubblica. Nel caso solo che tali riforme riescano inefficaci o insufficienti, mi risolverò, con vivissimo rincrescimento, a non conservare più una istituzione, di cui nessuno più di me rispetta il glorioso passato e riconosce i servizi resi all'esercito e alla patria. »

Secondo la *Putis* del 29 novembre, la questione del Pr taneo è collegata a quella delle scuole preparatorie, di cui si starebbe studiando al Ministero della guerra un riordinamento generale.

Nella relazione sul bilancio della guerra il signor Raibert osserva che degli allievi ammessi in queste scuole solo il 23 % vengono arruolati come sottufficiali; egli proporrebbe quindi di sopprimerle, accordando invece, senza che ciò aumenti in spesa, il diritto d'ammissione nei licei e collegi dello Stato a tutti i figli di ufficiali, come ai figli di professori d'insegnamento secondario, facendo impartire agli altri *enfants de troupe* l'educazione generale dai 13 ai 16 anni nelle scuole primarie e primarie superiori, e l'educazione militare dai 16 ai 18 anni nelle scuole di sottufficiali.

In ogni modo, la questione non sarebbe risolta che fra parecchi mesi.

NUOVO REGOLAMENTO DI MANOVRA PER LA FANTERIA. — Da qualche tempo i giornali parlano della prossima pubblicazione di un regolamento di manovra per la fanteria, che avrebbe lo scopo di semplificare movimenti fino ad oggi in uso.

La *France Militaire* del 15 settembre assicura di avere da buona fonte i seguenti particolari:

E convocata presso il Ministero una commissione, presieduta dal generale Lucas e composta dei generali Hartschmidt, Bonnaud, del comandante della scuola normale di tiro, d'un ufficiale di cavalleria e di un ufficiale di artiglieria.

Questa commissione ha l'incarico di compilare il nuovo regolamento di manovra per la fanteria. In ciascun corpo d'armata è stato designato un reggimento per sperimentare quanto viene deliberato da la commissione, la quale terminerà i suoi lavori prossimamente.

CORSI DI STENOGRAFIA NELL'ESERCITO. — In molte guarnigioni gli ufficiali, sottufficiali e soldati seguono nelle ore di libertà corsi di stenografia. Anche a Parigi la società Politecnica militare ha aggiunto al suo insegnamento un corso di stenografia, inaugurato con una conferenza del signor Paul Pelletier, ufficiale d'amministrazione, il quale ha ricordato che a Nancy il corso di stenografia è frequentato da circa 430 militari e quello di Mézières da 80.

CONFERENZE AGRICOLE AI MILITARI. — Il Ministero d'agricoltura ha mosso a disposizione di quello della guerra i professori dipartimentali di agricoltura, perchè alla sera facciano nelle caserme conferenza allo scopo d'istruire i soldati nello studio del suolo e dei prodotti di ciascuna regione. Queste conferenze saranno seguite in primavera da visite pratiche nei campi.

RUSSIA

VARIANTI ED AUMENTI NELL'ESERCITO RUSSO NELL'ULTIMO SEMESTRE 1900. — Indichiamo qui in ordine cronologico le varianti e gli aumenti avvenuti nell'esercito russo negli ultimi 6 mesi del 1900, aventi carattere permanente nella costituzione di quell'esercito, accennando pure brevemente ai provvedimenti aventi carattere temporaneo e determinati dagli avvenimenti dell'Estremo Oriente.

I. *Riordinamento delle truppe del Turkestan.* — Con Decreto N. 197 del 18-21 giugno venne disposto che il *battaglione zappatori genio del Transcaspio* fosse costantemente sul piede di guerra.

Con Decreto N. 224 del 27 giugno (10 luglio) vennero portate le seguenti importanti modificazioni all'ordinamento delle truppe dell'Asia Centrale:

1° Al comandante delle truppe della provincia di Semirecensk, le sole non comprese nell'organico del I e II corpo d'armata del Turkestan, vennero conferiti i diritti di comandante di corpo d'armata, mettendo alla sua dipendenza anche la brigata di artiglieria della Siberia Occidentale;

2° I battaglioni fanteria di linea del Turkestan assumeranno quindi innanzi la denominazione di battaglioni *cacciatori*, ed i battaglioni quadro di fanteria assumeranno quella di battaglioni di riserva. La nuova loro denominazione e numerazione ed il loro raggruppamento in corpo d'armata sarà il seguente:

Il I corpo d'armata del Turkestan si comporrà:

a) della 1^a brigata cacciatori del Turkestan (1^o, 2^o, 3^o e 4^o battaglione) corrispondente alla antica brigata cacciatori del Turkestan;

b) della 2^a brigata cacciatori del Turkestan (5^o, 6^o, 7^o e 8^o battaglione cacciatori, corrispondenti agli antichi 12^o, 6^o, 17^o e 8^o battaglione di linea);

c) della 3^a brigata cacciatori del Turkestan (9^o, 10^o, 11^o e 12^o battaglione cacciatori, corrispondenti agli antichi 2^o, 4^o, 13^o e 18^o battaglione di linea);

d) della 4^a brigata cacciatori del Turkestan (13^o, 14^o, 15^o e 16^o battaglione cacciatori, corrispondenti agli antichi 13^o, 7^o, 19^o battaglione di linea; il 16^o è di nuova formazione);

e) della 4^a brigata di riserva del Turkestan (1^o battaglione di riserva « Taschkent », 2^o battaglione « Khodgent », 3^o battaglione « Zarabulak » corrispondenti al 1^o, 10^o e 11^o battaglione quadro di fanteria);

f) del 4^o battaglione di riserva « Andigian » (corrispondente al 20^o battaglione, quadro di fanteria), e dei comandi locali di Kazhinsk, Perovsk, del Turkestan, di Karmacki e di Aulieati, già preesistenti.

Il II corpo d'armata del Turkestan si comporrà:

a) della 5^a brigata cacciatori del Turkestan (17^o, 18^o, 19^o e 20^o battaglione cacciatori, corrispondenti al 3^o, 5^o, 9^o e 14^o battaglione di linea);

b) della 6^a brigata cacciatori del Turkestan (1^o, 2^o, 3^o e 4^o battaglione cacciatori del Transcaspio già preesistenti);

c) della 7^a brigata cacciatori del Turkestan (5^o, 6^o, 7^o e 8^o battaglione cacciatori del Transcaspio già preesistenti);

d) della 2^a brigata di riserva del Turkestan (5^o battaglione di riserva « Kuschik », 6^o « Geok-Tesé », 7^o « Merv », 8^o « Krasnovodsk », corrispondenti ai battaglioni di riserva di Kuschik e Geok-Tesé, al 16^o battaglione quadro di fanteria, essendo il battaglione « Krasnovodsk » di nuova formazione).

La brigata fanteria di linea della Siberia Occidentale (provincia di Semiricensk), pur rimanendo autonoma, prende il nome di 8^a brigata cacciatori del Turkestan (2^o, 3^o, 4^o e 5^o battaglione cacciatori della Siberia Occidentale).

3^o Il 16^o battaglione cacciatori di nuova formazione avrà la sua sede a Tarmez, dove dovrà pure stabilirsi il 14^o battaglione cacciatori. Un battaglione della 7^a brigata cacciatori si recherà da Merv al posto di Kuschik (confine afgano);

4^o Il battaglione di riserva di Krasnovodsk di nuova formazione avrà l'organico di 36 ufficiali, 1040 uomini di truppa, 3 cavalli;

5^o I battaglioni di riserva dislocati a Khodgent, Ura-Trube e Gízak (provincia di Samarkanda) saranno trasferiti a Merv, facendo poi presidiare quelle località da compagnie di uno dei battaglioni cacciatori stabiliti a Samarkanda;

6^o Tutti i battaglioni di riserva saranno ognuno mobilitati in reggimenti di 5 battaglioni, a 4 compagnie;

7^o Il 1^o reggimento cosacchi del Semiricensk sarà trasferito da la provincia di Semiricensk in quella di Fergana;

8^o Nel I corpo d'armata del Turkestan dovrà essere formata pure pel 1904 la 1^a divisione cosacchi del Turkestan (1^a brigata composta del 2^o reggimento cosacchi dell'Ural e del 4^o di Orenburg, 2^a brigata del 3^o e 6^o reggimento cosacchi di Orenburg e del 1^o di Semiricensk che sarà tolto dall'organico della brigata cosacchi della Siberia Occidentale, la 1^a brigata con sede a Samarkanda e la 2^a a Novo-Merghelan);

9^o Per l'autunno del 1904 nella 2^a brigata artiglieria del Turkestan dovrà essere formata un'altra batteria leggera.

La 1^a e 2^a batteria del Transcaspio, la 3^a batteria da montagna del Transcaspio e la 6^a batteria leggera della 4^a brigata artiglieria del Turkestan (facente ora parte della 2^a brigata) si denomineranno rispettivamente 1^a e 2^a batteria leggera, 5^a da montagna e 3^a batteria leggera della 2^a brigata artiglieria del Turkestan; la batteria di nuova formazione sarà la 4^a;

10^o Per l'autunno del 1904 dovrà essere pure formata la direzione di artiglieria di Kuschik, e la compagnia di artiglieria da fortezza di Kuschik si trasformerà in un battaglione di 3 compagnie sul piede di pace rinforzato.

Questo importante decreto, oltre ad un nuovo consolidamento dell'ordinamento militare dell'Asia Centrale ed ad un maggiore addensamento di truppe verso la frontiera Afgana, porta la formazione di una nuova divisione di cavalleria (la 24^a dell'esercito russo), la nuova costituzione di 1 battaglione di cacciatori, di 1 batteria da campagna, di 1 battaglione artiglieria d'assedio e soprattutto l'aumento di 28 battaglioni di fanteria di riserva in caso di mobilitazione, ossia in complesso 30.000 uomini in più per l'esercito dell'Asia Centrale in caso di mobilitazione.

II. *Parco volante di artiglieria a cavallo da montagna.* — Il Decreto N. 230 del 28 giugno (14 luglio) abolisce il parco volante di artiglieria da montagna del tempo di pace, nonché la sezione parco da montagna di 12 cofani per tempo di guerra ed il parco locale di artiglieria da montagna. Lo stesso decreto ordina invece la formazione di un « quadro di parco volante di artiglieria a cavallo da montagna » da formarsi presso la divisione di artiglieria a cavallo da montagna per assicurarne il rifornimento delle munizioni in guerra. Presso i parchi locali di artiglieria della circoscrizione militare di Kiev dovrà essere riunito e conservato il materiale e le munizioni per la divisione di artiglieria suin-

dicato. Il quadro di parco oradetto dovrà formare in guerra il 1° e 2° parco volante autonomo di artiglieria a cavallo da montagna.

Il 13° parco volante d'artiglieria, assegnato alla brigata di stanza a Sebastopoli ed avente due batterie da montagna, dovrà poi formare in caso di mobilitazione una brigata di 3 parchi per artiglieria da campagna, 2 parchi per artiglieria da montagna.

III. *5ª brigata cacciatori della Siberia Orientale.* — Con Decreto n. 233 del 4-17 luglio venne ordinata la formazione di una 5ª brigata cacciatori della Siberia Orientale, composta del 17° reggimento cacciatori della Siberia Orientale, e del 3°, 8° e 12° battaglione di fanteria di linea della Siberia Orientale, tutti e tre trasformati in reggimenti a 2 battaglioni colla denominazione di 18°, 19° e 20° reggimenti cacciatori della Siberia Orientale.

Per tal modo vennero aumentate di altri tre battaglioni le truppe della Circonscrizione militare del Priamur.

Rimane abolita la 1ª brigata fanteria di frontiera della Siberia Orientale.

IV. *Cosacchi mobilitati in Siberia.* — Con Decreto n. 243 del 9-12 luglio venne ordinato che i reggimenti cosacchi della Siberia 4° e 5° di 3° bando e 7° e 8° di 3° bando, mobilitati insieme a tutte le truppe della Siberia Orientale, venissero riuniti in una divisione di 2 brigate. Il punto di formazione del Comando di divisione è stato Omsk.

Con altro Decreto n. 254 del 13-26 luglio veniva disposto che il 3°, 4°, 5° e 6° battaglione cosacchi a piedi del Transbaikal di 2° e 3° turno, pure mobilitati venissero riuniti in una brigata, avente centro di formazione a Cita.

V. *Reggimento fanteria da fortezza a Port-Arthur.* — Il Decreto n. 247 del 14-24 luglio ordinava la formazione a Port-Arthur di 4 reggimenti di fanteria da fortezza a 4 battaglioni sul piede di guerra dell'organico di 64 ufficiali, 7 impiegati, 3960 uomini di truppa. Questo reggimento doveva essere formato con riparti di fanteria di fortezza costituiti presso i battaglioni di fortezza della Russia Europea e poi inviati nel Kuan-lung.

VI. *Nuovo reggimento cosacchi del Transbaikal.* — Il Decreto n. 265 del 20 luglio - 2 agosto, ordinava l'immediata formazione di un nuovo reggimento di cavalleria cosacchi del Transbaikal su 6 sotnie, con centro di formazione a Schelopuginskaja.

VII. *Formazione di 4 corpi d'Armata della Siberia.* — Il Decreto n. 268 del 25 luglio - 7 agosto, ordinava che il corpo d'armata della Siberia di recente formazione assumesse la denominazione di I Corpo di armata della Siberia, e che contemporaneamente venisse formato un

II Corpo d'armata della Siberia, di cui però non venne pubblicato l'organico di formazione (1). Il centro di formazione del Comando di questo II Corpo d'armata era Khabarovsk.

È questo il 29 Corpo d'armata della Russia, costituito permanentemente in tempo di pace.

Lo stesso Decreto ordinava la formazione di una 6ª brigata cacciatori della Siberia Orientale con centro di formazione del Comando a Khabarovsk e della 1ª brigata di fanteria della Siberia con centro di formazione del Comando a Cita.

Il successivo Decreto n. 269 del 26 luglio - 8 agosto, ordinava che di tutte le truppe inviate in rinforzo al I e II Corpo d'Armata della Siberia venissero formati altri 2 Corpi d'armata, e cioè il III Corpo d'armata della Siberia, ed il Corpo d'armata di sbarco, il 4° con centro di formazione a Cita, ed il 2° a Vladivostok. Lo stesso Decreto stabiliva che i centri di formazione della 2ª, 3ª e 4ª brigata di fanteria della Siberia fossero rispettivamente Irkutsk, Tomsk e Omsk. Nulla venne indicato circa i riparti componenti questi 2 nuovi corpi d'armata di formazione temporanea ed oramai quasi disciolti.

VIII. *6ª brigata cacciatori della Siberia Orientale.* — Il Decreto n. 271 del 27 luglio - 9 agosto ordinava che la 6ª brigata cacciatori della Siberia Orientale di nuova formazione fosse composta del 2°, 4° e 6° battaglione fanteria di frontiera della Siberia Orientale, trasformati in reggimenti cacciatori su 2 battaglioni e denominati 21°, 22° e 23° battaglione cacciatori della Siberia Orientale. Il 24° verrebbe formato ed inviato a destinazione dalla Russia Europea.

Mediante questo decreto viene totalmente abolita la fanteria di frontiera dell'esercito russo, che pochi anni fa contava 36 battaglioni e che era sparsa nell'Asia Centrale e nel Priamur; tutti i suoi battaglioni vennero trasformati in battaglioni e reggimenti cacciatori.

Lo stesso decreto ordinava che alla fortezza di Nikolaievsk, alla foce dell'Amur, rimasta quasi senza guarnigione, venisse inviato un battaglione di fanteria da formarsi nella Russia Europea, il quale assumerebbe la denominazione di battaglione fanteria di fortezza di Nikolaievsk, coll'organico di un battaglione di riserva autonomo.

IX. *Parco per mortai nella Siberia.* — Il Decreto n. 287 del 31 luglio - 13 agosto ordinava la formazione di un parco volante per mortai coll'or-

(1) Secondo dati attendibili questo II Corpo d'armata sarebbe formato colla 5ª e 6ª brigata cacciatori, col reggimento cavalleria cosacchi dell'Amur, colla 2ª brigata artiglieria della Siberia Orientale e col 2° battaglione zappatori del genio della Siberia Orientale.

ganico di guerra per la 4^a brigata di artiglieria della Siberia Orientale, la quale ha 2 batterie di mortai.

Il Decreto n. 317 del 13-28 agosto stabiliva che il parco volante per mortai presso la 4^a brigata artiglieria della Siberia Orientale si denominasse « parco volante di artiglieria di mortai della Siberia Orientale » e fosse permanentemente costituito fin dal tempo di pace. In tempo di guerra esso dovrà formare « la brigata di parchi per mortai della Siberia Orientale » composta di due parchi volanti colla formazione di guerra, con un « parco locale per mortai della Siberia Orientale », quale deposito di munizioni, parco locale che avrà un quadro di formazione anche in tempo di pace.

X. *Nuovi battaglioni fanteria di riserva in Siberia.* — Con Decreto n. 378 del 27 settembre-10 ottobre si ordinava la formazione di 2 nuovi battaglioni di fanteria di riserva nella circoscrizione militare de Priamur, uno a Nercinsk e l'altro a Verkhneudinsk, e quella di un altro battaglione, quello « dell'Ienissei », nella circoscrizione militare della Siberia.

Questi 3 battaglioni daranno in tempo di guerra un aumento di 15 battaglioni alle truppe di fanteria di riserva della Siberia.

XI. *Nuovo battaglione zappatori genio in Siberia.* — Lo stesso decreto stabiliva, che colle compagnie del 13^o e 17^o battaglione zappatori del genio (Mosca) e del 4^o battaglione pontieri, distaccate nell'Estremo Oriente, si formasse un battaglione zappatori del genio di 3 compagnie sul piede di pace, comprendendolo nell'organico del II corpo d'armata della Siberia col nome di « 2^o battaglione zappatori genio della Siberia Orientale ».

Il battaglione zappatori del genio già esistente ed assegnato al I corpo d'armata, dovrà prendere il nome di 4^o battaglione zappatori genio della Siberia Orientale.

XII. *Truppe da fortezza a Kovno.* — Coi Decreti N 224 e 444 venivano trasferiti a Kovno i due battaglioni fanteria da fortezza che erano a Kiev; per tal modo la fortezza di Kovno ha ora 3 battaglioni fanteria di fortezza e Kiev ne rimane priva.

In complesso, a parte tutte le formazioni aventi carattere temporaneo, in questi ultimi 6 mesi, l'esercito russo ebbe i seguenti aumenti:

a) in grandi unità:

1 corpo d'armata (il II della Siberia ed il 29^o in numero progressivo della Russia),

1 divisione di cavalleria (quella del Turkestan e la 24^a in numero progressivo). La divisione cavalleria cosacchi della Siberia, benchè sembri di temporanea formazione, permane tuttora. Essa sarebbe la 25^a divisione della cavalleria russa.

b) in reparti di truppa:

9 battaglioni cacciatori (4 nel Turkestan ed 8 nella Siberia Orientale);

1 reggimento cavalleria cosacchi del Transbaikai su 6 *sotnie* (4);

1 batteria artiglieria da campagna nel Turkestan;

1 battaglione zappatori genio nella Siberia Orientale;

1 battaglione artiglieria da fortezza su 3 compagnie nel Turkestan;

1 reggimento fanteria da fortezza su 4 battaglioni a Port-Arthur;

1 battaglione fanteria da fortezza su 4 compagnie a Nikolaievsk;

4 battaglioni fanteria di riserva, con un aumento di ben 13 battaglioni di fanteria di riserva in caso di mobilitazione;

1 parco di artiglieria a cavallo da montagna a Kiev;

1 parco per mortai nella Siberia Orientale

Situazione generale dell'esercito russo al 1^o gennaio 1901. — Al 1^o gennaio 1901 l'esercito russo comprendeva 29 corpi d'armata (23 nella Russia Europea, 2 nel Caucaso, 4 nell'Asia Centrale e Siberia, non compresi i 2 corpi d'armata ora in via di scioglimento) più 2 corpi d'armata di cavalleria, e 52 divisioni di fanteria e 23 di cavalleria (compresa la divisione cosacchi della Siberia, la quale forse verrà sciolta col tempo). Il numero dei battaglioni, squadroni e batterie era il seguente:

	Battaglioni di fanteria o cacciatori	Squadroni e <i>sotnie</i> di cavalleria	Batterie di artiglieria	Pezzi trainati
Russia Europea.	832	533	419	2488
Caucaso	78	90	39	214
Asia Centrale e Siberia. . .	81	117	36	272
Totali . . .	991	760	494	2974

Più 53 battaglioni del genio.

A ciò bisogna aggiungere le truppe di fortezza consistenti in 64 battaglioni di fanteria, 64 battaglioni di artiglieria, 7 battaglioni del genio.

Il totale dell'esercito russo in pace si può attualmente calcolare a 1,400,000 uomini.

(1) Gli altri 5 reggimenti con 24 *sotnie* fanno parte della divisione cavalleria cosacchi della Siberia sopracitata.

Mobilizzazione russa verso l'Estremo Oriente nel 1900. — L'Invalide russo fornisce al riguardo i seguenti dati.

Malgrado l'immensa distanza del teatro di operazioni, la povertà delle regioni quasi disabitate a nord della Cina, la grande deficienza di viveri e di foraggi, 46 settimane dopo l'ordine di mobilitazione delle truppe della Siberia gran parte della Manciuria era già occupata dalle truppe russe e gli scopi principali delle operazioni di guerra si potevano considerare come ormai raggiunti.

Degli uomini in congedo della Siberia vennero chiamati alle armi più di 400,000, di cui del resto solo una parte partecipò alle operazioni contro la Cina.

Al 4/14 ottobre nel Pe-ci-li, nella Manciuria, e nelle provincie dell'Amur e di Semirecensk la Russia aveva concentrati 426 battaglioni, 448 squadroni e sotme, 344 pezzi di artiglieria e 4 battaglioni di artiglieria da fortezza con un totale di 3900 ufficiali e 473,000 uomini di truppa.

Dall'inizio delle operazioni fino al 4/14 ottobre vennero inviati all'Estremo Oriente: per mezzo della ferrovia transiberiana 54,440 uomini di truppa e 45,407 cavalli; per via di mare 10,407 uomini a Vladivostok e 9709 a Port-Arthur, 74,226 uomini in totale.

Nei mesi di luglio, agosto e settembre si trasportarono per via di terra 3000 tonnellate di materiale da guerra e di provviste varie, e 17,300 tonnellate per via di mare; altre 20,000 tonnellate vennero contemporaneamente concentrate ad Irkustk.

Bilanci militari della Russia pel 1901. — Il bilancio generale dell'Impero pel 1901 è di rubli 4,788,482,006 (L. 4,828,901,416, calcolando il rublo a L. 2,70 in oro) di entrata, ed altrettanto in uscita.

Il bilancio della guerra è di rubli 324,024,874 (L. 874,867,345), inferiore di rubli 318,845 al bilancio del 1900; quello della marina è di rubli 93,597,666 (L. 252,743,698) superiore di rubli 6,969,651 (L. 48,818,057) al bilancio del 1900.

Per tal modo il bilancio della guerra rappresenta all'incirca il 48 % del e spese totali, un po' di più del 5 %, quello della marina; in complesso i due bilanci militari costituiscono il 23,35 % delle spese totali.

Contingente di leva del 1900. — Secondo il rescritto imperiale del 10-23 giugno 1900 questo contingente di leva venne fissato in 297,000 uomini.

SVIZZERA.

Legge complementare a quella sulla tassa militare. — L'11 dicembre venne discussa ed approvata dal consiglio nazionale la seguente proposta di legge, che completa la legge sulla tassa militare per quanto riflette le punizioni da infliggersi a coloro, che si rifiutano di pagare la tassa militare.

« Colui che, per sua colpa e dopo due intimazioni successive dell'autorità militare, non avrà pagato la tassa di esenzione dal servizio militare è punito dal giudice penale con uno a dieci giorni di arresti di polizia.

« Oltre alla detta pena il giudice può stabilire la privazione dei diritti civili fino ad un massimo di due anni.

« La procedura appartiene ai cantoni. »

Mancanza di quartiermestri nei battaglioni di fanteria. — Il capo dell'arma di fanteria, rilevando che 61 battaglioni mancano del quartiermastro, invita con recente circolare i comandanti di battaglione a volersi interessare per il reclutamento di ufficiali capaci di occupare tale carica.

Armi per gli uomini del Landsturm e per i liberati dal servizio. — Per disposizione del capo del dipartimento militare del 10 ottobre u. s., gli uomini di Landwehr passeranno d'ora innanzi nel Landsturm col fucile mod. 1889. Gli uomini liberati dal servizio possono conservare la propria arma, mediante il pagamento di:

Lire 5 per Vetterli mod. 1869/71, senza baionetta;

» 40 » » 1878/81, » »

» 7 per revolver mod. 1872/78;

» 5 per sc'abola di cavalleria con dragona di antico modello.

Tentes-Abris. — Avendo il consiglio federale domandato un credito di 873,000 lire per provvedere di Tentes-Abris la fanteria dell'élite e della landwehr, l'artiglieria da montagna, il genio e i telegrafisti, il consiglio nazionale, in seguito a parere della sua commissione, decise nell'ultima sessione di dicembre di far prima un esperimento di queste tende con le truppe del Gottardo e di S. Maurizio e con la fanteria, mezzo battaglione del genio e i telegrafisti d'un corpo d'armata, votando a tal uopo, un credito parziale di 237,000 lire.

Il consiglio degli Stati aderì a tale decisione.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno IX. Fascicolo 12°; 31 dicembre 1900. — *Che cosa siano noi ufficiali.*

Gli ufficiali sono la parte più eletta della nazione, e l'anonimo scrittore lo dimostra co' più elevati pensieri. Ma ciò non ha asserito per portar alimento all'orgoglio: « suo scopo era di rendere, se è possibile, più accentuate le virtù che gli ufficiali debbono possedere e di rendere avvertiti i Lepidi e gli sterili che la divisa è bella, quando copre quei tesori morali pei quali il Vangelo dice: « Nè la ruggine li corrode, nè li porta via ». Seguono quindi le conseguenti deduzioni ed ottimi consigli.

Nobile argomento, svolto assai bene

Guarnigioni mobili o fisse?

Lo scrittore è profondamente convinto dell'utile grandissimo che agli ufficiali tutti, e specialmente all'esercito, apporterebbe il sistema delle guarnigioni fisse, e perciò intende replicare alla critica mossa da Pietroburgo al suo primo scritto in favore delle guarnigioni fisse, e a quanto noi abbiamo detto in proposito rendendo conto di quell'articolo. E con garbo e brio risponde agli appunti fatti.

La Direzione della *Rivista* volle poi riassumere la discussione, e istituisce un perspicace raffronto fra i vantaggi e svantaggi dei due sistemi — guarnigioni fisse e mobili —, concludendo a favore delle sedi fisse.

Ma, non soliti a lanciare un'opinione a la brava, non troviamo di modificare una parola di ciò che abbiamo scritto. Tanto l'articolista quanto la Direzione della *Rivista* sfondano poi una porta aperta, se hanno avuto l'intenzione di insegnarci che si possono avere guarnigioni fisse anche con ordinamento nazionale.

Soggiungeremo infine — poichè siamo tratti a dirlo — che il motivo principale pel quale osteggiamo e osteggeremo sempre le guarnigioni fisse, pur riconoscendo loro molti vantaggi, è il seguente: noi paventiamo che l'ufficiale miri anzitutto al suo benessere: paventiamo che l'ufficiale stanziato nella località o presso la località ove ha la somma dei suoi interessi, sia tratto a curarsi principalmente di essi, piuttostochè del suo mestiere. Avremo, forse, il torto di essere troppo pessimisti; ma il dubbio solo di avere ragione ci rende convinti avversari delle sedi fisse.

La dottrina militare garibaldina. (Concorso della Rivista).

La *Rivista di fanteria* bandisce un concorso per uno studio sulle imprese di guerra e la dottrina militare di Garibaldi.

Sono ammessi a concorrere tutti gli ufficiali inferiori dell'arma di fanteria (esercito permanente) iscritti nell'Annuario del 1901.

Possono essere prese ad argomento tutte le campagne garibaldine, o una sola d'esse, oppure la tattica garibaldina, o l'ordinamento, o la disciplina, ecc.

I manoscritti dovranno essere spediti alla Direzione della *Rivista* in Ravenna non più tardi del 31 dicembre 1901.

Sono assegnati i seguenti premi per le monografie che saranno giudicate migliori:

- 1° premio lire 500;
- 2° » » 350;
- 3° » » 300;
- 4° » » 250;
- 5° » » 200.

Non possiamo che elogiare il bel pensiero della *Rivista*.

La questione dei subalterni.

L'articolista dice che non si tratta di proporre mezzi ed espedienti per risolvere la questione: importa, invece, di concentrare tutte le energie verso l'unico scopo di dimostrare che una soluzione è necessaria, e lasciare a chi ne ha il dovere, ed anche il diritto di proporre la soluzione.

E noi crediamo che lo scrittore ha pienamente ragione.

Il colonnello del 95° di fanteria.

Si principia a narrare la storia immaginaria di un colonnello nuovo promosso che giunge al reggimento. L'autore si dimostra assai competente e in possesso di molto buon senso pratico militare, sicchè il suo scritto reca diletto e profitto.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo 1°; gennaio 1904. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814* (continuazione), per capitano E. DE ROSSI.

Continua la interessante narrazione della campagna di Russia, e vi si discorre dell'entrata in Mosca del reggimento *Regina* e della susseguente ritirata, durante la quale il reggimento brillantemente caricò nel combattimento di Wiazma.

La cavalleria ed il vettovagliamento degli eserciti, per capitano commissario GRITTI.

Il Gritti termina con questo articolo il suo pregevole studio nel quale, con molta erudizione, sono esaminate le questioni più importanti che si riferiscono alla cooperazione dei cavalieri nel vettovagliamento.

Pulitico, per L. LIBAL.

È un riassunto, compilato assai bene, della campagna del 1860 in Cina. L'autore vi ha innestato non poche notizie sulla cavalleria dei due partiti, che riescono sommamente interessanti.

La Storia ippica (continuazione), per generale I. GUATTA.

Metodo di avanscoperta. Presente o passato? per colonnello F. D'OTTONE.

Il D'Ottono termina il suo lungo studio sull'importante argomento, discutendo a spalla tratta le norme regolamentari riflettenti l'avanscoperta e ammettendo dell'impossibile ritorno al passato.

Per l'equitazione di campagna, del tenente CAPRILLI.

Il tenente Caprilli comincia un suo studio sull'equitazione, che promette riuscire importante.

Attraverso il mondo ippico, per maggiore veterinario F. LUPINACI.

Sono note scritte con molto brio e che si leggono ben volentieri.

Rivista marittima.

Anno XXIV. Fascicolo 1° gennaio 1904. — *Programmi navali o tipi di navi*, per l'ingegnere V. E. CUNIBERTI.

Vorremmo non aver alcun legame di spazio, per render conto diffusamente di questo rimarchevole studio. In conclusione il competentissimo scrittore ricorda il detto dell'ammiraglio Di Saint-Bon, che i pro-

grammi della marina... sono i milioni. « I programmi quindi devono essere unicamente finanziari ed essere compilati dopo l'esame e l'approvazione del tipo di nave corazzata, incrociatore, esploratore o sommergibile che si può mettere immediatamente in cantiere, coi fondi più o meno limitati, disponibili oggi, e non già con quelli sperabili in futuro ».

Ci auguriamo che l'importante scrittura trovi molti lettori in Italia.

La marina nel secolo XIX; per prof. C. MANFREDI.

Lavoro di polso, nel quale si passa in rapida rivista quanto ha fatto e l'influenza che ebbe la marina sugli avvenimenti politici nel secolo teste morto. Certamente qualche tinta è troppo carica; così a mo' d'esempio, non molti converranno col l'autore che la marina inglese — e non l'oro inglese — abbiano esercitato grande influenza sulla catastrofe che travolse il grande Napoleone. Comunque, nell'insieme è studio assai ben fatto e di grande interesse.

Da terra e da mare; per C. MANFREDI.

Nel primo articolo — di cui abbiamo reso conto nel fascicolo dello scorso dicembre — il Manfredi volle dimostrare che il dominio del mare in mano all'Italia rende impossibile alla Francia l'invasione della Valle del Po.

In questo secondo articolo il Manfredi suppone il dominio del mare in mano alla Francia e prende a lunga e minuta disamina due casi: il 1° dell'invasione dell'Italia oltre che per cinque passi alpini occidentali considerati nel primo articolo, anche per gli altri due delle Alpi marittime (offesa sul fronte e sul fianco sinistro); il 2° di uno sbarco sulle nostre coste; per venire alla tesi che s'era prefisso di svolgere: che la Francia padrona del mare non ha più bisogno d'invasione la Valle del Po.

Ai Francesi, secondo la idea del Manfredi, non conviene invadere la Valle del Po, pur avendo il dominio del mare, per la difficoltà di far sboccare contemporaneamente le sette colonne, mentre per noi è facile opporsi ad esse manovrando per linee interne e perchè sboccata nel piano si troverebbero coll'Alpi alle spalle. Inoltre possono vincere come possono perdere, ma una sconfitta condurrebbe ad un immenso disastro. « Gli entrati non uscirebbero più, giacchè per uscire bisogna spezzarsi in varie colonne come per entrare. Un esercito quale è oggidì necessario per vincere l'Italia, battuto nella Valle del Po, non ha ritirata ».

Collo sbarco l'attaccante ha un vantaggio certo e costante; tutte le difficoltà da superarsi pel passaggio delle Alpi sono eliminate. Lo sbarco pertanto coi mezzi di trasporto di cui dispone la Francia, presenta tali

condizioni di facilità e di sicurezza in confronto a un' invasione dalle Alpi, da escludere affatto ogni probabilità di quest'ultima.

Malgrado ciò il Manfredi opina che la Francia non ha bisogno d'invadere il nostro territorio per costringerci a chiedere la pace. I blocchi, i cannoneggiamenti, sono a suo avviso, più che sufficienti. Il bombardamento delle città aperte e non aperte situate lungo la gran distesa delle nostre coste e il blocco di Genova, che vorrebbe dire blocco della Valle del Po, avrebbero tali effetti disastrosi da renderci impossibile la continuazione della guerra.

Così il Manfredi ritiene di aver dimostrato in modo esauriente che la padronanza del mare in mano al nemico gli rende superflua, in ogni caso, l'invasione da terra e che, nella generalità dei casi, gli rende superflua anche l'invasione da mare, bastandogli l'applicazione pura e semplice della formula: *à nos marins l'Italie*.

Il Manfredi ritiene come vangelo che il piano di guerra francese sia informato al detto: *à nos soldats l'Allemagne, à nos marins l'Italie!* ma a noi pare che egli dimentichi un dato di fatto abbastanza importante. Non è per ipotesi che egli considera la Francia padrona del mare, egli ritiene per fermo che ciò sia un fatto reale. Noi invece non ammettiamo affatto che la nostra flotta si trovi sola di fronte alla francese, e perciò non ammettiamo il dominio del mare certo e durevole in mano dei Francesi né lo sbarco di parecchie centinaia di migliaia di uomini, quante sono indispensabili per aver ragione dell'Italia.

Circa ai danni poi che, secondo la tesi del Manfredi il blocco di Genova e della riviera ligure — dato ma non concesso — cagionerebbe alle industrie e al commercio della Valle del Po e all'influenza che costesti danni avrebbero sull'andamento della guerra, ricorderemo l'esempio di Parigi nel 1870. Era opinione generale che la capitale francese non avrebbe resistito a rimanere isolata dal mondo se non per brevissimo tempo. Parigi per contro sopportò fieramente gli orrori dell'assedio per oltre quattro mesi e cedette solo alle esigenze della forza. Non dubitiamo menomamente del patriottismo nostro pari a quello di Parigi, e siamo certi che nel caso previsto dal Manfredi, non saranno certo i blocchi ed i cannoneggiamenti pel mare che ci obbligherebbero alla resa. Epperò ammiriamo le convenzioni dell'autore e la somma abilità colla quale brillantemente le sostiene.

Bollettino della Società geografica italiana.

N. 2, febbraio 1901. — *La spedizione italiana nel mare Artico sulla « Stella Polare »*, conferenza tenuta in Roma sotto gli auspici della Società geografica italiana da S. A. R. il Duca degli Abruzzi e dal comandante Cagni, con carte ed illustrazioni.

È superfluo rilevare l'importanza di questa pubblicazione: crediamo invece opportuno avvertire i nostri lettori che di essa fu fatto un estratto, vendibile presso i principali librai al prezzo di lire due.

Le Spectateur militaire.

Puntata 247 e 248, 1° e 16 gennaio 1901. — *La guerra in Italia nel 1866* (continuazione), per C. DE RENÉMONT.

Si termina la narrazione della battaglia di Custoza; si esamina la situazione derivatane ai due partiti e si principia a discorrere della ritirata delle truppe italiane sull'Olio.

Lo scrittore francese, fra le non poche considerazioni sullo svolgimento delle singole fasi della battaglia, move i soliti appunti al generale Lamarmora per avere nel mattino scorrazzato di qua e di là per il campo di battaglia e poi per essersi portato a Goito, in luogo di stabilirsi in un punto dal quale potesse sorvegliare e dirigere la battaglia. Rileva inoltre l'immobilità delle divisioni Bixio e principe Umberto e della divisione di cavalleria presso Villafranca, in luogo di puntare sopra Sommacampagna, movimento che probabilmente avrebbe dato la vittoria agli Italiani.

Nota infine che il soldato italiano si è battuto con molto coraggio, a confessione dello stesso avversario.

La ferrovia transsahariana, pel capitano del genio E. BONNEFON.

L'autore termina il suo lungo studio sulla ferrovia attraverso il Sahara completandolo con molti dati; relativi al personale e al materiale occorrente per la sua costruzione, e alla spesa che ne conseguirebbe.

Le quattro linee proposte sono le seguenti

Ayades — Biskra, in cifra rotonda	2400 chilometri
» — Zinder	500 »
» — Mao	4000 »
» — Say	900 »
Totale.	4800 chilometri.

Quella ferrovia, colle sue quattro diramazioni, che potrebbe compiersi in nove anni collegherebbe i possedimenti africani francesi, metterebbe la Francia in grado di intraprendere la lotta economica e militare coi possedimenti europei vicini e le permetterebbe di contare sulla stabilità, sicurezza e su l'avvenire del suo impero africano, senza aver più alcun timore di un nuovo Fachoda.

La guerra del 1809 in Germania, per C. DE RENÉMONT.

La guerra sud-africana, per B.

È interessante per i molti particolari e per molti schizzi intercalati nel testo. Le nuoce lo spirito di avversione contro gli Inglesi che traspare da ogni pagina.

Revue militaire des armées étrangères.

Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 878, gennaio 1904.

Revue d'Histoire.

Redigée à l'Etat-major de l'armée (Section historique).

N. 4, gennaio 1904.

L'antica rinomata *Revue militaire de l'Étranger* nell'aprile del 1899 assunse il titolo di *Revue militaire*, ed ogni fascicolo comprendeva due parti affatto distinte: la prima: *Eserciti stranieri*, dedicata alle notizie estere; la seconda: *Archivi storici*, riserbata agli studi storici e segnatamente a far conoscere i preziosi documenti delle guerre francesi conservati negli archivi della guerra.

Il concetto, per sé stesso ottimo, era però guastato dal fatto che per non ingrossar di troppo la mole del volume, troppo poco spazio veniva ad essere concesso alla parte storica, non potendo soprassedere nella pubblicazione delle più importanti notizie estere.

L'attuale ministro della guerra, generale André, decise perciò che lo stato maggiore francese pubblicasse dal 1° gennaio del 1904 due *Riviste*, che presero i titoli sopranotati: la prima rimpiazzante l'antica *Revue militaire de l'étranger*, e la seconda esclusivamente consacrata agli studi storici al fine di accordar loro tutta l'estensione conveniente.

Gli studiosi tutti, che tanto apprezzavano già la vecchia *Rivista*, saranno ben lieti della decisione presa da generale André.

La *Revue militaire* pubblica così l'importante studio dell'opera di Cardinal von Widdern: *Giorni critici*. Prende in dettaglio e intelligente analisi la battaglia del 14 agosto 1870.

È lavoro che riesce di sommo interesse per tutti coloro che si diletano di studi della storia militare.

Altri due articoli assai pregevoli riguardano: *L'espansione russa in Siberia*; *Gli ufficiali di complemento nell'esercito italiano*; *La rete ferroviaria dell'Alsazia-Lorena nel 1900*.

L'articolo sulla Siberia contiene una particolareggiata descrizione di quell'immenso territorio, poco noto e che ora va giornalmente acquistando importanza.

La *Revue d'Histoire*, grosso volume di 924 pagine, nell'*Introduzione* espone i principali intendimenti cui mira e che sono quelli di far conoscere le campagne francesi del XVIII e XIX secolo, e primo fra tutti di compilare la storia della guerra del 1870 « con ferma volontà di scriverla dal punto di vista strettamente militare e facendo astrazione da ogni questione personale. »

L'odierno fascicolo contiene la continuazione delle *Campagne del maresciallo de Saxe*, la continuazione del *Diario della campagna del 1809* — armata d'Italia (per noi Italiani di particolare interesse) — e finalmente la *guerra del 1870-71, giornata del 30 luglio*.

Documenti ufficiali di gran pregio ed interesse corredano ciascun articolo.

Revue du Cercle militaire.

N. 4, 2, 3 e 4 del 5, 12, 19 e 26 gennaio 1904. — *La guerra del Transvaal* pel capitano VAINVIA e tenente colonnello FROCARD.

Sono narrate le operazioni per l'assedio e la liberazione di Mafeking (15 ottobre 1899, 17 maggio 1900), e quelle che condussero gli Inglesi da Kroonstadt a Pretoria (22 maggio-3 giugno 1900). Il tenente colonnello Frocard vi discorre della strategia e della tattica inglese.

È interessante e sotto l'aspetto militare istruttiva la narrazione di un episodio poco noto riguardante un colpo di mano tentato nella notte del 12 maggio da Jarel Eloff, nipote del presidente Krüger, per impadronirsi di Mafeking. Alla testa di 350 stranieri gli riuscì, col favore della notte, di attraversare la linea degli avamposti inglesi e di rendersi padrone di Poince Fort, presidio di pochi uomini — 4 ufficiali e 53 soldati — che furono fatti prigionieri insieme al loro comandante colonnello Hore. Ma

dato l'allarme, gli Inglesi mossero alla riscossa e dopo viva lotta intorno al forte che durò l'intera giornata, tutto il distaccamento boero dovette cedere le armi.

L'insuccesso della brillante impresa è attribuito all'incapacità e mollezza del capo dei Boeri Snyman che non appoggiò il movimento e non fece eseguire l'inteso falso attacco all'est.

La campagna russa nella Manciuria pel capitano BOICHERT

È scrittura non sprovvista di pregio, inquantochè rende conto di molti particolari fino ad ora poco noti, desunti da fonte russa sui quali per altro non è forse inopportuno far qualche riserva.

L'autore poi, al termine del suo lavoro, vuole dare una capatina nel campo politico, ma non seppe conservare quella serenità di spirito e quell'imparzialità di giudizio che dovrebbero certamente governare i lavori storici. Tutto ciò che i Russi hanno fatto fu ben fatto; nota con compiacenza che i Russi sono padroni della Manciuria e non dubita che l'occupazione non sia per essere durevole, poichè oggidi protettorato ed occupazione sono sinonimi di possesso.

E non manca la punta contro l'Inghilterra che attualmente trovasi in difficile situazione nel sud-africano e perciò impotente a far valere le sue ragioni nella Cina.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.

IL TIRO A SEGNO E LA NAZIONE ARMATA

La guerra del Transvaal ha posto ancor più in luce, per l'uso fattone dai Boeri, la importanza e l'efficacia del tiro col fucile moderno. Senza tener conto delle speciali condizioni di quella lotta, che segnatamente all'inizio non la presentò al suo carattere di una vera guerra campale, se ne trassero le più esagerate deduzioni affermando che la precisione del tiro sia il primo ed esclusivo fattore del combattimento e che basti saper colpire il nemico e sottrarsi ai suoi colpi per conseguire la vittoria.

In Italia i primi che raccolsero queste deduzioni — la cosa va da sé — furono i numerosi tiratori che frequentano i poligoni del tiro a segno nazionale.

Poi — ed anche questo si comprende — i democratici radicali se ne valsero come argomento esauriente per battere in breccia gli eserciti permanenti e quindi per giungere alla nazione armata intesa secondo i loro criteri.

A costoro si associano disgraziatamente fino ad un certo punto uomini politici di altre scuole, finanziari ed economisti, i quali sia per amore del pareggio aritmetico del bilancio, sia per rivolgere le economie a sgravio dei tributi, se non l'abolizione delle forze permanenti, propugnano però una sensibile diminuzione delle spese militari.

Questo accordo sulla questione militare, sia pure accidentale, tra uomini ligi alle leggi costituzionali e i demolitori radicali, costituisce indubbiamente un pericolo.

Sotto altro aspetto, sta infatti che l'eco dei successi boeri si ripercosse con non poca sorpresa anche nel mondo militare; e che l'attenzione vi fu maggiormente richiamata sugli importantissimi quesiti della potenza del fuoco odierno

e di una possibile prevalenza nel combattimento della condotta difensiva sulla offensiva.

Nell'opinione pubblica poi, e più nelle classi popolari, si è propagata l'idea che combattenti improvvisati, quando sieno abili tiratori, bastino a difendere il territorio della patria e a distruggere l'invasore; e da ciò la maggiore importanza attribuita agli esercizi del tiro, eseguiti in ogni tempo e dovunque sia possibile da tutti i cittadini validi alle armi per mezzo di una grande istituzione popolare, come si vorrebbe che fosse la nostra del tiro a segno nazionale.

In verità non ci vuol molto acume per comprendere che per vincere sul campo di battaglia ed in guerra sia utile lo sparare bene ed il colpir giusto. Ma ciò non basta; bisogna anche sterminare l'avversario, ridurlo cioè alla impotenza non solo passeggera ma assoluta. E siccome l'avversario non si contenterà di far da bersaglio immobile e passivo, così anche il saper tirare bene e colpire giusto non varrà più quando esso si sarà sottratto al tiro, per manovrare e costringere il nemico ad abbandonare i suoi ripari e ad impegnare il combattimento in condizioni svantaggiose; poichè la manovra e l'offensiva avranno sempre un sopravvento, materialmente e moralmente, sulla difesa passiva.

La erronea e frettolosa interpretazione degli eventi di guerra è stata sempre causa di gravi danni. Si dice: la tattica dei boeri ha vinto; essa è basata tutta sul buon impiego del tiro, e sull'esclusivo impiego del tiro, dunque il saper colpire giusto basta a vincere, e naturalmente gli esagerati per partito politico o per miopia economica si fermano sull'esclusivo e aggiungono: dunque è inutile l'esercito in pace e può essere mutato in una grande società di tiro a segno.

Adagio nelle deduzioni.

Vediamo i Boeri all'atto. Lasciamo a parte le sorprese con cui dispersero le marce notturne fatte dagli Inglesi colla prudenza delle scimmie. Quelle sorprese furono poche per i Boeri; d'altronde sono operazioni secondarie, l'esito delle quali non dipendeva dalla maggiore o minore efficacia del

fuoco, ma dal fatto stesso della sorpresa. Quindi per il nostro soggetto non è il caso di occuparsene. Esse non ebbero altro effetto che di ritardare le operazioni.

Guardiamo le battaglie vere e decisive. Gli Inglesi seguivano poche linee di marcia e ben precise, quelle segnate dalla ferrovia, e per le loro abitudini assai comode di guerra non se ne scostavano: dovevano passare per punti ben determinati, e lì gli aspettavano i Boeri come i cacciatori attendono la belva.

Generalmente ciò avvenne sul Modder e sul Tugela, ovunque insomma un fiume traversava la strada. Alcune gallerie erano intagliate nella collina e a metà la pendice: nelle inferiori erano imbucati i tiratori più destri e spuntavano le carabine da ferite longitudinali; nelle altre il rimanente delle bande armate più o meno esposte ai colpi dell'avversario. Gli uni e gli altri ben coperti, rintanati entro terra, e resi meno visibili dall'uso delle polveri senza fumo. Gli Inglesi, come a Malplaquet, lentamente e maestosamente si avvicinavano nel primo giorno, si preparavano alla battaglia nel secondo, si schieravano nel terzo e marciavano innanzi con battaglioni e compagnie ad intervalli ma in ordine serrato, con molto coraggio e poca opportunità di manovra. Al momento opportuno una grandine di proietti colpiva queste masse, le fermava, le obbligava a gittarsi a terra, le richiamava a quell'obbligo se tentavano di rialzarsi; e così passava la giornata finchè a sera gli Inglesi col calar delle tenebre uscivano dalla incomoda situazione e tornavano ai loro campi. Era partita rimessa, ma la guerra non progrediva, e si allungò smisuratamente in modo da annoiare quanti se ne interessavano sul principio, e da seminare equivoci ed apprezzamenti erronei a mucchio.

Un bel giorno arrivò nell'Africa australe il maresciallo Roberts, lasciò che i Boeri lo attendessero nei loro agguati, fece raccogliere parecchie migliaia di buoi e di carri, provvede con essi ai bisogni non comuni del suo esercito, e, abbandonate le ferrovie, manovrò al largo, in modo da cadere alle spalle dei Boeri. Il povero Cronje ne pagò le spese. Se

i Boeri prima che arrivasse Roberts, nei giorni in cui i battaglioni inglesi, per inesperienza dei capi e per l'incapacità loro di far manovrare le truppe, stavano fermi sotto la grandine delle lor palle, fossero parzialmente usciti dalle gallerie di tiro, e caduti sul fianco di quei battaglioni li avessero dispersi, la partita invece che rimessa sarebbe stata vinta e Cronje invece che a S. Elena sarebbe forse oggi dittatore di Pretoria.

*
* *

La manovra completa il tiro; e la manovra si impara nell'esercito con tutto il contorno delle altre istruzioni, che l'accompagnano sotto le armi.

Dunque, sebbene io sia fautore dell'esercitazioni popolari al tiro al bersaglio, ed anche convinto che nelle società del tiro nazionale s'impara a tirar molto bene; tuttavia non credo all'*esclusiva* potenza del fuoco individuale, nè alla superiorità *assoluta* di chi meglio sa colpire ed uccidere ponendosi in agguato e mascherandosi dietro ripari artificiali o naturali. Dacchè esiste la guerra, le vittorie finali e complete furono sempre e saranno date dall'azione offensiva ispirata da capi intelligenti ed eseguita da ufficiali e soldati fortemente temprati fisicamente e moralmente e decisi agli estremi sacrifici imposti dalla disciplina e dal dovere: le doti che si sviluppano nell'esercito.

Ciò premesso ammetto, e non mi occorre gran fatica ad ammetterlo, che tra le istruzioni del soldato la prima e principale è quella che lo rende capace di usare bene la propria arma, ed anzi aggiungo che tale istruzione diverrà tanto più importante e difficile quanto più sarà perfezionato il facile, e quindi ammetto che il saper tirar bene deve essere una delle primarie doti del soldato, il quale vi deve essere abilitato fino da giovinetto, e che anzi il sentimento che si genera in lui da questa abitudine può divenire fonte di egregia e feconda educazione militare.

Questa educazione manca; è tempo ormai d'incominciare a farla, con l'esercito e per l'esercito, con le istituzioni

popolari preparatorie e complementari della milizia, e fra queste col tiro a segno nazionale, che non deve essere soltanto un tirocinio per sapere colpire un bersaglio, ma bensì un'alta scuola educativa del corpo e dello spirito, di forza, di salute e di carattere.

Appunto perciò il tiro a segno nazionale deve essere la scuola delle masse e non dei singoli individui, ai quali giova però lasciar mezzi e tempo di perfezionarsi, di diventar ottimi tiratori ed efficace esempio di emulazione.

Risponde a tale scopo la istituzione per la legge fondamentale del 2 luglio 1882?

L'articolo 1 di questa legge suona così:

« È istituito nel Regno il tiro a segno nazionale, allo scopo di preparare la gioventù al servizio militare e di promuovere e conservare la pratica nelle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e delle milizie. »

La determinazione dello scopo non poteva essere nè più precisa, nè più completa. Buttando in un fosso tutti i pregiudizî e le prevenzioni, non era difficile farne scaturire razionalmente e con senso veramente pratico ogni altra disposizione della legge: i tempi d'altronde non potevano essere più propizî. *

Eravamo al 1° luglio 1883, quando cioè lo sviluppo dell'esercito sulle basi, gittate fino dall'anno 1871, del servizio generale obbligatorio toccava il suo massimo apogeo economicamente possibile con l'ordinamento dell'esercito permanente su dodici corpi d'armata e con un ordinamento più largo della milizia mobile e della milizia territoriale.

L'Italia faceva uno sforzo per formarsi anch'essa uno stato militare corrispondente alle esigenze odierne, per prepararsi anch'essa, come tutte le altre potenze militari di Europa, un grande esercito per quanto possibile numeroso ed agguerrito.

Ma i grandi eserciti odierni, rispetto a quelli del passato, non sono soltanto radicali trasformazioni organiche nel reclutamento e nell'ordinamento delle unità combattenti; sono

istituzioni che, per la loro essenza e potenza, debbono mettere a contributo tutti i fattori morali, intellettuali e materiali della nazione.

Non basta che una gran parte dei cittadini atti alle armi passi nelle file dell'esercito per un tirocinio più o meno lungo; bisogna che l'efficacia morale intellettuale, e fisica della forza che vi portano si prepari nella famiglia, nella scuola, nell'abituale adempimento di quei doveri che sono imposti ad ogni libero cittadino rispetto alla società ed a sè stesso.

Le vittorie, così preparate nei costumi e nell'educazione del popolo, si assicurano poi con l'istruzione tecnica e con la disciplina professionale.

Il tirocinio di questa istruzione ed educazione disciplinare non può a meno di esser breve. Per quanto ricco sia uno Stato, esso non può mantenere in pace sotto le armi centinaia di migliaia d'uomini senza sconvolgere l'economia generale del paese. In conseguenza si mantiene in pace un esercito limitato in ragione del danaro che vi si può spendere; lo si aumenta smisuratamente per la guerra con soldati richiamati dal congedo e con le milizie.

Convien dunque cercare che il breve tirocinio militare, ridotto oggi a tre, a due e perfino ad un anno, sia reso il più profittevole possibile per gli scopi militari con una istruzione intensa ed un elevatissimo spirito di abnegazione e di operosità nei capi e negli istruttori.

Nulla si dovrebbe essere costretti ad insegnare nell'esercito che si possa altrimenti ottenere nel seno della nazione stessa.

Se giova che il soldato sappia leggere e scrivere, lo impari alla scuola del suo villaggio.

Se importa che egli conosca i suoi doveri di cittadino e ami la sua patria, lo si educi nella scuola e in ogni altro consorzio della vita civile.

Se deve essere sano e robusto e allenato alle fatiche, vi provvedano le disposizioni igieniche municipali, gli esercizi ginnastici diffusi dovunque sia possibile.

Se è utile che giunga nell'esercito col sentimento del dovere e che conosca gli elementi delle discipline militari e l'uso delle armi da guerra, si istruisca ed educi nelle scuole del tiro a segno nazionale.

*
+ *

Nessuno teoricamente oserebbe negare che ai sistemi militari odierni non siano utili altre istituzioni popolari a compenso del troppo breve tirocinio nell'esercito e a compimento dell'educazione militare.

Ciò fu riconosciuto, e anche posto in pratica, presso nazioni molto più potenti e più ricche dell'Italia; le quali nazioni pur mantengono alle armi in tempo di pace più di mezzo milione di uomini, ed hanno le loro milizie (Landwehr o esercito territoriale) ordinate in modo che possono per la guerra entrare organicamente complete in prima linea.

L'Italia invece, la più povera, la più gelosa per il pareggio del suo bilancio finanziario, la più dimessa nelle aspirazioni di essere o valere qualche cosa fra i popoli, o almeno di non esser soffocata e di poter respirare fra essi che la premono da ogni parte, l'Italia con i suoi trentadue milioni di abitanti si limita a mantenere in pace un esercito, relativamente minimo, di 200 mila uomini; e, per poter far passare attraverso a questo esercito con un tirocinio di un anno e trentatre mesi il maggior numero d'uomini, ricorre ad ogni sorta di ripieghi, al sistema della forza massima e minima, ai numerosi congedi anticipati, e tiene organizzata incompletamente la sua milizia mobile, destinata inevitabilmente ad entrare subito in campagna, e via dicendo.

Ed invece, più di qualsiasi altra nazione, l'Italia nel trasformare e sviluppare il suo stato militare, aveva bisogno di valersi di tutte le risorse della nazione, doveva far sorgere e coordinare in un complesso armonico tutte le istituzioni che sono preparatorie e complementari alla milizia.

Chè non avvenne per cause molteplici.

Poteva prenderne l'iniziativa il ministero della guerra, ma... i tempi non erano maturi. Anzitutto l'amministrazione della guerra, costretta a combattere esercizio per esercizio, legge per legge, per ottenere dal Parlamento il soldo puramente e strettamente necessario al mantenimento dell'esercito ed ai provvedimenti di mobilitazione, e per opere di difesa, non poteva concorrere a vantaggio di istituzioni che avrebbero richiesto un aumento di spesa non indifferente per farle funzionare bene e in corrispondenza allo scopo.

Sarebbe stato tuttavia utile il pensarvi fin da quel tempo, e sarebbe un errore non farlo adesso. Si tratta di sapere come trarre il massimo partito da un sistema che ci avrebbe dato un esercito con una forza a ruolo complessiva di 3,200,000 uomini con 30,000 ufficiali; e doveva impensierire fin d'allora il fatto che i numeri di quella forza si sarebbero andati dileguando sotto le strettoie del bilancio, fino a ridursi a poco più di 200,000 uomini di forza media tenuta in armi per il necessario tirocinio.

Mettiamo a parte per poco i due milioni d'uomini appartenenti alla milizia territoriale, una parte dei quali bisogna pure istruire se si vogliono aver pronti dei reparti per le guarnigioni allo scoppiar della guerra, quando tutto l'esercito permanente e la milizia mobile debbono concentrarsi e prendere i loro posti di operazione contro il nemico. Ci rimangono 300 mila uomini della milizia mobile e 600 mila dell'esercito permanente in congedo illimitato, ai quali si rinfresca la istruzione ad intervalli e con richiami alle armi limitati per numero e per la loro durata. E tutta quella immensa massa di uomini destinati a combattere in prima linea, rimanendo per molti anni in congedo illimitato, se possono conservare nell'animo il sentimento del dovere e l'influsso delle discipline militari, vanno però perdendo l'abilità professionale, e specialmente l'abilità del tiro al bersaglio.

Ma perché — è lecito domandare — non accettare senza prevenzioni un'istituzione popolare, purché regolata dalle

autorità militari e con un funzionamento semplice ed economico, coordinata e compresa nel sistema militare, per mezzo della quale, per quanto è possibile, sarà conservata la pratica nelle armi in una gran parte, se non in tutto, di quell'ingente numero d'uomini?

Perché non valersi per questa istituzione dei 15 mila ufficiali in congedo, la maggior parte dei quali desiderano di vedersi offerto il modo di prestare qualche servizio del grado rispettivo e che si riconosca la loro importanza nel sistema militare odierno?

Vecchi e provetti ufficiali in servizio ausiliario; giovani ufficiali di complemento ansiosi di far vedere che valgono pur qualche cosa e sanno portare degnamente la divisa; ufficiali di milizia territoriale che anch'essi vorrebbero almeno fare tanto quanto facevano quelli dell'antica guardia nazionale; tutti questi sono elementi preziosi per il funzionamento di istituzioni preparatorie e complementari alla milizia.

Fu proposta anche da persone competentissime, la militarizzazione del tiro a segno nazionale, affidandone la direzione ai comandi di reggimento e di presidio e l'istruzione agli ufficiali dell'esercito permanente.

Oltreché la cosa non è possibile, per l'estensione e il frazionamento territoriale della istituzione, per il disturbo che recherebbe all'esercito permanente, per la spesa di movimenti e indennità, la proposta non è né giustificata, né conveniente. Se gli ufficiali in congedo, nell'attuale ordinamento delle nostre forze militari, si presumono capaci di condurre in campagna ed al fuoco un plotone ed una compagnia, si dovrà pure ammettere ch'essi sieno capaci nello stato di pace di dirigere le istruzioni militari, nel proprio comune, di giovani studenti e di soldati della milizia territoriale, e le esercitazioni del tiro a bersaglio per quelli e per i soldati in congedo.

La militarizzazione della istituzione del tiro a segno nazionale non fu ancora fatta, in ragione del suo scopo in modo così preciso determinato dalla legge; ma ci sono cose

che si fanno strada per inevitabile necessità, ed oggi, come si dirà poi, le società di tiro a segno nazionale eseguono le loro esercitazioni sotto la direzione di ufficiali, di sottufficiali o anche di caporali maggiori in congedo. Tuttavia il funzionamento è confuso ed incompleto, per un peccato di origine della legge, che generò una istituzione complicata e mancante di una base economica che ad essa assicurasse solida e florida esistenza.

* *

Dove ed a chi risale l'origine della istituzione quale è risorta in veste moderna e democratica?

Un po' di storia c'illumini.

Nel 1861, con decreto del 1° aprile, furono permesse le associazioni del tiro a segno. Poi si fecero alcune grandi riunioni per bersaglio nel 1863 a Torino, nel 1864 a Milano, nel 1865 a Firenze, nel 1867 a Venezia; furono grandi feste delle armi ispirate da un entusiasmo fraterno di tutti gli Italiani portato fino al delirio dall'augusta presenza del gran Padre della patria Vittorio Emanuele II.

Sorsero quindi varie società riconosciute per decreto reale e coordinate coll'istituzione nella guardia nazionale. Assorbita questa nel riordinamento dell'esercito col servizio generale obbligatorio, rimasero in piedi alcune poche società di tiro che, lasciate alle loro sole forze, durarono vita stentata.

In quel periodo glorioso della grande epopea nazionale fra le più sante emozioni ed aspirazioni sublimi, Garibaldi predicava agli Italiani il culto della *santa carabina*.

Precursori e fautori dell'idea del tiro a segno nazionale furono, per ragione storica, per convinzioni profonde di patriottismo, per la fede nella forza del popolo, quasi tutti coloro che avevano combattuto volontari nelle guerre d'indipendenza, o nomini di Stato, che avevano preso parte, in un modo o nell'altro, all'opera immensa e sublime della indipendenza e dell'unità della patria.

L'iniziativa della prima istituzione fu presa dall'onorevole Zanardelli che, in base a studi di commissioni competenti,

compilò il primo disegno che diede vita, essendo ministri l'on. Depretis e il generale Ferrero, alla legge 2 luglio 1882 sul tiro a segno nazionale ed al regolamento per la sua esecuzione, del 15 aprile 1883.

Alla commissione della Camera non era sfuggito, nè poteva sfuggire, il nesso che doveva legare la istituzione del tiro a segno nazionale alle istituzioni militari; ma le sue proposte, approvate dal Parlamento, non furono in logica connessione colle premesse.

Nella relazione per la legge, oltre a portare l'esempio della Svizzera e dei Landesschützen tirolesi che, rimanendo in congedo alle loro case, si esercitano al tiro al bersaglio militarmente ordinati, si citava una pagina molto significativa della nostra storia patria come riscontro al sistema moderno. Fino dall'anno 1560 Emanuele Filiberto istituiva la guardia paesana, corrispondente alla guardia nazionale di ieri ed alla milizia territoriale di oggi. Essa ebbe rigogliosa vita in Piemonte dove contribuì non poco a suscitare lo spirito militare. I militi si raccoglievano nei giorni di festa per compagnie e si recavano a trarre al tavolazzo ed erano poi passati in rivista dal capitano.

« *Mutatis mutandis* — esclama testualmente la relazione « parlamentare — l'ordinamento militare piemontese d'allora « non era molto diverso da quello italiano d'oggi, fondata « dosi esso pure sopra un largo armamento nazionale. »

Con tali promesse, qual carattere si sarebbe dovuto dare alla istituzione del tiro a segno? Quello di una grande istituzione nazionale, ordinata e diretta da discipline militari, ma su di una base così larga che potesse dar posto a tutti i cittadini fornendo loro i mezzi di addestrarsi alle armi e di dar libero sfogo ad un patriottico spirito di emulazione.

Invece, fin dall'origine, si batté forte sopra un chiodo, poi ribattuto le cento volte: quello che la istituzione doveva avere e conservare un *carattere eminentemente civile*.

Il senso comune dice se sia possibile dare carattere eminentemente civile ad una istituzione che per legge ha lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, e di promuovere e

conservare la pratica nelle armi in tutti coloro che fanno parte dell'esercito permanente e delle milizie; ad una istituzione il cui funzionamento pratico si svolge con l'applicazione di istruzioni e regolamenti esclusivamente militari.

Per conservare alla istituzione il carattere civile, mentre lasciavasi al ministero della guerra la debita ingerenza per la parte tecnica, si affidava al ministero dell'interno la parte direttiva ed amministrativa e presso quest'ultimo si istituiva un ufficio di segreteria centrale del tiro, il quale ufficio accentrava in sé tutte le pratiche per il funzionamento della istituzione.

Promulgata la legge, s'incontrarono molte difficoltà. La stampa applaudiva al governo ed ai legislatori; basta però sfogliare i giornali di quei tempi per constatare come le popolazioni non giunsero a comprendere la importanza della istituzione e, salvo qualche lodevolissima eccezione, si durò molta fatica a far sorgere qualche decina di società.

Le autorità governative poco o punto se ne curarono; le direzioni provinciali si costituirono, ma la maggior parte soltanto *pro forma*; lo stesso ministero dell'interno non fu molto caldo nell'eccitare la sollecita applicazione della legge. Esso infatti non aveva un interesse diretto ad aggravare il proprio bilancio per il tiro a segno nazionale, che avrebbe costituito per i suoi uffici un incarico non indifferente, un soprappiù che sapeva non spettargli per ragione di competenza.

Il concorso delle provincie si ottenne scarso e a gran fatica, anche perché i consigli provinciali si dimostrarono alieni dall'accordare sussidi su calcoli punto precisi. Il concorso dei comuni poi nella maggior parte dei casi trovò ripugnanze.

L'applicazione della legge manifestò fin da principio uno de' suoi vizi fondamentali, il difetto di una solida e ben determinata base economica. Solo il ministero della guerra, con l'accordare largamente i vantaggi della legge, con l'eccitare le autorità, con l'iniziare esso medesimo il tiro a segno nazionale presso le sedi delle compagnie alpine, col-

l'adempire, ne' primi tempi, anche una parte dell'opera che spettava al ministero dell'interno, favorì la fondazione di non poche società e riuscì a mantenere in vita, sebbene stentata, la istituzione nell'aspettativa di tempi migliori.

Parve che questi tempi fossero giunti quando, nel 1889, l'onorevole Crispi, il cui ardente patriottismo nessuno potrebbe mettere in dubbio, pose mano anche a risollevar questa istituzione. L'opera fu ripresa in perfetto accordo col ministero della guerra. Si modificò l'organico del ministero dell'interno, introducendovi l'ufficio di segreteria centrale del tiro a segno nazionale, si costituì una direzione centrale, nominando suo presidente uno dei più operosi fautori dell'educazione fisica in generale e del tiro a segno in ispecie, il generale Luigi Pelloux. In breve le sorti del tiro a segno risorgevano a nuova vita.

Così nel luglio di quell'anno sorsero oltre 600 società di tiro con 127 mila iscritti.

Per dare maggior impulso alla istituzione, il governo dell'onorevole Crispi volle ridestare i sentimenti patriottici e l'entusiasmo popolare, chiamando gl'Italiani in Roma ad una gran festa delle armi; e nel maggio del 1890 in Roma con solennità grande, e con concorso numerosissimo, con esito splendido, ebbe luogo la prima gara generale di tiro a segno nazionale, sotto l'alto patrocinio del Re e della Regina, sempre primi quando si tratta della grandezza e del bene della patria.

Queste grandi feste delle armi, delle quali nei seguenti anni altre due ebbero luogo, la seconda a Roma e la terza a Torino, giovano certamente a mantenere vivo il sacro fuoco del patriottismo; ma più che una influenza duratura sulle sorti della istituzione hanno un'importanza politica per l'affratellamento dei tiratori d'ogni parte d'Italia e per le patriottiche dimostrazioni delle provincie e dei comuni.

L'impulso dato al tiro a segno dalle grandi gare generali e l'opera energica e patriottica di questo o quel ministro produssero certo del bene, ma purtroppo transitorio. La sicurezza del funzionamento di una istituzione deve pog-

giare più sul sistema che sulle persone e sugli avvenimenti occasionali.

Ora il sistema, col seguirsi degli anni, dimostrò sempre più le sue imperfezioni; nè poteva essere altrimenti.

Del grave argomento più volte ebbe ad occuparsi la Camera dei deputati, specialmente in occasione della discussione delle leggi sul reclutamento e sulla leva annuale; e più volte il Governo prese impegno di presentare una nuova legge. Nell'anno 1892 infatti, passato per una prima volta il tiro a segno alla dipendenza del ministero della guerra, fu da questo, in accordo col ministro della pubblica istruzione e con quello dell'interno, compilato un progetto importante e abbastanza radicale, che fu reso di pubblica ragione (1) e del quale dovremo occuparci. Ma da quel tempo nessuna riforma legislativa ebbe seguito.

Si preferì tirare innanzi con una somma di lire 600 mila inscritta nel bilancio dello Stato per le spese dei poligoni, per sussidi alle società e per le gare generali, e col concorso e i sussidi delle provincie e dei comuni. E dacchè i principali elementi di esistenza e di funzionamento del tiro a segno, quali i progetti dei poligoni, le armi, i direttori, gli istruttori, ecc., sono dati dall'amministrazione militare, la istituzione dopo di essere passata per due volte da un ministero all'altro, rimase infine, per decreto del 19 aprile 1896, alla dipendenza del ministero della guerra per i servizi riuniti, tecnico ed amministrativo. Si è stabilito quindi un ufficio del tiro a segno autonomo e dipendente direttamente dal segretariato generale.

Dopo tante peripezie della istituzione, con mezzi economici affatto insufficienti, il ministero della guerra, senza rinunciare al proposito di presentare una nuova legge, prese l'unico partito possibile: quello di applicare la legge vigente nel modo migliore e più proficuo, e di por rimedio a molti inconvenienti dimostrati dall'esperienza, col modificare

(1) Vedi *Nuova Antologia*, anno 1892, pag. 526.

qualche parte del regolamento, ove fosse consentito, con decreti reali o anche con semplici atti ministeriali.

Così mentre ha cercato di facilitare la costruzione di nuovi campi di tiro, concesso un prezzo minimo delle cartucce, dati numerosi premi per le gare, autorizzate le autorità militari a largheggiare nella concessione alle società di tiro di ufficiali, sottufficiali, zappatori e segnatori, e talvolta anche materiali: il ministero della guerra si accinse ad ordinare seriamente la parte tecnica della istituzione. Ciò fu fatto fin dall'anno 1896 con un atto ministeriale col quale furono istituiti gl'ispettori provinciali del tiro a segno nazionale, stabilite relazioni di ufficio e di dipendenza di essi con i prefetti delle rispettive provincie e con i comandanti delle rispettive divisioni militari, e determinati i criteri del principio gerarchico fondamentale, per cui il funzionamento tecnico delle società è regolato dai direttori del tiro, membri delle presidenze, e subordinatamente dai vice-direttori e commissari alla dipendenza e sotto la vigilanza degli ispettori.

Oggi si può affermare che il funzionamento tecnico del tiro a segno è disciplinato militarmente ed esercitato da militari in congedo. Questo funzionamento è controllato per mezzo delle ispezioni, per effetto delle quali le autorità militari e il ministero della guerra sono completamente e minutamente informati sullo stato delle singole società e sui risultati della istituzione.

Non dipende quindi dal funzionamento tecnico se la istituzione non progredisce. L'anemia della istituzione proviene da alcune cause principali e da molteplici cause speciali che possono impedire ad una società di funzionare o di progredire.

* * *

Ciascuna società di tiro in qualche cosa è diversa dalle altre ed ha, per così dire, una fisionomia propria secondo la località e l'ambiente in cui si trova. D'altra parte vi hanno differenze sostanziali nel modo di essere e di funzionare fra le società che hanno la sede nei capiluoghi di provincia od in

città importanti e le piccole società mandamentali o comunali che si trovano in condizioni disparatissime.

L'esame delle accennate cause e differenze è il prodotto di una esperienza di diciassette anni fatta di persona sui luoghi nella provincia di Roma. Questo esempio ha un'importanza di ordine generale perchè fornito da una lunga serie di anni, su un territorio vastissimo e in una provincia che per numero di società di tiro e per risultati complessivi ottenuti si trova alla testa di tutte le provincie del Regno.

Nella provincia di Roma infatti, con una popolazione di 1,035,731 abitanti, funzionano 58 società di tiro a segno nazionale sopra una superficie di 11,917 chilometri quadrati. Si ha quindi una società di tiro ogni 17,554 abitanti e per ogni 202 chilometri quadrati; mentre in tutte le altre 69 provincie del Regno si trovano costituite complessivamente 800 società, delle quali soltanto 600 funzionano.

Ponendo in rapporto il numero e l'ubicazione delle società di tiro esistenti con la superficie del territorio, si rileva che nella sola provincia di Roma (salvo per un tratto di territorio fra Viterbo, Acquapendente ed Orte), tutti i cittadini hanno la possibilità materiale di recarsi ad un campo di tiro. Nulla osta, che anche sotto l'impero della imperfettissima legge vigente nelle altre provincie del Regno pure si raggiungano, se non altro per il numero delle società, quelle condizioni favorevoli che si hanno nella nostra. Anzi ciò si sarebbe già ottenuto se i capi delle provincie, gli enti morali e i cittadini interessati avessero fin dall'origine assecondato l'applicazione della legge. Vi ha qualche provincia in cui non si è costituita che una sola società, poi qualche altra che funziona stentatamente.

Risultati ben diversi si sarebbero ottenuti se le autorità politiche e comunali si fossero curate di promuovere la costituzione di dette associazioni, come tassativamente prescrive la legge (art. 11 e 12).

Nè vi fu soltanto trascuratezza, ma anche decisa contrarietà al tiro a segno nazionale, considerato da alcune autorità o come un pericolo nei rapporti dell'ordine pubblico,

o come uno *sport* di cui non valeva la pena che si occupassero seriamente il capo e il principale ufficio della provincia.

Ma la legge doveva pur essere applicata. Ad una sezione delle prefetture si affidarono le pratiche amministrative del tiro a segno, cioè ad un consigliere e ad un segretario, sovraccarichi di altri lavori, i quali, come è ovvio comprendere, non hanno nè voglia, nè tempo, nè competenza per occuparsi di campi di tiro, di armi e di colpi sparati. Non parlo delle lodevoli eccezioni, che pur ci sono e non poche.

La trattazione e l'evasione di dette pratiche procedettero e procedono quindi lente e confuse, producendo conseguenze abbastanza serie per l'esistenza ed il funzionamento delle società. Sopra tutto gl'inconvenienti si verificano nella revisione e nell'approvazione dei bilanci, che sono la ragione principale della competenza delle prefetture e delle direzioni provinciali. Nè queste, nè quelle conoscono lo stato preciso delle singole società di tiro, e quindi non hanno modo di misurare in giusta proporzione i fondi da accordarsi alle società stesse. Vero è però che il difetto capitale sta nella legge. In seguito alle sue disposizioni è *obbligatorio* il concorso del governo, delle provincie e dei comuni, soltanto per le spese di costruzione e sistemazione dei campi di tiro e del primo impianto; invece i sussidi da accordarsi per il funzionamento delle società sono *facoltativi*. Lo Stato accetta quasi sempre e paga la quota proposta dalle direzioni provinciali, mentre non fanno altrettanto le provincie ed i comuni.

Poche provincie approvano e dispongono per il pagamento del sussidio loro assegnato; altre non concedono che somme inferiori a quelle proposte dalle direzioni provinciali; infine qualche consiglio provinciale si oppone e nulla concede.

Rispetto ai comuni la questione è molto più grave. Pochi comuni, capoluoghi di mandamento, pagano per intero la quota del sussidio; altri ne riducono l'ammontare alla metà, ad un terzo e anche meno; infine parecchi consigli comunali, tenendo conto delle condizioni finanziarie del comune,

respingono del tutto la quota di sussidio e possono farlo trattandosi di spesa non obbligatoria.

Talvolta il rifiuto è prodotto da lotte locali di partito, quando a capo del comune trovansi avversari della istituzione o delle persone che hanno la presidenza della società.

In tale stato di cose a parecchie società vengono a mancare gran parte dei mezzi necessari al loro funzionamento; le altre si trascinano innanzi e funzionano impiegando alla meglio i sussidi dello Stato e della provincia.

Il difetto fondamentale della legge vigente consiste adunque in ciò: che avendo stabilito i sussidi come spesa *puramente facoltativa*, e questi sussidi essendo assolutamente necessari per l'esistenza delle società, quando vengano a mancare in parte od in tutto, la istituzione o funziona male ed incompletamente o si sfascia.

*
* *

Non è a stupirsi che la patriottica istituzione del tiro a segno, se da una parte ebbe ed ha tuttavia caldissimi fautori, da un'altra parte, per effetto del modo con cui venne introdotta e per gli inconvenienti che presenta nell'attuale suo funzionamento, abbia trovato e trovi tuttavia avversari non meno decisi e punto disposti a recedere dalla loro opposizione.

Giova valutare le ragioni degli uni e degli altri.

Fra i fautori primeggia una personalità che tiene un'alta posizione nell'esercito nazionale e che fu più volte ministro o presidente del Consiglio dei ministri, il generale Luigi Pelloux.

Qualunque sia l'opinione degli uni e degli altri sui principi e sull'opera politica di lui, nessuno può contestargli grande competenza militare e larghezza d'idee nei rapporti fra lo stato militare e lo stato sociale. Le sue convinzioni per l'argomento che ora ci interessa hanno un valore tanto più significativo perchè il generale Luigi Pelloux ebbe una gran parte nell'ordinamento e nell'ampliamento dell'esercito.

Egli, rivolgendosi ai suoi elettori or fanno parecchi anni, esplicitamente ha dichiarato che riconosceva l'assoluta necessità che i giovani tutti si dovessero presentare alla leva con un certo corredo di preparazione militare; che si trovasse modo di dare in tutti gli istituti scolastici del regno una prima istruzione militare ai giovani che vi sono iscritti; e che tutti gli altri giovani fossero costretti a frequentare la istituzione educativa del tiro a segno.

Il generale Pelloux, per la seconda volta nominato ministro della guerra, ebbe occasione di affermare più precisamente le sue idee, discutendosi la legge annuale per la leva alla Camera dei deputati nelle sedute dal 14 al 19 aprile dell'anno 1891:

Il ministro si esprimeva così:

« Io non insisterò mai abbastanza sulla necessità assoluta
« di curare l'educazione della gioventù sia colla ginnastica,
« sia col tiro a segno.

« Del resto questo argomento ha assai maggiore relazione
« di quello che non sembri col tema che si discute oggi. Esso
« è intimamente collegato con la riduzione possibile della
« ferma, poichè quando si considerino la ginnastica ed il
« tiro a segno come istituzioni veramente educative e non
« come un semplice passatempo; quando si considerino come
« istituzioni, per le quali i giovani, oltre a ricevere i primi
« rudimenti dell'istruzione militare, oltre a prepararsi in
« certo modo alla vita militare, imparano a conoscere l'arma,
« a maneggiarla, a servirsene, ad aver fiducia in essa, imparano nello stesso tempo che cosa sia ordine, disciplina, la
« obbedienza, il rispetto ai superiori; credetelo, questi giovani, venendo sotto le armi così preparati, potranno in
« minor tempo diventare dei buoni e degli ottimi soldati. »
(Bravo! Bene! — Approvazioni).

Proseguendo quindi a parlare della leva e della durata del tirocinio sotto le armi, il ministro Pelloux dimostrò come, per rimanere nei limiti assegnati al bilancio della guerra, fosse necessario inviare in congedo anticipato circa 40 mila uomini ogni anno. Accelerando ai criteri diversi per proce-

dere al loro congedo, egli si esprime in questi precisi termini: «..... credo che si possa accettare questo concetto, « che l'aver frequentato utilmente il tiro a segno con certe « modalità, prima di venire sotto le armi, possa anche esser « preso come uno dei coefficienti per stabilire quali possono « essere congedati anticipatamente. »

Queste dichiarazioni hanno una singolare importanza. Convien dar loro la vera interpretazione, non travisarle, come fu fatto anche da persone dotte che vollero attribuire al ministro della guerra di servirsi del tiro a segno nazionale come causa determinante la riduzione del tirocinio militare sotto le armi. No, non è così. Viva o non viva la istituzione del tiro a segno, le ferme più brevi per una parte del contingente di leva ed i congedi anticipati si concederanno pur sempre, perchè così impongono i limiti insuperabili del bilancio della guerra consolidato, entro i quali deve proporzionalmente contenersi la forza media sotto le armi.

Obbiezioni serie non mancano contro i vantaggi accordati dalla vigente legge a coloro che frequentano, in determinate condizioni, il tiro a segno nazionale.

Si dice che questo criterio non è applicabile e non sia giusto per determinare una riduzione di ferma, cioè, l'assegnazione al servizio di soli due anni sotto le armi, perchè essendo scarso il numero di società di tiro che funzionano, segnatamente in alcune provincie, alla maggior parte dei cittadini manca il mezzo di frequentare i poligoni e di procurarsi quindi il vantaggio di abbreviare il tirocinio delle armi. Ora, salvo le eccezioni per gli interessi sociali o per inabilità fisica, nel soddisfare gli obblighi del servizio militare le condizioni e la misura debbono essere uguali per tutti i cittadini. L'obbiezione è quindi, allo stato attuale delle cose, inconfutabile; ma non è detto che con una legge non si possa annientarla, come cercherò dimostrare, e sostituirla invece con un'utile applicazione del principio.

Alla proposta dell'assegnazione al servizio di due anni, si presenta un'altra obbiezione abbastanza seria nel campo degli interessi militari. Concesso il diritto per legge all'as-

segnazione al servizio di soli due anni con gli accennati criteri, i giovani più istruiti ed educati, si affretteranno tutti, o quasi, a frequentare il tiro a segno nazionale per procurarsi quel diritto; così verrebbero a mancare all'esercito i migliori elementi che forniscono i graduati di truppa e specialmente i caporali maggiori.

Se la istituzione del tiro a segno continuasse a funzionare com'è attualmente, quella obbiezione avrebbe un valore decisivo. Ma quando la istituzione sia riordinata in modo che presso le società si facciano regolarmente le istruzioni militari prescritte dal *Compendio* (1), e si stabiliscano norme sicure per constatare l'idoneità dei soci che per due anni abbiano frequentato le scuole di tiro, l'obbiezione cadrà non solo, ma si saranno preparati per l'esercito degli ottimi elementi che potranno esser promossi caporali, se non subito dopo il loro arrivo ai corpi, certamente dopo un periodo di tempo brevissimo.

Non sarebbe cosa difficile d'altronde stabilire che, al termine dei due anni di frequenza alle scuole del tiro a segno, i giovani che concorrono alla leva vengano sottoposti ad un esperimento per essere ammessi al servizio di due anni e per essere classificati idonei all'avanzamento.

Circa poi alla esecuzione parziale o totale dei richiami alle armi per istruzione di coloro che hanno frequentato il tiro a segno nelle condizioni prescritte, si dice che l'esercizio del tiro al bersaglio è ben poca cosa, che non può surrogare efficacemente un periodo d'istruzioni nelle esercitazioni campali. Certo è poco, ed anzi nulla, per i soldati che debbono essere richiamati nelle armi speciali, perchè il tiro al bersaglio ha nulla da che fare colle manovre del cannone, con la istruzione dello zappatore, dell'aereoostiere, del ferroviere, ecc.; ma per il fantaccino è molto, e più che non appaia, perchè con le esercitazioni presso le società di tiro i soldati in congedo mantengono ed anzi perfezionano

(1) *Compendio di Istruzioni militari per le società di tiro a segno nazionale*, del 15 dicembre 1900.

la loro abilità nel tiro, che altrimenti, come già notai, perdono rimanendo per parecchi anni alle case loro e che non possono riacquistare con i colpi in bianco sparati alle grandi manovre.

Del resto anche in questa parte una nuova legge dovrebbe stabilire presso le società di tiro un'istruzione militare più efficace e sicure garanzie nel concedere ai tiratori vantaggi di fronte agli obblighi del servizio militare.

Una riforma sostanziale della istituzione ormai da tutti è riconosciuta necessaria. Ma si dovrà perciò sconvolgere tutto ciò che esiste a rischio di edificare un nuovo edificio molto imperfetto e poco sicuro, dacché all'uopo mancano per ora e mancheranno per parecchio tempo ancora i mezzi indispensabili?

*
* *

L'onorevole Marazzi, nella sua relazione sul bilancio della guerra (esercizio 1900-901), nella quale sono esposte brevi ma assennate considerazioni sul tiro a segno nazionale, parlando dei distretti militari esclama: « Non sarebbe forse avvenuta l'idea di collegare in un solo istituto il tiro a segno nazionale e la milizia territoriale ».

Questa idea scaturisce dai ricordi della vecchia guardia nazionale, organizzata in unità organiche su tutta la superficie del Regno, e che per mezzo dei suoi comandanti e dei suoi quadri dirigeva e faceva funzionare le società di tiro, ad essa intimamente coordinate, con esercitazioni regolari e con gare periodiche.

In quei tempi, anteriori all'anno 1871, molti propugnarono l'abolizione della guardia nazionale e la sua trasformazione in una vera riserva militare, e ciò perchè essa era principalmente una istituzione di carattere politico che più non aveva ragione di essere: perchè in molti luoghi essa altro non era divenuta che una lustra e in parecchi altri aveva dato luogo a disordini o ad abusi. La guardia nazionale però aveva anche reso dei grandi servigi al paese, sia

col contribuire al mantenimento dell'ordine in occasione di gravi torbidi, sia con la parte presa dai suoi battaglioni mobili nella repressione del brigantaggio, sia costantemente nel tempo di pace col fornire posti di guardia nel servizio territoriale, o col sostituire in tale servizio le truppe quando erano chiamate ai campi d'istruzione.

Confesso che sotto questo riguardo ci troviamo in regresso perchè la milizia territoriale, come è ordinata oggidì, non potrebbe prestare quei servizi.

Non intendo sollevare, che qui sarebbe fuor di luogo, una nuova questione; mi basti constatare che l'attuale organizzazione della milizia territoriale non si presta ad un coordinamento in essa del tiro a segno nazionale ed al suo funzionamento in tutti i mandamenti del Regno; perchè la legge sull'ordinamento dell'esercito prevede e stabilisce la formazione soltanto di un determinato numero di battaglioni in determinate località, nel numero cioè e nei luoghi in cui sono necessari per sostituire, nel caso di una mobilitazione generale, l'esercito permanente e la milizia mobile nel servizio territoriale e per concorrere alla difesa nell'interno del paese.

Certo sarebbe possibile, facendo capo ai distretti militari, organizzare la milizia territoriale con quadri e unità organiche su tutto il territorio dello Stato, e quindi comprendere in tale organizzazione il tiro a segno nazionale. Ma ciò richiederebbe un lavoro lungo, molto laborioso e complesso, e con esso una nuova spesa non indifferente, per lo meno non inferiore a quella che costava l'antica guardia nazionale.

Convengo però che questa proposta porterebbe alla soluzione più razionale del problema del tiro a segno, e nel tempo stesso avrebbe un effetto molto importante per le possibili contingenze della difesa nazionale, impartendo ai due milioni d'uomini appartenenti alla milizia territoriale una istruzione militare rudimentale, e per la conoscenza acquistata dell'arma e per la pratica del tiro, ponendoli in grado di prestare utili servizi. Mentre col sistema attuale la maggior

parte di quella massa d'uomini non fu mai sotto le armi e non ha mai preso un fucile in mano.

Aspettando tempi e circostanze più propizie delle presenti si è costretti a rinunciare alla idea con molta riservatezza accennata dall'onorevole Marazzi; per ora, rispetto al tiro a segno, una *instauratio ab imis fundamentis* non mi sembra possibile, e conviene invece limitarsi a ricercare la migliore soluzione pratica e attenervisi.

Considerando la configurazione geografica e topografica della nostra penisola con le sue isole in rapporto ad alcune parti speciali dell'ordinamento dell'esercito, si rileva che, se sarebbe difficilissimo e per ora inopportuno il coordinamento dell'istituzione del tiro a segno nazionale con la milizia territoriale, si presenta all'opposto utile, opportuno e relativamente facile un coordinamento parziale delle società di tiro a segno sulle Alpi e lungo il litorale rispettivamente con le compagnie alpine di milizia territoriale e con i battaglioni e compagnie da costa della milizia stessa.

Per gli alpini tale concetto ebbe un principio d'attuazione fin dall'origine, nell'anno 1883, quando il Ministro della guerra, nell'intento di promuovere e mantenere vivo lo spirito militare nelle popolazioni alpine, in attesa che la istituzione del tiro nazionale prendesse conveniente sviluppo, ha determinato che in alcuni giorni festivi avessero luogo, in via di esperimento, alcune gare di tiro al bersaglio per gli uomini in congedo illimitato ascritti alle truppe alpine.

L'esperimento si eseguì presso quasi tutti i battaglioni alpini con buon esito, ma non portò frutti duraturi, perchè non valse a far sorgere, salvo qualche caso parziale, le società di tiro in tutti i mandamenti alpini. A ciò provvederebbe la nuova legge, col rendere obbligatoria, come dirò, l'istituzione di una società in tutti i mandamenti del Regno.

Alle società di tiro sul mare non poteva sfuggire la importanza di esercitare gli uomini in congedo, e specialmente quelli delle compagnie costiere di milizia territoriale, e di addestrarli al tiro a mare contro bersagli galleggianti.

Anche di ciò si fece un esperimento, per iniziativa della società di tiro di Savona, che negli ultimi due anni organizzò a quello scopo ed eseguì con soddisfacenti risultati esercitazioni e gare lungo la costa e contro bersagli galleggianti.

Sull'esempio di Savona, nella provincia di Roma furono iniziate pratiche per l'organizzazione di quei tiri a mare dalle società di Civitavecchia, di Nettuno e di Terracina; e si può sperare che giungeranno col tempo ad ottenerla.

*
* *

Riprendendo la questione generale, è mio avviso che convenga conservare una parte delle disposizioni della legge vigente, con la quale si è pur determinato in modo così preciso e razionale lo scopo dell'istituzione. Con altre disposizioni poi da introdursi nella nuova legge dovrebbero mirare alla seguente soluzione: rendere obbligatoria la istituzione e il funzionamento delle società di tiro in tutti i capoluoghi di mandamento e, quando occorra, anche in altre località, in modo che tutti i cittadini possano recarsi alle istruzioni militari ed alle esercitazioni di tiro presso la rispettiva società mandamentale; determinare per legge categoricamente i mezzi finanziari necessari al funzionamento delle società, con equa distribuzione dei medesimi senza aggravare soverchiamente i tre enti interessati, governo, provincie e comuni, e soprattutto senza richiedere un aumento di spesa tale che non sarebbe consentito nelle attuali nostre condizioni finanziarie.

Un passo notevole verso questa soluzione si sarebbe già fatto se le proposte, alle quali già accennai, concretate fino dall'anno 1892 dal ministro della guerra in accordo coi ministri dell'interno e della pubblica istruzione, fossero state mantenute e sottoposte all'approvazione del Parlamento.

È importantissimo oggi esumare quelle proposte e rammentarne integralmente le principali:

« La istituzione del tiro a segno nazionale ha lo scopo
« di preparare la gioventù al servizio militare con eserci-
« tazioni ginnastico-militari e col tiro al bersaglio, e di con-
« servare la pratica delle armi nei militari in congedo. »

Poche parole, ma chiare son queste, nelle quali è compreso tutto un nuovo sistema.

Stabilito il principio che la preparazione al servizio militare si deve ottenere non col tiro al bersaglio soltanto, ma anche con le esercitazioni ginnastiche e con la istruzione militare, scaturiscono da esso logicamente nell'applicazione queste altre disposizioni sostanziali, che erano comprese nelle proposte ministeriali:

« In ogni mandamento dovrà funzionare una società di tiro a segno nazionale.

« I giovani anche al disotto del 16° anno di età potranno essere iscritti nelle società di tiro.

« Gli studenti delle scuole governative, pareggiate ed autorizzate, in determinati limiti di età non potranno essere iscritti nei rispettivi corsi, se non comproveranno di appartenere ad una società di tiro e non presenteranno il certificato di frequenza... »

Altre proposte erano le seguenti:

« Sarà in facoltà del ministro della guerra di richiamare all'istruzione militare presso le società di tiro anche nei soli giorni festivi, per mandamenti, per classi e per categorie, i militari in congedo illimitato.

« In tal caso il ministro della guerra destinerà in servizio presso le società di tiro il personale militare occorrente

« Gli ufficiali in congedo delegati presso le direzioni provinciali o presso le società come direttori ed istruttori delle esercitazioni saranno considerati, nell'esercizio delle loro funzioni, in effettivo servizio senza assegni.

« Saranno pure considerati come richiamati in servizio senza assegni i militari in congedo illimitato iscritti nelle società di tiro a segno nei giorni delle esercitazioni e delle gare. »

Con tali disposizioni la istituzione del tiro a segno nazionale si renderebbe generale ed obbligatoria, e le società dovrebbero funzionare in tutti i mandamenti, poichè anche là dove non fosse temporaneamente possibile il tiro al bersaglio per mancanza del poligono, si eseguirebbero le istruzioni ed esercitazioni ginnastico-militari.

In quelle disposizioni però la riforma da introdursi colla nuova legge era designata a grandi tratti, non completa in tutti i particolari. Così, per assicurare veramente la possibilità a tutti i cittadini di frequentare il tiro a segno nazionale, è necessario stabilire per legge che in ogni singolo mandamento la distanza massima da percorrersi per recarsi al poligono non sia mai in media superiore ai 10 chilometri; nel caso poi che, con l'istituzione di una società in ogni mandamento, quel limite di 10 chilometri risultasse superiore si dovrà per decreto reale istituire una altra società intermedia nella località più adatta.

Attuandosi queste proposte, le società di tiro avrebbero assunto il carattere di vere scuole preparatorie e complementari alla milizia.

Veniamo ora alla parte economica.

Le proposte del governo del 1892 erano le seguenti:

« I campi di tiro sono considerati come opere militari, a cui sono applicabili le disposizioni sulle espropriazioni per causa militare.

« I terreni occorrenti per l'impianto sono esenti dall'imposta sui terreni e sui fabbricati.

« I campi di tiro sono costrutti o mantenuti a spesa ed a cura dello Stato.

« Lo Stato somministra pure le armi e gli accessori occorrenti per l'esercizio del tiro.

« Alla residenza ed alle spese della direzione provinciale, provvede l'amministrazione della provincia.

« Alla residenza della società provvedono i comuni che sono sedi di società di tiro.

« Alle spese di esercizio le società provvedono direttamente: colle tasse d'iscrizione, colle offerte dei cittadini, coi proventi delle gare, coi contributi provinciali e comunali.

« Il contributo da pagarsi dalla provincia e dai comuni è stabilito ogni anno, e per ciascuna società, dalle direzioni provinciali.

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia e per tre quarti a carico del comune.

« Fra i comuni componenti uno stesso mandamento il riparto della quota comunale è fatto in ragione dei soci iscritti. »

Lo Stato si sarebbe adunque addossata la spesa maggiore, quella dei campi di tiro e del primo impianto; ma ciò non renderebbe necessario un aumento alla somma inscritta nel bilancio della guerra per il tiro a segno nazionale, imperocchè si tratta di una spesa transitoria e che si può ripartire in diversi esercizi; aggiungo ora che i campi di tiro più costosi dei capoluoghi di provincia e nelle città più importanti furono già quasi tutti costruiti e sistemati. Perciò d'ora in poi tornerà molto più facile ripartire le spese, relativamente molto minori, occorrenti per la sistemazione dei poligoni delle piccole società di provincia.

Le proposte del 1892 avrebbero reso obbligatorio per legge anche il contributo da pagarsi dalle provincie e dai comuni per coprire le spese di funzionamento delle società. Sta bene; ciò sarebbe necessario se si vuole assicurare la esistenza della istituzione; quelle proposte tuttavia non assicuravano una solida base economica al funzionamento delle società.

Infatti i tre quarti del contributo assegnato ai comuni ricadrebbero nella maggior parte dei casi sul solo comune in cui ha sede la società, poichè finchè non divenga obbligatoria l'iscrizione del tiro a segno, pochi e perfino nessuno saranno gli iscritti degli altri comuni del mandamento e quindi scarso o nullo il concorso pecuniario di questi. È vero che, addossate allo Stato tutte le spese per la sistemazione dei campi di tiro e per il primo impianto, verrebbero a diminuirsi per i comuni, segnatamente per quelli delle grandi città, le spese per il tiro a segno; ma resterebbero pur sempre per il comune del capoluogo di mandamento un aggravio insopportabile.

A me pare tuttavia che si presenti una soluzione della questione razionale e giusta.

Resa obbligatoria la istituzione del tiro a segno nazionale in ogni mandamento; stabilito il limite della percorrenza massima per l'accesso al poligono; stabilite insomma per legge tutte le condizioni necessarie per assicurare a tutti

i cittadini la possibilità di recarsi alle istruzioni militari ed alle esercitazioni del tiro al bersaglio; è logico e giusto, anche per l'interesse dei loro amministratori, che tutti i comuni dello stesso mandamento concorrano nelle spese per il funzionamento della società mandamentale.

Credo anzi che il contributo così ripartito tornando di lieve aggravio ai singoli comuni, e tanto più lieve quanto questi, sono meno importanti per numero di popolazione essi finirebbero col pagare di buon grado la loro aliquota quando fosse assicurato per legge che coloro che frequentano, nelle condizioni determinate dal regolamento, le istruzioni e le esercitazioni presso la rispettiva società di tiro sieno *di pien diritto ed all'atto della leva*, assegnati al servizio di due anni sotto le armi.

Questo è un punto sostanziale delle riforme da introdursi, al quale se non m'inganno, non può opporsi alcuna ragione seria, poichè tutti i cittadini verrebbero a trovarsi in condizioni perfettamente uguali di fronte all'applicazione della legge sul tiro a segno nazionale.

Per le dette considerazioni, l'ultima delle proposte del 1892 ora ricordate dovrebbe essere emendata e modificata così:

« Il contributo da pagarsi dalla provincia e dai comuni è stabilito ogni anno, e per ciascuna società, dalle direzioni provinciali. »

« Esso è ripartito per un quarto a carico della provincia e per tre quarti a carico dei comuni. »

« Fra tutti i comuni componenti uno stesso mandamento il riparto della quota comunale è fatto in ragione del numero degli abitanti. »

Risolto il problema economico, poste a carico dello Stato tutte le spese dei poligoni e per il primo impianto, reso obbligatorio il contributo per il funzionamento delle società e ripartito razionalmente in modo da renderlo sopportabile ai comuni; l'opera delle direzioni provinciali sarebbe resa più facile e sicura, perchè avrebbero modo di regolare le spese e i contributi nei bilanci delle società su criteri precisi e categoricamente determinati dalla legge.

Del resto con la nuova legge si può anche modificare la composizione e la procedura delle direzioni provinciali. Così converrebbe che ne facesse parte il provveditore degli studi per la vigilanza e i provvedimenti necessari per la frequenza degli studenti alle istruzioni militari ed al tiro a segno.

*
* *

Le accennate riforme farebbero scomparire i principali e più gravi inconvenienti che ora si verificano nel funzionamento delle società. Nella loro applicazione converrebbe inoltre imprimere con opportune disposizioni un carattere essenzialmente più militare ai due riparti delle scuole e della milizia, e conservando il riparto dei liberi tiratori dargli una certa autonomia.

No bene che taluni considerano i liberi tiratori come causa principale per cui la istituzione del tiro a segno viene sviata dal suo scopo, che consiste nell'istruire ed esercitare le masse; poichè essi, anzichè dell'esercitazioni regolamentari, promuovono le gare, fonte di larghi compensi in danaro, di medaglie di valore, e di ricchi oggetti offerti siccome premi. Per cui appunto da molti si è detto e si ripete che il tiro a segno è divenuto uno *sport* a solo beneficio dei tiratori scelti e provetti.

Ciò non è assolutamente vero per le piccole società di provincia. Quanto alle società di grandi centri, mentre in esse i riparti scuole e milizia sono pur sempre i più numerosi e vengono regolarmente istruiti ed esercitati sotto la direzione di ufficiali nominati dall'autorità militare, prospera anche un gruppo di tiratori nel riparto libero, al quale si associano nelle gare i tiratori scelti degli altri reparti. Ed è bene che sia così, anzi tutto perchè, nello stato sociale e militare de' tempi nostri, giova che nelle istituzioni affini alla milizia, ed anzi nelle stesse istituzioni militari, gli elementi militare e civile si confondano in unità di sentimenti e di propositi, in una educazione forte e civile ispirata unicamente al bene del Re e della Patria; poi per molte altre ragioni.

Agli iscritti nel reparto libero dovrebbe essere imposta una tassa speciale e più elevata, e dovrebbe essere ammessa la facoltà d'iscriversi in esso anche agli appartenenti ai due riparti delle scuole e della milizia, senza cessare di appartenere a quest'ultimi, per dar loro il modo di eseguire esercitazioni volontarie e di prender parte alle gare libere e speciali.

I tiratori del riparto libero e i tiratori scelti dei riparti scuole e milizia infondono anima e vita, materialmente e moralmente, alla istituzione; sono essi che senza eccezioni pagano le tasse e le munizioni e contribuiscono del proprio per assicurare il buon esito finanziario e tecnico delle gare comunali e provinciali, e per opera loro principalmente si organizzano le gare straordinarie, le quali talvolta assumono un carattere di importanza singolare, di splendore e di patriottismo. I tiratori liberi e i tiratori scelti portano sui campi di tiro la nota geniale e lo spirito di fratellanza e di emulazione. Convien dunque tenere questi preziosi elementi in molta considerazione.

Per tali ragioni credo che sarebbe utile nella nuova legge, non solo accordare una certa autonomia a quel riparto libero che comprenda un gruppo abbastanza numeroso ed importante di tiratori, ma anche stabilire tassativamente che nella composizione degli uffici di presidenza entrino come membri in una determinata proporzione numerica i rappresentanti del riparto stesso.

Dico subito senza esitanza che io vorrei conservare l'attuale sistema delle elezioni per la costituzione degli uffici di presidenza, purchè il diritto elettorale fosse limitato ai soci che hanno compiuto il 21^{mo} anno di età, imperocchè con l'attuazione delle accennate proposte per la nuova legge sarebbero eliminate le cause principali degli inconvenienti che talvolta oggi si sono avverati per alcune società. Principalmente la disposizione che rende obbligatorio per i comuni il contributo per il funzionamento delle società avrebbe l'effetto immediato di togliere la causa maggiore degli attriti tra il presidente e la società di tiro a segno da una parte ed il sindaco ed il Consiglio comunale dall'altra.

Taluno obietterà che col sistema delle elezioni non si potranno sempre e dovunque evitare aspre lotte e contrasti, poichè in certe località le elezioni del tiro a segno si considerano come mezzo di preparazione, e quindi di lotta, per le elezioni amministrative e talvolta anche per le elezioni politiche. La cosa sembrerà anzi tanto più grave in quanto che, con una nuova legge informata alle accennate proposte, le società di tiro a segno saranno pur sempre una istituzione a base eminentemente popolare e democratica.

Che nelle elezioni del tiro a segno per una ragione o per l'altra siavi lotta anche viva, a me pare sia piuttosto un bene che un male. Il male maggiore per le istituzioni, e nell'esercizio dei propri diritti nella vita pubblica, è l'indifferenza, l'apatia, l'astensione; ed è un male minore, e sempre rimediabile, la lotta anche se produce disordini o giunge ad offendere la legge, poichè in tal caso interviene l'autorità, annulla le elezioni, scioglie l'ufficio di presidenza ed anche, se è necessario, decreta lo scioglimento della società.

Una esperienza di diciassette anni ha però dimostrato che quelle preoccupazioni e quei timori non hanno fondamento nella realtà delle cose.

In tutto il Regno sono costituite 800 società, delle quali 600 funzionano. Il numero di esse che durante quel lungo periodo di tempo furono sciolte per ragione d'ordine pubblico si contano sulle dita.

Gli avversari ed i critici del tiro a segno nazionale lanciano, per la maggior parte, i loro giudizi senza un'esatta conoscenza delle cose e giudicano da alcuni fatti parziali.

Basterebbe uno sguardo su di una carta geografica di Italia, su cui graficamente fossero segnate le località in cui funziona una società di tiro a segno, e vi corrispondessero a margine alcune annotazioni brevi ma precise sulla frequenza dei tiratori e sulla situazione economica di ogni società, per formarsi un'idea esatta del funzionamento del tiro a segno nazionale.

L'attenzione sarebbe subito colpita dalla notevole differenza, nel numero delle società che funzionano, fra una provincia e l'altra.

Si rileverebbe che Roma sta alla testa con 58 società; la segnano a distanza Brescia con 31; Perugia con 29; Cuneo con 28; Torino con 27; Ancona e Como con 23; Alessandria con 22; Genova, Salerno e Verona con 20; Ascoli con 19; Aquila, Milano e Siracusa con 17; Bologna, Firenze e Novara con 16; Macerata con 15; Forlì, Messina, Pisa e Udine con 12; Arezzo, Bergamo e Modena con 11; Bari, Caserta, Palermo, Cagliari, Grosseto, Lecce, Mantova e Vicenza ciascuna con 10 società; e via via, discendendo gradatamente, fino alle provincie nelle quali funzionano soltanto due o tre società.

È un po' difficile spiegarsi il fenomeno di quelle differenze; io credo sbaglierebbe di grosso chi volesse attribuirne la causa principale allo spirito delle popolazioni o alle condizioni del territorio. La statistica dimostra che si hanno società in numero apprezzabile tanto nelle provincie del nord, come in quelle del sud, del centro e persino dell'isola di Sicilia. Il fatto che si hanno poche società in alcune provincie che si trovano incastrate fra provincie in condizioni generali presso a poco identiche e nelle quali pur il tiro a segno nazionale è discretamente frequentato, dimostra che vi sono altre cause negative, l'ignoranza, l'indifferenza delle autorità politiche e l'inerzia dei sindaci.

Rivolgiamo di nuovo lo sguardo alla nostra carta dimostrativa, e rileveremo che la istituzione funziona bene quasi in tutti i grandi centri, con numeroso concorso di tiratori: a Roma, a Torino, a Milano, a Genova, a Firenze, a Napoli, a Palermo, a Verona, e via dicendo; ed ormai le cifre, non dei soli frequentatori, ma di quelli che hanno ottenuto la idoneità per aver frequentato il tiro nelle condizioni e con i risultati stabiliti dal regolamento, si sono elevate al punto che le autorità militari sono impensierite delle conseguenze, per il numero proporzionatamente elevato delle esenzioni dai richiami alle armi per istruzione, che si debbono accordare per legge.

Adagio dunque nel presentare il tiro a segno nazionale, sia pure imperfetto il suo ordinamento odierno, come una istituzione in piena decadenza ed inutile rispetto all'edu-

cazione civile e militare del paese. Siamo soprattutto prudenti nell'attribuire la causa di quella decadenza, che non vi è, o della limitata e scarsa diffusione, ciò che è in alcune regioni, allo spirito delle popolazioni.

Per apprezzare lo spirito delle popolazioni, specialmente delle popolazioni rurali, bisogna studiarlo bene ponendosi a non breve contatto con esse; conviene tener conto delle condizioni locali, passate e presenti, politiche, sociali, economiche. Bisogna pensare che parecchie sono le istituzioni che non sorgono o non attecchiscono in causa principalmente della ignoranza delle popolazioni rurali. Ma chi le illumina? chi loro fa conoscere i vantaggi della patrie leggi? chi le spinge a procurarseli?

Lo spirito delle popolazioni rurali, nelle quali è più profondo il sentimento monarchico e l'ossequio alla legge, troppo spesso è mal compreso.

Si potrebbero citare dei fatti abbastanza significanti e generalmente ignorati per dimostrare i benefici effetti prodotti in talune popolazioni dalla istituzione del tiro nazionale. La provincia di Roma ne offre un esempio molto singolare. Il territorio della così detta *ciociaria*, celebre nella storia del brigantaggio, è coperto da una rete abbastanza densa di società di tiro a segno, le quali funzionano regolarmente con un numero di tiratori relativamente apprezzabile nelle attuali condizioni dell'istituzione. Or bene, fra i fattori che concorsero a trasformare una popolazione abrutita e dedita al delitto anche il tiro a segno ebbe la sua parte. Per tutta una strisciata di paesi, in passato orribili per lo stato delle cose e delle persone, si sono moltiplicati i poligoni, ai quali molti giovani vengono alle esercitazioni portando le *ciocce* tradizionali, ma chi li vede e l'interroga non potrebbe mai supporre che sono figli o nipoti dei famosi *zampitti* e che forse nella loro genealogia figura il nome di qualche celebre brigante.

Del resto in tutte le 58 società di questa provincia si è sviluppato e radicato il più sincero ed elevato spirito monarchico e patriottico, contribuendovi varie circostanze, pri-

missima fra le quali quella dell'impressione vivissima lasciata in tutte queste società dalla sacra memoria del Re d'Italia Umberto I, il quale nella capitale del Regno è sempre intervenuto alle gare ed alle feste del tiro, come amatissimo dell'istituzione e tiratore provetto Egli stesso. I tiratori di questa provincia, moltissimi dei quali ricordava personalmente, rammentano sempre come Egli si confondesse con loro, largo di premi e di encomi ai vincitori, sorridente e fidente fra centinaia di cittadini armati, ben sicuro che dalle canne di quei fucili non sarebbe mai uscita una palla se non per difendere, o per imparare a difendere la loro Patria ed il Re.

Coloro che vogliono sopprimere il tiro a segno, non pensano neppure ai benefici effetti psicologici, sociali ed anche politici di questa istituzione. Essi non vedono che alcuni giovinotti, in qualche grande città, che vanno col tram al tiro del bersaglio e si addestrano tra una sigaretta e l'altra a sparare il fucile (1). Ma vadano a studiare gli effetti della istituzione nelle campagne, e si accorgeranno che si sono ingannati e di molto nelle loro impressioni e nei loro giudizi.

* * *

Concludendo: alla istituzione del tiro a segno nazionale si può dare quello sviluppo che è necessario affinché tutti i cittadini sieno in grado di concorrervi, assicurarne il funzionamento su basi economiche precisamente determinate, e renderla veramente efficace per l'educazione civile e militare della nazione, senza sconvolgere l'imperfetto sistema vigente, ma con l'emendarlo e col perfezionarlo. A raggiungere tale intento, a mio parere, basterebbe che da una nuova legge fossero stabilite le poche ma sostanziali proposte accennate in questo scritto.

È generale e vivissimo il voto che il Governo affretti la presentazione di questa legge al Parlamento.

C. M.

(1) A. Mosso, *La riforma dell'educazione*. — Milano, ed. Lore Treves, 1898.

I NUOVI CODICI MILITARI

«... cerchi il vero, e trovato che l'abbia, lo dica apertamente e serenamente.»

L. AZICOLI.

In un nostro recente studio (1) abbiamo reso conto dei precedenti parlamentari del progetto di un nuovo *Codice penale militare* presentato al Senato del Regno dal ministro della guerra, senatore Ponza di S. Martino, il 23 novembre 1900, ed abbiamo promesso di fare un succinto esame dei progetti di riforma della giustizia penale militare che ora sono davanti alla Camera Alta, perchè il pubblico militare possa formarsi un'idea esatta del grave problema, che tanto lo interessa. Adempiamo ora in parte alla nostra promessa, procurando di esporre col minore possibile numero di parole in che consista essenzialmente la progettata riforma dei codici e quali siano le principali questioni, che, a proposito di essa, potranno essere discusse dal Parlamento, riservando ad un'altra volta l'esame delle questioni relative al progetto di legge sull'ordinamento giudiziario.

Ci proponiamo di essere serenamente obbiettivi, senza perciò imporci di celare il nostro pensiero, che si inspira soprattutto al concetto liberale di accordare le giuste esigenze del progresso civile e giuridico del nostro paese con quelle essenzialissime della disciplina militare, la quale di ogni progresso è presidio supremo. E, come dimostreremo, noi crediamo che alla tutela della disciplina militare non nuocerà, anzi giovi moltissimo una certa larghezza di vedute, una liberalità di principi che è consona allo spirito della società moderna e che, se accolta anche negli ordini giudiziari,

(1) *Rivista militare italiana*, anno 1900 — « Il progetto di Codice penale militare ».

militari, servirà a sempre maggiormente affermare nella coscienza delle persone colte ed illuminate, che le istituzioni militari non sono affatto refrattarie all'influenza dei principi di un sano progresso, e che anche in esse è preferibile saper mettere coraggiosamente il ferro rovente sulla piaga, anzichè affannarsi con deplorabile bigottismo a nascondersela, perchè all'ombra incancrenisca (1).

I

Il progetto di *Codice penale* ora sottoposto all'esame del Senato differisce ben poco da quello approvato dal Senato stesso nella seduta del 13 marzo 1894. Esso comprende tanto

(1) Repetiamo utile ed opportuno dare qui alcuni cenni sommi sugli ordinamenti procedurali che di recente furono adottati in Germania e nel Belgio, allo scopo di fornire, se non elementi, almeno un indumento allo studio di quel diritto penale militare comparato, che potrebbe fruttare larga copia di insegnamenti nel momento attuale al legislatore, insegnamenti non tutti positivi di certo, ma anzi in buona parte del tutto in forma negativa, e ciò non pertanto meno utili, perchè giova per molto imparare che cosa debba evitarsi, che cosa sia dall'esperienza dimostrato dannoso, affinché risulti più facile quella conciliazione fra i principi della scienza e le esigenze della militare disciplina, che ambiscano tutti coloro, i quali, non guidati da precetti, desiderano di vedere aumentato e solidamente stabilito il prestigio della giustizia militare fra tutte le persone illuminate e passionato, che sono potranne trasfondere nel popolo la loro sicura e ferma convinzione che la giustizia militare bene risponde ad un alto interesse dello Stato senza però offendere i diritti dei cittadini.

GERMANIA. — Non esiste una istruttoria preliminare (*Voruntersuchung*), ma in suo luogo vi è una procedura di investigazione (*Ermittlungsverfahren*). In base alle delazioni dei militari, dei poliziotti e del pubblico ministero, se ne riferisce al *Gerichtsherr*, il quale affida le opportune investigazioni ad un *Gerichtsoffizier* o a un Consigliere di consiglio di guerra (*Kriegsgerichtsrath*). Questa procedura, dello stato della quale il *Gerichtsherr* può sempre prendere conoscenza e nella quale può intervenire mediate ordinanza, ha lo scopo di chiarire se convenga o meno di intentare l'accusa e termina con l'interrogatorio dell'imputato.

Il *Gerichtsherr* può ordinare l'arresto preventivo dell'imputato, come pure, prima del suo ordine di arresto, possono prendere eguale provvedimento i superiori gerarchici.

Quando il grad militare sia sorpreso in flagrante reato di crimine o di delitto distizione non può in uso né la scienza e nel nostro codice penale comune e vi sia timore della sua fuga, chiunque può arrestare l'individuo sottoposto alla giurisdizione militare. Però l'ipotesi che egli possa fuggire non è ammessa per chi abbia rango di ufficiale e resta la divisa, non v'è dubbio, permettere che il *Kunig-Rock* sia offeso neppure se è ucciso da chi commette un delitto. In Germania il sentimento militare è tanto radicato, che una disposizione simile è divenuta legge dello Stato, malgrado le consuete esclamazioni di tristi popolari contro il privilegio, e non v'è dubbio che un paese, che tanto onora la divisa militare, abbia in sé un'inesauribile fonte di forza.

In base al rapporto verbale o scritto dell'istruttoria, il *Gerichtsherr* chiude la procedura d'investigazione. È a sua facoltà di prosciogliere l'imputato, nel qual caso il querelante o la parte lesa può ricorrere al *Gerichtsherr* superiore, e,

le sanzioni relative all'esercito, quanto quelle riflettenti la marina e costituisce un codice completo ed autonomo, nel quale il giudice militare trova tutte le norme generali alle quali si informa il codice penale comune, esposte con identico dettato allo scopo di escludere possibili dubbi e controversie. Le relative questioni vennero già trattate nel precedente studio sopra citato, al quale perciò rimandiamo il lettore.

Il progetto attuale (diviso in tre libri: I. *Dei reati e delle pene in generale*; II. *Dei reati in specie*; III. *Disposizioni speciali per il tempo di guerra*; in totale 371 articoli) differisce da quello approvato dal Senato nell'anno 1894 per le seguenti disposizioni:

quando il ricorso sia respinto, al tribunale militare supremo. Può invece pronunciare l'accusa e rinviare l'imputato innanzi al consiglio di guarnigione o di guerra. Nel caso poi che l'accusa riguardi una semplice contravvenzione, il *Gerichtsherr* può rinviare sino a 15 giorni di arresto od un'ammonizione, senza processo, con semplice ordinanza (*Stratverfügung*).

La massima la procedura davanti al tribunale è orale e pubblica; la pubblicità sussiste tuttavia notevoli eccezioni nell'interesse dell'ordine pubblico, della disciplina militare, della sicurezza dello Stato e dei buoni costumi.

La compatibilità dev'essere pronunciata con due terzi dei voti; le decisioni invece circa la limitazione della pubblicità dei dibattimenti si prendono soltanto a maggioranza assoluta.

L'assistenza del difensore non è ammessa che dopo chiusa la procedura di investigazione, in nessun caso davanti al *Standgericht* (consiglio di guarnigione). Quando si tratta di un crimine, il *Gerichtsherr* designa d'ufficio il difensore fra gli ufficiali in attività, i consiglieri del consiglio di guerra, gli delegati militari superiori (non giudici) previa autorizzazione dell'autorità militare, e fra gli ufficiali in congedo, senza autorizzazione.

È ammesso il ricorso (*Rechtsbeschwerde*) contro i decreti e le ordinanze, l'appello (*Berufung*) contro le sentenze dei consigli di disciplina e contro quelle rese in prima istanza dai consigli di guerra, infine è ammessa la revisione contro i consigli di guerra superiori per violazione di legge o per il caso in cui la sentenza contravviene ad una decisione imperiale circa l'interpretazione di una prescrizione o regola di servizio militare.

Prima di essere esecutive, le sentenze devono essere rivestite nella ratificazione dell'imperatore o del capo dello Stato, come segno visibile dell'autorità militare della quale Esso è investito. Tale ordine può attenuare la pena.

Il ricorso, l'appello e la revisione non sono ammessi in guerra ed a bordo; vi è sostituito il diritto di annullamento (*aufhebung*) concesso all'imperatore od al capo dello Stato delegato, oltre quello di ratifica (*Befehlungsorder*).

Regio. — Vi è un'informazione preparatoria attribuita ad una commissione giudiziaria istituita presso ogni consiglio di guerra e costituita dal giudice pubblico ministero, incaricato di dirigere l'istruttoria e da un capitano od un tenente. Terminata l'istruttoria, si rinviava la causa ad un consiglio di guerra.

Esiste per i giudici dei consigli di guerra l'appello alla Corte militare; però, essendo soltanto questa competente a giudicare gli ufficiali superiori, per costoro l'appello non è ammesso.

1. Viene ristabilita nella scala penale la pena dell'ergastolo o della reclusione a vita già esistente nel progetto Pelloux del 28 novembre 1892, non essendosi il Governo persuaso delle ragioni per le quali il Senato ha creduto di sopprimerla. Non ritiene il Governo che possa ostare alla sanzione di tale pena la considerazione che, essendovi la pena di morte, non si possa comprendere l'esistenza di un'altra pena estrema come la perpetua, perchè la storia della legislazione fornisce esempi di codici (come quello penale sardo che ebbe vigore in quasi tutta Italia sino al 1890) nei quali era od è mantenuta tutt'ora la pena di morte e viene subito dopo nella scala penale la pena perpetua, la quale, secondo la relazione ministeriale, « vale, come pena « intermedia, a rendere meno enorme la distanza che separa « la pena capitale da quella temporanea per quanto di lunga « durata » (massimo previsto di 35 anni);

2. Non si commina più la pena di morte per alcuni reati militari derivanti da negligenza, come quello imputabile al comandante di una piazza o di un forte, o di una o più navi, che non provveda al loro approvvigionamento in viveri, armi, ecc., in modo da causarne la resa o la perdita, rispettivamente; quello imputabile al militare collocato in sentinella o vedetta, che sia colto addormentato e con ciò abbia compromessa la sicurezza del posto, della nave o di militari. Ciò perchè si è reputato antigiuridico l'indiligere la massima pena per reati involontari.

Si è pure esclusa la pena di morte per l'omicidio di persona nemica o di un abitante del paese nemico commesso con prodizione, essendosi ritenuto che, per quanto fosse nobile il sentimento che dettava una pena tanto severa, non bisognava dimenticare che si trattava di un fatto che può essere consumato soltanto in guerra, quando cioè quello stesso omicidio commesso senza la prodizione e durante la mischia sarebbe pienamente giustificato.

II

Completamente nuovo per il Parlamento è il progetto di legge sul *Codice di procedura penale militare* il quale, come quello del codice penale, è comune all'esercito ed alla marina. Per la discussione il Governo domanda che si segna il sistema già adottato per la discussione del codice penale comune e del progetto di codice penale militare ora ritornato innanzi al Senato (per il quale pure si ripropone l'identico sistema di discussione) che, cioè, sia concessa al potere esecutivo con una breve legge la facoltà di promulgare il codice di procedura allegato alla legge stessa previa modificazioni da farsi in base ai voti espressi dalle due Camere; e ciò per evidenti considerazioni di opportunità, trattandosi di leggi fra loro intimamente collegate e che non potrebbero essere sottoposte ad una discussione e deliberazione articolo per articolo senza correre il gravissimo pericolo, difficilmente evitabile e più difficilmente ancora riparabile, di ottenere una legislazione sconnessa e fors'anco contraddittoria.

Esamineremo il progetto di *Codice di procedura*, esponendo brevemente quali innovazioni esso apporti alla vigente legislazione.

* * *

La riforma si ispira al concetto di modificare l'attuale procedura militare in relazione alle modificazioni introdotte nel codice di procedura penale comune col Regio decreto 20 novembre 1865, N. 2598; di limitare le innovazioni a quel tanto che risulti richiesto dalla lunga esperienza, dai variati ordinamenti militari e dai nuovi principi del progetto di codice penale militare, procurando nel medesimo tempo di rendere più sollecita, che ora non sia, l'amministrazione della giustizia militare nell'interesse della disciplina.

Furono inoltre tenute nella voluta considerazione le risposte date dalla commissione reale incaricata del progetto

del nuovo codice penale militare ad alcuni quesiti del Ministero della guerra circa la procedura e le proposte fatte dall'ex-presidente del Tribunale supremo di guerra e marina, generale Mezzacapo, con lettera 20 giugno 1891.

Si propone cioè:

- a) di introdurre la procedura per mezzo della citazione diretta;
- b) di sopprimere l'istituto dell'ufficiale istruttore fisso;
- c) di conservare il tribunale supremo.

Il progetto si divide in due libri (I *Della procedura in tempo di pace*, II *Della procedura in tempo di guerra*) comprendenti in totale 293 articoli.

Esso apporta le seguenti principali innovazioni alla vigente legislazione:

1. Si fa una più netta distinzione tra la giurisdizione dei tribunali militari marittimi e quella dei consigli di guerra, per evitare dubbî e questioni e per restringere ai soli casi di assoluta necessità la competenza dei secondi, che offrono minore garanzie agli imputati;

2. Si sancisce la competenza dei tribunali militari per i reati militari commessi da militari in congedo mentre vestano la divisa o per cause inerenti al servizio militare prestato (1);

3. Nei casi di complicità o connessità in uno o più reati di indole esclusivamente militare, « il rigore dei principî, « dice la relazione ministeriale, importerebbe che la persona « estranea alla milizia seguisse il militare innanzi alla giurisdizione militare. » Ma invece il progetto contravviene a tale logico principio e deferisce nei detti casi (che possono essere frequentemente i più gravi) i non militari alla giurisdizione ordinaria ed i militari a quella speciale, pure non dissimulandosi la difficoltà che potrebbero derivare da una contraddizione dei giudicati. Noi, francamente parlando, riteniamo che la soluzione proposta contraddica in un modo

(1) Il detto principio è con qualche limitazione ammesso anche in Germania e con maggior larghezza nel Belgio, per effetto delle recenti riforme della loro legislazione penale militare, alle quali si è in una precedente nota accennato.

assoluto agli insegnamenti della scienza e della pratica e non risponda all'interesse della giustizia. Scindere in due giudizi una causa che coll'unità del reato impone l'unità del procedimento, e scinderla coll'argomento apparentemente liberale, che non si vuole assoggettare alla giurisdizione militare il cittadino non militare, vale quanto riconoscere implicitamente a questa giurisdizione quel carattere extra-statutario che a torto e con fini partigiani le si attribuisce da taluni; si rende cioè — par volendo il contrario — un cattivo servizio al prestigio della giustizia militare.

Ma, lo vogliamo ripetere anche qui, simile transazione coi principi della scienza giuridica trae la sua origine dalla costituzione attuale molto discussa dei tribunali militari, la quale ne fa ritenere, sia pure nel maggior numero di casi a torto, pericolosi pel cittadino i giudicati. Di ciò avremo occasione di occuparci quando, in altro studio, esamineremo il progetto di legge sull'ordinamento giudiziario.

Evidentemente in questo caso, organizzati i tribunali su basi più consone alle prescrizioni statutarie ed ai portati della scienza, dovrebbe sulla giurisdizione ordinaria prevalere la militare, innanzi alla quale sarebbe tenuto a comparire qualunque cittadino incolpato di reati militari commessi in concorso di militari; ciò nell'interesse stesso della serietà della funzione giudiziaria;

4. Riforma meritevole dei maggiori encomi è quella che introduce nella procedura penale il sistema spiccitivo della *citazione diretta*, simile alla citazione direttissima della giustizia comune; ciò allo scopo di rendere, nell'interesse della disciplina, più immediata la repressione, che attualmente non lo sia col solo procedimento formale, per i reati suscettibili di pronta e facile prova.

Non del pari incondizionato è il nostro consenso per l'abolizione delle cariche fisse di ufficiali istruttori effettivi, sostituiti ed aggiunti, poichè, malgrado le semplificazioni derivanti dalla citazione diretta, dubitiamo fortemente che debba restar pur sempre, specie a causa dell'allargamento della giurisdizione militare e della introduzione nel codice penale mili-

tare dei principî fondamentali di quello comune, un largo e non agevole campo di lavoro da attribuirsi a chi abbia non solo la necessaria pratica della vita militare, ma anche la voluta coltura giuridica; lavoro che non ci sembra affidabile ad ufficiali in servizio biennale, come è proposto, perchè la breve durata dell'esercizio delle difficili funzioni non permetterebbe ad essi di conseguire quella pratica, che è condizione essenziale per un buono ed utile disimpegno del loro compito.

Sfumerà forse, a parer nostro, il miraggio di quell'economia che la relazione ministeriale fa intravedere: cosa che, se non piacerà all'amministratore, sarà certamente gradita al giurista, il quale non può ammettere che la soluzione di gravissimi problemi essenzialmente giuridici possa anche lontanamente essere influenzata da questioni di bilancio. La giustizia tocca troppo intimamente la disciplina militare ed i diritti della libertà civile perchè possa piegarsi a considerazioni di finanza, la quale peraltro risentirebbe un trascurabile vantaggio; e, mentre riconosciamo che per certo la progettata riforma non si ispira nel concetto di chi l'ha studiata ad un criterio di finanza, tuttavia vedremmo volentieri sparire anche il lontano accenno ad un'economia perchè oggidi è facile che il criterio economico tenda a prevalere su ogni altro in Parlamento, e, una volta ammesso, possa servire di arma pericolosa a chi sa valersene per ben altri scopi.

5. Si limita la detenzione preventiva ai casi nei quali il reato importi una pena restrittiva della libertà personale,

6. Si stabilisce l'obbligo, pure esistente nella procedura comune, di specificare i fatti e le circostanze sui quali devono essere esaminati i testimoni o periti non ancora sentiti nell'istruzione preparatoria o formale; come pure si dà al presidente del tribunale facoltà di ridurre le liste dei testimoni a difesa troppo estese e di ammettere per essi la citazione a spese dell'erario; facoltà che dovrebbe avere una relazione di effetto a causa colla coltura giuridica e colla pratica giudiziaria dei presidenti stessi non bastando sempre su questa difficile materia un illuminato buon senso; e ciò

affinchè non possa verificarsi un'influenza preponderante del pubblico ministero, il quale, benchè sempre ispirato ai più elevati concetti del giure penale ed all'interesse dell'esercito, può, per la fallibilità dell'umana natura, subire alla sua volta la pressione, non avvertita, dello spirito di corpo e delle sue personali tendenze determinate dal non mai interrotto ufficio di accusatore, che facilmente induce anche la mente più equilibrata e l'animo più imparziale a vedere in ogni prevenuto un reo.

7. Molto sentita era la necessità di restringere per i militari la pubblicità dei dibattimenti, che costituiscono nella massima parte una vera e propria *scuola d'applicazione di indisciplinazione militare*. Il progetto vi provvede in modo abbastanza efficace, benchè a nostro parere sarebbe più utile fare un passo decisivo in avanti e stabilire senz'altro che nessun inferiore possa (non esclusi gli angeli custodi dell'imputato) presenziare il processo a carico del suo superiore e che in ogni caso nessun caporale o soldato possa assistere alle sedute dei tribunali militari (1). La custodia dell'imputato in pubblica udienza dovrebbe essere affidata ai suoi eguali, tenuto conto che, sino a constatazione legale (mediante sentenza) della sua reità, egli conserva il grado, del quale riveste le onorate insegne.

Libero il pubblico di intervenire, ma non libero chi riveste un grado militare di assistere, prima della condanna, che può anche non essere pronunciata, alla discussione dell'operato di un suo superiore; non libero in ogni caso chi, come di massima il militare di leva, ha un limitato discernimento, di frequentare un gratuito corso di marinoleria;

8. Il progetto, conformemente alla vigente legislazione militare ed in difformità da quella comune, ammette che, annullata la sentenza sopra ricorso del *solo condannato*, il tribunale militare, al quale la causa viene rinviata, possa anche

1) Questo principio è stato sancito anche dal nuovo *Codice penale militare germanico*, il quale tassativamente prescrive quanto noi proponiamo, che cioè il militare in attività di servizio non possa assistere a le udienze del tribunale militare se non a condizione di non essere inferiore in grado a l'imputato.

aggravare la pena (esclusa soltanto la facoltà di infliggere la pena di morte prima non decretata). Non sappiamo indovinare quali esigenze specialissime e seriissime d'ordine militare possano giustificare una così grave deroga al diritto comune; un principio fondamentale di logica e di equità osta, a nostro debole parere, alla deroga stessa: quello cioè che nessuno può agire scientemente contro il proprio interesse e richiamarsi ad una suprema magistratura per conseguire un danno maggiore. Un principio di diritto, che vale per i peggiori delinquenti e che in nulla, a quanto appare, ferisce la disciplina, non dovrebbe venire disconosciuto a carico del militare (1);

9. Si estende, per evidenti motivi d'interesse militare, al comandante di una truppa in guerra la facoltà, attualmente concessa al comandante di una nave, di punire o far punire senza processo il colpevole di codardia ed il reo di un reato militare compromettente la sicurezza della truppa. Ciò è in perfetta armonia colle esigenze dello stato di guerra. Quando è giunto il momento di agire contro il nemico, di estrinsecare quelle doti militari, che devono essere il frutto dell'educazione ricevuta, un solo volere deve risultare onnipotente: il volere del comandante, arbitro assoluto della situazione.

Chiunque in qualsiasi modo e per qualsiasi motivo si opponga all'esercizio del suo comando; chiunque dimentichi i propri supremi doveri, dev'essere all'istante esemplarmente punito, perchè un rigore così assoluto è condizione essenziale,

(1) Anche il già citato codice germanico stabilisce che l'appello (la noi si tratta invece di rinvio, non potendosi contemplare il caso di appello perchè non sussiste) interposto dall'imputato, nel suo interesse, non possa condurre alla condanna ad una pena più severa di quella, che fu pronunciata in prima istanza.

Citiamo volentieri l'esempio della Germania, perchè la sua legislazione militare non può certamente essere considerata come dannosa alla disciplina.

Noi varremmo invero che in questa nostra Italia, culla della scienza giuridica, terra feconda delle più elevate e geniali produzioni del diritto, la verità scaturisse limpida dalla semplice logica del pensiero; ma ciò non di meno, a scanso di equivoci molto facili in questa delicata materia, ci adattiamo ben volentieri, anche in considerazione della nostra incompetenza, a corroborare le nostre opinioni coll'esempio dato dal paese più militare d'Europa.

è esigenza imprescindibile della compattezza delle truppe sul campo di battaglia, ove tutto dev'essere sacrificato allo scopo finale.

* *

Il nuovo codice di procedura (art. 162) mantiene, in conseguenza dell'invariata composizione dei tribunali, la prescrizione che i giudici, terminato il dibattimento, si ritirino in camera di consiglio per deliberare *accompagnati dal segretario*. Non bisogna dimenticare che questo segretario è un inferiore gerarchico, che in tutto dipende dal pubblico ministero. In camera di consiglio esso diventa il consulente legale di giudici militari non togati, dove spesso spiegare la portata di discussioni giuridiche sostanziali o formali svoltesi tra pubblico ministero e difesa; e chi avrà tanta e così illimitata fiducia nella impeccabilità umana da cancellare *a priori* dal proprio animo il timore che questo segretario possa propendere verso le ragioni dell'accusa, anche per abitudine contratta nel quotidiano esercizio delle sue funzioni? Si tratta indubbiamente più spesso di apparenza che non di sostanza; ma anche le apparenze hanno, specialmente pel pubblico, una grave portata. In ogni modo la cosa è sotto il punto di vista teorico ed anche in pratica grave, come è militarmente indifferente che si cerchi una soluzione meno contraddicente alle buone regole procedurali.

Anche nel Belgio vigeva per lo addietro una disposizione simile e più grave ancora: l'uditore (pubblico ministero) si ritirava personalmente in camera di consiglio col tribunale ed aveva quindi il mezzo di dire ivi, di propria bocca (e non per interposta persona) la sua opinione. La difesa aveva parlato per ultima soltanto per il pubblico. La necessità di allontanare dai giudici questo consulente legale si è imposta anche nel Belgio; ed il problema, che consisteva nel mettere in qualche modo a lato di essi un giurista, fu risoluto nel modo più logico, mediante cioè la costituzione mista dei tribunali.

* *

Riassumendo, poche sono le questioni importanti che potranno essere sollevate innanzi alle Camere su questo progetto e noi auguriamo che vengano risolte in modo che siano conciliate le esigenze giuridiche con quelle della disciplina militare. Il progetto, nel suo complesso considerato, senza tentare giustamente più radicali riforme non ancora sperimentate in Italia nella giustizia penale comune, tende soprattutto a meglio raggiungere una pronta ed efficace repressione dei reati commessi dai militari, senza diminuire le garanzie sino ad ora ai medesimi concesse; ciò che sarà indubbiamente vantaggioso per la disciplina.

Notiamo in ultimo che manca nell'attuale ordinamento giudiziario e nella vigente procedura militare, come manca del pari nel progetto in esame l'istituto dell'appello. In ciò indubbiamente la legislazione militare è più progredita della comune.

L'appello, che si fonda essenzialmente sopra un concetto di autorità e di capacità diversa tra il giudice di primo e quello di secondo grado, nuoce al credito della giustizia ed al prestigio dei giudici; contraddice al principio fondamentale dell'oralità del dibattimento; paralizza il corso della giustizia e diminuisce l'efficacia dell'azione repressiva della legge, dilazionando l'applicazione della pena; ciò che nuocerebbe in modo speciale all'esercito.

È quindi da augurarsi che il Parlamento, non senza apportare al progetto i miglioramenti che si possono attendere dalla sua competenza, gli dia presto il chiesto suffragio, che servirà, insieme all'approvazione del nuovo codice penale militare, a dare al nostro esercito un posto eminente fra quelli europei in questa difficile materia, posto rispondente a quello che il nostro paese occupa nel mondo per la sua legislazione penale comune e per il progresso delle scienze giuridiche.

L. G.

LA SCUOLA D'APPLICAZIONE DI SANITA MILITARE

Allorchè nel 1883 fu istituita a Firenze la Scuola d'applicazione di sanità militare, il suo scopo era unicamente quello di fornire ufficiali medici di complemento al corpo sanitario dell'esercito. Però, non si tardò molto a comprendere che il nuovo istituto, per esser vitale e per potersi convenientemente perfezionare e sviluppare, non avrebbe dovuto avere un compito così limitato, ma doveva anche, e principalmente, mirare all'istruzione militare e tecnica degli ufficiali medici *effettivi*.

In base a questo concetto, furono man mano adottati diversi provvedimenti: vennero emanate disposizioni affinché il reclutamento degli ufficiali medici di *carriera* si facesse in massima parte fra gli ex-allievi della Scuola, ponendo giustamente agli aspiranti non provenienti da questa la condizione di dover sostenere un esame di concorso su programmi analoghi a quelli della Scuola e presso la medesima commissione esaminatrice degli allievi; si stabilì che annualmente fossero chiamati presso la Scuola stessa alcuni capitani medici anziani — nel 1900 furono 30 — ad un corso pratico d'igiene militare e di batteriologia, e furono istituiti dei corsi preparatori per gli ufficiali medici anziani, chiamati agli esami di promozione al grado superiore.

In relazione colla maggiore estensione ed importanza del suo mandato, la Scuola moltiplicò le materie d'insegnamento ed accrebbe il personale insegnante; aggiunse a quelli che già possedeva, nuovi laboratori e nuovi gabinetti; modificò, allargandoli, i programmi degli studi, rafforzando così sempre più il suo indirizzo pratico.

Pareva quindi, che la questione della conservazione o della soppressione dell'istituto medico-militare di Firenze non dovesse essere più discussa nel Parlamento, come da tempo

non era più discussa nel paese; quando venne il voto della Camera dei deputati, del 25 novembre 1900, col quale s'invitava il Governo a proporre un disegno di legge per l'abolizione dell'anzidetto istituto. Non sembrami, pertanto, ingiustificata la qualificazione di *voto di sorpresa* data a quel voto.

Come medico militare e come antico insegnante presso la scuola, potrei essere tentato a domandare la parola, come suol dirsi, *per un fatto personale*; ma non è mia intenzione fare della polemica. Sette anni passati all'istituto di Firenze, m'hanno fatto sentire quasi il dovere di studiare anch'io l'importante argomento, ed espongo le mie poche idee, tenendomi in un campo, quanto più mi è possibile, obiettivo.

*
**

Dopo quanto è stato detto a favore della Scuola, in opuscoli ed in articoli di giornali; dopochè, proprio nel tempo in cui la Camera italiana invitava il governo a presentare un progetto di abolizione del nostro istituto, se ne fondava uno consimile a Vienna per il corpo sanitario militare austro-ungarico, il solo fra tutti i corpi sanitari militari bene organizzati che ne fosse ancora sfornito; dopochè infine le benemerenzese la necessità della nostra Scuola furono validamente propugnate in Senato dall'on. Cardarelli, coll'approvazione unanime dell'assemblea, non occorre davvero che io alzassi la mia debole voce per patrocinare una causa che ha avuto tanti e così strenui ed autorevoli difensori e che può dirsi ormai vinta.

Senonchè, un articolo in sostegno dell'abolizione della Scuola, comparso di recente sul giornale: *Il Policlinico* (1), m'impone l'obbligo di fare qualche considerazione in merito alla vessata questione. E dico m'impone l'obbligo, non perchè quell'articolo contenga argomenti nuovi a favore

(1) *L'abolizione della Scuola d'applicazione di sanità militare di Firenze.* — *Il Policlinico* (supplemento settimanale, fascicolo 42 gennaio 1901).

della tesi che vuol difendere (chè, davvero, in una forma spigliata ed elegante, non fa che rendersi l'eco di vecchie accuse, già tante volte ripetute); ma per il riguardo che devo allo stimabile e stimato periodico scientifico in cui l'articolo è stato pubblicato.

Ciò premesso, conviene anzitutto dichiarare che la buona iniziativa d'inviare ufficiali medici alle cliniche universitarie, non è venuta « man mano intristendo ed esaurendosi »; perciocchè i dodici ufficiali medici, che furono destinati il primo anno, ossia nel 1894-95, quali assistenti onorari alle varie cliniche, si sono mantenuti allo stesso numero tutti gli anni successivi, tranne l'anno scolastico corrente, nel quale, unicamente per ragioni attinenti al servizio, sono nove, non compresi uno, addetto al laboratorio d'igiene presso la Direzione della sanità pubblica.

L'autore dell'articolo sul *Polichinico* esprime il desiderio che i difensori della Scuola di Firenze sorgano a dichiarare quali servizi essa ha reso all'esercito ed alla scienza.

Quanto ai servizi alla scienza, si potrebbe notare che il nostro istituto non ha nè pretende di avere una così alta missione. Il suo compito è non meno importante, ma più modesto: è quello di agevolare agli allievi l'esercizio professionale nell'esercito e di rafforzare nell'animo loro i principi d'ordine e di disciplina, che sono il fondamento dell'educazione militare. Del resto, se l'autore, prima di scrivere l'articolo, avesse voluto prendersi la cura di dare uno sguardo ad una recente, coscienziosa pubblicazione del colonnello medico Astegiano (1) e di leggere negli Atti parlamentari quel che a riguardo della Scuola fu detto in Senato nella tornata del 14 dicembre 1900, avrebbe veduto che anche per la scienza qualche cosa si è fatto e si fa, specie dagli ufficiali medici che alla Scuola lavorano.

Rispetto poi ai servigi resi all'esercito, e si può dire anche al paese, non occorre che alcun difensore li enumeri: li ha

1) *Notizie sulla Scuola d'applicazione di sanità militare*. — Firenze, tipografia cooperativa, 1901.

messi abbastanza in evidenza il colonnello medico Astegiano nel suo opuscolo succitato; li hanno affermati con eloquenti e lusinghiere parole in Senato, il prof. Cardarelli, il senatore Taverna, il ministro della guerra; e soprattutto l'hanno dimostrati i fatti; e questi fatti, sono che gli ufficiali medici provenienti dalla nostra Scuola hanno adempito sempre loevolmente il loro dovere di medici e di soldati, così in pace come in guerra. Ora, io domando, che cosa si vuole di più da un modesto istituto, sorto da pochi anni e turbato sempre nella sua vita e nel suo sviluppo da un'opposizione altrettanto infondata, quanto accanita? Si pretende forse che gli insegnanti della Scuola abbiano il potere di farsi ascoltare anche da coloro che non vogliono sentire? O che inoculino in cinque o sei mesi, nel cervello di taluni, quella scienza che non ha potuto penetrarvi in sei anni d'università? Ma, è meglio non fermarsi più oltre su questo punto.

Nè mi fermerò lungamente a dimostrare la necessità degli insegnamenti tecnici.

Sembra che gli oppositori della Scuola non abbiano sentito il bisogno di conoscerne i programmi d'insegnamento, prima di dare e di ripetere con tanta insistenza certi giudizi. Che se avessero presa cognizione di tali programmi, avrebbero visto che alla nostra Scuola si studiano: la medicina legale militare; l'igiene applicata al vitto, al vestiario, alle abitazioni, al lavoro del soldato; le malattie e le epidemie più frequenti negli eserciti; la chimica e la microbiologia applicate ai bisogni dell'igiene e della medicina militare; la chirurgia di guerra, ed i mezzi di soccorso e di trasporto più opportuni in campagna; il servizio sanitario in tempo di pace e di guerra. Ora, si può mettere in dubbio la necessità che ha il medico militare di conoscere queste materie, ed il fatto che su di esse tacciono completamente le nostre Università? E se tutto ciò è vero, la questione essenziale è sciolta col seguente semplicissimo dilemma: o impartire l'insegnamento delle suaccennate materie nelle Università (il che per talune di esse non sarebbe poi tanto inopportuno, visto che cogli ordinamenti militari attuali,

quasi tutti i medici, in caso di guerra, sarebbero chiamati al servizio dell'esercito); oppure consentire che quelle istruzioni tecniche siano date ai giovani medici dopo la loro chiamata alle armi. Tutto il resto è questione di modalità, di forma, e le obiezioni che vi si riferiscono, hanno poca importanza. Così p. es. si dice: è troppo breve la durata dei corsi per poter conseguire quei risultati che in sei anni di università non si ottennero. E non si pensa che i corsi di cui si tratta, alle Università non si fanno, e che, dopo tutto, non si può pretendere, e non è necessario, che gli allievi siano istruiti alla perfezione in tutte quelle materie.

Non si comprende, soggiunge lo scrittore del *Policlinico*, « perchè l'insegnamento di tali discipline perderebbe di efficacia, se fosse impartito ad ufficiali, anzichè ad allievi « soldati ». Ma chi ha mai detto ciò? Se i giovani ritardatari laureati in medicina non sono ammessi alla Scuola di Firenze come ufficiali, è solo perchè vi si oppone la legge sull'avanzamento nel R.^o Esercito. I fautori di quel provvedimento si rivolgano al Parlamento per far modificare la legge, piuttosto che gridare contro la Scuola, per il cui funzionamento sarebbe affatto indifferente che gli allievi fossero ufficiali invece di soldati.

Nè più felice è l'altra idea di frazionare i neo-sottotenenti medici presso gli ospedali militari, creando così tante *parodie* dell'attuale Scuola. Senza contare le difficoltà e gli inconvenienti relativi al servizio degli ospedali, alla difformità dell'istruzione, al maggiore dispendio, che ne deriverebbero, sembra assai strano che proprio da parte di chi trova che i pochi ufficiali medici insegnanti alla Scuola sono « spesso inferiori al loro compito » si voglia moltiplicare il numero di questi insegnanti.

Noto, a tale proposito, che sarebbe ormai tempo di mettere dall'accusare gl'insegnanti della Scuola di Firenze: di essere inferiori al compito loro affidato; di ripeter male quel che gli allievi hanno bene appreso nelle Università; di essere professori improvvisati del Ministro della guerra, ecc.

Credere o voler far credere che per i 700 ufficiali medici dell'esercito non sianvene 6 o 7 che possano convenientemente disimpegnare l'ufficio d'insegnanti alla Scuola, è un'offesa, non solo per il corpo sanitario militare, ma per le Università, fra i cui migliori allievi sono reclutati gli ufficiali medici; per le cliniche universitarie, fra i cui assistenti onorari che ogni anno vi manda il Ministero della guerra, sono a preferenza scelti gl'insegnanti della Scuola; per il Consiglio superiore ed il Ministero dell'istruzione pubblica da cui fu conferito ad altri insegnanti della Scuola stessa il titolo di liberi docenti. Dopo tutto, dato e non concesso che qualche insegnante non risponda pienamente al suo incarico, sarebbe razionale e giusto il domandarne il cambio; ma non è logico, di certo, pretendere, per questo, che sia addirittura soppresso l'istituto.

Ed ora devo far menzione di un'altra accusa - la quale per verità, non è riportata nell'articolo del *Policlinico* - ed è che gli allievi passano sette mesi alla Scuola senza vedere malati, proprio quando, usciti appena dall'Università, sentono più vivo e legittimo il bisogno ed il desiderio della pratica clinica.

In primo luogo, si potrebbe rispondere non essere esatto che gli allievi non vedono malati; che anzi, ne esaminano parecchie centinaia durante il corso, e ne vedranno e studieranno anche di più in seguito, se cesserà una buona volta la guerra ingiusta che si è fatta al nostro istituto, e lo si lascerà libero di svolgersi e perfezionarsi.

Il regolamento per la Scuola prescrive che, durante il corso, siano posti a disposizione dell'insegnante della medicina legale militare, tutti i ricoverati nell'ospedale militare di Firenze, che si ritengono più adatti per l'istruzione pratica degli allievi in tale materia.

Converrebbe che l'accennata prescrizione fosse estesa pure agli altri rami dell'insegnamento e soprattutto alla traumatologia; converrebbe cioè che si mettessero a disposizione del relativo insegnante i casi più importanti e che, senza danno, potessero essere oggetto di studio clinico per gli allievi.

E poi, lo scibile medico è così vasto e l'ammalato è un libro così difficile, che i sei anni di studi universitari non possono bastare per imparare a leggerlo bene e speditamente. Tanto è ciò vero, che assai di frequente i giovani medici spontaneamente — senza avere gli obblighi di leva che hanno i nostri allievi — si allontanano, e non per breve tempo, dalle sale delle cliniche e degli ospedali, per perfezionare ed accrescere le loro cognizioni in altri rami della scienza. Chi sa quante volte, diceva il prof. Palmieri, il sagrestano del duomo di Pisa ha visto dondolare la famosa lampada, ma ci voleva Galileo Galilei per scoprire le leggi del pendolo! Con ciò, io sono ben lontano dal pensare che gli allievi della Scuola di Firenze siano da paragonarsi al sagrestano del duomo di Pisa. Ma è certo che, se anche per alcuni mesi non si vedono malati, si possono apprendere, volendo, tante cose che ne renderanno poi più facile lo studio e più profittevole per il medico e per i malati stessi.

Veniamo ora alla questione dell'istruzione militare.

Premetto che questa consiste: nella scuola del soldato senz'arme; in poche nozioni elementari circa il maneggio delle armi e le evoluzioni di plotone e di compagnia, e nelle prime cinque lezioni di tiro al bersaglio; tutto in poco più di un mese. Poi, una volta per settimana, o una breve esercitazione in piazza d'arme o, più di frequente, una passeggiata militare; e ciò quasi sempre nelle ore pomeridiane, invece delle esercitazioni pratiche in sala anatomica e nei laboratori di microbiologia, di medicina legale, ecc. Vi ha infine un corso di lezioni di scherma, al quale ciascun allievo prende parte tre volte per settimana, e negli ultimi due mesi, un corso di equitazione per coloro che ne fanno domanda e che ne posseggono l'attitudine fisica. Ecco il « lungo tiro » — *cinio da troupiér* — cui sono condannati gli allievi, ed ecco in qual modo « si stancano in piazza d'armi » prima di recarsi alle lezioni tecniche!

Gli oppositori delle istruzioni militari in tal guisa limitate allo stretto bisogno, sarebbero molto più logici se proponessero addirittura la *smilitarizzazione* del corpo sanitario del

l'esercito, e quindi che il medico seguisse le truppe in abito borghese. Ma se, come è ormai universalmente riconosciuto, si ritiene indispensabile nell'interesse dell'esercito, che il medico militare sia anche ufficiale e ne vesta la divisa, s'impone, in modo imprescindibile, il bisogno che egli riceva un'istruzione militare.

Il medico, per la serietà della sua stessa professione e per le gravi e severe funzioni che gl'incombono nell'esercito, ha bisogno di tenere sempre alto il suo decoro ed il suo prestigio; e perciò, non solo come ufficiale, ma altresì come medico, ha il dovere di non esporre mai al ridicolo sé e la divisa che indossa. In conseguenza, non sono male impiegate le poche ore del giorno, nel breve giro di quattro o cinque settimane, per imparare a portare con compostezza e disinvoltura l'uniforme; per apprendere il saluto militare ed il modo di presentarsi ai superiori; per acquistare anche l'abilità e valersi, occorrendo, dell'arma di cui è cinto.

D'altra parte, non è forse utile ed opportuno che il medico militare conosca un po' anche per pratica personale, quali sono le esercitazioni e le fatiche che il soldato deve sostenere, per poter dare più illuminati ed equi giudizi circa la maggiore o minore attitudine di lui a queste esercitazioni e fatiche? Non è utile ed opportuno che abbia delle cognizioni pratiche intorno alle armi produttrici delle lesioni che egli è chiamato a curare e sulle quali sovente deve esprimere il suo parere medicolegale?

L'onorevole Cardarelli, certo non sospetto di eccessivo militarismo, disse in Senato che il medico militare dev'essere « qualche cosa anche nel prestigio dell'apparenza »; ed io che ho passati 34 anni nell'esercito, non posso non convenire con lui.

Oggi il medico è riuscito ad emanciparsi da certi vietati pregiudizi; la società è meno severa verso di lui, poichè ha compreso che non è punto incompatibile colle gravi funzioni del suo umanitario ufficio, la partecipazione a certe occupazioni ed anche, se vuolsi, a certi svaghi, che son propri della vita moderna. E noi vediamo dei medici che,

pur esercitando con decoro e con lode la loro professione, si danno ad esercizi ginnastici e sportivi; mostrando così, anche coll'esempio, che l'educazione fisica non può e non deve andar disgiunta da quella intellettuale e morale. O, perchè proprio i medici che sono parte dell'esercito, cioè di quella istituzione nella quale l'educazione fisica ha il più ampio svolgimento, dovrebbero rimanere estranei perfino agli esercizi militari più elementari?

Nè è giusto il dire che al medico militare non occorre apprendere il maneggio delle armi, perchè « in guerra non deve combattere. »

Che la missione del medico non si concili coll'ufficio di combattente, è cosa sulla quale non può cader dubbio; ma che, in determinate circostanze, gli debba essere perfino negato il diritto della legittima difesa, è, per lo meno, una enorme esagerazione. Orbene, a parte il fatto dimostrato nelle ultime grandi guerre, che non sempre la Croce Rossa è efficace presidio del personale sanitario, le guerre coloniali, in cui la Convenzione di Ginevra non ha valore, e che sono oggi così frequenti, rendono troppo spesso necessario che il medico deponga per il momento gl'istrumenti di chirurgia ed impugnì la sciabola od il fucile, per difendere sé ed i feriti contro la ferocia di barbari nemici.

Ed a tal proposito, non posso lasciare senza qualche osservazione la seguente frase dell'articolo del *Policlino*, più volte ricordato « la morte eroica del medico militare, gli « otto mesi passati a Firenze non l'insegnano. »

Certo, la nostra Scuola non potrebbe prefiggersi lo scopo di convertire un coniglio in leone, come non si può prefiggere e non si prefigge quello di convertire in sette mesi un giovane medico appena uscito dall'Università, in un Larrey, in un Percy od in un Pirogoff. Ma, non le frasi più o meno tornite, bensì i fatti nella loro schietta nudità, sono lì a mostrare come gli ufficiali medici provenienti dall'istituto di Firenze, abbiano sempre dato prova di saper pienamente adempiere i loro doveri sul campo di battaglia, e di saper incontrare non soltanto « la morte oscura del

« medico curvo sul corpo del ferito » ma anche la morte gloriosa del soldato combattente.

Ma, continuando a battere il chiodo delle istruzioni militari, si dice: è umiliante per i giovani ritardatari, laureati in medicina, la posizione di allievi, che li mette alla dipendenza di un sottufficiale istruttore; sarebbe molto più equo concedere loro la nomina immediata a sottotenente medico di complemento.

Quanto all'essere comandati da sottufficiali, non è lecito dimenticare che, con la legge sul servizio militare obbligatorio, tutti i cittadini chiamati alle armi, senza distinzione di classe, di ceto, di posizione sociale, devono sottostare alle esigenze della gerarchia e della disciplina. Non si comprende, quindi, perchè solo i laureati in medicina e chirurgia dovrebbero sentirsi umiliati di ricevere l'istruzione militare da sottufficiali loro superiori. La disciplina militare è una grande livellatrice; e di ciò dovrebbero essere contenti i democratici avversari della Scuola di Firenze.

Circa poi la nomina immediata ad ufficiali, come ho già notato, vi si oppone la legge, la quale stabilisce che i giovani ritardatari laureati in medicina, non possono essere nominati sottotenenti medici di complemento, se non previo un corso d'istruzione militare. Ed io, per quanto, come medico, desideri di vedere attuato l'invocato provvedimento, non credo che Governo e Parlamento sarebbero disposti a prenderlo in considerazione; giacchè sarebbe, in realtà, un privilegio per i laureati in medicina, i quali, in confronto degli altri ritardatari, hanno già il vantaggio di essere nominati ufficiali di complemento, dopo soli sette mesi di istruzione. Nè, per ragioni ovvie, il provvedimento di cui si tratta, potrebbe essere adottato a favore di tutti i ritardatari. Le argomentazioni poi che fa lo scrittore del *Policlino*, non hanno valore; dappoichè gli esempi da lui addotti si riferiscono tutti al reclutamento di ufficiali effettivi, non già di complemento; ed i sottotenenti veterinari di complemento non sono nominati « senza nessun preventivo tirocinio di soldato » sì bene, dopo sette mesi di istruzione, alla Scuola di cavalleria di Pinerolo.

Vi sarebbe infine la questione economica, che pure da taluno si volle mettere in campo. Ma, dai calcoli esposti alla Camera dei deputati dall'on. Pais, in una relazione sul bilancio della guerra, e da quelli riportati ultimamente con scrupolosa esattezza dal colonnello medico Astegiano (1), emerge che la Scuola gravita con una spesa relativamente piccola, sul bilancio dello Stato.

Peraltro se gli avversari della Scuola, anche volendo guardare il solo lato economico — il quale, di certo, non è il più importante — considerassero i vantaggi che un buon servizio sanitario può procurare all'erario dello Stato colla non accettazione e colla eliminazione degli inabili al servizio militare opportunamente e diligentemente praticate; col trattamento curativo degli infermi convenientemente eseguito ecc.; non lamenterebbero le poche decine di migliaia di lire che costa annualmente l'istruzione complementare degli ufficiali medici nell'istituto di Firenze.

Se poi si considera che gli allievi vi rimangono sempre col grado e colla paga del soldato, mentre, se fossero riuniti in plotoni presso le compagnie di sanità, dopo tre mesi dovrebbero avere il grado e la paga di caporale e dopo sei, di sergente, e se si tien conto delle spese che occorrerebbero per le istruzioni, le esercitazioni pratiche ecc., si vedrà che queste spese non sarebbero di molto inferiori a quelle che costa il mantenimento della Scuola.

Dal fin qui detto è confermato che la Scuola d'applicazione di sanità militare è *necessaria* per l'istruzione tecnica complementare e per l'educazione militare degli ufficiali medici, e che il suo mantenimento, mentre non è di un notevole aggravio al bilancio dello Stato, è vantaggioso all'esercito ed al paese.

Dopo il voto della Camera, del 25 p. p. novembre, sono state richiamate in vita altre vecchie e morte accuse, dalle quali si è voluto concludere che la Scuola « non è soltanto inutile, ma dannosa, per la perdita di tempo che porta ai

(1) V. Opuscolo citato.

giovani, per la perdita di energia che porta al servizio sanitario, per la perdita di denaro che porta all'erario *. Non val la pena di raccogliere quelle accuse nè di ribattere questa conclusione. Del resto le une e l'altra restano incontrovertibilmente confutate dalle considerazioni fin qui esposte.

* *

Ma, perchè il nostro istituto possa dare risultati pienamente corrispondenti al lavoro che vi si impiega ed ai fini cui mira, è necessario che cessi per sempre l'incertezza sulla sua sorte del domani, e che le scosse periodiche, le quali finora ne hanno turbata la vita e il funzionamento, non più si ripetano.

Una istituzione nuova, complessa nel suo organismo e richiedente, per il suo retto funzionamento, la cooperazione armonica di diversi elementi, era difficile che, sin dal suo esordire, fosse immune da mende. D'altra parte, non essendone ancora da tutti ben conosciuto lo scopo, non poteva non suscitare animosità e diffidenze, specie in chi vi era direttamente interessato ed in chi vi poteva scorgere come una velata pretesa a voler controllare e perfezionare l'operato di altri istituti ben più elevati e meritamente reputati.

Però, in diciotto anni di vita, la Scuola deve avere avuto il tempo di correggere i suoi difetti di funzionamento, e di sventare le accuse che potevano derivare dalla inesatta cognizione dei suoi fini. Perchè mai, dunque, la guerra che le si faceva da principio, è tuttora persistente?

Si è invocata una ragione politica, pensando che i partiti estremi debbano avversare un istituto, nel quale i giovani medici assai bene adatti per la loro stessa professione alla propaganda — ricevono un'educazione militare intesa a ravvivare nel loro animo la devozione alle patrie istituzioni, e che perciò nell'esercito prima, e poi nel paese, piuttosto che rendersi apostoli di idee sovversive, concorrano efficacemente ad infondere ed a rinvigorire nell'animo del soldato e del contadino l'amore verso le istituzioni stesse.

A me non pare che questo possa essere il solo e nemmeno il più grave movente — per quanto non ne discopra il valore — dell'aspra guerra che si è fatta e si fa ad un modesto istituto, il quale, mentre non può dar ombra a nessuno, è tanto utile al corpo sanitario militare ed all'esercito; e non mi pare, sia perchè a tale istituto non sono ammessi giovani affiliati a partiti contrari alle nostre istituzioni, sia anche perchè gli avversari della Scuola non si trovano soltanto fra gli uomini politici militanti nei partiti estremi.

È d'uopo, quindi, cercare altrove « il vivaio in cui trovansi le radici delle erbe deleterie per l'ambiente della Scuola di Firenze » come argutamente si esprimeva un articolo inserito nella *Gazzetta di Torino* (1). Ed è mio convincimento che le radici di quelle erbe si trovino nella Scuola stessa.

Più volte e da molti si è fatto cenno di una specie di *peccato originale* — mi sia lecito chiamarlo così — del nostro istituto, attinente al reclutamento dei suoi allievi. Ma nessuno, che io sappia, lo ha rivelato in tutta la sua nudità, senza perifrasi e senza reticenze!

La Scuola è alimentata anche oggi, come nella sua origine, da allievi i quali nella loro grandissima maggioranza vi accorrono allo scopo di *scontarvi, col minore incomodo possibile, il tempo del servizio militare obbligatorio*, non già con l'intento di apprendervi qualche cosa. Giovani usciti appena dagli studi, col vivo ricordo dei loro professori universitari, non sono certo i meglio disposti a seguire dei corsi obbligatori, tenuti da modesti ed oscuri insegnanti. Si aggiunga — il che è più importante — che questi giovani, salvo una piccola minoranza, non sono spinti ad interessarsi degli insegnamenti che loro si impartiscono, da una utilità immediata: su duecento allievi, non più di trenta o trentacinque possono aspirare ad essere ammessi in servizio attivo permanente; tutti gli altri, o non vogliono, o, volendo, non potrebbero rimanere nell'esercito come ufficiali

medici effettivi. A che cosa valgono per costoro la medicina legale e l'igiene militare, la chirurgia di guerra, la conoscenza del servizio e del materiale sanitario di campagna ecc.? È bensì vero che saranno obbligati a prestare alcuni mesi di servizio in qualità di sottotenenti medici di complemento; ma tale servizio in tempo di pace e con un grado che li pone sempre in una posizione subordinata, non richiede, in realtà, che una piccola parte delle nozioni che si impartiscono alla Scuola; nè, in caso di guerra, sarebbe necessaria tutta quella somma di conoscenze ad un semplice ufficiale medico subalterno. Egli è perciò che chi è stato insegnante al nostro istituto, ha potuto vedere come gli allievi, in massima — pur riservandosi di protestare in seguito — prestano maggiore attenzione a quelle parti degli insegnamenti, le quali hanno attinenza con l'esercizio professionale ordinario, anzichè alle altre che riguardano più direttamente l'esercizio medico militare.

Essendo così, qual meraviglia se, ad onta della buona volontà, della perizia, delle fatiche dell'agricoltore, non sempre si ottiene un abbondante raccolto? E, per uscire dalla metafora, qual meraviglia, se molti allievi, nonchè serbare un buon ricordo ed un sentimento di gratitudine per la Scuola, se ne rendono i più rumorosi detrattori e talora anche i più acri avversari?

Si aggiunga poi: il rapido passaggio dalla vita libera universitaria a quella di un istituto retto dalla disciplina militare; l'influenza perturbatrice, per non dire dissolvente, che, nella vita in comune, gli elementi meno disposti all'ordine e alla disciplina e meno studiosi, esercitano necessariamente sugli altri; la burbanza di taluni i quali, forti della laurea conseguita — e sono sempre quelli che meno la meritavano — sdegnano di dover sedere ancora sui banchi della scuola; l'irritazione di quelli, che non riuscirono ad avere una media di punti bastevoli a far loro ottenere la destinazione desiderata; la delusione di altri, i quali per non essere stati classificati fra i primi, non poterono passare ufficiali medici effettivi; si aggiunga tutto questo, e

(1) *Gazzetta di Torino*, n. 335 del 4-5 dicembre 1900.

si vedrà quante trombe si spargeranno ogni anno in tutte le parti d'Italia, per sonare forte contro quella povera Scuola di Firenze, la quale ebbe il solo torto di non far sentire abbastanza ai suoi allievi il peso dello zaino, delle marce e delle altre esercitazioni e servizi del soldato.

Ma, se la precipua causa dell'opposizione che si fa alla Scuola e dei danni che ne derivano alla sua vita ed al suo incremento, sta nel modo di reclutare gli allievi, come eliminare, o, per lo meno, attenuare tale suo vizio organico?

Il provvedimento che subito si presenta come il più logico, sarebbe quello di destinare la Scuola unicamente alla istruzione degli ufficiali medici *di carriera*. Sarebbe il rimedio radicale, propugnato da molti che si occupano, con intelletto d'amore, del nostro istituto. Senonchè, con tale riforma, gli allievi si ridurrebbero a non più di trenta o quaranta per ogni corso, numero troppo esiguo per giustificare l'impiego del personale occorrente e la spesa che costerebbe l'istituto; in ciò sono pienamente d'accordo coll'Astegiano (1). Ed anzi ritengo assai difficile che, date le nostre strettezze finanziarie, Governo e Parlamento consentirebbero ad una simile riforma, quando anche, oltre il corso per i sottotenenti medici di nuova nomina, se ne facessero altri per gli anziani.

Taluno vorrebbe rendere il nostro istituto comune ai neo-ufficiali medici del R.^o Esercito e della R.^a Marina. Ma questa a mio avviso, sarebbe una misura, la quale, non chè risolvere la questione, la renderebbe più intricata. I pochi ufficiali medici di cui ogni anno abbisogna la marina aggiunti a quelli che occorrono all'esercito, neppure varrebbero a dare sufficiente alimento alla scuola. D'altra parte, le esigenze del servizio sanitario dell'armata sono in molti punti così diverse da quelle dell'esercito, che un istituto scientifico unico per l'uno e per l'altro corpo sanitario riuscirebbe di un funzionamento troppo complicato e difficoltoso.

Quando si credesse necessario impartire anche ai giovani ufficiali medici di marina una speciale istruzione comple-

mentare, sarebbe assai meglio istituire una Scuola a sè, come in Inghilterra ed in Francia. Il nostro corpo sanitario militare marittimo possiede, in gran numero, ufficiali medici valenti, che terrebbero il posto d'insegnante con molto decoro e con brillante successo.

* * *

Per l'esercito, conviene considerare che vi ha bisogno di un certo numero di sottotenenti medici di complemento i quali, in conformità della legge, facciano servizio per un periodo di tempo più o meno lungo in cambio di altrettanti ufficiali subalterni medici effettivi. Importa quindi che tali ufficiali medici di complemento, prima della loro nomina, abbiano ricevuto una conveniente istruzione tecnica e militare. Ecco dunque un'altra ragione per non escludere dalla scuola i ritardatari laureati in medicina e chirurgia. Coerentemente però alle considerazioni esposte innanzi, reputo della più grande importanza *che ne sia resa più difficile l'ammissione e ne sia ridotto il numero*.

Al presente, nella grande maggioranza dei reggimenti di fanteria di linea e di bersaglieri ed in molti di cavalleria, non vi hanno ufficiali medici subalterni in servizio attivo permanente; vi sono invece due sottotenenti medici di complemento nei reggimenti di fanteria ed uno in quelli di cavalleria, tutti provenienti dalla Scuola d'applicazione di sanità militare (1).

Deriva da ciò, che nelle assenze non infrequenti del capitano medico, per servizio, per licenza o per malattia, le funzioni di capo del servizio sanitario del corpo sono esercitate da un sottotenente medico di complemento di nuova nomina; il quale per quanta perizia e buona volontà abbia, non può possedere tutta quella pratica del servizio e non può ispirare tutta quella fiducia, che sarebbero necessarie,

(1) V. loc. cit.

(1) Uno dei sottotenenti medici di complemento è in sostituzione dell'ufficiale medico subalterno, stabilito dalle tabelle graduati e numeriche dei corpi.

soprattutto nel disimpegno di talune importanti e delicate incombenze, come p. es., gli atti medico-legali. Di qui la convenienza, e si potrebbe forse anche dire il bisogno, che presso ogni reggimento siavi almeno un ufficiale subalterno medico *effettivo*.

Coll'attuazione di tale provvedimento — desiderato, per quanto a me consta, sia dai comandanti di corpo, sia dai direttori di sanità — l'annuale fabbisogno di sottotenenti medici di complemento per il servizio sanitario dei corpi, sarebbe di 120 a 130, dato che si continuerà ad assegnare, come parmi indispensabile, due ufficiali medici subalterni ad ogni reggimento di fanteria. E così, i ritardatari laureati in medicina e chirurgia da ammettersi ogni anno alla Scuola di Firenze, non dovrebbero superare l'oradetto numero.

Però, affinché l'ammissione, ridotta in tali limiti, potesse corrispondere allo scopo di eliminare dall'istituto gli elementi perturbatori e meno meritevoli dei vantaggi che esso offre, occorrerebbe fosse fatta in seguito ad una opportuna selezione.

Quanto poi alla maniera di effettuare la selezione, la più semplice e facile sarebbe quella già adottata per l'ammissione degli allievi ufficiali veterinari di complemento alla Scuola di Pinerolo, cioè di fondare la cerna sui titoli presentati dagli aspiranti, e specialmente sui punti di merito ottenuti negli esami universitari. Ma, poichè con questo sistema gli elementi di giudizio, per quanto di un incontestabile valore assoluto, pure provenendo da fonti varie, potrebbero avere un diverso valore relativo, e poichè, nel nostro caso, convien prendere in considerazione, oltre la cultura scientifica, anche altri coefficienti, io crederei preferibile un sistema misto, in cui si tenesse conto e dei titoli e del risultato di un esame da sostenersi dai concorrenti dopo un periodo d'istruzione sotto le armi.

Ecco in breve le mie idee in proposito. Si dovrebbero costituire presso tre o quattro compagnie di sanità, da designarsi in rapporto colla ripartizione regionale del regno, altrettanti plotoni allievi ufficiali medici di complemento.

Presso le compagnie su dette, analogamente a quanto si pratica per le reclute tribunate, gli allievi riceverebbero l'istruzione militare e, nello stesso tempo, alune nozioni generali circa il servizio sanitario in pace ed in guerra, l'igiene e la medicina legale militare, ecc.

Ammesso che la chiamata alle armi per i ritardatari laureati in medicina si continuerà a fare il 1° dicembre, essi nella prima metà di febbraio, ossia dopo circa due mesi d'istruzione, sarebbero sottoposti ad un esame su quel che fu loro insegnato durante il periodo dell'istruzione, ed anche sulla cultura tecnica preesistente in quanto abbia attinenza col servizio medico militare. Per ciascun riparto potrebb'essere nominata una commissione esaminatrice; ma per l'uniformità dei giudizi, converrebbe meglio formare, possibilmente, una commissione unica per tutti i plotoni. In base ai titoli precedenti, al risultato dell'esame, alle qualità militari dimostrate ed alla condotta tenuta durante il periodo dell'istruzione, si farebbe la classificazione per l'ammissione o no alla Scuola.

Gli allievi non ammessi rimarrebbero presso la stessa compagnia di sanità, ove continuerebbero a ricevere un'istruzione analoga a quella, che ora viene impartita ai volontari di un anno laureati o studenti in medicina e chirurgia. Al termine dei prescritti sei mesi, sarebbero nominati sergenti e ripartiti ai vari ospedali militari, per essere poi, a tempo debito, promossi sottotenenti medici di complemento e per compiere, come tali, o presso gli ospedali o presso i corpi, il periodo di servizio stabilito dalle vigenti disposizioni. In breve, i non ammessi alla Scuola correranno la sorte di tutti gli altri allievi ufficiali di complemento.

Invece, gli ammessi alla Scuola vi compirebbero il corso d'istruzioni militari (scherma, equitazione, esercitazioni di marcia) e vi riceverebbero un'istruzione tecnica con programmi limitati alle nozioni strettamente necessarie agli ufficiali medici subalterni.

Il corso, così modificato, durerebbe circa tre mesi e mezzo ossia sino alla fine di maggio; e quindi, esami in giugno e

successivo invio in licenza illimitata sino alla nomina a sottotenenti medici di complemento e relativa assegnazione ai corpi, come al presente.

Esclusivamente poi dagli ufficiali medici di complemento provenienti dalla Scuola dovrebbero esser tratti gli ufficiali medici *effettivi*; i quali, ottenuta la nomina, dovrebbero alla loro volta, essere chiamati alla Scuola stessa, dal primo ottobre alla metà di febbraio, per un corso complementare su quelle parti dei programmi d'insegnamento che non fossero state svolte nel corso fatto come allievi. In tal modo, presso il nostro istituto avrebbero luogo ogni anno due corsi ordinari uno più breve per gli allievi ufficiali medici di complemento, l'altro più esteso per i sottotenenti medici in servizio attivo permanente, di nuova nomina, e ciò, senza contare i corsi straordinari per gli ufficiali medici anziani.

Queste riforme presenterebbero, a me pare, non pochi vantaggi: 1° colla opportuna selezione degli allievi più meritevoli, sarebbero evitati, o per lo meno ridotti al minimo, gli inconvenienti finora lamentati; 2° col fissare invariabilmente il numero degli ammissibili, sarebbe eliminato l'altro inconveniente, che aumenta di anno in anno, di dover rimandare molti aspiranti per insufficienza di locali; 3° con l'istruzione del doppio corso annuale, si potrebbero meglio coordinare i singoli insegnamenti al bisogno degli allievi, nello stesso tempo che, nel loro insieme, gl'insegnamenti diverrebbero più completi; 4° finalmente, in ragione del minor numero degli allievi, le esercitazioni pratiche diventerebbero più profittevoli. Nè si opporrebbe la ragione economica; poichè le poche maggiori spese, per l'aumento di paga agli allievi che rimarrebbero presso le compagnie di sanità, a causa della promozione a caporali ed a sergenti, per viaggi ecc., sarebbero compensate dal minor costo del mantenimento di questi allievi e dal risparmio che, utilizzando il loro servizio, si potrebbe fare nel personale degli aiutanti di sanità.

Con ciò, sono ben lontano dal credere che le mie proposte siano immuni da difetti. Ho voluto tuttavia esporle, nella considerazione che se si volesse ricercare la perfezione in

ogni cosa, non si farebbe mai nulla, e nella speranza che, anche quando esse non sieno accettate così come sono state fatte, valgano per lo meno a provocare una seria e serena discussione, la quale non potrebbe non riuscire feconda di utili risultati.

Non mi dissimulo, intanto, talune obiezioni.

Si potrebbe dubitare che la Scuola, presto o tardi, dovesse morire, per dir così, di tisi; e ciò perchè gli allievi, piuttosto che esporsi ad un esame per andar poi incontro al disturbo di allontanarsi dalla loro regione senza un adeguato vantaggio, potrebbero preferire di correre la sorte degli altri allievi ufficiali di complemento, restando presso la compagnia di sanità alla quale furono assegnati. Ma, contro tale dubbio sta il fatto che la *pletora* sempre crescente di medici nel nostro paese, rende ognora più ambito il posto di ufficiale medico di *carriera*, al quale posto non si potrebbe aspirare, giusta la mia proposta, senza passare per il tramite della scuola. Nè è da trascurare il vantaggio di rimanere solo sette mesi invece di un anno, sotto le armi come allievi ufficiali medici di complemento.

Un'altra obiezione potrebb'essere questa: l'aumento degli ufficiali medici subalterni in servizio attivo permanente, porterebbe, come necessaria conseguenza, un ritardo nella promozione da tenente a capitano medico. Ciò è vero: ma, senza entrare qui nella spinosa questione della carriera degli ufficiali medici, un semplice e rapido esame delle condizioni del nostro servizio basterebbe a mostrare l'opportunità e il bisogno di un allargamento dei quadri, specie nel grado dei capitani medici; e con tale allargamento verrebbe naturalmente attenuato in proporzione lo svantaggio nella loro carriera, derivante dall'aumento dei subalterni. D'altronde, i progressi incessanti delle mediche discipline e l'importanza enormemente aumentata ai nostri tempi, del servizio sanitario negli eserciti, rendono assai più difficile la missione del medico militare e molto più gravi i suoi doveri. È giusto, quindi, che gl'interessi morali e materiali del corpo sanitario sieno convenientemente curati;

tanto più che, tenendo conto di questi interessi, si tutelano gl'interessi dell'esercito ed anche quelli della nazione, la quale affida al medico militare la salute della sua parte più eletta. Dopo tutto, non è l'allargamento dei quadri che può esercitare un'influenza durevole e veramente efficace sulla carriera, se non vi concorre un sistema di eliminazione dei *non valori*, e dei *dubbi valori* fatta con giusta e costante fermezza.

Concludendo: far precedere l'ammissione degli allievi ufficiali medici di complemento, alla scuola di Firenze da un corso d'istruzione presso determinate compagnie di sanità; regolare tale ammissione mediante opportuna scelta degli allievi più meritevoli, lasciando che gli altri compiano il corso d'istruzione presso le stesse compagnie di sanità, come gli allievi ufficiali di complemento degli altri corpi ed armi; reclutare gli ufficiali medici *effettivi* esclusivamente da quelli di complemento provenienti dalla Scuola; infine, istituire presso la Scuola stessa due corsi *ordinari*, uno per gli allievi ufficiali medici di complemento, l'altro per i sottotenenti medici in servizio attivo permanente, di nuova nomina, oltre ad altri eventuali corsi *straordinari* per gli ufficiali medici anziani: ecco le riforme che io reputerei necessarie alla Scuola d'applicazione di sanità militare per fortificarne l'organismo e per assicurarle una vita prospera e feconda.

P. IMBRIACO

Colonnello medico

IL BATTAGLIONE INQUADRATO NELL'ATTACCO

La battaglia.

L'azione più importante di qualsiasi guerra è, come tutti sanno, *la battaglia*. Come dice il *von der Goltz* la battaglia è e sarà come il punto cardinale, attorno a cui si aggirano le varie vicende degli avvenimenti di una guerra; con ogni battaglia comincia sempre una nuova fase della campagna e spesso un'unica grande battaglia ha risolto totalmente il problema di guerra. Non vi è insomma nessun'arte militare, che possa far conseguire la vittoria senza la battaglia decisiva.

Per avere un'idea di quello che potranno essere le battaglie future, basta che ci facciamo a riflettere che se in talune delle battaglie già avvenute in Europa si ebbero da ambo le parti dai 100 ai 200 mila uomini, o poco più, nella battaglia delle future guerre potranno starsi a fronte eserciti di ben 600 mila combattenti. È notorio infatti che le grandi potenze metteranno in campo una trentina di corpi di armata e forse più.

In uno studio che io feci nel 1892 sull'esercito francese, e che apparve su questa *Rivista*, venivo alla conclusione, con documenti alla mano, che la Francia avrebbe potuto inquadrare 2,100,000 uomini e che inoltre aveva disponibili altri 2 milioni d'uomini fra complementi dell'esercito attivo ed elementi territoriali. Questa forza si sarebbe inquadrata in parte nei 21 corpi d'armata che la Francia ha permanentemente costituiti e in parte in altri 21 detti *corpi d'armata bis*, di cui allora si riteneva probabile la costituzione. Siccome però anche allora sembrava difficile poter costituire tutti gli stati maggiori e tutti i quadri occorrenti per comandi di sì numerose grandi unità, e pareva, da taluni in-

dizi, che si fosse per adottare in caso di guerra la formazione dei corpi d'armata a tre divisioni, due attive ed una mista (che è forse quella adottata davvero); così io conchiudevo che anche con quest'altro sistema di raggruppamento delle sue forze, la Francia era in grado di mettere in campo ben 28 corpi d'armata a tre divisioni.

La Germania ha un totale di forza bilanciata in tempo di pace di quasi 600 mila uomini. Non si esagera, anzi si rimane al di sotto del vero, supponendo che in guerra questa forza venga raddoppiata. I corpi d'armata germanici permanenti sono 20 e in tempo di guerra potranno certo venire almeno raddoppiati.

Con forze adunque così colossali, come si avranno dalle grandi potenze europee che venissero in lotta, si può ritenere che la maggior parte di esse dovranno incontrarsi su quei campi, nei quali in un giorno sarà decisa la sorte delle nazioni.

Nessuna delle maggiori battaglie avvenute finora potrà dare un'idea di quello che sarà per essere un campo di battaglia in quelle future circostanze. Non saranno più corpi d'armata, ma intere e numerose armate che combatteranno una accanto all'altra, sopra linee di parecchi e parecchi chilometri di fronte. E non sarà soltanto il numero dei combattenti che eserciterà in modo diverso la sua influenza, ma bensì e più ancora, « la grande potenza delle nuove armi « da fuoco e la nuova tattica che ha origine dalle medesime ».

Concludo anch'io col *von der Goltz*: « Questa futura battaglia di popoli è per noi ancora una sfinge gravida dei più « insolubili enigmi ».

Il combattimento inquadrato come regola.

Se dunque la battaglia è l'atto principale della guerra e se le battaglie avverranno con forze così enormi riunite, è logico dedurne che il battaglione, parte così minuscola in tanto esercito, dovrà combattere incastrato fra gli altri battaglioni o, come suol dirsi, inquadrato. Dobbiamo per ciò ritenere che per il battaglione il combattimento inquadrato

sarà la regola e quello autonomo sarà una rara eccezione; che vi saranno cioè novantanove probabilità su cento o, forse meglio, novecentonovantanove su mille che ogni battaglione abbia a combattere inquadrato anziché isolatamente.

Sarebbe quindi logico che in tempo di pace noi ci esercitassimo nelle modalità del combattimento inquadrato assai più di quanto per solito avviene. Io vedo che ben di rado i battaglioni hanno occasione di manovrare inquadrati. Negli esercizi formali per il combattimento, sia che si facciano in piazza d'armi, sia sul terreno vario, non si è ancora presa l'abitudine di supporre le truppe inquadrate. Nelle esercitazioni poi di combattimento — tanto nel periodo delle istruzioni di battaglione quando facciamo esercitare il battaglione contro nemico segnato, quanto nel periodo delle istruzioni di reggimento allorché mettiamo di fronte un battaglione contro l'altro — è ancora più raro il caso di vedere che il tema supponga le truppe dei due partiti incastrate in mezzo ad altre truppe.

Avviene solamente alle manovre di campagna allorché nell'ultimo periodo si fanno quelle poche, pochissime esercitazioni di reggimenti contrapposti, che i battaglioni hanno occasione di esercitarsi a combattere affiancati; anche allora però, essendo per lo più due battaglioni in prima schiera ed uno in seconda, anziché inquadrati, i battaglioni manovrano come se fossero ad un'ala del combattimento.

Eppure, a mio giudizio, sarebbe assai più logico, assai più naturale, per la preparazione alla vera guerra, che sempre, o quasi sempre, i battaglioni venissero esercitati nel combattimento inquadrato. Basterebbe che una, due o al più poche altre esercitazioni durante l'anno fossero fatte supponendo il battaglione in combattimento autonomo, come preparazione a quel rarissimo caso che in guerra gli potesse capitare di trovarsi a combattere isolato; ma in tutte le altre esercitazioni il battaglione dovrebbe essere realmente inquadrato o almeno, per supposto, considerato come tale. Del resto non può essere difficile anche di inquadrare effet-

tivamente il battaglione fra altre truppe quando si prenda l'abitudine di segnare queste ultime con piccoli reparti sui fianchi del battaglione stesso.

Le tre schiere.

Ma come avverrà questo combattimento inquadrato? Per farcene un'idea il più che possibile conforme al vero, è necessario premettere un rapido cenno intorno allo schieramento delle grosse unità di guerra ed al compito di ciascuna schiera nell'azione tattica complessa del corpo di battaglia e quindi esaminare più partitamente l'azione che dovrà svolgere il battaglione nelle tre situazioni in cui potrà trovarsi, cioè di 1^a, di 2^a, di 3^a schiera e tutto ciò tenendo conto delle mutate condizioni a causa dei grandissimi perfezionamenti delle armi moderne.

Le grandi unità di guerra, nel prepararsi al combattimento si dispongono in tre schiere ed il battaglione diviene l'elemento costitutivo di ogni schiera, tanto che per il numero dei battaglioni di ciascuna di esse, si suol designare la rispettiva loro forza.

La 1^a schiera è destinata ad iniziare il combattimento e, per il passato, essa doveva anche normalmente compiere in tutte le sue fasi il primo attacco, a meno che circostanze tutt'affatto speciali non avessero reso assolutamente necessario il concorso parziale o totale della 2^a schiera sul quale concorso poteva contare.

Ma, di fronte ai micidialissimi effetti del fuoco di un difensore armato dei moderni facili, bisogna ritenere che quelle circostanze speciali, per cui dapprima il concorso della 2^a schiera nel primo attacco era eventuale, d'ora in poi si avvereranno quasi sempre. La resistenza infatti del difensore e gli effetti del suo fuoco, specialmente in terreno a lui favorevole, non potranno a meno di infliggere, alla 1^a schiera attaccante delle gravi perdite, sì da smorzarne lo slancio e renderla poco atta a proseguire da sola l'attacco.

Se dunque la 1^a schiera dovrà tuttavia fare ogni sforzo per riescire a compiere l'attacco in tutte le sue fasi, è da ritenersi però che, almeno nell'ultimo periodo, l'intervento della 2^a schiera sarà inevitabile.

La 2^a schiera serve ad influire, come ha sempre influito, per tenere alto il morale delle truppe di 1^a schiera, dando loro la sicurezza di immediato appoggio; ma, mentre per il passato era più specialmente destinata a svolgere col concorso della 3^a schiera le operazioni, che fanno seguito al primo attacco, cioè l'inseguimento del nemico e l'eventuale svolgimento di un nuovo attacco contro una retrostante posizione nemica, pur potendo talvolta anche in avvenire essere impiegata in tal modo, si deve invece ritenere, come ho già detto, che normalmente essa concorrerà con la 1^a schiera nell'attacco.

La 3^a schiera poi, mentre giova essa pure, come truppa di rincalzo, a tenere alto il morale delle truppe antistanti ed a sostituire la 2^a schiera quando questa sarà entrata in azione colla 1^a, normalmente non si intende chiamata a concorrere al primo attacco. Se questo non riesce, di massima la 3^a schiera sarebbe impiegata nell'arrestare l'inseguimento del nemico. Quando l'attacco fosse riuscito, essa eseguirà invece le operazioni che fanno seguito all'attacco stesso.

In quale rapporto dovranno essere distribuiti i battaglioni nelle diverse schiere? Quando si partiva dal criterio di ritenere e di rendere anzi più che fosse possibile eventuale l'intervento della 2^a schiera nel primo attacco, la 1^a schiera veniva di solito costituita più solidamente che le altre due; e di massima queste ultime due avevano, sommate insieme, un numero di battaglioni uguale al numero dei battaglioni di 1^a schiera. Ora invece, giacchè a causa delle nuove armi, si ritiene che la 1^a schiera, per quanto solida, non possa in massima svolgere da sola l'attacco (specialmente quando l'attaccante debba procedere in terreno assai favorevole all'efficacia del fuoco della difesa), non è più logico costituire debolmente la 2^a schiera, la quale in tal modo non sarebbe in grado di dare alla 1^a, arrestata o respinta, il necessario rinforzo materiale per progredire nell'attacco o per rinnovarlo.

Sembra dunque miglior consiglio quello di costituire le tre schiere con egual numero di battaglioni.

Dev'essere pertanto stato ispirato da queste riflessioni ciò che è detto nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi* al n. 17, che cioè « quando si debba svolgere la massima « intensità d'azione, conviene che le schiere siano di forza « pressochè uguale e, se invece si deve svolgere azione pu- « ramente dimostrativa, si può assegnare un maggior nu- « mero di battaglioni alla 1^a schiera, facendo più deboli le « schiere retrostanti. » Ciò prova appunto come per la buona riuscita dell'attacco debba ritenersi come normale la costi- tuzione delle tre schiere eguali e conseguentemente anche il concorso della 2^a nell'attacco.

Tuttavia a tale riguardo non vi è nulla di assoluto; lo scopo da raggiungere, la situazione rispetto al nemico, e la natura del terreno d'attacco, come pure il fronte assegnato alla divi- sione, saranno di guida nel decidere intorno allo schiera- mento.

Ma, oltre alle tre schiere, le grandi unità di guerra dispon- gono anche di riserve, il cui compito è: o di salvare le tre schiere da un disastro in caso d'insuccesso, o di assicurare la riuscita del primo attacco concorrendo con la 3^a schiera a respingere le successive resistenze, o di provvedere all'impre- vedibile, o infine di servire come mezzo per attuare quei concetti tattici che il comandante superiore avesse già in animo di eseguire o che gli fossero suggeriti dallo svolgi- mento della battaglia, sempre allo scopo di agevolare l'azione delle tre schiere od a meglio sfruttarne i successi ottenuti.

La distribuzione però delle riserve in rapporto alle altre schiere non può essere in alcun modo preventivata.

Basterà quindi che consideriamo il battaglione nello schie- ramento della divisione, nella quale esso potrà trovarsi in 1^a, in 2^a od in 3^a schiera. In tal caso la 3^a schiera funziona da riserva ed il corpo d'attacco s'intende più propriamente ri- dotto a sue schiere. Ciò non è contrario a quanto si è detto prima circa il compito delle varie schiere, poichè, col dimi- nuire dell'importanza del corpo di truppa, vengono anche a limitarsi le p obabili operazioni successive al primo attacco.

BATTAGLIONE DI 1^a SCHIERA.

Cominciamo adunque a vedere il battaglione di 1^a schiera.

Nel corpo di battaglia il battaglione ha rappresentato fino ad ora l'infimo dei reparti tattici, che fosse in grado di svol- gere nelle sue fasi un'azione tattica offensiva o difensiva. Esso era ed in date circostanze può essere tuttora, per le sue con- dizioni di forza e di costituzione organica il più piccolo re- parto che potesse disporsi su tre linee e queste costituire in modo da poter graduare l'impiego delle truppe e dare al combattimento il necessario carattere di crescente intensità, tenendo le truppe, non impegnate nel fuoco, tanto più in- dietro quanto più tardi sarà necessario il loro impiego.

Ma coll'aumentata potenza delle armi attuali potrà ciò es- sere ancora in avvenire? Ho già accennato alle difficoltà perchè questo abbia a verificarsi; ma la cosa ci verrà meglio chiarita nel discutere che faremo le varie questioni che ci si affaceranno trattando del battaglione nelle sue diverse fasi del combattimento.

E cominciamo innanzi tutto della questione del *fronte d'attacco*.

L'intensità d'azione di una determinata truppa, per legge meccanica, dovrebbe essere in ragione inversa dell'estensione del tratto di fronte su cui tale azione si esplica. A norma di questa legge dovrebbe quindi venir assegnato al battaglione il fronte più ristretto che possibile. Ma si comprende benis- simo come essa non possa essere accettata in modo così asso- luto come legge tattica, dovendosi tener conto del modo di impiego della truppa e delle armi di cui essa è fornita.

L'esperienza ha dimostrato, come verità assiomatica, che l'attacco può riuscire solamente quando la necessaria preva- lenza del fuoco dell'assalitore abbia acquistato e conservi un tale carattere d'impulso e di violenza che l'avversario ne ri- sulti in modo rilevante soverchiato.

Ne derivano due conseguenze: 1° che l'attacco dovrà sempre essere eseguito con tutte le forze del battaglione; 2° che il fronte da assegnarsi al battaglione dev'essere sempre tale che la truppa possa venirvi efficacemente impiegata nel fuoco.

Sarà quindi opportuno che il battaglione abbia un fronte non inferiore alla estensione del battaglione stesso in linea; e ciò perchè il fuoco eseguito con una profondità maggiore di due uomini per passo non produce effetti proporzionali all'aumento della truppa impiegata ed alle maggiori perdite cui questa dovrebbe sottostare, non solo per causa della sua maggiore densità, ma anche perchè le righe retrostanti alla 2° dovrebbero necessariamente far fuoco dalle posizioni in ginocchio o dritti presentando un bersaglio assai più vulnerabile di quello presentato dalla truppa in due righe, che può far fuoco a terra.

Calcolando che il battaglione possa avere in guerra da 800 a 1000 fucili utili, si avrebbe per esso, in linea, un fronte che varierebbe da 400 a 500 passi, vale a dire dai 300 ai 375 metri.

Questo fronte del battaglione è in armonia con quello che le *Norme generali per l'impiego delle tre armi* indicano per la divisione. Esse appunto dicono che quando, per avere la massima intensità d'azione si stabiliscono le tre schiere di egual forza, il fronte di una divisione non dovrà eccedere i 1500 o 2000 passi. Ciò corrisponde precisamente a limitare il fronte del battaglione dai 375 ai 500 passi, press'a poco insomma fra 300 e 375 metri come ho detto sopra.

Il regolamento d'esercizi invece, sebbene dica che « la « fronte conveniente ad un battaglione inquadrato varia secondo le circostanze », suggerisce come criterio generale una fronte ragguagliata ad una densità di 3 uomini per passo, che corrisponde pel battaglione dai 266 ai 333 passi ossia dai 200 ai 250 metri.

Se da una parte un fronte più ristretto può essere preferito dalla considerazione delle perdite che avverranno durante l'attacco, d'altra parte però la maggiore densità sarà anche

causa di maggiori perdite, specialmente contro le armi micidiali del giorno d'oggi ed io riterrei perciò preferibile il fronte indicato dalle *Norme* molto più che concederebbe un miglior impiego del fuoco.

Marcia tattica d'avvicinamento.

Lo schieramento deve avvenire in massima lontano dai tiri nemici, quindi fuori anche da quello dell'artiglieria avversaria. Avverrà però a distanza maggiore o minore dal fronte nemico a seconda delle forme del terreno e della vegetazione. In terreno completamente scoperto dovrebbe effettuarsi oltre i 3000 metri.

Dal fronte di schieramento il battaglione di 1^a schiera deve avanzare, eseguendo una *marcia tattica d'avvicinamento* fino al punto oltre il quale non gli sarà possibile subire passivamente le offese della fanteria nemica. Ivi termina la marcia tattica d'avvicinamento ed ha principio un periodo di vero combattimento, che può chiamarsi *avvicinamento col fuoco*.

Il battaglione dovrà pertanto superare (senza far fuoco) un tratto di terreno tanto più lungo quanto più il terreno stesso sarà scoperto ed unito e cioè in ragione della distanza a cui si sarà schierato dal nemico; e in tale marcia tattica di avvicinamento il battaglione sarà normalmente soggetto a tiri d'artiglieria ed eventualmente a fuochi a massa a grande distanza dalla fanteria nemica.

Ma prima di avanzare, il comandante del battaglione deve far conoscere ai dipendenti comandi di compagnia il compito assegnato al battaglione, la direzione da seguirsi, stabilire quali compagnie dovranno poi passare in avanschiera e quali restare al grosso; indicare soprattutto il riparto base, sul quale si deve mantenere il collegamento e regolare l'avanzata, tutte insomma quelle indicazioni spiegate anche nel Regolamento d'esercizi al n. 186, affinché tutti siano in grado di cooperare nel modo più efficace al mandato stesso.

Il battaglione inizierà quindi la marcia tattica d'avvicinamento formato normalmente in linea di colonne di compagnia ad intervallo di spiegamento, le quali saranno per lo più coi plotoni affiancati. Questa forma di linea di colonne è la meno vulnerabile fra quelle dell'ordine chiuso e la meglio adatta alle mosse in terreno accidentato. Le compagnie destinate all'avanschiera spingeranno innanzi delle pattuglie di combattimento.

Ma il battaglione, proseguendo nel suo movimento d'avanzata, entra nella zona più efficacemente battuta dall'artiglieria e dai tiri in massa a gran distanza della fanteria, al di sotto cioè dei 2000 metri ed allora si trasforma in due linee. Le compagnie già destinate in avanschiera proseguiranno la marcia e fra di esse il comandante del battaglione ripartirà il fronte assegnato al battaglione stesso. Tali compagnie, precedute sempre dalle pattuglie di combattimento, procederanno curando il collegamento coi battaglioni di 1^a schiera laterali, allargando gli intervalli tra i plotoni; e fra questi si terrà il comandante di compagnia in posizione centrale. Le compagnie destinate al grosso si arrestano e segnano poi a conveniente distanza, la quale si aggirerà tra i 300 e 400 metri.

Il comandante di battaglione si tiene tra la 1^a e la 2^a linea in posizione possibilmente centrale e d'onde meglio gli riesca di osservare il fronte nemico, di orientarsi rispetto al terreno d'attacco e dirigere la marcia in relazione col proprio mandato, coi battaglioni laterali, e colla conoscenza che man mano verrà acquistando sulla posizione, sulle forze nemiche e sul terreno.

Dovrà quindi il battaglione continuare a procedere in questa formazione? Prima di rispondere a ciò, è necessario esaminare due questioni importanti che qui si affacciano: 1^a la questione dei sostegni; 2^a quella della vulnerabilità delle formazioni.

1. — La questione dei sostegni in due parole è questa. Conviene che le compagnie d'avanschiera si suddividano ancora come per il passato in due linee, cioè con una parte dei plo-

toni in catena e l'altra in sostegno? Oppure non sarà meglio che le compagnie d'avanschiera quando sono costrette al fuoco mettano tutti i plotoni in catena?

L'azione dei sostegni, che seguono immediatamente la linea dei cacciatori per rinforzarla, quando occorre, è considerata da molti tattici poco felice. Si capisce bensì la necessità di rinforzare la catena e tutti convengono in ciò; ma vi è di vergenza di idee sul modo con cui tale rinforzo debba avvenire.

Taluni vorrebbero che i sostegni fossero piccoli perchè potessero meglio approfittare del terreno e restar vicinissimi alla catena per rafforzarla rapidamente. Altri dicono che la catena dovrebbe anzi ad ogni sbalzo trasportar con sé anche i sostegni. Ma altri soggiungono che l'utilizzazione del terreno per parte dei sostegni è nella maggior parte dei casi illusoria, almeno per l'attaccante. Difatti, per esser pronti a rinforzare la catena dovrebbero stare a tale vicinanza che, colla radenza delle attuali armi, sarebbero sempre sotto il fuoco nemico, senza poter agire, non funzionando così che come fermapalle. Si comprende quindi come il loro morale sarebbe presto depresso e come si renderebbero, dopo poco tempo, inadatti a portare un efficace rinforzo. Inoltre, per essere meno colpiti dai proiettili diretti sulla catena, sono costretti a stare alle ali e quindi meno a portata della parte di catena dove sarebbe necessario il loro intervento e dove non si potrebbe dirigerli, perchè sotto il fuoco efficace del nemico è impossibile lanciare i sostegni sui punti della linea antistante che non si trovano sulla loro direzione di marcia.

L'esperienza delle ultime guerre ha dimostrato che i sostegni dietro la catena soffrirono enormi perdite dal fuoco cui era esposta la linea dei cacciatori. Accade anche che proprio nel momento del pericolo l'attenzione del capitano resta divisa fra la catena ed i sostegni. Sembra inoltre dimostrato che la direzione e l'efficacia del fuoco di una compagnia senza sostegni dia risultati migliori di quando la compagnia marcia frazionata. Certo l'influenza del capitano sulla disciplina del fuoco è meglio assicurata fin dal prin-

cipio dell'azione e più a lungo continuata nel primo caso che nel secondo.

Nel battaglione francese i sostegni furono già aboliti fin dal 1894, e così non vi restò che la linea dei cacciatori seguita dalla riserva di battaglione. Rimangono per tal modo semplificati il meccanismo e la direzione generale del combattimento, non che il frazionamento nel senso della profondità; ed anche l'efficacia dei proietti nemici, specie degli shrapnels, resta limitata, trovando essi minori zone occupate da truppe.

E non è a dire che tanto lo spiegamento quanto l'avanzata di grandi linee di cacciatori sia più difficile di quello che fosse il maneggio di innumerevoli riserve parziali quali erano appunto i sostegni.

In conclusione, tatticamente parlando, bisogna convenire che prevalgono le ragioni per l'abolizione dei sostegni e che questa è una conseguenza logica della potenza delle attuali armi.

2. — La questione della vulnerabilità delle formazioni noi la possiamo risolvere esaminando i dati che ci sono forniti dalle esperienze avute alla nostra Scuola di tiro per mezzo degli studi fatti sul tiro collettivo con fucili mod. 1891. Questi dati sono riassunti nella tabella della vulnerabilità della compagnia nelle sue varie formazioni a pag. 84 dell'*Istruzione sulle armi e sul tiro*, volume secondo, e nel grafico della pagina successiva.

Da essi ricaviamo che la formazione meno vulnerabile per tutte le distanze è quella dei plotoni affiancati con l'intervallo di 15 passi tra i plotoni. Poi viene la compagnia in linea, la quale è meno vulnerabile della compagnia coi plotoni affiancati a soli 6 passi nelle maggiori distanze, ossia fino a 1300 metri; ma diventa invece assai più vulnerabile alle distanze minori. La formazione più vulnerabile di tutte è la colonna di compagnia.

Da ciò deriva che quando le compagnie marciano sotto il fuoco nemico, dovrebbero sempre tenere i plotoni affiancati con intervalli larghi tra i plotoni. Vi è però da fare una

osservazione: che cioè contro i tiri obliqui, che in guerra non saranno infrequenti, in ispecie alle grandi distanze, e contro i tiri d'artiglieria, la formazione in linea sottile diviene meno vulnerabile anche di quella dei plotoni affiancati a 15 passi. In tali casi potrà convenire di avanzare in linea quand'anche non si debba o non si possa impiegare il fuoco. E questa linea per essere meno vulnerabile potrà divenire anche una riga sola (1).

Se dunque avverrà (come io fermamente ritengo) che i sostegni dovranno essere fusi di primo acchito nella catena, giunte le compagnie di avanschiera verso il limitare delle medie distanze, intorno cioè ai 1200 metri, — sia per la maggiore probabilità di potere e dover agire col fuoco, sia perchè l'artiglieria nemica farà ogni sforzo onde a tali distanze (da cui questa ha tutto da temere) esse non giungano, — tutti i plotoni di questa prima linea si stenderanno.

La prima schiera verrà così ad essere costituita da una catena, che occuperà precisamente l'intero fronte assegnato al battaglione. Il grosso del battaglione avrà pure, a conveniente distanza, assunto una formazione meno vulnerabile, o allargando gli intervalli tra i plotoni affiancati, o forse anche, secondo il caso, addottando la formazione dei plotoni su di una sola riga; e se il terreno è assai coperto, dovrà diminuire anche la distanza.

In questa formazione il battaglione prosegue con andatura lesta la marcia tattica d'avvicinamento; tutti i reparti del battaglione, specialmente i plotoni e le squadre in catena, cercheranno di ridurre il più possibile gli effetti del fuoco nemico, traendo il massimo profitto dagli ostacoli, mettendosi, secondo i casi, or di fianco, or di fronte ed il comandante del battaglione curerà che si mantengano inalterate le relazioni nell'ordine di combattimento e si conservi

(1) La fanteria francese e in certi casi anche la russa, hanno riconosciuto che la potenza delle attuali armi obbliga a rendere sempre più sottile la linea che si avvanza, ed impiegano già formazioni su di una sola riga anche per far avanzare reparti in ordine chiuso nella zona del fuoco nemico.

il necessario collegamento coi battaglioni laterali. Così si procederà fino a che, in base ai criteri già espressi, non divenga opportuno o necessario di aprire il fuoco.

Avvicinamento col fuoco

Dal momento in cui la catena apre il fuoco, comincia un altro periodo dell'azione dell'attacco, che chiameremo *avvicinamento col fuoco*.

Per formarci un'idea esatta del modo come probabilmente si andrà svolgendo in avvenire questo periodo, conviene prima di farne una descrizione, accennare ad alcune importanti questioni, che si discutono fra i tattici, le quali, se pure non ancora risolte, potranno dare un'idea delle più probabili modificazioni che saranno per apportare in avvenire gli ultimi perfezionamenti delle armi.

1° *Inizio dei tiri.* — E innanzi tutto: *a quale distanza una fanteria deve aprire il fuoco in un attacco frontale?* Taluni sostengono che l'attaccante dovrebbe avvicinarsi il più che possibile, utilizzando il terreno in tutti i modi per non soffrire perdite e giungere alla distanza di 500 o 600 metri, d'onde poi aprire un fuoco di sorpresa e potente. Tale teoria però è assai combattuta da altri tattici; i quali la ritengono assolutamente inapplicabile nel maggior numero dei casi, perchè assegna al difensore un contegno in aperta contraddizione con tutti gli insegnamenti che si riferiscono alla difesa.

Certo che se il difensore si comporta in modo da favorire l'attaccante e permettergli di avanzare fino a distanza efficacissima di tiro e di eseguire un fuoco di sorpresa e potentissimo, sarà tanto peggio per lui. Ma il difensore invece, se vorrà impiegare bene l'artiglieria, farà tutto il possibile per impedire all'attaccante di avvicinarsi alle distanze tra i 1400 e i 1200 metri, alle quali l'artiglieria della difesa può già essere considerevolmente danneggiata dalla fanteria dell'attacco. Egli inoltre batterà l'attaccante col fuoco di fucil-

leria alle medie distanze (dai 1200 agli 800 metri) appunto per impedirgli di giungere alle piccole.

Ora, se l'attaccante sarà costretto prima dall'artiglieria e poi dalla fanteria avversaria a passare successivamente dalle formazioni in massa a quelle in linea ed a linee sempre più sottili (sia di fianco o sia di fronte secondo i casi), dovrà poi in queste formazioni pensare soltanto ad avanzare, senza far fuoco, fino a 500 o 600 metri dal nemico? E in quali condizioni vi giungerebbe (se pur vi giungesse) rispetto alla difesa?

Gli effetti delle attuali armi non possono certamente rendere plausibile questo procedimento dell'attacco; senza dire che sarebbe un impiego assai deficiente del fucile moderno anche da parte dell'attacco.

In base alle tavole di tiro, alle esperienze dei poligoni, e fatte quindi le massime deduzioni percentuali che si vogliano, per accostarci il più che possibile, al caso vero di guerra, sembra poco probabile che l'attaccante possa giungere a quelle piccole distanze, senza aver prima danneggiata la difesa per diminuire gli effetti del tiro di essa; o, se anche vi arrivasse, sarebbe in condizioni così deplorevoli e per numero e per morale, che al difensore non occorrerebbe gran fatica per metterlo fuori combattimento; molto più che questo, non avendo subito delle perdite e vedendo invece quelle dell'attaccante, sarebbe anche tanto più elevato di morale.

Non si comprende dunque perchè, solo così per principio, l'attaccante non debba tener conto della grande efficacia delle armi moderne e non farne un utile impiego fin dalle medie distanze di combattimento. Ammettere che truppe armate di un ottimo fucile possano continuare a marciare subendo continue perdite, senza rispondere al fuoco nemico, sarebbe ammettere un assurdo.

Il vero criterio giusto sarà quello di far fuoco sempre quando il nostro tiro possa avere efficacia e giovare in qualche modo allo scopo cui esso tende.

2° *Tiro alle grandi distanze.* — Ma in opposizione a coloro che vorrebbero si facesse fuoco solo da vicino, vi sono

invece quelli che propugnano il tiro fatto anche alle grandi distanze, appoggiandosi essi pure a talune esperienze delle guerre passate, come in quella dei Francesi nel 70 e dei Turchi nel 77-78.

Certo che rinunciare per preconcelto deliberato al fuoco lontano, quando gli attuali fucili a piccolo calibro permettono di avere ottimi risultati anche a distanze assai notevoli, sarebbe illogico; molto più che se si considerano anche i risultati delle esperienze in tempo di pace, non si potrà far a meno di riconoscere l'importanza che in avvenire sarà per acquistare il fuoco alle grandi distanze.

È però vero che d'ordinario sarà più facile che appariscano bersagli lontani da battere alle truppe della difesa, che sono in posizione; ma non si deve escludere che ciò possa avvenire anche alle truppe attaccanti. E vi saranno circostanze anzi in cui il fuoco alle grandi distanze potrà essere molto utilmente impiegato; come ad esempio per coadiuvare l'artiglieria, per sostenere altre truppe che avanzano e simili.

In conclusione si può dire che il tiro alle grandi distanze non sarà da proscriversi, ma da eseguirsi solo quando l'opportunità lo consigli; ed a giudicare da questa molti fattori contribuiranno, come ad esempio il terreno, le condizioni di luce, l'entità e la visibilità dei bersagli, l'importanza dell'obiettivo, il numero di cartucce disponibili, ecc.

Alle distanze medie invece il tiro sarà inevitabile, ma si dovrà regolarlo in maniera da ricavarne i massimi risultati ed evitando pure ogni spreco di cartucce nell'intento di giungere alle distanze piccole in condizione da poter prevalere sul nemico.

3° *Specie dei fuochi.* — Anche su altre questioni le opinioni sono molto discordi; ad esempio: se alle medie e grandi distanze sieno preferibili le salve di fucileria oppure il tiro a volontà. I Tedeschi sono per quest'ultimo, i Francesi, i Russi, gli Austriaci danno invece la prevalenza alle salve, come quelle che permettono di disciplinare e regolare meglio il fuoco. La nostra istruzione sul tiro (volume II) dice che: « le esperienze di poligono hanno dimostrato che

« il fuoco a salve, eseguito con celerità non superiore a quella del fuoco ordinario, dà risultati percentuali sensibilmente eguali a quelli del fuoco a volontà ordinario, « tanto a distanza esatta di alzo quanto a distanza errata; « eseguito, invece, con celerità superiore a quella del fuoco ordinario, dà risultati percentuali sensibilmente inferiori a quelli del fuoco a volontà accelerato. » Il che in altre parole significa dar la preferenza al tiro a volontà. Anche il nostro regolamento d'esercizi considera come eccezionale, e solo per le grandi distanze, il fuoco a salve.

Veramente il fuoco a comando (o, come diciamo noi, a salve) può essere utile per regolare il consumo di munizioni, per ottenere effetto morale, per far sparare con precisione d'alzo, per aggiustare il tiro con l'osservazione del punto di caduta dei proietti e specialmente utile sarà nei tiri fissi da posizioni già preparate. In ogni caso è possibile solo da lontano e cioè con truppa calma, ordinata e purché eseguito da riparti non tanto grandi e intervallati. Ma del resto il fuoco normalmente non sarà eseguito che a volontà, sia perché il soldato tende già per natura di preferenza a questo tiro anziché a quello a comando e sia ancora perché è effettivamente risultato che anche da lontano trovandosi il tiratore più libero nel puntamento e nello sparo, il fascio delle traiettorie si addensa in una zona più ristretta.

4° *Celerità di tiro.* — Vi è anche la questione della celerità del tiro, la quale è molto dibattuta. Per le piccole distanze si può tenerla come risolta, giacché in generale tutti concordano nell'ammettere, in tal caso, la massima celerità compatibile con un buon puntamento.

Ma per le grandi distanze la cosa è diversa. Da una parte si dice che, essendo appunto in tal caso minore l'efficacia del tiro, occorre una celerità tanto più grande, affine di ottenere col maggior numero di palle lanciate nel tempo stesso quel risultato che la diminuita esattezza, radenza e precisione difficilmente permetterebbero di ottenere con tiro anche più accurato e lento. Dall'altra s'impugna la questione del munizionamento, che viene portata come ragione

per non eseguire il tiro alle grandi distanze, ritenendolo non solo poco efficace, ma dannoso per il consumo delle munizioni.

Da taluno poi si vorrebbe, oltre che una sola specie di fuoco, quello *a volontà*, anche una sola celerità di tiro, quella del *tiro accelerato*. Costoro propugnano cioè il così detto *fuoco unico*, sia per maggiore semplicità di istruzione del soldato e sia perchè, non ammettendo che come eccezionale il tiro alle grandi e medie distanze, ritengono inopportuno conservare varie specie di fuochi e varie celerità di tiro, non solo per l'inutile complicità d'istruzione, ma più ancora pel conseguente maggior danno morale nel momento d'esecuzione del tiro celere in guerra, qualora in pace lo si conservasse solo come tiro di ultima decisione, mentre al caso vero la truppa vi sarà, secondo essi, fin dappprincipio costretta.

La nostra *Istruzione sulle armi e tiro* (parte 2^a, pag. 63) dice: « Quando si spara collettivamente con celerità superiore ad un certo limite, dipendente dal tipo d'armamento e dall'abilità media della truppa nel caricare, puntare, mirare e scattare con sollecitudine, s'ingenera orgasmo nei tiratori e si rendono più sensibili i loro difetti, onde cresce la dispersione del tiro. Dalla media di molti tiri eseguiti al poligono con fucili mod. 1891, e con tiratori di comune abilità risulta:

« 1° che a distanza esatta di alzo, la celerità di 12 a 14 colpi al minuto fa ottenere, in media, due terzi del per cento di lancio dato dalla celerità di 5 a 6 colpi al minuto;

« 2° che a distanza errata di 100 metri in più o in meno, il fuoco accelerato suindicato dà, in media, un per cento di lancio quasi uguale a quello del fuoco ordinario;

« 3° che a distanza errata di 200 metri in più o in meno il fuoco accelerato suddetto fa conseguire, in media, un per cento di lancio quasi doppio di quello del fuoco ordinario

« Emerge da ciò che, a parità di tempo, il tiro rapido « infligge al nemico perdite maggiori del tiro lento ».

La conclusione sarebbe adunque che alle medie e grandi distanze convenga o astenersi di eseguire il fuoco quando si creda di non potere o di non dover consumare la quantità di cartucce occorrente per ottenere l'effetto desiderato, oppure eseguirlo esclusivamente con celerità.

È bensì vero che la celerità del tiro ingenera orgasmo e rende più sensibili i difetti dei tiratori, onde cresce la dispersione dei proietti, talchè ne risulta, come dalle esperienze fatte, una diminuzione del per cento dei tiri utili; ma questa diminuzione si riferisce allo stesso numero di palle lanciate. Che se invece nello stesso tempo si spara un numero indeterminato di colpi, tale diminuzione negli effetti del tiro più non esiste, giacchè sopra lo stesso bersaglio e nello stesso tempo l'effetto, benchè diminuito, di quel numero di palle lanciate, viene talmente ripetuto dall'aumento di celerità del tiro, che la somma di tutti gli effetti può anzi superare i risultati di un tiro lento.

La stessa incertezza della distanza, come appare da ciò che ho riferito dall'*Istruzione sul tiro*, consiglia il tiro rapido. Lo consigliano inoltre altre ragioni, come sarebbero: l'effetto morale, per le numerose perdite che cagiona in tempo breve, talvolta la deficienza di numero e di abilità dei tiratori, tal'altra il bisogno di compensare la diminuita intensità di fuoco quando si adoperano più alzi per battere una zona estesa e simili.

Ad ogni modo però il tiro rapido deve avere necessariamente anche certi limiti nel grado stesso di celerità, e le esperienze dimostrano come non convenga per le distanze grandi aumentare la celerità oltre 7 od 8 colpi al minuto ed oltre 12 o 14 colpi per le distanze più piccole. Comunque dev'essere sempre una celerità tale che non comprometta il puntamento e la disciplina del fuoco.

5° *Lunghezza degli sbalzi*. — Un'altra questione che si riferisce a questo periodo del combattimento è quella della *lunghezza degli sbalzi*. Alcuni li vorrebbero corti, di circa

50 metri, allegando la ragione che il soldato, già carico dello zaino, non abbia a giungere trafelato sulla nuova linea, ma possa arrivarvi in buone condizioni per eseguire senza indugio un buon tiro. Altri invece credono che l'unico sbalzo possibile sia quello di 100 metri o poco meno affinché dia per risultato una vera avanzata. E per verità gli sbalzi della lunghezza di poche decine di metri o renderebbero l'avanzata troppo lenta, oppure dovrebbero essere sì frequentemente ripetuti che riuscirebbero di maggior disturbo al soldato di quello che non siano gli slanci lunghi da 80 a 100 metri.

D'altra parte le condizioni del terreno influiranno molto sulla maggiore o minor lunghezza degli sbalzi, e vi potranno pure influire altre circostanze, come, ad esempio, le condizioni morali della truppa, gli effetti del fuoco avversario, la maggiore o minor distanza del nemico, la maggiore o minore padronanza che avranno i comandanti stessi sui loro reparti ed altri simili.

Il fuoco e l'avanzata nella zona delle medie distanze.

Dopo l'esame di tutte queste questioni, ritorniamo al nostro battaglione, che avevamo lasciato al limite massimo delle medie distanze, quando la catena non può più subire passivamente le offese nemiche e deve aprire il fuoco.

Da quel momento il comandante del battaglione deve essenzialmente mirare a raggiungere con sollecitudine quel limite di distanza dal nemico, da cui la prevalenza numerica delle proprie truppe possa tradursi in decisiva prevalenza di fuoco. Giova infatti non dimenticare che solo alle brevi distanze il fuoco dell'attaccante potrà divenire in modo assoluto prevalente.

Ma, prima che l'attaccante vi possa arrivare, il difensore non mancherà di infliggergli gravi perdite, specialmente perchè le condizioni del tiro della difesa, fatto da buoni appostamenti, a distanze note, con più calma, saranno assai

migliori di quelle del tiro dell'assalitore, e anche migliori adesso coi nuovi fucili che non per l'addietro.

Quest'ultimo, adunque, dovrà aprire il fuoco da una prima sosta, la quale sarà più o meno lunga secondo il maggiore o minor bisogno pel comandante del battaglione di orientarsi e di completare gli ordini ai dipendenti comandanti di compagnia, affinché ulteriormente l'attacco si svolga ordinato per disposizioni date. Così d'allora in poi l'autorità del maggiore non avrà più da esplicitarsi che come forza moderatrice, specialmente per coordinare la marcia avanti delle truppe con l'avanzata dei battaglioni laterali e con l'azione dell'artiglieria, cui spetta appunto in questo periodo, di ottenere sulla difesa quegli effetti che la fanteria non può conseguire durante l'avvicinamento col fuoco.

Avanzandosi il battaglione a sbalzi per scaglioni di compagnia, dall'appostamento, da cui avrà aperto il fuoco, dovrà cercare di raggiungere il limite della zona decisiva, rassegnato a sottostare in tal periodo a danni maggiori di quelli inflitti al nemico. Ma per ciò il fuoco che l'attaccante andrà eseguendo nelle varie soste dovrà appunto mirare a contenere tali danni in limiti tollerabili.

Però l'avanzata della fanteria sarà in questo periodo resa possibile non tanto dal fuoco della fanteria stessa quanto da quello delle artiglierie, le quali avranno di mira soprattutto di neutralizzare l'azione del fuoco della difesa per permettere precisamente l'attacco alle truppe di fanteria.

Rinforzo dato dal grosso.

Durante gli sbalzi della catena, come ho già detto, il grosso che la deve rinforzare dovrà seguire a conveniente distanza. Ma vi è una condizione di massima, dalla quale non conviene derogare per non avere i rinforzi alla catena già decimati e scossi moralmente prima che siano impegnati: che, cioè, nessun reparto di truppa dovrebbe essere assoggettato al tiro

se non possa rispondervi col proprio fuoco. Ora, consultando le tabelle delle zone dominate dai tiri di guerra, si viene a concludere che le truppe retrostanti della catena, fino alla distanza di circa 1000 metri dai tiri del nemico, potranno essere poco battute se si troveranno distanti almeno 300 metri dalla prima linea che fa fuoco. Ma però al disotto di tale limite i riparti del grosso, per non essere troppo battuti efficacemente dal tiro diretto sulla prima linea, dovrebbero allontanarsi sempre di più, ciò che non permetterebbe loro di esser pronti a rinforzare la catena quando ne sarà il bisogno.

È bensì vero che le condizioni del terreno influiranno moltissimo sulla distanza a cui potrà serbarsi il grosso dietro la catena anche nella zona più vicina al nemico, e che saranno talvolta appunto quelle condizioni che potranno agevolare lo avvicinamento della catena col fuoco e l'avanzata dei rinforzi sempre a buona portata di aiuto; ma quando il terreno non sia così favorevole, il grosso si troverebbe innanzi a queste tre soluzioni: o di allontanarsi per essere riparato, ma senza sicurezza di giungere in tempo a dar sostegno alla catena; oppure di avvicinarsi subendo delle perdite gravi, e demoralizzandosi così da perdere ogni probabilità di poterle poi recare utile rinforzo; o infine di entrare addirittura in linea colla catena, assoggettandosi bensì al fuoco, ma potendovi però rispondere.

Si comprende facilmente come quest'ultima sia la sola soluzione logica e da adottarsi quand'anche la prima catena non si trovi ancora in condizione d'avere urgente bisogno di rinforzo.

Adunque tra i 1000 metri e i 900 al più, in terreno scoperto, i grossi devono entrare in linea colla catena. Avremo così fin d'allora una catena rinforzata con quella densità di due uomini per passo che già dissi essere la più opportuna all'azione di fuoco dell'attaccante.

È da ritenersi che questa robusta linea combattente potrà procedere nella sua azione press'a poco fino al limite superiore delle piccole distanze, dove, per il continuo logorio che avrà subito e per la conseguente necessità di apportarvi

nuovo rincalzo e nuova potenza di fuoco, occorrerà l'intervento di altre truppe, quelle della 2^a schiera, che conducano il combattimento alla decisione.

Fuoco decisivo.

Questa decisione è oramai generalmente ammesso che dovrà avvenire col fuoco. Si va pure generalizzando l'idea che il fuoco delle attuali armi acquisterà potenza decisiva fino dai 600 metri lontano dal nemico. Si avrà allora il momento risolutivo dell'attacco; mentre l'artiglieria continuerà a percuotere la difesa, la linea avanzata dei battaglioni di 1^a schiera, rinforzata per lo più da quelli di 2^a, che avranno raffittita la catena, eseguirà il tiro con la possibile celerità utile.

Questo fuoco decisivo contrassegnerà certo un periodo di crisi. La difesa farà pure il suo più energico e più violento sforzo di resistenza. In qualche punto l'attaccante fallirà nell'impresa segnando il suo appostamento con molti cadaveri sul luogo; ma è supponibile che nella maggior parte dei casi, la superiorità dell'attaccante abbia la prevalenza.

E allora mentre una strage desolatrice avrà fatto sgombrare o quasi la posizione dei difensori, un impeto direi quasi, di nuova gioventù, una smania di vittoria avviverà la catena dell'attaccante per l'imminente riavanzarsi.

Qui però bisogna chiarire una cosa. La decisione avvenuta non è certo la finale. Altre resistenze e ritorni controffensivi bisogna sgominare prima di veder chiusa la battaglia e celebrare la sanguinosa vittoria. Procedere all'assalto traversando d'un fiato 600 metri di terreno sarebbe una follia.

Riordinamento

Si avrà frattanto un momento di tregua, mentre il difensore ritiratosi, si riannoda, e si va defilando per opporre una seconda resistenza e mentre la 1^a schiera dell'attacco, stremata per le perdite subite, si andrà essa pure riordinando alla lesta.

Questo intermezzo di riordinamento dev'essere molto breve (qualche minuto) onde non svapori l'entusiasmo del vincere e non guadagni il nemico troppo tempo per rimettersi a difesa.

In quel momento, se anche la 1^a schiera fosse sommamente decimata, vi sarà pure la 2^a schiera la quale, giunta da poco sulla linea e pur avendo preso parte al fuoco decisivo, sarà ancora in grado di proseguire l'attacco, e potrà quindi trascinare con sé gli avanzi della 1^a e riceverà inoltre l'appoggio della 3^a schiera. Avremo così un ultimo periodo di fuoco e di avanzata dell'attacco, allo scopo di riconfermare la vittoria e di irrompere nella posizione nemica, periodo che esaminerò subito trattando della 2^a e della 3^a schiera.

BATTAGLIONE DI 2^a SCHIERA.

Come ho già detto, la 2^a schiera *deve influire costantemente sul morale delle truppe di 1^a schiera, dando loro sicurezza d'immediato appoggio*. Deve pertanto seguire la 1^a schiera più vicino che sia possibile, ma però a distanza tale da esser sottratta agli effetti dei tiri diretti contro la prima. Queste condizioni peraltro, se potranno esser soddisfatte contemporaneamente quando la linea di fuoco attaccante è lontana dal nemico, non potranno più esserlo allorché questa gli si avvicina. In tal caso dovrà evidentemente darsi la precedenza a quella di assicurare il pronto appoggio della 1^a schiera.

Si ritiene normale quindi dapprincipio per la 2^a schiera la distanza di 300 metri dietro il grosso della 1^a. Ma quando quest'ultimo sia entrato sulla linea di fuoco, dovrà essa pure man mano avvicinarsi nella formazione meno vulnerabile possibile.

Il comandante del battaglione di 2^a schiera dovrà tenersi verso il centro della linea occupata dalle proprie truppe, seguire attentamente lo svolgersi dell'azione sul fronte del battaglione antistante e prestare attenzione ai cenni del co-

mandante il reggimento, il quale, tenendosi più da presso alla 1^a schiera, ne conoscerà meglio i bisogni.

Essendo altresì compito del battaglione di 2^a schiera di *rinforzare la 1^a quando questa si arresta e non possa proseguire nell'attacco, e specialmente nel momento del fuoco decisivo*, il suo comandante dovrà tenersi sempre in grado di far accorrere sul fronte la propria truppa nel modo più opportuno e farvela entrare prontamente in azione sì da cooperare efficacemente e senza esitazione allo scopo comune.

Durante l'avvicinamento col fuoco, la 2^a schiera dovrà profittare delle favorevoli condizioni del terreno e dei bersagli offerti dal nemico per eseguire quei fuochi improvvisi e celeri a grandi distanze che riuscissero veramente utili e che giovassero specialmente a facilitare l'avanzata della 1^a schiera.

Tali fuochi saranno più adatti, quando il terreno li agevoli, per la 2^a che non per la 1^a schiera, la quale dovrà invece più preoccuparsi del suo avanzare che non di arrestarsi per eseguire dei fuochi a grandi distanze.

Al momento del fuoco decisivo dell'attacco la 2^a schiera dovrà normalmente entrare in linea con la 1^a, concorrendo con essa a rendere il fuoco dell'attacco così prevalente ed in modo assoluto così micidiale da obbligare il difensore a sgovernare la posizione occupata.

In tutti questi periodi quali saranno le forme e le manovre del battaglione di 2^a schiera?

Quando sta per entrare nella zona del tiro lontano d'artiglieria (verso 3000 metri) si disporrà in linea di colonne di compagnia, preferibilmente coi plotoni affiancati, i quali andranno man mano allargando gl'intervalli. Nel successivo avanzare potrà ricorrere agli espedienti già consigliati al battaglione di 1^a schiera, assottigliando sempre più le sue formazioni, per diminuire le perdite ed agevolare l'avanzata, e riconducendosi all'ultimo momento a tante linee sottili di fianco o ad una linea sottile di fronte per poter essere di pronto ed utile impiego nella antistante catena; e la sottigliezza di queste linee potrà e dovrà anzi ridursi ad una

semplice riga come quella che già vedemmo essere la meno vulnerabile contro le attuali armi.

L'andatura della 2ª schiera sarà per norma il passo; ricorrerà tuttavia alla corsa, sia per entrare in azione colla 1ª, sia per traversare tratti di terreno scoperti e battuti dal fuoco nemico.

Di massima il battaglione di 2ª schiera dovrà mantenersi centrato rispetto a quello di 1ª, cui serve di rincalzo, ma in determinate circostanze ed in previsione del suo più probabile impiego potrà gravitare di preferenza verso l'una o l'altra ala.

Quando abbia concorso colla 1ª schiera nel fuoco decisivo, intorno ai 600 metri o poco meno, il battaglione di 2ª schiera dovrà, come ho già detto, eseguire quell'avanzata che sarà necessaria per raccogliere il frutto della prevalenza di fuoco; ma non potrà, come pure già dissi, correre per 600 metri all'assalto. Bisogna pensare che il nemico non si lascerà sfuggire ogni mezzo per rompere la compattezza dell'attacco, ed organizzandosi dietro una seconda linea di resistenza, cercherà col fucile e col cannone di soverchiare l'attaccante, di strappargli la vittoria, affidandosi fors'anche, dopo breve tiro intenso, ad un audace contrattacco.

Si manifesta quindi la convenienza di avanzarsi con moderato impeto e di continuare il fuoco, in una nuova lotta, che vien detta di RICONFERMA, poichè trattasi di rinnovare la prova di superiorità, disorganizzando gli estremi sforzi del difensore e per sempre. Vi dovrà concorrere molto fuoco dell'artiglieria dell'attacco, che si sarà avanzata, e vi dovrà concorrere, dopo nuovi sbalzi, il fuoco preponderante della fanteria. Solamente in questo modo si potrà metter piede sicuro nella posizione nemica.

Avremo così l'ultimo momento della battaglia ossia l'IRRUZIONE. A questo punto del combattimento la contiguità delle linee sarà rotta dappertutto, l'azione si risolverà in episodi isolati. Sarà impossibile dirigere questa lotta accanita e frammentaria se non col riparare all'imprevisto per mezzo

delle terze schiere e delle riserve intatte che si avessero sotto mano.

Tali minacce impreviste saranno specialmente di contrattacchi sui fianchi od il fulmineo assalto della cavalleria. Le terze schiere o le riserve hanno appunto il compito di salvare la linea attaccante da tali disastri.

E frattanto come avverrà questa irruzione sulla posizione nemica? Sarà il vecchio ASSALTO o il fuoco così detto d'IRRUZIONE? I più moderni tattici convengono col dire che sarà un approssimarsi combattendo, fino ad arrivare a quella sosta, da cui si riuscirà a rendere il tiro veramente distruttore sulla difesa e sui rinforzi che essa avrà avuto. Allora si avrà bensì l'assalto sulle insanguinate zolle nemiche, ma non sarà l'urto *in massa*, l'assalto antico leggendario, la *mischia corpo a corpo*. Sarà invece l'esplosione di una frenetica gioia pel trionfo compiuto; non già l'urto colle baionette, ma la conquista della posizione nemica avvenuta col fuoco. E allora si avrà di nuovo e subito un fuoco accelerato d'inseguimento, col concorso dell'artiglieria e della cavalleria, ma specialmente della 3ª schiera.

BATTAGLIONE DI 3ª SCHIERA.

Poche parole adunque anche del battaglione di 3ª schiera.

Questa, come ho già detto, *concorre, come truppa di rincalzo, a tenere alto il morale delle truppe antistanti*. L'appoggio però della 3ª schiera non dev'essere immediato come quello della 2ª e quindi potrà estendersi a maggior distanza, fino a 500 metri, tanto più che di solito essa è sottratta alla diretta influenza del comandante il reggimento, poichè questo regola l'azione delle truppe di 1ª e 2ª schiera.

La 3ª schiera *sostituisce poi la 2ª quando questa si sia fusa con la 1ª*. Per ciò il comandante del battaglione di 3ª schiera deve seguire lo svolgersi dell'azione sul fronte per sapersi regolare.

Nel caso di un attacco arrestato, dipenderà da un comandante superiore di brigata o di divisione il decidere se, in relazione al mandato avuto, convenga lanciare innanzi questa nuova 2^a schiera per proseguire nell'attacco o se convenga destinarla a proteggere la ritirata delle altre due, oppure se possa essere destinata ad attaccare in fianco il difensore che ancora resiste.

Quando invece trattisi di attacco respinto, il suo impiego naturale sarà quello di opporsi all'inseguimento del nemico, permettendo alle due prime schiere di raccogliersi e riordinarsi e di disporsi a resistenza, quando ne sia il caso, in una retrostante posizione.

Ma quando il primo attacco si sia svolto con buon esito come ho supposto descrivendo l'azione dei battaglioni di 1^a e 2^a schiera, la 3^a, raggiungendo le altre nella conquista della posizione nemica, eseguirà subito un vivissimo fuoco d'inseguimento, ma dopo di esso dovrà immediatamente avanzare e premere da presso il nemico per impedirgli di riordinarsi o di sistemarsi ancora in un'altra posizione retrostante, e sarà poscia sostenuta dalla 2^a schiera appena avrà potuto riordinarsi.

Riguardo alle forme e manovre del battaglione di 3^a schiera, finchè esso non debba sostituire quello di 2^a sarà opportuno tenerlo formato in linea di colonne di compagnia a intervalli più o meno ristretti, ed adottando al caso i ripieghi meglio adatti a ridurre la vulnerabilità e ad agevolarne la marcia.

Quando poi sia passato in 2^a schiera, valgono le norme già dette per questa e così pure valgono gli stessi criteri già esposti per la marcia e per il suo entrare in azione, nel qual caso essa agisce come le altre due schiere solamente però che nell'incalzare il nemico che si ritira, le soste per far fuoco saranno sempre brevissime e il fuoco sempre accelerato.

Conclusione

Questa che ho cercato di descrivere, dovrebbe essere la fisionomia del combattimento inquadrato dell'avvenire. Non l'ho svolta già di mia immaginazione, ma desumendola dagli studi fatti da altri più valenti di me, e dalle pubblicazioni di eminenti tattici.

Quello di cui mi sono intimamente persuaso, nello studio di questa nostra arte tattica, è che veramente le nostre armi avranno un'influenza marcatissima nell'obbligare e modificare le modalità del combattimento in avvenire; che quindi sarebbe dannoso trovarci in una futura guerra a combattere come per il passato.

Se i sommi principî tattici sono fissi ed assoluti, la loro pratica applicazione cambia coi nuovi progressi. Bisogna avere il coraggio di modificare la tattica secondo i nuovi ammaestramenti, di adottare per tempo i mezzi che lo studio e l'esperienza considerano come necessari, di prevenire insomma l'avversario con cui dovessimo trovarci di fronte. Solamente così potremmo sperare di produrre in lui quelle tristi sorprese che non vorremmo certamente esser costretti a subire da lui.

ANGELO SCHEVONI
ex-celso colonnello nel 57° fanteria.

LA TATTICA DI FANTERIA IN QUEST'ULTIMO QUARTO DI SECOLO E IL COMBATTIMENTO DELLE TRE ARMI

(Continuazione. — Vedi dispensa II)

Dal 1888 in poi.

Non erano ancora appianate le differenze d'opinioni circa l'influenza che avrebbe avuto il fucile a ripetizione sulla tecnica del combattimento, anzi non erano ancora finiti gli attacchi contro la nuova arma per lo spreco di munizioni che lo s'impuntava, quando nell'agosto 1888 apparve il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca, stato così ostinatamente richiesto, così ostinatamente contrastato. Esso ha una grande importanza per lo svolgimento della tattica odierna di fanteria, perchè ebbe il merito di consacrare ufficialmente riforme tattiche che da anni si discutevano nella letteratura militare, da anni si domandavano come indispensabili per mettere in armonia l'istruzione del tempo di pace con le esigenze della guerra moderna. I principii fondamentali del regolamento possono riepilogarsi in poche parole.

La forma principale di combattimento per la fanteria è lo stormo di cacciatori.

In guerra tutto ciò che è semplice promette buoni risultati, quindi non si devono insegnare alla truppa nè formazioni nè evoluzioni, che non siano attuabili sul campo di battaglia.

Chiarezza e precisione nella determinazione degli scopi del combattimento conforme alla vera guerra, come delle esigenze di esso alle quali devono soddisfare truppe e comandanti.

Il risultato decisivo della lotta dipende dall'aver conseguito in precedenza la superiorità del fuoco.

Grande autonomia concessa ai capi d'ogni grado.

Vietato ogni specie d'attacco foggato su schema prestabilito; unici dati per le fronti di combattimento, di 100 metri circa per la compagnia, da 1000 a 1200 metri circa quella di una brigata su sei battaglioni. Proibite le esercitazioni di combattimento con svolgimento determinato, colpo mortale, dato almeno ufficialmente, a tutte quelle manovre di parata, nelle quali la truppa non acquista che concetti falsi sulla vera natura della guerra.

Il regolamento tedesco dimostrò così come fosse possibile distrigare la tattica della fanteria dalle rigide formole, semplificandone l'istruzione, facendole fare un passo innanzi notevole verso la meta, che le ha segnata la guerra moderna, di essere principalmente psicologica.

Questo concetto servi di fondamento per la rinnovazione dei regolamenti di tutti gli eserciti europei compreso quello della Gran Bretagna non ostante l'esistenza delle svariatissime sue truppe coloniali. Si è conseguita così in quest'ultimo decennio del secolo una specie di grande uniformità nell'istruzione puramente tattica della fanteria. Per conseguenza un esame particolareggiato dei vari regolamenti ora in vigore non servirebbe molto per approfondire il presente studio. Tuttavia un rapido sguardo al più recente di essi, al regolamento per la fanteria russa del 1898, pubblicato quindi dopo l'adozione del piccolo calibro a ripetizione, può darci occasione di ricordare ciò che è diventato patrimonio comune, in quanto a tattica formale della fanteria in questa fine di secolo, di accennare a quei punti, sui quali le opinioni non sono concordi e di esporre infine qualche modesta considerazione sul regolamento della nostra fanteria.

Formazione fondamentale del battaglione russo è la colonna di riserva, che somiglia alla nostra colonna doppia.

Passando all'ordine di combattimento il battaglione si divide in massima in due schiere. La prima è costituita fin dal principio da due o tre compagnie tutte in ordine sparso,

la seconda costituisce la riserva. È un procedimento analogo a quello adottato pel battaglione francese, mentre che negli altri eserciti il modo di schieramento, se si debbono cioè stendere subito oppur no intere compagnie in cacciatori, è subordinato alle circostanze del momento. Come nel regolamento francese anche nel russo sono aboliti i sostegni. Con queste disposizioni sembra che si siano volute evitare le fronti ristrette col conseguente agglomeramento di scaglioni, in omaggio al concetto tattico che la fanteria deve oggi cercare di sopraffare il nemico col fuoco e non aspettare la sua salvezza dagli ordini profondi.

Per l'attacco il regolamento stabilisce un procedimento di mezzo fra quello fondato sull'autonomia dei comandanti in sott'ordine del regolamento tedesco, seguito in parte da quello austriaco e italiano, e quello normale del regolamento francese.

La fanteria, preceduta da esploratori si schiera fra 2000 e 2500 metri in terreno scoperto e l'attacco si svolge in due periodi distinti:

1° Marcia avanzante fino alla posizione del fuoco decisivo;

2° Assalto della posizione nemica.

Da 1600 metri in poi si stendono le linee di cacciatori. A 1000 metri apertura generale del fuoco, nel quale le salve hanno ancora una certa importanza. Le riserve marciano su di una riga intervallata o su di una riga per plotoni. La stazione principale del fuoco s'immagina fra 3 a 400 metri dal nemico; la marcia per giungervi si eseguisce al passo. Quindi cacciatori e le riserve sopraggiunte si scagliano all'assalto col concorso, se possibile, di fuochi fiancheggianti di fucileria, di riparti disposti alle ali e chiamati *batterie di fucili*.

Per la difesa il procedimento è quello generalmente adottato negli altri eserciti; ma, come in Francia, si dà grande importanza all'occupazione di posizioni avanzate e al rafforzamento del terreno con fortificazioni campali.

Non si possono ora non fare due gravi appunti alle disposizioni accennate.

Non è possibile che tanto le linee di cacciatori, quanto le truppe, che seguono, marcino tranquillamente al passo fino alla stazione principale del fuoco, prescrizione inattuabile durante il percorso delle distanze medie di combattimento, di fronte all'odierna efficacia del fuoco d'artiglieria e di fanteria.

L'immaginare poi la stazione principale del fuoco fra 3 e 400 metri dal nemico dimostra un ottimismo che non sembra molto in armonia con la pratica dei fatti, la quale indica forse come più razionale una distanza fra i 500 e i 600 metri.

Fatte queste due eccezioni, certamente non spiegabili in un regolamento pubblicato in un tempo, quando la psicologia e la balistica hanno specialmente affermati i loro diritti, le rimanenti disposizioni, specie quelle relative alle formazioni, allo schieramento, fin dal principio dell'azione, d'interi compagnie, all'apertura del fuoco fra gli 800 e i 1000 metri, sono senza dubbio all'altezza dei concetti moderni sullo svolgimento del combattimento. Provvida è l'abolizione dei sostegni, piccolo e molesto retaggio, che ancora rimane negli altri eserciti, della tattica così detta economica del Clausewitz, la quale consiglia l'impiego iniziale di linee sottili di fuoco e che a poco a poco si rafforzano fino a raggiungere la massima intensità di fuoco. Concetto oggi molto contrastato, e che ha per conseguenza un combattimento graduale, un accumolo di molti scaglioni, che le regole balistico-tattiche proscrivono in modo assoluto, di fronte alle grandi gittate delle armi da fuoco moderne. Aggiungasi che esperienze eseguite con cartucce a pallottola hanno provato che le linee sottili di cacciatori soffrono perdite molto maggiori di quelle fitte di pari lunghezza; e l'idea che rafforzandole gradatamente coi sostegni si riesca

a conservare loro in modo continuo la voluta intensità di fuoco è semplicemente illusoria. In piazza d'armi forse non apparisce la fallacia del sistema, perchè la forza iniziale delle linee rade si calcola sempre presente. Nel caso vero però essa sarà così decimata dalle linee fitte del difensore, che i rinforzi addizionali saranno probabilmente obbligati a sostenere il combattimento quasi con le loro sole forze, ciò che rende impossibile di conseguire la superiorità del fuoco, che oggi giorno si considera come scopo ultimo di qualsiasi azione combattente della fanteria. I sostegni inoltre rendono più difficile l'unità di condotta della compagnia e, se non trovano ripari adatti nel terreno soffrono, come hanno dimostrate esperienze di tiro convenienti, su per giù le stesse perdite a cui sono esposte le linee de' cacciatori, e qualche volta anche di più, perchè raccolgono buona parte dei colpi che oltrepassano le linee antistanti. I sostegni in conclusione rappresentano un ostacolo per la buona esecuzione e il conveniente impiego del fuoco di fanteria, elementi indispensabili, perchè nella lotta l'azione dell'arma principale riesca decisiva e potente.

Lodevoli sono infine nel regolamento russo le disposizioni relative al meccanismo di comando, tendenti a stabilire, in conformità di concetti moderni, che si vanno sempre più diffondendo, quelle norme che valgono a non far sfuggire le truppe dalle mani dei capi, inconveniente grave, ma facile a verificarsi, sia perchè oggi è più difficile guidarle per ragioni di tempo e di spazio, sia perchè l'azione dissolvente del combattimento a fuoco è molto più potente che per lo passato. Il regolamento prescrive che l'ordine di un comandante di reggimento contenga: lo scopo generale, la suddivisione dei battaglioni nelle varie schiere, lo spazio nel quale ciascuno di essi deve combattere, il battaglione di base, il posto del comandante di reggimento, quello della riserva, dei carri per cartucce e la prima posizione d'adunata delle truppe.

Norme ugualmente e forse più determinate dà il regolamento austriaco, e anche per la nostra fanteria si è proceduto

in modo presso che simile, se si considerano fuse insieme le disposizioni del regolamento d'esercizi del 1892 e quelle del regolamento di servizio in guerra del 1896.

Circa però il problema dell'attacco i regolamenti austriaco e italiano seguono piuttosto quello tedesco, che sancisce il principio di assegnare di preferenza dati incarichi ai comandanti in sott'ordine, anzichè dar loro ordini tassativi, per conservare intatta la loro autonomia, in opposizione al procedimento normale stabilito dal regolamento francese, al quale si approssima in parte quello per la fanteria russa.

Forse dipende dalla difficoltà di stabilire un fondamento tattico sicuro ed incondizionato e conseguenti regole fisse per la lotta di grandi masse, che nella tattica di fanteria, considerata sotto l'aspetto dell'istruzione di pace, non regna quell'accordo tecnico che si riscontra nelle altre armi. Nell'artiglieria da campagna e nella cavalleria non si conosce, circa all'istruzione tecnica della truppa, un procedimento così detto libero e quindi non si ha idea del grande disaccordo che si è manifestato specie in quest'ultimo decennio nelle teorie dei tattici per l'istruzione della fanteria.

I fautori del principio sancito dal regolamento tedesco dell'ampia autonomia concessa ai comandanti in sott'ordine, con a capo il generale von Schlichting, si aspettano la pratica attuazione dell'assioma accennato dall'armonico concorso di tutte le forze della fanteria nell'ultimo periodo della lotta. E per le grandi differenze del terreno, di resistenza locale, nella qualità delle truppe ecc., essi non sono favorevoli all'adozione di un procedimento normale per l'attacco di fanteria, tanto più che così facendo si corre il rischio di voler risolvere quistioni tattiche con ricette belle e fatte, le quali restringerebbero l'autonomia dei comandanti di ogni grado in modo tale, che non sarebbe più in armonia con le esigenze del combattimento moderno.

Gli avversari del regolamento tedesco, con a capo il generale von Scherff vorrebbero invece un procedimento di attacco, che in modo sistematico e senza l'ostacolo di considerazione alcuna, mirasse al conseguimento dell'unità d'azione

e compattezza delle forze. Essi riprovano, non sotto l'aspetto tattico, ma sotto l'aspetto tecnico della lotta, la grande libertà d'azione dei comandanti in sott'ordine, perchè essa favorisce la tendenza di questi ultimi a combattere per proprio conto e quindi è causa di attacchi parziali. E in quanto al terreno, nella considerazione che le masse di fanteria, anche in un corpo d'armata, hanno spazio determinato per combattere, e non potendo reggimenti e brigate rimpiazzarsi, devono resistere anche nei tratti di terreno esposti al fuoco più micidiale ed essere in grado di avanzare con fitti stormi di cacciatori con rinforzi e con riserve, così il procedimento d'attacco, secondo i tattici accennati, dovrebbe, in omaggio al principio di prima « agire e poi coprirsi », essere studiato per il caso del terreno scoperto, fondando formazioni, suddivisione e distanze delle schiere, sui dati balistici dell'efficacia degli shrapnel, dei con di dispersione dei fucili, delle probabilità di colpire, del per cento delle perdite ecc., su esperienze medie tolte ad un tempo dalla teoria e dalla pratica della guerra.

Non è certamente il caso di schierarsi da una parte o dall'altra.

Si pensi pur come si vuole, ciò che importa per gli ufficiali di fanteria è di produrre tatticamente un lavoro positivo sia in piazza d'armi che in terreno vario, come nelle conferenze e nelle manovre con la truppa o coi quadri. Naturalmente nell'ottemperare a questi doveri bisogna fondarsi su determinati principii tattici, fra i quali si comprendono in prima linea quelli dei propri regolamenti.

E se a questo proposito volgiamo uno sguardo a quelli del nostro esercito non possiamo non compiacerci per l'indirizzo moderno che ad essi fu dato in quanto si riferisce all'istruzione della fanteria, specie dopo la pubblicazione del regolamento di servizio in guerra, degno e necessario complemento del regolamento d'esercizi, delle *Norme per l'impiego delle tre armi*, delle istruzioni sul tiro e sul combattimento della fanteria.

Forse nel regolamento d'esercizi sarebbe stato desiderabile di mettere meglio in mostra i due concetti fondamentali della tattica odierna di fanteria: 1° che unica formazione di combattimento è per essa lo stormo di cacciatori; 2° che tutti gli sforzi devono essere diretti al conseguimento della supremazia del fuoco, dai quali principii soltanto dipendono le sorti del combattimento. È bene però ricordare che il regolamento fu pubblicato nel 1891, quando cioè non ostante l'apparizione nel 1888 del regolamento tedesco, non era ancora cessata l'impressione lasciata da teorie francesi ed austriache contrarie alla tattica del fuoco, quando l'eco dei concetti paradossali del Wolotzkoy, fondati sul principio assurdo che il soldato in guerra non punta, turbava ancora la mente di molti tattici, quando non si aveva ancora la sicurezza assoluta sulla grande efficacia dei facili a ripetizione di piccolo calibro, dei vantaggi tecnici, che la difensiva acquistava con essi e con la polvere senza fumo; quando la tattica eroica del Dragomirov scoteva maggiormente le fantasie latine, al punto che innanzi al culto dei fattori morali e al nobile sprezzo del fuoco pareva si dovesse dimenticare l'insegnamento positivo, se pur non poetico della balistica, che con le armi moderne a poco giova l'eroismo personale, quando agli impeti generosi del cuore non facciano degno riscontro la mente calma, il braccio immobile e la mira sicura del freddo tiratore. Ricordo questi particolari per togliere alle mie rimessive osservazioni anche la parvenza del biasimo, essendo ben convinto dell'intima eccellenza del nostro regolamento che segna un vero ed indiscutibile progresso nello svolgimento della tattica della nostra fanteria.

Ma un regolamento non può conservarsi per molti anni in pari coi bisogni che mano mano presenta la teoria del combattimento, per sua natura internazionale, e così potrà riuscire praticamente utile di esaminare brevemente alcuno dei concetti fondamentali del nostro regolamento rispetto a quelli che si sono maggiormente diffusi in questa fine di secolo circa lo svolgimento dell'attacco e della difesa di masse di fanteria.

Il paragrafo 215 nel dare le norme per lo schieramento e la marcia d'avvicinamento nell'attacco di una unità inquadrata di più battaglioni richiama il principio stabilito pel combattimento del battaglione al § 185 il quale dice:

« Nell'azione offensiva importa di continuare la marcia « non interrotta anche nella zona del fuoco di fucileria ne « mica, fino a che questo non infligga tali perdite da co- « stringere ad aprire il fuoco con parte delle truppe; alle « quali spetta di rendere possibile l'avanzata fino al limite « delle piccole distanze, dove al battaglione inquadrato con- « viene mettere in azione tutte le sue forze per soverchiare « l'avversario con un fuoco intenso ».

Ora che ogni attaccante abbia ed avrà sempre il desiderio di avvicinarsi al nemico più che sia possibile fin dal momento dell'apertura del fuoco non ha bisogno di essere dimostrato. Ma l'attuazione pratica di questo desiderio costituisce uno dei punti più notevoli della tattica di fanteria, la quale si semplificherebbe di molto se fosse per es. possibile di avanzare senza fare uso delle armi fino alle distanze del fuoco decisivo. Simile tentativo, di fronte alla potenza balistica dei fucili moderni, condurrebbe necessariamente alla semi distruzione delle truppe attaccanti, come avvenne nella campagna del 1866 alle truppe austriache e tedesche del sud, che nei loro assalti ripetuti non vollero tener conto del fuoco dei fucili a retrocarica. L'idea sostenuta allora ufficialmente e nella letteratura militare, non accettata più dai regolamenti odierni, che si dovesse cioè attraversare nel modo più rapido possibile la zona battuta dal fuoco più pericoloso, si palesò in pratica come vera illusione, come si verificherebbe ora pel tentativo di voler avanzare senza far fuoco fino a 5 o 600 metri da un avversario che disponesse sulla fronte di libero campo di tiro.

Il nostro regolamento prescrive è vero di aprire il fuoco con parte delle truppe e lascia in seguito libertà d'azione circa il numero di compagnie da assegnare in avanschiera, secondo le circostanze, ma con questo non sembra che si sia provveduto abbastanza al caso più difficile e forse anche

più frequente nella guerra di grandi masse combattenti, di dover procedere all'attacco di posizioni preparate senza trovare quella protezione nel terreno che consenta di avvicinarsi fino al limite delle piccole distanze.

In questo caso occorre prima di tutto preparazione accuratissima dell'attacco e se possibile ricognizione accuratissima della posizione nemica, poichè se il difensore può manovrare di fianco o in modo avvolgente, l'attacco di fanteria fallirà nella maggior parte dei casi.

E l'efficacia del fuoco d'artiglieria nemica potrà già a distanza fra 2500 e 3000 metri obbligare l'attaccante a prendere formazioni elastiche, per lo più lineari, modificandole convenientemente col progredire dell'avanzata, evitando lo accumolo di più linee e riducendo al minimo il numero delle schiere. E se è vero che oggidi l'azione deve gravitare sulle ali, bisognerà già alle distanze accennate provvedere all'opportuna suddivisione delle forze, ricordando che nelle condizioni odierne di un combattimento in terreno presso che scoperto, la fanteria da 2000 metri in poi non potrà in massima eseguire nè spostamenti, nè cambiamenti di fronte, ma semplicemente una marcia diretta.

E sempre in omaggio alla balistica e alla psicologia della lotta, l'attaccante sarà spessissimo obbligato a prendere con la prima schiera ordine di combattimento in cacciatori fra 1500 e 1600 metri. Ciò ammettendo si comprende di quanta utilità possano essere gli esploratori adottati dai regolamenti francese e russo che, precedendo la truppa, riconoscano il terreno, evitino inutili fermate, segnino la linea generale dell'avanzata e più tardi quella della prima stazione della catena dei cacciatori. Di questa nuova disposizione esiste il germe nel nostro regolamento nelle pattuglie di combattimento e non si avrebbe, volendo, che a svilupparlo. E come pur dice il nostro regolamento, alle grandi distanze, ed io aggiungo, nel caso che si considera, fra 1200 e 1500 metri, conviene incominciare il fuoco a salva, quello individuale fra 1000 e 800 metri, schierando subito, per le ragioni già precedentemente indicate, fitti stormi di cacciatori. Una mo-

dificazione in questo senso alle prescrizioni accennate non mi pare quindi che sarebbe inopportuna.

Nel resto del procedimento sagge sono le norme del nostro regolamento; solo è opinione quasi generale che la stazione principale del fuoco sarà spesso fra i 500 e 600 metri e forse anche fra 500 e 700 metri, quindi a distanze un po' superiore a quella che immagina, senza dirlo è vero, il regolamento stesso. Avanzata a sbalzi, circa i quali inutile mi sembra la discussione se convenga lo sbalzo lungo, come quello di 80 metri del nuovo regolamento per la fanteria olandese o quello corto da 40 a 60 metri del regolamento austriaco. Il nostro regolamento risolve la questione in modo razionale, dicendo che « l'ampiezza degli sbalzi dipende dal terreno, dalle circostanze del combattimento e dallo stato fisico e morale delle truppe; nell'istruzione è di un centinaio di passi circa » (§ 195).

In quanto alle schiere di rincalzo sarebbe bene che il regolamento prescrivesse esplicitamente che esse avanzano sulla fronte di combattimento, a sbalzi, in formazioni *elastiche*, spicciole di e preferenza lineari e che in ogni caso si debba provvedere a che tutta la truppa designata a prendere parte al combattimento giunga *realmente* sulla stazione principale *in ordine sparso*. L'arrivo ulteriore di cacciatori mancherebbe allo scopo e viene generalmente tassato d'errore.

Solo la riserva designata a strappare la vittoria negli ultimi momenti dev'essere trattenuta indietro a distanza conveniente e possibilmente intatta. Essa potrà giungere sulla fronte di combattimento solo quando si sia conseguita la superiorità del fuoco. L'arrivo in precedenza di riparti anche per metà in ordine chiuso esporrebbe quest'ultimi a distruzione quasi sicura. Questo concetto pure dovrebbe forse apparire nel nostro regolamento meglio determinato, nello stesso modo che ha determinato il principio, che una volta giunte le riserve e dato l'ordine per l'assalto, si vada avanti ad ogni costo, giacchè in questo periodo del combattimento tutto dipende dalla potente efficacia dell'ultimo impulso che tutto trascina. Se si arrestasse per disgrazia il

movimento, la forza dell'attaccante sarebbe spezzata. Donde l'importanza grandissima del saper riconoscere il momento opportuno per l'assalto e di sapersene giovare, e la necessità per gli ufficiali di fanteria di acquistare un giudizio tattico così sicuro.

Quello che è certo è che dalla stazione principale del fuoco non si può passare all'assalto con uno sbalzo solo, senza altra azione del fuoco. Questa idea manifestata da qualcuno si fonda sul principio erroneo che la stazione accennata si trovi a 300 metri e forse meno dal nemico. Molti consigliano in questo periodo il fuoco marciando, il nostro regolamento prescrive invece, ed è preferibile, brevi e ripetute stazioni di fuoco, le quali permettono di far fuoco quanto basta per mantenere l'acquistata preponderanza, di far tacere quello nemico che cerchi di pigliar nuova vita e di raggiungere un appostamento prossimo al nemico, dal quale sia possibile scagliarsi all'assalto dopo un ultimo fuoco di breve durata ma di massima intensità.

Per la difesa, la quale considerata sotto l'aspetto puramente *tecnico* della lotta, rappresenta forse oggi la forma di combattimento più efficace, il procedimento si fonda sopra semplici norme, generalmente approvate, fra le quali notiamo la scelta accurata del terreno antistante sotto l'aspetto balistico, apertura del fuoco con linee fitte di cacciatori.

Il procedimento opposto di opporre cioè all'attaccante un fuoco gradatamente crescente si fonda sopra un concetto tattico antiquato dell'impiego economico delle forze combattenti. Ora chi riesce ad acquistare la preponderanza nel fuoco fin dal principio difficilmente se la lascia strappare in seguito. Ed è su questo concetto che dev'essere fondato qualsiasi procedimento tattico tanto per l'attacco quanto per la difesa. Ed è questo concetto che in verità oggi serve di base ai vari regolamenti e se non apparisce in tutti con quella chiarezza che sarebbe desiderabile per la natura odierna del combattimento di fanteria, presentando cioè differenze di gradazioni, ciò dipende dallo svolgimento storico differente che ebbe la tattica di fanteria nei vari eserciti.

*
* *

In conclusione non ostante gli ostacoli creati dalle abitudini tradizionali del tempo di pace e della piazza d'armi, la tattica è diventata in quest'ultimi venticinque anni sempre più vera tattica di guerra, in opposizione di quella della fine del secolo passato, che nelle sue linee generali non era riuscita a liberarsi dalle forme sopravvissute dell'antica tattica lineare. Ma è pure diventata tattica di guerra di fronte a quella degli anni fra il 1859 e il 1866, la quale, tranne forse in Prussia, cercava la sua salvezza nell'urto. Ed anche, in certo modo, rispetto a quella degli anni fra il 1866 e il 1870 nel senso che essa ha ostinatamente lottato per dimostrare che il solo procedimento in armonia con la natura della guerra moderna è quello che si fonda sul conseguimento della preponderanza del fuoco e sullo stormo di cacciatori quali principi fondamentali pel combattimento della fanteria.

(Continua).

ALFREDO CASELLA
Maggiore d'artiglieria.

LA PREVIDENZA

E L'AVVENIRE ECONOMICO DEGLI UFFICIALI

*Conferenza tenuta al Circolo militare di Roma
nella sera del 7 gennaio 1901*

Quando il generale Cortese, benemerito presidente della Società di previdenza fra gli ufficiali del R. esercito e della R. marina, mi pregò, a nome del consiglio da lui presieduto, di tenere in questo circolo militare una conferenza sulla società stessa, io mi domandai subito se la scarsa abilità della mia parola e l'astrusità stessa della materia che avrei dovuto trattare, avrebbero consentito quel successo che certamente era nel pensiero e nelle speranze dei promotori della conferenza.

Ma da un lato il desiderio di far cosa grata al generale Cortese, dall'altro il pensiero di dover parlare innanzi a una così eletta rappresentanza di quell'esercito in mezzo al quale io ho passato i più begli anni della mia gioventù, e nel quale, a malgrado io ne sia assente da oltre 11 anni, conservo ancora amicizie e ricordi carissimi; quel pensiero dico, mi ringiovanì di almeno 4 lustri e con baldanza, e con audacia tutt'affatto giovanile, senz'oltre rillettere accettai l'onorevole incarico.

E l' accettai fiducioso che la benevolenza degli uditori avrebbe trovato nello scopo cui mira questa conferenza, quella scusa e quell'attenuante che invano si cercherebbe in qualunque altra ragione, non esclusa la baldanza e la audacia cui ho testè accennato.

*
* *

Conscio che un discorso, per quanto interessante possa essere l'argomento svolto nel medesimo, non può attrarre la attenzione del pubblico, anche il più benevolo, oltre uno spazio di tempo che sta fra i tre quarti d'ora e l'ora, io per quanta abbondante sia la materia che dovrò trattare, cercherò, anzi resterò senza fallo entro questo limite di tempo. E poichè è della previdenza in rapporto all'avvenire economico degli ufficiali che io debbo parlarvi, e poichè questa previdenza si estrinseca o col risparmio o coll'assicurazione, così tenuto conto degli scopi che si propone la nostra Società, è appunto dell'assicurazione che io vi parlerò.

E per dare fin d'ora un ordine ben preciso, ben determinato alla mia parola, vi preannunzio che la conferenza si dividerà in 3 parti:

Parte 1^a. — Cenno generale sull'assicurazione.

Parte 2^a. — Cenno brevissimo sul congegno matematico dell'assicurazione stessa.

Parte 3^a. — Origine, scopo e fine della nostra società di previdenza.

*
* *

E prima d'entrare in argomento ho il dovere di farvi conoscere che, per l'indole stessa della materia che dovrò trattare, la parola *decesso* o *morte* uscirà spesso dal mio labbro. Confido, o signori, che questa mesta parola, così frequentemente usata dalla scienza attuariale, non suonerà al vostro orecchio presagio di cattivo augurio. Chè anzi, ricordando che siamo ancora all'alba del nuovo anno e del nuovo secolo sono lieto di cogliere la fortunata occasione per fare a voi tutti il migliore degli auguri; — per fare all'esercito e all'armata, di cui voi siete così nobile e fulgida rappresentanza, l'augurio fervidissimo che sull'uno e sull'altra aleggi sempre il genio benefico della gloria e della fortuna.

*
* *

Ed entro in argomento.

Prima di ogni cosa importa farsi subito un'idea chiara dell'assicurazione imperochè anche le società di mutuo soccorso a base larga come la nostra società di previdenza fra gli ufficiali, estrinsecano la loro azione uniformandosi ai criteri giuridico-matematici delle compagnie d'assicurazione.

L'assicurazione, adunque, non è altro che l'operazione inversa del mutuo; e come tutte, o quasi tutte le operazioni inverse, è più difficile e più complicata dell'operazione diretta. Il disfare un nodo è più difficile che farlo. Estrarre la radice quadrata di un numero è più difficile che moltiplicare questo numero per se stesso.

Nell'operazione di mutuo, il mutuatario mediante il pagamento di una somma annua costante, che si chiama *annualità* estingue un debito; — nell'operazione invece di assicurazione l'assicurato mediante il pagamento di una somma annua costante che si chiama *premio* si crea un credito. Facciamo un esempio. Pagando per 10 anni consecutivi un'annualità costante di L. 123.29 (posto che lo interesse sia del 4%) il mutuatario estingue, in detto periodo di tempo, un debito di L. 1000.

Un assicurato invece, dell'età, p. es., di 30 anni, pagando 10 premi annui consecutivi di circa 60 lire, s'assicura per la sua morte un'indennità di L. 1000.

L'annualità del mutuo si compone di due parti: una parte interessi e una parte capitale. Queste due parti procedono in senso inverso; cioè una diminuisce e l'altra aumenta e di quanto diminuisce l'una, di tanto aumenta l'altra.

Il premio d'assicurazione si compone pure degli stessi elementi — capitale ed interessi — ma questi due elementi sono integrati con un terzo elemento che si chiama tavola di mortalità. Più innanzi dirò brevemente che cosa sia una tavola di mortalità; e come quest'elemento s'in-

tegrì cogli altri due; per ora è opportuno far precedere due parole sull'origine e sulla funzione economico-sociale dell'assicurazione.

* *

L'assicurazione sulla vita dell'uomo così come si presenta oggi giorno sembra un portato della scienza odierna, ed infatti i precetti rigorosamente scientifici sui quali si basa ora l'assicurazione non datano che dal primo quarto del secolo testè finito.

Ma l'assicurazione considerata semplicemente nella sua funzione economico-sociale di ripartire il rischio sulla collettività e di riparare a un danno senza mai costituire un utile è antica quanto il tempo lontano.

Ad esempio, si legge nel Talmud che quando nelle carovane condotte dagli ebrei attraverso il deserto moriva un animale da soma senza negligenza o colpa del proprietario, questi ne riceveva un altro dello stesso valore a spese della massa comune. Nella storia antica della Grecia si trovano tracce di assicurazioni embrionali; sotto la repubblica romana vigevano già i contratti vitalizi — sotto il basso impero vi erano numerose società di mutuo soccorso che alleviavano in qualche modo l'assicurazione; un'altra forma embrionale d'assicurazione la si trova in Inghilterra in una società (Casualty Assurance) fondata nel 1300 allo scopo di provvedere al riscatto dei marinai caduti prigionieri dei turchi. Verso la fine del secolo xv si cominciò a praticare l'assicurazione marittima; insomma senza che io v'intrattenga ulteriormente con citazioni storiche, l'idea di ripartire il rischio di una data cosa fra tutti coloro i quali possono sottostare a questo rischio è antichissima, e la scienza moderna più che inventare non ha fatto che perfezionare l'idea sottoponendola a regole e precetti rigorosamente scientifici.

In antico però e anche in tempi relativamente vicini a noi l'assicurazione sulla vita è stata spesso considerata come una scommessa, come un giuoco d'azzardo.

In realtà non si può escludere che la scommessa non c'entri; ma è facile anche persuadersi che l'utile della scommessa ridondando tutto a danno del giuocatore resta eliminato di per sé il lato più periglioso e più malefico del giuoco, per dar luogo soltanto ad un atto che si può definire senza esagerazione: *un atto di sapiente previdenza*.

Infatti la persona che si assicura in caso di morte dovrebbe, per vincere il massimo della scommessa, morire il giorno dopo alla contratta assicurazione; come del pari il proprietario che assicura il suo campo contro la grandine o la sua casa contro l'incendio dovrebbe vedersi, il giorno successivo alla contratta assicurazione, il campo flagellato dalla tempesta e la casa preda alle fiamme per poter dire d'aver vinta la scommessa. Ora si comprende facilmente che a preferenza di vincere una simile scommessa ognuno s'augura di pagare non 5, non 10, ma 20, 30, 50 premi pur di vivere più a lungo che può, e pur di non vedere la sua casa distrutta dalle fiamme o il suo campo rovinato dalla grandine.

Per questo motivo l'istituto dell'assicurazione ha tutti i caratteri della previdenza; ma per essere giusti giova confessare che chi compie specialmente opera di previdenza non è già la società assicuratrice, ma la persona che si assicura. Le compagnie di assicurazioni sono organi utilissimi in quanto vendono una merce utile, precisamente come sono utili i fornai i quali vendono al pubblico una merce di prima necessità; ma le compagnie d'assicurazioni, come i fornai, esercitano semplicemente un'industria, la quale come tutte le altre industrie, devono dare una remunerazione.

Sotto questo punto di vista è doveroso altresì riconoscere che l'assicurazione come il pane venduto dal fornaio costa più di quello che realmente vale; e se la persona che si assicura avesse la certezza di vivere per tutta la sua *vita probabile*, di cui dirò più tardi che cosa s'intenda, troverebbe che il totale delle somme pagate per premi e relativi interessi composti è maggiore della somma che la Società gli assicura come indennità. Ma il semplice fatto che la *merce assicurazione* costa più di quel che vale non menoma punto

l'utilità pratica dell'Istituto; tanto vero che tutti se ne giovano, come tutti si giovano del fornaio, pur sapendo che il pane fatto in casa costerebbe meno.

Interessando però allo Stato di generalizzare e diffondere nel maggiore modo possibile lo spirito e il sentimento della previdenza pensò, con saggio avviso, di contrapporre all'Istituto prettamente industriale delle assicurazioni, altri minori istituti i quali favoriti da leggi e disposizioni particolari potessero entro determinati limiti di somme, mettere a disposizione non solo delle classi meno abbienti ma anche di quelle classi nelle quali la carriera è più ricca di onori e di gloria che di censo, la merce assicurazione a un prezzo molto, ma molto modesto; a un prezzo che rasenta il prezzo di costo.

Questi istituti sono noti sotto il nome di società di mutuo soccorso o di previdenza; e fra questi io sono lieto di potervi fin d'ora dichiarare che la nostra società di previdenza, della quale vi parlerò fra non molto, occupa per virtù, zelo e sapere dei vostri colleghi che se ne sono interessati e che se ne interessano, uno dei primi e più autorevoli posti; tanto vero che nell'ultima Esposizione universale di Parigi fu (unica fra tutte le società di mutuo soccorso) premiata con medaglia d'oro.

E dopo questi brevi cenni io credo di potermi addentrare nella parte seconda della mia conferenza. Sotto un certo punto di vista è, o dovrebbe essere la parte più importante, ma io vi dichiaro lealmente che è anche la parte più arida o, nella miglior ipotesi, la parte meno dilettevole. Ma io metterò ogni studio per compensare l'aridità colla maggior possibile brevità.

Quando ho paragonato l'assicurazione al mutuo ho detto che i due elementi costitutivi dell'annualità, interesse e capitale, entrano pure come elementi costitutivi del premio d'assicurazione; ma che questi due elementi sono integrati con un terzo, che si chiama *tavola di mortalità*.

Si chiama tavola di mortalità uno specchio che indica, rispetto a un determinato gruppo di persone, il numero dei sopravvissuti per ogni singola età. Da questo specchio è facile poi dedurre due cose: 1° il numero dei decessi che si verifica ogni anno nel gruppo che si considera; 2° la vita probabile di ogni singola età.

Le tavole di mortalità sono di due specie: quelle costrutte su *capi scelti*, cioè a dire sopra una data classe di persona, come sarebbe ad esempio, la classe degli impiegati, degli ufficiali, dei professionisti e via dicendo; e quelle costrutte per *gruppi di popolazione* che, come dice lo stesso nome, prescindono da ogni considerazione relativa alla condizione, alla professione, alla nutrizione, all'igiene, ecc., ecc.

Vediamo ora praticamente com'è costrutta una tavola di mortalità. Vi presento qui uno specchio abbreviato:

Età	Sopravviventi	Decessi
20	96,223	—
21	95,614	609
22	94,971	643
65	49,297	—
66	47,156	2141
94	271	—
95	135	139
96	49	86
97	9	40
98	0	9

La prima colonna indica l'età, la seconda il numero dei sopravvissuti ad ogni singola età, la terza il numero dei decessi che si verifica per ogni anno di età.

Ho detto che dalla tavola di mortalità si desume, oltrechè il numero annuo dei decessi, anche la *vita probabile* di ogni singola età.

Per vita probabile s'intende quel numero di anni dopo il quale non rimane più che la metà delle persone del

gruppo che si considera. E ciò è evidente: perchè quando il numero dei sopravvissuti a 21 anni sarà ridotto a metà, la probabilità di essere vivi sarà uguale alla probabilità di essere morti, precisamente come mettendo due palline in un'urna, una bianca ed una nera, la probabilità di estrarre la pallina bianca sarà uguale alla probabilità di estrarre la pallina nera.

L'esempio pratico gioverà più di qualunque spiegazione.

Consideriamo il gruppo dei sopravvissuti all'età di 21 anni. Esso è, come si vede dallo specchio, di 95,614. Dividiamo per due questo numero

$$\frac{95,614}{2} = 47,807$$

Difficilmente si troverà sulla tavola di mortalità un numero identico al 47,807, ma ne troveremo certamente due tra i quali potremo interpolare il numero stesso. Infatti vediamo che il 47,807 è compreso fra il 49,297 e il 47,156, ossia fra i sopravvissuti di 65 e 66 anni di età. Prendiamo per brevità anni 65 $\frac{1}{4}$. La vita probabile dei giovani di 21 anni sarà perciò

$$65 \frac{1}{4} - 21 = 44 \frac{1}{4}.$$

Qui però giova fare una considerazione molto importante. Dicendo che la vita probabile di un uomo di 21 anni, è di anni 44 $\frac{1}{4}$, non si vuol già intendere che a 65 anni e mezzo quest'uomo sarà morto. Mi affretto a dire, a conforto di tutti, che ciò non è, perchè la vita probabile è sempre riferibile all'età presente dell'uomo che si considera; talchè se un giovane di 21 anni arriva in buone condizioni di salute a 66 anni egli ha ancora una vita probabile di quasi 10 anni; e se supera anche questa età, se cioè egli arriva felicemente ai 76 anni ne ha ancora 5, per averne altri 3 $\frac{1}{4}$ se arriva agli 81, e via dicendo fino all'estremo limite della vita.

Spiegato così che cosa s'intenda per tavola di mortalità e per vita probabile passiamo ora a dire qualche cosa sul come sono formate le tariffe delle compagnie d'assicurazione.

*
*
*

Avendo avuto sotto gli occhi una tariffa d'una compagnia d'assicurazione vi sarà più volte accaduto di domandarvi per via di quali calcoli sono ottenute le cifre indicate nelle tariffe stesse o anche nei libretti che dispensa la nostra Società di previdenza.

Or bene queste cifre sono desunte da opportuni calcoli come fra poco avrete occasione di constatare; intanto, per quel poco che vi ho detto, vi sarete già accorti che l'entità del premio d'assicurazione è in ragione inversa della vita probabile d'ogni assicurato e che perciò, a parità di somma assicurata, il premio è tanto più tenue quanto più giovane è colui che si assicura e viceversa a parità di premio la somma assicurata è tanto più piccola quanto più è avanzata l'età della persona che si assicura. Quindi, per quanto nel loro complesso gli sforzi si eguagliano certo è che questi sforzi sono tanto meno sensibili, quanto più presto uno ha la previdente cura di assicurarsi.

Ma prima di dirvi come si ottengono questi premi è necessario sappiate quali specie d'assicurazioni si possono contrarre tanto più che quelle che io vi accennerò sono appunto le medesime che voi tutti potete contrarre colla nostra Società di previdenza.

1° Assicurazione di una somma in caso di morte mediante pagamento di un premio unico o di un premio annuo vitalizio;

2° Assicurazione della stessa somma mediante pagamento di premi annuali, limitatamente però a un certo numero di anni che si chiama assicurazione in caso di morte a premi temporanei;

3° Assicurazione temporanea, ossia assicurazione di detta somma per un determinato numero di anni corrispondenti a quello per il quale l'assicurato paga i premi che a loro volta possono essere convertiti in un premio unico;

4° Assicurazione mista, ossia assicurazione di una somma da pagarsi alla morte dell'assicurato, o all'assicurato stesso

se trascorso il numero degli anni pei quali fu pattuita la assicurazione è ancora in vita, mediante pagamento di un premio unico o di un premio annuale;

5° Assicurazione di un capitale differito, ossia di un capitale da pagarsi all'assicurato, se ancora in vita, dopo trascorso un determinato numero di anni;

6° Assicurazione di una pensione (rendita differita) da percepirsi dall'assicurato, se ancora in vita, a cominciare dall'anno di età stabilito dall'assicurato stesso.

Come avete sentito, tranne l'assicurazione in caso di morte a premi temporanei, gli altri 5 tipi di assicurazione si possono contrarre sia pagando una volta tanto una determinata somma che in linguaggio tecnico prende il nome di *premio unico*, sia suddividendo il pagamento di questo premio unico in tante rate temporanee o vitalizie, a seconda dei casi, che prendono il nome di *premio annuale*.

Indaghiamo ora per via di quali calcoli si arrivi a determinare il montare dei premi d'assicurazione. Mi permetto di soffermarmi brevemente su questa ricerca sol perchè sono convinto, intimamente convinto, che la cognizione, anche embrionale, di una data cosa coopera potentemente alla sua riuscita, al suo trionfo.

**

Ma prima d'entrare nel campo delle cifre io debbo ricordarvi il significato di due vocaboli i quali appartenendo strettamente alla scienza attuariale potrebbero essere sfuggiti alla vostra memoria.

Il primo di questi vocaboli è il *valore attuale di una somma*. Per valore attuale di una somma s'intende quel capitale che occorre pagare oggi per estinguere un debito od una obbligazione scadente dopo un certo numero d'anni, tenuto conto degli interessi composti.

Mi spiegherò meglio con un esempio. — Supponete che in dipendenza di uno speciale contratto io sia tenuto a pagare fra 10 anni, la somma di lire 100 a un Tizio qualsiasi. Io

desidero di liberarmi da questa obbligazione e dico al mio Tizio: Io vi dò subito una somma tale che lasciata in deposito fruttifero alla Cassa di risparmio vi darà fra 10 anni la somma di cui vi sono debitore. E posto che il saggio di interesse della Cassa di risparmio sia del 3 % io trovo, sviluppando una certa formula, o ricorrendo ad apposite tavole fatte che questa somma ascende a lire 74.40. Ora queste lire 74.40 rappresentano appunto il valore attuale di lire 100 pagabili fra 10 anni all'interesse del 3 %.

Secondo vocabolo: *Annualità vitalizia*. Per annualità vitalizia s'intende il valore attuale di una serie di lire pagabili la prima tra un anno, la seconda tra due, la terza fra tre, e così successivamente fino a che la detta persona continuerà ad essere in vita.

Anche per questo gioverà meglio l'esempio.

Supponete che io debba, in dipendenza sempre di uno speciale contratto, pagare annualmente ad una terza persona una lira fino a che sarò in vita. Desidero liberarmi subito da questa obbligazione e all'uopo sono disposto a pagare la somma occorrente. Quale sarà questa somma?

Se la vita probabile fosse assoluta, il problema sarebbe di facile soluzione imperocchè basterebbe, nel caso di un giovane di 21 anno, cercare il valore attuale dell'annualità di 1 lira a $44\frac{1}{2}$ anni, ma la vita probabile essendo relativa e non assoluta occorre necessariamente, per risolvere il problema, far capo alla tavola di mortalità e, cominciando dall'estremo limite della vita, ragionare così:

A 97 anni non vi sono più che 9 superstiti, agli eredi dei quali o agli aventi diritto dovrà essere pagata 1 lira. Al pagamento di questa lira devono naturalmente provvedere i 49 sopravvissuti dell'età di 96 anni. E poichè la lira non dev'essere pagata che fra un anno basterà prendere il valore attuale di una lira al saggio convenuto, supponiamo del 3 %, e moltiplicarla per 9.

Valore attuale di 1 lira ad un anno al 3 %.

lire $0.97087379 \times 9 = 8.74$.

E poichè queste lire 8.74 devono essere pagate da 49 persone, la parte spettante a ciascuna sarà:

$$\frac{8.74}{49} = 0.178 \text{ — all'annualità vitalizia a 96 anni.}$$

Ripetiamo lo stesso ragionamento per i 49 superstiti a 96 anni le cui lire dovranno essere pagate dai 135 superstiti dei 95 anni

$$\text{lire } 0.97087379 \times 49 = 47.57$$

o

$$\frac{47.57}{135} = 0.352.$$

Ma voi o signori, vi siete già accorti, che a carico dei 135 sopravvissuti a 95 anni, stanno non soltanto i 49 sopravvissuti di 96 anni, ma anche i 9 sopravvissuti di 97.

Onde per avere l'annualità vitalizia a 95 anni si dovrà alle lire 0.352 di cui sopra integrare l'annualità vitalizia precedente. Per integrare una quantità nell'altra basta aggiungere uno al primo fattore e quindi moltiplicarli assieme: così

$$0.352 \times 1.178 = 0.415 \text{ — all'annualità vitalizia all'età di 95 anni.}$$

Ripetendo l'operazione di cui sopra per ogni singola età, ed integrando i rispettivi quozienti coll'annualità vitalizia precedentemente ritrovata si hanno le annualità vitalizie delle varie età da 97 a 90 anni.

Trovata l'annualità vitalizia è facile trovare il premio unico e il premio annuale.

Per premio unico s'intende la somma che l'assicurato paga in una sol volta per assicurarsi una determinata indennità alla sua morte.

Ora supponete che un giovane di 30 anni voglia assicurarsi 1000 lire alla sua morte. Se questo giovane pagasse alla società assicuratrice lire 1000 pagherebbe evidentemente in più tutto l'interesse di cui è suscettibile questa somma fino a che egli resta in vita. Dunque il premio unico è uguale alla somma di cui uno si assicura meno l'interesse vitalizio.

Abbiamo visto che l'annualità vitalizia è il valor attuale di una serie di lire pagabili la prima fra un anno, la seconda fra due, la terza fra tre ecc. fino a che uno continuerà ad essere in vita. Ora se io moltiplico l'annualità vitalizia per l'interesse convenuto, il prodotto m'indicherà l'interesse vitalizio di una lira all'età corrispondente a quell'annualità vitalizia.

Ricerchiamo il premio unico di un giovane di 30 anni che vuol assicurarsi lire 1000. La sua annualità vitalizia è di lire 19.87 e supposto che il saggio d'interesse sia del 3 %, l'interesse vitalizio sarà:

$$19.87 \times 0.03 = 0.5961.$$

Se egli si fosse assicurato per 1 lira il suo premio unico sarebbe

$$1 - 0.5961 = 0.4039$$

e per lire mille sarà di lire 403,90.

E poichè si suppone sempre, o quasi sempre, che l'indennità si paghi al termine dell'anno in cui avviene il decesso, si dovrà ricondurre la suddetta somma al valore attuale di un anno sia col moltiplicare il valore attuale di 1 lira ad un anno; così

$$0.97087379 \times 403.90 = 392.13$$

od anche, che è la stessa cosa, dividendo il premio per il tasso d'interesse più uno; cioè:

$$\frac{403.90}{1.03} = 392.13$$

Quindi il premio unico di un giovane di 30 anni che si assicura per lire 1000 sarà, supposto il saggio di capitalizzazione al 3 %, di lire 392.13.

Volendo poi trasformare il premio unico in premio annuale non vi è da fare che questo semplice ragionamento:

Se pagando in una sol volta lire 19.87 mi levo il debito di una lira all'anno che dovrei pagare per tutta la mia vita, con lire 392.13 che debito vitalizio mi levo?

$$\text{ossia } 19.87 : 1 = 392.13 : x$$

donde:

$$r = \frac{392.13 \times 1}{19.87}$$

e poichè il premio unico, come il premio annuo si pagano sempre anticipatamente, e le annualità vitalizie sono invece calcolate in base a pagamenti posticipati bisognerà, per ragguagliare i termini, aggiungere 1 all'annualità vitalizia, ossia fare:

$$r = \frac{392.13 \times 1}{20.87} = 18.71$$

o in altri termini: *il premio annuo è uguale al premio unico diviso per l'annualità vitalizia aumentato d'uno.*

Le somme che le compagnie d'assicurazioni come la nostra società di previdenza raccolgono in tal modo per mezzo dei premi unici e dei premi annuali che pagano gli assicurati, vengono rese fruttifere per mezzo di opportuni investimenti in titoli di assoluta fiducia e servono a fare fronte agli impegni assunti dalla società.

Queste somme così accumulate prendono il nome di riserva matematica.

Per riscontrare poi se le somme accumulate bastano a far fronte a detti impegni le compagnie d'assicurazioni, come la nostra società di previdenza, compilano generalmente ogni 5 anni, poichè il calcolo è piuttosto lungo, un bilancio, detto bilancio tecnico, dal quale emerge fino all'ultimo centesimo se le somme accantonate bastano a far fronte agl'impegni contratti cogli assicurati.

Le compagnie d'assicurazioni però hanno anche un mezzo più semplice e più spedito per assicurarsi anno per anno dell'esattezza della loro situazione e questo mezzo consiste nel confrontare la mortalità presunta colla mortalità effettiva.

Se voi dividete il numero dei decessi fra due poste consecutive della tavola di mortalità, per il numero dei sopravvissuti dell'età immediatamente superiore, avrete un quoziente che si chiama tasso di mortalità.

Per esempio fra 65 e 66 anni vi sono 2141 decessi: i sopravvissuti a 65 anni sono 49,297; per cui:

$$\frac{2140}{49,297} = 0.0434$$

il che vuol dire che dei sopravvissuti a 65 anni ne muoiono 4.34 %.

Le società hanno tutti i loro assicurati raggruppati per età, per cui moltiplicando questi vari gruppi d'assicurati per il tasso di mortalità si vede se la mortalità reale è superiore, inferiore od eguale a quella presunta dalla tavola di mortalità.

Supponete p. es. che una società abbia 150 assicurati dell'età di 65 anni. Giusto la tavola di mortalità, di questi 150 assicurati ne dovrebbero morire:

$$\frac{150 \times 4.34}{100} = 6.51$$

ossia 6 $\frac{1}{2}$ assicurati.

Se ne muoiono 8 la Società è in perdita, se ne muoiono 5 è in utile; ma giova appena accennare che le varie età si possono compensare fra di loro; come la maggior mortalità di un anno si può compensare con quella minore dell'anno successivo o dell'anno antecedente, imperocchè quando si entra nella legge dei grandi numeri, gli effetti delle cifre vanno sempre considerati alla stregua dei loro risultati generali e mai di quelli parziali.

E con ciò per quanto sommaria ed affrettata sia stata la mia spiegazione spero di avervi almeno trasfusa la convinzione che nulla vi è di cervelletico o di empirico nelle cifre che voi leggete nei libretti che vi ha dispensato o che vi dispenserà la nostra Società di previdenza. Tutto invece è matematicamente calcolato, onde potete avere la certezza assoluta che quello che si promette sarà mantenuto. E questo ve lo dice e ve lo assicura più che il conferenziere il tecnico della materia.



E con ciò eccomi giunto alla terza e l'ultima parte.

L'esordio della Società di previdenza passò attraverso una vera luna di miele.

I promotori di questa società nei quali, giova confessarlo fin d'ora, vi era certamente una più larga dose d'entusiasmo e di belle speranze che di competenza tecnica, lanciarono sui primi del 1890 uno statuto che s'intitolava: *Statuto della società di previdenza per le pensioni degli ufficiali in congedo dell'esercito e dell'armata nel regno d'Italia*.

Come si rileva dal titolo le operazioni sociali erano limitate ai soli ufficiali in congedo; ma anche gli ufficiali in attività di servizio erano ammessi nel sodalizio in qualità di *soci aggregati*.

Il contributo mensile così dei soci effettivi come dei soci aggregati era fissato in lire 3.

Il montare delle pensioni non era determinato e dipendeva dal capitale accumulato, la cui rendita doveva in tutto od in parte essere divisa fra i soci in congedo che avessero 50 anni compiuti di età e 10 anni almeno di appartenenza alla Società. Erano tuttavia fissati due limiti a tale pensione: uno massimo di lire 1500 ed uno minimo di lire 500.

Insomma, per essere breve, dirò che l'ordinamento ideato dai promotori e fondatori della società di previdenza di prima maniera era, sotto molti aspetti, analogo a quello che regge le casse pensioni da 1 lira mensile che la scienza ha già condannate e che il Governo sta per condannare con un progetto di legge che dovrà essere quanto prima discusso dal Parlamento nazionale.

A titolo d'interesse storico e critico è bene che voi conosciate le parole testuali colle quali i promotori intendevano di rendere attuabili le loro rosee previsioni.

Per ciò fare non ho che da leggere un brano della relazione in data 18 marzo 1900 resa di pubblica ragione dai promotori stessi:

« Prevedendo però le obiezioni a cui taluna delle più essenziali disposizioni statutarie potrà dar luogo, troviamo opportuno esporvi fin d'ora i principali criteri che ci condussero a stabilirle.

« Prima d'ogni altra si presenta quella che chiameremo il caposaldo dell'istituzione, la determinazione, cioè, in L. 500 del minimo, ed in L. 1500 del massimo delle pensioni vitalizie ai soci.

« L'argomento, come facilmente comprenderete, fu oggetto di lunghi e maturi studi, specialmente per quanto ha relazione alla ricerca dei mezzi più appropriati e sicuri onde costituire il fondo pensioni.

« All'effetto si ricorse dapprima all'esperienza di quanto si fece in Francia, ove da oltre tre anni è sorta una società quasi identica a quella che noi intendiamo di costituire, e che s'intitola: *Caisse de retraite des officiers de réserve et de l'armée territoriale*.

« Quel sodalizio, la cui azione è circoscritta al solo dipartimento della Senna, colle contribuzioni dei soci in L. 5 mensili, e coi proventi straordinari di elargizioni, doni, feste, sovvenzioni governative, ecc., dispone oggidì d'un patrimonio di circa nove milioni.

« Lo stesso sistema, ridotto per rapporto al contributo dei soci a sole lire tre mensili, ci parve meritevole di essere seguito come quello che più agevolmente può condurci alla costituzione del fondo necessario al pagamento delle pensioni.

« Ed eccovi in forza di quali argomentazioni siamo pervenuti a formarci tale persuasione.

« Prese per base le più recenti statistiche, rilevammo che oltre 20 mila ufficiali dell'esercito e dell'armata trovansi in posizione di congedo. Senza tener conto degli ufficiali in attività di servizio, che, ispirandosi ad un sentimento di giudiziosa previdenza, vorranno procurarsi fin d'ora i benefici della società, inscrivendosi come *soci aggregati*, non crediamo di allontanarci dal vero nel ritenere che

« almeno una quarta parte degli ufficiali in congedo entrerà
« a far parte della società.

« Ne consegue che il solo contributo mensile assicurerà
« al sodalizio un annuo introito di L. 180 mila, il quale
« nel lasso di dieci anni, coll'interesse composto, costituirà
« un capitale di circa tre milioni ».

E qui mi permetto di aprire una breve parentesi.

Per potere, come dice la relazione, accumulare con 10 annualità di 180 mila lire ciascuna, un capitale di 3 milioni, le annualità stesse avrebbero dovute essere impiegate nientemeno che all'interesse dell'11 %, — un interesse da vera repubblica Argentina imperocché mai in Italia, nemmeno nei suoi periodi più critici, nemmeno nel 1866 quando la rendita discese perfino di 40 e 50 punti sotto la pari, mai dico, i capitali italiani fruttarono un simile interesse.

« A questa somma aggiungendo poi i proventi straordinari delle lotterie, elargizioni, doni, feste, beneficiate, sovvenzioni governative, ecc., che si possono presumere nel decennio non inferiori ai due milioni, è evidente che il sodalizio, all'epoca in cui comincerà a decorrere l'obbligo del pagamento delle pensioni, potrà disporre d'una rendita di L. 250,000, sufficiente a provvedere 500 soci della pensione annua di L. 500.

« Come vedete dunque le nostre previsioni non sono né cervelotiche, né esagerate.

« Ma, ammesso pur anche che l'esperienza dei primi esercizi annuali dimostrasse la fallacia dei nostri calcoli, avremo sempre la risorsa a cui è già ricorsa l'associazione della Croce Rossa, ed a cui ricorrerà in breve la società dei giornalisti, l'emissione cioè di un prestito a premi garantito dal Governo.

« Le simpatie che la nostra società desterà certamente nel paese e l'interesse indiscutibile che il Governo, non è lecito dubitarne, prenderà al suo consolidamento ci danno motivo a sperare che, ricorrendo nel bisogno a questo ultimo mezzo, il fondo per le pensioni sarà in ogni caso assicurato ».

Come poi codesti promotori sperassero di ricavare due milioni fra lotterie, elargizioni, feste, doni, beneficiate ecc., non è detto; e meno ancora è detto quale avrebbe dovuto essere il piano d'ammortamento del prestito a premi, quali le modalità dell'emissione, quali quelle relative al rimborso, quale infine l'utile che essi si ripromettevano di ricavarne; ma da tutto il contesto di questo brano di relazione emerge nel modo il più evidente e il più lampante, che la fantasia galoppava a più non posso nel campo sconfinato dell'illusione e dell'utopia.

Per buona fortuna di tutti, così dei soci come dei promotori stessi, l'opportuno e provvido intervento di persone competenti in materia, aprì gli occhi, rinsavì le menti, e tutto l'edificio crollò, come or non ha guari sono crollati ai primi colpi di piccone i palazzi di stucco e cartone della grande esposizione di Parigi.

I nuovi intervenuti, fra i quali vanno annoverati a titolo di speciale onore, il compianto ingegnere Boggio, capitano d'artiglieria nella milizia territoriale, e l'ingegnere Sismondo colonnello d'artiglieria nella stessa milizia che la Società ha ancora il bene e la fortuna di avere fra i suoi amministratori, si misero tosto al lavoro; corressero e modificarono lo Statuto della società che da quel momento prese il nome di *Società di previdenza fra gli ufficiali del regio esercito e della regia marina nel regno d'Italia*, e soprattutto si diedero a costruire, così per le pensioni come per le assicurazioni, tabelle calcolate in base ai dettami della scienza attuariale; ed è giusto riconoscere che la loro opera fu opera veramente meritoria e degna di plauso.

La Società assegna sussidi temporanei in caso di constatato bisogno dei soci; concede sovvenzioni alle vedove ed agli orfani bisognosi dei soci defunti; istituisce borse di studio a favore dei figli dei soci; procura facilitazioni, rendite onoranze funebri, ecc., ecc.; ma le due operazioni più importanti che la Società compie e per le quali essa si rende veramente benemerita sono le pensioni e le assicurazioni.

All'uopo la Società ha conservato fermo il contributo fisso mensile di lire 3. Con tale contributo ogni socio può assicurarsi un capitale in caso di morte, o una rendita vitalizia raggiunto che abbia una certa età; e può anche se vuole contrarre l'una e l'altra assicurazione pagando naturalmente doppio contributo, ossia lire 6 al mese.

E dopo quanto ho detto nella parte II della mia conferenza, è appena necessario che io vi dica che il capitale o la rendita assicurata sono in ragione inversa dell'età alla quale il socio s'iscrive nella Società.

Per esempio se un ufficiale s'iscrive a 18 anni assicura alla sua morte un capitale di lire 2490; se a 30 anni lire 1830; se a 40 lire 1235; se a 50 lire 857 ecc.

Se invece egli preferisce una rendita vitalizia, e supposto che egli voglia fruirla a cominciare dal 55° anno di età, la pensione annua sarà di lire 565.70 se l'ufficiale s'iscrive a 18 anni, di lire 219.09 se s'iscrive a 30, di 89.70 se si iscrive a 40.

Inoltre la Società per allargare dirò così la sfera della sua azione e per rendersi nel tempo stesso più efficacemente utile ai soci che s'iscrivono nel suo seno, ha costruite altre due tabelle mercè le quali i soci pagando un ulteriore contributo, denominato *contributo volontario*, e determinato sempre in base all'età di ciascuno di essi, possono assicurarsi un capitale o una rendita suppletiva a quella cui ho testè accennata.

Per esempio se un socio oltre la somma cui gli dà diritto il *contributo obbligatorio* di lire 3, vuole assicurare altre lire 1000 dovrà pagare un supplemento mensile di lire 1.20 se ha 18 anni di età; lire 1.64 se ne ha 30; 2.33 se ne ha 40; 3.50 se ne ha 50.

Per contro se il socio desidera d'assicurarsi un supplemento di pensione, per esempio, di lire 100 oltre quella cui gli dà diritto il *contributo obbligatorio*, dovrà pagare lire 0.58 al mese se ha 18 anni; 1.50 se ne ha 30; 3.68 se ne ha 40; supposto sempre, come ho detto nell'esempio precedente, che la pensione debba decorrere dal 55° anno di età.

I contributi facoltativi di cui ho testè parlato devono essere naturalmente moltiplicati per 2, 3, 4 o 5 se si vuol duplicare, triplicare, quadruplicare e quintuplicare (massimo cui si può arrivare) il capitale o la pensione suppletiva che uno vuole assicurarsi.

Unica modalità per l'assicurazione di un capitale: la visita medica; una restrizione per incassare il capitale assicurato: essere iscritti nella Società da almeno 18 mesi.

Insomma la Società di previdenza si può definire, rispetto alla sua funzione più importante, il vero complemento della pensione di Stato; imperocchè la pensione stessa, opportunamente sussidiata dall'indennità vitalizia assicurata dalla Società può nella maggior parte dei casi, formare un tutto uguale, o quasi uguale allo stipendio fruito dall'ufficiale nell'ultimo grado della sua carriera.

La Società eretta in ente morale fin dal 1892 è amministrata *gratuitamente* da un consiglio d'amministrazione composto interamente di ufficiali soci, da una giunta amministrativa e da un ispettore tecnico il quale ha la soprintendenza degli uffici e la direzione tecnica dell'amministrazione.

Come già vi è noto è presidente del consiglio d'amministrazione il generale Cortese, nome troppo noto fra noi perchè la mia modesta parola di conferenziere possa aggiungere pregio e valore; — e ispettore tecnico della Società il colonnello ing. Falangola, della cui attività e competenza amo tacere per tema soltanto che la mia parola possa scemare anzichè accrescere la benemerita cui egli ha diritto.

E per non esorbitare dai limiti imposti da una conferenza, non m'indugio su altri dettagli che tutti possono avere rivolgendosi direttamente alla Società e m'affretto a concludere.

Mi lusingo che dal poco che il breve tempo mi ha permesso di dirvi vi sarete formata la convinzione che la nostra Società di previdenza è costituita sopra basi sicure, precise, scientifiche, tali insomma da dare largo e sicuro affidamento

del suo avvenire. Il provvido Istituto creato e sorretto dal buon volere, dalla tenacia e starei per dire da quel sentimento d'innata poesia che tanta parte ha sempre avuto nel bene e nell'avvenire del nostro paese, merita, ve lo assicuro con tranquilla coscienza, merita tutta la vostra attenzione, tutta la vostra considerazione.

È gloria del secolo testè declinato il progresso considerevole, rapidissimo delle scienze fisico-matematiche; — sarà gloria del secolo appena sorto il progresso delle scienze economico-finanziarie.

I nostri nepoti che vedranno la fine del secolo presente sorrideranno spesso, molto spesso, del modo empirico ed antiscientifico col quale i loro antenati provvedevano a sistemare l'avvenire delle persone che avevano consacrata la loro opera e i loro servigi in servizio dello Stato e delle pubbliche amministrazioni.

Ond'è mio convincimento che da questo punto di vista la Società di previdenza meriti altresì l'attenzione del Governo.

Poichè, o io mi sbaglio, o il modesto Istituto del quale ho avuto l'onore di parlarvi testè, sarà la guida sulla quale gli statisti dell'avvenire troveranno forse la soluzione del grave e complicato problema delle pensioni; problema che da oltre un ventennio affatica invano Stato e comuni, imperocchè, val meglio confessarlo subito, non ancora si è trovata la via che sappia ad un tempo provvedere agli equi e legittimi interessi dei funzionari e all'imprescindibile stabilità della pubblica finanza.

Ma frattanto, voi signori, non vincolati, non impediti da prudenza di governo o da esigenze politiche e finanziarie che sempre s'impongono, sempre ritardano, sempre ostacolano il cammino dell'uomo di Stato anche il più illuminato, anche il più avveduto, voi dico, signori, saprete senza dubbio nella chiara, libera e sagace intuizione del vostro avvenire economico precedere gli uomini e i tempi, e dare saggio del nostro ben inteso spirito di previdenza.

Nè questa mia esortazione vi sembri disadatta all'ambiente nel quale viene pronunziata. Certo, io lo immagino, a

taluno di voi recherà sorpresa, che un uomo educato militarmente come voi e che come voi ha passato la miglior parte della sua vita nel bel mezzo del nostro esercito, venga qui con accento ispirato di profeta, e quasi oblioso de' suoi doveri e della sua vita di soldato, venga qui dico a raccomandarvi con particolare zelo la cura e la salvaguardia di quell'avvenire che le leggi e il dovere c'impongono di tenere anzitutto a disposizione del Re e della Patria.

Ma no, o signori; io non ho dimenticato nulla della mia vita e de' miei doveri di soldato. Io pure come voi e al pari di voi nei baldi anni della mia gioventù, quand'era mio unico sogno, mio unico orgoglio, il piometto del bersagliere, mai, ve l'assicuro, mai passò dinanzi agli occhi miei la più lontana idea di previdenza. Ma quando questa parola mi venne sussurrata per la prima volta all'orecchio, quando m'è venuto di pensare alla strana e speciale struttura del nostro congegno sociale, per il quale, il funzionario specialmente si vede assottigliato il peculio allora appunto che l'età reclama il sussidio di maggiori e più intensi conforti; quando infine le vicende della vita mi fecero alternativamente testimonio, or delle amare e tardive lagrime irriganti le gote dell'imprevidente, or del lieto e tranquillo sorriso sfiorante il labbro del previdente, allora mi persuasi anch'io che la previdenza è una forma speciale di eroismo che, simile all'eroismo marziale ci aiuta a strappare dalle mani di un nemico non meno temuto la bandiera della nostra indipendenza; la bandiera della sicura, tranquilla e dignitosa esistenza del nostro tardo avvenire.

TITO MOLINARI
capitano

INTRODUZIONE.

Nella dispensa X — 16 ottobre 1900 — della nostra *Rivista* abbiamo pubblicato uno studio dal titolo *La Manciuria e la sua occupazione per parte della Russia*, col quale, oltre ad una rapida descrizione di quella regione e di quel terreno, si esponevano a grandi tratti le principali operazioni per l'occupazione della Manciuria settentrionale. Crediamo ora utile dar posto ad altro lavoro, il quale, redatto su dati posteriori, ci descrive con maggiori dettagli tutte le operazioni, comprendendovi anche quelle della Manciuria Centrale e Meridionale, seguendo gli avvenimenti fino all'occupazione di Mukden.

Per questo nuovo lavoro, che è corredato di schizzi particolari, serve la carta generale della Manciuria, data nella nostra dispensa sopracitata.

Poco dopo che nelle provincie centrali dell'Impero Celeste e nelle vicinanze della sua capitale si manifestavano i primi sintomi del *vespro giallo* per scacciarne gli stranieri, nella Manciuria la popolazione, ben presto appoggiata dalle truppe regolari cinesi, insorgeva per scacciarne i Russi. Così, verso il giugno ultimo, mentre le truppe internazionali (tra le quali anche quelle russe) erano intente alla espugnazione di Taku e di Tien-tsin, ed alla possibile occupazione della capitale dell'Impero Celeste, i Russi inoltre, per proprio conto, impegnavano da soli una guerra più a nord, nella Manciuria.

I primi fatti militari svoltisi in questa regione (i *prodromi delle ostilità*), non furono la conseguenza di piani stu-

(1) Fonti: *Le notizie di Pietroburgo* (*Peterburgskaja Vedomosti*); *Le notizie Russe* (*Russkaja Vedomosti*); *Invalide Russo* (*Russkij Invalid*); *Rivista Militare* (*Vojennyj Sbornik*).

TRASCRIZIONE. Le parole sono trascritte (e vanno pronunziate) secondo il suono dell'alfabeto italiano. Soltanto si aiutò l'ortografia inglese di *sk* per l'*s* liquido (il *cu* francese), avanti consonanti, e di *kh* per l'*h* gutturale (il *ch* tedesco), come nella *Tabelle di pronunzia dell'esercito russo dello stato maggiore*.

diati in precedenza dai belligeranti, ma bensì la conseguenza di circostanze impreviste, create dal desiderio dei ribelli e delle truppe cinesi di colpire, ove meglio ne capitasse il destro, le opere e i lavoratori della ferrovia che si sta costruendo in Manciuria.

Attorno a questo asse si esplicò appunto, fin dai primordi, la brutale ridda dalle barbarie cinesi e l'azione valorosa delle poche truppe russe (generalmente reparti di cosacchi e di riservisti), assegnate alla difesa immediata della ferrovia.

Collo svolgersi degli avvenimenti cominciarono a delinearsi più chiaramente gli obiettivi dell'azione russa la quale, col concorso di colonne considerevoli di truppe attive (quasi tutte indigene delle regioni siberiane), si estrinsecò in due periodi.

I.

Il *primo periodo* comprende: le operazioni militari al confine settentrionale, sull'Amur (cannoneggiamento della città russa di Blagovestscensk, occupazione della città cinese di Aigun). Operazioni al confine orientale, verso la baia di Possiet (presa della fortezza di Khun-siun). Operazioni nel bacino del Sungari (liberazione di Kharbin, occupazione di Khailar, di Merghen di Zizikar, di Ninguta, ecc.).

II.

Il *secondo Periodo* abbraccia le operazioni per l'occupazione dei principali centri della Manciuria centrale e meridionale (Omoso, Bodune, Kuan-cen-zi, Hirin, nella Manciuria centrale; Khai-cen, Liao-jan e Mukden, in quella meridionale).

I prodromi delle ostilità militari.

Irruzione degli insorti contro la ferrovia in costruzione. — Verso la metà di giugno lungo la zona della ferrovia, che i Russi stanno costruendo nella Manciuria, dominava relativamente la tranquillità. Nel tratto meridionale di tale

strada (Kharbin-Porto-Artur) si erano segnalati alcuni indizi di agitazione, ma questa fu subito repressa. A Mukden gli insorti si erano impaltroniti dei depositi di munizione,



ma ne furono sloggiati con gravi perdite (500 morti) dai cosacchi della scorta ferroviaria russa. Gli insorti si riversarono parte contro la stazione di Liao-jan (60 *verste* (1) a sud di

(1) La *versta* corrisponde a 1067 metri.

Mukden) che incendiarono, parte contro la stazione di Telin (63 *verste* a nord di Mukden).

Frattanto i Russi stabilirono un grosso distaccamento (colonnello Dombrovski) alla stazione di Dascizao (punto dove si diramano le ferrovie in costruzione di Pekino e di Porto-Artur), pronto ad accorrere dove fosse necessario, mentre un altro grosso distaccamento (colonnello Mistscenko) occupò In-kou (Nin-ciu-an), dove si fortificò per difendere questa città e il materiale ferroviario. Aumentando i disordini, i cosacchi della scorta ferroviaria dovettero sgombrare Mukden e ripiegare su Liao-jan (12/25 giugno) e Dascizao (1/14 luglio), sempre combattendo per aprirsi un varco fra i numerosi nemici (5000 Cinesi, con cavalleria). Così pure la scorta ferroviaria della stazione di Telin (200 uomini) il 20 giugno (2 luglio) fu assalita da una grossa banda di ribelli, guidata dal governatore (dzian-dziun) di Mukden; esso dovette ripiegare su Kharbin (distante più di 500 *verste*), sostenendo reiterati combattimenti per aprirsi la via fra nemici sempre più numerosi (si vuole fino a 15,000 uomini), molti dei quali delle truppe regolari, vestiti in abito borghese.

Lo stato delle cose andava sempre più aggravandosi. Tutto il tratto meridionale della ferrovia, da Te-lin, Mukden a Dascizao, agli ultimi di giugno, era completamente distrutto, anche i ponti in ferro più robusti erano stati guastati, e si erano distrutti i depositi, i telegrafi, 14 locomotive e il gran magazzino di carbone di Jan-Tai (nord di Liao-jan). A Mukden era stata distrutta la missione cattolica, abbruciata la chiesa e si erano messi a sacco i negozi dei mercanti russi. A Hirin ed a Zizikar, incominciati i disordini, era stata ordinata la mobilitazione delle truppe e queste avevano ricevuto l'ordine (intercettato dai Russi) di unirsi ai *boxers*.

Nel tratto orientale della ferrovia (Kharbin-Pogranionia) scorazzavano bande di insorti e di soldati cinesi, che saccheggiarono e misero a fuoco qualche stazione, tra cui quella di Ek ho, dove fecero esplodere i depositi di polvere e di munizioni d'artiglieria, assalirono i drappelli russi che andavano ritirandosi su Kharbin, e ruppero le comunicazioni telegrafiche con questo importante centro.

Anche nel tratto occidentale della linea (Kharbin-Ha-giartui) la situazione diveniva sempre più critica. Verso i primi di luglio la maggior parte degli edifici delle stazioni, compresa quella di Kharlar, erano stati saccheggiati ed incendiati dai Cinesi, e gli addetti ai lavori della ferrovia erano stati costretti a ripiegare su Staro Zurukaitui (territorio russo).

In fine, il 25 giugno (8 luglio) lo stesso ingegnere Yugovic, direttore in capo dei lavori ferroviari, riceveva a Kharbin (sede della direzione generale dei lavori ferroviari) una comunicazione del governatore di Hirin, che lo invitava, anche a nome degli altri due governatori della Manciuria, di consegnare la linea ed il materiale alle autorità cinesi e di ritirarsi al di là della frontiera della Manciuria, dicendo che le autorità cinesi non erano in grado di proteggere più oltre la vita e gli averi degli stranieri. L'ingegnere rispose con un reciso rifiuto.

La gravità dei fatti costrinse però la direzione superiore dei lavori a mettere in salvo gli uomini destinati alla protezione della linea (compagnie di riservisti e sotnie cosacche) ordinando, a quelli addetti alla sezione centrale e meridionale della ferrovia, di riunirsi a Kharbin, ed a quelli delle sezioni occidentale e orientale di ripiegare verso le stazioni del rispettivo confine russo.

L. PERIODO

Operazioni al confine settentrionale, sull'Amur.

Le prime ostilità ed il cannoneggiamento di Blagovestscensk. — Sui primi di luglio, i Cinesi stabilirono di prendere decisamente l'offensiva verso il confine settentrionale, facendo passare nuclei di truppa sulla riva opposta dell'Amur, assalendo i vapori russi che navigavano nell'Amur e rivolgendo improvvisamente il fuoco contro la città russa di Blagovestscensk, posta sulla riva sinistra di quel corso di acqua.

Senza discutere sulla opportunità militare e politica della deliberazione presa dai Cinesi, di aprire per i primi le ostilità contro un potente avversario, per soprappiù difeso da un grosso corso d'acqua, senza essersi preparati prima i mezzi necessari, resta il fatto ch'essi misero con ciò le mani in un vero vespaio.

Dunque, il 1/14 luglio, mentre il vapore *Mikhail* (1), della società ferroviaria, proveniente da Khabarovsk, risaliva l'Amur, diretto a Blagovestscensk, rimorchiando 5 barconi con materiale d'artiglieria, arrivato sotto la città cinese di Aigun (2), fu improvvisamente dai Cinesi accolto dal fuoco d'artiglieria e di fucileria, e gli fu dato il segnale di abbassare la bandiera. Contemporaneamente dal comandante locale (*amban*) di Aigun fu notificato che, d'allora in poi, era interdetta la navigazione dei vapori russi sull'Amur. Sopraggiunto poco dopo il « Commissario di frontiera » (un colonnello russo di stato maggiore) col vapore *Selenga*, ed ordinatosi da questi ai vapori di proseguire la rotta su Blagovestscensk, i Cinesi aprirono di nuovo un fuoco di fucileria e d'artiglieria, che ferì alcune persone (tra cui il Commissario russo) e produsse qualche danno sulle due navi.

Il giorno seguente (2/15 luglio) il generale Gribski (comandante la provincia dell'Amur), (3) in persona, con 2 compagnie, 1 sotnia e 3 sezioni d'artiglieria, partì per Aigun (23 *verst* a valle di Blagovestscensk) allo scopo di avere spiegazioni e di ristabilire le comunicazioni sull'Amur. Il distaccamento seguiva la riva sinistra del fiume, mentre il

(1) Per la navigazione dell'Amur esistono due compagnie, che dispongono in complesso di 108 vapori. Sul Sangari poi prestano servizio 60 vapori della società delle ferrovie. Alcuni di questi vapori (*Selenga, Kitok, Ingenier, Hamur o Hamasar*) furono armati con cannoni a tiro colera, e provvisti del necessario personale e d'artiglieria, come pure di drappelli cosacchi di scorta; essi presero utile parte, come vedremo, alle operazioni militari in Manciuria.

(2) Aigun, come città di confine, è presidiata da circa 3000 soldati ed è munita di una specie di fortezza o caserma fortificata (*Jetta unpan*). Questa ha la forma quadrata ed è cinta da parapetti di terra e da palizzate alte 2 sagene (4,30 metri circa).

(3) Facente parte della Circonscrizione militare del Priamur. Questa circoscrizione comprende le provincie (*oblasti*) dell'Amur, del Transamur e del Primorje (*Maranca*), il circondario del Ussuri e l'isola di Sakalin.

vapore *Selenga* (armato di due cannoni) unitosi al distaccamento, lo fiancheggiava, tenendosi alla sua altezza, e il vapore *Mikhail* lo seguiva più indietro.

Non appena quella colonna ebbe fatto alcuni chilometri, i Cinesi, coperti dietro le trincee costruite lungo la riva per una lunghezza, che fu valutata di 12 *verste*, a partire da Aigun, aprirono un vivo fuoco di fucileria ed artiglieria. Secondo il rapporto del generale Gribski, le truppe cinesi schierate lungo la linea Aigun-Sakhalian ascendevano a 18,000 soldati con 45 cannoni.

I proietti cuoprirono letteralmente i vapori. La batteria russa dall'altra riva, ridusse al silenzio alcuni cannoni del nemico.

Vista l'impossibilità di avanzare e di sbarcare ad Aigun, ed essendosi uditi colpi di cannone da Blagovestscensk, il distaccamento tornò indietro. Sul vapore *Selenga* vi furono 3 uccisi e 5 feriti, e si riscontrarono danni nella macchina. Il vapore *Mikhail* ebbe i fianchi forati da una granata.

Intanto che ciò avveniva verso Aigun, inaspettatamente dal villaggio cinese di Sakhalian, situato di fronte a Blagovestscensk, i soldati cinesi (circa 8000 uomini armati di fucile Mauser, con 8 cannoni), ivi accorsi da Zizikar e da altre città della Manciuria settentrionale, il giorno stesso (2 luglio) aprirono inaspettatamente contro questa città, un fuoco di fucileria e d'artiglieria. Il cannoneggiamento ed il fuoco di fucileria contro la città ed il campo trincerato di Blagovestscensk si ripeterono anche il giorno seguente e continuarono giornalmente, più o meno vivi per 18 giorni, cioè fino al 20 luglio (2 agosto), giorno nel quale, come vedremo i Russi presero l'offensiva, passando sulla riva destra dell'Amur.

La guarnigione russa di Blagovestscensk e dintorni (comprendendosi il distaccamento del generale Gribski, non ancora rientrato ad Aigun) consisteva il giorno (2/15 luglio) in 2 $\frac{1}{4}$ battaglioni (5 compagnie cacciatori e 4 di frontiera), 1 drappello di truppe locali; 1 $\frac{1}{4}$ batteria (12 cannoni) d'artiglieria leggera e 2 cannoni da scialuppa (del vapore *Se-*

lenga); 5 sotnie cosacche. Facevano inoltre parte della difesa, un battaglione di milizia di 480 uomini, armati di fucili Krnka, e 670 volontari cittadini.

Frattanto questi pochi difensori di Blagovestscensk, assaliti così improvvisamente, dovettero cercare d'impedire che la città cadesse in mano del nemico; ciò che poteva essere grandemente facilitato dall'eventuale concorso di oltre 3000 operai e mercanti cinesi che abitavano a Blagovestscensk, e da più di 30,000 Manciu stabiliti oltre l'Amur, nel territorio compreso fra questo fiume ed il suo affluente Zeia, dove i Cinesi avevano già fatto passare vari reparti di truppa. Ciò considerato si provvide perché la guarnigione di Blagovestscensk fosse rinforzata, facendovi convergere truppe da ovest e da est, cioè da Stretiensk e da Khabarovsk.

Da Khabarovsk, il 5/18 luglio si fece partire una colonna, agli ordini del generale *Servianov*, composta di 3 battaglioni, 1 sotnia, 8 cannoni e 2 mortai, cioè:

14° reggimento della Siberia Orientale . . .	2 battaglioni
10° battaglione di frontiera, della Siberia Orientale	1 battaglione
Cosacchi dell'Amur	1 sotnia
4° batteria della 1° brigata della Siberia Orientale	8 pezzi
Mortai.	2 pezzi

Da Stretiensk furono inviate due colonne, una comandata dal colonnello *Schuerin*, formata di 3 compagnie e 12 cannoni, cioè:

Del 1° battaglione di Cita e del 1° battaglione di Stretiensk	3 compagnie
1 $\frac{1}{4}$ batteria della divisione d'artiglieria del Transbaikal	12 pezzi

Un'altra colonna comandata dal generale *Rennenkampff*, forte di 4 battaglioni, 2 sotnie e 6 pezzi, ossia:

3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di Stretiensk.	2 battaglioni
--	---------------

3° e 4° battaglione del reggimento fanteria di

Cita 2 battaglioni
Cosacchi del reggimento Argun. 2 sotnie
3° batteria a cavallo del Transbaikal. . . . 6 pezzi

A questa colonna furono inoltre assegnati 12 cannoni di bronzo.

* *

Il 6/19 luglio, vale a dire prima che fossero giunti i rinforzi, le truppe di Blagovestscensk erano già riuscite a far sgombrare la regione fra il fiume Zei e l'Amur. Durante il periodo del cannoneggiamento, coll'aiuto dei vapori armati dell'Amur, si erano eseguite tre ardite sortite sulla destra di quel corso d'acqua, prendendo al nemico armi e munizioni, e inoltre una brillante ricognizione, la notte dal 16 19 al 17 30 luglio, nella quale il *drappello esploratori* (1) del reggimento cosacchi dell'Amur (3 ufficiali e 60 soldati), guidati da un ufficiale di stato maggiore, avanzandosi nell'oscurità, silenzioso e senza far fuoco contro una posizione, pure sulla destra dell'Amur, occupata da numerose truppe cinesi, con improvviso assalto alla baionetta s'impadronirono di 2 loro cannoni d'acciaio.

Il 20 luglio (2 agosto), cioè dopo 18 giorni che Blagovestscensk era giornalmente cannoneggiata dai Cinesi stabiliti sull'opposta riva dell'Amur, arrivò (alla mezzanotte) l'ultima parte dei rinforzi inviati da Kabarovsk, ed i Russi decisero di prender subito l'offensiva per sloggiare il nemico dalle sue posizioni di Sakhalian e d'Aigun.

Combattimento di Aigun. — Perciò in quel giorno stesso (2 agosto) coll'aiuto dei vapori *Selenga* e *Mikhail*, i Russi,

(1) Come è noto, ogni reggimento russo delle varie armi ha un drappello speciale di esploratori. Esso è detto « drappello di cacciatori » (*ikhhotniki*) perchè i soldati (assegnati al drappello in ragione di 4 per compagnia) vi sono esercitati alla caccia delle fiere (orsi, tigri, ecc.). Questi soldati che eseguono inoltre esercizi di note, di passaggio corsi d'acqua su mezzi improvvisati, di scherma, ginnastica, marce di resistenza, operazioni di piccola guerra notturna e sulle nevi, sono destinati ad effettuare sorprese, sgomberi, aggramenti di posizioni, spionaggio di notte, evitando così possibilmente il fuoco dell'avversario e preparando l'azione del corpo di truppa cui appartengono.

di cui assunse il comando in capo il generale Subbotic, sbarcarono sulla riva cinese, divisi in due colonne (colonnelli Schverin e Servianov), appoggiate nel loro attacco contro Sakhalian, da un distaccamento (colonnello Fotenhaur) che, stando sulla riva sinistra dell'Amur, coi 2 mortai da campagna, aprì il fuoco contro Aigun, in unione all'artiglieria del vapore *Selenga*. Sakhalian fu presa; dalla parte dei Russi vi furono 6 uccisi (tra cui 1 l'ufficiale) e 16 feriti (1 ufficiale). Sul vapore *Selenga* si ebbe 1 artigliere ucciso e 5 soldati feriti.

Il 21 luglio (3 agosto) le truppe russe seguirono la loro marcia in direzione di Aigun attaccando e sloggiando i Cinesi nelle loro posizioni fortificate lungo la riva destra dell'Amur e prendendo loro 2 cannoni d'acciaio. Nelle abitazioni e casolari situati lungo la strada, i Russi s'impadronirono di molte munizioni da guerra. Durante la giornata i mortai continuarono dalla riva sinistra dell'Amur il loro fuoco contro Aigun, che cominciò ad incendiarsi.

L'occupazione di Aigun era per i Russi una necessità assoluta. Da questa importante posizione strategica le truppe cinesi della Manciuria dominavano le due rive dell'Amur, infastidivano la navigazione lungo questo corso d'acqua e sbarravano la via di Zizikar ai Russi: i quali non avrebbero potuto mai inoltrarsi nella Manciuria lasciandosi alle spalle Aigun.

(Continua)

O. CERROTI.

NOTE STORICHE

OSOPPO

21 MARZO - 13 OTTOBRE 1848

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa II

Nel cozzar fitto di tali passioni, sul capo intemerato dello Zannini si addensarono sospetti di ogni specie, come nuvolaglia densa e scura in una giornata di estate fiacca e sfibrante. Egli fu tacciato di inesperienza e di errori nella difesa della fortezza di Osoppo, accusato di tradimento e perfino di malversazione del povero peculio castrense della eroica guarnigione. Sdegnoso, l'integerrimo soldato domando il giudizio di un Consiglio di guerra.

Così fu, che il 26 ottobre il capitano auditore del presidio di Venezia, Giovanni Maggi, ricevette l'ordine dal colonnello Fontana, comandante del Dipartimento fanteria e cavalleria di « aprire un'accurata ed attenta investigazione sul fatto « dell'avvenuta cessione del forte di Osoppo, per procedere « poscia ad una regolare inquisizione ».

Quattro giorni appresso, il 30 ottobre, il tenente colon nello Licurgo Zannini, che era stato posto nel contempo a disposizione del Governo provvisorio di Venezia, veniva assunto per la prima volta a domicilio, nella casa del suo amico Barozzi che l'ospitava alla Giudecca.

« . . . Feci sforzi sovrumani per ricondurre le truppe che « da me dipendevano ad un costante abito di disciplina — « depose lo Zannini — ma non riuscii mai nel mio intento. « Il solo sottotenente Romano era un avanzo dell'armata « italiana ed aveva militato sotto Napoleone: all'infuori di « lui, nessun altro ufficiale aveva idea sul comando delle « truppe... Nondimeno posi tutto il mio impegno nella difesa « e nella resistenza, per amor della gloria e per la causa santa « della nostra liberazione... Alla fine, liberata la guarnigione « dai più cattivi soggetti e ridotta la truppa alla subordinazione « militare ebbi il grande dolore di accertarmi che lo spirito tur- « bolento si annidava in alcuni ufficiali del presidio... primo « il Francia, che tornò al forte geloso dell'onore che face- « vasi la guarnigione di Osoppo, e dispiacente di essere stato, « per tre mesi, lasciato senza impiego dal governo di Ve- « nezia che forse lo aveva bene giudicato. Il Francia si mise « alla testa di un club detto del *Terrore*, fonte di ogni in- « subordinazione tra i militari della piazza.... Alla fine, il « 30 settembre, mi trovai nella dura necessità di dover cac- « ciare i più riottosi dal forte ».

Ed alle testimonianze dello Zannini seguirono quelle degli ufficiali assunti subito dopo.

Il 28 novembre arrivò a Venezia il comandante in 2° del forte, il cittadino Leonardo Andervolti: subito invitato a testimoniare, egli dichiarò alto che « la capitolazione del 13 ottobre « fu una *necessità insuperabile*, e che nessun comandante « avrebbe saputo seguitare nella resistenza oltre al tempo « in cui realmente la capitolazione stessa avvenne. Forse, « aggiunse l'Andervolti, un maggiore accorgimento ed un « carattere meno risentito avrebbero evitato diffidenza e « sfiducia nella guarnigione, che era del resto tutta e com- « pletamente nuova alle armi ed alla guerra ».

Deposero poscia, caricando le tinte a danno dello Zannini, i tenenti Vatri, Simonetti, Bassi, Romano, e sopra tutti il capitano Francia.

Quest'ultimo dichiarò che « la definitiva idea della capito- « lazione venne determinata da una deliberazione dello Zan-

« nini, di non usare ostilità al nemico quando questi, tran-
 « quillamente, e di giorno, a tamburo battente, entrò in
 « paese il 10; che anzi ordinò e repressse l'energia della re-
 « sistenza della guarnigione, ciò che originò l'idea del tra-
 « dimento e la conseguente diffidenza di tutti i superiori verso
 « il comandante ».

Da ultimo, in pubblica udienza, si portò contro lo Zannini
 l'accusa di malversazione di fondi e di peculato « delle
 « 13,000 lire austriache promesse alla guarnigione del forte
 « dal tenente-colonnello Wan der Nüll, come compenso di
 « paghe arretrate, poichè in effetto non ne furono sborsate
 « che 7000 soltanto ».

Di fronte a queste accuse insane l'opinione pubblica si ri-
 bellò, talchè l'auditore Maggi concluse, per il momento:

« che essendo la capitolazione firmata da tutti gli
 « ufficiali, questi con ciò dimostravano di assentire con lui
 « che erano convinti della necessità della resa... che il fuoco
 « non fu fatto sul paese dietro impegno preso con il parroco
 « della Stua che erasi recato al campo nemico per trattare,
 « affine di evitare le stragi della notte precedente.

« Tutto considerato... si esprime la convinzione che la ca-
 « pitolazione del forte di Osoppo sia stata conseguenza di una
 « decisa necessità; e che non si abbia fondamento a ritenere
 « che il comandante Licurgo Zannini, né altri, abbiano punto
 « violato le leggi dell'onore militare ».

Ma la cosa non ebbe termine, chè gli animi esacerbati dalle
 passioni, accecati dallo spirito di parte non concedevano
 quartiere: gli atti processuali redatti dal capitano Maggi fu-
 rono allora riveduti dall'Auditorato generale, nella prima
 metà del gennaio 1849.

« Visti gli atti processuali emessi dall'Auditorato di guarni-
 « gione di Venezia, intorno alla cessione della piazza forte
 « di Osoppo: vista la relazione dell'Auditorato generale fatta
 « al consiglio di difesa: considerato trattarsi di un processo
 « della massima importanza che altamente interessa lo Stato;
 « dacchè per la cessione di questa piazza ne conseguì il fatto

« compiuto che le province Venete e di terraferma sono
 « tutte ricadute in materiale possesso del nemico:

« Considerato adunque:

« 1° Essere dovere del comandante di una fortezza quello
 « di non cederla, senza aver impiegati tutti gli estremi mezzi
 « di difesa;

« 2° Che tale dovere è imposto ai comandanti di fortezza
 « a tenore dell'art. 14 del Codice di Guerra;

« 3° Che l'investigazione offre il legale convincimento
 « che non si siano impiegati tutti gli estremi mezzi di di-
 « fesa, prima di ricorrere alla capitolazione del forte;

« 4° Che la resa si manifestò necessaria in forza del solo
 « scoraggiamento della guarnigione;

« 5° Che questo scoraggiamento è imputabile al solo
 « comandante, per aver vietato alla guarnigione di opporsi
 « con la forza all'entrata del nemico nel sottoposto paese;

« 6° Che la resistenza di Osoppo era possibile all'in-
 « fuori di questo, per qualche tempo ancora (si trovarono
 « viveri per più di un mese);

« 7° Che perciò tutta la responsabilità ricade sul coman-
 « dante, tenente-colonnello Licurgo Zannini, a meno che la
 « proibizione da lui data di opporsi alla occupazione del
 « paese, per parte del nemico, non sia ritenuta per regolare;

« 8° Che per quest'ultimo argomento, a senso del De-
 « creto Aulico del 19 novembre 1807, e 2 luglio 1810, deve
 « pronunziarsi una commissione tecnica militare in parere
 « di tattica

« Propongo: Che prima di passare alla definitiva delibera-
 « zione, sia la Dittatura pregata di nominare una Commis-
 « sione militare di tre membri, dalla quale l'Auditore gene-
 « rale possa ritrarre il necessario parere in materia di
 « tattica, sui punti che sono indispensabili a stabilire la
 « responsabilità del tenente colonnello Licurgo Zannini ».

E poichè, per le speciali condizioni in cui versava allora
 Venezia, cinta tutt'intorno da investimento, non era possi-
 bile avere dirette e complete comunicazioni con i paesi di
 terraferma, affine di ricavarne gli elementi di giudizio in-

dispensabili per stabilire una responsabilità definitiva e concreta circa il corso degli avvenimenti militari di Osoppo, dal marzo all'ottobre 1848, così la Commissione inquirente, il 15 gennaio 1849 stabilì: « di sospendere ogni ulteriore de-
« liberazione in merito, salvo a riordinare la riassunzione
« regolare del processo Zannini, quando le comunicazioni
« con la terraferma saranno tali da dar corso alle libere
« pratiche della punitiva giustizia, al qual uopo, a suo tempo,
« sarà delegata un'apposita commissione ».

XVIII.

Così fu rinviato il processo contro lo Zannini, ed il difensore di Osoppo non si ebbe più, per forza degli eventi successivi, dai tribunali di guerra di Venezia quella soddisfazione cui egli avea pieno ed illimitato diritto per la sua condotta valorosa. L'opinione pubblica, esaltata, voleva un compenso all'amor proprio offeso: assorta da indefinite e vaghe idealità, da sentimento di fede sproporzionato, erasi trascinata ad incrudelire contro colui che aveva reso all'Austriaco le *Termopili Venete*. E come nei corpi morbosi e malaticci, le malattie dello spirito fanno di sovente maggior breccia che quelle tangibili che ledono il corpo, così la passione traviò il retto giudizio sugli uomini e sulle cose ed incoprì la ferita fino a renderla malvagia.

« Si parlò in Venezia di tradimento — scrive il Radaelli, « testimonio degli avvenimenti — e che un ufficiale del presidio fosse in corrispondenza col nemico. Io non ripeterò « le accuse, dappoiché il giudizio umano erra sovente quando « la sventura lo coglie: obliamo il passato e non si ridestino le diffidenze e le vili calunnie che resero deboli gli « Italiani del 1848 » (1).

Così, mentre si combatteva a Mestre, a Marghera e sul ponte della Laguna per l'estrema difesa di Venezia, il te-

(1) C. A. RADAELLI. — *Storia dell'assedio di Venezia, negli anni 1848-49*, pag. 263-264, Venezia, Antonelli, 1875.

nente colonnello Zannini, il soldato disciplinato, e valoroso, rimaneva inattivo con la spada spezzata nel pugno. I *Bollettini della Guerra* ricordavano i begli atti di valore della Legione Friulana, ma era destino che egli non avesse a comandare più i suoi soldati di un tempo. L'angoscia di quell'anima erompe da un breve epistolario scambiato con il fido amico il maggiore Leonardo Andervolti:

« Tre mesi e mezzo sono ormai passati, ed ho pazientato « nello attendere giustizia: ora non sono proprio disposto « a pazientare di più. Le occasioni mi sfuggono. Non dal « governo di Venezia, ma dall'Italia tutta attendo la mia « giustificazione!... » (1).

E saldo della propria coscienza intemerata, rimase nella città delle lagune a reclamar giustizia fino all'ultimo, mentre l'animo gli sanguinava per il rifiuto di valersi dell'opera sua in un comando qualunque, avuto dal Governo provvisorio; mentre gli giungeva l'eco delle infinite speranze, degli entusiasmi dei suoi amici valorosi che, da Venezia, erano accorsi in Piemonte per veder poscia infrangersi un edificio così bello e carezzato sui campi sventurati di Novara.

Lodovico Fontana, il condottiero dei Modanesi a Governolo, gli scriveva da Torino: « Mi rallegro teco perchè ti « sei fatto onore, ed hai onorata la comune patria: io cerco « di imitarti ».

E con il Fontana, modanese, erano accorsi molti Veneti: essi appresero per la prima volta, inquadrati nelle disciplinate file delle milizie di Piemonte, quanto valga la disciplina e quanto debole, instabile, fallace, sia la resistenza delle truppe volontarie che a quel tirocinio non si assoggettano. Alla mente di quei valorosi, dopo la caduta di Venezia, anelanti di porre riparo agli antichi errori, deve essere ritornata mille volte l'immagine della folla dei combattenti per le verdi convalli di Sorio e di Montebello, il tumulto delle giornate di Cornuda e di Treviso, la sbandata tre-

(1) Lettera di L. Zannini a L. Andervolti. Cartella 389, *Governo Provvisorio di Venezia, 1848-49*.

menda di Cà-Strette, l'eroismo sventurato dei difensori della rocca di Osoppo.

Essi ascoltarono le parole che Cesare Correnti rivolgeva loro all'Associazione Italiana degli emigrati: « Non sono a « dirsi infeconde le nostre sciagure; anzi, nè straordinaria, nè « imprevedute. Ricordiamo quanto hanno penato per riscat- « tarsi in libertà gli altri popoli... Questo, per ora, ci appren- « dano le nostre sciagure: *come nelle rivoluzioni vuolsi au- « dacia, ed ancora audacia, così nelle guerre nazionali, virtù « prima è la costanza; anzi, lasciatemi dire, è l'ostinazione.* « E questa ostinazione esplicatela nell'esercizio delle armi, « questione di vita, questione di dovere, questione di onore. « E sul campo di battaglia, concordi, voi dovete dare i voti « per cui verrà decisa la sorte della Patria nostra ».

Ed a quell'immagine cara della patria lontana, tuttora schiava, non per mancato valore dei suoi figli, ma per difetto di unità di sforzi, di intendimenti, di educazione militare, il desiderio di riparare al passato deve essere stato prepotente ed immenso. Ben lo dimostrarono alla prima occasione i Veneti, volontari nel 1859, e poscia nelle file della Brigata Bologna, a Pieve Pélago e Monte Polito, sotto le mura di Ancona, alla fine di settembre del 1860.

E. BARRARICH

Tenente nel 73^a fanteria

NOTE STATISTICHE

Leva marittima sui giovani nati nel 1878

e razione del Corpo Reali Equipaggi al 31 dicembre 1899

Abbiamo ricevuto la relazione della leva marittima sulla classe 1878 e della situazione del Corpo Reale Equipaggi al 31 dicembre 1899, pubblicata in questi giorni dal Ministero della Marina (Direzione generale del servizio militare). Crediamo utile riassumerne i dati principali per completare le notizie sul reclutamento di terra e di mare (1).

Il numero degli iscritti, nel momento della chiamata della leva di terra sui nati nel 1878, ascendeva a 9672, ma sulle liste della leva di mare ne furono effettivamente riportati soltanto 8709 perchè gli altri 963 vennero cancellati dalle note preparatorie per motivi diversi.

Agli 8709 vennero aggiunti: 960 perchè già al servizio militare; 2100 rimandati da precedenti leve; 58 renitenti di leve precedenti presentatisi nell'anno 1898; in totale 3118. Il numero pertanto di coloro che presero parte alla leva del 1899 fu di 11,827 uomini, con un aumento di 201 in confronto a quelli che concorsero alla leva dell'anno precedente sui nati del 1877 e che furono in totale 11,426.

(1) Vedi nella *Rivista Militare* del 16 ottobre 1900: *Della leva sui giovani nati nel 1878 e seguito.*

Gli 11,827 iscritti nelle liste per la leva dell'anno 1899, dopo compinte tutte le operazioni, si trovarono nelle seguenti posizioni:

Cancellati dopo la chiamata della		
leva	105 ossia	0.88 %
Ritornati	1,153 »	9.74 %
Rimandati ad altra leva	2,193 »	18.54 %
1 ^a categoria	5,715 »	48.32 %
2 ^a »	57 »	0.48 %
3 ^a »	2,326 »	19.66 %
Renitenti	278 »	2.08 %
Totale	11,827	

Deducendo 2158 iscritti di classi anteriori, si hanno 9669 iscritti della classe chiamata, i quali secondo la professione marittima da loro esercitata erano:

2748 marinai;
 56 macchinisti, fuochisti e addetti al servizio delle macchine a vapore;
 3747 pescatori;
 1118 barcauoli e battellanti;
 230 maestri d'ascia;
 41 calafati;
 745 addetti alle costruzioni navali in ferro;
 126 studenti di nautica, di costruzioni navali e di macchine a vapore;
 858 volontari nel Corpo Reale equipaggi.

Confrontando questi dati della classe 1878 con quelli analoghi della classe 1877, si hanno nella prima le seguenti differenze:

In più: 42 marinai; 151 pescatori; 61 barcauoli e battellanti; 16 calafati.

In meno: 61 macchinisti, fuochisti ecc.; 24 maestri di ascia; 19 addetti alle costruzioni navali in ferro; 9 studenti di nautica, di costruzioni navali e macchine a vapore; 234 volontari nel corpo reale equipaggi.

Degli 11,827 iscritti della leva, dopo la chiamata, come si è notato, ne furono cancellati 105 per morte e altre cause.

Dal numero degli iscritti detratti coloro che non furono visitati, vale a dire i cancellati, i rimandati perche legalmente impediti, i renitenti, gli arruolati figurativamente in 2^a od in 3^a categoria, ed i volontari sia ufficiali che militari di truppa, il numero degli iscritti sottoposti a visita sanitaria dinanzi ai consigli di leva fu di 10,182; ne furono riformati 1153 ossia 11.32 % e rimandati per difetti fisici 2153 ossia 21.14 %.

La media più alta degli iscritti riformati si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Maddalena	17.64
Catania	16.57
Cagliari	15.21

e la più bassa nei compartimenti marittimi di.

Gasta	6.06
Ancona	7.00
Genova	8.10

La media percentuale più elevata d'iscritti mandati rivedibili si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Cagliari	40.55
Messina	38.69
Catania	28.79

la media, invece, meno elevata, nei compartimenti marittimi di:

Civitavecchia	2.29
Portoferraio	7.40
Ancona	7.95

Guardando ora alla media complessiva degli iscritti riformati e di quelli rivedibili si trova che la più alta si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Cagliari	55.76
Messina	55.36
Maddalena	44.69

e la più bassa, all'opposto, nei compartimenti marittimi di:

Ancona	14.95
Gaeta	15.65
Civitavecchia	17.23

Il maggior numero dei riformati come nelle leve dei passati anni, lo furono per malattie oculari, per ernia e per gracilità e debolezza di costituzione.

Gli inscritti della classe 1878 che, per trovarsi in alcune delle condizioni stabilite dalla legge sulla leva di mare, furono assegnati alla 3^a categoria, ascendono a 2326. La loro percentuale sul numero degli inscritti nelle liste di leva è di 20.39.

Nella leva precedente questa era stata di 19.52

Il maggior numero delle assegnazioni alla 3^a categoria, in rapporto al numero degli inscritti nelle rispettive liste di leva, si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Gaeta	31.33
Venezia	28.22
Pizzo	28.03

Il minor numero, invece, nei compartimenti marittimi di:

Maddalena	10.28
Taranto	11.72
Catania	13.67

Ventidue inscritti, 19 della classe chiamata e 4 di classi anteriori, facendo uso della facoltà loro concessa dall'art. 67 della legge sulla leva di mare, si fecero sostituire da fratelli nell'obbligo del servizio di 1^a categoria.

Gli inscritti che per libera elezione chiesero d'appartenere alla 1^a categoria, malgrado non dovessero esservi assegnati, sono 16: di essi 12 appartengono alla classe chiamata e 4 a classi precedenti.

La loro ripartizione per compartimento marittimo è la seguente:

Gaeta	2
Napoli	1
Bari	6
Ancona	3
Catania	4

Totale . . . 16

Coloro che dai consigli di leva furono designati nella 1^a, nella 3^a ed anche nella 2^a categoria se provenienti da leve anteriori, nelle quali per ragioni del numero estratto avrebbero dovuto appartenere alla categoria medesima; e vennero quindi arruolati dai capitani di porto in base all'art. 78 della legge sulla leva di mare, ascendono al numero di 7098 e cioè:

Assegnati alla 1^a categoria n. 4715, ossia il 59.86 % rispetto al totale degli inscritti nelle liste di leva;

Assegnati alla 2^a categoria n. 57, ossia 0.48 %;

Assegnati alla 3^a categoria n. 2326, ossia il 19.66 %.

Gli inscritti i quali, prima del loro concorso alla leva già si trovavano sotto le armi nelle regia marina o nel regio esercito — in qualità di ufficiali o di militari di truppa, ascendono al numero di 1000, e cioè:

Ufficiali nella regia marina	49
Volontari ordinari nel corpo Reale Equipaggi	905
» d'un anno	5
» ordinari nel regio esercito	84
» d'un anno nel regio esercito	7

Totale. . . 1000

La loro proporzione percentuale rispetto al totale degli inscritti nelle liste di leva è di 8.45.

Nella precedente leva dell'anno 1898 tale proporzione fu del 9.56 %.

Gli inscritti della leva dell'anno 1899 i quali, a norma dell'art. 43 della legge sulla leva di mare, furono ammessi a

ritardare la loro presentazione sotto le armi perchè studenti d'università o d'istituti e scuole di nautica o presso professori privati, debitamente riconosciuti ed autorizzati per l'insegnamento delle discipline nautiche, ovvero perchè allievi della R. Accademia navale, furono 16.

Essi sono ripartiti fra i seguenti compartimenti marittimi:

Savona	2
Genova	4
Livorno	1
Napoli	1
Castellammare	1
Bari	1
Messina	3
Palermo	3
Totale	16

Nella leva dell'anno precedente essi erano stati 18.

Non tutti però gl'inscritti ammessi a ritardare il servizio si trovavano in tale posizione alla chiusura della leva, perchè per taluni di essi, essendo cessata la ragione del ritardo, furono avviati sotto le armi.

In virtù della legge 3 aprile 1886, gl'inscritti di leva marittima, i quali, prima del loro concorso alla leva o della loro presentazione sotto le armi abbiano contratto arruolamento volontario nel Corpo delle guardie di finanza, finchè rimangono nel Corpo stesso, sono dispensati dal servizio che dovrebbero prestare sotto le armi, nel Corpo Reale Equipaggi.

Gl'inscritti che nella leva dell'anno 1899 si trovarono in tale condizione furono 53.

Nella precedente leva dell'anno 1898 sui nati nel 1877 essi furono 38.

Non è inutile di ricordare che, con la legge 17 luglio 1898, venne abolita la 2^a categoria, essendosi determinato con essa che tutti gl'inscritti idonei alle armi, non aventi diritto all'assegnazione alla 3^a, dovessero venire designati al servizio di 1^a categoria.

Della leva dell'anno 1899 pertanto alla 2^a categoria, giusta la disposizione della legge citata, vennero assegnati soltanto coloro che, rimandati da precedenti leve, avrebbero in esse avuto diritto, per ragione del numero estratto a sorte, di appartenere alla categoria medesima.

Giova accennare che il provvedimento adottato con la detta legge, provvedimento, del resto, già preso da qualche anno dal Ministero della guerra per gl'inscritti della leva di terra, ha riparato al grave inconveniente, lamentato specialmente nella leva dell'anno 1898 sui nati nel 1877, pel quale mentre in taluni compartimenti marittimi si verificava una deficienza nel contingente fissato di 1^a categoria, di guisa che non tutti gl'inscritti idonei alle armi e non aventi diritto all'assegnazione in 3^a categoria, venivano avviati sotto le armi, ma il loro numero era ancora insufficiente ai bisogni del servizio; in taluni altri, invece, parecchi inscritti rimanevano senz'altro in congedo illimitato perchè arruolati in 2^a categoria, essendo il loro numero eccedente a quello richiesto per fornire la quota del contingente di 1^a categoria assegnata ai rispettivi compartimenti.

Ciò premesso, nella leva dell'anno 1899 a formare le tre categorie concorsero 8098 uomini. Rispetto al totale degli'inscritti nelle liste di leva, essi stanno nella proporzione del 68.47 per cento.

Della leva dell'anno precedente gl'inscritti appartenenti alle tre categorie furono 8910, ossia 70.61 per cento di fronte al totale di 11,626 inscritti nelle liste di leva.

Gl'inscritti componenti le tre categorie si distinguono così:

Designati al servizio dai consigli di leva, 7098 ossia 60,01 %;

Ufficiali e militari di truppa già in servizio, 1000, ossia 8.45 %.

La 1^a categoria è così composta:

Designati al servizio dai consigli di leva. . . 4715
Ufficiali e militari di truppa già in servizio. . . 1000

Totale. . . 5715

vale a dire il 49.32 per cento sul totale degl'inscritti nelle liste di leva.

Dei 4715 inscritti designati al servizio di 1^a categoria dai Consigli di leva, 4315 appartenevano alla classe chiamata e 400 a classi anteriori.

Nella leva dell'anno precedente gl'inscritti che composero la 1^a categoria, furono 4899, cioè 3788 designati dai Consigli di leva e 1111 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa con una percentuale del 41.28, sul totale dei concorrenti alla leva.

Gl'inscritti assegnati alla 2^a categoria furono appena 57, e tutti, come si è più sopra accennato, appartenenti a classi anteriori. Di fronte al totale degl'inscritti essi stanno nella proporzione 0.48 %.

Di essi 52 furono arruolati personalmente dai capitani di porto per essersi presentati dinanzi ai consigli di leva: gli altri 5 lo furono figurativamente in base all'art. 34 della legge sulla leva di mare, perchè regolarmente residenti all'estero.

Gl'inscritti assegnati alla 3^a categoria furono 2326 ossia 19.66 %, sul totale degl'inscritti che presero parte alla leva; di 46 furono assegnati temporaneamente a quella categoria giusta l'art. 63 della legge sulla leva di mare; gli altri 2310 vi furono assegnati definitivamente.

Di tutti gli arruolati in 3^a categoria, 2109 lo furono personalmente e 217 figurativamente, secondo l'art. 38 della legge sulla leva di mare.

Degli arruolati nella 3^a categoria, infine, 2155 appartenevano alla classe chiamata e 171 a classi precedenti.

Nella leva dell'anno precedente gli assegnati alla 3^a categoria erano stati 2269, cioè il 19.52 % del numero totale degl'inscritti nelle liste di leva.

Gl'inscritti che, senza un legittimo motivo, non si presentarono durante le operazioni di leva dinanzi ai consigli di leva, nè si curarono di farsi rappresentare nel modo prescritto con l'art. 38 della legge sulla leva di mare, e furono quindi dichiarati renitenti a norma dell'art. 126 della legge

stessa, ammontano a 278, dei quali 267 appartenevano alla classe chiamata e 11 a classi anteriori.

Rispetto al totale dei concorrenti alla leva essi stanno nella proporzione del 2.05 %. Tale proporzione nella leva dell'anno precedente era stata del 2.04 %.

Ebbero la percentuale più elevata dei renitenti i compartimenti marittimi di:

Palermo	5.86
Castellammare di Stabia	1.80
Pizzo	1.67

la meno elevata quelli di:

Rimini	0.34
Venezia	0.36
Catania	0.82

Non ebbe affatto renitenti il solo compartimento marittimo di Civitavecchia.

Durante le operazioni della leva dell'anno 1899 si presentarono ai consigli di leva 42 inscritti che in leve precedenti erano stati dichiarati renitenti; di essi 35 si presentarono spontaneamente e 7 in istato d'arresto.

Come fu accennato fin dal principio, alla formazione delle liste di leva dell'anno 1899 concorsero anche 2158 inscritti di classi precedenti.

Sopra gli 11,827 inscritti concorrenti alla leva dell'anno 1899 4114 dimostrarono di saper leggere e scrivere, e 291 soltanto leggere.

In totale sono adunque 4455 inscritti che hanno un grado di coltura oltre ai 1000 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa. La proporzione dei 5405 sul totale degl'inscritti di leva è del 45.70 per cento. Nella leva del precedente anno 1898 la percentuale corrispondente fu di 49.96.

Le spese per la leva marittima dell'anno 1899 ammontarono a L. 45,277.03.

Chiudiamo questi cenni col riportare il prospetto generale numerico dei militari del Corpo R. Equipaggi sotto le armi,

in licenza illimitata, in congedo illimitato, non ancora trasferiti alla riserva navale, e degli ascritti alla riserva navale al 31 dicembre 1899:

Sotto le armi	22,496
Non giunti perchè incorporati nelle guardie di finanza od ammessi a ritardare il servizio fino al 26° anno di età	320
In licenza illimitata.	8,575
In congedo illimitato non ancora trasferiti alla riserva navale . .	83,952
Ascritti alla riserva navale . .	46,936
TOTALE GENERALE	107,279

F.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. D'ANGELO, capitano. - *Impressioni militari di un viaggio al Giappone.* Livorno, Ortalli, 1901.

Il capitano D'Angelo nel 1899 intraprese un viaggio nel Giappone, e ebbe la fortuna di poter vedere da vicino quello esercito. A Osaka vide un reggimento di fanteria nella sua caserma, e poté visitare l'arsenale di artiglieria; a Tokio gli fu permesso di visitare la caserma di un reggimento di cavalleria e d'uno di artiglieria, e la fabbrica d'armi.

In questo opuscolo egli rende conto delle impressioni ricevute: « semplici impressioni e che, come tali, hanno un'im-
« pronta tutta individuale, tutta soggettiva, nell'apprezza-
« mento di cose e di persone ». Ma il fatto è ch'egli ha avuto l'agio di veder molto e, a quanto pare, di veder bene, e che i suoi giudizi ed apprezzamenti non sono affatto campati in aria, ma sono la logica deduzione di quanto riferisce aver visto.

Ufficiale di fanteria, il D'Angelo ebbe la buona ventura che proprio nella caserma dell'8° reggimento di fanteria gli fu dato vedere tutto quanto può essere mostrato in un quartiere, ma in un quartiere giapponese disponente di parecchi cortili ampi come piccole piazze d'armi. Ricevuto dal colonnello colla massima gentilezza e da lui presentato al corpo degli ufficiali, nella sala di convegno, gli fu in seguito fatto visitare l'intero quartiere: camerate, sale d'istruzione, di bagni (una per battaglione), di punizione, le cucine, ecc. — poi nei vari cortili differenti compagnie eseguirono alla sua presenza evoluzioni, la scherma di baionetta e l'istruzione di sfilamento in parata per uno. Nella palestra di ginnastica poi, due compagnie si addestrarono nei più svariati esercizi. « Vidi cose da sbalordire, scrive il D'Angelo, cose da veri

« ginnasti da circo. Salti di pertica da sette ad otto metri di lunghezza, salti in lungo e in alto da noi mai praticati. Mi « maravigliò grandemente il modo col quale i soldati si buttavano giù dai muri, colla testa sotto, facendo il salto mortale, come se invece di slanciarsi su della sabbia si doves- « sero slanciare nell'acqua profonda »; e dal maggiore dal quale dipendeva la truppa la quale faceva ginnastica, fu assicurato che i soldati, armati di tutto punto, possono correre anche mezz'ora senza sforzo eccessivo.

Lo stesso giorno il D'Angelo si recò all'arsenale d'artiglieria, ove l'ispettore di quel stabilimento, tenente colonnello Watonale, gli fece gli onori di casa. Questo arsenale è opera, per così dire, del nostro maggiore Grillo — ora maggior generale — e non si mancò di avvertirlo che quanto avrebbe veduto era stato iniziato da un ufficiale italiano. L'arsenale di Osaka lasciò l'autore entusiasmato da quanto aveva veduto, ma più che altro stupito che in così breve spazio di tempo i Giapponesi siano giunti ad emulare i lavori delle migliori officine europee. E ottima impressione ricevette dal colonnello il quale gli parlò assai bene dell'Italia, del maggiore Braccialini e del suo telemetro — del quale sono forniti tutti i forti marittimi del Giappone — e infine condottolo nella stanza del generale direttore, gli mostrò uno scudo finamente lavorato, portante l'iscrizione: *Ricordo della visita fatta alla R. Fonderia di Torino dalla Missione Giapponese il 29 aprile 1884*, dicendogli: Anche noi possediamo un lavoro artistico italiano.

Nel reggimento di cavalleria visitato a Tokio, poco invece fu dato di vedere all'egregio autore. Gli squadroni erano fuori all'istruzione; epperò visitò la caserma, fornita anche questa come quella d'Osaka d'ogni comodità, e in uno dei due maneggi e al campo degli ostacoli — lungo 400 metri — potè vedere una istruzione di equitazione impartita ad una sezione di reclute, e parecchi cavalli che venivano esercitati nei salti.

L'autore riferisce poi minutamente delle sue visite al reggimento d'artiglieria, alla fabbrica d'armi, al tempio dei

caduti in battaglia, al museo storico militare di Tokio. Spiacenti di non poterlo seguire nel suo interessante racconto, dobbiamo limitarci a rilevare che in complesso il D'Angelo si dimostra caldo ammiratore dell'esercito giapponese, all'infuori della cavalleria, ch'egli giudica abbastanza severamente.

Gli appunti, però, non si riferiscono soltanto all'esercito. Il D'Angelo, in forma succinta ma sufficiente a porgere un chiaro concetto dello stato delle cose, fornisce inoltre notizie sulle industrie, sul commercio, sulle scuole e, infine, sulla marina, le quali presentano un reale e grande interesse.

Rispetto alle scuole, notiamo che la statistica del 1897 ne registra 28,453 fra elementari, primarie e secondarie con 4,168,717 studenti sopra una popolazione di 46,010,853.

Notiamo ancora che tutti gli studenti, compresi quelli delle scuole elementari, portano un berretto militare, collo stemma imperiale, che in tutte le scuole si dà ampio svolgimento alla ginnastica e alle istruzioni militari, e che negli istituti tecnici e nelle scuole superiori, l'istruzione militare è impartita da ufficiali dell'esercito, sicchè l'autore ha ben ragione di dire « che al Giappone « le scuole militarizzate non sono un semplice sogno come « in molti paesi europei. »

Per la marina poi « non c'è che una sola parola: *miracolo*. Quando si pensi che trent'anni fa essa constava di due « vapori e di una vecchia carcassa da guerra comprata a caro « prezzo dagli Stati Uniti d'America, e che nella campagna « contro la Cina il Giappone mise in mare una flotta di navi « modernissime, comandate coi migliori criteri moderni, bi- « sogna davvero gridare al miracolo ». Così osserva il D'Angelo e nelle sue parole non vi è proprio alcuna esagerazione; epperò soggiunge: ch'essa per numero ora occupa il sesto posto, ma fra breve probabilmente terrà il terzo, quando saranno terminate le 117,947 tonnellate di navi attualmente in costruzione; « e ciò malgrado i grandi sforzi fatti dalle « potenze, pel momento avanti il Giappone, per accrescere « il loro naviglio ».

A formare abili ufficiali di marina vi è il collegio imperiale di Etajima, nel quale parecchie centinaia di giovani giapponesi i quali vi sono addestrati in tutto ciò che occorre ad ufficiale moderno di mare, ossia in ogni ramo di umano sapere. Di questa scuola l'addetto navale russo a Tokio ebbe a dire all'autore ch'essa è la perfezione del genere, e il commendatore Diosy, ex-ufficiale della marina inglese, gli assicurò che in nessuna marina del mondo, tranne in quella inglese, si può giungere a tanta perfezione nelle esercitazioni di bordo, specialmente in quelle del cannone.

E la flotta mercantile non è meno ammirabile di quella di guerra, e il D'Angelo fornisce in proposito tali dati che dimostrano essere il suo detto per nulla esagerato.

Noi vorremmo che l'opuscolo del capitano D'Angelo trovasse molti lettori nell'esercito e fuori di esso, poichè in poche pagine e con pochissima spesa imparerebbero a conoscere una nazione « bellicosa, intelligente, sobria e lavoratrice », che in trent'anni ha realizzato tali progressi da richiamare su di essa l'attenzione del mondo.

E al capitano D'Angelo si deve essere grati per la pubblicazione di questi suoi ricordi di viaggio, nella quale si dimostra ufficiale intelligente e dotato di vasta coltura.

RUBIN colonel directeur de la fabrique fédérale de munitions à Thonne. — **L'armement de l'infanterie.** — Lausanne, Corbaz, 1901.

Il consigliere di Stato russo de Bloch intendeva organizzare all'esposizione di Parigi dello scorso anno un riparto speciale il quale fornisse un quadro della guerra nel passato, nel presente e nell'avvenire. Una sezione doveva essere particolarmente consacrata allo sviluppo dell'armamento della fanteria, e l'ordinamento di questa sezione era stato affidato al colonnello svizzero signor Rubin.

Questo progetto non poté effettuarsi; epperò l'egregio colonnello descrisse in questo suo scritto la collezione che

intendevasi esporre e tesse la storia dei progressi successivamente realizzatisi nell'armamento della fanteria.

L'autore prende dapprima in rapido esame la storia delle armi portatili sino al momento in cui i vari Stati adottano per i loro soldati armi pressochè uguali, dette d'ordinanza; di poi passa in rivista i diversi fucili adottati sino ad ora, sviluppando e approfondendo maggiormente quanto ha tratto all'armamento svizzero.

Il lavoro è illustrato da cinque belle tavole autotipiche, corrispondenti a cinque grandi periodi dell'armamento della fanteria, e mostranti i vari fucili d'ogni periodo, le loro palle, la penetrazione di queste ultime nel legno e nell'argilla molle, ecc.

I cinque periodi presi in esame sono i seguenti:

1° periodo: dal 1777 al 1842,

2° » dal 1841 al 1871,

3° » dal 1856 al 1886,

4° » dal 1886 al 1900,

5° » le cartucce di 6 millimetri, pallottole

sistema Rubin del peso di 9 grammi.

È lavoro assai pregevole, specie per molti dati riguardanti le armi del passato e attuali della Svizzera, che può rendere utili servizi, e che interessa in singolar modo tutti coloro i quali s'occupano dello studio e della cognizione dell'armamento della fanteria, nonchè delle importanti questioni riflettenti il tiro e l'armamento.

J. COLIN, capitaine d'artillerie breveté à la section historique de l'état-major de l'armée. — **L'éducation militaire de Napoléon.** — Paris, Chapelot, 1900.

Gli studi intorno a Napoleone sono all'ordine del giorno e in Germania e in Francia. In quest'ultima lo stato maggiore, traendo profitto del ricco e prezioso materiale di documenti per la maggior parte inediti conservati negli

archivi dello Stato e specie in quello della guerra, va pubblicando da qualche tempo in qua pregevoli scritti, e fra questi notevole posto prende quello del capitano Colin sull'educazione militare di Napoleone.

Come si è formato il metodo di guerra impiegato da Napoleone? Né la guerra di Condé né quelle di Federico II sebbene, per loro temperamento proprio, sieno i due grandi uomini che più si accostino a Napoleone, hanno potuto dargliene l'esempio, e tanto meno poi le guerre condotte dagli altri generali del passato. Sta bene che Napoleone possedesse il genio della guerra; ma anche il genio più vasto non può concepire da sé tutto ciò che ha tratto alla guerra.

Secondo il Colin, studiando bene lo stato della scienza militare in Francia alla fine del secolo XVIII, si rileva che la tattica della rivoluzione e la napoleonica succedettero con un'insensibile transizione a quella di Guibert e di Gribeauval. La stessa strategia di Napoleone sarebbe nata da quella tattica, ed i tratti del suo genio, in apparenza i più spontanei, sarebbero il prodotto di una dottrina immutabile, sintesi di alcuni concepimenti vaghi, appena accennati da' suoi maestri.

Il Colin pertanto comincia il suo lavoro con uno sguardo sommario ma preciso ai metodi di guerra del XVIII secolo per rintracciare quale nozione dell'armata, della battaglia e della guerra Napoleone abbia potuto formarsi prima del 1793, e cioè negli otto anni di servizio militare precedenti la sua prima campagna.

L'analisi minuta che fa il Colin di taluni brani degli scritti del Gribeauval, di Guibert, del Loyd e del Bourcet, nei quali sono svolte idee che più o meno possono confermare la sua asserzione, è condotta con molto acume e non poca abilità. Effettivamente non si può negare che nelle citazioni riportate non sia adombrato alcunché del sistema di guerra, attuato poi da Napoleone; in ogni modo l'esposizione di talune idee monche, appena abbozzate non ci pare abbiano potuto influire di molto a formare le nozioni così precise e complete sulla guerra e sulla battaglia del gran Capitano.

Il Colin discorre quindi degli anni di studio di Napoleone, e anche qui viene alla conclusione che i suoi maggiori maestri furono il du Teil, il Guibert e il Bourcet, ed anzi non si perita di affermare che Egli si è formato alla loro scuola.

Evidentemente sono queste delle induzioni; induzioni che sembrano assai verosimili, ma che lo stesso autore qualifica di ipotetiche perché non basate su alcun documento formale. Il Colin però è fisso nella sua idea, e a dimostrarne l'esattezza in modo esauriente intende seguire Bonaparte nei primi anni della sua vita attiva per esaminare d'avvicino i suoi atti ed i suoi scritti e per trovarvi la traccia formale dei suoi studi militari. E vi troveremo, scrive il Colin, « citazioni o imitazioni di Feuquières e di Guibert, massime « di guerra formulate con sicurezza, infine e soprattutto una « superiorità tecnica affermata sin dai primi istanti, prima « che la minima esperienza abbia potuto venire in aiuto al « genio naturale di Napoleone; tutto proverà ch'Egli si è « preparato collo studio al comando delle armate ».

Ed è questa seconda parte del libro — senza per altro disconoscere il grande merito della prima parte — e che ne è anche, insieme ai molti documenti annessi, la parte maggiore, quella che costituisce il notevole valore di questo singolare interesse per noi.

Lasciando da parte la questione — realmente d'importanza affatto secondaria — relativa agli studi militari di Napoleone, ciò che per noi è di capitale importanza è che il Colin, oltre la storia dell'assedio di Tolone colla parte particolareggiata che vi prese Napoleone, ci presenta quella documentata delle campagne dell'armata d'Italia degli studi, e riesce di anni 1794 e 1795.

Dall'esame minuto non tanto delle operazioni eseguite — che del resto sono ben note e Napoleone stesso nelle sue *Memorie* descrisse diffusamente — quanto dei piani di operazione compilati dai Commissari della Convenzione delegati presso l'armata d'Italia — e per essi da Napoleone e dalla corrispondenza scambiata fra i sopradetti rappresentanti

— Robespierre il giovine, Ricord e Saliceti — e il Direttorio stesso di cui, per la parte militare, Carnot è l'anima, vien fuori un materiale di documenti o nuovi o conosciuti soltanto in parte riguardanti le operazioni dei Francesi per l'invasione del Piemonte, che per noi è di un pregio incalcolabile.

Napoleone nelle sue *Memorie* scrive esplicitamente che i piani d'operazione furono da lui compilati, ma di quella sua asserzione egli non fornisce prove, e perciò fino ad ora si sono sempre elevati molti dubbi in proposito. Ma oggidì, dopo questo rimarchevole studio del Colin, ci sembra non si possa più mettere in dubbio essere stato Napoleone il vero e solo ispiratore e compilatore dei piani di quelle campagne. Del resto la *Correspondance de Napoléon* ci ha già fatto conoscere non pochi e dei più importanti dei documenti riportati dal capitano Colin.

Siamo spiacenti che i limiti imposti ad una semplice recensione non ci consentano di scendere ad una minuziosa analisi di questa seconda parte del libro che, l'abbiamo già detto e lo ripetiamo ci offre ricchissima materia di studio. L'indole del libro non si presta ad alcun riassunto dignitoso non possiamo se non richiamare l'attenzione degli studiosi sopra quest'importante pubblicazione.

Rispetto poi alla tesi che il Colin erasi prefisso di dimostrare non è certo il caso di indugiarsi sopra. Che Napoleone, come vorrebbero taluni siasi preparato al comando delle armate col solo studio delle matematiche, della storia e della filosofia, è affermazione così poco seria che non merita di essere discussa. Non si crea un sistema nuovo di guerra e un sistema come quello di Napoleone, basato sopra principi e regole generali ma fissi e inflessibilmente ben determinati, senza un largo e profondo corredo di studi militari. Il genio poi, col suo fuoco divino li completa, facendo scaturire norme e principi generali e sistematici, portanti l'impronta personale dell'uomo di genio che li ha dedotti.

Che Napoleone abbia studiato e profondamente meditato sopra le opere dei più rinomati scrittori militari del secolo

quali sono quelli ricordati dal Colin, si può ammettere con quasi certezza, ma se Napoleone s'ispirò soltanto a codeste opere il suo genio appare ancora più grande. Il Colin poi non vuole ammettere che le campagne di Federico II ed i suoi scritti abbiano potuto giovare a Napoleone. Noi però non dividiamo il suo parere: sta bene che le relazioni su quelle campagne di cui avrebbe potuto disporre Napoleone non contenessero tutti quei particolari, specialmente delle battaglie, che ora sono a noi noti, ma le linee generali di quelle guerre vi sono sufficientemente descritte, perchè, se Napoleone ne avesse bisogno, ne potesse trarne profitto. Non per niente Napoleone si mostra nelle sue *Memorie* grande ammiratore di quel grande maestro di guerra, e niuno più di lui ha, fino ad ora, così sapientemente commentato quelle guerre, com'egli seppe fare ne' suoi *Précis des guerres de Frédéric II.*

Del resto, tutto questo è una questione bizantina. Comprendiamo benissimo che tutto ciò che riguarda Napoleone, interessa di molto, ma, al postutto, sono le opere immortali da lui compiute, sono i suoi scritti in cui la scienza militare è sparsa a larga mano, che costituiscono il materiale più essenziale di profittevole studio.

Il Colin ha un grande merito: nell'esame di un quesito particolare e, ripetiamolo pure, di secondaria importanza, fu tratto inesorabilmente alla vera fonte di studio, a quella degli scritti e delle opere del gran Capitano ed ha così compilato un libro di grande valore.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

SOTTUFFICIALI RAFFERMATI. — La *Rivista militare* nella puntata del 16 gennaio 1898 (pag. 178) pubblicò in succinto le notizie, che in al ora correvano nei giornali, di una importante riforma concernente i premi di rafferma dei sottufficiali, riforma che effettivamente ebbe luogo nell'anno medesimo riscuotendo il plauso generale della stampa politica e di quella militare. Nella puntata poi del 16 marzo dello stesso anno 1898 (a pag. 540), la *Rivista* aggiunse altri particolari ufficialmente sanciti relativi allo stesso argomento, nonché alle facilitazioni di carattere di scorporare che d'allora in poi furono concesse ai soli sottufficiali riaffermati, ai quali per tal modo venne creata una posizione materiale e morale che di fronte a quella che avevano goduto nel passato era notevolmente migliore.

In relazione all'accennata innovazione concernente i premi di rafferma, fu aumentata in bilancio la somma destinata a tale scopo, e così mentre nel bilancio del 1897 essa ascendeva a 4,000,000 di corone (ogni corona è pari a lire 1,40) nel bilancio del 1898 sarà a 4,400,000 corone e nei tre anni successivi, compreso cioè anche il corrente anno 1901, essa è sempre stata di 5,320,000 corone.

Ora occorre notare che ogni anno il ministero della guerra stabilisce grado per grado il numero di riafferme che possono essere concesse nell'anno ai sottufficiali delle varie armi e corpi dell'esercito; questo numero, secondo quanto rilevasi dai giornali, è andato aumentando notevolmente dal 1898 in poi, ed anche nel 1901 esso segna un aumento di ben 400 premi rispetto alla cifra stabilita per lo scorso anno.

Cosicchè sommando quest'ultima cifra di 400 agli aumenti constatati negli anni 1900 e 1899 si ha un aumento complessivo di ben 1500 premi,

risultato questo senza dubbio notevolissimo e che deve ascrivere al maggiore numero di domande bene accolte di sottufficiali che chiesero di continuare il servizio per un altro anno ancora.

Dunque i provvedimenti ai quali si accenna nelle puntate del 16 gennaio e 16 marzo 1898 della *Rivista militare* dimostrano che il ministero austro-ungarico seguì un felice consiglio nel risolvere la questione dei sottufficiali che da tempo s'imponeva in Austria-Ungheria non meno che altrove, dipendentemente da quel complesso di condizioni di carattere materiale, morale e anche sociale che tendono ad allontanare dalle file dell'esercito i migliori elementi ed a sformare dal proposito di entrarvi coloro che riuscirebbero dei buoni sottufficiali.

È opportuno però far rilevare che gli effetti della insufficienza numerica dei sottufficiali e delle deficienti qualità loro riescono forse all'esercito austro-ungarico più deleteri che in qualunque altro esercito più omogeneo; ed infatti colà ogni reggimento parla la lingua della nazionalità cui appartengono i suoi componenti, ed è notorio che tali nazionalità sono molteplici; quindi più che altrove è necessario che numerosi sieno coloro che aspirano a diventare o rimanere sottufficiale, perchè a sufficienza se ne trovino che parlino la lingua del reggimento, nella quale lingua sono impartite le istruzioni, pur essendo la lingua ufficiale generale quella tedesca.

È bensì vero che agli ufficiali è fatto l'obbligo che dopo due anni debbono essere in grado di parlare, con quel grado di perfezione che risponde alle esigenze del servizio, la lingua del corpo cui appartengono (1); ma tale prescrizione ha una efficacia limitata dipendentemente dalle poche relazioni dirette che corrono tra l'ufficiale ed il soldato, mentre è indispensabile che il sottufficiale conosca a fondo le abitudini, gli usi, i costumi, il modo di pensare e di concepire dei soldati, e che ne parli benissimo anche la lingua.

Tali peculiari circostanze che formano dell'esercito austro-ungarico un organismo militare poliglotta, devono avere indotto quel ministero della guerra a preoccuparsi grandemente non appena la questione dei sottufficiali cominciava a costituire per l'esercito un elemento di debolezza; ed all'uopo non ha esitato ad attingere alle casse dello Stato i mezzi necessari per risolverla, e lo Stato non solo non glieli lesinò, ma per bocca dei suoi rappresentanti e della stampa, plaudì alla dispen-

(1) Nelle scuole militari s'insegna oltrechè la lingua tedesca e la francese, anche una delle lingue ceca, magiara o polacca, a seconda della nazionalità cui l'allievo appartiene.

220

RASSEGNA MILITARE ESTERA

diosa risoluzione, tuttochè le finanze della monarchia non erano allora nè sieno tuttora gran fatto floride.

Senonchè nemmeno adesso pare che il problema sia stato definitivamente risolto; e sebbene, indipendentemente dai premi di rafferma, un vantaggio grandissimo godano i sottufficiali austro-ungarici pel fatto che dopo 12 anni di servizio è loro può dirsi assolutamente assicurato un impiego, stante la grande quantità di posti che le amministrazioni dello Stato, in obbedienza alle prescrizioni legali vigenti, ad essi riserbano, pare si farà un altro passo innanzi verso la meta che qualche giornale militare e politico prefigge, di formare cioè dei sottufficiali un corpo di ottimi elementi ai quali sia riservata una carriera analogamente a quanto avviene per gli ufficiali. In altri termini si vorrebbe a quanto pare che anche poi sottufficiali fosse stabilito in bilancio il capitolo pensioni. Solo in tal ora, si dice, sarà definitivamente sistemata la quistione dei sottufficiali, ed è questo perciò che il ministero deve tendere a conseguire. Chi conosce la tenacità dei propositi che regna nelle sfere militari dirigenti del vicino impero per tutto ciò che ha tratto al progresso dell'organismo militare nel suo complesso come nei singoli elementi, ed il lento ma incessante avanzarsi di questo verso un ideale perfetto, e perfettamente dotato dei necessari mezzi di azione, sa che anche questo altro passo prima o poi sarà compiuto.

FORNITURE MILITARI. — Merita di essere rilevata una riforma da poco introdotta in Austria-Ungheria nel sistema di far partecipare la piccola industria al rifornimento degli oggetti di cuoio del vestiario e dell'equipaggiamento militare, la quale secondo il giornale *Pester Lloyd* di Budapest pare abbia dato risultati molto soddisfacenti.

Prima dell'accennata riforma i piccoli industriali, dopo ricevuto la opportuna comunicazione relativa al concorso, dovevano fare pervenire le loro offerte, per la confezione di quella certa quantità di oggetti ad essi riservata, alle intendenze di corpo d'armata, le quali poi comunicavano al Ministero della guerra il numero dei concorrenti della rispettiva circoscrizione.

In base a queste cifre ed alla quantità e al genere degli oggetti occorrenti, il Ministero ripartiva tra i concorrenti il numero delle scarpe, oggetti di selleria e di cuoio, ecc. e partecipava alle intendenze di corpo d'armata tale ripartizione, le quali a lor volta disponevano per le ordinazioni ai concorrenti designati.

Tal fatto sistema provocava spesso recriminazioni e proteste, accuse di favoritismo, per concorrenti di questa o quella nazionalità, accuse di predilezione per fabbricanti all'ingrosso da parte di piccoli industriali

e reclami di quelli rivolti contro questi, e non fu nemmeno raro il caso di offerte cumulative nelle quali figuravano persone che non esistevano o che nulla avevano che vedere con le forniture.

Tutto ciò provocava inconvenienti gravi tra cui non ultimo una perdita di tempo enorme per l'esame dei reclami, i quali più che di competenza delle autorità militari spesso interessavano le autorità commerciali.

Perciò, col consenso dei due Ministri del commercio, quello austriaco cioè e quello ungherese, si addivenne lo scorso anno ad una riforma, in conformità della quale il Ministero comune della guerra, pubblica bensì come faceva prima l'annuncio relativo alle forniture; ma le offerte dei concorrenti non sono più presentate alle intendenze di corpo d'armata, ma alle camere di commercio e di industria nella cui circoscrizione essi hanno sede.

Queste camere comunicano il nome degli offerenti ai due Ministri del commercio, i quali, in base ai dati ricevuti dal comune ministero della guerra circa la specie ed il numero degli oggetti da confezionare, procedono all'assegnazione delle forniture.

Tale sistema fu applicato per la prima volta lo scorso anno e pare abbia fatto buonissima prova. È quindi molto probabile che sianosi eliminati gl'inconvenienti ai quali si è accennato e che derivavano in gran parte dalla poca conoscenza che le autorità militari avevano dell'ambiente commerciale ed industriale del luogo, inconvenienti che quasi sempre costituirono oggetto di richiami fatti all'amministrazione della guerra da parte di parecchi deputati in seno alle delegazioni annuali.

Nello scorso anno i fornitori calzalai dello Stato austriaco furono in cifra tonda 10,000 ed i selai 300, per un importo di oggetti forniti in ragione di 58 corone (ogni corona lire 1.40) per ognuno di quelli e 630 per ciascuno di questi.

Nello Stato ungherese furono rispettivamente circa 4000 e 80 per un importo in ragione di 65 corone per ogni calzolaio e 4700 per ogni sellaio.

FRANCIA.

ARRUOLAMENTO VOLONTARIO DI TRE ANNI PER I GIOVANI PROVVISI DI BREVETTO MILITARE DI GINNASTICA E TIRO. — Con una determinazione del 17 settembre 1900 il Ministro della guerra prescrisse che il 20 % dei posti disponibili annualmente per gli arruolati volontari fossero riservati ai giovani provvisti di brevetto militare di ginnastica

e tiro. Nel tempo stesso il Ministro fissava le norme per la concessione del brevetto suddetto e le prove che debbono subire i candidati.

Presso ogni comando di corpo d'armata si riunisce nel mese di ottobre una speciale commissione incaricata di esaminare i giovani che vogliono ottenere il brevetto. I candidati debbono compiere i 19 anni al 4° novembre dell'anno in cui concorrono. Le prove consistono in due marce di 22 chilometri senza zaino a 24 ore d'intervallo. Tre serie di tiro a 6 colpi ciascuna nelle tre posizioni regolamentari col fucile modello 1886 m. 93 contro bersagli militari a 200 metri. Esercizi di ginnastica agli attrezzi, col bastone, col boxe ed esercizi di corsa e di salto.

Per ciascun esercizio la commissione dà un punto di merito nei limiti stabiliti, e la media di questi punti determina la classificazione fra i concorrenti. Questi hanno anche il diritto di far conoscere, per ordine di preferenza, i corpi e le regioni in cui desiderano servire quali arruolati.

Il brevetto militare di ginnastica e tiro sarà rimesso per cura dell'autorità militare ai giovani che abbiano conseguito la classificazione nei limiti di punti stabiliti dal programma e l'autorità stessa farà conoscere loro le decisioni del Ministro circa il desiderio da essi espresso per la scelta del corpo in cui desiderano prestare il servizio militare.

CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE PEL SERVIZIO DELLA RIMONTA. — Il dipartimento dell'Isère già compreso nella circoscrizione del deposito di rimonta di Arles è passato il 4° novembre 1900, nella circoscrizione del deposito di Mâcon.

NUOVE BRIGATE DI GENDARMERIA IN AFRICA. — Il Ministro della guerra decise la creazione di 4 nuove brigate di gendarmeria della forza di 3 gendarmi a cavallo, compreso il capo posto.

Tali brigate avranno la seguente dislocazione:

Taher (dipartimento di Costantina, 5ª compagnia della 19ª legione);

Ngaous (dipartimento di Costantina, 5ª compagnia della 19ª legione);

Guelma (dipartimento di Costantina, 3ª compagnia della 19ª legione).

Taza (dipartimento di Algeri, 2ª compagnia della 19ª legione)

RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO COLONIALE. — In adempimento alle prescrizioni della legge 7 luglio 1900 e con successivi decreti venne stabilito il riordinamento dell'esercito coloniale che contemporaneamente passò dalla dipendenza del Ministro della marina a quello della guerra,

pur conservando una propria autonomia. Per esso è stabilito un regime speciale ed un bilancio diviso in due parti di cui l'una a carico del Ministero della guerra e l'altra compresa nel bilancio del Ministero delle colonie.

Presso il Ministero della guerra è istituita un'apposita direzione che tratta gli affari che riguardano il personale, l'istruzione ed il comando in capo delle truppe coloniali, nonché l'amministrazione e l'impiego di quelle unità mantenute a spese del bilancio della guerra.

Il reclutamento per l'esercito coloniale in quanto concerne l'elemento francese si fa esclusivamente per arruolamenti volontari o con riassoldati, e mediante passaggi volontari dall'esercito metropolitano a quello coloniale. Però non possono essere destinati nelle colonie i giovani che non abbiano almeno 21 anni di età e sei mesi di servizio sotto le armi.

Allorchè debbesi compiere una spedizione coloniale il Ministro può autorizzare i sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati delle diverse riserve a prendervi parte, coll'obbligo di contrarre l'arruolamento volontario per la durata della spedizione.

L'esercito coloniale si compone di:

Fanteria coloniale;

Artiglieria coloniale, e dei diversi servizi.

Per questi ultimi non sono per ora state emanate disposizioni che ne modifichino sostanzialmente il loro funzionamento.

Per quanto invece si riferisce alle truppe di fanteria ed artiglieria il loro riordinamento è stato fissato nel modo seguente:

Fanteria coloniale comprende:

Uno stato maggiore particolare, costituito dagli ufficiali dell'arma addetti al servizio di stato maggiore o comunque comandati fuori dei corpi di truppa, ed il personale di truppa impiegato nelle colonie fuori del servizio reggimentale.

I corpi di truppa europea. — Di cui 42 reggimenti (a 3 battaglioni su 4 compagnie) ed un deposito di isolati, in Francia, 4 sezioni (segretari di stato maggiore, telegrafisti, segretari ed operai del commissariato coloniale ed infermieri) parte in Francia e parte nelle colonie.

6 reggimenti (a 2, 3 o 4 battaglioni), 2 battaglioni a 4 compagnie, 1 battaglione a 2 compagnie e 2 compagnie autonome nelle colonie.

I corpi di truppa indigeni. — 40 reggimenti a 3 o 4 battaglioni e 4 battaglioni autonomi (tutti i battaglioni sono a 4 compagnie).

Il corpo disciplinare con 2 depositi in Francia e 4 compagnie nelle colonie.

Artiglieria coloniale, comprende:

Uno stato maggiore particolare costituito dagli ufficiali e dal personale addetto al servizio di stato maggiore, ai servizi tecnici dell'artiglieria di marina e dell'artiglieria coloniale o altrimenti comandati fuori dei corpi di truppa.

I corpi di truppa dell'artiglieria coloniale; di cui 3 reggimenti a 12 batterie (di cui 4 montate, due da montagna e 6 a piedi); un deposito di isolati, 5 compagnie d'operai ed una compagnia d'artificieri, in Francia.

2 reggimenti (l'uno di 8 e l'altro di 6 batterie), 6 gruppi (con un numero diverso di batterie) 3 batterie e 2 sezioni autonome e 3 compagnie di conducenti nelle colonie.

1 compagnia e diversi distaccamenti di operai, nelle colonie.

Nel complesso le truppe combattenti dell'esercito coloniale sono:

	Ia- classe secondo n.º	BATTERIE			Compa- gnie di con- ducenti
		montate	da mon- tagna	a piedi	
Fanteria	Fanteria coloniale europea in Francia	36	*	*	*
	Id. id. id. nelle colonie.	22	*	*	*
	Fanteria coloniale indigena	87	*	*	*
	Corpo disciplinare (2 compagnie di disciplinari e 2 di disciplina)	1	*	*	*
Artiglieria	In Francia (europei).	*	12	6	18
	Nelle colonie (europei ed indigeni)	*	4	12	16
Totale		96	16	18	34

Le unità dislocate in Francia saranno raggruppate in 3 divisioni ed in caso di guerra costituiranno un corpo d'armata che concorrerà alle operazioni militari coll'esercito metropolitano.

Le unità dislocate nelle colonie verranno riunite in brigate, divisioni o corpi d'armata secondo l'importanza del raggruppamento.

INGHILTERRA.

CONDIZIONI PEL NUOVO ARRUOLAMENTO DI VOLONTARI PEL SUD AFRICA. — Il nuovo arruolamento di volontari pel Sud Africa ha luogo alle stesse condizioni stabilite dal decreto del 2 gennaio 1900 con alcune modificazioni fissate con decreto del 25 gennaio 1901, le più importanti delle quali sono le seguenti:

Sono temporaneamente accettati volontari atti al servizio che non abbiano fatto parte precedentemente dei corpi regolari o della milizia. Essi saranno in soprannumero nei corpi volontari e verranno trasferiti in quelli regolari al termine delle ostilità.

Ogni volontario deve essere stato riconosciuto sufficientemente istruito nell'anno 1900-1901 o nell'anno 1899-1900 e nei cinque anni precedenti.

I sottufficiali ed i soldati volontari saranno vestiti ed arredati come è prescritto pel Sud Africa, presso i corpi ai quali vengono assegnati.

Agli ufficiali è assegnata una indennità corredo di L. 42 sterline come agli ufficiali dei corpi di linea.

Ogni volontario riceverà dal 1.º data dell'arruolamento il soldo, le indennità e le razioni stabilite per gli uomini di fanteria di pari grado dei corpi regolari. Il rifornimento di oggetti di corredo durante la campagna verrà eseguito alle stesse condizioni stabilite per le truppe regolari. Alle famiglie degli uomini ammogliati verrà corrisposto il trattamento usuale.

Le famiglie dei volontari che all'atto dell'arruolamento occupavano impieghi governativi riceveranno inoltre metà della paga, stipendio od assegno, come è stabilito dal decreto n. 33 del 1900.

Al termine del proprio servizio ogni volontario riceverà una gratificazione di 3 sterline oltre alle gratificazioni che verranno assegnate alle truppe al termine della guerra.

Se congelato in seguito a ferite o malattie riportate o contratte durante il servizio, sarà proposto per la pensione secondo le disposizioni vigenti per l'esercito regolare.

L'aver prestato servizio in una compagnia di volontari darà diritto agli ufficiali ed agli uomini di truppa di essere considerati come sufficientemente istruiti per l'anno in corso.

FORMAZIONE DI 15 NUOVI BATTAGLIONI DI FANTERIA. — *The army and navy gazette* annunzia che sono state date disposizioni per la formazione di 15 nuovi battaglioni di fanteria a decorrere dal 1.º aprile prossimo.

Date le condizioni attuali del reclutamento si ritiene che alcuni di tali battaglioni potranno essere in grado di prestare efficacemente servizio alla fine del corrente anno finanziario e gli altri potranno esser al completo abbastanza in tempo da prender parte alle manovre estive.

FORMAZIONE DI NUOVI REGGIMENTI INDIANI. — Il *Times* annunzia che è stata ordinata la formazione di cinque nuovi reggimenti indiani destinati a sostituire le truppe assenti delle guarnigioni di Mauritius, Singapore e Ceylon.

NUOVE TORPEDINIERE. — Il 22 gennaio è stata varata la prima delle quattro torpediniere in costruzione nel cantiere Tormycroft a Chiswick. Queste torpediniere che portano i numeri 98, 99, 107 e 108 saranno le più potenti del loro genere per l'armamento consistente in tre tubi di lancio per siluri Whiteheads di 18 pollici e per la velocità di 23 nodi che raggiungeranno col carico completo di 12 tonnellate.

È interessante di paragonare le dimensioni della torpediniera n. 98, varata il 22 gennaio, con quelle del *Lightning*, la prima torpediniera costruita nel cantiere Tormycroft nel 1877;

	N. 98	Lightning
Lunghezza	metri 47,27	metri 23,80
Larghezza massima	» 5,48	» 3,30
Profondità	» 2,56	» 4,525
Forza in cavalli-vapore	» 2800	» 400
Velocità	nodi 23	nodi 18,55

Le macchine di queste quattro navi son del tipo brevettato Tormycroft che è risultato esente da vibrazioni ed è stato applicato con pieno successo ai caccia-torpediniere costruiti da questa ditta per conto dell'Inghilterra e di altri governi.

TRUPPE DELLA COSTA OCCIDENTALE D'AFRICA. — Il Ministro delle colonie ha approvato il progetto di amalgamare le forze sparse nelle colonie inglesi dell'Africa occidentale che sono state organizzate in epoche diverse e comprendono le truppe della Nigeria settentrionale e meridionale, di Lagos, della Costa d'Oro e di Sierra Leone, circa 7000 uomini, che assumeranno la denominazione di « Forze della frontiera occidentale africana. »

Vien fatta eccezione pel reggimento « Africa occidentale », di stanza a Sierra Leone, il quale continuerà a dipendere dal Ministero della guerra.

Per tali forze sarà nominato un ufficiale ispettore che funzionerà da consulente militare presso il Ministero del e colonie per quanto si riferisce all'Africa occidentale e risiederà annualmente per sei mesi alla costa ovest.

Questo progetto sarà attuato al più presto.

STATI-UNITI.

PROPOSTA D'AUMENTO DEL PERSONALE DELLA FLOTTA. — Il Ministro della marina ha proposto di aumentare il personale della flotta di 6300 uomini, 4000 dei quali ritiene si possano ottenere durante l'anno in corso. Raggiunta la cifra di 22,500 uomini passeranno probabilmente tre o quattro anni prima che occorra alla marina un aumento maggiore di personale.

Il Ministro ha insistito sulla necessità di aumentare ufficiali e marinai, come praticasi in Inghilterra, mano a mano che si costruiscono nuove navi e di cominciare ad assegnarne un numero sufficiente alle navi già esistenti. Se i progetti del Ministro saranno approvati si dovranno aumentare 50 tenenti e 250 sottotenenti di vascello. Il progetto di servirsi del personale congedato per i bisogni della flotta non ha corrisposto in modo soddisfacente.

PROGETTO DI LEGGE PER L'AUMENTO DELL'ESERCITO. — Il progetto di legge presentato dal Ministro della guerra porta la forza dell'esercito americano a 15 reggimenti di cavalleria, 30 batterie d'artiglieria da campagna e 126 da costa, 30 reggimenti di fanteria, 3 battaglioni del genio e vari servizi ausiliari, una forza complessiva minima di 39,404 e massima di 96,766 uomini, forza che fu già approvata dalla commissione militare del Senato. Tale aumento è stato imposto dalla politica adottata, dagli Stati Uniti, a Cuba ed alle Filippine.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X. Fascicolo I, 31 gennaio 1891. — *Secol si rinnova.*

Niuno è al mondo che non abbia sentita una qualche nova solennità nello scoccare dell'ora che seguava la fine del secolo XIX e il principio del XX, perchè tutti sentiamo che una gran sete di andare innanzi pervade tutto l'essere nostro, un gran desiderio di essere migliori e di star meglio, una gran febbre di progredire. Per questo diciamo: *Secol si rinnova.*

A questa legge comune non si sottrae certo il soldato, e però dobbiamo lavorare perchè il novo ordine nasca. Ma bisogna rendersi conto del mutamento avvenuto nel secolo scorso dalle istituzioni militari. Il secolo XX riceve dal passato un esercito formato dalla popolazione tutta quanta, che passa sotto le armi il minor tempo possibile, e il restante in congedo. Alla categoria degli ufficiali *permanenti* altre si son dovute aggiungere, ossia quelle degli ufficiali in congedo. Per queste ultime si è fatto molto per farle buone, ma « però pochissimo e forse nulla in confronto dell'assaiissimo che ancora rimane da fare ».

È lo stesso dicasi per gli uomini di truppa in congedo, che, generalmente, trattiamo come nei tempi passati senza curarci di tenerli in continua relazione coll'esercito di cui fanno parte.

E infinite altre questioni di questo genere aspettano una soluzione. Lavoriamo quindi nel novo secolo e questo ci sia occasione e sprone a più e più sapere, ma: *tutto per meritare, nulla per ottenere.*

Lo scrittore, il quale dà a vedere di avere la più chiara nozione dello stato attuale delle istituzioni militari — ciò che purtroppo non è tanto comune come dovrebbe essere — promette di ritornare sull'argomento, svolgendo ampiamente taluna delle più importanti questioni; farà assai bene, e noi saremo ben lieti di leggere e di render conto delle sue scritture.

La crittografia militare

L'autore si propone di mostrare che: *non occorrono invenzioni nove per avere un sistema crittografico soddisfacentissimo per tutte le*

esigenze che abbastanza ne abbiamo e ne avanza delle vecchie. Egli qualifica il suo scritto di semplice nota. Nel fatto esso è invece un accurato studio dell'importante quesito.

Il colonnello del 95° fanteria. (Continuazione).

È il terzo articolo; interessante come i precedenti.

Rileviamo questo discorso tenuto dal colonnello ad una compagnia dopo una breve esercitazione: « Vedete dunque che anche contro i buoni fucili i buoni soldati possono andare innanzi: e per vincere bisogna andare avanti. Le cartucce finiscono presto e avete veduto che non bastano poi mica da sole a distruggere il nemico: invece il *fegato*, quando c'è, non finisce mai, e con quello si va avanti, e con quello si vince. Cercate dunque di essere boni tiratori, ma ricordatevi che col fuoco solo non si vince e il solo fuoco del nemico non impedisce di vincere ».

Meglio di così non si potrebbe dire!

Lettere senza risposta.

Il direttore della *Rivista* ricorda le lettere aperte indirizzate ai signori deputati Ettore Socci e Napoleone Colajanni — di cui a suo tempo abbiamo reso conto — e nota come ne aspetti ancora le risposte. Ne è più dolente che lieto: « sarà da una parte la delizia per avere avuta la fortuna di dimostrare, con poca fatica, quanta poca forza di ragioni abbiano i nostri numerosi avversari, poichè neanche ne trovano una da dire: sarà dall'altra parte il dolore di aver veduto di quali spauracchi tremino e impallidiscano molti che sono con noi di qua dal ponte, i quali forse discendono dalle antiche ranocchie cui spaventò il fracasso che fece, cacciando dal cielo, il favoloso travice lo ».

Il tiro di fucileria.

Noteremo al volume II dell'Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, del 5 maggio 1898.

Rivista di cavalleria.

Anno IV. Fascicolo II, febbraio 1904. — *La cavalleria nel secolo XIX,* per X.

Nel secolo testè morto la cavalleria ha attraversato tutte le fasi che si possano immaginare: di massimo splendore, con risultati non mai superati e che quasi appaiono incredibili: di decadenza, poi di risorgimento; sempre però animata da grande spirito militare, valorosissima e costantemente pronta a qualsiasi sacrificio.

L'anonimo autore si prefigge di studiare le cause che motivarono l'apogeo della cavalleria e la sua decadenza. In questo primo articolo è presa in esame la cavalleria napoleonica, basandosi essenzialmente sugli scritti dello stesso Napoleone.

I Cosacchi del generale Rennenkampf in Manciuria, per O. C.

Cogli elementi pubblicati dalla stampa russa sulle operazioni dei Russi in Manciuria, lo scrittore compila un'interessante relazione della lunga e faticosa marcia eseguita combattendo a traverso l'intera Manciuria, da nord a sud, dalla colonna cosacca, agli ordini del generale Rennenkampf, nell'inseguimento dei Cinesi da Aigun (5 agosto) sull'Amur, fin verso Mukden (fine di settembre) e percorrendo così circa 4300 chilometri.

Quegli infaticabili cavalieri — almeno secondo le fonti russe — sarebbero stati uno dei più efficaci fattori nelle operazioni per la pronta sottomissione della Manciuria.

Il grado dei subalterni, per capitano ABIGNENTE

Diciamo subito che conveniamo pienamente nel concetto fondamentale espresso dall'Abignente: in quello, cioè, di avere nella compagnia, squadrone, batter a un solo tenente, mentre gli altri ufficiali sarebbero tutti sottotenenti. Non è certo idea nuova. E quella che regge l'attuale ordinamento tedesco, e per la quale noi abbiamo avuto tempo fa, i *luogotenenti in 1^a* alla destra d'ogni unità inferiore. Molte ragioni, e talune di non lieve valore, militano senza dubbio a favore della proposta dell'Abignente; tuttavia non ci creiamo illusioni, e riteniamo quasi impossibile ritornar sopra al presente stato di cose.

Nel sud-Africa durante la guerra anglo-boera. Note di viaggio, febbraio, maggio 1900 (continuazione), per tenente G. GARIBOLDI FARINA.

Del cavallo puro sangue inglese, per tenente veterinario N. NELLI.

È una breve nota, nella quale son dette cose giustissime a favore del puro sangue inglese, per la vittoria sul *turf*, per la gloria sul campo di battaglia.

Per l'equitazione di campagna, per tenente CAPRILLI.

L'egregio tenente termina il suo pregevole studio, scorrendo delle norme per cavalcare in campagna superando le difficoltà del terreno e per salto. Egli ha procurato di mettere in evidenza il principio: di sempre assecondare e favorire gli istinti e le attitudini naturali del cavallo, evitando

di produrgli durante il lavoro inutili sofferenze; principio ch'egli ritiene essere il fondamento dell'equitazione di campagna. Noi dividiamo interamente il suo parere, e, come lui, vorremmo che quel principio divenisse il cardine dell'equitazione militare da impartirsi al soldato.

Gli ammaestramenti della guerra. Traduzione di A. C.

È la traduzione di parecchie corrispondenze pubblicate dal *Times* negli ultimi mesi dello scorso anno, riguardanti la cavalleria, e che sono assai interessanti.

Corse militari e cavalli militari, per tenente R. VIEZI.

Sono due paginette in cui lo scrittore espone un concetto, a nostro parere giustissimo, quello cioè che il cavallo presentato alle corse militari sia effettivamente accertato di *vero servizio militare*, ossia abbia effettivamente preso parte ad evoluzioni e manovre, e *provata* la sua resistenza in una delle recentemente istituite marce di resistenza, le quali si potrebbero rendere facoltative riguardo all'epoca; sia insomma un cavallo semplicemente degno d'essere chiamato *cavallo militare*.

Rivista marittima. (1)

Anno XXXIV. Fascicolo 44^o, febbraio 1904. — *Quod justum est judicatur*, per CONCAS, capitano di vascello nella reale marina spagnola.

Il capitano Don Victor Maria Concas, già capo di stato maggiore della squadra dell'ammiraglio Cervera durante la guerra ispano-americana, si è rivolto alla Direzione della *Rivista Marittima* per pubblicare alcuni commenti agli scritti critici che hanno veduto la luce a proposito della guerra cui prese parte. La *Rivista Marittima* ha fatto assai bene ad accogliere questi commenti, poichè da essi emergono fatti e circostanze nuovi o finora non convenientemente messi a calcolo, com'ella stessa avverte.

Nel fatto è scrittura rimarcabile e importante; epperò la *Rivista* pur rendendo alto omaggio alla lealtà e al patriottismo del comandante Concas, non saprebbe convenire in tutte le osservazioni critiche ch'egli fa ai vari scrittori, nè su tutti gli appunti che egli muove agli scritti del comandante Bonamico.

(1) Nel resoconto del precedente fascicolo a pag. 364 della nostra *Rivista*, ultimo periodo, in luogo di: *esigenze della forza* deve dirsi: *esigenze della fame*.

Gli apparecchi di salvataggio all'esposizione di Parigi del 1900 (premio Pollok); per G. MARTORELLI.

Il concorso mondiale — premio Pollok — aperto per il migliore dei congegni, o per il migliore dei divisamenti atti a salvare le vite in caso di naufragio, o per il mezzo migliore di rendere insommergibile una nave in seguito a colusione, ebbe luogo a l'esposizione nit-ma di Parigi.

Lo scrittore rende conto abbastanza minutamente dei trovati dei vari concorrenti, che erano esposti entro la galleria a piano terra del *Palais de Navigation*.

La Giuria internazionale per il concorso Pollok non ha trovato ragione d'accordare l'intero premio, nè di ripartirlo. Ha ammesso il principio di un'indennità a favore di M. Roper che fu stabilita in 40,000 lire. Egli infatti espose molte sue invenzioni, pregevoli tutte per la loro semplicità. Di più i suoi battelli in acciaio, le sue zattere e i suoi apparecchi di messa in mare sembra che offrano tutte le possibili garanzie.

Il Martorelli osserva che il concorso Pollok, se svelò gli scarsi mezzi che il mondo possiede per combattere una delle più grandi sventure che bene spesso l'opprime, ebbe per altro il merito di avere più nettamente posti i termini del problema che deve essere risoluto per il salvataggio nei grandi naufragi dell'epoca presente. Ben definito lo scopo, sgombrata la via dai tentativi poco fruttuosi, sarà ora più facile procedere innanzi verso la soluzione vera del problema.

La scienza nautica nel secolo XIX per EUGENIO GELSIGH.

Esaminati i vari problemi risolti, circa la certezza della rotta, la stima del cammino, la profondità del mare senza dovere attaccare un peso ad un filo, ecc., l'autore conclude che i progressi della scienza nautica dal 1800 al 1900 furono veramente grandiosi e stupefacenti.

Journal des Sciences militaires.

77° anno. Febbraio 1901. — *La guerra e l'armata*, pel generale DUBAR-
CAGAY.

Malgrado i principi eterni che regolano la sorte delle armate e delle nazioni, uomini che l'ambizione o l'interesse acciecano, si sforzano in questo momento di far ammettere in Francia il servizio di due anni ed anche di un anno.

Per noi vecchi soldati, dice il generale, ciò è un delitto contro la patria ed abbiamo il dovere di protestare.

L'egregio generale intraprende pertanto la pubblicazione di questi suoi studi, sulle condizioni del combattimento moderno, e sull'ordinamento militare, nella speranza che essi facciano comprendere l'errore insensato che commetterebbe il Governo se entrasse in una via così funesta.

In questo primo articolo l'autore prende a disamina: le condizioni del combattimento, i principi generali del combattimento, la direzione e il piano del combattimento, e dà novella prova della ben nota sua competenza. E le conclusioni cui viene sono sempre le stesse: che oggidi si ha bisogno di un soldato assai istruito; che la qualità ha il sopravvento sulla quantità; che, infine, il francese, per l'ambiente sociale e per la sua impressionabilità, ha bisogno malgrado le sue ottime qualità, che la durata della ferma sia più lunga e l'effettivo dei quadri più elevato di quelli adottati all'estero.

Quanto l'esimio generale scrive intorno al combattimento, è senza dubbio giustissimo; resta a vedere se le deduzioni ch'egli ne trae, sieno anch'esse giuste.

Dalla lettura del suo importante scritto abbiamo ricevuto l'impressione ch'egli non si sia reso sufficiente conto delle odierne istituzioni militari, sebbene per le quali vi è nelle file dei soldati un elemento intelligente che trent'anni fa non esisteva affatto.

L'autore lo sa, e la sua importanza non gli è sfuggita, poichè proclama che il piano del combattimento deve consacrare la *superiorità dell'intelligenza sulla materia*; ma allora non può certo costituire il suo ideale un'armata di *professionisti*.

L'autore nota ancora — e giustamente — che è la disciplina la quale oggidi come nel passato fa la forza degli eserciti. Ma la disciplina non è il risultato della ferma di tre piuttostochè di due anni. La disciplina non si ottiene tanto col tempo quanto coi mezzi. E di questi che importerebbe parlare, poichè quelli che debbonsi impiegare ora per raggiungere lo scopo cui si mira, forzatamente debbono essere ben differenti da quelli usati nel passato.

Comunque, è studio poderoso e con cura ne seguiremo la continuazione.

La battaglia d'Adua, 1° marzo 1896. Studio tattico, pel tenente colonnello PETETIK.

La battaglia d'Adua è uno degli avvenimenti più importanti di questi ultimi anni, non tanto per sè stessa, quanto per le sue conseguenze.

L'autore si prefigge di studiare, dal punto di vista esclusivamente militare, questo scontro, omai famoso, fra 45,000 europei disciplinati

e le bande scionne, dei Galla e dell'Etiopia, la cui principale forza risiedeva in una superiorità numerica schiacciante e in una profonda cognizione del terreno.

Il generale in capo italiano avrebbe potuto guadagnare la battaglia, invece di perderla? Quali decisioni gli imponeva la situazione critica nella quale si trovava il corpo di spedizione alla fine del febbraio 1896?

È questo il problema che si posa l'ufficiale francese, e che intende risolvere, prendendo a base della sua argomentazione: da un lato i fatti che sono accaduti ad Adua il 4° marzo e nei giorni precedenti; dall'altro lato i regolamenti e i procedimenti tattici attualmente in vigore nell'esercito francese.

Stabilita quindi la situazione del corpo di spedizione quale era realmente agli ultimi di febbraio, l'autore adotta il tema seguente:

Il 25 febbraio 1896, il generale Baratieri ha stabilito le sue brigate intorno ad Addi-Dicchi. I suoi approvvigionamenti cominciano a divenire difficili e teme di vedere minacciate le sue comunicazioni.

Le istruzioni ricevute dal suo governo e quelle che aspetta lo conducono a prendere in esame le due eventualità seguenti:

a) egli attaccherà l'armata abissina che si trova innanzi ad Adua, per disorganizzarla, forzarla a ritirarsi, e liberare le sue comunicazioni;

b) egli si avvicinerà semplicemente a quell'armata e prenderà una posizione che copra meglio le sue comunicazioni e minacci gli Abissini di un attacco, prendendo in pari tempo le opportune misure per dare una battaglia difensiva, nel caso che fosse attaccato.

L'autore intende nella 1ª e 2ª parte del lavoro di studiare la preparazione delle due operazioni sopra esposte e la compilazione degli ordini per ciascuna di esse:

nella 3ª parte vuol discutere le misure proposte, esaminandone i vantaggi e gli inconvenienti;

nella 4ª parte, infine, esporrà, ispirandosi agli avvenimenti che ebbero luogo il 4° marzo 1896, le condizioni probabili nelle quali avrebbe potuto prodursi l'urto fra gli Italiani e gli Abissini.

In questo articolo è svolta la prima parte, cioè l'attacco dell'armata abissina da parte degli Italiani.

A quest'uopo l'autore francese detta ben 7 ordini particolari (*Ordre particulier*):

n. 1. Al comandante la colonna di Adi-Quala, affinché raggiunga il corpo di spedizione ad Addi-Dicchi il 29 febbraio;

n. 2. Al colonnello Di Boccard, perché pel 29 febbraio faccia arrivare ad Entiscio il 12° e 18° battaglione e l'11ª batteria, mentre egli rimarrà a Mai-Marat col 20° battaglione;

n. 3. Al comandante della stazione di tappa ad Entiscio per la formazione d'un convoglio scarico — conduttori e muli — da dirigere subito in Mai-Marat;

n. 4. All'intendente a Entiscio circa la formazione del convoglio qui sopradetto;

n. 5. Al comandante l'artiglieria del corpo di spedizione ad Addi-Dicchi, per la formazione del convoglio sopradetto;

n. 6. Al medico capo del corpo di spedizione, per lo stesso convoglio;

n. 7. Al comandante del genio ad Addi-Dicchi, per mettere in istato di difesa la posizione Zala-Addi-Dicchi-Sauria.

E due ordini generali (*Ordre général*):

n. 1. Circa la messa in istato di difesa della posizione qui sopra detta;

n. 2. Ordine di movimento per il 4° marzo 1896.

In quest'ultimo è detto:

L'armata abissina è accampata nella conca di Adua.

Da 45 giorni il Negus rifiuta il combattimento.

Il generale in capo ha risolto di costringervelo attaccandolo per la vallata di Mariam-Sciavitù.

Notiamo che le minute prescrizioni per la marcia delle tre brigate, compreso l'annesso *tableau de marche* per ogni singola brigata, abbracciano nientemeno che otto pagine. E seguono altri quattro ordini particolari, ecc.

Lasciamo pur da parte il concetto — che del resto ci sorprende non poco — di prendere la situazione reale che condusse alla battaglia di Adua per farne uno studio tattico immaginario. Nel fatto è uno studio originale che attrae la nostra attenzione, ma se il Petetin si dimostra ufficiale studioso delle nostre cose militari e colto, non possiamo a meno di osservare che i suoi ordini prestano troppo facile appiglio alla critica. Nè crediamo che nell'esercito francese si usi, al giorno d'oggi, di compilare per una marcia in vicinanza del nemico, tabelle di marcia minute con *alt* orari, col *grand-alt*, e di ricordare nell'ordine le prescrizioni regolamentari e così via. Con questo sistema per la marcia di un'armata di 200,000 uomini, il comandante l'armata dovrebbe compilare un ordine di qualche centinaio di pagine. Gli interminabili ordini del giorno del generale Giulay nella campagna del 1859 sarebbero, al confronto, un'inezia.

Nell'ordine di movimento, oltre a quelle per la marcia, sono pur comprese le disposizioni per la preveduta battaglia. È prescritta la forma-

zione preparatoria di combattimento testochè il corpo di spedizione penetri nella vallata di Mariam-Sciavitù e diffusamente sono accennate le disposizioni eventuali pel caso di incontro col nemico.

Per l'attacco del campo abissino, situato nella conca di Adua fra Addi-Abun, Adua, l'Amba-Scelloda, l'Amba-Garrima, col centro a Uaabit, è finalmente ordinato:

« La brigata Arimondi prenderà per obbiettivo Uaabit.

« La brigata Dabormida appoggerà questo movimento a destra, prendendosi dal lato di Addi-Abun.

« La brigata Albertone prenderà per primo obbiettivo il monte Mariam-Sciavitù, poi l'Amba-Scelloda.

« La brigata Ellena marcerà in scaglione dietro il centro e costituirà la riserva generale.

« La tattica da impiegarsi contro le masse impetuose del nemico, consisterà soprattutto nel tenersi uniti gomito a gomito, e a conservare formazioni scaglionate sostenendosi vicendevolmente a portata di fucile.

« Le munizioni dovranno essere risparmiate, i fuochi di fanteria saranno eseguiti per salve, e generalmente a brevi distanze.

« Riuscendo a sorprendere il nemico le avanguardie si impegneranno energicamente soprattutto col fuoco d'artiglieria, ma senza avventurare la fanteria. »

Revue militaire des armées étrangères.

Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 879. Febbraio 1904.

Comprende parecchi studi, l'uno più interessante dell'altro, e precisamente:

Studi sulla guerra sud-africana;

Gli avvenimenti militari in Cina;

La giornata del 14 agosto, secondo il Cardinal von Widder (continuazione);

L'espansione russa in Siberia (continuazione);

La rete ferroviaria dell'Alsazia-Lorena nel 1900.

Revue d'Histoire.

Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 2. Febbraio 1904. — *La campagna del 1793 nell'Alsazia.*

Questo primo articolo presenta un reale interesse, poichè, dopo una breve descrizione del teatro di guerra, a porgere una chiara idea del valore delle armate repubblicane nell'agosto 1793, lo scrittore fornisce larga copia di notizie sulla loro forza, sull'istruzione e sulla tattica e — ciò che più monta — sulla disciplina e sullo spirito delle armate. Non poche lettere di generali, come Beaubarnais, Clarke, Ravel, del fornitore dei cavalli d'artiglieria Lanchère e altri, danno un singolare pregio al già notevole lavoro.

Studi sulla campagna del 1799.

L'articolista inizia il suo lavoro con una lunga serie di importanti considerazioni per chiarire i motivi dei continui insuccessi delle armi francesi. La repubblica colla propaganda delle sue idee rivoluzionarie s'era tirata addosso tutta l'Europa, e mentre da un lato allargava continuamente il campo dell'azione militare, dall'altro i mezzi militari andavano diminuendo. Il fattore *numero*, che tanta parte aveva rappresentato nelle precedenti campagne della rivoluzione, faceva ora completamente difetto. D'altra parte l'esercito francese in Italia si trovò di fronte a Souworoff, il quale, secondo lo stesso Napoleone, *aveva l'anima della grande guerra, se non ne aveva lo spirito.*

Nel 1° capitolo sono poi riassunti gli avvenimenti politici dalla pace di Campoformio (17 ottobre 1797) sino al principio dell'anno VII repubblicano (22 settembre 1798).

È lavoro storico che promette assai se lo scrittore colla necessaria imparzialità parlerà poi dei continui insuccessi toccati alle armi francesi.

La guerra del 1870-71.

È presa a disamina la giornata del 31 luglio, riportando i movimenti eseguiti, gli ordini emanati, i dispacci scambiatisi fra le più elevate autorità, nonchè gli stati della forza dei corpi d'armata e delle divisioni di cavalleria.

Si accenna inoltre al consiglio di guerra tenuto a Forbach sotto la presidenza del maresciallo Bazaine per la progettata operazione da compiersi il 2 agosto, nel quale si rinunciò al primitivo divisamento di

passare la Saar e impadronirsi di Saarbrück, limitandosi a quello di occupare le posizioni della sponda sinistra di detto fiume.

Vi si leggono ancora rimarchevoli considerazioni sulle marcie, sul servizio di esplorazione, ecc., con riferimento a quanto, invece, praticavasi nell'esercito tedesco. Vi sono molte citazioni, specie riguardo all'impiego della cavalleria, di pensieri espressi da Moltke dedotti dalla recente pubblicazione: *Saggi strategici e tattici di Moltke*.

Neue militärische Blätter.

Fascicolo 3° e 4°. 1° e 16 febbraio 1904. — *Le manovre d'armata francesi nel 1900.*

È una breve ma chiara narrazione di quelle manovre, le quali, a detta dello scrittore tedesco, attestano dei grandi progressi compiuti dall'esercito francese nell'istruzione e nella preparazione alla guerra. Da ultimo però riporta il giudizio espresso da un ufficiale inglese il quale non si peritò di dire: « Se la Francia colla forte armata ora concentrata nel dipartimento dell'Eure e Loire entrasse in campagna e vi facesse uso della stessa scuola tattica impiegata nelle manovre, quell'armata nel termine di 44 giorni sarebbe distrutta anche pugnando contro un avversario di metà forza, purchè quest'ultimo avesse piena cognizione dell'efficacia delle armi attuali. »

Le autorità e gli stabilimenti di Stato per i bisogni dell'esercito nei vari paesi.

Sono lavori questi che traggono il loro valore ed importanza dall'esattezza delle notizie riportate. Ammettiamo che non sia facile raccogliere particolareggiate ed esatte informazioni sugli stabilimenti militari degli eserciti dei piccoli Stati e specie di quelli fuori di Europa; ma ci pare si sia in diritto di esigere la massima esattezza per quanto ha tratto agli eserciti europei. Ora per la parte riferentesi all'Italia l'autore non ha fatto certo molte ricerche, poichè ignora che a Terni, e da non pochi anni, esiste la nostra maggiore fabbrica d'armi, e dà la strana notizia che il nostro fucile modello 1891 fu fabbricato in parte a Berlino e a Steyr e parte a Brescia. « Infine, soggiunge l'autore, vi è a Terai una fabbrica privata di cannoni, che già disimpegnò commissioni per l'Argentina, la Spagna e la Rumania. »

Jahrbücher für die deutsche. Armee und Marine.

N. 352, gennaio 1901. — *Pel 18 gennaio 1901. Sguardo retrospettivo ai fatti dei Re prussiani, pel maggior generale PAOLO VON SCHMIDT.*

L'autore tratteggia con mano maestra, nelle sue linee generali, l'azione dei Re prussiani per la Prussia e per la patria tedesca, dal giorno 16 novembre 1700, in cui i principi del Brandeburgo, assunsero il titolo di Re, sino al 23 novembre 1870 in cui Bismarck poté dire che l'unità tedesca era fatta ed era costituito anche l'impero. La divisa di questi principi fu sempre la stessa: *Con Dio, per la gloria e per la patria!* e l'esercito, coll'attaccamento alla loro persona, colla sua disciplina e col suo sentimento del dovere, fu, nei buoni e nei cattivi giorni, il fattore principale della loro grandezza e di quella della patria. È merito incalcolabile dei Re prussiani di aver guidato il pensiero dello Stato alla vittoria e di aver dato vita alla coscienza nazionale trionfando il pensiero di Stato sopra gli interessi particolari e sulle gare dei partiti e rinforzando di mano in mano la coscienza nazionale, e allargandola da brandeburghese a prussiana, da prussiana a tedesca e finalmente a quella del compito mondiale dell'impero tedesco.

E di ciò testimoniano il 18 gennaio 1901, e l'esercito e la marina, col loro grido: *Avanti con Dio pel principe e la patria, per l'imperatore e l'impero.*

Del valore delle esercitazioni notturne. — Conferenza tenuta agli ufficiali della guarnigione di Rendsburg dal capitano KRAFFT.

È noto che le esercitazioni notturne sono condotte coi più svariati criteri. Di solito però non servono che a mettere in pratica alcune norme già consacrate dagli esperimenti della guerra, non recando così profitto nè agli ufficiali nè alla truppa. Altri risultati si otterrebbero se le esercitazioni si prefiggessero uno scopo ben determinato, se con esse si studiassero particolari formazioni o si rappresentassero circostanze ben definite.

L'autore studia, sotto tale aspetto, minuziosamente: il servizio di sicurezza; il servizio negli accampamenti; le marce; il combattimento.

È articolo istruttivo, perchè analizza l'importante quesito dal punto di vista pratico.

L'esercito e la marina d'Italia nel primo semestre del 1900.

L'autore, che si dimostra perfettamente al corrente delle nostre cose militari, passa in minuta rivista quanto si riferisce all'ordinamento, al bilancio, ai principali avvenimenti, ecc. dell'esercito e della marina per i primi sei mesi del 1900.

Questa parte dello scritto ha il grande pregio della più scrupolosa esattezza; ma sono le prime pagine che interessano noi Italiani. In esse l'egregio autore ricorda, con appropriate parole, l'orribile assassinio del nostro amato Re, e designandolo come quegli che portò le forze militari dell'Italia all'attuale grandezza, ne considera diffusamente la di lui opera.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.